DAVID BALDACCI
IL POTERE ASSOLUTO
(Absolute Power, 1996)

"Il potere assoluto corrompe assolutamente"
LORD ACTON

A Michelle
amica carissima, moglie amorosa e complice,
senza di te questo sogno sarebbe rimasto
un fievole luccichio in un occhio stanco.

A mio padre e mia madre,
nessun genitore avrebbe potuto fare di più.

A mio fratello e mia sorella
per avermi sopportato come fratello maggiore
e per essere stati sempre disponibili nei miei confronti.

1

Con le mani appoggiate al volante, a luci spente, lasciò che la spinta inerziale dell'automobile si esaurisse. Le ruote macinarono le ultime manciate di ghiaia, poi calò il silenzio. Si concesse un attimo per ambientarsi, quindi estrasse un binocolo per la visione notturna, vecchio ma ancora in perfette condizioni. Piano piano mise a fuoco la casa. Si accomodò meglio nel sedile; accanto a lui era posata una sacca. L'interno dell'automobile era scolorito, ma pulito.

L'automobile era rubata, ma sarebbe stato difficile indovinarne la provenienza.

Allo specchietto retrovisore era appesa una coppia di palme in miniatura. Le contemplò con un mezzo sorriso. Forse, presto sarebbe partito alla volta del paese delle palme. Acque placide, azzurre e trasparenti, farinosi tramonti color salmone e mattine tardive. Doveva prendere il largo. Era tempo. Se lo era già detto e ripetuto chissà quante volte, ma questa era la volta buona, ne era sicuro.

A sessantasei anni, con tanto di tessera dell'Associazione pensionati, Luther Whitney aveva ormai maturato il diritto alla pensione sociale. Era l'età

VISIT…

in cui normalmente un uomo è già avviato nella sua seconda carriera di nonno, occupato a mezza giornata a crescere i figli dei suoi figli, con le articolazioni stanche accoccolate in una vecchia e comoda poltrona, mentre le scorie accumulate in una vita intera finiscono di occludergli le arterie.

In vita sua Luther aveva dedicato tutte le energie a una sola carriera: penetrare illecitamente nelle abitazioni e nei luoghi di lavoro altrui, solitamente di notte, come ora, e prelevare quanto più gli era possibile trasportare via.

Pur avendo svolto un'attività che restava chiaramente dalla parte sbagliata della legge, Luther non aveva mai premuto un grilletto o scagliato un coltello per odio o per paura, se non nel corso di una guerra alquanto confusionaria combattuta là dove Corea del Nord e del Sud erano unite per l'anca. E se aveva menato le mani era stato nei bar e solo per difendersi, in quei frangenti in cui la birra alimentava a dismisura il coraggio.

Luther aveva un unico criterio: prendere solo a chi non ne avrebbe patito la mancanza. Non si considerava diverso dagli eserciti di persone che quotidianamente adescano i ricchi con le loro lusinghe, convincendoli ad acquistare cose di cui non hanno bisogno.

Molti dei suoi sessanta e passa anni li aveva trascorsi in vari istituti correttivi di media e poi di massima sicurezza, lungo la costa orientale. Tre condanne in tre Stati diversi gli pesavano sulle spalle come macigni. Avevano strappato anni alla sua vita. Anni importanti. Ma era una realtà che ormai non poteva in alcun modo cambiare.

Luther aveva affinato le sue capacità professionali abbastanza da poter fondatamente scongiurare l'eventualità di una quarta detenzione. Non c'era niente di ipotetico sulle conseguenze di un altro arresto: gli sarebbero toccati vent'anni senza sconti di pena. E alla sua età, vent'anni equivalevano a una condanna a morte. Tanto valeva che lo friggessero, secondo quanto stabilivano antiche leggi della Virginia per gli elementi particolarmente cattivi. Stato di luminosa importanza storica, la Virginia era popolata da timorati di Dio e la religione, che si basava sul principio della corrispondenza fra ciò che dai e ciò che ricevi, esigeva coerentemente il massimo dei castighi. Solo due Stati hanno superato la Virginia in numero di sentenze capitali eseguite, Texas e Florida, che peraltro condividevano in larga misura i principi morali della loro sorella meridionale. Ma non è prevista la condanna a morte per il furto, seppure con scasso: persino i bravi virginiani avevano i loro limiti.

Quali che fossero i rischi che Luther correva, non poteva tuttavia disto-

gliere lo sguardo da quella casa o, per meglio dire, da quella villa sontuosa. Da mesi ormai ne era affascinato e questa notte avrebbe appagato la sua ansia di possesso.

Middleton, Virginia. Quarantacinque minuti di macchina in linea retta da Washington. Località di estese tenute, inevitabili Jaguar e cavalli, il cui prezzo avrebbe sfamato per un anno le famiglie di un intero condominio in un quartiere popolare. La vastità dei terreni e lo splendore delle abitazioni di quella zona ne giustificavano appieno i loro nomi. A Luther non passò inosservata l'ironia di quel nome sulla targhetta: I BRONZI.

La sensazione scaturita dalla scarica di adrenalina che accompagnava ciascuno dei suoi colpi non aveva uguali. Luther immaginava che qualcosa di simile dovesse provare nel baseball il battitore quando compie al piccolo trotto il giro delle basi, prendendosi tutto il tempo di questo mondo dopo aver spedito la palla chissà dove oltre la recinzione del campo. La folla in piedi, centomila occhi tutti puntati su un solo essere umano, tutta l'aria del mondo risucchiata in uno spazio minimo e poi, all'improvviso, scomposta dallo sventolare trionfante della mazza.

Luther perlustrò lentamente la zona con occhi ancora acuti. Qualche lucciola rispose luccicando al suo sguardo, per il resto era solo. Ascoltò per qualche istante l'altalenante concerto dei grilli, poi lo sentì dissolversi nel sottofondo, come accadeva, per effetto dell'abitudine, a chiunque si trattenesse abbastanza a lungo in quella zona.

Procedette ancora sulla strada asfaltata e si infilò poi in retromarcia in un viottolo sterrato che pochi metri più avanti si interrompeva sul limitare di una densa boscaglia. Un passamontagna nero gli nascondeva i capelli grigio ferro; la pelle coriacea del volto era ricoperta di crema mimetica; gli occhi verdi, calmi, spaziavano da sopra la mascella volitiva. Nulla era andato perso, con l'età, del ranger che era stato sotto le armi. Scese dalla macchina.

Accovacciato dietro un albero, Luther esaminò il suo obiettivo. Davanti ai Bronzi, come in molte altre tenute di campagna dov'erano cessate le vecchie attività di scuderie e allevamenti, si ergeva un cancello in ferro battuto, grande ed elegante, sorretto da pilastri di mattoni. Tuttavia la proprietà non era chiusa da una recinzione e vi si poteva accedere direttamente dalla strada o dal bosco circostante. Luther entrò dal bosco.

In due minuti fu al bordo del campo di granoturco adiacente la casa. Era evidente che il proprietario non aveva bisogno di coltivare per vivere, ma doveva aver preso a cuore il suo ruolo di signorotto di campagna. A Luther

andava bene così, potendo rimanere praticamente invisibile fino alla porta d'ingresso.

Attese qualche momento, quindi scomparve nell'abbraccio dei fusti di granoturco.

Sul terreno, fortunatamente privo di detriti, le sue scarpe da tennis non facevano rumore, in condizioni ambientali in cui il minimo rumore si sarebbe udito anche a notevole distanza. Guardava diritto davanti a sé; i suoi piedi, dopo anni di esperienza, procedevano autonomamente e con sicurezza tra i filari, compensando automaticamente ogni lieve irregolarità. L'aria notturna era fresca dopo la calura insopportabile di un'ennesima estate afosa, ma non abbastanza perché l'alito si trasformasse nelle nuvolette di condensa che anche in lontananza sarebbero state visibili da occhi irrequieti e insonni.

Per un mese intero Luther aveva ripetutamente cronometrato i tempi di quel colpo, fermandosi sempre al bordo del campo prima di uscire nel tratto allo scoperto. Aveva ripassato centinaia di volte nella mente ogni particolare, fino a stamparsi nella memoria un'alternanza precisa di movimenti e di attese.

Si acquattò ai margini della coltivazione e si guardò intorno per un'ultima volta. Non c'era fretta, non c'erano cani di cui preoccuparsi e questo era un bene. Non c'è essere umano, per quanto giovane e scattante, in grado di gareggiare in velocità con un cane. Ma erano i latrati a far desistere uomini come lui. Mancava anche un sistema di sicurezza perimetrico, probabilmente per via degli innumerevoli falsi allarmi che sarebbero stati provocati dalla notevole popolazione locale di cervi, scoiattoli e procioni. Ciononostante, di lì a poco Luther avrebbe dovuto affrontare uno sbarramento ad alta tecnologia, per neutralizzare il quale avrebbe avuto a disposizione trentatré secondi, compresi i dieci che gli sarebbero stati necessari per rimuovere il pannello di controllo.

Le guardie giurate avevano compiuto il loro giro di controllo nella zona trenta minuti prima. Teoricamente i poliziotti privati avrebbero dovuto esercitare la sorveglianza in maniera irregolare, con percorsi ogni ora diversi nei rispettivi settori, ma dopo un mese di appostamenti Luther aveva facilmente individuato uno schema ricorrente e sapeva di avere almeno tre ore prima che passasse la prossima ronda. Gli sarebbe bastato molto meno.

L'oscurità era assoluta, e un folto rampicante, vera manna per ogni ladro di questo mondo, si aggrappava alla facciata di mattoni a vista dell'ingresso, come il nido di un bruco al ramo di un albero. Luther controllò le fine-

stre della casa a una a una, tutte nere, tutte mute. Due giorni prima aveva spiato il convoglio con gli occupanti della villa in partenza verso sud, facendo un puntiglioso inventario di tutta la comitiva. La casa più vicina era a più di tre chilometri.

Trasse un respiro profondo. Aveva predisposto ogni cosa, ma la semplice verità nel suo mestiere era che non si poteva mai prevedere tutto.

Allentò le fibbie dello zaino e finalmente uscì dal granoturco con lunghe falcate regolari, attraversò il prato, e in dieci secondi fu di fronte alla porta d'ingresso, in legno massiccio, rinforzata da profilati d'acciaio e munita di un meccanismo di bloccaggio fra i più resistenti. Nulla che potesse preoccuparlo minimamente.

Prese da una tasca della giacca una copia della chiave della porta d'ingresso e la inserì nella toppa senza però girarla.

Tese l'orecchio per qualche secondo ancora, quindi si tolse lo zaino e si cambiò le scarpe per non lasciare tracce di fango. Preparò il cacciavite elettrico con cui avrebbe scoperto dieci volte più velocemente che lavorando di mano il circuito che doveva disinnescare.

Lo strumento che estrasse poi con cura dallo zaino pesava esattamente centosettanta grammi, era poco più grosso di una calcolatrice tascabile e, a parte sua figlia, era il miglior investimento che avesse mai fatto in vita sua. "Genio", come lui stesso lo aveva battezzato, lo aveva assistito nei suoi ultimi tre colpi, dando prova di affidabilità assoluta.

Luther si era già procurato i cinque numeri del codice di sicurezza corrispondente a quell'abitazione e li aveva inseriti nel suo computer. Quale fosse la sequenza giusta gli era ancora ignoto, ma rimuovere quell'ostacolo era compito del microchip del suo minuscolo compagno, se voleva evitare l'assordante stridio che istantaneamente sarebbe stato emesso dai quattro potenti altoparlanti piazzati a ciascun angolo della fortezza di mille metri quadrati che stava per penetrare. E immediatamente sarebbe seguita la chiamata alla polizia, inoltrata dall'anonimo computer con cui avrebbe ingaggiato la sua battaglia di lì a poco. La casa aveva anche sensori alle finestre e sotto il pavimento, oltre che rivelatori antiscasso alla porta. Ma tutto ciò sarebbe stato inutile se Genio avesse individuato la sequenza giusta del codice dal sistema d'allarme.

Con un movimento che gli era ormai abituale Luther si agganciò Genio alla cintura dello zaino, all'altezza dell'anca. Ruotò dolcemente la chiave nella serratura preparandosi a soffocare il prossimo suono che avrebbe udito, il segnale a bassa tonalità del sistema di sicurezza che segnalava l'im-

minente entrata in funzione della sirena se il codice corretto non fosse stato digitato entro il tempo previsto, non un millesimo di secondo in più.

Luther si tolse i guanti di pelle nera e ne indossò un paio di plastica con un'imbottitura speciale per palmi e polpastrelli. Non era sua abitudine lasciare prove in giro. Fece un respiro profondo, poi aprì la porta. Il ronzio petulante del sistema di sicurezza lo investì immediatamente. Penetrò rapido nell'atrio enorme fino a trovarsi di fronte al pannello d'allarme.

La punta del cacciavite elettrico ruotò senza rumore; i sei elementi metallici caddero nelle mani di Luther e furono riposti nel marsupio agganciato alla cintura. I sottili cavi che fuoruscivano da Genio scintillarono nella lama di luce lunare riflessa dalla finestra accanto alla porta, e Luther, dopo aver sondato per qualche istante come un chirurgo che tasta la cavità toracica di un paziente, trovò il punto che cercava, collegò i fili e accese il suo fedele compagno.

Dal fondo dell'atrio si puntò su di lui un fascio sottile di luce rossa: il rivelatore a raggi infrarossi aveva già localizzato la fonte termica del suo corpo. Mentre i secondi trascorrevano, Luther attese paziente che il "cervello" del sistema d'allarme decretasse se lo sconosciuto era da ritenersi amico o nemico.

Troppo veloci perché l'occhio potesse seguirli, i numeri si avvicendavano in brevi lampi color ambra sul display di Genio, mentre in un piccolo riquadro nell'angolo superiore destro procedeva il conto alla rovescia.

Passarono cinque secondi, poi sul minuscolo display si stabilizzarono cinque numeri: 5, 13, 9, 3, 11.

Il cupo ronzio cessò all'istante, il filo di luce rossa si spense e fu sostituito da un'accogliente spia verde: Luther era invitato a mettersi tranquillamente al lavoro. Scollegò i fili, riavvitò il coperchio del circuito, ripose la sua attrezzatura e chiuse a chiave la porta.

La camera da letto padronale si trovava al secondo piano, raggiungibile da un ascensore in fondo al corridoio di destra, ma Luther preferì usare le scale: meno si affidava a congegni di cui non aveva il controllo assoluto, meglio era. Trovarsi bloccato per settimane in una cabina d'ascensore non rientrava nel programma.

Guardò il rivelatore all'angolo del soffitto, ora felicemente addormentato con la sua bocca rettangolare che quasi sembrava atteggiata a un sorriso, quindi salì le scale.

La porta della camera da letto non era chiusa a chiave. Mise subito in funzione la sua lampada da lavoro anabbagliante, a bassa potenza, e si

concesse qualche attimo per guardarsi attorno. L'oscurità era rotta dal riverbero verde di un secondo pannello di controllo, montato accanto alla porta.

La villa era di recente costruzione, Luther aveva controllato in tribunale ed era persino riuscito ad avere accesso a una serie di planimetrie presso l'ufficio di pianificazione urbanistica; le dimensioni non comuni avevano infatti richiesto un'autorizzazione speciale da parte delle autorità locali, come se queste avessero mai potuto ostacolare i cittadini benestanti nella realizzazione dei loro desideri.

Luther non aveva riscontrato sorprese. Era una costruzione grande e solida, che valeva fino all'ultimo centesimo i milioni di dollari pagati in contanti dal suo proprietario.

In verità, Luther l'aveva già visitata una volta, in pieno giorno, in mezzo ad altre persone. Si era trovato proprio in quella stanza e aveva visto quello che doveva vedere. Era il motivo per cui si trovava lì adesso.

Sovrastato da una modanatura ornamentale di quindici centimetri, si chinò presso il gigantesco letto a baldacchino. Di fianco al letto c'era un comodino. Sul comodino un piccolo orologio d'argento, il più recente best-seller sentimentale e un tagliacarte d'antiquariato, argentato e con una grossa impugnatura rivestita in pelle.

Tutto era grandioso, tutto costoso. C'erano tre guardaroba dietro altrettante porte, ciascuno grande quanto il soggiorno di Luther. Due contenevano effetti femminili, indumenti, scarpe, borsette e tutti gli altri accessori per i quali si voglia razionalmente o irrazionalmente spendere denaro. Luther osservò le fotografie incorniciate sul comodino e considerò con una punta di riprovazione i poco più di vent'anni della "piccola donna" confronto ai settanta suonati del marito.

C'erano molti tipi di lotterie al mondo, e non tutte statali.

Alcune delle fotografie mettevano nel massimo risalto le misure della padrona di casa, e un rapido esame del guardaroba rivelò che i suoi gusti nel vestire volgevano decisamente al pacchiano.

Luther alzò gli occhi sullo specchio a figura intera e ne studiò la sontuosa cornice intagliata. Poi ne esaminò i lati. Era massiccio, elegante, e dava l'impressione di essere incassato nel muro, ma lui sapeva dei cardini accuratamente nascosti nella nicchia retrostante, a una spanna dal lato superiore e da quello inferiore.

Tornò a osservare la superficie riflettente. Luther aveva il vantaggio di essersi imbattuto in un oggetto simile un paio di anni prima, sebbene non

avesse in programma di forzarlo. Ma non si ignora un secondo uovo d'oro solo perché si è già messo al sicuro il primo, così l'aveva forzato e gli aveva fruttato cinquantamila dollari. Dietro quest'altro specchio calcolava di trovare un tesoro dieci volte superiore.

Ricorrendo all'uso di un piede di porco Luther avrebbe potuto forzare senza problemi la serratura nascosta nella cornice dello specchio, ma avrebbe sprecato tempo prezioso. E, soprattutto, avrebbe lasciato sul posto segni evidenti dello scasso. Sebbene fosse previsto che la villa sarebbe rimasta vuota per alcune settimane ancora, non si poteva mai dire. No, quando se ne sarebbe andato non sarebbe rimasta alcuna traccia del suo passaggio, anche se i proprietari, al loro rientro, avrebbero potuto lasciar passare un po' di tempo prima di controllare la cassaforte. In ogni caso, Luther non era costretto a ricorrere alle maniere forti.

Si avvicinò al televisore con megaschermo situato nella parte dell'ampia camera allestita a salotto, con poltrone gemelle ricoperte in cintz e uno spazioso tavolo basso. Osservò i tre telecomandi. Uno era quello della TV, uno era per il videoregistratore e il terzo era quello che avrebbe ridotto del novanta per cento le sue fatiche notturne. Tutti portavano il nome del rispettivo produttore e a guardarli superficialmente sembravano uguali, ma un rapido esperimento dimostrò che solo due azionavano gli elettrodomestici corrispondenti e uno no.

Tornò dall'altra parte della stanza, puntò il telecomando verso lo specchio e premette il pulsante rosso situato più in basso. Normalmente avrebbe avviato la registrazione di un nastro, invece quella sera, in quella stanza, stava aprendo la banca di casa per metterla a disposizione del suo unico, fortunato cliente.

Luther osservò lo sportello che si apriva dolcemente e silenziosamente sui cardini in lega, che non avevano bisogno di manutenzione. Per abitudine ormai consolidata, ripose il telecomando esattamente dove l'aveva trovato, quindi prese dallo zaino una sacca ripiegata ed entrò nel forziere.

Alla luce della torcia, osservò stupito la poltrona al centro di un vano di circa due metri per due. Su un bracciolo c'era un telecomando identico a quello che aveva appena usato, evidentemente una precauzione nel caso di rimanere chiusi lì dentro per sbaglio. Poi il suo sguardo si spostò sugli scaffali.

Per prima cosa fece razzia del denaro contante, ordinatamente suddiviso in mazzette, quindi toccò ad alcuni particolari astucci che non custodivano affatto gioielli. Luther contò obbligazioni e altri titoli negoziabili per un

valore di circa duecentomila dollari. Poi due piccole scatole di monete antiche e un'altra di francobolli, tra i quali uno con l'immagine capovolta che lo fece deglutire a vuoto. Esclusi i documenti legali e le azioni nominali, che per lui non avevano alcun valore, la sua rapida stima si fermò intorno ai due milioni di dollari.

Si guardò intorno ancora una volta, attento a non tralasciare dal suo inventario nemmeno il più remoto angolino. Le pareti erano spesse e dovevano essere a prova di incendio, secondo le più avanzate tecniche di costruzione. La stanzetta blindata non era tuttavia ermetica, perché l'aria era fresca. Ci si sarebbe potuti trattenere per giorni.

La limousine procedeva ad andatura sostenuta seguita dal furgone. Entrambi i conducenti erano abbastanza esperti da guidare a quella velocità senza bisogno della luce dei fanali.

Nello spazioso abitacolo posteriore della limousine viaggiavano un uomo e due donne, una delle quali, quasi del tutto ubriaca, si adoperava come meglio riusciva per spogliare se stessa e il passeggero, eludendo i pacati sforzi difensivi della sua vittima.

L'altra donna, seduta in faccia a loro, mostrava di ignorare quel ridicolo spettacolo sottolineato da risolini infantili e un grande ansimare, ma in realtà seguiva fin nei particolari i contorcimenti della coppia. Apparentemente il suo sguardo era posato sulla grande agenda che teneva aperta sulle ginocchia e sulla quale appunti e appuntamenti si rubavano spazio per cercare l'attenzione dell'uomo che le sedeva di fronte, e che in quel momento, approfittando della tregua concessagli dalla sua compagna per sfilarsi le scarpe con i tacchi a spillo, si stava versando di nuovo da bere. La sua resistenza era straordinaria: era in grado di bere il doppio di quanto già aveva consumato in quella sera senza lasciar poi trasparire alcun segno esteriore, nessun incespicamento nel parlare o impedimento nelle funzioni motorie, che sarebbero stati fatali in una persona nella sua posizione.

Lei non poteva fare a meno di ammirarlo, capace com'era di coniugare le sue ossessioni e gli aspetti più rudi del suo carattere con un'immagine esteriore di purezza, forza, normalità e, contemporaneamente, grandezza. Non c'era donna in America che non fosse innamorata di lui, giovane, di mezza età o anziana; affascinata dalla virilità classica della sua bellezza, dalla sensazione di immensa sicurezza che trasmetteva e anche da ciò che rappresentava per tutte loro. E lui aveva ripagato tanta ammirazione con una passione che, sebbene mal riposta, l'aveva sbalordita.

Purtroppo tanta generosità non aveva mai trovato la strada per arrivare a lei, a dispetto dei suoi mirati sottintesi, dei contatti fisici prolungati un attimo di troppo, degli stratagemmi con cui faceva in modo di incontrarlo già nelle prime ore del mattino quando era in grado di presentare il meglio di sé, delle allusioni erotiche che insinuava nel corso delle loro riunioni strategiche. Ma finché non fosse arrivato quel momento, un momento che lei sapeva sarebbe sicuramente arrivato, avrebbe seguitato a coltivare la virtù della pazienza.

Guardò dal finestrino. Stava andando per le lunghe, stravolgeva l'ordine prestabilito delle cose. Fece una smorfia di disgusto.

Luther udì i veicoli che imboccavano il viale d'accesso.

Strisciò verso la finestra e seguì la direzione dei veicoli che giravano l'angolo della villa per portarsi dove non sarebbero stati visibili dal viale d'accesso. Contò quattro persone che scendevano dalla limousine, e una dal furgone. Rifletté rapidamente su chi potessero essere. Troppo pochi perché fossero i proprietari; troppi perché fossero venuti solo per un controllo. Non riusciva a distinguere in faccia nessuno di loro. Per un momento si domandò se l'ironia della sorte avesse voluto che la villa fosse svaligiata due volte nella stessa notte, ma la coincidenza era troppo clamorosa. Nel suo, come in molti altri lavori, le percentuali giocavano un ruolo essenziale e in ogni caso non era verosimile che dei criminali si recassero vestiti da sera in corteo sul luogo dove effettuare il colpo.

Meditò alacremente ascoltando i rumori che gli giungevano presumibilmente dal retro della villa. Impiegò non più di un secondo per stabilire che la via della ritirata gli era preclusa e per determinare quali contromisure prendere.

Afferrò la borsa e attivò il sistema di sicurezza dal pannello della camera da letto, benedicendo la buona memoria che gli aveva fatto ricordare con precisione la sequenza dei numeri. Quindi tornò rapido nella cassaforte, chiudendosi accuratamente la porta alle spalle. Andò a rannicchiarsi nell'angolo più lontano e si rassegnò ad aspettare.

Imprecò contro la sfortuna, dopo che tutto era proceduto così bene. Poi scrollò con forza la testa per riprendersi dal malumore e si costrinse a respirare con regolarità. Era come volare, più a lungo lo facevi, più crescevano le probabilità che qualcosa andasse storto. Non avrebbe potuto fare altro che aspettare, e sperare che nessuno dei nuovi arrivati avesse necessità di effettuare un deposito nella banca privata che lo stava attualmente o-

spitando.

Ci furono uno scoppio di risa e poi un sordo rimbombo di voci trafitto dallo stridulo ronzio del sistema d'allarme, che risuonò come il sibilo di un jet che gli passasse sopra la testa: dovevano aver fatto qualche confusione con il codice d'accesso. Mentre gli si imperlava la fronte di sudore, Luther visse un attimo di profondo turbamento al pensiero che partisse l'allarme, facendo accorrere i poliziotti che avrebbero preteso di esaminare ogni centimetro della villa, a partire da quella piccola tana.

Si chiese come avrebbe reagito sentendo lo specchio ruotare sui cardini, colpito dalla luce che lo abbagliava senza la minima possibilità di mancarlo. Poi i volti sconosciuti che guardavano dentro, le pistole spianate, la lettura dei suoi diritti. Gli venne quasi da ridere. Intrappolato come un topo, senza scampo. Erano quasi trent'anni che non fumava, ma mai come in quel momento provò il bisogno di una sigaretta. Posò silenziosamente la borsa e si sedette per terra allungando adagio le gambe in maniera che non gli si addormentassero.

Passi pesanti sulla scala di quercia. Chiunque fossero, non si preoccupavano che qualcuno sapesse della loro presenza lì, la qual cosa poteva essere giudicata allo stesso modo un bene o un male. Quattro persone di certo, forse cinque. Svoltarono a sinistra e procedettero dalla sua parte.

La porta della camera da letto si aprì con un cigolio sommesso. Luther ricostruì mentalmente i propri movimenti. Tutto era stato rimesso a posto. Aveva toccato solo il telecomando, che aveva ricollocato esattamente sul rettangolo privo di polvere. Ora distingueva solo tre voci, una maschile e due femminili. Una delle donne doveva aver bevuto troppo, l'altra era tutta efficienza. Poco dopo la signora Efficienza tolse il disturbo, la porta fu richiusa, ma non a chiave, e l'uomo restò solo in compagnia della signora Gluglu. Dov'erano finiti gli altri? Dov'era andata la signora Efficienza? Continuavano a giungergli risolini. Passi che si avvicinavano allo specchio. Si fece più piccolo che poté nel suo angolo, nella speranza che la poltrona gli facesse da scudo, ben sapendo di non poter in alcun modo rendersi invisibile.

Poi un'esplosione di luce lo accecò momentaneamente ed egli trasalì per il folgorante trasformarsi del suo piccolo mondo da nero come l'inchiostro a fulgido come un mezzogiorno in pieno sole. Batté rapidamente le palpebre per abituare gli occhi alla nuova intensità della luce e le sue pupille passarono in pochi secondi dalla dilatazione massima al minimo diaframma. Ma non ci fu nessun grido, nessun volto, nessuna pistola.

Lasciò trascorrere un intero minuto, poi sbirciò da dietro la poltrona e fu un secondo trauma: la porta della cassaforte era scomparsa ed egli stava guardando direttamente nella camera da letto. Per poco non cadde all'indietro, mentre tutt'a un tratto capiva la funzione della poltrona.

Riconobbe entrambe le persone che si trovavano in camera da letto: aveva già visto la donna quella stessa sera in fotografia, era la mogliettina con gusti da prostituta nel vestire.

Conosceva invece l'uomo per un motivo completamente diverso: senza dubbio non era il padrone di quella casa. Scosse lentamente la testa per lo stupore, emettendo il fiato che aveva trattenuto. Un tremito gli colse le mani e dovette resistere a un conato di vomito mentre osservava la scena.

Il dorso dello specchio che nascondeva l'accesso alla cassaforte era trasparente, e con la luce accesa all'esterno e l'oscurità nel piccolo ambiente era come trovarsi davanti a un gigantesco schermo televisivo.

Poi la vide e per un istante gli si serrò la gola: la collana di diamanti della donna. Il suo occhio esperto la valutò a un minimo di duecentomila dollari, giusto la sorta di ninnolo che d'abitudine si riporrebbe nella cassaforte di casa prima di andare a coricarsi. I suoi polmoni ripresero la loro funzionalità solo quando la vide togliersi il gioiello e abbandonarlo con noncuranza sul pavimento.

Tranquillizzatosi, Luther si rialzò e si accomodò lentamente in poltrona. Dunque era da lì che il vecchio spiava la sua donnina che si faceva sbattere da una processione di giovani stalloni, magari impiegati al salario minimo o aggrappati alla libertà tramite il fragile appiglio di un permesso di soggiorno. Ma questa notte l'ospite era di ben altra classe.

Si guardò intorno, tese l'orecchio per catturare i rumori degli altri della comitiva, ma che cosa avrebbe potuto mai fare? In più di trent'anni di attività ladresca, non gli era mai capitato niente di simile, perciò decise di fare l'unica cosa che poteva. Con non più di un paio di centimetri di vetro a separarlo dalla totale rovina, sprofondò un po' di più nella morbida pelle della poltrona e attese.

2

A tre isolati dalla mole bianca del Campidoglio, Jack Graham aprì la porta di casa, lasciò cadere il soprabito per terra e andò dritto al frigorifero. Con la lattina di birra in mano, si buttò sul vecchio divano in soggiorno. Bevve un sorso contemplando con un'occhiata l'ambiente angusto. Una

bella differenza con il posto che aveva appena lasciato. Trattenne la birra in bocca per qualche istante, prima di inghiottirla. Gli si contrassero brevemente i muscoli della mascella squadrata, quindi si rilasciarono. Il tarlo del dubbio smise a poco a poco di tormentarlo, ma avrebbe ricominciato a farsi sentire, come sempre.

Un altro pranzo importante con Jennifer, la sua promessa sposa, i genitori di lei e una rappresentanza della loro cerchia di conoscenze mondane e di lavoro. Evidentemente la gente a quel livello non frequentava semplici amici, tutti servivano a una funzione precisa e l'insieme dava un valore superiore alla somma delle parti. Quanto meno, tale era l'intento, che non coincideva necessariamente con l'opinione di Jack in proposito.

Industria e finanza erano ben rappresentate da nomi di cui Jack leggeva sul *Wall Street Journal* prima di immergersi nella pagina sportiva per sapere come stavano andando gli 'Skins o i Bullets. Poi c'erano i politici, schierati in forze a rastrellare voti futuri e dollari attuali. Il gruppo era completato dagli onnipresenti avvocati, fra i quali lui stesso, il luminare medico di turno in onore della tradizione, e un paio di esponenti di categorie sociali di pubblico interesse, a dimostrare la solidarietà delle persone di potere con i cittadini comuni.

Jack finì la birra e accese la TV. Si tolse le scarpe, e le calze a rombi da quaranta dollari che gli aveva regalato la fidanzata finirono senza cerimonie appese al paralume. A darle corda, presto o tardi l'avrebbe ridotto in un paio di bretelle da duecento dollari con abbinata cravatta dipinta a mano. Merda! Si sfregò le dita dei piedi e considerò seriamente una seconda birra. La TV non riusciva a catturare il suo interesse. Si ravviò una folta ciocca di capelli bruni che gli era caduta sugli occhi e si concentrò per l'ennesima volta su dove fosse stata catapultata la sua vita, a una velocità che non gli sembrava molto diversa da quella di una navetta spaziale.

Era venuta la limousine aziendale ad accompagnare lui e Jennifer Baldwin a casa di lei, nella zona nordovest di Washington, dove con tutta probabilità si sarebbe trasferito dopo le nozze: lei detestava l'abitazione di lui. Mancavano sei mesi alle nozze, ovvero un batter d'occhi, secondo il punto di vista di una sposa, e lui se ne stava seduto lì in preda a seri ripensamenti.

Jennifer Ryce Baldwin era dotata di una bellezza folgorante, tale da far girare la testa tanto alle donne quanto agli uomini. Era anche intelligente e raffinata, il patrimonio familiare che aveva alle spalle era di quelli che contano e si era messa in testa di sposare Jack. Suo padre era a capo di una

delle più grandi società immobiliari della nazione, con interessi un po' dappertutto distribuiti con successo in centri commerciali, palazzi per uffici, emittenti radiofoniche, quartieri residenziali. Il bisnonno paterno era stato uno dei primi magnati industriali del Midwest e sua madre proveniva da una famiglia che un tempo era stata proprietaria di una notevole fetta del centro di Boston. Gli dei avevano sorriso precocemente e spesso a Jennifer Baldwin. Fra gli amici e i conoscenti di Jack, non ce n'era uno che non lo invidiasse a morte.

Cambiò posizione e prese a massaggiarsi una spalla, cercando di sciogliere un inizio di crampo. Non faceva ginnastica da una settimana. Anche a trentadue anni il suo fisico, per una statura di quasi un metro e novanta, conservava la solidità che gli aveva fatto da dote durante tutto il liceo, quando era già un uomo in mezzo ai ragazzi in quasi tutti gli sport praticati, e al college, dove in condizioni di competizione molto più dure era ugualmente riuscito a emergere come lottatore nella categoria dei massimi, guadagnandosi un posto in prima squadra negli All-Academic. Quei successi gli avevano aperto le porte della scuola di legge all'università della Virginia, dove si era laureato fra i primi del suo corso e da dove era passato direttamente al ruolo di difensore d'ufficio del Distretto di Columbia.

Tutti i suoi compagni avevano colto al volo le occasioni offerte dai grandi studi legali e successivamente si erano rifatti vivi a turno, offrendogli i numeri telefonici di psichiatri che avrebbero potuto aiutarlo a guarire dal suo colpo di follia. Sorrise e prese la seconda birra. Adesso il frigorifero era vuoto.

Il primo anno da difensore d'ufficio era stato duro per Jack e durante l'apprendistato erano state più le cause perse di quelle vinte. Con il passare del tempo, però, aveva imparato a trattare casi via via più complessi, e mentre consumava su di essi energia giovanile, talento innato e buonsenso la situazione cominciò a cambiare.

Poi strapazzò in aula le prime persone importanti.

Si era scoperto nato per quella parte, così forte nel controinterrogatorio quanto lo era stato nel mettere al tappeto avversari più grossi di lui. Era rispettato e veniva apprezzato come un avvocato, per quanto possibile.

Poi aveva conosciuto Jennifer, vicepresidente alla Baldwin Enterprises, responsabile del settore Sviluppo e Marketing. Donna dai modi dinamici, aveva l'abilità supplementare di far sentire importanti i suoi interlocutori: le loro opinioni venivano ascoltate, anche se non necessariamente accolte. Era una donna bella che per fare carriera non aveva bisogno di affidarsi so-

lo al proprio aspetto fisico.

Volendo guardare dietro l'avvenenza, c'era molto di più. O così sembrava. E Jack sarebbe stato qualcosa di meno di un essere umano se non avesse provato attrazione per lei, tanto più che Jennifer aveva mostrato fin dal principio che era contraccambiato. Mostrandosi debitamente colpita dalla sua dedizione nella difesa dei diritti dell'accusato, a poco a poco Jennifer aveva convinto Jack di aver ormai dato il suo generoso contributo alla causa dei poveri, degli sciocchi e degli sfortunati, inducendolo a chiedersi se non fosse venuto il momento di pensare a sé e al proprio futuro, un futuro al quale non le sarebbe dispiaciuto partecipare. Quando finalmente lui aveva lasciato l'avvocatura d'ufficio, gli amici della procura gli avevano organizzato un congedo con tutti i crismi, e dalla loro esuberanza forse lui avrebbe dovuto subito dedurre che erano ancora molti i poveri, gli sciocchi e gli sfortunati che avrebbero avuto bisogno di lui. Non prevedeva di ritrovare mai più le stesse emozioni provate nell'esercizio dell'avvocatura d'ufficio, persuaso com'era che esperienze come quella si fanno una volta sola nella vita, senza possibilità di repliche. Era tempo di mettersi in cammino, anche i ragazzini come Jack Graham dovevano crescere prima o poi. Forse era semplicemente giunto il suo momento.

Spense la TV, prese un sacchetto di noccioline e andò in camera da letto, scavalcando le montagne di indumenti da lavare che si erano accumulate davanti alla porta. Ecco perché a Jennifer non piaceva casa sua, l'aveva ridotta a un porcile. Ma lo angustiava di più l'assoluta certezza che anche se fosse stata immacolata, lei avrebbe rifiutato di viverci. Tanto per cominciare, era nel quartiere sbagliato. Sì, era a Capitol Hill, ma non nella parte nobile, e nemmeno nelle sue vicinanze.

Poi c'era il problema delle dimensioni. La residenza di città in cui lei avrebbe vissuto doveva essere sui cinquecento metri quadrati, escludendo l'alloggio per la collaboratrice domestica e il box doppio per la sua Jaguar e una Range Rover nuova di zecca, come se un abitante di Washington, con le sue strade soffocate dal traffico, avesse bisogno di un veicolo in grado di arrampicarsi in verticale fino in cima a una montagna di seimila metri.

Lui aveva quattro locali, contando il bagno. Si spogliò e si buttò sul letto. Dall'altra parte della stanza, sulla piccola targa che aveva tenuto in ufficio fino al giorno in cui aveva cominciato a provare imbarazzo a guardarla, c'era l'annuncio del suo ingresso allo studio legale Patton, Shaw & Lord. La PS&L era la prima società di consulenza legale in diritto societario tra

quelle operanti nella capitale. Rappresentava centinaia di blue chip tra cui l'azienda del suo promesso suocero, un assetto multimilionario del quale ci si aspettava da Jack un consolidamento presso lo studio e che, in cambio, gli avrebbe garantito una quota come socio al prossimo consiglio di amministrazione. Una partecipazione alla PS&L equivaleva, in media, a qualcosa come mezzo milione di dollari l'anno. Erano bazzecole per i Baldwin, d'altra parte lui non era un Baldwin. Non ancora.

Si infilò sotto la coperta: la coibentazione dell'edificio lasciava molto a desiderare. Mandò giù un paio di aspirine con il resto di una Coca-Cola rimasta sul comodino, poi si guardò intorno. La sua stanza era piena di roba e di altrettanto disordine. Gli ricordava quella in cui era cresciuto. Era un ricordo affettuoso, amichevole. Così doveva essere un ambiente domestico, un posto in cui i bambini avessero sempre la possibilità di gridare e correre da una stanza all'altra in cerca di nuove avventure, nuovi oggetti da fracassare.

Ecco un altro problema con Jennifer: lei aveva dichiarato senza tergiversazioni che il rumore di piedini in corsa era un progetto lontano nel tempo e tutt'altro che sicuro. Al primo posto, nella sua mente e nel suo cuore, c'era la carriera nell'azienda paterna, conseguenza di un'ambizione forse superiore anche alla sua.

Jack si girò su un fianco e cercò di addormentarsi. Il vento fece tintinnare il vetro della finestra e lui guardò in quella direzione. Cercò di distogliere subito gli occhi, poi con un che di rassegnato si arrese, posando lo sguardo sulla scatola.

Conteneva parte della sua collezione di vecchi trofei e premi vinti al liceo e al college. Ma non era a quelli che stava pensando. Nella semioscurità allungò il braccio per prendere la foto, ebbe un attimo di esitazione, poi si decise.

La tolse dalla scatola. Era diventato quasi un rituale. Non aveva mai dovuto temere che la fidanzata scoprisse quell'oggetto particolare perché si rifiutava di trattenersi nella sua camera da letto per più di un minuto. Quando finivano tra le lenzuola era a casa di lei, dove Jack contemplava l'affresco del vasto soffitto condiviso da cavalieri e fanciulle mentre Jennifer si abbandonava al proprio piacere fino al momento in cui crollava sul letto al suo fianco e lasciava che fosse lui a mettersi disopra. Le variazioni sul tema avvenivano nella casa di campagna, dove i soffitti erano ancora più alti e gli affreschi provenivano da chissà quale chiesa romana del Tredicesimo secolo, cosicché lui aveva l'impressione che fosse Dio stesso a

guardarlo cavalcato dalla splendida e nudissima Jennifer Ryce Baldwin, a rischio di meritarsi il castigo eterno per quei pochi momenti di piacere carnale.

La donna della foto aveva lucidi capelli castani che si arricciavano leggermente sulle punte delle ciocche. Guardando il suo sorriso, Jack ricordò il giorno in cui l'aveva fotografata.

Erano usciti per una gita in bicicletta nelle campagne della contea di Albemarle. Lui aveva appena cominciato la scuola di legge; lei era al secondo anno di college alla Mr. Jefferson's University. Era solo il loro terzo appuntamento, ma era come se fossero stati insieme da sempre.

Kate Whitney.

Pronunciò adagio il suo nome. Con la punta del dito ridisegnò senza accorgersene la curva del suo sorriso, toccò la fossetta solitaria che aveva appena sopra la guancia sinistra e che faceva apparire il suo viso lievemente asimmetrico. Gli zigomi a mandorla e un naso sbarazzino sopra un paio di labbra sensuali. La linea del mento era marcata, segno evidente di cocciutaggine. La mano di Jack risalì a fermarsi all'altezza dei grandi occhi, sempre pieni di malizia.

Poi Jack si girò sulla schiena e si posò la fotografia sul petto, tenendola alzata in modo che Kate lo guardasse dritto negli occhi. Non poteva pensare a lei senza rivedere mentalmente suo padre, senza ricordare il suo sorriso sornione e la sua sferzante ironia.

Spesso era andato a trovare Luther Whitney nella sua casetta a schiera in un quartiere di Arlington che aveva visto tempi migliori. Passavano ore a bere birra e a raccontare storie, con Luther soprattutto nella parte di narratore e Jack in quella di ascoltatore.

Kate non andava mai a trovare suo padre e lui non cercava mai di contattarla. Jack aveva scoperto chi era quasi per caso e, contro il volere di Kate, aveva preteso di conoscerlo. Era raro che le labbra di lei non fossero incurvate in un sorriso, ma suo padre era un argomento sul quale non sorrideva mai.

Dopo la laurea, si erano trasferiti a Washington, dove Kate si era iscritta alla scuola di legge di Georgetown. All'inizio la loro vita insieme era stata un idillio e Kate aveva assistito ai suoi primi processi, quando lui si sforzava di controllare i brontolii dello stomaco e il tremito della voce, cercando di ricordare a quale tavolo doveva sedersi. Ma con il crescere della gravità dei crimini di cui erano accusati i suoi clienti, l'entusiasmo di Kate era diminuito.

Si erano lasciati quando lui era ancora nel primo anno di apprendistato.

Le ragioni erano semplici: Kate non capiva perché avesse scelto di rappresentare persone che violavano la legge e non tollerava la simpatia che lui provava per suo padre.

Nell'ultimo scampolo di vita insieme, Jack ricordava di essersi trovato in quella stessa stanza a domandarle, scongiurarla, di non lasciarlo. Ma non c'era stato niente da fare ed erano passati quattro anni, durante i quali non l'aveva né vista né sentita.

Sapeva che aveva trovato lavoro alla procura di Alexandria, in Virginia, dove senza dubbio non perdeva occasione di schiaffare dietro le sbarre qualche suo ex cliente per aver violato le leggi di quello Stato. Per il resto, Kate Whitney per lui era diventata una perfetta sconosciuta.

Ma mentre giaceva a letto a contemplare quel sorriso che gli diceva milioni di cose che mai aveva trovato sulle labbra della donna che avrebbe dovuto sposare di lì a sei mesi, Jack si domandava se Kate gli sarebbe rimasta per sempre sconosciuta; se la propria vita era destinata a diventare molto più complicata di quanto avesse immaginato. Sollevò il ricevitore del telefono e compose un numero.

Quattro squilli e udì la voce. Aveva un'inflessione che non ricordava, o forse era nuova. Dopo il segnale acustico cominciò a lasciare il messaggio, qualcosa di buffo, di inventato lì per lì, ma tutt'a un tratto si innervosì e riattaccò quasi precipitosamente, con un tremito nelle mani, un'accelerazione nel respiro. Scosse la testa. Gesù Cristo. Si era vaccinato con quattro casi di omicidio di primo grado ed era lì a tremare come un sedicenne che non trova il coraggio di telefonare alla sua prima ragazza.

Ripose la foto e cercò di immaginare che cosa stesse facendo Kate in quel preciso istante. Probabilmente era ancora in ufficio a ponderare su quanti anni sottrarre alla vita di qualcuno.

Poi pensò a Luther. Chissà che proprio in quel momento non fosse sul lato sbagliato della porta della casa di qualcuno. O magari non stesse uscendo in quel mentre con l'ennesimo sacco di titoli al portatore appeso a una spalla.

Che coppia, Luther e Kate Whitney. Così diversi e così simili. Una coppia di persone professionalmente impegnate come non gli era mai capitato di trovare, ma in due mondi completamente diversi. Quell'ultima sera, dopo che Kate era uscita dalla sua vita, era andato da Luther a dirgli addio davanti a un'ultima birra. Si erano seduti nel bel giardino a guardare la clematide e l'edera strette al muro di mattoni, in un profumo di lillà e rose

che li avvolgeva denso come una rete.

Luther l'aveva presa bene, gli aveva rivolto qualche domanda e gli aveva fatto gli auguri. Non sempre le cose andavano a finire bene, Luther lo sapeva come chiunque altro, ma quella sera, andandosene, Jack aveva notato un luccichio nei suoi occhi, prima che la porta si chiudesse su quella parte della sua vita.

Si decise finalmente a spegnere la luce e chiuse gli occhi con la consapevolezza che incombeva su di lui un altro domani. Il suo scrigno del tesoro, il colpo gobbo che capita una volta sola nella vita, gli si era avvicinato di un altro giorno. Non era una considerazione che favorisse il sonno.

3

Guardandoli attraverso il finto specchio, Luther considerò che facevano una gran bella coppia. Era una considerazione a sproposito in quelle circostanze, ma non per questo meno valida. Lui era alto, di bell'aspetto, un quarantenne molto distinto. Lei non doveva aver compiuto da molto i vent'anni, con capelli vaporosi e dorati, un bel visetto ovale, due profondi occhioni azzurri che in quel momento contemplavano amorevolmente l'elegante prestanza dell'uomo. Lui le sfiorò la pelle vellutata della guancia; lei gli posò le labbra nel palmo.

L'uomo riempì due bicchieri da una bottiglia che aveva portato con sé. Ne porse uno alla donna. Dopo il tintinnio del brindisi, guardandosi con fermezza negli occhi, lui scolò il suo bicchiere in un colpo solo, mentre lei sorseggiava appena. Posati i bicchieri, si abbracciarono al centro della stanza. Le mani di lui le scivolarono lungo la schiena e poi risalirono sulle spalle scoperte, abbronzate, atletiche. Le afferrò le braccia e si chinò per baciarla sul collo.

Luther distolse lo sguardo, imbarazzato dal trovarsi a fare da spettatore a quell'intimità altrui. Era un sentimento strano da provare, quand'era ancora in così grave pericolo di essere scoperto, ma non era tanto vecchio da rimanere insensibile alla tenerezza, alla passione, che lentamente prendevano il sopravvento davanti ai suoi occhi.

Quando li rialzò, non poté non sorridere. Stavano ballando, volteggiando adagio per la stanza. Lui era evidentemente molto più esperto di lei, ma la guidò con dolcezza in passi semplici che li condussero fino al letto.

L'uomo si interruppe per riempire il bicchiere, che scolò di nuovo in un attimo. Aveva svuotato la bottiglia. Quando prese di nuovo la donna fra le

braccia, lei gli si appoggiò contro, gli sbottonò la giacca, cominciò a sciogliergli il nodo della cravatta. Lui trovò la cerniera del suo vestito e lentamente la abbassò. La guaina nera scivolò a terra. La donna indossava un paio di slip neri e calze nere autoreggenti, ma niente reggiseno.

Aveva quel tipo di corpo che rende istantaneamente gelose le donne che non ce l'hanno, con tutte le curve al posto giusto e una vita che Luther avrebbe potuto cingere con le due mani. Quando gli si mise di profilo per togliersi le calze, Luther vide che i suoi seni erano rigogliosi e rotondi. Le gambe erano slanciate e scolpite da molte ore di tennis e aerobica.

L'uomo si spogliò rapidamente e, indossando solo i boxer, si sedette sulla sponda del letto a guardarla sbocciare senza fretta dagli ultimi indumenti. Aveva un sedere rotondo e sodo, di un biancore che spiccava in contrasto con la perfetta abbronzatura. Quando si fu tolta anche l'ultimo capo, sulle labbra di lui si dischiuse un sorriso. Denti bianchi, regolari. Nonostante quello che beveva, i suoi occhi erano limpidi e attenti.

Lei contraccambiò il sorriso, avvicinandoglisi. Lui la prese per le braccia, l'attirò a sé. Lei gli si strofinò contro il torace.

Di nuovo Luther cominciò a distogliere lo sguardo, desiderando più che mai che quel momento si concludesse alla svelta e che se ne andassero. Gli sarebbero bastati solo pochi minuti per tornare all'automobile e archiviare quella notte nella memoria come un'esperienza assolutamente unica, per quanto potenzialmente disastrosa.

Fu allora che lo vide ghermire con impeto le natiche della donna e poi schiaffeggiargliele ripetutamente. Non potendo trattenere una smorfia, quasi che avvertisse lui stesso il dolore, vide la pelle che, da bianca, sotto i colpi reiterati diventava lucida e rossa. Ma forse la donna aveva bevuto troppo per sentire il dolore, o provava gusto a quel tipo di attenzione fisica, perché il suo sorriso non vacillò. Luther avvertì una stretta alla bocca dello stomaco quando vide le dita dell'uomo affondare nelle carni morbide di lei.

Mentre lui le lambiva il seno con la lingua, lei gli affondò le dita nei capelli e gli si insinuò tra le gambe. Chiuse gli occhi, con la bocca sempre atteggiata a un sorriso beato e la testa rovesciata all'indietro. Poi li riaprì e gli si attaccò alla bocca.

Le dita forti di lui risalirono dalle natiche torturate a massaggiarle dolcemente la schiena. Tutt'a un tratto affondarono di nuovo nelle carni suscitandole una smorfia. La donna indietreggiò con un sorriso esitante, e lo costrinse a fermarsi prendendogli le mani. Lui trasferì la propria attenzione al seno, le succhiò i capezzoli. Lei chiuse di nuovo gli occhi e il suo respiro

si trasformò in un mugolio sommesso. Lui risalì con la bocca al suo collo. Aveva gli occhi spalancati, guardava dritto verso la poltrona su cui era seduto Luther, senza poter sospettare la sua presenza.

Luther lo fissò, fissò quegli occhi, e non gli piacque ciò che vide. Pozze di tenebra cerchiate di rosso, come un pianeta sinistro visto attraverso le lenti di un telescopio. Gli venne il dubbio che la donna nuda fosse alla mercé di qualcosa non così delicato, non così amorevole come gli era sembrato di credere.

Divenuta impaziente, la donna spinse l'amante sul letto. Gli si mise a cavalcioni, offrendo a Luther una visuale da tergo che avrebbe dovuto essere riservata al suo ginecologo e a suo marito. Si alzò sulle ginocchia, ma lui, con un movimento repentino ed energico, la buttò giù e la sormontò, afferrandole le gambe e alzandogliele fino a tenergliele perpendicolari al letto.

La sua mossa successiva fece sussultare Luther nel suo nascondiglio. Le serrò il collo tra le mani e la sollevò di peso, spingendosi la testa di lei tra le gambe. L'azione era stata così inaspettata che, con la bocca a non più di un paio di centimetri da lui, la donna si lasciò sfuggire un gemito roco. Allora lui rise e la lasciò ricadere. Momentaneamente disorientata, lei riuscì finalmente ad abbozzare un sorriso alzandosi sui gomiti sotto di lui, che impugnò con una mano il pene eretto, mentre con l'altra le spalancava le gambe. Sotto il suo sguardo spiritato, lei attese placida di accoglierlo.

Ma invece di tuffarsi tra le sue gambe, lui le ghermì i seni e glieli strizzò, evidentemente un po' troppo forte, perché Luther udì un guaito di dolore, e subito dopo la donna schiaffeggiò il suo amante. Lui la lasciò andare e le restituì il manrovescio, con cattiveria. Una goccia di sangue le affiorò all'angolo della bocca e le scivolò sul labbro carnoso e imbellettato.

— Fottuto bastardo. — La donna abbandonò il letto per sedersi sul pavimento a tastarsi la bocca, assaggiando il sapore del proprio sangue in un momento di lucidità tra i fumi dell'alcol. Le prime parole che Luther aveva sentito pronunciare distintamente in tutta la notte lo colpirono come una mazzata. Si alzò e si avvicinò al falso specchio.

L'uomo sogghignava. Luther fremette nel vedere quell'espressione sul suo volto: più che una smorfia umana era il ringhio di una belva che si appresta a uccidere.

— Fottuto bastardo — ripeté lei, a voce un po' più bassa, impastando un po' le sillabe. Quando fece per alzarsi, lui le agguantò un braccio e glielo torse, facendola ricadere pesantemente a terra. Poi si sedette sul letto a guardarla, con aria di trionfo.

Luther, con il respiro corto, stava in piedi davanti al falso specchio, stringendo e rilasciando meccanicamente i pugni, e sperando che le altre persone stessero per riapparire. Per un attimo il suo sguardo si posò sul telecomando rimasto sulla poltrona, poi tornò sulla stanza.

La donna aveva ripreso lentamente fiato e si stava rialzando. Non c'era più niente di romantico nel suo stato d'animo, Luther lo vedeva dal modo in cui si muoveva adesso, vigile e diffidente. Il mutamento, il lampo di collera che le brillò negli occhi azzurri, doveva essere sfuggito al suo compagno, altrimenti non si sarebbe alzato e non le avrebbe teso una mano, che lei accettò.

Il sorriso sulle labbra dell'uomo scomparve di colpo alla precisa ginocchiata che ricevette all'inguine. Si piegò in due, perdendo all'istante l'erezione, quindi si accartocciò sul pavimento ansimando, senza gridare, mentre lei recuperava gli slip e se li infilava.

Di sorpresa lui la prese per una caviglia e la fece cadere con gli slip appena sopra le ginocchia.

— Puttana schifosa — rantolò senza mollarle la caviglia, cercando anzi di trascinarla verso di sé.

Lei scalciò, lo colpì alla cassa toracica, ripetutamente, senza però riuscire a indurlo a mollare.

— Troietta di merda — ansimò lui.

All'intonazione di minaccia che udì in quelle parole, Luther reagì avvicinandosi al vetro e posandovi sopra una mano, come per volerla allungare oltre e bloccare l'uomo, obbligarlo a liberare la donna.

Lo vide alzarsi faticosamente e l'espressione che gli lesse negli occhi gli fece provare un brivido tremendo.

Lo vide afferrare la donna per il collo.

Fugati in un sol colpo i fumi dell'alcol, la donna ritrovò tutta la sua presenza di spirito. I suoi occhi, ora colmi di terrore, guizzavano a destra e a sinistra mentre la pressione delle mani di lui aumentava cominciando a toglierle il respiro. Gli artigliò le braccia, scavandovi graffi profondi.

Luther vide il sangue sgorgare dalla pelle lacerata, ma non per questo lui allentò la presa.

La donna cercò di scalciare, dibattendosi, ma il suo aggressore era troppo forte per lei, troppo pesante.

Di nuovo Luther guardò il telecomando. Avrebbe potuto aprire lo sportello segreto. Avrebbe potuto intervenire, farlo smettere, ma le sue gambe non si mossero. Fissava impotente attraverso il vetro, con la fronte madida

di sudore, il respiro contratto in movimenti convulsi del torace. Appoggiò entrambe le mani al falso specchio.

Smise di respirare nel momento in cui vide la donna lanciare una fulminea occhiata al comodino. Poi la vide agire con estrema rapidità, afferrare il tagliacarte e menando alla cieca affondare la lama nel braccio del suo aggressore.

L'uomo grugnì di dolore e la lasciò andare per stringersi il braccio rosso di sangue. Per un terribile istante lui si guardò la ferita, quasi incredulo che quella donna potesse avergli provocato uno squarcio simile.

Poi rialzò gli occhi e Luther ebbe l'impressione di sentirsi vibrare nel corpo il suo ringhio omicida prima ancora che gli fosse sfuggito dalle labbra.

Vide l'uomo colpire. Mai aveva assistito a un atto di tale brutalità nei confronti di una donna. All'impatto di quel pugno con la carne morbida, un getto di sangue le schizzò dal naso e dalla bocca.

Forse fu per tutto l'alcol che lei aveva in corpo, ma il colpo che normalmente avrebbe tramortito chiunque ebbe su di lei un effetto corroborante. Ritrovate inaspettatamente le forze, riuscì a rialzarsi sulle gambe. Quando si voltò verso lo specchio, Luther vide l'orrore dipingersi sul viso di lei nel contemplare la selvaggia devastazione della sua bellezza. Con gli occhi spalancati per lo stupore si toccò il naso tumefatto, con un dito si tastò i denti ora allentati. Era irriconoscibile. Il suo inimitabile sorriso era perduto.

Si girò verso l'uomo, e Luther le vide i muscoli della schiena irrigidirsi come pezzi di legno. Con imprevedibile rapidità gli sferrò un nuovo calcio all'inguine. Sopraffatto dalla nausea, indebolito dal nuovo contrattacco, l'uomo si accasciò, rotolò sulla schiena e cominciò a gemere, schiacciandosi le ginocchia contro lo stomaco e proteggendosi i genitali con la mano.

Con il volto rosso di sangue e occhi in cui nel volgere di un attimo il buio dello spavento aveva lasciato il posto a una luce omicida, la donna si lasciò cadere sulle ginocchia accanto a lui e alzò il tagliacarte.

Luther afferrò il telecomando, tornò alla porta e posò il dito sul pulsante.

Ma l'uomo, nell'istante in cui capì che la sua vita stava per essere spezzata dalla lama che calava verso il suo petto, urlò con quanto fiato aveva in corpo. Il grido non rimase inascoltato.

Paralizzato, Luther spostò lo sguardo sulla porta della camera da letto che si spalancava.

Due uomini fecero irruzione con le armi spianate, entrambi con i capelli

tagliati a spazzola ed entrambi dotati di un fisico possente, chiaramente intuibile nonostante giacca e cravatta. Prima che Luther avesse il tempo di reagire, valutarono le circostanze e presero la loro decisione.

Le loro pistole fecero fuoco simultaneamente.

Seduta al tavolo del suo ufficio, Kate Whitney riesaminò per l'ultima volta l'incartamento.

L'accusato aveva quattro precedenti e in altre sei occasioni era stato arrestato senza essere incriminato, solo perché i testimoni avevano avuto troppa paura per parlare o erano finiti in qualche cassonetto. Quell'uomo era una bomba a orologeria pronta a esplodere sulla prossima vittima, sicuramente una donna, come tutte le precedenti.

L'incriminazione attuale era di omicidio con rapina e violenza sessuale. Secondo le leggi della Virginia era prevista la pena capitale e questa volta Kate era decisa ad andare fino in fondo. Non aveva mai chiesto la pena di morte, ma se c'era qualcuno che la meritava l'aveva trovato, e le autorità giudiziarie dello Stato non avrebbero avuto scrupoli ad autorizzarla. Perché concedergli la vita quando lui aveva crudelmente e selvaggiamente preso quella di una studentessa diciannovenne il cui solo errore era stato di recarsi a un supermercato in pieno giorno a comperare un paio di calze e di scarpe?

Kate si sfregò gli occhi, prese un elastico dal mucchietto che aveva sulla scrivania e si raccolse i capelli alla buona in una coda di cavallo. Considerò il suo piccolo e modesto ufficio. C'erano schedari come una muraglia contro tutte le pareti, e per la milionesima volta si domandò se sarebbe mai stato possibile arginare la malvagità umana. Ovvio che no: tutt'al più la situazione si sarebbe aggravata, e lei non poteva fare più di quanto già stava facendo per arrestare quel fiume di sangue. Avrebbe cominciato con l'esecuzione di Roger Simmons Jr., ventidue anni, il criminale più sadico e sanguinario che le fosse capitato in una carriera ancora breve, ma durante la quale aveva già dovuto trattare con un esercito di delinquenti. Kate ricordava come l'aveva guardata quel giorno in tribunale. Il suo era stato un atteggiamento totalmente privo di rimorso, di sentimenti, di qualsivoglia traccia di un'emozione positiva. Era anche un volto privo di speranza, un'impressione confermata dal racconto di un'infanzia che sembrava un romanzo dell'orrore. Ma quello non era un problema di sua competenza. Presumibilmente era l'unico che non la riguardasse.

Kate scosse la testa e controllò l'ora: mezzanotte passata. Andò a versar-

si dell'altro caffè, sentendo che cominciava a venirle meno la concentrazione. L'ultimo assistente aveva lasciato l'ufficio ormai da cinque ore. Da tre se n'erano andati quelli delle pulizie. Senza scarpe, percorse il corridoio per andare in cucina. Ci fosse stato Charlie Manson in circolazione, per lei avrebbe rappresentato un caso di ordinaria amministrazione; l'eccesso maniacale di un dilettante, a confronto dei mostri d'oggi.

Con la tazza di caffè in mano, tornò in ufficio e indugiò a osservare la propria immagine riflessa nella finestra. Il suo era un lavoro per cui la bellezza fisica aveva scarsa importanza; diavolo, era più di un anno che non usciva con un uomo. Ma non poté distogliere gli occhi: era alta e slanciata, forse un po' troppo magra in qualche punto, ma l'abitudine di correre sei chilometri ogni giorno le era rimasta, mentre era andato scemando il contenuto calorico della sua dieta. Si sosteneva più che altro con caffè cattivo e cracker, anche se aveva limitato le sigarette a due al giorno e sperava che con un po' di fortuna sarebbe riuscita a smettere del tutto.

Si sentiva in colpa per come abusava del proprio corpo imponendogli ritmi stressanti di lavoro da un caso all'altro, da un orrore all'altro, ma che cosa avrebbe dovuto fare? Abbandonare la partita perché non somigliava a una donna da copertina di *Cosmopolitan*? Si consolava pensando che il mestiere di quelle ragazze era mostrarsi belle e in piena forma ventiquattr'ore al giorno, mentre il suo era garantire che le persone che violavano la legge, che facevano del male al prossimo, fossero punite. Da qualunque punto di vista volesse considerare la questione, lei usava la propria vita in un modo molto più produttivo.

Si passò una mano fra i capelli. Aveva bisogno di un parrucchiere, ma dove trovare il tempo? Grazie al cielo il suo viso era ancora relativamente al riparo dai segni di quel fardello sempre più gravoso. A ventinove anni, dopo averne trascorsi quattro lavorando diciannove ore al giorno e vivendo la tensione di innumerevoli processi penali, poteva rallegrarsi di non ritrovarsi precocemente invecchiata. Sospirò pensando che probabilmente non sarebbe durata così a lungo. Al college lei era stata una graziosa calamita che faceva girare la testa, la causa di improvvisi batticuori e di sudori freddi. Apprestandosi però a entrare nella trentina, capiva che ciò che aveva dato per scontato per tanti anni, ciò che di fatto aveva persino deriso in tante occasioni, non l'avrebbe accompagnata ancora per molto. Come tante altre cose a cui l'abitudine toglie ogni aspetto di straordinarietà, la capacità di zittire un'aula semplicemente facendovi ingresso era una dote di cui sapeva che avrebbe patito la mancanza.

Che il suo aspetto non si fosse deteriorato in quegli ultimi anni era un fenomeno degno di nota, considerato quanto poco aveva fatto per conservarlo. Potenza di geni speciali, evidentemente, e doveva considerarsi fortunata per quello, ma poi ripensò a suo padre e concluse subito che dal punto di vista genetico aveva poco di cui rallegrarsi. Un uomo che rubava agli altri e poi aveva la pretesa di condurre una vita normale. Un uomo che aveva ingannato tutti indistintamente, comprese moglie e figlia. Un uomo che era inutile andare a cercare quando ci fosse stato bisogno di lui.

Tornò a sedersi al tavolo, bevve un sorso di caffè caldo, vi aggiunse altro zucchero e osservò l'incartamento di Simmons mentre mescolava il suo nero tonico notturno.

Sollevò il ricevitore e chiamò casa per controllare se c'erano messaggi. Ne trovò cinque, due da parte di altri avvocati, uno di un poliziotto che avrebbe chiamato a testimoniare contro Simmons e uno di un detective della procura che aveva la bella abitudine di telefonarle alle ore più disparate con informazioni perlopiù inutili. Avrebbe fatto bene a cambiare numero di telefono. L'ultima chiamata era priva di messaggi, ma prima che lo sconosciuto riagganciasse, il nastro aveva registrato un respiro molto sommesso, un suono nel quale le parve di avvertire qualche parola indistinta. C'era qualcosa di familiare, ma nulla che potesse aiutarla a riconoscere chi aveva telefonato. Qualcuno che non aveva di meglio da fare.

Il caffè le scorse nelle vene e il dossier di Simmons riprese il suo posto di preminenza. Kate alzò gli occhi al suo piccolo scaffale di libreria. Sul ripiano più alto c'era una vecchia foto, in cui lei era ritratta all'età di dieci anni insieme a sua madre, ora defunta. Dalla foto era stato tagliato via Luther Whitney. Un grande vuoto vicino a madre e figlia. Un grande niente.

— Cristo Gesù! — Il Presidente degli Stati Uniti si alzò a sedere. Con una mano si copriva i genitali inerti e martoriati, mentre con l'altra stringeva il tagliacarte che pochi istanti prima era sul punto di diventare lo strumento della sua morte. Ora non era più sporco solo del proprio sangue. — Cristo Gesù, Bill, che cazzo hai combinato? L'hai ammazzata! — L'oggetto delle sue invettive si chinò per aiutarlo a rialzarsi, mentre il compagno controllava le condizioni della donna: un esame del tutto formale, considerato che due proiettili di grosso calibro le avevano fatto saltare il cervello.

— Mi dispiace, signore, non c'è stato tempo. Sono spiacente.

Dopo aver servito per otto anni nella polizia statale del Maryland, Bill Burton era agente dei servizi segreti da dodici, e uno dei suoi proiettili a-

veva appena stecchito una splendida donna. Alla faccia del duro addestramento, stava tremando come uno scolaretto appena svegliatosi da un incubo.

Aveva già ucciso in servizio, un incidente imprevisto durante un normale controllo stradale, ma la sua vittima era un recidivo, animato da un odio maniacale per gli agenti in divisa, che gli aveva puntato addosso una Glock semiautomatica con la precisa intenzione di staccargli la testa dalle spalle.

Burton guardò il piccolo corpo nudo riverso al suolo e gli venne da vomitare. Lo soccorse Tim Collin, il suo partner, prendendolo per un braccio. Burton deglutì e fece un cenno di assenso. Avrebbe superato il momentaccio.

Aiutarono a rialzarsi Alan J. Richmond, quarantaquattresimo Presidente degli Stati Uniti, eroe e leader per una nazione intera, giovani, adulti e anziani, ma in quel momento semplicemente un uomo nudo e ubriaco. Il Presidente si girò verso di loro e sul suo volto l'orrore iniziale si sciolse finalmente negli effetti dell'alcol che aveva ingerito. — È morta? — Lo chiese con la lingua un po' legata e gli occhi che gli ballavano nelle orbite come se avessero rotto gli ormeggi.

— Sì, signore — dichiarò prontamente Collin. Non si lasciava senza risposta la domanda di un Presidente, ubriaco o no.

Burton stava prendendo tempo per rimettersi in sesto. Guardò di nuovo la donna, poi alzò gli occhi sul Presidente. Quello era il loro lavoro, proteggere il Presidente, a qualunque costo. Per quanto sciagurata, la sua vita non poteva finire certo in quel modo, sgozzato come una bestia per mano di una puttanella piena di alcol.

Le labbra del Presidente si incurvarono in qualcosa di simile a un sorriso, anche se in seguito non fu così che lo rammentarono Collin e Burton. Il Presidente fece per rialzarsi.

— Dove sono i miei vestiti? — chiese.

— Qui, signore. — Ormai ripresosi, Burton si bloccò mentre stava per raccoglierli. Erano pieni di macchie. Qualsiasi cosa in tutta la stanza era macchiata. Macchiata della donna.

— Avanti, dannazione, tiratemi su, mettetemi in ordine. Ho da tenere un discorso per qualcuno, non so dove, non è vero? — Emise una risata stridula. Burton guardò Collin e Collin guardò Burton. Entrambi guardarono il Presidente che sveniva sul letto.

Al momento delle deflagrazioni, Gloria Russell, Capo dello Staff presidenziale, si trovava in bagno al pianterreno, quanto più lontano le era riuscito di arrivare da quella stanza.

Aveva accompagnato il Presidente in molti di quei convegni, ma invece di abituarvisi, ogni volta ne era più disgustata di quella precedente. Immaginare il suo principale, l'uomo più potente sulla faccia della Terra, a letto con tutte quelle prostitute d'alto rango, quelle cortigiane della politica, le era inaccettabile. Non potendolo capire, aveva quasi imparato a ignorarlo. Quasi.

Si era risistemata i collant, aveva afferrato la borsa e spalancato la porta, si era precipitata in fondo al corridoio e nonostante i tacchi alti aveva salito i gradini due alla volta. Quando raggiunse la porta della camera da letto, fu trattenuta dall'agente Burton.

— Signora, glielo sconsiglio, non è un bello spettacolo.

Si sbarazzò di lui con una spinta, ma subito dopo si bloccò. Il suo primo impulso fu di correre via, giù per le scale, tuffarsi nella limousine. Andarsene, abbandonare lo Stato, lasciare quel paese sventurato. Non provava pietà per Christy Sullivan, che aveva voluto farsi scopare dal Presidente. Da due anni era il suo chiodo fisso. Ebbene, certe volte non ottieni quello che desideri, certe altre ottieni molto di più.

Si calmò e si rivolse all'agente Collin.

— Che cosa diavolo è successo?

Tim Collin era giovane, un duro devoto all'uomo che aveva l'incarico di proteggere. Era stato addestrato per dare la vita pur di difendere quella del Presidente, e non c'era ombra di dubbio che se quel momento fosse giunto lui lo avrebbe fatto. Erano trascorsi molti anni da quando aveva affrontato un aggressore nel parcheggio di un centro commerciale, dove l'allora candidato presidenziale Alan Richmond era intervenuto per un comizio. Non gli aveva dato nemmeno il tempo di estrarre del tutto la pistola e, prima che chiunque altro potesse reagire, aveva già immobilizzato l'aspirante assassino sul piazzale asfaltato. Collin aveva una sola missione nella vita, proteggere Alan Richmond.

Gli ci volle un minuto per riferire sinteticamente alla Russell quanto era successo. Burton confermò con un cenno solenne del capo.

— O lui o lei, signora Russell. Non c'era scelta. — Burton lanciò istintivamente un'occhiata al Presidente, ancora riverso sul letto, ignaro di tutto. Gli avevano coperto con un lenzuolo le parti più strategiche del corpo.

— Volete dirmi che non avevate sentito niente? Nessun rumore sospetto,

nessun indizio di un atto violento? — Indicò la stanza sottosopra.

I due agenti si guardarono in faccia. Avevano sentito molti rumori provenire dalle camere da letto in cui si recava il loro principale, rumori che in certi casi si sarebbero potuti collegare ad atti violenti, in altri no. Ma ne erano sempre usciti tutti sani e salvi.

— Niente di insolito — spiegò Burton — poi abbiamo sentito il Presidente che gridava e siamo entrati. La lama di quel coltello non poteva essere a più di dieci centimetri dal suo petto. Solo con un proiettile avremmo potuto fare in tempo.

Burton si raddrizzò in tutta la sua statura e la guardò dritto negli occhi. Lui e Collin avevano fatto il loro dovere e non sarebbe stata quella donna a criticare il loro operato. Non avrebbero accettato alcuna responsabilità per quanto era accaduto.

— Come? C'era un coltello qui dentro? — sbottò lei fissandolo incredula.

— Dipendesse da me — rispose Burton — metterei il veto su queste... queste gitarelle. Il più delle volte non ci lascia controllare niente. Non abbiamo potuto perquisire la stanza. È il Presidente, signora — tenne ad aggiungere per precauzione, come se bastasse a giustificare qualsiasi cosa. E con la Russell di solito funzionava, fatto di cui Burton era più che consapevole.

La donna osservò la stanza con attenzione. Quando aveva risposto all'invito di Alan Richmond in gara per la presidenza, lei era docente di ruolo in scienze politiche a Stanford, già con una certa notorietà a livello nazionale. Lui era dotato di una forza travolgente, tutti volevano saltare sul suo carro.

Gloria Russell adesso era Capo dello Staff presidenziale, con serie prospettive di diventare Segretario di Stato se Richmond avesse ottenuto un secondo mandato, cosa su cui chiunque sarebbe stato pronto a scommettere a occhi chiusi. Chissà, forse c'era in vista un'accoppiata Richmond-Russell. Finora il binomio aveva funzionato splendidamente, con lei nel ruolo di stratega e lui di abile condottiero. Ogni giorno che passava il loro futuro diventava più fulgido. Ma ora? Ora lei aveva per le mani un cadavere e un Presidente ubriaco, fra le mura di una villa in cui non avrebbe dovuto esserci nessuno.

Sentì che il treno su cui fino a quel momento aveva beatamente viaggiato si era fermato bruscamente. Invece no, non si sarebbe lasciata sopraffare, non avrebbe mandato tutto all'aria per quel mucchietto di spazzatura umana. Mai e poi mai!

— Vuole che chiami la polizia adesso, signora? — domandò Burton.

La Russell lo guardò come se fosse ammattito. — Burton, lasci che le ricordi che il nostro compito è proteggere gli interessi del Presidente in qualunque circostanza e niente, assolutamente niente, ha la precedenza su questo. È chiaro?

— Signora, la donna è morta. Io credo che dovremmo...

— Infatti, Burton. Lei e Collin avete sparato a quella donna e adesso lei è morta. — Le sue parole rimasero sospese nell'aria. Collin si passò il pollice sui polpastrelli mentre la sua mano andava istintivamente alla fondina. Guardò la defunta signora Sullivan come se potesse resuscitarla con la buona volontà.

Burton inarcò le spalle muscolose e si avvicinò impercettibilmente alla Russell, in modo che la differenza di statura risaltasse al massimo.

— Se noi non avessimo sparato, il Presidente sarebbe morto. E questo è il *nostro* lavoro. Badare all'incolumità del Presidente.

— Le do nuovamente ragione, Burton. E ora che avete evitato la sua morte, come intendete spiegare alla polizia e alla moglie del Presidente e ai vostri superiori e agli avvocati e agli organi di informazione e al Congresso e ai mercati finanziari e alla nazione e al resto di tutto questo dannato mondo che cosa ci faceva il Presidente qui? E come pensereste di illustrare le circostanze che hanno obbligato lei e l'agente Collin a uccidere la moglie di uno degli uomini più ricchi e influenti degli Stati Uniti? Perché se chiamate la polizia, se chiamate una persona qualsiasi, è esattamente questo che dovrete fare. Ora, se siete pronti ad accettare la piena responsabilità di queste conseguenze, allora là c'è il telefono. Non ha che da chiamare.

Burton cambiò colore in viso. Indietreggiò di un passo; in quel momento la sua prestanza fisica non gli serviva a niente. Collin, come paralizzato, faceva da spettatore allo scontro. Non aveva mai sentito nessuno parlare in quel modo a Bill Burton, un bisonte che avrebbe potuto spezzare il collo della Russell con una placida flessione del braccio.

Burton tornò a fissare il cadavere. Come spiegare la faccenda in maniera che tutti ne uscissero puliti? La risposta era semplice: non si poteva.

La Russell lo stava scrutando in volto. Burton rialzò gli occhi, ma le resistette solo per un attimo. Lei sorrise senza malanimo e annuì. Aveva vinto.

— Vada a fare del caffè, e ne faccia tanto — gli ordinò, compiacendosi del temporaneo ribaltamento dei ruoli. — Poi vada a piazzarsi alla porta d'ingresso a fermare eventuali visitatori inaspettati.

— Collin, lei vada al furgone ad avvertire Johnson e Varney. Non scenda in particolari, per ora si limiti a dire che c'è stato un incidente, ma che il Presidente è sano e salvo. Niente di più. E che stiano all'erta. Capito? La chiamerò se sarà il caso. Per adesso ho bisogno di pensare.

Burton e Collin uscirono senza fiatare. Per l'addestramento che avevano ricevuto, nessuno dei due avrebbe potuto ignorare ordini impartiti in tono così autorevole, e Burton in particolare era ben contento di non dover prendere iniziative in quelle circostanze. Nemmeno se l'avessero pagato a peso d'oro.

Luther non si era più mosso da quando le pallottole avevano scoperchiato il cranio della donna. Non ne aveva il coraggio. Il trauma iniziale era finalmente passato, ma i suoi occhi continuavano a posarsi su quello che restava di un essere umano che fino a poco prima sprizzava vita ed energie. In tanti anni di carriera criminale gli era capitato solo una volta di veder uccidere una persona, un pedofilo alla terza condanna che aveva avuto la spina dorsale troncata dalla lama di un coltello a serramanico di un altro detenuto. Ma le emozioni che provava adesso erano del tutto diverse, come se fosse l'unico passeggero di una nave entrata in un porto straniero, al quale tutto era sconosciuto e poco comprensibile. Un qualsiasi rumore in quel momento poteva essergli fatale, ma non poté evitare di tornare a sedersi lentamente, perché le gambe non gli reggevano più.

Guardò la Russell aggirarsi per la camera da letto, chinarsi sulla donna uccisa senza toccarla, raccogliere il tagliacarte tenendolo con un fazzoletto per la punta della lama. La Russell fissò a lungo l'oggetto che per poco non era costato la vita al suo principale e che aveva avuto un ruolo di primo piano nella morte di una seconda persona. Lo infilò con cautela nella propria borsetta di pelle, che appoggiò sul comodino, e ripose il fazzoletto in tasca. Il suo sguardo tornò brevemente sulle forme contratte di quella che era stata Christine Sullivan.

Gloria Russell non poteva non ammirare Richmond per come conduceva le sue attività collaterali. Tutte le sue "amiche" erano donne di elevata posizione sociale, tutte sposate. Questo lo metteva al riparo dalla possibilità che la sua condotta adulterina finisse sulle pagine di qualche giornale scandalistico: le donne che si portava a letto avevano da perdere almeno quanto lui e se ne rendevano perfettamente conto.

Già, la stampa. La Russell sorrise. Era un'epoca in cui la vita del Presidente veniva costantemente esaminata sotto le lenti di un microscopio.

Non poteva andare in bagno, fumare un sigaro o ruttare senza che la nazione sapesse come e quando. O almeno così la nazione credeva. E questo scaturiva soprattutto dalla sopravvalutazione degli organi di informazione e della loro abilità nello spigolare anche gli aspetti più reconditi di qualsiasi avvenimento. Non si rendeva conto invece, la gente, che sebbene con il passare degli anni l'ufficio della presidenza avesse perso parte del suo enorme potere di fronte a problemi planetari ormai ingigantiti oltre le possibilità di intervento di un'unica persona, il Presidente era pur sempre attorniato da persone assolutamente leali ed estremamente capaci. Erano persone la cui perizia nell'esercizio delle attività clandestine apparteneva a un'altra categoria rispetto a quella di scadenti giornalisti rampanti, per i quali andare a fondo di una notizia che faceva scalpore significava tempestare di domande insulse qualche parlamentare che non chiedeva di meglio per guadagnarsi un passaggio nel telegiornale locale. La verità era che, se così desiderava, il Presidente Alan Richmond avrebbe potuto muoversi senza timore che qualcuno riuscisse a sapere dove andava. Sarebbe potuto persino scomparire per tutto il tempo che avesse voluto, per quanto inopportuno potesse essere per qualsiasi personaggio politico. I suoi privilegi erano tutti riconducibili a un unico comune denominatore: i servizi segreti.

Erano i migliori tra i migliori, un'élite di professionisti la cui provata esperienza era una garanzia assoluta, come risultava anche dall'organizzazione di quest'ultima attività presidenziale.

Christy Sullivan era uscita poco dopo mezzogiorno dal suo salone di bellezza a nordovest della città. Aveva percorso a piedi un isolato, era entrata nell'atrio di uno stabile e dopo mezzo minuto ne era uscita sotto una mantella con cappuccio che le arrivava alle caviglie, e con un paio di occhiali scuri a nasconderle gli occhi. Sempre a piedi aveva percorso alcuni altri isolati, poi aveva preso la linea rossa per il Metro Center. Uscita dal Metro aveva proseguito a piedi per due isolati ed era entrata in un vicolo tra due edifici in via di demolizione. Due minuti dopo, dallo stesso vicolo era uscita un'automobile con i finestrini oscurati. Al volante c'era Collin. Christy Sullivan era seduta di dietro. Era poi rimasta al riparo in un luogo sicuro in compagnia di Bill Burton fino al momento in cui, ormai di notte, il Presidente aveva potuto raggiungerla.

Se per il convegno segreto era stata scelta proprio la villa dei Sullivan era perché, paradossalmente, la residenza di campagna di sua proprietà era esattamente l'ultimo posto al mondo dove ci si sarebbe aspettati di trovare Christy Sullivan. E la Russell sapeva anche che sarebbe stata completa-

mente disabitata e protetta solo da un sistema d'allarme che non sarebbe stato loro di alcun intralcio.

Gloria Russell si sedette e chiuse gli occhi. Sì, in quella casa aveva con sé due dei migliori elementi dei servizi segreti ma, per la prima volta, quello era un fatto che turbava il Capo dello Staff. Era stato il Presidente in persona a scegliere proprio quei quattro agenti, tra il centinaio circa che aveva a disposizione, per la scorta di quella notte. Erano sicuramente più che fidati e preparati a ogni evenienza, avevano puntualmente servito il Presidente tenendo la bocca ben chiusa, ubbidendo senza riserve. Fino a quella sera il debole del Presidente Richmond per le donne sposate non aveva dato origine a problemi di sorta. Ora la minaccia che incombeva su tutti loro era più che evidente. La Russell scosse la testa e si costrinse a pensare a un piano d'azione.

Luther la stava studiando. Aveva un viso intelligente, di una bellezza che lasciava trasparire un carattere volitivo. Gli pareva quasi di vedere il lavorio della sua mente, rispecchiato nel continuo corrugarsi e rilassarsi della sua fronte. Passò molto tempo senza che nient'altro di lei si muovesse, poi Gloria Russell aprì di colpo gli occhi e prese a muoversi per la camera esaminando meticolosamente ogni cosa.

Luther si ritrasse involontariamente quando lo sguardo della donna passò su di lui come il fascio di un riflettore nel cortile di una prigione. Quindi la vide soffermarsi a osservare il letto. Per un lungo minuto guardò l'uomo che dormiva, finché le spuntò un'espressione che Luther non riuscì a decifrare. Era qualcosa che stava a metà tra un sorriso e una smorfia.

La Russell si alzò, si avvicinò al letto e scrutò il Presidente. L'Uomo del Popolo, come la gente amava pensare. Un grand'uomo, destinato ai libri di storia. Non sembrava così grande in quel momento. Era disteso solo per metà sul letto, a gambe aperte, i piedi penzoloni a sfiorare il pavimento, in una posizione a dir poco singolare per una persona senza un cencio addosso.

La donna indugiò a guardarlo, soffermandosi su certi punti, attardandosi in un modo che lasciava Luther perplesso, considerato quello che c'era lì per terra. Prima che Gloria Russell entrasse nella stanza e che affrontasse Burton, Luther si era aspettato di udire in pochi minuti le sirene e di ritrovarsi ad assistere a un'irruzione di poliziotti e agenti della squadra investigativa, medici legali e forse anche un brulicare di consulenti politici e addetti stampa della presidenza, per non dire delle colonne di veicoli dei

mass media a intasare il viale davanti alla villa. Invece no, evidentemente quella donna aveva in mente qualcos'altro.

Luther aveva visto Gloria Russell alla Cnn e in trasmissioni delle altre emittenti nazionali, oltre che un'infinità di volte sui giornali. Il suo era un volto che rimaneva impresso, con un lungo naso aquilino tra zigomi alti, tipici di una discendenza cherokee. Aveva capelli corvini che le scendevano lisci a sfiorarle le spalle e occhi grandi, di un azzurro così scuro da ricordare gli abissi dell'oceano, due profondità dense di insidie per gli sprovveduti e gli ingenui.

Luther cambiò con cautela posizione nella sua poltrona. Vedere quella donna pontificare su questioni politiche d'attualità davanti a un imponente caminetto della Casa Bianca era una cosa, vederla aggirarsi in una stanza dove si trovavano un cadavere e, ubriaco e nudo, il capo della nazione più potente del mondo, era tutt'altro paio di maniche. Era uno spettacolo al quale Luther avrebbe preferito non dover assistere, ma dal quale era magneticamente attratto.

La Russell lanciò un'occhiata alla porta, attraversò rapidamente la stanza, estrasse di nuovo il fazzoletto e chiuse a chiave. Tornò lesta al letto e di nuovo indugiò a osservare il Presidente. Allungò una mano e Luther istintivamente sussultò, ma lei stava solo accarezzando una guancia dell'uomo addormentato. Luther si rilassò, tornando però a irrigidirsi quando la mano di lei scese al petto a soffermarsi sulla folta peluria, per poi scendere sul ventre piatto, che si sollevava e ridiscendeva nel respiro regolare del sonno.

Poi la mano scese ancora e fece lentamente scivolare il lenzuolo verso il basso, lasciandolo cadere a terra, e si posò infine sul bassoventre. La Russell lanciò un'ulteriore occhiata alla porta, quindi si inginocchiò di fronte al Presidente. A questo punto Luther dovette chiudere gli occhi. A differenza del padrone di casa, non apprezzava quel particolare hobby di spettatore.

Trascorsero alcuni lunghi minuti, prima che Luther riaprisse gli occhi. Adesso Gloria Russell si stava sfilando i collant, che posò con cura su una sedia. Poi montò con cautela sul Presidente addormentato.

Luther chiuse di nuovo gli occhi. Sentì cigolare il letto e si domandò se lo si sentisse anche dabbasso. Probabilmente no, date le dimensioni della villa, ma anche se così fosse stato, che cosa avrebbero potuto fare?

Dieci minuti dopo, Luther udì un breve grugnito sfuggire dalle labbra di lui, e un gemito sommesso da quelle di lei. Tuttavia Luther continuò a tenere gli occhi chiusi. Non sapeva bene perché. Sembrava però derivargli

da uno strano miscuglio di semplice paura e di disgusto per l'altrui disprezzo dimostrato nei confronti della donna morta.

Quando finalmente riaprì gli occhi, la Russell lo stava fissando. Per un momento gli si fermò il cuore nel petto, prima che il cervello lo rassicurasse sul fatto che non poteva vederlo. La guardò infilarsi rapidamente i collant e riapplicarsi il rossetto davanti allo specchio, con pochi gesti precisi.

Aveva un sorrisetto sulle labbra, e un rossore diffuso sulle guance. Sembrava più giovane. Luther guardò il Presidente. Era ripiombato in un sonno profondo: con tutta probabilità la sua mente aveva archiviato la ventina di minuti appena trascorsi come un sogno straordinariamente realistico e piacevole. Luther tornò a guardare la Russell.

Era più che mai inquietante vedere quella donna che gli sorrideva così direttamente, in quella stanza di morte, senza sapere che lui era lì. In quel volto c'era potere, e nei suoi occhi un'espressione che Luther aveva già visto una volta in quella stanza. Anche quella donna era pericolosa.

— Voglio che questo posto sia completamente sterilizzato, eccetto lei. — La Russell indicò la defunta signora Sullivan. — Un momento, anzi. Le avrà probabilmente messo le mani dappertutto. Burton, voglio che me la esamini centimetro per centimetro e che faccia scomparire qualunque cosa abbia il sospetto che non appartenga a lei. Poi le rimetta gli abiti addosso.

Burton si infilò i guanti e si mise all'opera.

Seduto di fianco al Presidente, Collin gli versò di forza in gola un'altra tazza di caffè. Avrebbe contribuito a schiarirgli la mente, ma solo il trascorrere del tempo gli avrebbe restituito la completa lucidità. La Russell si sedette a fianco e prese una mano del Presidente fra le proprie. Adesso era vestito e sufficientemente in ordine, per quanto ancora spettinato. Gli avevano bendato alla meglio la ferita al braccio. Godeva di un'eccellente salute e sarebbe guarito in fretta.

— Signor Presidente? Alan? Alan? — La Russell gli prese la testa tra le mani e la girò verso di sé.

Aveva forse sentore di che cosa gli aveva fatto? Ne dubitava. Qualche ora prima lui aveva tradito un bisogno praticamente incontenibile di fare l'amore, la voglia sfrenata di penetrare una donna. E lei gli aveva ceduto il proprio corpo, senza domande. Tecnicamente aveva commesso un atto di violenza carnale. In concreto era sicura di aver realizzato un sogno condiviso da molti maschi. Pazienza se lui non serbava alcun ricordo di quanto era avvenuto, nessuna traccia del suo sacrificio. In ogni caso, ora avrebbe

saputo con certezza che cosa lei aveva intenzione di fare per lui.

Gli occhi del Presidente stentavano a metterla a fuoco. Collin gli massaggiò il collo. Si stava riprendendo. La Russell controllò l'ora: le due. Dovevano rientrare. Lo schiaffeggiò in viso, non troppo forte ma abbastanza da risvegliare la sua attenzione. Avvertì la tensione nei muscoli di Collin. Gesù, com'erano miopi quei gorilla.

— Alan, ci hai fatto l'amore?

— Cosa...

— Avete scopato?

— Come... No, non credo. Non ricor...

— Gli dia dell'altro caffè, glielo pompi in gola se è necessario, ma me lo rimetta in sesto. — Collin annuì e si preparò a eseguire l'ordine, mentre la Russell si avvicinava a Burton, le cui mani inguantate stavano esaminando con perizia ogni centimetro della defunta signora Sullivan.

Burton aveva partecipato a numerose indagini di polizia, e sapeva esattamente dove e che cosa doveva cercare un buon investigatore. Non aveva mai previsto di doversi servire della sua professionalità per un insabbiamento, ma non aveva mai nemmeno lontanamente immaginato che sarebbe potuto accadere qualcosa del genere.

Si guardò intorno, considerando mentalmente quali altre zone della casa avrebbe dovuto perquisire, in quali altre stanze i due potessero essere passati. Non si poteva fare niente per i segni che la donna aveva sul collo e per le altre tracce, visibili solo al microscopio, che senza dubbio avrebbero rinvenuto in altri punti del suo corpo. Nessuna contromisura avrebbe potuto evitare che il medico legale li rilevasse. D'altra parte era inverosimile che i segni di una colluttazione venissero fatti risalire al Presidente, a meno che la polizia avesse ritenuto il Presidente un indiziato, ipotesi più che mai irrealistica.

La contraddizione di un tentato strangolamento seguito da un decesso provocato da armi da fuoco era un enigma da lasciare all'immaginazione dei funzionari di polizia.

Fatte queste riflessioni, Burton cominciò a tirare gli slip su per le gambe della morta. Si sentì battere un dito sulla spalla.

— La controlli.

Burton alzò gli occhi. Fece per dire qualcosa.

— La controlli! — Il cipiglio della Russell era il medesimo che Burton le aveva visto rivolgere un milione di volte ai vari funzionari della Casa Bianca. Avevano tutti un sacro terrore di lei. Lui non ne era intimorito, ma

era abbastanza sveglio da pararsi il culo quando c'era la Russell nei paraggi. Fece come gli era stato ordinato. Poi riposizionò il corpo esattamente come quando era stramazzato sul pavimento. Riferì con un breve cenno negativo del capo.

— Sicuro? — La Russell era poco convinta, anche se dal suo interludio con il Presidente aveva dedotto che con tutta probabilità non c'era stata penetrazione, o in caso contrario non aveva comunque eiaculato. Potevano però esserci delle tracce. C'era da rabbrividire al pensiero di che cosa erano in grado di determinare ormai partendo da un campione di dimensioni infinitesime.

— Non sono un ginecologo, dannazione. Non ho visto niente e se ci fosse stato qualcosa credo che me ne sarei accorto, però non vado in giro con un microscopio in tasca.

La Russell dovette accontentarsi. C'erano ancora un mucchio di cose da fare e non avevano molto tempo.

— Johnson e Varney hanno detto niente?

Collin rialzò la testa. Stava assistendo il Presidente, intento a mandar giù la sua quarta tazza di caffè. — Si stanno domandando che cosa diavolo è successo, se è questo che intende.

— Non gli avrà raccontato...

— Solo quello che mi ha detto di dire lei, signora — tagliò corto lui. — Sono ottimi elementi, al seguito del Presidente fin dai tempi della campagna elettorale. Non faranno niente che possa inguaiarlo, okay?

La Russell lo ricambiò con un sorriso. Un bravo ragazzo, neanche da buttar via, ma soprattutto un membro leale della cerchia più stretta intorno al Presidente. Le sarebbe stato molto utile. Era Burton a preoccuparla. Gloria però sapeva di poter contare su un asso nella manica: erano stati lui e Collin a premere il grilletto, forse nel rispetto delle consegne ricevute, ma chi poteva assicurarlo? C'erano dentro fino al collo anche loro.

Luther osservava il terzetto in azione vergognandosi un po' dell'ammirazione che provava, date le circostanze. Erano in gamba, metodici, precisi, attenti, non si lasciavano sfuggire il minimo particolare. Non c'era grande differenza tra i rappresentanti della legge devoti alla propria missione e i criminali professionisti, abilità tecnica e competenza erano molto simili, cambiava solo il fine per cui venivano applicate. Ma è appunto il fine a determinare il giudizio, non è vero?

Ora la donna, distesa sul pavimento esattamente là dov'era caduta, era

stata completamente rivestita. Collin stava finendo di pulirle le unghie. Sotto ciascuna aveva iniettato una soluzione detergente che adesso stava risucchiando con una piccola siringa, così da eliminare eventuali frammenti di pelle o altro che potesse incriminare il Presidente.

Il letto era stato rifatto con biancheria fresca e le lenzuola sporche erano finite in una sacca che avrebbe avuto come destinazione finale un inceneritore. Collin aveva già perlustrato tutto il pianterreno.

Tutto quello che avevano toccato, salvo che per un unico oggetto, era stato debitamente ripulito. Ora Burton stava passando l'aspirapolvere sulla moquette. Sarebbe stato lui l'ultimo ad andarsene, camminando a ritroso e cancellando puntigliosamente ogni loro traccia.

Poco prima Luther li aveva visti saccheggiare la camera da letto. Non aveva saputo trattenersi dal sorridere avendo immediatamente intuito qual era il loro proposito: fingere un incidente nel corso di un furto. La collana era finita in un sacchetto con tutti gli anelli. L'idea era di far credere che la giovane donna fosse stata uccisa da un ladro sorpreso a rubare in casa sua, e nessuno poteva immaginare che a due metri da loro c'era un topo di appartamenti in carne e ossa che li stava guardando e ascoltando.

Un testimone oculare!

Luther non era mai stato testimone oculare di un furto se non quelli commessi da lui stesso. Un criminale prova un odio naturale per i testimoni oculari. Se le persone in quella camera avessero saputo che Luther si trovava lì, l'avrebbero ucciso all'istante; non c'erano dubbi. Un vecchio delinquente, con tre pene detentive alle spalle, era un sacrificio modesto per la salvezza dell'Uomo del Popolo.

Ancora intorpidito, il Presidente si alzò e con l'aiuto di Burton si diresse lentamente fuori dalla stanza. La Russell li guardò allontanarsi senza far caso alla frenetica ricerca di Collin. Alla fine, gli occhi attenti dell'uomo si fermarono sulla borsa della Russell appoggiata sul comodino, da cui spuntava il manico del tagliacarte. Con l'aiuto di un sacchetto di plastica, Collin estrasse l'oggetto e si apprestò a pulirlo. Luther trasalì involontariamente vedendo la Russell che gli afferrava la mano.

— Non lo faccia, Collin.

Collin non era scaltro come Burton, e meno che mai possedeva il talento strategico della Russell. Rimase perplesso.

— Ma questo è pieno di impronte del Presidente, signora. E ci sono anche quelle della tizia, più macchie di quell'altra roba, se mi capisce. Il manico è di cuoio, si è inzuppato.

— Agente Collin, sono stata assunta dal Presidente come suo responsabile tattico e strategico. Quella che a lei può sembrare un'iniziativa del tutto logica, dal mio punto di vista richiede un esame molto più approfondito, e finché non sarà completata un'analisi accurata della situazione, lei non pulirà quel tagliacarte. Lo metterà in un contenitore adeguato e lo consegnerà a me.

Collin fu sul punto di protestare, ma desistette sotto lo sguardo minaccioso della Russell. Ripose come gli era stato richiesto il tagliacarte in una busta, e la porse alla donna.

— Faccia attenzione, signora Russell.

— Faccio sempre attenzione, Tim.

Gli rivolse un altro sorriso. Lui contraccambiò. Non l'aveva mai chiamato per nome. Collin si domandò se lei se ne fosse accorta. Si rendeva anche conto, e non per la prima volta, che il Capo dello Staff era una donna molto attraente.

— Sì, signora — e cominciò a riporre l'attrezzatura.

— Tim?

Collin le rivolse lo sguardo. La Russell gli si avvicinò, lo guardò dritto negli occhi e gli parlò a voce bassa. Collin ebbe persino la sensazione che fosse un po' imbarazzata.

— Tim, ci troviamo di fronte a una situazione decisamente straordinaria. Ho bisogno di tempo per orientarmi. Mi capisci?

Collin annuì. — Che sia straordinaria è fuori discussione. Mi si sono drizzati i capelli in testa quando ho visto quella lama che stava per spaccare il cuore al Presidente.

Lei gli toccò il braccio. Le sue unghie erano sorprendentemente lunghe e perfettamente curate. Nell'altra mano reggeva la busta con il tagliacarte. — Questo deve restare tra noi, Tim. D'accordo? Presidente escluso. Escluso anche Burton.

— Non so...

Lei gli strinse la mano. — Tim, ho veramente bisogno del tuo appoggio, questa volta. Il Presidente non ha idea di che cosa sia successo e ho l'impressione che, ora come ora, Burton non stia affrontando l'emergenza con tutta la razionalità del caso. Ho bisogno di qualcuno di cui fidarmi. Ho bisogno di te, Tim. È una questione troppo delicata. Questo lo capisci anche tu, no? Non te lo chiederei se non pensassi che sei perfettamente all'altezza.

Lui sorrise al complimento e affrontò il suo sguardo.

— Va bene, signora Russell. Come vuole lei.

Mentre Collin terminava il suo lavoro, la Russell osservò la lama insanguinata che per così poco non aveva messo fine alle sue ambizioni politiche. Se il Presidente fosse rimasto ucciso, non sarebbe stato possibile insabbiare un bel niente. Già, insabbiare: che brutta parola. Però era un'operazione sovente necessaria nel mondo dell'alta politica. Rabbrividì al pensiero di quali sarebbero potuti essere i titoli: IL PRESIDENTE TROVATO MORTO NELLA CAMERA DA LETTO DI UN AMICO INTIMO. LA MOGLIE DELL'AMICO INDIZIATA DELL'OMICIDIO. LA DIRIGENZA DEL PARTITO CHIEDE LA TESTA DEL CAPO DELLO STAFF, GLORIA RUSSELL. Ma non era andata così. E così non sarebbe andata.

L'oggetto che teneva nella mano valeva più di una montagna di plutonio, più dell'intera produzione di petrolio dell'Arabia Saudita.

Con un'arma come quella in suo possesso, chissà... magari addirittura il binomio *Russell*-Richmond? Le si aprivano possibilità assolutamente infinite.

Sorrise e ripose la busta nella borsetta.

L'urlo fece voltare di scatto la testa a Luther. Una fitta di dolore gli attraversò il collo e solo a fatica trattenne un gemito.

Il Presidente era rientrato di corsa. Aveva gli occhi strabuzzati, ma era ancora mezzo ubriaco. Il ricordo di quelle ultime ore gli si era riacceso nella mente con la forza d'urto di un Boeing 747 che gli fosse atterrato sulla testa.

Burton lo seguiva ansimando. Il Presidente si lanciò sul cadavere. Gloria appoggiò la borsetta sul comodino, e insieme a Collin lo intercettò a metà strada.

— Dio del cielo! È morta! L'ho uccisa. Oh, Signore Iddio, aiutami. L'ho uccisa! — gridò e poi singhiozzò e poi gridò di nuovo. Cercò di forzare il blocco che lo ostacolava, ma era ancora troppo debole. Burton lo tirò indietro.

Poi in un impeto convulso il Presidente si sbarazzò delle loro braccia, e lanciandosi in avanti rovinò contro il muro, finì addosso al comodino e infine si accasciò sul pavimento, accartocciandosi in posizione fetale a piagnucolare accanto alla donna con la quale quella notte aveva avuto intenzione di fare l'amore.

Luther provò sincero ribrezzo. Si massaggiò il collo scuotendo lentamente la testa. L'incredibile susseguirsi degli avvenimenti di quella notte

cominciava a diventargli insopportabile.

Il Presidente si rialzò muovendosi con cautela. Dall'espressione, c'era da ritenere che Burton la pensasse più o meno come Luther, ma l'agente non aprì bocca. Collin sollecitò con uno sguardo istruzioni da parte della Russell, che si rallegrò intimamente dell'implicito passaggio di poteri.

— Gloria?

— Sì, Alan?

Luther aveva notato come la Russell aveva contemplato il tagliacarte. Lui sapeva qualcosa che nessun altro in quella stanza sapeva.

— Non ci saranno conseguenze? Fai che vada tutto a posto, Gloria. Ti prego. Oh Dio, Gloria!

Lei gli posò la mano sulla spalla, in un gesto di rassicurazione simile a quelli che aveva ripetuto per centinaia di migliaia di chilometri di campagna elettorale. — È tutto sotto controllo, Alan. Ho messo *tutto* sotto controllo.

Il Presidente era ancora troppo ubriaco per cogliere il significato delle sue parole, ma Gloria non se ne curò.

Burton si premette l'auricolare e ascoltò attentamente per qualche istante. Poi si girò verso la Russell.

— È meglio che alziamo i tacchi. Varney dice che sta arrivando un'auto di pattuglia.

— Il sistema d'allarme...? — cominciò Gloria in tono ansioso.

Burton scosse la testa. — Probabilmente è una normale ispezione di una guardia giurata, ma se vede qualcosa... — Non ebbe bisogno di aggiungere altro.

In un quartiere come quello allontanarsi dal luogo del delitto a bordo di una limousine era senz'altro la miglior copertura possibile. La Russell poté solo complimentarsi con se stessa per aver preso l'abitudine di noleggiare macchinoni senza autista per le piccole scorribande del suo Presidente. Anche se qualcuno li avesse notati, i nomi sui registri erano tutti falsi, deposito cauzionale e tariffa venivano pagati in contanti e l'automobile veniva riconsegnata dopo poche ore. La transazione avveniva in maniera totalmente indiretta e il veicolo veniva completamente sterilizzato prima della riconsegna. Se la polizia avesse indagato lungo quella pista, cosa peraltro altamente improbabile, si sarebbe ritrovata in un vicolo cieco.

— Via! — ordinò Gloria, con la voce ora lievemente alterata dalla preoccupazione.

Aiutarono il Presidente a rimettersi in piedi. La Russell uscì con lui. Col-

lin prese i sacchi. Poi si fermò di colpo.

Luther deglutì.

Collin si voltò, recuperò la borsetta della Russell dal comodino e uscì.

Burton accese il piccolo aspirapolvere, finì di passarlo sulla moquette, spense la luce e richiuse la porta.

L'ambiente di Luther ripiombò nelle tenebre.

Era la prima volta che si ritrovava solo in quella stanza con il cadavere della giovane donna. Tutti gli altri avevano fatto in fretta ad abituarsi al corpo insanguinato riverso sul pavimento, scavalcandolo o passandovi attorno come evitando un qualsiasi oggetto inanimato; ma per Luther non era così, lui non si era per niente abituato ad avere la morte a un paio di metri di distanza.

Non poteva più vedere gli abiti sporchi di sangue e il corpo esanime che li indossava, ma sapeva che erano lì. "Una puttana imbottita di soldi" era probabilmente l'epitaffio che l'opinione pubblica avrebbe messo in circolazione. Sì, aveva tradito suo marito, ma a parte il sospetto che a lui non sarebbe importato un bel niente, non aveva comunque meritato una morte come quella. Luther aveva assistito alla scena con i propri occhi ed era assolutamente certo che lui l'avrebbe uccisa: se non fosse stato per la fulminea reazione della donna, il Presidente l'avrebbe ammazzata.

Luther non si sentiva di biasimare gli uomini dei servizi segreti, che avevano un incarico e l'avevano svolto secondo le consegne. Quella donna aveva scelto l'uomo sbagliato per un tentativo di omicidio nel furore del momento. Forse era meglio così. Se la sua mano fosse stata appena più veloce o la reazione degli agenti appena più lenta, lei avrebbe poi passato il resto dei suoi giorni in galera. Oppure poteva anche essere giustiziata per aver ucciso un Presidente.

Luther si sedette in poltrona. Aveva le gambe stanche. Si sforzò di rilassarsi. Presto avrebbe preso il largo e avrebbe avuto bisogno di energie fisiche per correre.

Aveva parecchio su cui riflettere, dal momento che involontariamente stavano incastrando Luther Whitney come indiziato numero uno in quello che senza dubbio era destinato a essere considerato un delitto macabro e scellerato. Data la posizione sociale della vittima, per trovare l'assassino sarebbe sceso in campo un largo schieramento di forze, ma mai e poi mai avrebbero cercato la risposta all'enigma al numero 1600 di Pennsylvania Avenue. Nossignori, avrebbero provato altrove e, per quanto lungimiranti

potessero essere le precauzioni prese da Luther, non si poteva escludere che sarebbero arrivati fino a lui. Era in gamba, molto in gamba, ma non aveva mai dovuto lottare contro il tipo di forze che sarebbero state sguinzagliate alla ricerca dell'autore di quel delitto.

Rivisitò velocemente il piano che lo aveva portato lì quella notte. Non trovò difetti evidenti, ma di solito sono proprio i meno appariscenti a fregarti. Deglutì, strinse e distese ripetutamente le dita, allungò le gambe, fece tutto quanto era in suo potere per calmarsi. Una cosa alla volta. Ancora non era uscito da quella casa. Molte cose sarebbero potute andare storte, e senza dubbio almeno un paio non avrebbero funzionato per il verso giusto.

Avrebbe atteso ancora due minuti. Contò i secondi, immaginando che il Presidente e il suo seguito avrebbero sicuramente aspettato di conoscere i movimenti dell'auto di ronda prima di partire.

Aprì la borsa. Dentro c'erano molti degli oggetti contenuti nella cassaforte. Si era quasi dimenticato di essersi recato lì per rubare e di averlo fatto. La sua automobile era parcheggiata a parecchie centinaia di metri. Ringraziò Iddio di aver smesso di fumare da parecchio tempo: avrebbe avuto bisogno di tutta la capacità polmonare che aveva a disposizione. Quanti erano gli agenti dei servizi segreti con i quali avrebbe dovuto battersi? Almeno quattro. Merda!

Lo specchio si aprì lentamente e Luther uscì in camera da letto. Premette per l'ultima volta il pulsante del telecomando, che poi lasciò cadere sulla poltrona mentre lo sportello si richiudeva.

Il suo sguardo andò alla finestra. Aveva previsto l'eventualità di servirsene come via di fuga alternativa e nella borsa aveva portato una matassa di trenta metri di resistentissima fune di nylon, lungo la quale aveva stretto un nodo a intervalli di quindici centimetri.

Si tenne a debita distanza dal cadavere, attento a non pestare nessuna delle macchie rosse la cui posizione aveva memorizzato. Lanciò una sola occhiata al corpo di Christine Sullivan. Impossibile riportarla in vita. Ora il suo problema era conservare la propria.

Si avvicinò al comodino e vi infilò dietro la mano.

Con la punta delle dita trovò la busta di plastica. Urtando il mobile, il Presidente aveva rovesciato la borsetta di Gloria Russell e la busta di plastica e l'oggetto di immenso valore che conteneva erano scivolati dietro il comodino.

Luther tastò la lama del tagliacarte attraverso la plastica prima di riporre la busta nella sua sacca. Poi raggiunse velocemente la finestra e spiò fuori.

La limousine e il furgone erano ancora al loro posto. Brutto segno.

Riattraversò la stanza, estrasse la matassa della fune, ne legò un'estremità a una gamba della massiccia cassettiera e la srotolò procedendo in direzione dell'altra finestra, dalla quale si sarebbe calato sul lato opposto della villa, quello nascosto dalla strada. Aprì la finestra lentamente, pregando che i binari fossero ben lubrificati, e venne esaudito.

Lasciò cadere la fune all'esterno e la guardò srotolarsi lungo la superficie di mattoni.

Gloria Russell contemplò la facciata imponente. Lì dietro c'erano soldi nel senso più concreto del termine, soldi e una posizione sociale che Christine Sullivan non meritava. Se li era conquistati con le tette, un modo sapiente di sculettare e una pittoresca volgarità nel parlare che aveva misteriosamente ispirato il vecchio Walter Sullivan, risvegliando in lui emozioni rimaste sepolte nelle involuzioni di una personalità complicata. Di lì a sei mesi lui non avrebbe più sentito la sua mancanza, e il suo mondo di ultraconsolidati poteri e ricchezza avrebbe continuato per la sua strada.

Poi le venne un colpo.

Aveva già riaperto lo sportello della limousine, che Collin la trattenne per un braccio. Le mostrò la borsetta di pelle che lei aveva comperato per cento dollari a Georgetown ma che ora aveva un valore incalcolabile. La Russell tornò ad appoggiarsi allo schienale e riprese fiato. Sorrise a Collin, quasi arrossendo.

Il Presidente, in uno stato quasi catatonico, non si accorse di nulla.

Poi la Russell guardò nella borsetta, tanto per sicurezza, e restò a bocca aperta. Frugò freneticamente nei pochi effetti personali. Dovette fare appello a tutta la sua forza di volontà per non mettersi a strillare come un'indemoniata. Alzò occhi dilatati dall'orrore sul giovane agente dei servizi segreti. Il tagliacarte non c'era. Doveva essere rimasto in casa.

Collin risalì precipitosamente le scale, inseguito da un Burton più confuso che mai.

Luther era a metà del muro esterno quando li udì arrivare.

Ancora tre metri.

Fecero irruzione in camera da letto.

Due metri.

Giusto un attimo di sbigottimento quando i due agenti videro la fune, e Burton si era già tuffato verso la finestra.

Un metro ancora e Luther mollò la presa, cadendo pesantemente sul ter-

reno.

Burton si affacciò. Collin spostò il comodino con un calcio: niente. Raggiunse Burton alla finestra. Luther era già scomparso dietro l'angolo. Burton fece per calarsi a sua volta, ma Collin lo fermò. Avrebbero fatto più in fretta ridiscendendo le scale.

Si catapultarono fuori dalla porta.

Luther arrancava tra i filari di granoturco senza più preoccuparsi delle tracce che lasciava dietro di sé, guidato solo dall'istinto di sopravvivenza. La sacca lo rallentava un po', ma aveva faticato troppo in quegli ultimi mesi per accontentarsi di andarsene a mani vuote.

Sbucò con l'impeto di un'esplosione dalla copertura dei fusti e dovette affrontare il tratto più pericoloso della sua fuga: cento metri allo scoperto. Ma la luna era scomparsa dietro una coltre di nuvole e non c'erano lampioni in campagna. Vestito di nero com'era, sarebbe stato quasi impossibile avvistarlo. Tuttavia, al buio l'occhio umano individua più facilmente i movimenti, e lui si stava muovendo più veloce che poteva.

I due agenti si fermarono per un momento al furgone. Quando ripartirono di corsa, si era aggiunto anche l'agente Varney.

Gloria Russell abbassò il finestrino e li guardò scomparire, sbigottita. Persino il Presidente si era rianimato un po', ma lei si affrettò a calmarlo, aiutandolo a scivolare di nuovo nel suo torpore.

Collin e Burton inforcarono gli occhiali a raggi infrarossi e la loro visuale si trasformò all'istante in una sorta di videogame. Le fonti di calore apparivano in gradazioni di rosso, in un riquadro che per il resto era color verde scuro.

L'agente Travis Varney, alto e allampanato e solo vagamente conscio di quello che stava succedendo, li precedeva. Correva con le movenze naturali del mezzofondista che era stato ai tempi del college.

Da tre anni nei servizi segreti, Varney era scapolo, completamente dedito alla professione, e vedeva in Burton una figura paterna sostitutiva del genitore rimasto ucciso in Vietnam. Stavano cercando qualcuno che aveva fatto qualcosa in quella casa. Qualcosa che riguardava il Presidente e pertanto riguardava anche lui. Poteva solo provare pietà per la persona a cui stava dando la caccia, se l'avesse scovata.

Luther sentiva i rumori degli uomini che lo braccavano. Si erano riavuti

più velocemente di quanto avesse sperato. Il suo vantaggio andava diminuendo, ma forse sarebbe bastato lo stesso. Avevano commesso un grave errore a non usare il furgone per rincorrerlo. Dovevano pur aver considerato che avesse un qualche mezzo di trasporto, ed era improbabile che fosse arrivato in elicottero. Ma Luther fu loro riconoscente che non fossero così smaliziati come avrebbero dovuto, altrimenti difficilmente avrebbe visto sorgere il sole dell'indomani.

Nel bosco, prese una scorciatoia che aveva scorto durante il suo ultimo sopralluogo. Gli fruttò un minuto buono. Respirava in rantoli serrati, come una scarica di mitragliatrice. Gli abiti gli pesavano addosso come piombo; gli sembrava che le gambe si muovessero al rallentatore, come nell'incubo di un bambino.

Finalmente uscì dagli alberi, vide l'automobile e ringraziò se stesso di aver preventivamente fatto manovra.

Cento metri dietro di lui, una fonte di calore diversa da Varney apparve infine nei visori di Burton e Collin. Un uomo in corsa, a gambe levate. Entrambi portarono la mano alla fondina ascellare. A una distanza come quella le loro pistole sarebbero servite a poco, ma non era il momento di preoccuparsene.

Al rombo di un motore che veniva avviato, Burton e Collin moltiplicarono l'impeto della loro furia come se fossero sospinti da un ciclone.

Varney era ancora davanti a loro, spostato sulla sinistra. Si sarebbe trovato in una posizione più vantaggiosa per fare fuoco, ma avrebbe sparato? Qualcosa diceva ai suoi compagni che non lo avrebbe fatto: non rientrava nel suo addestramento fare fuoco contro una persona in fuga che non rappresentava una minaccia immediata all'uomo che aveva giurato di proteggere. Comunque Varney non poteva sapere che in gioco c'era qualcosa di più della vita di una persona, che un'intera istituzione non sarebbe più stata la stessa, per non parlare di due agenti dei servizi segreti assolutamente certi di non aver fatto niente di male, ma abbastanza intelligenti da capire che sarebbero stati schiacciati sotto il peso di una responsabilità tremenda.

Spronato da queste riflessioni, Burton, che non era mai stato un granché come podista, riuscì ad accelerare, costringendo il più giovane Collin ad arrancare per stargli dietro. Ma era troppo tardi, e Burton lo sapeva. Cominciò a rallentare prima ancora che la macchina schizzasse via con la furia di una tigre assetata di sangue. In pochi istanti era già a duecento metri giù per la strada.

Burton si fermò, si abbassò su un ginocchio e puntò la pistola, ma riuscì solo a vedere il polverone sollevato dal veicolo in fuga. Poi scomparvero anche i fanalini di coda e il bersaglio svanì del tutto.

Burton si girò verso Collin, fermo vicino a lui a guardarlo dall'alto. Solo allora cominciò a delinearsi nella sua mente il senso di quanto era avvenuto negli ultimi minuti. Si rialzò lentamente, riponendo la pistola. Si tolse gli occhiali. Collin fece lo stesso.

Si guardarono.

Burton risucchiò aria nei polmoni. Gli tremavano le gambe e le braccia. Il suo corpo stava infine reagendo allo sforzo appena sostenuto, ora che aveva smesso di scorrergli adrenalina nelle vene. Era davvero tutto finito?

Arrivò Varney al trotto. Burton non era così stanco da non notare con una punta di invidia e una certa misura di orgoglio che il giovane agente non aveva nemmeno il fiato corto. Si sarebbe impegnato perché Varney **e** Johnson non avessero a patire con loro le conseguenze dell'accaduto. Non se lo meritavano.

I responsabili sarebbero stati lui e Collin, e nessun altro. Gli dispiaceva sinceramente per Collin, ma non vedeva alternative. Poi Varney parlò e le previsioni per il futuro passarono dal buio più totale a un baluginio di speranza.

— Ho preso il numero di targa, capo.

— Dove diavolo era? — Gloria Russell si guardava intorno incredula, ferma al centro della camera da letto. — Dove? Era sotto il letto, maledizione?

Cercò di fulminare Burton con lo sguardo. L'intruso non era rimasto nascosto sotto il letto, né in alcuno dei guardaroba. Burton aveva esaminato ogni angolo della stanza quando l'aveva "sterilizzata", e lo ribadì alla Russell con fermezza.

Burton osservò di nuovo la fune e poi la finestra aperta. — Gesù, neanche ci avesse guardati dall'inizio alla fine. Sapeva esattamente quando era venuto il momento buono per battersela. — Si guardò intorno, quasi temendo che potessero esserci altri spioni. Il suo sguardo sostò sullo specchio, si spostò, si fermò e tornò indietro.

Abbassò gli occhi sulla moquette davanti allo specchio.

Aveva passato e ripassato l'aspirapolvere in quel punto fino a renderlo perfettamente uniforme. La moquette, il cui pelo era comunque folto e di prima qualità, era cresciuto di almeno mezzo centimetro se non più, a forza

di spazzolarlo. E nessuno ci era più camminato sopra da quando erano rientrati nella stanza.

Eppure adesso, chinandosi, scorgeva tracce confuse di orme. Non le aveva notate subito perché ora tutto quel tratto di moquette era schiacciato, come sotto la pressione di un oggetto in movimento... Si infilò i guanti, corse allo specchio e cominciò a tirare e tastare tutt'intorno. Gridò a Collin di trovargli degli utensili, mentre la Russell lo guardava sconcertata.

Burton inserì il piede di porco più o meno a metà larghezza sotto il bordo dello specchio e spinse con tutte le forze, aiutato da Collin. La serratura non era molto resistente, poiché la concezione della cassaforte si basava soprattutto sul trucco dello specchio.

Si udì uno scricchiolio, poi un rumore di strappo e uno schiocco e lo sportello si aprì.

Burton entrò di slancio, subito seguito da Collin. Sulla parete c'era un interruttore. Accesa la luce, gli uomini si guardarono intorno.

La Russell sbirciò all'interno e vide la poltrona. Quando si girò, il suo sguardo si paralizzò sul lato interno della porta a specchio. Vedeva perfettamente il letto. Il letto dove solo poco prima... Si massaggiò le tempie per arrestare un'improvvisa fitta di dolore che le attraversò il cranio.

Un falso specchio.

Tornò a girarsi e si trovò con gli occhi in quelli di Burton, che a sua volta stava guardando attraverso lo specchio. La sua battuta con la quale aveva accennato alla sensazione che qualcuno li avesse spiati si era rivelata profetica.

Rivolse alla Russell una smorfia di impotenza. — Dev'essere stato lì fin da prima. Tutto quel dannato tempo. Roba da matti. — Guardò gli scaffali vuoti dentro la cassaforte. — Deve aver portato via della roba. Probabilmente denaro contante e titoli al portatore.

— E chi se ne frega! — esplose la Russell, puntando il dito allo specchio. — Quell'uomo ha visto e sentito tutto e voi ve lo siete lasciati scappare!

— Abbiamo il numero di targa. — Collin sperava di guadagnarsi un altro sorriso. Ma non gli riuscì.

— E allora? Pensate forse che se ne starà buono a casa sua ad aspettare che andiamo a bussare alla sua porta?

La Russell si sedette sul letto. Lasciò passare una momentanea vertigine. Se lo sconosciuto era rimasto per tutto il tempo nascosto là dietro, aveva visto tutto. Scosse la testa. Una situazione brutta, peraltro controllabile, si

era improvvisamente trasformata in un disastro incomprensibile e totalmente fuori del suo controllo. Soprattutto in considerazione di quanto le aveva riferito Collin quando erano entrati in camera da letto.

Quel figlio di puttana aveva preso il tagliacarte! Impronte, sangue, una pista larga come un'autostrada che portava dritto alla Casa Bianca.

Ripensò a poco prima, quando era salita a cavalcioni del Presidente, e con un moto istintivo si strinse la giacca intorno al corpo. A un tratto le aveva preso il voltastomaco. Si aggrappò a uno dei montanti del letto.

Collin uscì dalla cassaforte. — Non dimentichiamo che non è che stesse facendo qualcosa di molto lecito, nascosto qui dentro — commentò. — Può finire in un guaio colossale se va alla polizia. — Era una riflessione a cui era giunto mentre esaminava il vano segreto.

Avrebbe fatto meglio a pensare di più.

La Russell dominava a fatica il forte senso di vomito. — Non ha bisogno di esporsi per trarre profitto da quello che sa, Collin. Ha mai sentito parlare del telefono, dannazione? Probabilmente sta chiamando il *Washington Post* in questo preciso istante. Maledizione! Poi toccherà ai giornali scandalistici e prima della fine della settimana lo vedremo in televisione, ripreso con i lineamenti sfocati su qualche piccola isola dove sarà andato a vivere il resto dei suoi giorni felice e contento. E ricco. Poi arriverà il libro e per finire un bel film. Merda!

Immaginò un certo pacchetto che arrivava alla sede del *Post* o al J. Edgar Hoover Building o all'ufficio del procuratore generale degli Stati Uniti o a quello del capogruppo di minoranza al Senato, tutte possibili destinazioni che promettevano il massimo danno politico, per non parlare delle ripercussioni di carattere legale.

Nel biglietto d'accompagnamento ci sarebbe stato il gentile invito a confrontare le impronte e il sangue con quelli del Presidente degli Stati Uniti. L'avrebbero preso come uno scherzo, ma avrebbero controllato lo stesso. Certo che lo avrebbero fatto. Le impronte digitali di Richmond erano a disposizione. Il Dna sarebbe stato il medesimo. Poi avrebbero trovato il corpo della donna, avrebbero esaminato il suo sangue e tutti loro sarebbero stati schiacciati da una montagna di domande alle quali non avrebbero saputo dare risposta.

Erano morti, tutti morti. E quel bastardo se n'era stato seduto là dietro ad aspettare il suo momento senza sapere che stava per fare il colpo della sua vita. Ben altro che un miserevole pugno di dollari. No, avrebbe abbattuto nientemeno che un Presidente degli Stati Uniti. Lo avrebbe disintegrato al-

dilà di ogni possibilità di redenzione. Quante volte era dato a un comune mortale di arrivare a tanto? Bernstein e Woodward erano diventati superuomini. Ma il Watergate era una bazzecola in confronto.

La Russell raggiunse il bagno appena in tempo. Burton osservò il cadavere, poi alzò gli occhi su Collin. Non dissero niente. Entrambi ascoltavano l'accelerare improvviso del proprio battito cardiaco via via che l'enormità della situazione calava su di loro come una pietra tombale. Non riuscendo a pensare a cos'altro fare, riposero diligentemente le attrezzature, mentre la Russell si svuotava lo stomaco. In meno di un'ora erano ripartiti.

La porta si richiuse silenziosa alle sue spalle.

Luther calcolava di avere a disposizione un paio di giorni al massimo, forse meno. Arrischiò ad accendere una luce ed esaminò rapidamente il soggiorno con lo sguardo.

La sua vita era passata da una quasi normalità, se così la si voleva chiamare, alle tinte fosche di un film dell'orrore.

Si tolse lo zaino, spense la luce e si avvicinò alla finestra.

Niente, tutto tranquillo. Fuggire da quella casa era stata l'esperienza più terrificante della sua vita, peggio che essere attaccato da nordcoreani urlanti. Gli tremavano ancora le mani. Durante tutto il tragitto era stato come se i fanali di tutti i veicoli che incrociava gli si piantassero in faccia cercando di strappargli il suo colpevole segreto. Due volte lo avevano sorpassato automobili della polizia, facendogli sprizzare il sudore dalla fronte e bloccandogli la respirazione.

L'automobile era tornata al parcheggio di veicoli confiscati da cui l'aveva presa "in prestito". La targa non li avrebbe portati da nessuna parte, ma avrebbero potuto trovare altre vie per risalire fino a lui.

Dubitava che fossero riusciti a vederlo bene. Anche in quel caso, potevano essersi fatta solo un'idea generica di statura e corporatura. Età, razza e fisionomia erano ancora un mistero per loro, e senza quei punti di riferimento indispensabili sarebbero rimasti a brancolare nel buio. Avendo poi corso come un indemoniato, Luther aveva probabilmente dato l'impressione di essere molto più giovane. Restava un solo problema da risolvere, e su quello aveva meditato mentre tornava a casa. Per ora si affrettò a infilare in due borsoni tutto quello che gli riuscì degli ultimi trent'anni della sua vita; in quell'abitazione non avrebbe fatto più ritorno.

L'indomani mattina avrebbe chiuso i conti bancari; calcolava di mettere assieme abbastanza da poter raggiungere una località molto, molto lontana.

Aveva corso i suoi bravi rischi, nella sua lunga vita, forse anche più spesso di quanto avrebbe dovuto. Ma se si trattava di scegliere tra mettersi contro il Presidente degli Stati Uniti e scomparire, la decisione era bell'e che presa.

Il bottino di quella sera era al sicuro. Tre mesi di lavoro per un colpo le cui conseguenze avrebbero potuto costargli la vita. Chiuse la porta a chiave e scomparve nella notte.

4

Alle sette del mattino si aprirono le porte color oro dell'ascensore e Jack entrò nella vasta ed elegante reception dello studio.

Lucinda non era ancora arrivata, così il bancone principale, quasi cinque quintali di solido tek a quaranta dollari al chilogrammo, non era presidiato da nessuno.

Jack imboccò uno degli ampi corridoi nella luce soffusa di applique neoclassiche, svoltò a destra e poi a sinistra e un minuto dopo apriva la porta di massello di quercia del suo ufficio, in un sottofondo di ovattati squilli di telefono che segnavano il risveglio della popolazione lavorativa.

Cinque piani, novemila metri quadri di spazi professionalmente attrezzati in uno dei più prestigiosi indirizzi del centro cittadino, a disposizione di più di duecento avvocati lautamente stipendiati, con una biblioteca di due piani, palestra, sauna, docce e spogliatoi per uomini e donne, dieci sale da riunione, uno staff di alcune centinaia di assistenti e, soprattutto, una clientela invidiata da tutti gli altri più importanti studi legali della nazione: questo era l'impero della Patton, Shaw & Lord.

Lo studio aveva incassato il duro colpo della crisi sul finire degli anni Ottanta e appena superata la recessione aveva ripreso a viaggiare con il vento in poppa. Ora tirava a tutta forza, avendo approfittato del tracollo di molti concorrenti. Si avvaleva di alcune delle menti legali più brillanti praticamente in ogni settore giuridico, a cominciare da quelli più redditizi. Molti erano stati sottratti alla concorrenza, sedotti dai livelli retributivi e dalla promessa di premi generosi per chi allargava il giro d'affari.

Tre soci anziani avevano ricevuto incarichi di rilievo dall'attuale pubblica amministrazione. A ciascuno di loro lo studio aveva versato un'indennità di liquidazione di oltre due milioni di dollari, con l'intesa implicita che, concluso il loro mandato, sarebbero rientrati in squadra portandosi dietro un giro d'affari di decine di milioni di dollari grazie alle consulenze legali

derivanti dai loro nuovi contatti.

Il principio non scritto, ma rigorosamente rispettato, era che nessun nuovo cliente poteva essere accettato al di sotto di un fatturato minimo garantito pari a centomila dollari: una cifra inferiore, così aveva deciso il consiglio di amministrazione, sarebbe stato uno spreco di tempo per tutto lo studio. E non era difficile onorare quel principio e prosperare, perché chi operava nella capitale puntava al meglio e per ottenerlo era pronto a spendere qualunque somma.

Lo studio aveva concesso una sola eccezione alla regola e il caso aveva voluto che fosse per l'unico cliente che Jack aveva oltre Baldwin. Jack si era ripromesso di mettere quel principio in atto sempre più spesso. Se aveva intenzione di stare anche lui a quel gioco, voleva dettarne il più possibile le condizioni. Sapeva che all'inizio le sue vittorie sarebbero state di modesta portata, ma gli andava bene così.

Si sedette alla scrivania, tolse il coperchio alla sua tazza di caffè e diede un'occhiata al *Post.* La Patton, Shaw & Lord aveva cinque cucine e tre governanti a tempo pieno con una propria rete computerizzata. In quegli uffici si consumavano qualcosa come cinquecento caffettiere al giorno ma Jack comperava il suo caffè al baretto all'angolo perché non sopportava quello della ditta. Era una miscela speciale, d'importazione, costava una fortuna e sapeva di terra condita con alghe.

Spinse all'indietro lo schienale della poltrona basculante e contemplò l'ufficio. Era di dimensioni più che discrete, circa venti metri quadri, con una bella vista su Connecticut Avenue.

Quando faceva l'avvocato d'ufficio aveva condiviso con un collega un locale privo di finestre dove lui stesso, in una mattina di gelo raccapricciante, aveva appeso il poster gigante di una spiaggia hawaiana. Ma il caffè che facevano era migliore.

Quando fosse diventato socio della PS&L avrebbe avuto un ufficio nuovo, due volte più grande, forse non subito d'angolo ma prima o poi ci sarebbe arrivato. Grazie a Baldwin, era al quarto posto in ditta tra i procacciatori di fatturato, e quelli che lo precedevano erano tutti oltre i cinquanta e i sessant'anni, con lo sguardo rivolto più ai campi da golf che alle pareti di un ufficio. Consultò l'orologio. Era ora di timbrare il cartellino.

Di solito era uno dei primi ad arrivare, ma di lì a pochi minuti tutto il palazzo sarebbe stato un brulicare di attività. Lo studio vantava stipendi all'altezza dei concorrenti più importanti di New York, e per tutti quei soldi si aspettavano il massimo della dedizione. I clienti erano tutti di grosso ca-

libro e le loro esigenze legali erano di pari entità. Commettere un errore a quei livelli poteva significare mandare in fumo un contratto per quattro miliardi di dollari o costringere un'amministrazione cittadina a dichiarare bancarotta.

Non c'era assistente o partner giovane, fra quelli che Jack conosceva allo studio, che non avesse problemi di stomaco; un quarto di loro erano in terapia per una ragione o per l'altra. Tutti i giorni li vedeva circolare per i sontuosi corridoi della PS&L pallidi in volto e flaccidi nel corpo, schiacciati dal peso di qualche incarico mastodontico. Era il prezzo da pagare per poter entrare in quel cinque per cento che rappresentava la crema della categoria a livello nazionale.

Se Jack si salvava era per l'importanza del cliente, unica virtù misurabile e accreditata presso gli studi legali. Lavorava lì da un anno circa, era un novizio come avvocato specializzato in diritto societario, eppure gli era accordato lo stesso rispetto dei membri più anziani ed esperti.

Tutto questo avrebbe dovuto procurargli senso di colpa, vergogna forse, e così sarebbe stato se il resto della sua vita non gli fosse sembrato molto più avvilente.

Si buttò in bocca l'ultima ciambellina, si protese sulla scrivania e aprì una pratica. Il lavoro concernente le società era spesso monotono, e al suo livello di preparazione i compiti che gli venivano assegnati non erano i più emozionanti di questo mondo. Revisione di contratti immobiliari, redazione di verbali per la Camera di Commercio, statuti di nuove società a responsabilità limitata, bozze di intese contrattuali, documentazioni per il collocamento di investimenti privati rientravano tutti nella sua attività quotidiana di giornate che diventavano sempre più lunghe. Ma Jack imparava in fretta, e così doveva essere se voleva sopravvivere in un ambiente in cui l'esperienza acquisita nelle aule di tribunale era praticamente inutile.

Per tradizione lo studio non si occupava di controversie, dedicandosi invece al campo più lucroso e duraturo delle questioni societarie e fiscali. Quando diventava inevitabile andare in giudizio, la pratica veniva passata ad altri studi selezionati che si occupavano solo di controversie e che, in cambio, trasferivano a loro le eventuali richieste di consulenze contrattuali o statutarie. Era un'intesa che funzionava incredibilmente bene da molti anni.

Per l'ora di colazione Jack aveva spostato due pile di scartoffie dal cestino di entrata a quello di uscita, aveva dettato due inventari di chiusura e un paio di lettere, e aveva ricevuto quattro telefonate da Jennifer che gli ricor-

dava la cena alla Casa Bianca alla quale avrebbero partecipato quella sera.

Una qualche organizzazione aveva nominato suo padre "Imprenditore dell'Anno", e che un avvenimento di quel genere meritasse un pranzo alla Casa Bianca la diceva lunga sugli stretti legami che intercorrevano tra la presidenza e il mondo degli affari al più alto livello. Ma, almeno, Jack avrebbe avuto l'occasione di vedere il Presidente da vicino. Conoscerlo era probabilmente fuori discussione, però non si poteva mai sapere.

— Hai un minuto? — Era Barry Alvis che aveva infilato la testa calva nel suo ufficio. Era un associato senior, il che significava che era stato bocciato più di tre volte all'esame per diventare socio, un livello che il destino gli aveva evidentemente negato per sempre. Intelligente e gran lavoratore, era un avvocato di quelli per cui qualsiasi studio avrebbe fatto la firma. Tuttavia non aveva uno straccio di talento in fatto di pubbliche relazioni, motivo per il quale le sue prospettive di acquisire clienti erano meno di zero. Guadagnava centosessantamila dollari l'anno e ci metteva abbastanza del suo per intascarsene altri ventimila in gettoni premio. Sua moglie non lavorava, i figli frequentavano scuole private, lui girava al volante di una Beemer nuova; nessuno si aspettava che allargasse la clientela dello studio e lui non se ne lagnava.

Esperto com'era, avendo alle spalle dieci anni di lavoro intenso in consulenze societarie ad alto livello, avrebbe avuto buoni motivi per considerare Jack Graham peggio che fumo negli occhi, e così era.

Jack gli fece segno di entrare. Sapeva di non essergli simpatico, ne capiva i motivi e accettava la situazione con equanimità. Sapeva mangiare rospi quand'era necessario, sempre che non si superassero certi limiti.

— Jack, bisogna che mettiamo sul fuoco la pentola della fusione Bishop.

Jack restò di sasso. L'affare, una rogna di quelle serie, era andato in fumo, o almeno così aveva creduto. Con un gesto di irritazione tirò fuori un notes.

— Credevo che Raymond Bishop non avesse voglia di finire a letto con la TCC

Alvis si sedette e posò sulla scrivania di Jack un incartamento alto una spanna e mezzo.

— Gli affari muoiono e poi saltano fuori di nuovo a perseguitarti. Per domani pomeriggio abbiamo bisogno dei tuoi commenti sulla documentazione del finanziamento di secondo livello.

Jack si lasciò quasi sfuggire la penna di mano. — Barry, mi stai parlando di quattordici accordi contrattuali per qualcosa come cinquecento pagi-

ne. Quando l'hai saputo?

Alvis si alzò e Jack scorse un principio di sorriso che gli increspava gli angoli della bocca. — Quindici accordi. E il numero ufficiale delle pagine è seicentotredici, a spaziatura singola, senza contare gli allegati. Grazie, Jack. Lo studio è con te. — Uscendo si girò. — A proposito, divertiti questa sera con il Presidente. E salutami la signorina Baldwin.

E se ne andò.

Jack guardò la montagna di carta che aveva sulla scrivania e si strofinò le tempie. Si domandò quando quella piccola carogna avesse saputo che l'affare Bishop era risorto. Qualcosa gli diceva che non era certo accaduto quella mattina.

Controllò l'ora. Chiamò la segretaria all'interfono, riuscì a sbrogliarsi da tutti gli impegni per il resto della giornata, sollevò l'incartamento che pesava come un macigno e andò a rifugiarsi nella sala per le riunioni numero nove, la più piccola e appartata, dove avrebbe potuto nascondersi e lavorare senza essere disturbato. Jack calcolava di fare una tirata di sei ore, andare al ricevimento, rientrare in ufficio, lavorare tutta la notte, farsi sul posto sauna e doccia, completare il rapporto e presentarlo ad Alvis per le tre, le quattro al massimo. Quella caccola bastarda.

Dopo aver smaltito sei accordi, Jack mangiò le ultime patatine, scolò la Coca-Cola, si infilò la giacca e scese di corsa le dieci rampe di scale.

Quando il taxi lo scaricò davanti a casa, rimase interdetto.

Davanti allo stabile era parcheggiata la Jaguar. La targa personalizzata con la scritta SUCCESS gli diceva che la sua futura sposa era disopra ad aspettarlo. Doveva essere arrabbiata con lui. Non si umiliava mai ad andare a casa sua se non quando era in collera con lui per qualche motivo e voleva farglielo sapere.

Jack guardò l'ora: un po' tardi, ma ancora niente di irreparabile. Aprì la porta di casa mentre si passava una mano sul mento; forse ce l'avrebbe fatta senza radersi. Lei era seduta sul divano, sul quale aveva precedentemente steso un lenzuolo. Jack doveva ammetterlo, era uno schianto, un'autentica meraviglia dal sangue blu, se quella definizione poteva ancora avere qualche significato. Lei si alzò e lo guardò, molto seria.

— Sei in ritardo.

— Lo so, ma tu sai che non sono il principale di me stesso.

— Non è una giustificazione, lavoro anch'io.

— Sì, ma con la piccola differenza che il tuo capo porta il tuo stesso cognome e ti corre dietro come un cagnolino.

— Mamma e papà ci hanno preceduti. La limousine sarà qui tra venti minuti.

— C'è tutto il tempo. — Jack si spogliò e balzò sotto la doccia. Fece capolino da dietro la tenda. — Jenn, mi tiri fuori il doppiopetto blu?

Lei entrò in bagno e si guardò intorno con palese disgusto. — Sull'invito c'è scritto farfallino.

— Discrezionale — precisò lui, togliendosi il sapone dagli occhi.

— Jack, ti prego. Andiamo alla Casa Bianca, santo cielo, dal Presidente.

— Ti concedono di scegliere, con o senza farfallino, e io esercito il mio diritto di scelta rinunciando a vestirmi da sera. E poi, comunque, non ho lo smoking. — Le sorrise a denti scoperti e richiuse la tenda.

— Eravamo d'accordo che lo avresti comperato.

— Me ne sono dimenticato. Andiamo, Jenn, nessuno starà a badare a me. Nessuno si accorgerà di come sono vestito.

— Ma grazie, grazie mille, Jack Graham. Per una cosuccia che ti chiedo.

— Lo sai quanto costano le tue cosucce? — Il sapone gli bruciava gli occhi. Pensò a Barry Alvis, all'intera nottata di lavoro che lo aspettava e alla necessità di doverlo spiegare a Jennifer e poi a suo padre, e tutta l'irritazione che aveva dentro gli traboccò nella voce. — E quante volte mi capiterà di indossarlo? Una o due in un anno?

— Dopo che ci saremo sposati andremo spesso e sovente a ricevimenti dove il farfallino non sarà a discrezione dell'invitato, ma un obbligo. È un buon investimento.

— Preferisco spendere i miei fondi pensione per comperare figurine di baseball. — Mise di nuovo fuori la testa per farle vedere che non scherzava, ma lei non era nel bagno.

Si strofinò l'asciugamano sui capelli, se lo avvolse intorno ai fianchi e passò nella minuscola camera da letto, dove trovò uno smoking nuovo di zecca appeso alla porta. Ricomparve Jennifer, sorridente.

— Con le congratulazioni della Baldwin Enterprises. È un Armani. Ci farai un figurone.

— Come sai che taglia porto?

— Sei una perfetta 52 lunga. Potresti fare l'indossatore. L'indossatore personale di Jennifer Baldwin. — Gli passò le braccia profumate intorno alle spalle e lo strinse. Jack avvertì la pressione dei suoi seni contro la schiena e imprecò fra sé per non avere il tempo di approfittare del momento. Una volta sola, tanto per cambiare, senza tutti quegli affreschi, senza cherubini sul cocchio... chissà.

Lanciò un'occhiata nostalgica al letto sfatto. E aveva da lavorare tutta notte. Che il diavolo si portasse Barry Alvis e quel ci sto e non ci sto di Raymond Bishop.

Perché tutte le volte che vedeva Jennifer Baldwin si ritrovava a sperare che tra loro potesse essere tutto diverso? Diverso nel senso di migliore. Che lei cambiasse, o che cambiasse lui, o che si potessero incontrare da qualche parte a metà strada. Era così bella, aveva il mondo ai piedi. Gesù, ma che cosa gli prendeva adesso?

La limousine percorse agevolmente il suo tragitto nei rimasugli del traffico dell'ora di punta: dopo le sette di sera di una giornata feriale, il centro di Washington era quasi deserto.

Jack guardò la sua fidanzata. Il soprabito leggero ma costosissimo non faceva nulla per nascondere la scollatura vertiginosa. La pelle immacolata risaltava sui lineamenti perfettamente cesellati, rischiarati di tanto in tanto da un sorriso. Si era raccolta in alto i capelli ramati, che normalmente portava sciolti. In quel momento sembrava una top model.

Le si avvicinò. Lei gli sorrise, controllò il trucco, privo di difetti, e gli accarezzò la mano.

Lui le accarezzò la gamba spingendole in alto il vestito. Lei lo respinse.

— Più tardi, forse — gli bisbigliò per non farsi udire dall'autista.

Jack sorrise e borbottò che magari più tardi avrebbe avuto mal di testa. La fece ridere, ma subito dopo ricordò che quella sera un "più tardi" non ci sarebbe stato.

Tornò ad appoggiarsi alla soffice imbottitura dello schienale e guardò fuori del finestrino. Non era mai stato alla Casa Bianca, mentre Jennifer sì, già due volte. Lei non sembrava nervosa, lui lo era. Si riaggiustò il farfallino e si ravviò i capelli, mentre imboccavano l'Executive Drive.

Passarono il meticoloso controllo delle guardie, e come al solito Jennifer richiamò subito su di sé gli sguardi di tutti i presenti, uomini e donne indifferentemente. Quando si chinò per sistemarsi una scarpa, per poco non traboccò dal vestito da cinquemila dollari, per la felicità di tutti i funzionari nelle sue vicinanze. Jack incassò i soliti sguardi di invidia. Entrarono nell'edificio e presentarono i loro inviti al sergente dei marines che li scortò su per le scale fino all'ingresso del salone est.

— Dannazione! — Il Presidente si era chinato a raccogliere il testo del discorso che avrebbe tenuto quella sera e una fitta di dolore gli aveva at-

traversato la spalla. — Credo che mi abbia preso un tendine, Gloria.

Gloria Russell era seduta in una delle comode ed eleganti poltrone con cui la moglie del Presidente aveva arredato l'Ufficio Ovale.

Alla First Lady non mancava il buongusto, per quanto poche fossero le sue virtù. Era una donna di sicura presenza ma di scarsa consistenza intellettuale. Anche se non poteva in alcun modo condividere il potere del Presidente, aveva senz'altro contribuito in maniera positiva durante la campagna elettorale.

Proveniva dalla famiglia giusta, un patrimonio antico e legami di vecchia data. Gli stretti rapporti che il Presidente aveva con i settori più conservatori e di maggiore influenza della nazione non avevano suscitato alcuna riserva nello schieramento liberale, sul quale il suo carisma e la sua abilità di comunicatore avevano fatto la dovuta presa. E anche il suo aspetto fisico, che contava più di quanto chiunque fosse disposto ad ammettere.

Un Presidente di successo doveva essere in grado di giocare una partita di baseball ad alto livello, e la media di battute valide di questo Presidente era nell'ordine di quella di Ted Williams.

— Mi sa che ho bisogno di un medico. — Il Presidente non era nell'umore migliore, ma in questo gli faceva buona compagnia la Russell.

— Ma certo, Alan. E poi come spieghi alla stampa una ferita da pugnale?

— Che diavolo di fine ha fatto la segretezza nei rapporti fra dottore e paziente?

La Russell alzò gli occhi al cielo. Certe volte le veniva il sospetto che fosse stupido. — Alan, nella tua posizione non c'è cosa che ti riguardi che non sia di dominio pubblico.

— Be', qualcosa c'è.

— Resta ancora da vedersi, ti pare? Guarda che non ne siamo ancora fuori, Alan. — Dalla notte precedente la Russell aveva fumato tre pacchetti di sigarette e scolato due caffettiere. Da un momento all'altro il loro mondo, la sua carriera, potevano crollare. La polizia che bussava alla porta. Era un miracolo che non se la desse a gambe urlando. E quella nausea che l'aggrediva in continuazione. Serrò i denti, strinse i braccioli. L'immagine di un crollo totale le era rimasta stampata nella mente.

Il Presidente diede una scorsa al testo del discorso, mandò a memoria qualche paragrafo, riservandosi di aggiungere il resto a braccio. Era dotato di una memoria fenomenale, una dote che gli era tornata molto utile.

— È per questo che ti ho presa con me, Gloria, no? Perché tu faccia an-

dare tutto per il meglio.

La guardò.

Per un attimo Gloria si domandò se lui sapeva. Si sentì percorrere da un brivido, contrasse i muscoli per qualche istante. No, non era possibile che lui sapesse che cosa gli aveva fatto. Lei ricordava la confusione mentale generata dalla sua ebbrezza; ah, come poteva cambiare una persona, una bottiglia di whisky.

— Certamente, Alan, ma qui ci sono decisioni da prendere. Dobbiamo stabilire alternative strategiche a seconda dei problemi che ci troveremo ad affrontare.

— Non posso far saltare tutti i miei programmi. E poi non credo che questo tizio possa fare più di tanto.

La Russell scosse la testa. — Non possiamo esserne sicuri.

— Pensaci. Dovrebbe autodenunciarsi per poter affermare di essersi trovato in quella casa. Te lo vedi a cercare di apparire al telegiornale con una storia del genere? In quattro e quattr'otto lo schiafferebbero in uno sgabuzzino con le pareti imbottite. — Il Presidente fece un cenno negativo con la testa. — Sono in una botte di ferro, Gloria. Quell'uomo non può sfiorarmi, né ora né mai.

A bordo della limousine, di ritorno in città, avevano scelto un atteggiamento preliminare, il più semplice di tutti: smentita categorica. Avrebbero lasciato che l'accusa, se mai fosse stata mossa pubblicamente, finisse travolta dalla propria assurdità. Ed era a tutti gli effetti una storia assurda, per quanto assolutamente vera. Comprensione da parte della Casa Bianca per il reo confesso, un povero diavolo squilibrato, vergogna della sua famiglia.

C'era naturalmente un'altra possibilità, ma la Russell aveva preferito aspettare a discuterne con il Presidente, anche se riteneva che quella sarebbe stata la piega che più probabilmente avrebbero preso gli eventi.

— Sono accadute cose più strane — gli accennò fissandolo.

— La casa è stata ripulita da cima a fondo, vero? A parte lei, non c'è nient'altro da trovare, giusto? — C'era una venatura di nervosismo nella sua voce.

— Giusto — confermò la Russell passandosi la lingua sulle labbra. Il Presidente non sapeva che il tagliacarte con le impronte digitali e le macchie di sangue era adesso in mano al testimone oculare.

La Russell si alzò e si mise a passeggiare per la stanza. — Naturalmente non posso escludere in via definitiva che siano rimaste tracce di rapporti sessuali, ma non verrebbero collegate a te in ogni caso.

— Gesù, non ricordo nemmeno se l'abbiamo fatto o no. Sembrerebbe di sì.

Gloria non poté trattenere un sorriso nel sentir pronunciare quelle parole. Il Presidente si girò verso di lei.

— E Burton e Collin?

— In che senso?

— Ci hai parlato? — Il suo messaggio implicito era evidente.

— Hanno da perdere tanto quanto te, non ti pare, Alan?

— Quanto *noi,* Gloria, quanto noi. — Si annodò la cravatta davanti allo specchio. — Nessun indizio sul nostro guardone?

— Non ancora. Stanno controllando la targa.

— Quando pensi che si accorgeranno che la donna non c'è più?

— Con il caldo che ha fatto oggi, voglio sperare che si sbrighino.

— Molto divertente, Gloria.

— Si noterà la sua scomparsa e si comincerà a indagare. Chiameranno suo marito, andranno alla villa. Un giorno, forse due, tre al massimo.

— Poi partirà l'inchiesta della polizia.

— Su questo non possiamo fare niente.

— Ma tu ci starai dietro? — Una ruga di preoccupazione affiorò sulla fronte del Presidente al pensiero dei momenti difficili che lo attendevano. *Si era scopato Christy Sullivan? Sperava di sì. Almeno la sua avventura non si sarebbe risolta in un fiasco totale.*

— Per quanto potrò, senza sollevare troppi sospetti.

— Sarà facile. Puoi basare il tuo interessamento sul fatto che Walter Sullivan è un mio caro amico e alleato politico. È del tutto naturale che io mi occupi personalmente di un caso come questo. Organizzati al meglio, Gloria. È per questo che ti pago.

E andavi a letto con sua moglie, pensò la Russell. *Bell'amico.*

— È una logica che non mi era sfuggita, Alan.

Quindi si accese una sigaretta e soffiò il fumo lentamente. La sensazione era piacevole. Sì, doveva tenersi sempre davanti a lui, solo di un piccolo passo, quanto bastava ad assicurarle un vantaggio costante. Non sarebbe stato facile, Alan era scaltro, ma era anche un presuntuoso, e i presuntuosi di solito sopravvalutano le proprie capacità e sottovalutano quelle altrui.

— E nessuno sapeva che vi vedevate?

— Credo di poter date per certo che fosse discreta, Gloria. Christy non aveva molto cervello, le sue virtù erano un po' più in basso, ma per sapere che cosa era più conveniente per lei le bastava l'istinto. — Strizzò l'occhio

al suo Capo dello Staff. — Aveva da perdere qualcosa come ottocento milioni di dollari, se suo marito fosse venuto a sapere che si faceva sbattere da qualcun altro, fosse anche il Presidente.

La Russell sapeva quale poteva essere il particolare hobby di Walter Sullivan avendo visto il falso specchio e la poltrona; d'altra parte chi poteva sapere come avrebbe reagito per quelle scappatelle di cui non fosse stato al corrente, quelle a cui non assisteva personalmente? Grazie al cielo, nascosto in quello sgabuzzino non c'era proprio Sullivan.

— Alan, io ti avevo avvertito che un giorno o l'altro le tue attività clandestine ci avrebbero messo nei guai.

Richmond le rivolse un'espressione delusa. — Dimmi, credi davvero che sia io il primo titolare di questo ufficio che si diverte un po' in segreto? Non essere così ingenua, Gloria. Almeno, io sono maledettamente più discreto di certi miei predecessori. Mi prendo le responsabilità dell'incarico... e se non ti spiace anche i privilegi. Intesi?

Gloria si massaggiò nervosamente il collo. — Più che mai, signor Presidente.

— Dunque resta solo questo sconosciuto, il quale non può fare niente.

— Basta un solo soffio per far crollare un castello di carte.

— Ah sì? Allora vedi di non dimenticarti che in quel castello di carte ci abita un bel po' di persone.

— Me lo ricordo, capo. Tutti i giorni.

Bussarono alla porta. Fece capolino un assistente della Russell. — Cinque minuti, signore. — Il Presidente annuì e lo congedò.

— Molto tempestivo, questo ricevimento.

— Ransome Baldwin ha contribuito in maniera sostanziosa alla tua campagna, insieme con tutti i suoi amici.

— Non è a me che devi spiegare come funzionano certi meccanismi in politica, tesoro.

La Russell si alzò e gli si avvicinò. Gli prese il braccio sano e lo guardò in viso. Sulla guancia sinistra aveva una piccola cicatrice, souvenir di una scheggia di shrapnel che lo aveva ferito durante il breve periodo trascorso sotto le armi sul finire della guerra nel Vietnam. Al decollo della sua carriera politica, era stata unanime fra le sue ammiratrici l'opinione che quella minuscola imperfezione lo rendesse più attraente che mai. Gloria si ritrovò a osservare la cicatrice.

— Alan, farò tutto quello che c'è da fare per proteggere i tuoi interessi. Ne verrai fuori senza problemi, ma è necessario che lavoriamo insieme.

Noi siamo una squadra, Alan, una squadra con i fiocchi. Non potranno metterci sotto se agiremo insieme.

Il Presidente la contemplò per un istante, poi le sue labbra si distesero nel sorriso che accompagnava solitamente i titoli in prima pagina. Le posò un bacio sulla guancia, stringendola contro di sé, e lei si abbandonò volentieri al suo abbraccio.

— Ti voglio bene, Gloria. Sei un vero soldato. — Raccolse le carte del suo discorso. — È ora di entrare in scena. — Si girò e uscì. La Russell guardò la sua ampia schiena allontanarsi, si toccò la guancia dove lui l'aveva baciata e lo seguì.

Nell'imponente eleganza dell'immenso salone est, dov'erano convenuti alcuni fra gli uomini e le donne più potenti della nazione, Jack poteva solo assistere da lontano all'abile lavoro di tessitura che si andava svolgendo tutt'intorno. Spiò da lontano la fidanzata che bloccava un deputato di uno Stato della costa occidentale, dal quale senza dubbio sollecitava un intervento a favore della Baldwin Enterprises su problemi di diritto rivierasco.

La sua fidanzata dedicava molto del suo tempo a frequentare uomini di potere a tutti i livelli. Dai commissari di contea ai presidenti del Senato, Jennifer rendeva omaggio alle vanità giuste, riempiva le mani giuste e si assicurava che tutti i protagonisti fossero al posto giusto quando la Baldwin Enterprises intendeva orchestrare un nuovo affare di proporzioni gigantesche. Se in quegli ultimi cinque anni suo padre aveva raddoppiato il patrimonio dell'azienda, lo doveva in buona misura alle eccellenti capacità che la figlia esibiva. A essere sinceri, quale uomo avrebbe potuto resisterle?

Un metro e novantacinque di statura, folti capelli bianchi e voce baritonale, Ransome Baldwin girava per il salone stringendo energicamente la mano ai politici che già gli appartenevano e intrattenendosi giovialmente con i pochi che ancora non facevano parte della sua scuderia.

La premiazione si era risolta per fortuna in pochi minuti. Jack controllò l'ora, pensando che di lì a poco avrebbe dovuto tornare in ufficio. In macchina Jennifer gli aveva accennato a una festa privata alle undici, al Willard Hotel. Scosse la testa: giusto per rendergli il tutto ancora più difficile.

Stava per prendere Jennifer in disparte per spiegarle il perché del suo commiato anticipato, quando il Presidente le si avvicinò, subito raggiunto anche dal padre di lei. Un momento dopo li vide arrivare tutti e tre insieme.

Posò il bicchiere e si schiarì la voce per non gracchiare come un perfetto imbecille quando avesse aperto bocca. Jennifer e suo padre parlavano con il Presidente come vecchi amici. Ridevano, scherzavano, si davano di gomito e se la intendevano come se avessero a che fare con uno di famiglia. Diamine, ma quello era il Presidente degli Stati Uniti d'America!

— Dunque è lei il fortunato? — lo apostrofò il Presidente con un sorriso, subito amichevole. Si scambiarono una stretta di mano. Era alto come lui, e Jack notò con ammirazione che era riuscito a mantenersi asciutto e in forma nonostante un lavoro come il suo.

— Jack Graham, signor Presidente. È un onore conoscerla.

— Jennifer mi ha parlato tanto di lei che io ho quasi la sensazione di conoscerla già, Jack. E le cose che mi ha detto sono quasi tutte lusinghiere — aggiunse.

— Jack è socio alla Patton, Shaw & Lord — precisò Jennifer, ancora a braccetto del Presidente. C'era una punta di malizia nel sorriso che rivolse a Jack.

— Non esattamente socio, per adesso.

— Solo questione di tempo — tagliò corto la voce sonante di Ransome Baldwin. — Con la Baldwin Enterprises per cliente, non c'è studio legale in tutto il paese che non ti spalancherebbe le porte. Non te lo scordare. Non farti abbindolare da Sandy Lord.

— Gli dia retta, Jack — intervenne il Presidente. — È la voce dell'esperienza. — Alzò il bicchiere e il dolore improvviso al braccio lo obbligò a un moto inconsulto. Jennifer perse l'equilibrio e si staccò da lui.

— Scusami, Jennifer. È tutta colpa del tennis. Ho di nuovo problemi al braccio. Be', Ransome, direi che ti sei preso in squadra un giovanotto come si deve.

— Avrà il suo bel daffare a combattere con mia figlia per conquistare l'impero. Magari sarà lui regina e lei il re. In nome della parità, che ne dici? — Ransome esplose in una fragorosa risata che trascinò con sé tutto il gruppetto.

Jack sentì che stava arrossendo. — Io sono solo un avvocato, Ransome. Non sto necessariamente cercando un trono vacante da occupare. Ci sono altre cose da fare nella vita.

Riprese il bicchiere che aveva posato. Non stava andando esattamente come avrebbe desiderato. Si sentiva sulla difensiva. Sgranocchiò un pezzetto di ghiaccio. Chissà poi che cosa pensava veramente Ransome Baldwin del suo futuro genero? In particolare in quel momento. Il fatto era,

concluse, che gliene importava davvero meno di niente.

Ransome smise di ridere e lo fissò. Jennifer inclinò la testa sulla spalla come faceva quando lui diceva qualcosa che lei riteneva fuori luogo, come accadeva il più delle volte. Il Presidente passò rapidamente lo sguardo su tutti e tre, abbozzò un sorriso e chiese congedo, affrettandosi a raggiungere una donna che sostava in un angolo per conto proprio.

Jack lo seguì con lo sguardo. Aveva visto quella donna in televisione difendere la posizione del Presidente in una miriade di questioni. In quel momento Gloria Russell non sembrava particolarmente felice, ma considerate tutte le situazioni delicate che c'erano per il mondo, la serenità era probabilmente un bene raro nel loro mestiere.

Erano comunque considerazioni estemporanee. Jack aveva conosciuto il Presidente e gli aveva stretto la mano. Si augurava che il suo braccio guarisse. Prese Jennifer in disparte e le spiegò con rammarico la situazione. Lei non ne fu contenta.

— È assolutamente inaccettabile, Jack. Ti rendi conto di quanto sia speciale questa serata per papà?

— Certo. Sono solo uno stacanovista. Vado a caccia di straordinari, non lo sapevi?

— Non essere ridicolo! Sai benissimo che nessuno in quello studio può darti ordini di quel genere, meno che mai un qualunque avvocatucolo che non è nemmeno un socio.

— Jenn, non facciamone una causa di stato. Mi sono divertito. Tuo padre ha ricevuto il suo piccolo riconoscimento. Adesso è ora di tornare al lavoro. Alvis è a posto. Mi rompe un po' le palle, ma è uno che lavora sodo, forse anche più di me. Tutti hanno i loro rospi da ingoiare.

— Non è giusto, Jack. A me così non sta bene.

— Jenn, è il mio lavoro. Ti ho detto che non ti devi preoccupare, perciò non preoccuparti. Ci vediamo domani. Prenderò un taxi.

— Papà non la manderà giù.

— Papà non si accorgerà nemmeno che non ci sono. E fai un brindisi alla mia salute. Ricordi quella proposta di cui mi hai accennato per dopo? Dovremo rimandare, ma ti prendo in parola. Magari si può fare a casa mia, tanto per cambiare.

Lei gli permise di baciarla, ma quando Jack fu uscito andò a cercare suo padre, torva di collera.

Kate Whitney entrò nel parcheggio dello stabile in cui abitava. Salì al piccolo trotto le quattro rampe di scale, con la borsa della spesa che le sbatteva contro una gamba e la cartella rigonfia che le sbatteva contro l'altra. Le case di quella categoria erano munite di ascensori, ma non di quelli che funzionano con regolarità.

Si cambiò velocemente, indossando la tenuta da corsa, controllò i messaggi alla segreteria telefonica e uscì di nuovo. Davanti alla statua di Ulysses S. Grant fece un po' di stretching a beneficio dei muscoli contrattisi durante le ore di lavoro, quindi cominciò a correre.

Si diresse a ovest, passando davanti al Museo aerospaziale e poi al Castello smithsoniano con le sue torri, le merlature, l'architettura italiana del Dodicesimo secolo, un insieme che faceva pensare più che altro all'abitazione di qualche scienziato pazzo. Le falcate agili e ritmiche la portarono attraverso il Mall, per due giri interi intorno al monumento a Washington.

Il respiro le si era fatto un po' più serrato e il sudore cominciava a trapelare attraverso la maglietta e a macchiare la felpa della Georgetown Law School. Quando giunse nelle vicinanze del Bacino di Marea, cominciò a incontrare più gente. Con l'inizio dell'autunno giungevano nella capitale numerose comitive da ogni angolo del paese, tutti quelli che cercavano di evitare la calca del turismo estivo e la famigerata canicola per cui Washington era tristemente celebre.

Sbandando per evitare un bambino, si scontrò con un altro podista che sopraggiungeva dalla direzione opposta. Finirono entrambi a terra in un groviglio di braccia e gambe.

— Merda. — L'uomo rotolò rapidamente sulla schiena e balzò in piedi. Lei fece per rialzarsi, lo guardò con una parola di scuse già sulle labbra ma si ritrovò come pietrificata. Trascorse un lungo momento durante il quale rimasero immobili in mezzo a un turbine di turisti dell'Arkansas e dell'Iowa appesantiti da cineprese e macchine fotografiche.

— Ciao, Kate. — Jack le prese la mano e l'aiutò ad allontanarsi dalla folla, al riparo di uno dei ciliegi ora spogli che incorniciavano il Bacino di Marea. In fondo alla distesa di acqua tranquilla si ergeva, grande e imponente, il Jefferson Memorial; l'alta sagoma del terzo Presidente degli Stati Uniti era chiaramente visibile dentro la rotonda.

A Kate cominciava a gonfiarsi una caviglia. Si tolse la scarpa e la calza e prese a massaggiarsela.

— Credevo che tu non avessi più tempo per correre, Jack.

Lo studiò: nessun indizio di stempiatura, niente pancetta, niente rughe sul viso. Il tempo si era fermato per Jack Graham. Doveva concederglielo, lo trovava in forma smagliante. Certo non avrebbe potuto dire altrettanto di se stessa.

Imprecò mentalmente per non essere passata a tagliarsi i capelli, e subito dopo imprecò di nuovo per averlo pensato. Una goccia di sudore le scivolò lungo il naso e se la asciugò con un gesto stizzito.

— È la stessa cosa che stavo pensando io di te. Non credevo che un pubblico ministero riuscisse a tornare a casa prima di mezzanotte. Periodo di morta?

— Infatti. — La caviglia le faceva male davvero. Jack se ne accorse e si chinò a prenderle il piede tra le mani. Lei si ritrasse. Lui la guardò.

— Non ti sarai scordata che facevo questi lavoretti praticamente per guadagnarmi da vivere e che tu eri la mia migliore e unica cliente. Non ho mai conosciuto una donna con caviglie fragili come le tue. E dire che per il resto hai un aspetto magnifico.

Kate si rilassò e lasciò che fosse lui a massaggiarle caviglia e piede. Si accorse presto che non aveva perso il tocco magico. Ma diceva sul serio quando aveva parlato così bene del suo aspetto? Corrugò la fronte. In fondo era stata lei a mollarlo. E aveva avuto perfettamente ragione di farlo. O no?

— Ho saputo di Patron e Shaw. Congratulazioni.

— Lascia perdere. Qualunque avvocato che si porti dietro un cliente del valore di milioni di dollari sarebbe entrato in quello studio a vele spiegate. — Sorrise.

— Sì, ho letto sul giornale anche del fidanzamento. Di nuovo congratulazioni. — Questa volta Jack non sorrise. Lei si domandò il perché.

Lui le infilò con cautela calza e scarpa. — Non potrai correre per un paio di giorni, direi. È bella gonfia. Ma ho la macchina parcheggiata qui vicino. Ti do un passaggio.

— Prendo un taxi.

— Ti fidi più di un tassista di Washington che di me? — Si finse offeso. — E poi non vedo tasche. Se hai intenzione di negoziare una corsa gratis, ti auguro di cuore buona fortuna.

Lei si guardò i calzoncini. La chiave era nella calza e lui se n'era già accorto. Jack sorrise vedendola dibattersi nel suo dilemma e passarsi la punta della lingua fra le labbra serrate. Ricordava benissimo quel suo gesto abituale. Non lo vedeva da anni, eppure in quel momento fu come se glielo

avesse visto fare solo il giorno prima.

— Ti presterei volentieri dei soldi, ma sono al verde anch'io — le disse.

Kate si alzò, gli si appoggiò a una spalla e provò la caviglia.

— Credevo che lavorare per i privati fruttasse di più.

— È così, infatti. Sono io che non sono mai stato capace di gestire i miei soldi. Lo sai. — Era abbastanza vero. Kate aveva sempre dovuto dare il suo contributo per evitare che il loro conto finisse in rosso. Non che ci fosse mai molto da spendere, nemmeno nei momenti migliori.

Appesa al suo braccio, zoppicando si avviò con lui verso la sua automobile, una vecchia Subaru familiare di dieci anni. La osservò con stupore.

— Ma non ti sei mai sbarazzato di questa carcassa?

— Prima di tutto ha ancora un sacco di chilometri da fare — obiettò lui. — E poi è piena di storia. Vedi quella macchia? Un tuo cono gelato al caramello, 1986, la notte prima del mio esame in diritto tributario. Tu non riuscivi a dormire e io non volevo più saperne di studiare. Ricordi? Prendesti quella curva troppo in fretta.

— Tu soffri di un grave caso di distorsione mnemonica. Da come la rammento io, mi hai versato il frappé giù per la schiena perché mi lamentavo per il caldo.

— Ah, certo, c'è stato anche quello! — Salirono in macchina ridendo.

Appena seduta, Kate si guardò intorno. Quanti ricordi... Grandi ondate increspate di ricordi. Lanciò un'occhiata al sedile posteriore e inarcò involontariamente le sopracciglia. Se solo avesse potuto parlare, quel sedile... Quando si girò e incrociò gli occhi di Jack, sentì che stava arrossendo.

Partirono nel traffico scarso, diretti a est. Kate aveva un po' di batticuore, ma non si sentiva a disagio, quasi che fosse tornata indietro di quattro anni e fossero saltati in macchina per andare a bere un caffè o a prendere il giornale, o a fare colazione al Corner di Charlottesville o in uno dei vari locali sparsi per Capitol Hill. Dovette ricordare a se stessa che il tempo era passato, che il presente era diverso, e la loro vita era totalmente cambiata. Abbassò un poco il finestrino.

Jack teneva un occhio sul traffico e uno su di lei. Il loro incontro non era stato accidentale. Kate correva al Mall sempre sul medesimo percorso dal giorno in cui si erano trasferiti a Washington, prendendo alloggio nell'appartamentino vicino all'Eastern Market.

Quella mattina Jack si era svegliato in preda a una disperazione che non provava più dal giorno in cui, quattro anni prima, una settimana dopo che Kate se n'era andata, si era finalmente reso conto che non sarebbe tornata

mai più. Ora che cominciava a sentire incombere su di sé il matrimonio, aveva deciso di doverla in qualche modo rivedere. Non avrebbe permesso a quell'ultimo barlume di spegnersi, non ancora. Era più che probabile che tra i due fosse lui solo a credere che una scintilla esistesse ancora, ma avrebbe corso il rischio. E se non trovava il coraggio di lasciarle un messaggio alla segreteria telefonica, aveva concluso che era giusto lasciar fare al destino: l'avrebbe cercata al Mall, fra comitive di turisti e visitatori, e se era scritto che l'avrebbe incontrata, meglio così.

Prima della collisione, stava correndo da un'ora scrutando i volti nella folla alla ricerca di quello che conservava nella foto incorniciata. L'aveva avvistata cinque minuti prima dello scontro, e se il suo ritmo cardiaco non era già raddoppiato per lo sforzo fisico, senza dubbio era diventato turbolento nel momento in cui l'aveva vista trottare con atletica eleganza. Non aveva avuto intenzione di stortarle la caviglia, ma così era andata ed era per quel motivo che ora lei si trovava seduta nella sua automobile; era per quel motivo che ora la stava riaccompagnando a casa.

Kate si raccolse i capelli in una coda di cavallo, che legò con un nastrino che teneva intorno al polso. — Come va il lavoro?

— Bene. — Jack non aveva voglia di parlare di lavoro. — Come sta il tuo vecchio?

— Dovresti saperlo meglio di me. — Kate non aveva voglia di parlare di suo padre.

— Non l'ho più visto da...

— Buon per te. — Kate si zittì.

Jack scosse la testa dandosi dello stupido per aver tirato in ballo Luther. Per anni aveva sperato in una riconciliazione fra padre e figlia, ma evidentemente non era stato fatto nessun passo in avanti.

— Mi dicono grandi cose di come te la stai cavando alla procura.

— Figuriamoci.

— Sul serio.

— Da quando?

— Tutti crescono, Kate.

— Ma non Jack Graham. Oh, lui no.

Jack imboccò la Constitution dirigendo verso la Union Station. Poi rallentò. Sapeva dove stava andando, ma non voleva rivelarlo a lei. — Sto andando un po' a naso, Kate. Da che parte?

— Scusa. Intorno al Campidoglio, verso Maryland e a sinistra nella Terza Strada.

— Ti piace la zona?

— Visto il mio stipendio, mi va benissimo. Lasciami indovinare. Tu probabilmente stai a Georgetown, in una di quelle grandi case unifamiliari con alloggio per la servitù, giusto?

Lui si strinse nelle spalle. — Non ho cambiato casa. Sono sempre nello stesso posto.

Kate si girò a guardarlo. — Jack, ma che cosa fai di tutti i tuoi soldi?

— Compero quello che voglio, e non voglio poi tanto. — Le scoccò un'occhiata. — Che ne diresti di un cono al caramello al Dairy Queen?

— Non se ne trova in questa città, ci ho provato.

Jack eseguì un'inversione di marcia, sorridendo candidamente agli automobilisti che protestavano a suon di clacson, e ripartì nella direzione opposta.

— A quello che sembra, caro avvocato, lei non ci ha provato con il dovuto impegno.

Trenta minuti dopo Jack parcheggiava davanti a casa di lei. Uscì e corse intorno all'automobile per aprirle la portiera. L'articolazione della caviglia si era irrigidita ancora di più. Il cono era quasi finito.

— Ti aiuto.

— Non è necessario.

— La storta te l'ho procurata io. Dai almeno un po' di sollievo al mio senso di colpa.

— Ce la faccio, Jack. — Quel tono della voce gli era ancora familiare, dopo quattro anni. Si fece da parte con un sorriso rattristato. La guardò salire le scale piano piano. Stava risalendo in macchina, quando lei si girò.

— Jack? — Lui alzò la testa. — Grazie per il gelato. — Poi entrò in casa.

Nel ripartire, Jack non si accorse dell'uomo che sostava al riparo degli alberi di fianco all'ingresso del piazzale di parcheggio.

Luther uscì allo scoperto e levò gli occhi alle finestre del piano superiore.

In quegli ultimi due giorni il suo aspetto era drasticamente cambiato. Per sua fortuna la barba gli cresceva in fretta. Aveva tagliato i capelli cortissimi, ora nascosti sotto un cappello. Lo sguardo intenso dei suoi occhi era celato dalle lenti scure degli occhiali e la snellezza del fisico camuffata da un soprabito imbottito.

Aveva sperato di vederla un'ultima volta prima di partire. Si era molto

stupito di vedere Jack con lei, ma ne era contento. Jack gli era simpatico.

Incassò un po' la testa nelle spalle, il vento andava rinforzando e la temperatura era più bassa di quella che normalmente c'è in settembre a Washington. Stava osservando la finestra dell'appartamento di sua figlia.

Appartamento numero quattordici. Lo conosceva bene, ci era anche stato in più di un'occasione, all'insaputa di sua figlia, naturalmente. La serratura alla porta d'ingresso era un giochetto da ragazzi per uno come lui; ci si impiegava di più ad aprirla con la chiave. Si sedeva in soggiorno a contemplare cento oggetti diversi, ciascuno dei quali carico di anni di ricordi, qualcuno bello, ma perlopiù amari.

Certe volte chiudeva gli occhi ed esaminava uno per uno i diversi odori che c'erano nell'aria. Sapeva quale profumo lei usava, solo una goccia e molto discreto. L'arredamento era di vecchi mobili, voluminosi e solidi. Il frigorifero puntualmente vuoto. Stava male quando passava in rassegna il contenuto frugale e poco salubre della sua dispensa. Lei manteneva il giusto ordine di un ambiente vissuto.

E riceveva un sacco di telefonate. Luther ascoltava alcuni dei messaggi e ogni tanto gli capitava di rimpiangere che sua figlia non avesse scelto una carriera diversa. Un uomo che conosceva la malavita bene come lui non poteva non essere consapevole del gran numero di autentici mascalzoni e sadici che c'erano in circolazione; ma era troppo tardi per cercare di persuaderla a cambiare strada.

Luther si rendeva conto che la sua era una ben strana relazione da avere con una figlia, tuttavia riteneva anche di non meritarsi niente di diverso. Affiorò alla sua memoria un'immagine della moglie, una donna che lo aveva amato e sostenuto per tanti anni. Ma per che cosa, se in cambio aveva ricevuto solo patimenti e tristezza? Per poi morire precocemente, poco dopo aver aperto gli occhi e aver deciso di divorziare. Si domandò per l'ennesima volta perché avesse insistito per tanti anni nelle sue attività delittuose. Certamente non per i soldi. Aveva sempre condotto una vita semplice e di gran parte del frutto dei suoi furti avevano beneficiato altri. La sua scelta di vita aveva fatto impazzire di preoccupazioni sua moglie e aveva allontanato da sé sua figlia. E per l'ennesima volta si arrese a se stesso, senza aver trovato una risposta convincente al mistero della spinta irresistibile che lo induceva a continuare a rubare ricchezze ben protette. Forse era solo per il bisogno di dimostrare che era capace di farlo.

Guardò per un'ultima volta la finestra di sua figlia. Lui non si era fatto trovare quando lei aveva avuto bisogno, perché pretendere ora di cercare

solidarietà proprio da lei? Tuttavia non poteva troncare definitivamente, anche se lei lo aveva fatto. Se fosse stata Kate a chiederglielo, le avrebbe dato tutto se stesso, ma sapeva che quell'appello non sarebbe mai arrivato.

Scese di buon passo per la strada e corse per l'ultimo tratto per saltare su un autobus. Era sempre stato indipendente, non si era mai affidato al prossimo in maniera significativa; era un lupo solitario e gli andava così. Ora però si sentiva molto solo e non era uno stato d'animo che offriva conforto.

Cominciò a piovere e Luther guardò dal finestrino posteriore dell'autobus che lo stava conducendo alla grande stazione ferroviaria, salvatasi dalla demolizione grazie a un ambizioso progetto di parziale riconversione in centro commerciale. Le gocce di pioggia disegnarono un reticolo sul vetro, deformando la visuale della casa. Forse sarebbe tornato lì, un giorno, ma non ora.

Si girò a guardare avanti, si calcò il cappello in testa e si soffiò il naso. Raccolse un giornale abbandonato e diede un'occhiata ai vecchi titoli. Si domandò quando l'avrebbero trovata. Sapeva che ne avrebbe avuto notizia immediatamente: in città chiunque avrebbe saputo che Christine Sullivan era stata uccisa. Quando un ricco finisce ammazzato, finisce sempre in prima pagina. I poveracci e gli anonimi finivano sulle pagine della cronaca cittadina, ma Christy Sullivan meritava senz'altro la prima pagina, in primo piano.

Lasciò cadere il giornale e si chiuse nei suoi pensieri. Avrebbe visto un avvocato prima di partire. Il rombo monotono dell'autobus lo indusse finalmente a chiudere gli occhi, ma non dormì. Per un momento si ritrovò seduto nel soggiorno di sua figlia, e questa volta Kate era con lui.

6

In una modesta saletta da riunioni, Luther sedeva a un tavolo vecchio e pieno di graffi. Le sedie erano altrettanto logore e così pure la moquette, non molto pulita. Sul tavolo, insieme con la sua pratica, c'era solo un piccolo contenitore con dei biglietti da visita. Ne prese uno. C'era scritto SERVIZI LEGALI, una delle tante associazioni di avvocati che sbarcano il lunario lontano dalle stanze dei bottoni che si trovano nel centro cittadino. Laureati provenienti da istituti di terza categoria, bravi ragazzi privi degli agganci giusti per entrare negli studi più prestigiosi, costretti dalle circostanze a buttarsi allo sbaraglio nella professione senza apprendistato, nella speranza di un colpo di fortuna. E gli anni sarebbero passati e via via i loro

sogni di incarichi importanti, clienti importanti e, soprattutto, importanti patrimoni da patrocinare si sarebbero affievoliti. Ma Luther non aveva bisogno del meglio, aveva solo bisogno di qualcuno con una laurea in legge e i moduli giusti.

— È tutto a posto, signor Whitney. — Il giovane doveva essere sui venticinque anni, ancora pieno di speranza ed energie. Era chiaramente ancora convinto che quello studio non fosse la sua destinazione finale. Cosa che invece non valeva per il collega più anziano alle sue spalle, a giudicare dalla faccia sciupata, le guance cadenti, le occhiaie di stanchezza che gli circondavano gli occhi. — Le presento Jerry Burns, il nostro amministratore delegato. Sarà l'altro testimone del suo testamento. Abbiamo già sottoscritto una dichiarazione giurata, perciò non sarà necessario che ci presentiamo in tribunale a confermare la nostra posizione. — Entrò una donna sulla quarantina, dall'aria severa, con penna e sigillo notarile. — La qui presente Phyllis è il nostro notaio, signor Whitney. — Si sedettero di nuovo tutti quanti. — Vuole che le legga i termini del suo testamento?

Jerry Burns aveva presenziato al colloquio con l'aria di chi si annoia a morte, gli occhi fissi nel vuoto, la testa persa nei sogni di tutti gli altri posti in cui avrebbe preferito trovarsi in quel momento. Jerry Burns, amministratore delegato dell'associazione. A guardarlo si sarebbe detto che avrebbe preferito trovarsi a spalare letame in qualche fattoria del Midwest. In quel momento stava rivolgendo al giovane collega uno sguardo esasperato.

— Non è necessario — rispose Luther.

— Benissimo — intervenne Jerry Burns. — Allora vogliamo concludere?

Un quarto d'ora dopo Luther lasciava la sede della Servizi Legali con due copie originali delle sue ultime volontà, ripiegate e infilate nella tasca interna della giacca.

Dannati avvocati, non puoi dire ahi, andare al cesso o tirare le cuoia senza di loro. Solo perché sono gli avvocati a fare le leggi. Così ti tengono per i coglioni. Poi pensò a Jack e gli venne da sorridere. Jack non era così, Jack era un'altra cosa. Poi pensò a sua figlia e il sorriso gli si spense sulle labbra. Nemmeno Kate era così. Però Kate lo detestava.

Si fermò ad acquistare una Polaroid e un caricatore, perché le foto che aveva in mente di scattare, lui non le avrebbe lasciate sviluppare a nessuno. Tornò all'albergo, e un'ora dopo aveva scattato un totale di dieci fotografie. Le avvolse in un foglio di carta, le infilò in una busta e ripose la busta in fondo allo zaino.

Si sedette a guardare fuori della finestra. Trascorse quasi un'altra ora prima che si decidesse a muoversi, ma solo per buttarsi sul letto. Bella tempra di delinquente, la sua, non certo tanto incallito da non batter ciglio di fronte alla morte violenta, da non sentirsi inorridire da un fatto di sangue che aveva strappato la vita a una persona che avrebbe meritato un'esistenza molto più lunga. E, quello che era peggio, c'era immischiato il Presidente degli Stati Uniti, un uomo che Luther aveva rispettato, al quale aveva dato il proprio voto. L'uomo che ricopriva la carica più alta del paese aveva quasi assassinato una donna con le proprie mani da ubriaco. Avesse visto il suo più intimo parente massacrare di botte qualcuno a sangue freddo, non avrebbe potuto uscirne più traumatizzato. Era quasi come se avesse subito la violenza lui stesso, come se si fosse sentito intorno al proprio collo quelle mani omicide.

Ma qualcos'altro lo tormentava, qualcosa che non si sentiva di affrontare. Premette la faccia nel cuscino e chiuse gli occhi in un futile tentativo di addormentarsi.

— È splendida, Jenn. — Jack contemplava qualcosa come sessanta metri lineari di facciata in mattoni a vista e pietra, dietro la quale c'erano più stanze che in un dormitorio universitario, e si domandava perché mai si trovassero lì. Un sinuoso vialetto d'accesso portava a una rimessa per quattro veicoli sul retro della villa. I prati erano così perfettamente curati che gli sembrava di spaziare con lo sguardo su un vasto lago di giada. Il terreno retrostante era terrazzato su tre livelli, ciascuno dei quali con la propria piscina. C'era tutto quanto era ritenuto indispensabile per una famiglia dell'alta società, campi da tennis, scuderie e sei ettari di terreno dove scorrazzare: un autentico latifondo, secondo gli standard della Virginia settentrionale.

L'agente immobiliare li attendeva all'ingresso. La sua Mercedes era parcheggiata accanto alla grande fontana di pietra ornata di rose grosse come arance scolpite nel granito. Una coppia fantastica, così li aveva descritti mentre calcolava e ricalcolava mentalmente la propria percentuale. Lo avrebbe ripetuto abbastanza da far venire mal di testa a Jack.

Jennifer Baldwin aveva preso a braccetto il fidanzato e nel giro di due ore il loro sopralluogo era terminato. Jack si fermò al bordo del prato ad ammirare il bosco, una densa macchia di verde nella quale olmi, abeti, aceri, pini e querce facevano a gara per il predominio. Le foglie cominciavano a cambiare colore e Jack osservava i riflessi dei primi rossi, gialli e aran-

cione danzare sulla facciata della villa.

— Quanto allora? — Lui riteneva di avere il diritto di chiederlo, ma sarebbe comunque stata una somma fuori della loro portata. Della *sua* portata, per essere precisi. Doveva ammettere che la località era comoda: all'ora di punta, non più di quarantacinque minuti dall'ufficio. Ma non potevano neppure avvicinarsi a un posto così. Sollecitò la fidanzata con un'occhiata.

Jennifer era nervosa, giocherellava con i capelli. — Tre milioni e otto.

Jack diventò grigio in volto. — Tre milioni e ottocentomila? Dollari?

— Jack, vale tre volte tanto.

— E allora perché diavolo la vendono per tre milioni e otto? Non ce la possiamo permettere, Jenn. Dimenticatela.

Lei reagì alzando gli occhi al cielo. Indirizzò un cenno rassicurante all'agente immobiliare che sedeva in macchina a compilare il contratto.

— Jenn, io tiro su centoventimila l'anno. Tu più o meno altrettanto, forse un po' di più.

— Quando diventerai socio...

— Sì, certo, il mio stipendio aumenterà, ma mai a livello di un posto come questo. Non ce la faremo a pagare le rate del mutuo. E poi non era inteso che ci saremmo trasferiti a casa dei tuoi?

— Non è adatta a una coppia di sposini.

— Non è adatta? Ma se è un castello! — Jack andò a sedersi su una panchina del giardino.

Lei gli si piazzò davanti a braccia conserte e a muso duro. L'abbronzatura estiva cominciava a scolorirsi. Portava un cappello di feltro beige dal quale i lunghi capelli scendevano morbidamente sulle spalle. I calzoni erano tagliati alla perfezione sull'elegante snellezza delle gambe. I lucidi stivaletti di pelle erano quasi completamente nascosti dall'orlo.

— Non avremo da pagare un mutuo, Jack.

Lui alzò gli occhi su di lei. — Davvero? Cos'è, ci regalano la villa perché siamo una coppia fantastica?

Jennifer esitò. — Papà paga in contanti — confessò poi. — E noi gli restituiremo i soldi.

Jack se lo era aspettato.

— Glieli restituiremo? E come diavolo faremo a restituirglieli, Jenn?

— Ha proposto un piano di rientro molto dilazionato, che prende in considerazione le nostre previsioni di guadagni per il futuro. Per l'amor del cielo, Jack, sai benissimo che potrei pagare questo posto di tasca mia con gli interessi accumulati su uno o l'altro dei miei fondi di investimento, ma

so che ti opporresti. — Si sedette accanto a lui. — Ho pensato che in questo modo ti saresti sentito più in pace con te stesso. So come la pensi sui soldi dei Baldwin. Dovremo per forza restituire il denaro a papà. Non sarà un regalo. È un prestito *con tanto di interessi.* Io venderò casa mia e butterò nel piatto circa ottocento. Qualcosa dovrai metterci anche tu. Bisogna pagare il biglietto d'ingresso per partecipare — concluse premendogli scherzosamente un dito nel petto. Poi guardò la casa. — È stupenda, non è vero, Jack? Saremo così felici qui. È fatta per noi.

Anche Jack guardò la villa, ma senza veramente vederla. Lui vedeva solo il viso di Kate Whitney affacciato a ogni finestra di quella dannata reggia.

Jennifer gli strinse il braccio, si appoggiò contro di lui. Il mal di testa gli si fece più forte. La sua mente si rifiutava di funzionare, la bocca gli si era inaridita, le membra irrigidite. Si disimpegnò delicatamente allontanandola da sé, si alzò e tornò adagio all'automobile.

Jennifer rimase sulla panchina per qualche momento ancora, in un alternarsi di stati d'animo tra i quali emergeva l'incredulità più totale. Poi si alzò e lo seguì, piena di rabbia.

Seduta sulla Mercedes, l'agente immobiliare aveva seguito attentamente lo scambio tra i due. Sospese la compilazione del contratto e se ne restò con le labbra tirate in un'espressione di disappunto.

Erano le prime ore del mattino quando Luther uscì dal piccolo albergo nascosto tra gli edifici residenziali della parte nordoccidentale di Washington. Al tassista chiese di portarlo alla stazione della metropolitana di Metro Center lungo un percorso tortuoso, con la scusa di vedere alcuni fra i monumenti cittadini più noti. La richiesta non sorprese il conducente, che seguì automaticamente un itinerario che avrebbe ripetuto mille volte prima che la stagione turistica si fosse ufficialmente chiusa.

C'era minaccia di pioggia, ma ogni previsione era un azzardo per via delle condizioni meteorologiche oltremodo mutevoli di una regione in cui le perturbazioni filavano verso l'Atlantico, decidendo lì per lì se risparmiare la città o scaricarvisi sopra. Luther contemplò l'oscurità sovrastante che il sole appena spuntato non riusciva a penetrare.

Sarebbe stato ancora vivo di lì a sei mesi? Forse no. Era verosimile che a dispetto di tutte le precauzioni prese riuscissero a trovarlo, ma aveva intenzione di godersi il tempo che gli restava.

Al Washington National Airport prese la navetta per il terminal centrale.

Aveva già fatto trasportare il bagaglio sull'aereo delle American Airlines che lo avrebbe scaricato a Dallas/Fort Worth, dove avrebbe cambiato velivolo per Miami. Lì avrebbe pernottato e l'indomani mattina un altro aereo l'avrebbe portato a Portorico, da dove sarebbe ripartito per l'ultima tappa del suo viaggio, destinazione Barbados. Il tutto era stato preventivamente pagato in contanti. Secondo il suo passaporto era Arthur Lanis, sessantacinque anni, del Michigan. Il documento era valido per altri otto anni, con i timbri di numerosi viaggi presunti, e apparteneva a una collezione di una mezza dozzina, tutti confezionati ad arte e tutti assolutamente contraffatti.

Seduto nella zona d'aspetto, finse di leggere un giornale. C'era molta gente, nella tipica, chiassosa confusione di un giorno feriale in un aeroporto di grande traffico. Di tanto in tanto Luther alzava gli occhi al di sopra del giornale per assicurarsi che nessuno gli riservasse un'attenzione più che casuale, e ormai aveva ripetuto il suo controllo abbastanza spesso da potersi mettere il cuore in pace. Sentì annunciare il suo volo, ritirò la carta d'imbarco e raggiunse lo slanciato velivolo che di lì a tre ore lo avrebbe depositato nel cuore del Texas.

Nonostante la linea per Dallas/Fort Worth fosse una delle più affollate negli Stati Uniti, la poltrona di fianco alla sua era sorprendentemente libera. Si tolse il soprabito e occupò con quello il sedile vacante, a protezione della propria solitudine. Dopodiché si mise a guardare dal finestrino.

Mentre percorrevano la pista, scorse in lontananza la cima del monumento a Washington spuntare dalla densa foschia di quell'umida mattina di settembre. Pensò a sua figlia che di lì a poco si sarebbe alzata per recarsi al lavoro, mentre lui saliva nelle nuvole per cominciare una vita nuova un po' in anticipo sul previsto, e non proprio in uno stato d'animo di grande serenità.

Durante il decollo osservò la linea serpeggiante del Potomac, mentre i suoi pensieri andavano brevemente alla moglie scomparsa da tanto tempo, per tornare quasi subito alla figlia, più viva che mai.

Rispose alla cordiale e sorridente offerta dell'assistente di volo ordinando del caffè e un minuto dopo gli fu servita una fugace colazione. Bevve il caffè fumante, e quando si pulì gli occhiali appannati si accorse che stava lacrimando. Si guardò rapidamente intorno. Gli altri passeggeri stavano finendo la colazione, qualcuno abbassava lo schienale accingendosi a schiacciare un sonnellino prima dell'atterraggio.

Luther ripose il tavolinetto, si slacciò la cintura di sicurezza e andò in bagno. Si guardò allo specchio. Aveva gli occhi gonfi e arrossati. In quelle

ultime trentasei ore era improvvisamente invecchiato.

Si gettò acqua sul viso, lasciò che le gocce gli colassero intorno alla bocca e si sciacquò di nuovo. Infine si asciugò gli occhi. Gli facevano male. Si appoggiò al minuscolo lavabo cercando di dominare un tremito involontario nei muscoli.

Contro la sua volontà, gli riaffiorò il ricordo della stanza in cui aveva visto una donna che veniva selvaggiamente percossa. Il Presidente degli Stati Uniti d'America era un ubriacone, un adultero e un sadico. Sorrideva alle telecamere, baciava neonati e adulava le vecchiette che lo contemplavano incantate, presiedeva riunioni della massima importanza, girava per il mondo in rappresentanza della propria nazione, e non era che un fottuto pezzo di merda che scopava donne sposate, poi le riempiva di botte e le faceva ammazzare.

Che meraviglia.

Era una verità troppo pesante per un'unica persona.

In quel momento Luther si sentì molto solo. E molto furioso.

E l'aspetto più sconvolgente era che quel bastardo l'avrebbe fatta franca.

Luther continuava a ripetere a se stesso che se avesse avuto trent'anni di meno avrebbe dato battaglia. Ma era troppo tardi ormai, e se i suoi nervi erano ancora più forti di quelli della gran parte dei suoi coetanei, come l'alveo roccioso di un fiume erano comunque stati erosi dal trascorrere degli anni, e non erano più quelli di una volta. Alla sua età, le battaglie venivano demandate ad altri, che fossero loro a vincerle o perderle. Per lui era un capitolo chiuso, seppure una realtà da dover comprendere e accettare.

Si guardò nuovamente nel piccolo specchio sopra il lavabo. Soffocò in gola un singhiozzo prima che uscisse a risonare tra le pareti dello stanzino.

Nulla giustificava ciò che non aveva fatto. Non aveva aperto quella porta a specchio. Non aveva liberato Christine Sullivan dalle grinfie di quell'uomo. Intervenendo avrebbe potuto evitare la sua morte, e lei ora sarebbe ancora viva. Invece no, aveva scelto la propria libertà, forse la vita stessa, in cambio di una vita altrui. Aveva preferito che fosse sacrificata una persona che avrebbe avuto bisogno del suo aiuto, una persona che sotto i suoi occhi aveva inutilmente lottato per sopravvivere, un essere umano tre volte più giovane di lui. La sua era stata una decisione da vigliacco e quella verità lo stritolava come le spire di un anaconda, minacciando di fargli esplodere tutti gli organi vitali.

Si chinò sul lavabo mentre le gambe cominciavano a cedergli. Quasi ne fu grato, perché non sopportava più di vedere la propria faccia riflessa nel-

lo specchio. Mentre l'aereo attraversava qualche piccolo vuoto d'aria, si svuotò lo stomaco nel lavandino.

Qualche minuto dopo inumidì una salvietta con acqua fredda e si tamponò viso e nuca. Finalmente sentì di poter tornare al suo posto, ma mentre il velivolo procedeva verso la sua destinazione, il senso di colpa continuò nella sua impietosa opera di devastazione.

Il telefono stava squillando. Kate guardò l'orologio. Le undici. Di norma avrebbe lasciato rispondere alla segreteria, ma qualcosa la indusse a sollevare il ricevitore prima che l'apparecchio entrasse in funzione.

— Pronto?

— Come mai già a casa?

— Jack?

— Come va la caviglia?

— Ti rendi conto di che ore sono?

— Dovevo pur controllare la mia paziente. I dottori non dormono mai.

— La tua paziente sta benissimo. Grazie dell'interessamento. — Le venne da sorridere, suo malgrado.

— Gelato al caramello. Una cura che si è sempre dimostrata infallibile.

— Ah, questo significa che ci sono state altre pazienti?

— Il mio avvocato mi ha consigliato di non rispondere a questa domanda.

— Saggio consiglio.

Jack se l'immaginava a giocherellare con una ciocca di capelli intorno a un dito, come l'aveva vista fare così spesso ai tempi in cui studiavano insieme e lui si sforzava di imparare a memoria le normative di sicurezza mentre lei declinava verbi francesi.

— I tuoi capelli si arricciano da soli senza bisogno del tuo aiuto.

Lei abbassò la mano, sorrise e corrugò subito la fronte. La battuta aveva resuscitato molti ricordi, non tutti gradevoli.

— Jack, è tardi e domani sono in tribunale.

Lui si alzò e cominciò a passeggiare per la stanza con il cellulare all'orecchio. Pensava velocemente. Qualunque cosa pur di trattenerla per qualche secondo ancora al telefono. Si sentiva in colpa, come se la stesse spiando. Si lanciò involontariamente un'occhiata alle spalle. Non c'era nessuno, nessuno almeno che potesse scorgere.

— Mi dispiace di aver chiamato così tardi.

— Non fa niente.

— E mi dispiace di averti fatto male alla caviglia.

— Di questo ti sei già scusato.

— Già. Allora, come stai? In generale, dico, a parte la caviglia.

— Jack, ho veramente bisogno di andare a dormire.

Lui aveva giusto sperato in qualcosa del genere. — Allora me lo puoi raccontare a pranzo.

— Ti ho detto che sono in tribunale.

— Dopo l'udienza.

— Jack, non sono sicura che sia una buona idea. Anzi, sono molto sicura che sia una pessima idea.

Lui cercò di intuire a che cosa lei stesse alludendo. Indagare troppo a fondo nelle di lei affermazioni era sempre stata una delle sue brutte abitudini.

— E dai, Kate, non ti sto chiedendo di sposarmi, ma solo di pranzare con me. — Rise, ma sapeva di averla sparata grossa.

Kate non giocherellava più con i capelli. Si era alzata in piedi anche lei. La sua immagine era riflessa nello specchio del corridoio. Si sistemò il colletto della vestaglia. Le rughe che le attraversavano la fronte erano più profonde che mai.

— Scusa — si affrettò lui. — Scusa, scusa, non volevo. Senti, offro io. Devo pur spendere tutti quei soldi per qualcosa. — Ottenne solo silenzio. Non era nemmeno sicuro che lei fosse ancora in linea.

Si era preparato per due ore a quella conversazione. Aveva ipotizzato ogni possibile domanda, risposta, tergiversazione. Lui sarebbe stato così abile e suadente, lei così comprensiva che tutto sarebbe filato liscio come l'olio. Invece, finora, nella realtà niente era andato per il verso giusto. Ricorse al suo piano alternativo. Decise di pregarla.

— Kate, sii buona, ho veramente tanta voglia di parlare con te.

Lei tornò a sedersi, ripiegò le gambe sotto di sé e prese ad accarezzarsi le dita dei piedi. Trasse un respiro. Gli anni passati non l'avevano cambiata tanto quanto aveva creduto. Era un bene o un male? Lì per lì non si sentì di approfondire l'esame.

— Quando e dove?

— Da Morton?

— A pranzo?

Jack si immaginò la sua espressione incredula per avergli sentito nominare quel ristorante così costoso. Si stava certamente domandando in che razza di mondo vivesse ormai il suo ex fidanzato. — Va be', allora faccia-

mo alla rosticceria nella città vecchia, quella vicino a Founder's Park. Verso le due? Tanto per evitare l'ora di punta.

— Meglio. Ma non ti prometto niente. Ti chiamo se non ce la faccio.

Lui espirò adagio. — Grazie, Kate.

Chiuse la comunicazione e si lasciò crollare sul divano. Ora che il suo piano aveva funzionato si domandò che cosa diavolo gli avesse preso. Che cosa le avrebbe detto? E lei a lui? Non voleva mettersi a litigare, non aveva mentito, aveva veramente desiderio di vederla e parlarle, nient'altro. Continuò a ripeterselo per darsi coraggio.

Andò in bagno e mise la testa sotto l'acqua fredda. Poi prese una birra e salì alla piscina sul tetto, seduto nell'oscurità a guardare gli aerei che facevano manovra di avvicinamento sul Potomac, in procinto di atterrare al National. Le luci rosse lampeggianti del monumento a Washington gli furono di conforto. Otto piani più giù le vie erano immerse in un silenzio trafitto solo da qualche sirena della polizia o di un'ambulanza.

Jack immerse un piede nell'acqua ormai fredda e osservò le increspature sulla superficie. Bevve la sua birra, tornò dabbasso e si addormentò in poltrona con il televisore acceso. Non sentì squillare il telefono, non fu lasciato alcun messaggio alla segreteria. A millecinquecento chilometri di distanza Luther Whitney riattaccò e fumò la sua prima sigaretta da trent'anni a quella parte.

Il furgone della Federal Express risaliva lentamente la strada di campagna. L'autista esaminava a una a una le vecchie cassette della posta arrugginite in cerca dell'indirizzo giusto in una zona in cui non aveva mai effettuato consegne. La strada era così stretta che il furgone sfiorava con le ruote entrambi i fossati sui due lati.

Il conducente imboccò il vialetto d'accesso dell'ultima casa e cominciò a far manovra per invertire il senso di marcia. Solo per caso i suoi occhi si posarono sull'indirizzo scritto su una tavoletta di legno accanto alla porta d'ingresso. Scosse la testa e sorrise. Certe volte ci voleva proprio un colpo di fortuna.

La casa era piccola e non molto ben tenuta. Le vecchie protezioni di alluminio alle finestre, in voga vent'anni prima che lui nascesse, si erano accasciate, come se fossero desiderose di riposare per l'eccessiva stanchezza accumulata nel tempo.

La donna anziana che gli aprì indossava un semplice vestito a fiori, con un maglione legato intorno alle spalle. Le caviglie gonfie e arrossate tradi-

vano problemi di circolazione ed erano un probabile indizio di una serie di altri malanni. Sembrò sorpresa per la consegna, ma firmò senza obiezioni.

Il conducente diede un'occhiata al nome: Edwina Broome. Poi risalì in cabina e ripartì. Lei lo guardò allontanarsi prima di chiudere la porta.

Il walkie-talkie gracchiò.

Erano ormai sette anni che Fred Barnes girava per i quartieri dei ricchi, vedendo case imponenti e giardini ben tenuti, e automobili di lusso che varcavano grandi cancelli trasportando persone talvolta così perfette da sembrargli più manichini che esseri umani. Non era mai stato all'interno di una delle ville che era pagato per sorvegliare, né prevedeva di metterci mai piede.

Contemplò quella che aveva di fronte in quel momento e ne stimò il valore fra i quattro e i cinque milioni di dollari, più di quanto avrebbe guadagnato vivendo cinque volte. Gli accadeva di domandarsi se fosse giusto.

Rispose al walkie-talkie. Avrebbe dato un'occhiata. Non sapeva bene che cosa stesse succedendo, solo che il proprietario si era messo in contatto chiedendo un sopralluogo.

Lo schiaffo di aria fredda sul viso gli fece pensare a una tazza di caffè caldo e una fetta di dolce, a cui far seguire otto ore di sonno saporito prima dell'ennesima nottata di veglia a proteggere le proprietà dei ricchi girando a bordo della sua Saturn. La paga non era male, anche se con scarse prospettive di supplementi, ma con tre figli a carico era dura tirare la fine del mese, seppure con il contributo dello stipendio di sua moglie. Ma in fondo non era allegra per nessuno. Si soffermò a guardare la rimessa con cinque posti macchina, la piscina e i campi da tennis. Be', forse qualcuno per cui era allegra c'era.

Girò l'angolo, vide la fune e nella sua mente si dissolsero le immagini del caffè e della fetta di dolce. Fletté immediatamente le ginocchia, portandosi automaticamente la mano alla pistola. Parlò di nuovo al walkie-talkie, un po' imbarazzato nel sentire la propria voce incrinata. La polizia sarebbe arrivata di lì a pochi minuti. Poteva aspettarla o andare a indagare per conto proprio. Per otto dollari l'ora, decise di restare dov'era.

Il primo a raggiungerlo fu il suo principale, sulla familiare bianca con lo stemma della società sulla portiera. Trenta secondi dopo si fermò nel viale d'accesso la prima di cinque auto di pattuglia, che andarono via via accodandosi come un convoglio al marciapiede di una stazione.

Due agenti andarono a piantonare la finestra. Con tutta probabilità gli in-

trusi avevano preso il largo da tempo, ma nel lavoro investigativo è essenziale non lasciare nulla al caso.

Altri quattro agenti andarono alla porta d'ingresso, mentre due giravano dietro la casa. Divisi in due coppie, i primi quattro entrarono nella villa dopo aver notato che la porta d'ingresso non era chiusa a chiave e che il sistema d'allarme era stato disinserito. Ispezionato il pianterreno, salirono con prudenza le scale, attenti a individuare il minimo rumore o movimento sospetto.

Quando raggiunsero il pianerottolo del primo piano, il sergente della pattuglia percepì dalle proprie narici che non si sarebbe trattato del solito caso di furto.

Quattro minuti dopo sostavano in circolo intorno alle spoglie di quella che era stata una donna giovane e bella. Sui loro volti il sano colorito di poco prima si era spento in un pallore grigiastro.

Il sergente, cinquant'anni, padre di tre figli, alzò lo sguardo sulla finestra aperta e ne ringraziò il cielo, perché nonostante il ricambio d'aria l'atmosfera nella camera da letto era insopportabile. Diede un'ultima occhiata al cadavere, poi si avvicinò alla finestra e respirò ripetutamente a pieni polmoni.

Aveva una figlia più o meno della stessa età. Per qualche istante la immaginò su quel pavimento, il volto privato di qualunque fisionomia, il corpo brutalmente strappato alla vita. Da quel momento in poi il caso non sarebbe più stato di sua competenza, ma si augurò una cosa: di esserci quando fosse stato preso il responsabile di quell'atrocità.

7

Seth Frank stava contemporaneamente sgranocchiando un boccone di toast e tentando di annodare i nastri ai capelli della figlia di sei anni prima di portarla a scuola, quando arrivò la telefonata. L'occhiata di sua moglie fu eloquente. Finì lei di fare il fiocco. Seth si incastrò il ricevitore fra mento e spalla mentre si faceva il nodo alla cravatta, ascoltando il pacato, conciso ed esauriente resoconto della centralinista. Due minuti dopo era in macchina e percorreva a forte andatura le strade pressoché deserte della contea, con l'inutile lampeggiante fissato al tetto della Ford.

La sua corporatura massiccia aveva cominciato inevitabilmente ad appesantirsi e i suoi riccioli neri avevano visto giorni migliori. A quarantun anni, padre di tre figlie che ogni giorno gli davano nuovi motivi di sconcerto

e disorientamento, era giunto alla conclusione che non tutto nella vita aveva un senso. Nel complesso, però, si considerava felice. La vita non gli aveva assestato colpi da KO. Non ancora. Dopo tanti anni passati da poliziotto, sapeva comunque che il colpo decisivo può giungere imprevisto e fulmineo.

Scartò una Juicy Fruit e prese a masticarla lentamente, guardando sfrecciare filari di pini a ranghi serrati. Aveva cominciato la sua carriera nelle forze dell'ordine come agente di pattuglia in alcune delle zone più difficili di New York, dove l'espressione "valore della vita" era un ossimoro e dove aveva visto praticamente ogni tipo di omicidio possibile. Quando era stato finalmente promosso detective, per sua moglie era stato un gran giorno: almeno sarebbe arrivato sul luogo del delitto *dopo* che i cattivi se n'erano andati. Così lei aveva cominciato a dormire meglio di notte, sapendo che erano drasticamente diminuite le probabilità di quella temuta, terribile telefonata che avrebbe potuto distruggerle la vita. Più di così non poteva sperare, come moglie di un poliziotto.

Successivamente Frank era stato assegnato alla squadra Omicidi, un incarico che nel suo campo rappresentava più o meno la sfida finale. Dopo qualche anno aveva concluso che quel posto gli piaceva e gli andava di accettare la sfida, ma non al ritmo di sette cadaveri al giorno. Così aveva fatto i bagagli ed era partito per la Virginia.

Era il detective anziano della squadra Omicidi nella contea di Middleton, un titolo che prometteva molto più di quanto dava in realtà, visto che Frank era anche l'unico investigatore a occuparsi di omicidi per conto della contea. D'altra parte, nell'atmosfera relativamente bucolica della contea virginiana non aveva dovuto mai affrontare casi di particolare complessità. Il reddito pro capite nella sua giurisdizione si manteneva su livelli di straordinarietà e, anche se non mancavano i morti ammazzati, i delitti si riducevano a mogli che sparavano al marito, o viceversa, e a figli che facevano fuori i genitori nella speranza di ereditarne il patrimonio. In tutti quei casi, per assicurare il colpevole alla giustizia c'era da fare molto più lavoro di gambe che di testa. Tutto questo finché non era arrivata quell'ultima telefonata dalla Centrale.

Sbucando dalla zona boscosa, la strada attraversava campi verdeggianti, tra recinzioni dietro le quali purosangue dalle zampe slanciate affrontavano pigramente la mattina del giorno nuovo. Dietro cancelli imponenti, si snodavano viali d'accesso fino alle residenze dei pochi fortunati, che per la verità nella contea di Middleton erano in gran numero. Frank concluse subito

che per quell'indagine non avrebbe ottenuto alcun aiuto dai vicini. Una volta chiusi nelle rispettive fortezze, probabilmente non vedevano e non sentivano più niente di quanto accadeva all'esterno. Il che era senza dubbio quello che desideravano: un privilegio per il quale pagavano profumatamente.

Ormai nelle vicinanze della tenuta dei Sullivan, Frank si aggiustò la cravatta nello specchietto retrovisore e si ravviò una ciocca. Nei confronti degli esponenti dell'alta società manteneva un atteggiamento abbastanza neutrale, non sentendosi né a favore né contro. Li considerava parte del puzzle generale. Un indovinello che assomigliava poco a un gioco. Ma era proprio da quell'aspetto che traeva la massima soddisfazione nel suo lavoro, perché tra tortuosità del caso e colpi di scena, vicoli ciechi e abbagli belli e buoni, si annidava un'innegabile verità: se uccidi un altro essere umano, entri nella sua sfera di esistenza e alla fine sarai punito. Quale fosse la punizione, a Frank normalmente non interessava. Ciò che a lui importava era che qualcuno subisse un processo e, se condannato, ricevesse la pena che meritava. Ricco, povero o a mezza via. E se le capacità professionali di Seth Frank si erano un po' appannate, l'istinto funzionava ancora, e alla lunga era sempre a quello che si affidava.

Quando imboccò il vialetto d'accesso, notò una mietitrebbia che lavorava nell'adiacente campo di granoturco, il cui conducente stava osservando con vivo interesse l'attività delle forze dell'ordine. La notizia si sarebbe rapidamente diffusa in tutto il vicinato proprio per bocca di quello spettatore che, in nessun modo, avrebbe potuto sapere che stava egli stesso distruggendo le prove di una fuga. Né avrebbe potuto immaginarlo Seth Frank mentre scendeva dalla macchina, si infilava la giacca ed entrava nella villa.

Con le mani affondate nelle tasche, Frank vagò lentamente con lo sguardo per la stanza, registrando ogni particolare del pavimento e delle pareti e salendo fino al soffitto prima di tornare alla porta a specchio e infine al punto in cui la defunta era rimasta abbandonata per qualche giorno.

— Prendimi tutte le foto che puoi, Stu — ordinò. — Mi sa che ne avremo bisogno.

Il fotografo della Scientifica si piazzò in diversi punti della camera da letto, mantenendosi a debita distanza dal cadavere e sforzandosi nel contempo di riprodurre su pellicola ogni prospettiva e ogni oggetto, compreso l'unico, esanime occupante. Finito il lavoro con la macchina fotografica, avrebbe effettuato anche una ripresa video della scena del delitto, con

commento. Un elemento non necessariamente ammesso in tribunale, ma prezioso per le indagini. Prendendo come esempio i giocatori di football che visionavano le registrazioni delle partite, sempre più spesso gli agenti delle squadre investigative esaminavano i video alla ricerca di quegli indizi in più che alle volte balzano all'occhio solo dopo esserci passati sopra nove, dieci, anche cento volte.

La fune era ancora legata alla cassettiera e scompariva oltre il davanzale, con l'unica differenza che adesso era ricoperta di polvere scura per le impronte digitali, senza tuttavia che si potesse sperare di trovarne. Di solito chi si cala da una finestra con una fune porta i guanti, anche quando ci ha fatto dei nodi.

Sam Magruder, capo della squadra giunta sul luogo per i rilevamenti, era affacciato alla stessa finestra e da due minuti respirava aria fresca a grandi boccate. Sulla cinquantina, con una matassa di capelli rossi sopra la faccia rotonda e glabra, faticava non poco a tener giù la colazione. Avevano piazzato un grosso ventilatore portatile in un angolo della camera da letto e avevano spalancato anche le altre finestre. Tutti portavano la mascherina, ma il tanfo era lo stesso insopportabile. Era così che la natura scherniva i vivi nell'ultimo commiato, ciò che fino a poco prima era stato bello si trasformava rapidamente in qualcosa di raccapricciante.

Quando Magruder lo raggiunse, Frank notò il colorito verdastro che aveva assunto in viso.

— Sam, se stai lontano dalla finestra, in cinque minuti il tuo naso si abitua e non sente più niente. Così non fai che peggiorare le cose.

— Lo so, Seth. Il mio cervello me lo dice, ma il mio naso non vuole ascoltare.

— Quando ha chiamato il marito?

— Stamane alle otto meno un quarto, ora locale.

Frank cercò di decifrare gli scarabocchi di Magruder. — E dov'è?

— Alle Barbados.

Frank sollevò un sopracciglio. — Da quanto tempo?

— Lo stiamo accertando.

— Fammi sapere.

— Quanti biglietti da visita ci hanno lasciato, Laura? — domandò poi Frank a Laura Simon, la sua assistente addetta al rilevamento delle impronte digitali.

Lei alzò gli occhi. — Non sto trovando un granché, Seth.

Frank le si avvicinò. — Andiamo, Laura, deve averne piazzate dapper-

tutto, qui dentro. Per non parlare di quelle del marito, o della cameriera o di altri ancora. Devono essercene di nitide in tutti gli angoli.

— Io non ne trovo.

— Mi stai prendendo in giro.

Laura Simon, che prendeva il suo lavoro molto seriamente ed era la miglior rilevatrice di impronte digitali con cui Frank avesse mai lavorato, persino a New York, era la prima a sentirsi delusa. C'era polvere scura dappertutto eppure non trovava niente. A differenza di quanto comunemente si crede, sono molti i criminali che lasciano le proprie impronte sulla scena di un reato. Basta sapere dove cercare. Laura Simon sapeva dove cercare, tuttavia non veniva a capo di nulla. Le restava da sperare che qualcosa saltasse fuori dopo le analisi di laboratorio. Molte sono le impronte latenti che non risultano visibili a occhio nudo, quale che sia l'angolazione da cui le si illuminino. Per questo sono chiamate "latenti". L'unica possibilità era spargere polvere in ogni punto dov'era presumibile che qualcuno avesse lasciato qualche impronta e consegnare gli adesivi al laboratorio. Qualche volta capita di fare centro.

— Ho preso del materiale per il laboratorio. Quando avrò finito con la ninidrina e avrò passato la supercolla sul resto, può darsi che io abbia qualcosa da darti. — Ciò detto, la Simon tornò al suo lavoro.

Frank scosse la testa. La supercolla, un cianoacrilato, era probabilmente il materiale più efficace per rilevare impronte dagli oggetti più impensabili. Il problema era il tempo, perché il procedimento era abbastanza lungo. E di tempo ne avevano poco.

— Coraggio, Laurie. A giudicare dallo stato del corpo, i nostri amici hanno già goduto di un vantaggio sufficiente.

Lei rialzò la testa. — Potrei sperimentare un altro tipo di cianoacrilato — rispose. — È più veloce. Oppure, se vuoi, posso bruciare più velocemente la supercolla. — Sorrise.

Frank fece una smorfia. — Brava. L'ultima volta che ci hai provato abbiamo dovuto scappare.

— Non ho mai sostenuto che sia un mondo perfetto, Seth.

Magruder si schiarì la gola. — L'impressione è che abbiamo a che fare con veri professionisti.

— Non sono professionisti, Sam — ribatté un po' bruscamente Seth. — Sono criminali, sono assassini. Non sono andati all'università per imparare a farlo.

— Sì, signore.

— Siamo sicuri che sia la padrona di casa? — si informò Frank.

Magruder gli additò la fotografia sul comodino. — Christine Sullivan. Naturalmente aspettiamo conferma.

— Testimoni?

— Non si è fatto avanti nessuno, ma non abbiamo ancora sentito i vicini. Lo faremo entro la mattinata.

Frank prese appunti dettagliati sulla disposizione dei mobili nella stanza e sulle condizioni della sua unica occupante, poi fece un bozzetto dell'ambiente e di tutto ciò che conteneva. Un buon avvocato difensore è sempre capace di far fare a un teste per l'accusa poco preparato la figura di un buon candidato all'ospedale psichiatrico. L'impreparazione garantisce fin troppo spesso l'impunità a un colpevole.

Frank stesso aveva imparato l'unica lezione di cui avrebbe avuto bisogno su quell'argomento quando era ancora un novellino ed era stato il primo a giungere sulla scena di un'effrazione. Una volta sceso dal banco dei testimoni, dopo che la sua deposizione era stata fatta a pezzi e usata addirittura per scagionare l'imputato, si era sentito imbarazzato e depresso come mai in vita sua. Gli fosse stato permesso di portare in aula la sua .38, quel giorno il mondo avrebbe avuto un avvocato in meno.

Frank si avvicinò al cadavere. L'inviato dell'istituto di medicina legale, un uomo dai capelli bianchi la cui corpulenza lo faceva sudare abbondantemente nonostante la frescura mattutina, stava riabbassando il vestito della donna. Frank si inginocchiò ed esaminò una mano che era già stata protetta con un sacchetto trasparente. Poi le osservò il viso. Notò i lividi. Gli indumenti erano stati inzuppati dai fluidi organici. Con la morte, si verifica un rilascio quasi istantaneo degli sfinteri del corpo e il miscuglio degli odori che ne deriva non è dei più gradevoli. Per fortuna l'infestazione da parte degli insetti era minima, nonostante la finestra aperta. Anche se un bravo entomologo sarebbe stato in grado di accertare l'ora del decesso meglio di un patologo, qualunque investigatore, anche scrupoloso, avrebbe provato ribrezzo all'idea di esaminare un cadavere preda degli insetti.

— Mi sai già dare un dato approssimativo? — chiese al medico legale.

— Il mio termometro rettale non mi è di grande utilità, visto che la temperatura si abbassa di un grado e mezzo all'ora. Diciamo tre giorni, tre e mezzo. Sarò più preciso dopo che l'avrò aperta. — Il medico si rialzò. — Ferite d'arma da fuoco alla testa — aggiunse, anche se nessuno dei presenti aveva qualche dubbio sulla causa del decesso.

— Ho notato i segni sul collo.

Il medico legale osservò Frank per un momento, poi alzò le spalle. — Ci sono. Ancora non so che cosa vogliono dire.

— Ti sarò grato se mi darai qualche risposta con una certa celerità.

— Sarai accontentato. Non avvengono molti omicidi dalle nostre parti. Di solito hanno la priorità.

Il detective abbozzò una smorfia.

— Avrai da divertirti con i giornalisti — commentò il medico continuando a guardarlo negli occhi. — Ci piomberanno addosso come api.

— Diciamo piuttosto come vespe.

Il medico legale si strinse nelle spalle. — Sempre meglio a te che a me, io sono troppo vecchio per queste stronzate. La nostra signora è pronta ad andare quando volete.

Finì di riporre i suoi strumenti e lasciò la stanza.

Frank sollevò la piccola mano e ne esaminò le unghie fresche di manicure. Notò che alcune delle cuticole erano strappate. Presumibilmente c'era stata una lotta prima che la giovane donna venisse uccisa. Il cadavere era già orribilmente dilatato dai gas prodotti dai batteri nel processo di putrefazione. Il *rigor mortis* si era esaurito da tempo, il che significava che il decesso era avvenuto senz'altro da più di quarantott'ore. Con il progressivo dissolversi dei tessuti molli, le membra perdono rapidamente compattezza. Frank sospirò. Sì, quel cadavere era lì già da un pezzo, a tutto vantaggio di chi l'aveva uccisa e a tutto svantaggio dei tutori della legge.

Frank non aveva ancora smesso di meravigliarsi per come la morte cambia le persone, per come in pochi giorni quello che è stato un essere umano viene trasformato in una massa rigonfia e irriconoscibile. Se il suo olfatto non fosse già diventato insensibile gli sarebbe stato impossibile continuare il suo lavoro, ma quella era una caratteristica del mestiere di detective della squadra Omicidi: tutti i tuoi clienti sono morti.

Sollevò con delicatezza la testa del cadavere, rivolgendola alla luce in modo da esaminarla su entrambi i lati. Due fori di entrata sul lato destro, uno più largo e irregolare d'uscita a sinistra. Roba di grosso calibro. Stu aveva già fotografato le ferite da diverse angolazioni, compresa un'immagine da sopra. Le abrasioni circolari e l'assenza di bruciature o altri segni superficiali inducevano Frank a ritenere che i proiettili fossero partiti da oltre mezzo metro di distanza.

I colpi sparati a contatto con un'arma di piccolo calibro, quelli fatti partire con la canna appoggiata al corpo o non più distante di qualche centimetro, producono fori d'entrata del tipo di quelli presenti sulla vittima, ma in

quei casi si troverebbero residui di polvere da sparo nei tessuti. L'autopsia avrebbe chiarito definitivamente come stavano le cose.

Poi Frank esaminò la contusione che il cadavere aveva sul lato destro della linea del mento. Per il gonfiore dovuto al processo di decomposizione, il segno era parzialmente celato, ma nel corso della sua carriera Frank aveva visto abbastanza cadaveri da poter azzardare una valutazione. La pelle presentava in superficie una curiosa amalgamazione di verde, marrone e nero. Era stato un colpo violento. Un uomo? C'era qualcosa di strano. Chiamò Stu perché scattasse fotografie di quella zona del viso con una scala cromatica. Poi adagiò nuovamente a terra la testa della vittima, con tutto il riguardo che meritava un defunto anche nella più drammatica delle circostanze.

Non altrettanto riguardosa sarebbe stata l'autopsia.

Quindi Frank sollevò lentamente il vestito. La biancheria intima era intatta. Gli altri interrogativi in quel campo avrebbero avuto risposta dall'autopsia.

Girò per la camera da letto mentre gli uomini della squadra continuavano la loro opera di ispezione. Se c'era un aspetto positivo del vivere in una contea abitata da persone molto ricche, seppure in un ambiente largamente rurale, era che il prelievo fiscale era tale da permettere al dipartimento di polizia di attrezzarsi con una squadra Scientifica forse piccola ma del massimo livello di competenza e con dotazioni fra le più sofisticate e moderne, tutti quei congegni che teoricamente avrebbero dovuto facilitare il compito di assicurare i criminali alla giustizia.

La vittima era caduta sul fianco sinistro, dall'altra parte della stanza rispetto alla porta. Le ginocchia erano parzialmente ripiegate sotto il corpo, il braccio sinistro allungato, l'altro contro il fianco destro. Il viso era rivolto a est, perpendicolare al lato destro del letto; la posizione era quasi fetale. Frank si sfregò il naso meditabondo. Dall'inizio alla fine e di nuovo all'inizio. Nessuno sa mai in che maniera lascerà questa valle di lacrime.

Con l'aiuto di Laura Simon, effettuò la triangolazione sulla posizione del cadavere. La rotella del nastro metrico cigolò quando la fettuccia fu svolta sul pavimento. Il rumore echeggiò come una profanazione in quel luogo di morte. Frank osservò l'ingresso e la posizione del corpo. Sempre assieme a Laura tracciò una traiettoria preliminare dei proiettili. Risultò che molto probabilmente avevano sparato dalla porta, mentre nel caso di un furto ci si sarebbe aspettati l'esatto contrario, se l'intruso fosse stato colto in flagrante. C'era tuttavia un altro elemento che avrebbe confermato la direzio-

ne degli spari.

Frank si inginocchiò di nuovo accanto al corpo. Sulla moquette non c'erano segni di trascinamento e le macchie di sangue e gli schizzi indicavano che la giovane donna era caduta nel punto in cui era stata ritrovata. Frank si rivolse al cadavere e alzò di nuovo il vestito. Dopo il decesso, il sangue confluisce nelle parti più basse del corpo, una condizione nota come *livor mortis.* Dopo cinque ore circa, il *livor mortis* si fissa in via definitiva. Di conseguenza, qualunque spostamento del corpo non modifica la distribuzione del sangue. Frank si rialzò. Tutto indicava che Christine Sullivan era morta nel punto in cui giaceva.

Il disegno degli schizzi rafforzava l'ipotesi che la giovane donna fosse girata dalla parte del letto quando era stata raggiunta dai proiettili. In tal caso, che cosa stava guardando? Normalmente una persona che sta per essere uccisa guarda il suo aggressore, lo supplica di risparmiarle la vita. Anche Christine Sullivan lo avrebbe fatto, Frank ne era certo. Si guardò nuovamente intorno. Quella donna aveva ottimi motivi per voler continuare a vivere.

Successivamente Frank ispezionò con cura la moquette, quasi sfiorandola con la punta del naso. Gli schizzi erano distribuiti in maniera irregolare, come se davanti o di fianco alla vittima ci fosse stato qualcosa che adesso non c'era più. Era un elemento che in seguito sarebbe potuto risultare importante. Molto era stato scritto sulla distribuzione degli schizzi e Frank aveva il massimo rispetto delle deduzioni teoriche, ma non era disposto a leggervi più di quanto meritassero. Tuttavia, se c'era stato un ostacolo che aveva parzialmente impedito al sangue di distribuirsi sulla moquette secondo un disegno prevedibile, voleva conoscerne la natura. Lo lasciava perplesso anche l'assenza di macchie sul vestito. Prese mentalmente nota anche di quel particolare, poteva avere la sua importanza.

Assistita da Frank, la Simon effettuò un prelievo dalla vagina della vittima. Poi ispezionarono attentamente i capelli e i peli del pube, senza trovare nessuna traccia apparente di sostanze estranee.

Rimossi gli indumenti della vittima, che vennero riposti per essere trasferiti al laboratorio, Frank osservò minuziosamente il corpo. Lanciò un'occhiata alla Simon, che gli lesse nel pensiero.

— Non ce ne saranno, Seth.

— Sii gentile, Laurie.

La Simon lo accontentò, spargendo polvere per le impronte digitali sui polsi, sul seno e all'interno delle braccia. Dopo qualche secondo si girò a

guardare Frank e scosse lentamente il capo. Poi cominciò a mettere via i suoi strumenti.

Frank guardò gli uomini della squadra che avvolgevano il cadavere in un lenzuolo bianco prima di chiuderlo in un sacco e portarlo fuori, dove un'ambulanza avrebbe trasferito senza sirena Christine Sullivan in un posto che tutti pregano ardentemente di non dover mai visitare.

A questo punto Frank entrò nella cassaforte, notando la poltrona e il telecomando. La polvere che c'era sul pavimento era stata smossa. La Simon era già passata. C'era una macchia di polvere sul sedile della poltrona. La camera blindata era stata aperta con la forza e la porta e la parete portavano evidenti i segni dello scasso. Serratura e stipite sarebbero stati rimossi e riesaminati nella speranza di scoprire quale attrezzo era stato usato. Frank si girò a guardare attraverso la porta e scosse la testa. Un falso specchio. Ma che idea simpatica. In camera da letto, per giunta. Non vedeva l'ora di conoscere il padrone di casa.

Tornò nella stanza, guardò la fotografia sul comodino e si volse verso la Simon.

— Già fatto, Seth — lo rassicurò lei. Lui annuì e prese in mano la foto. Gran bella donna, rifletté, bellezza carnale, di quelle sfacciate del tipo "vieni a sbattermi, tesoro". La fotografia era stata scattata in quella stessa stanza, con la donna seduta nella poltrona vicino al letto. Fu allora che notò il segno sulla parete. La parete era a stucco e non a secco, come di norma, ma l'ammaccatura era lo stesso profonda. Vide allora che il comodino non era nella sua posizione originale, come si capiva dai segni sulla moquette. Si rivolse a Magruder.

— Sembra che qualcuno sia finito contro il comodino.

— Probabilmente durante il corpo a corpo.

— Probabilmente. Hai già trovato il proiettile?

— Uno ce l'ha ancora dentro, Seth.

— Intendo l'altro, Sam — precisò Frank con impazienza. Magruder gli indicò il muro accanto al letto, dov'era appena visibile un forellino.

Frank annuì. — Ritagliate la sezione e lasciate che siano quelli del laboratorio a estrarre la pallottola. Non mettetevici voi. — Due volte nell'ultimo anno gli esami balistici erano stati vanificati da un poliziotto troppo zelante che aveva grattato via una pallottola da un muro manomettendone le striature.

— Bossoli?

Magruder scosse la testa in segno negativo. — Se l'arma del delitto ne ha

espulsi, sono stati raccolti.

Si rivolse alla Simon. — Niente di buono con l'aspirapolvere? — Alludeva a una macchina molto potente che, utilizzando una serie di filtri, viene impiegata per risucchiare da tappeti e altro ogni traccia di fibre, peli e capelli e materiale microscopico che spesso ripagano ampiamente la fatica: se sono tracce che i colpevoli non riescono a vedere, è anche improbabile che cerchino di rimuoverle.

Magruder cercò di scherzarci sopra. — Vorrei che fosse così pulita la moquette di casa mia.

Frank si girò a guardare i suoi uomini. — Trovato niente, ragazzi? — Gli uomini si scambiarono un'occhiata chiedendosi se stesse facendo dell'umorismo. Erano ancora nel dubbio, quando lui uscì dalla camera da letto e scese per le scale.

Sulla porta d'ingresso un rappresentante della ditta che aveva installato l'impianto d'allarme stava conversando con un poliziotto in divisa. Un tecnico della squadra stava riponendo in buste di plastica la piastra e i cavi elettrici. Mostrò a Frank dove la vernice era leggermente intaccata e un frammento metallico quasi microscopico stava a indicare che il pannello era stato rimosso. Sui cavi c'erano segni minuscoli, come di una morsicatura. Il rappresentante della ditta del sistema d'allarme manifestò la sua ammirazione per il lavoro del manomissore. Li raggiunse Magruder, il cui colorito stava tornando lentamente alla normalità.

Il rappresentante stava scuotendo la testa. — Probabilmente hanno usato un contatore. Almeno così sembrerebbe.

— Che cosa sarebbe? — volle sapere Seth.

— Un sistema computerizzato per tentare un numero pazzesco di combinazioni da inviare in pochi secondi al sistema di riconoscimento fino a quando si azzecca quella giusta. Lo stesso sistema che si adopera per svaligiare gli sportelli automatici.

Frank guardò il pannello di controllo. — Mi sorprende che una casa come questa non sia dotata di un sistema più sofisticato.

— Ma è un sistema sofisticato — si difese il rappresentante.

— Sono molti i delinquenti che oggi usano i computer.

— Già, ma qui ci troviamo di fronte a un codice di quindici cifre base, non dieci, con non più di quarantatré secondi a disposizione. Non ci azzecchi e t'arriva una mazzata tra capo e collo.

Frank si strofinò il naso. Aveva bisogno di tornare a casa e farsi una doccia. Il puzzo di morte riscaldato da giorni trascorsi nel chiuso di una

stanza era penetrato in maniera indelebile nei vestiti, nei capelli e sotto la pelle. E anche nelle narici.

— E allora? — chiese Frank.

— Allora i modelli portatili che solitamente si userebbero per un lavoro come questo non riescono a macinare abbastanza combinazioni in una trentina di secondi. Cristo, con un codice di quindici cifre base, stiamo parlando di più di tre miliardi di combinazioni! A meno che vogliamo credere che si sia portato dietro un computer da tavolo.

— Perché trenta secondi? — s'informò Magruder.

— Una parte del tempo è stata impiegata per rimuovere la piastra, Sam — gli rispose Frank prima di tornare a rivolgersi al rappresentante dei sistemi d'allarme. — Dunque? — lo esortò.

— Dunque se il nostro uomo ha battuto il sistema con un tritanumeri, allora doveva avere già eliminato alcune delle cifre. Forse una metà, forse di più. Può darsi che esistano già congegni che operano così, ma può anche darsi che uno in particolare sia stato adattato per questa villa. In ogni caso non stiamo parlando di temperamatite e nemmeno di qualche mattacchione con una calcolatrice tascabile comperata al negozio all'angolo. Voglio dire che ogni giorno inventano un computer più piccolo e più veloce, ma bisogna tenere conto che la velocità del *tuo* non basta a risolvere il problema. È importante anche la velocità con cui il computer dell'impianto d'allarme reagirà a tutte le combinazioni che vengono immesse. Probabilmente sarà molto più lento del tuo e allora ti si presenta un grosso problema. In definitiva, se io fossi nei panni di questa gente, vorrei mettere le mani bene avanti, mi capisce? Nel loro mestiere non ti puoi permettere di sbagliare.

Se quell'uomo aveva ragione, Frank trovava conferma a un'ipotesi che aveva già formulato, per il fatto che la porta d'ingresso non era stata forzata e, anzi, risultava intatta.

— Questa possibilità potrebbe essere eliminata del tutto — continuò il rappresentante. — Noi abbiamo sistemi che si rifiutano di reagire all'immissione di un numero indefinito di combinazioni. In questo caso puoi avere anche il computer più futuristico e non ti servirebbe a niente. Il guaio è che questi sistemi sono così sensibili alle interferenze che fregano regolarmente anche il padrone di casa, se per sua sventura non ricorda il codice al primo o al secondo tentativo. Così ci siamo ritrovati con una tale quantità di falsi allarmi che i dipartimenti di polizia hanno cominciato a multarci. Sai che allegria.

Frank lo ringraziò e rientrò per un giro di ispezione degli altri locali del-

la villa. Chi aveva commesso quei crimini sapeva il fatto suo. Non sarebbe stato un caso facile. Quando un colpo viene preparato così meticolosamente, si cerca di prevedere anche ogni possibile conseguenza e si predispongono tutte le contromisure più adatte. Ma probabilmente l'uccisione della padrona di casa non era stata prevista.

Si appoggiò improvvisamente a uno stipite e meditò sul termine usato dal suo amico medico legale: *ferite.*

8

Jack era in anticipo. Il suo orologio indicava l'una e trentacinque. Aveva preso la giornata libera, per consumarne poi la gran parte a decidere come vestirsi; un particolare dell'esistenza che aveva sempre trascurato e che adesso, all'improvviso, gli sembrava di importanza vitale.

Si sistemò la giacca grigia di tweed, si aggiustò un bottone della camicia bianca e si regolò il nodo della cravatta per la decima volta.

Scese al molo a guardare i marinai che lavavano il *Cherry Blossom,* un battello turistico costruito a imitazione di quelli che una volta viaggiavano sul Mississippi. Ci era stato in gita con Kate durante il loro primo anno a Washington, in uno dei rari pomeriggi in cui non lavoravano. Avevano cercato di vedere tutte le attrazioni turistiche. Era stata una giornata tiepida anche quella, come oggi, ma più limpida, non c'erano le nuvole grigie che si addensavano a ovest preparando un temporale pomeridiano, fenomeno ricorrente per la stagione.

Si sedette sulla vecchia panca vicino al gabbiotto del comandante di bacino, a seguire il volo pigro dei gabbiani sopra l'acqua increspata. Vedeva anche il Campidoglio. La statua in bronzo della Libertà, ripulita di recente dalla sporcizia accumulatasi in centotrent'anni di esposizione alle intemperie, si stagliava imperiosa sulla famosa cupola. La gente stessa, in quella città, con il tempo finiva sotto una pellicola di sudiciume, era un ineluttabile effetto collaterale.

Le riflessioni di Jack si soffermarono su Sandy Lord, il più prolifico procacciatore d'affari e insieme l'uomo più vanaglorioso che lo studio avesse mai conosciuto. Nei circoli legali e politici della capitale, Sandy era qualcosa di simile a un'istituzione. I suoi soci ne pronunciavano il nome come se fosse appena disceso dal monte Sinai con la sua versione personale dei Dieci Comandamenti, che avrebbero potuto cominciare con: "Tu farai fare ai soci Patron, Shaw e *Lord* quanti più soldi possibile".

Quando Ransome Baldwin aveva rivolto a Jack la proposta di entrare in quello studio, Sandy Lord aveva suo malgrado rappresentato una delle attrattive maggiori. Lord era uno dei migliori, se non il miglior esempio, che la città aveva da offrire di un avvocato di potere, tra le decine che vi operavano. Per lui le possibilità erano illimitate. Che includessero anche il suo successo personale, Jack ancora non lo poteva sapere.

Né avanzava pronostici su che cosa attendersi da quell'appuntamento. L'unica cosa di cui era sicuro era che desiderava vedere Kate Whitney. Lo desiderava intensamente. Era come se, più si avvicinava il giorno delle nozze, più se ne ritraesse emotivamente. E quale luogo migliore dove ritrarsi se non nell'orbita della donna alla quale più di quattro anni prima aveva chiesto di diventare sua moglie? Scosse ripetutamente la testa per liberarsi da un ricordo troppo insidioso. La prospettiva del matrimonio con Jennifer Baldwin lo terrorizzava. Lo terrorizzava il rischio che presto la sua vita gli sarebbe diventata irriconoscibile.

Qualcosa lo spinse a girarsi, una sensazione che non seppe definire. Ma lei era lì, lo guardava dal limitare del molo. Il vento le sferzava la sottana lunga intorno alle gambe, il sole lottava con l'oscurità delle nuvole, e i raggi che riuscivano ad aprirsi un varco le fecero risplendere il viso non appena lei si tolse le lunghe ciocche di capelli dagli occhi. Aveva caviglie e polpacci abbronzati dall'estate. L'ampia camicetta le lasciava scoperte le spalle e le metteva in mostra le lentiggini e la piccola voglia a forma di mezzaluna che lui aveva l'abitudine di accarezzarle con la punta del dito dopo che avevano fatto l'amore. Quando lei dormiva e lui la contemplava.

Kate gli andò incontro e Jack sorrise. Doveva essere passata da casa a cambiarsi perché quella, chiaramente, non era la sua armatura da aula di tribunale: l'abbigliamento che ora indossava sottolineava un aspetto di Kate Whitney molto più femminile di quello che avevano occasione di conoscere i suoi avversari nei dibattimenti processuali.

Raggiunsero la piccola rosticceria, fecero le ordinazioni e trascorsero i primi minuti guardando dalla vetrina la pioggia che cominciava a rovesciarsi sugli alberi, e scambiandosi sguardi imbarazzati, come a un primo appuntamento.

— Ti sono grato di essere riuscita a venire, Kate.

Lei si strinse nelle spalle. — Mi piace qui. Era da un po' che non ci venivo. E poi è bello uscire una volta tanto. Di solito mangio alla scrivania.

— Cracker e caffè? — Jack sorrise e le guardò i denti. Quello diverso, lievemente inclinato verso l'interno, come per dare un colpetto di gomito al

suo vicino. Era il dente che gli piaceva di più. L'unico difetto che aveva mai trovato in lei.

— Cracker e caffè. — Kate ricambiò il sorriso. — Sono scesa a due sigarette al giorno.

— Complimenti. — La pioggia arrivò nel momento in cui venivano serviti.

Kate rialzò lo sguardo dal piatto per guardare per un attimo attraverso il vetro, poi spostò bruscamente gli occhi sul viso di Jack. Lo sorprese a fissarla. Jack sorrise, a disagio, e si affrettò a bere un sorso.

Lei posò il tovagliolo sul tavolo. — Il Mall è un posto piuttosto grande per incontrarsi per caso.

Lui evitò i suoi occhi. — Sto passando un periodo fortunato. — Si decise a guardarla. Lei aspettò. Finalmente Jack si arrese. — E va bene, diciamo pure che è stato un po' premeditato. Il risultato però non è disprezzabile.

— E qual è il risultato? Questo pranzo insieme?

— Non cerco di guardare troppo lontano. Mi accontento di un passo per volta. Un proposito nuovo che mi sono prefissato. Cambiare fa bene.

— Be', almeno hai smesso di difendere violentatori e assassini — commentò lei con lieve inflessione d'accusa.

— E ladri? — ribatté lui, per pentirsene all'istante.

Il viso di Kate si rabbuiò.

— Scusa, Kate. Non volevo.

Lei tirò fuori una sigaretta e i fiammiferi. Accese e gli soffiò fumo in faccia.

Lui disperse il fumo con la mano. — È la prima o la seconda di oggi?

— La terza. Tu hai l'abilità particolare di spingermi sempre oltre i miei limiti. — Incrociò le gambe e si mise a guardare fuori. Gli toccò la gamba con un piede e la ritirò frettolosamente. Schiacciò la sigaretta, si alzò e prese la borsetta.

— Devo tornare al lavoro. Quanto ti devo?

— Ehi, sono stato io a invitare te — protestò lui. — E non hai mangiato niente.

Lei lasciò cadere sul tavolo un biglietto da dieci e si diresse alla porta.

Jack buttò sul tavolo un'altra banconota e la rincorse.

— Kate!

La raggiunse appena fuori. La pioggia si era intensificata e anche camminando entrambi con la giacca sopra la testa furono presto intrisi. Kate

però dava l'impressione di non accorgersene nemmeno. Salì in macchina, mentre lui si precipitava a balzare a bordo dall'altra parte.

— Devo veramente tornare in ufficio — ribadì lei.

Jack trasse un respiro profondo e cercò di asciugarsi la faccia come meglio poteva. La pioggia tamburellava rumorosamente sulla carrozzeria. Sentiva che un filo stava per spezzarsi ma non sapeva come affrontare la situazione. Capiva solo di dover dire qualcosa.

— Kate, ti prego, siamo bagnati fradici e ormai sono quasi le tre. Andiamo a cambiarci e troviamoci un bel film. Anzi, perché non usciamo di città? Ricordi il Windsor Inn?

Lei gli rivolse un'espressione di totale sbalordimento. — Jack, per caso ne hai discusso con la donna che stai per sposare?

Jack abbassò gli occhi. Che cosa doveva risponderle? Che non era innamorato di Jennifer Baldwin dopo che le aveva chiesto di sposarlo? Per la verità, in quel momento non ricordava nemmeno quando gliel'aveva chiesto.

— Ho solo voglia di stare un po' con te, Kate. Nient'altro. Non c'è niente di male.

— C'è tutto di male, Jack. *Tutto.* — Allungò la mano per inserire la chiave nell'accensione, ma lui gliela fermò.

— Non intendevo litigare.

— Jack, hai preso la tua decisione. Mi sembra un po' tardi, adesso.

Lui sgranò gli occhi, incredulo. — Come? La mia decisione? Io ho preso la decisione di sposarti più di quattro anni fa. Quella era la mia decisione. La tua è stata di troncare.

Kate si liberò gli occhi dai capelli bagnati. — E va bene, così ho deciso io. E allora?

Lui la prese per le spalle.

— Senti, ci ho pensato all'improvviso ieri sera. Oh, al diavolo! Mi succede tutte le sere da quando te ne sei andata. Sapevo che era un errore, dannazione! Non faccio più l'avvocato d'ufficio. Hai ragione quando dici che adesso non difendo più i criminali. Mi guadagno da vivere con un lavoro rispettabile. Io, noi... — Guardando la sua espressione attonita, la mente gli si svuotò. Gli tremavano le mani. La lasciò andare accasciandosi contro lo schienale.

Si sfilò la cravatta fradicia e se la ficcò in tasca, mettendosi a fissare il piccolo orologio del cruscotto. Kate controllò il tachimetro, immobile, poi si voltò verso di lui. Il tono della sua voce era amichevole, nonostante il

dolore che tradiva negli occhi.

— Jack — sospirò lei. — È stato bello trovarci per pranzo, è stato un piacere vederti. Ma più in là di così non possiamo andare. Mi dispiace. — Si morsicò il labbro inferiore, un gesto che lui non vide perché stava scendendo dalla macchina.

Jack mise dentro la testa — Ti auguro tutto il bene, Kate. Avessi mai bisogno di qualcosa, chiamami.

Lei lo guardò allontanarsi sotto la pioggia battente, lo vide raggiungere la propria automobile e salire. Rimase ferma al volante per qualche minuto. Una lacrima le solcò la guancia. Se l'asciugò con un gesto stizzito, accese il motore e partì nella direzione opposta.

Il mattino dopo Jack sollevò il ricevitore e poi lo posò di nuovo, adagio. A che scopo? Era in ufficio dalle sei, aveva smaltito tutto il lavoro più urgente e aveva cominciato a dedicarsi a progetti rimasti nel cassetto per settimane. Guardò fuori. La luce del sole rimbalzava sulle facciate di cemento e mattoni. Si strofinò gli occhi abbagliati e abbassò la veneziana.

Non c'era verso che Kate rientrasse di punto in bianco nella sua vita e doveva rassegnarsi. Ogni possibile alternativa, una più irrealistica dell'altra, se l'era passata e ripassata per la mente per tutta la notte. Si strinse nelle spalle. Le situazioni come la sua si ripetono ogni giorno in ogni paese del mondo. Certe volte le cose non funzionano. Anche se lo desideri più di ogni altra cosa. Non si può obbligare qualcuno a ricambiare il tuo affetto. E bisogna andare avanti. Jack aveva molto a cui guardare davanti a sé. Forse era tempo che cominciasse ad apprezzare il futuro che gli era stato assegnato.

Si sedette ed esaminò attentamente altri due progetti, una joint-venture per la quale non aveva alcun intervento concettuale da fare, dovendosi occupare solo dei dettagli burocratici, e un incarico per l'unico altro cliente che aveva oltre Baldwin: Tarr Crimson.

Crimson era titolare di una piccola azienda di audiovisivi, era un genio nella grafica e nelle immagini computerizzate, e guadagnava piuttosto bene organizzando audiovisivi per conferenze promozionali e congressi. Girava in moto, portava i jeans, fumava di tutto, di tanto in tanto anche comuni sigarette di tabacco, e aveva l'aspetto di un tossico scoppiato.

Si erano conosciuti quando un amico di Jack aveva incriminato Tarr per ubriachezza molesta e aveva perso il processo. Tarr si era presentato in tribunale in completo a tre pezzi, ventiquattrore in mano, capelli e barba fre-

schi di barbiere. Aveva perorato in maniera persuasiva la propria causa, sostenendo che la testimonianza del poliziotto non era obiettiva, perché l'arresto era avvenuto all'uscita da un concerto dei Grateful Dead; che il test a cui era stato sottoposto era inammissibile perché l'agente in questione non gli aveva adeguatamente illustrato i suoi diritti; e per finire che nell'effettuare il test era stata impiegata una macchina difettosa.

Il giudice, sepolto sotto più di un centinaio di dibattimenti processuali per turbamento all'ordine pubblico, tutti relativi allo stesso concerto, aveva prosciolto l'accusato dopo aver ammonito il poliziotto a rispettare in futuro più coscienziosamente il regolamento. Jack aveva assistito al processo e, rimasto molto colpito dalla difesa di Tarr, era uscito con lui. Quella sera avevano bevuto una birra insieme ed erano subito diventati amici.

Nonostante le sue relativamente innocue e rare infrazioni, Crimson veniva accolto cordialmente, se non proprio con gioia, nel tempio della Patton, Shaw & Lord. Negli accordi presi con Jack, era inteso che Tarr, che aveva licenziato il suo avvocato, sarebbe rimasto suo cliente. Come se lo studio potesse porre condizioni a un collaboratore che si portava dietro un cliente da quattro milioni di dollari.

Jack posò la penna e tornò alla finestra, mentre i suoi pensieri andavano nuovamente a Kate Whitney. Un'idea stava prendendo forma nella sua mente. Quando Kate l'aveva lasciato, lui era andato a trovare Luther. Il vecchio non aveva trovato nessun consiglio particolare per lui, nessuna soluzione istantanea al suo problema. In verità, Luther Whitney era la persona più improbabile a cui rivolgersi per una risposta che raggiungesse la figlia al cuore, però gli era sempre stato facile parlargli. Di qualsiasi cosa. Luther sapeva ascoltare. E lo faceva sul serio. Non era di quelli che attendono la prima pausa del tuo racconto per riversarti addosso i propri guai. Jack non sapeva che cosa gli avrebbe detto, ma in ogni caso era sicuro che Luther gli avrebbe dato retta. E probabilmente ciò gli sarebbe bastato.

Un'ora dopo la soneria del calendario computerizzato sul suo tavolo suonò. Jack controllò l'ora e indossò la giacca.

Percorse di buon passo il corridoio. Era a pranzo con Sandy Lord di lì a venti minuti. Era un po' sulle spine all'idea di trovarsi da solo con lui. Ne aveva sentite di tutte su Sandy Lord, per la maggior parte rispondenti a verità, probabilmente. Lord voleva pranzare con Jack Graham, così lo aveva informato quella mattina la segretaria. E quello che Sandy Lord voleva era legge, un particolare che, sempre la segretaria, si era premurata di ricordargli in un bisbiglio che gli aveva provocato un fremito di ribrezzo.

Venti minuti soltanto, ma prima Jack doveva passare da Alvis per la pratica Bishop. Sorrise ricordando la faccia di Barry quando, trenta minuti prima della scadenza, gli aveva posato le bozze sulla sua scrivania. Alvis vi aveva dato una scorsa senza poter nascondere il proprio sbigottimento.

— Mi sembra molto buono. Mi sono reso conto di averti dato un termine di tempo davvero soffocante. Di solito cerco di evitarlo. — Gli parlava guardando dall'altra parte. — Complimenti davvero per avercela fatta, Jack. Mi spiace se ho mandato all'aria i tuoi piani.

— Non dartene pensiero, Barry. È per questo che mi pagano. — Si era girato per uscire e Barry si era alzato dalla scrivania.

— Jack, ehm, da quando sei qui non abbiamo mai avuto occasione di fare quattro chiacchiere come Dio comanda. Questo studio è maledettamente grande. Perché non pranziamo insieme uno di questi giorni?

— Molto volentieri, Barry. Di' alla tua segretaria di proporre alla mia qualche data.

In quel momento Jack si era reso conto che Barry Alvis aveva le carte in regola. Lo aveva messo sotto, ma non aveva di che lamentarsi, se erano vere le angherie a cui altri principali sottoponevano i loro subalterni. A lui era andata bene. E poi Barry era e restava un avvocato in diritto societario di primo livello, e Jack aveva solo da imparare da lui.

Pensò di fare in tempo a passare da Sheila, la segretaria di Barry, prima del pranzo con Sandy Lord. Ma non la trovò.

Notò allora gli scatoloni addossati a una parete. La porta dell'ufficio di Barry era chiusa. Bussò, ma non ottenne risposta. Si guardò attorno e aprì la porta. Abbassò e rialzò le palpebre, incredulo. Gli scaffali erano vuoti. Sulle pareti spiccavano più chiari i rettangoli della tappezzeria dov'erano stati appesi diplomi e certificati.

Cosa diavolo succede? Chiuse la porta, si voltò e si trovò faccia a faccia con Sheila.

Normalmente lei era molto professionale e precisa, senza un capello fuori posto e con gli occhiali saldamente piantati sul naso, ma adesso era fuori di sé. Era segretaria di Barry da dieci anni. Fissò per un attimo Jack, con un lampo di fuoco negli occhi celesti, poi si girò, tornò nel suo ufficio e cominciò a riempire uno scatolone. Jack la guardò disorientato.

— Sheila! Ma che cosa succede? Dov'è Barry? — Lei non rispose. Le sue mani si muovevano sempre più veloci, finché prese letteralmente a buttare oggetti nello scatolone. Jack le si avvicinò, sovrastando la sua esile corporatura.

— Sheila? Mi vuoi spiegare? Sheila! — Le afferrò una mano. Lei lo schiaffeggiò, e fu così traumatizzata dal proprio gesto che piombò improvvisamente a sedere. Appoggiò lentamente la testa sulla scrivania e cominciò a piangere in silenzio.

Jack si guardò intorno. Che Barry fosse morto? C'era stato qualche terribile incidente e nessuno si era preso la briga di informarlo? Possibile che lo studio fosse popolato da persone così spietate? Ne avrebbe letto su qualche circolare? Si guardò le mani. Tremavano.

Si sedette su uno spigolo della scrivania e toccò dolcemente la spalla di Sheila, per cercare di rinfrancarla, ma con scarso successo. Anzi, i singhiozzi della donna diventavano sempre più convulsi. Finalmente accorsero due colleghe a prenderla e a condurla via. Entrambe rivolsero a Jack sguardi non proprio amichevoli.

Ma che cosa diavolo aveva fatto? Guardò l'orologio. Ancora dieci minuti prima dell'appuntamento con Lord. A un tratto aveva una gran voglia di andarci. Lord sapeva tutto quello che accadeva allo studio, spesso prima che accadesse. Poi nella mente gli si insinuò un sospetto, una possibilità a dir poco spaventosa. Tornò con la mente al ricevimento alla Casa Bianca e ricordò la reazione rabbiosa della sua fidanzata quando le aveva accennato ai suoi impegni con Barry Alvis. Possibile che avesse...? Quasi corse giù per il corridoio, con le falde della giacca che gli svolazzavano dietro la schiena.

A Washington la celebrità del Fillmore era di data relativamente recente. Le porte erano di mogano massiccio, con pesanti ornamenti d'ottone. Gli interni erano impreziositi da tende e tappeti confezionati a mano di immenso valore. Ogni tavolo rappresentava un'oasi di intensa produttività conviviale, con ampio uso di telefono, fax e copiatrice. Sulle sedie, rivestite di preziosi tessuti, prendevano posto i rappresentanti dell'autentica élite imprenditoriale e politica di Washington. I prezzi avevano un infallibile potere selettivo sulla clientela.

Anche con tutti i tavoli impegnati, i ritmi del ristorante erano blandi: i clienti, tutti più avvezzi a dare ordini che a riceverne, imponevano all'ambiente il proprio livello di intensità. Certe volte la loro stessa presenza a un tavolo particolare, un sopracciglio inarcato, un colpo di tosse soffocato, uno sguardo d'intesa, valeva un'intera giornata di lavoro, con lauta ricompensa personale o per i propri referenti. Il potere economico e quello politico si incrociavano nell'aria della sala da pranzo, talvolta fondendosi, tal-

volta separandosi.

Camerieri in camicia inamidata e farfallino apparivano e scomparivano a intervalli opportuni. I clienti venivano vezzeggiati e accontentati in ogni loro richiesta, oppure lasciati in pace quando era il caso. E le mance rispecchiavano il loro apprezzamento.

Il Fillmore era il ristorante preferito di Sandy Lord, che stava spiando da sopra il menù. Giusto un'occhiata, ma i suoi occhi grigi e intensi erano già alla metodica ricerca degli indizi di un possibile affare o anche qualcosa di meno appariscente. Spostò garbatamente sulla sedia la corporatura non indifferente e si ravviò con un gesto elegante qualche capello grigio. Il guaio era che i volti noti continuavano a scomparire via via che il tempo passava, sottratti dalla morte o dal ritiro dalla vita attiva, in qualche soleggiata località del Sud. Si tolse un bruscolo di polvere dal polsino con le iniziali e sospirò. In fatto di pulizia era minuzioso. Peraltro, aveva ben ripulito l'intera capitale.

Prese il cellulare e controllò i messaggi ricevuti dalla segreteria. Walter Sullivan non aveva chiamato. Se avesse messo a segno l'affare Sullivan, avrebbe annoverato tra i suoi clienti un paese dell'ex blocco orientale.

Un'intera nazione, santo cielo! Che onorario si presentava a una nazione per una consulenza legale? Cifre interessanti, normalmente. Peccato che gli ex comunisti non avevano soldi, volendo escludere i rubli e i copechi e Dio solo sapeva che cos'altro usavano adesso, ma che poteva essere ed era solo altrettanta carta straccia.

Nessun problema per Lord, naturalmente. Ciò di cui gli ex comunisti disponevano in abbondanza erano le materie prime, quelle che a Sullivan facevano venire l'acquolina in bocca. Motivo per cui Lord ci aveva passato tre mesi di torture. Ma ne valeva la pena, se avesse fatto centro con Sullivan.

Lord aveva imparato ad avere dubbi su tutti, ma se c'era qualcuno in grado di venire a capo di quell'affare, era certamente Walter Sullivan. Tutto quello che quell'uomo aveva toccato si era moltiplicato in dimensioni planetarie e gli avanzi che spettavano alle sue coorti erano sbalorditivi. E sulla soglia degli ottant'anni, era ancora più che mai una potenza, lavorava quindici ore al giorno, aveva messo l'anello nuziale al dito di una bambola di poco più di vent'anni prelevata di peso da qualche film di bellezze in bikini. In quel momento Sullivan era alle Barbados, dove aveva fatto convenire i tre più alti funzionari politici per un po' di conversazioni d'affari e di svaghi in puro stile occidentale. Sullivan avrebbe chiamato. E al breve ma

selezionato elenco dei clienti di Sandy se ne sarebbe aggiunto uno nuovo. Ma di che levatura!

Lord notò la giovane donna che stava attraversando in quel momento la sala da pranzo in microgonna e tacchi a spillo.

Lei gli sorrise e lui rispose al suo sguardo sollevando impercettibilmente le sopracciglia, un atteggiamento che gli piaceva per la sua ambiguità. Era accreditata al Congresso in rappresentanza di una delle grandi associazioni della Sedicesima Strada. Non che a lui importasse molto della sua occupazione. A letto era eccellente, e questo gli importava parecchio.

Il suo passaggio rianimò in lui numerosi, piacevoli ricordi. Si ripromise di contattarla presto e ne prese nota sul suo notebook elettronico. Poi rivolse la sua attenzione, assieme a quasi tutte le signore presenti in sala, alla figura alta e spigolosa di Jack Graham che si dirigeva verso il suo tavolo.

Si alzò e gli tese la mano. Jack non gliela strinse.

— Che diavolo è successo a Barry Alvis?

Lord lo gratificò di una delle sue occhiate indecifrabili e tornò a sedersi. Si presentò un cameriere che fu allontanato con un brusco gesto della mano. Lord alzò gli occhi su Jack, che era rimasto in piedi.

— Non concedi a una persona nemmeno il tempo di riprendere fiato, vero? Assalto diretto, senza schermaglie. In certi casi è una strategia vincente, ma non sempre.

— Non sono in vena di scherzare, Sandy. Voglio sapere che cosa sta succedendo. L'ufficio di Barry è vuoto, la segretaria mi guarda come se fossi stato io a ordinare personalmente di sbatterlo fuori. Voglio delle risposte. — Jack stava alzando la voce, richiamando su di sé un interesse crescente.

— Qualunque cosa tu abbia in mente, sono sicuro che possiamo discuterne con un po' più di dignità di quella che stai manifestando in questo momento. Perché non ti siedi e non cominci a comportarti come un socio del più prestigioso studio di questa città?

Si fissarono negli occhi per cinque secondi buoni, prima che Jack si decidesse a sedersi.

— Da bere?

— Birra.

Il cameriere riapparve a raccogliere le ordinazioni: una birra e un gin tonic forte per Sandy.

— Dunque sai di Barry — commentò Lord, accendendosi una Raleigh e gettando uno sguardo sbadato fuori della finestra.

— So solo che se n'è andato. Quello che voglio sapere da te è perché.

— Non c'è molto. Gli è stato consentito di lasciare lo studio. A partire da oggi.

— Ma perché?

— Ti riguarda in qualche modo?

— Lavoravamo insieme.

— Ma non eravate amici.

— Solo perché non avevamo ancora avuto l'occasione di diventarlo.

— In nome del cielo, perché mai dovresti desiderare di essere amico di Barry Alvis? Gli uomini di quel tipo sono destinati a non emergere mai, e ne ho conosciuti tanti come lui.

— Era un fior di avvocato.

— No, tecnicamente era un avvocato molto competente, scafato nel settore societario e specializzato nell'acquisizione di strutture sanitarie. Non ha mai prodotto un solo centesimo e mai lo avrebbe fatto. Pertanto non era un "fior di avvocato".

— Andiamo, Sandy, sai benissimo che cosa intendevo. Era un elemento di grande valore per l'azienda. Qualcuno che tira la carretta ci deve pur essere.

— Abbiamo qualcosa come duecento avvocati perfettamente qualificati per tirare carrette. Mentre abbiamo solo una decina di soci in grado di procacciare clienti di peso. Non è questo il miglior rapporto a cui mirare. Molti soldati e un numero troppo scarso di comandanti. Tu vedi Barry Alvis come un elemento positivo, mentre noi lo vedevamo come una passività costosa, sprovvista del talento necessario per emergere. Ci costava i suoi bravi dollari. Non è così che noi, i soci, incassiamo i nostri guadagni maggiori. Perciò si è presa la decisione di interrompere i nostri rapporti con lui,

— E mi stai dicendo che non avete ricevuto una spintarella da Baldwin?

L'espressione di Lord fu di sorpresa sincera. Avvocato con più di trentacinque anni di esperienza sulle spalle e con abbastanza prestigio da poter soffiare fumo in faccia al prossimo, era un bugiardo consumato. — Che cosa c'entrano mai i Baldwin con Barry Alvis?

Jack scrutò per un minuto la sua faccia florida, poi sospirò lentamente. Si guardò intorno sentendosi improvvisamente sciocco e imbarazzato. Tutto questo per niente? Ma se Lord mentiva? Tornò a guardarlo, ma lo trovò impassibile. Perché dunque dovrebbe mentire? Gli vennero in mente alcune ragioni, nessuna delle quali aveva senso. Possibile che si stesse sbagliando? Si era comportato da perfetto imbecille davanti a] socio più po-

tente dello studio.

— Barry Alvis è stato dimesso per una ragione molto semplice — riprese Lord, ora con un tono di voce più benevolo, quasi consolatorio. — L'obiettivo che stiamo cercando di raggiungere è di eliminare i rami secchi vicino alla cima dell'albero. Vogliamo più avvocati in grado di lavorare bene e *contemporaneamente* aumentare il giro d'affari dello studio. Insomma, gente come te. Barry non è stato il primo e non sarà l'ultimo. Abbiamo imboccato questa strada da un pezzo, Jack. Prima che tu entrassi nello studio, per la precisione. — Fece una pausa e lo fissò in modo pungente. — C'è forse qualcosa che non mi stai dicendo? Presto saremo soci e non puoi avere segreti con i tuoi soci.

Rise dentro di sé mentre lo diceva. Non c'era una sola informazione veramente importante che lui avesse trasmesso a uno qualunque degli altri soci.

Jack fu sul punto di abboccare, ma si disimpegnò in tempo.

— Non sono ancora un socio, Sandy.

— Pura formalità.

— Le cose non succedono finché non succedono.

Lord tradì un certo disagio e agitò la sua sigaretta come una bacchetta. Dunque, forse erano vere certe indiscrezioni che circolavano secondo cui Jack stava meditando di abbandonare la nave. Era quello il motivo per cui Lord si trovava seduto lì con il giovane avvocato. Si guardarono. A un angolo della bocca di Jack aleggiava un sorriso. Il giro d'affari di quattro milioni di dollari che portava alla ditta era una carota irresistibile. Soprattutto perché si traduceva in altri quattrocentomila dollari per Sandy Lord. Non che ne avesse bisogno, ma non era nemmeno il caso di rinunciarvi. Era uno abituato a spendere alla grande e gli avvocati sono una categoria che non va in pensione: lavorano fin quando non crollano. I migliori fanno un mucchio di soldi, ma niente di trascendentale in confronto con i grossi manager, le rockstar e i divi del cinema.

— Mi sembrava che la nostra bottega ti piacesse.

— Ed è così.

— E allora?

— Allora che cosa?

Gli occhi di Sandy vagarono di nuovo per la sala da pranzo. Avvistò un'altra conoscenza femminile in un elegante e costoso tailleur sotto il quale aveva buoni motivi di credere che non indossasse assolutamente niente. Finì il gin tonic e guardò di nuovo Jack. Si sentiva crescere dentro una cer-

ta insofferenza. Stupido pivellino bastardo.

— Eri mai stato qui?

Jack scosse la testa e diede una scorsa al ricco menù, cercando senza successo hamburger e patatine fritte. Poi Lord gli strappò di mano il menù e si sporse verso di lui, investendolo con il suo alito pesante.

— Be', allora perché non ti dai un'occhiata intorno?

Alzò un dito e si fece portare una brocca d'acqua. Jack si appoggiò allo schienale, ma Lord si protese verso di lui, quasi appoggiandosi sul tavolino.

— Sono già stato in un ristorante prima d'ora, Sandy, che tu ci creda o no.

— Ma non qui, giusto? Vedi quella piccola signora laggiù? — Le dita sorprendentemente affusolate di Lord fendettero l'aria. Lo sguardo di Jack si posò sull'addetta al Congresso. — In questi ultimi sei mesi mi sono scopato quella donna cinque volte. — Lord non poté fare a meno di sorridere leggendo negli occhi di Jack la valutazione senz'altro positiva che aveva mentalmente dato alla signora in questione.

— Ora chiediti perché una creatura come quella dovrebbe accettare di andare a letto con un vecchio sacco di lardo come me.

— Forse perché le fai pena — rispose Jack sorridendo.

Lord rimase serio. — Se lo credi davvero, allora la tua ingenuità rasenta la stupidità. Pensi sul serio che le donne di questa città siano più virtuose degli uomini? Perché dovrebbero esserlo? Solo perché hanno le tette e la sottana non significa che non siano disposte a usare qualsiasi mezzo pur di avere ciò che vogliono. Vedi, figliolo, è perché io posso darle quello che lei vuole, e non mi riferisco a quello che facciamo fra le lenzuola. Lo sa lei, lo so io. Io posso aprire in questa città porte la cui chiave è in possesso di uomini che si contano sulle dita di una mano sola. E in cambio lei si lascia scopare da me. È una transazione commerciale pura e semplice, realizzata da due soggetti intelligenti, colti e dotati di un saggio senso pratico. Che ne dici?

— Che ne devo dire?

Lord si raddrizzò, si accese un'altra sigaretta e spedì perfetti anelli di fumo verso il soffitto. Si mise a giocherellare con il labbro inferiore, ridacchiando sommessamente.

— Cosa c'è di buffo, Sandy?

— Stavo solo riflettendo su come probabilmente ti riscaldavano l'animo le persone come me quando eri all'università. Pensavi che tu non saresti

mai diventato come me, avresti difeso gli immigrati clandestini che chiedono asilo politico e avresti presentato domande di grazia per poveri bastardi che hanno fatto a pezzetti un loro simile di troppo e ne danno la colpa alla mamma che li sculacciava quando facevano i bambini cattivi. Coraggio, sii sincero, ho preso nel segno, vero?

Jack si allentò il nodo della cravatta e bevve un sorso di birra. Aveva già visto Lord in azione. Sentiva odore di bruciato.

— Sei uno dei migliori avvocati in circolazione, Sandy, lo dicono tutti.

— Che cazzata. Sono anni che non faccio l'avvocato.

— Sei uno dei migliori in quello che fai, qualunque cosa sia.

— E tu che cosa vuoi fare, Jack?

Jack avvertì una lieve ma percettibile contrazione alla bocca dello stomaco quando sentì il proprio nome pronunciato dalla bocca di Lord. Lasciava intendere un'offerta di intimità che lo coglieva alla sprovvista, anche se sapeva che era inevitabile. Il socio? Jack si limitò a stringersi nelle spalle.

— Chi sa che cosa vuole fare da grande?

— Ma visto che ormai tu sei grande, Jack, ed è ora di saldare il conto, che cosa vuoi fare?

— Non ti sto seguendo.

Lord si sporse di nuovo in avanti, a pugni chiusi, come un peso massimo che cerca lo scambio sotto misura, pronto al primo spiraglio nella guardia avversaria. Jack sentì aumentare la tensione dentro di sé. Sembrava che fosse imminente un attacco.

— Tu mi consideri un pezzo di merda, vero?

Jack raccolse di nuovo il menù. — Hai qualcosa da consigliarmi?

— Pane al pane, ragazzo mio, tu mi consideri un avido, egocentrico pezzo di merda, assetato di potere e pronto a calpestare chiunque non possa essergli utile in un modo o nell'altro. So che è così, Jack! — Lord stava alzando la voce e mentre parlava si era alzato per metà. Costrinse Jack a posare nuovamente il menù sul tavolo.

Jack si guardò intorno con un certo nervosismo, ma nessuno dava l'impressione di badare a loro, il che significava che ogni parola veniva attentamente ascoltata e vagliata. Lord lo fissava con occhi infuocati.

— Ed è vero — riprese. — Io sono esattamente questo, Jack.

Si ritrasse appoggiandosi allo schienale. Sorrise, sornione e soddisfatto di sé. A dispetto del ribrezzo che provava. Jack sentì il desiderio di sorridere.

Riuscì a rilassarsi. Quasi che avesse avvertito l'allentamento della tensione, Lord spostò la sedia a ridosso della sua. Per un attimo Jack considerò seriamente se farlo rotolare per terra con uno spintone. Cominciava a non poterne più.

— Proprio così, Jack, io sono tutte quelle cose, e anche molto, molto di più. Ma lo vuoi sapere, Jack? Così sono, e non cerco di nascondermi o di giustificarmi. Non c'è figlio di puttana che abbia avuto modo di conoscermi e che non abbia capito esattamente chi e che cosa sono. Io credo in ciò che faccio. Senza balle, senza fronzoli. — Lord si riempì i polmoni e soffiò fuori l'aria lentamente. Jack scosse la testa cercando di schiarirsi le idee.

— E tu, Jack?

— Io che cosa?

— Chi sei tu, Jack? In che cosa credi, ammesso che tu creda in qualcosa?

— Dopo dodici anni di scuola cattolica, in qualcosa dovrò pur credere.

Lord storse la bocca. — Mi deludi, sai? Mi dicono che sei un tipo sveglio, ma comincio a temere che abbiano sbagliato nel giudicarti. A meno che quel mezzo ghigno strafottente che hai sulla faccia sia per tener dentro qualcosa che hai paura che ti scappi.

Jack lo afferrò improvvisamente per un polso.

— Che cosa cazzo vuoi da me?

Lord sorrise e batté dolcemente l'altra mano su quella di Jack, inducendolo ad allentare la stretta.

— Ti piacciono i locali come questo? Perché con Baldwin per cliente mangerai in ristoranti così fino a quando avrai le arterie dure come cavi d'acciaio. Fra una quarantina d'anni circa, farai naufragio in qualche secca dei Caraibi, lasciando un sacco di soldi in eredità all'ultima, gloriosa sbarbina di una lunga serie. Ma morirai felice, credimi.

— Un posto vale l'altro per me.

Lord calò pesantemente una mano sul tavolo e questa volta furono molte le teste che si girarono dalla loro parte. Il maître cercò di dissimulare la sua apprensione sotto i folti baffi e dietro un'espressione di tranquilla professionalità.

— Ed è giusto qui che voglio arrivare, figliolo, a questa tua dannata ambivalenza. — Lord abbassò la voce tornando a sedersi, ma continuando ad assediare Jack nella maniera in cui si protendeva verso di lui. — Non è affatto vero che un posto vale l'altro. Tu hai la chiave del posto che occupi e

lo sai. La tua chiave si chiama Baldwin, con quel bocconcino di sua figlia. Ora l'interrogativo è: vuoi o non vuoi aprire quella porta? Al che si ritorna dritti alla mia domanda precedente. In che cosa credi, Jack? Perché se non credi in tutto questo — e spalancò le braccia mentre lo diceva — se non vuoi diventare il Sandy Lord della prossima generazione, se di notte ti svegli e deridi o disprezzi le mie piccole idiosincrasie, o la mia stronzaggine, se veramente e sinceramente credi di essere al di sopra di tutto questo, se veramente e sinceramente non ti va giù di doverti spupazzare la signorina Baldwin e se non c'è una sola pietanza su quel menù che ti attiri, allora perché non mi mandi a dar via il culo? Perché non ti alzi e non te ne vai a testa alta, con la coscienza pulita e le tue convinzioni ancora integre? Perché, lascia che te lo dica in tutta franchezza, questo è un gioco troppo importante e troppo impegnativo per uno che non sa compromettersi.

Lord tornò ad abbandonarsi contro lo schienale, lasciando che la massa del suo corpo straripasse dai bordi della sedia.

Fuori si andava aprendo una splendida giornata autunnale. Né pioggia, né umidità eccessiva minacciavano un immacolato cielo azzurro; un venticello dolce faceva frusciare i giornali abbandonati. I ritmi della città erano momentaneamente meno forsennati del solito e in fondo alla via, a LaFayette Park, c'era chi si stendeva nell'erba nella speranza di rinvigorire la tintarella prima che la stagione cambiasse in via definitiva. Pony Express nella pausa per il pranzo perlustravano la zona in cerca di un paio di gambe esposte al sole, di qualche camicetta più sbottonata del solito.

Al ristorante, Jack Graham e Sandy Lord si stavano fissando negli occhi.

— Non usi mezzi termini tu, vero?

— Non ne ho il tempo, Jack. Già da vent'anni ormai. Se io non fossi stato convinto che sei in grado di incassare, ti avrei lasciato a cuocere nel tuo brodo.

— Che cosa vuoi sentirmi dire?

— Io voglio solo sapere se sei dentro o fuori. La verità è che portandoti dietro Baldwin come biglietto da visita, ti faresti spalancare le porte di qualsiasi altro studio della città. Se hai scelto noi, devo presumere che sia perché ti è piaciuto quello che hai visto.

— È stato Baldwin a consigliarmelo.

— È in gamba. Sono in molti coloro che seguirebbero i suoi consigli a occhi chiusi. Tu sei con noi da un anno. Se scegli di restare, diventerai socio. Francamente questa attesa di dodici mesi è stata una pura formalità, che aveva solo lo scopo di verificare se c'erano eventuali incompatibilità.

Dopo che sarai diventato socio non avrai più alcuna preoccupazione di ordine economico, anche volendo escludere la considerevole dote della tua futura moglie. La tua occupazione principale sarà quella di far felice Baldwin e ampliare il tuo raggio d'azione, passando allo studio tutti i nuovi clienti che riuscirai a trovare. Perché, parlandoci chiaro, Jack, l'unica sicurezza che ha un avvocato è rappresentata dai clienti di cui possiede il controllo. È una cosa che all'università non ti vengono a raccontare ed è allo stesso tempo la lezione più importante da imparare. Mai, mai perdere di vista questo principio fondamentale. Persino il lavoro in sé deve rimanere in secondo piano. C'è sempre qualche tirapiedi a cui affidare il lavoro quotidiano. Ti verrà data carta bianca per cercare nuovi contatti. Non ci sarà nessuno a controllarti, salvo Baldwin. Non sarai tu a dover passare al vaglio il lavoro legale che verrà svolto per Baldwin. Lo farà qualcun altro. Nel complesso la vita che ti si prospetta non è delle più terribili.

Jack si guardò le mani. Vi vide apparire il viso di Jennifer. Così perfetto. Provò rimorso per aver pensato che fosse stata lei a far licenziare Alvis. Poi pensò alle angustie del suo lavoro di avvocato d'ufficio. Infine i suoi pensieri andarono a Kate e lì bruscamente si fermarono. Che cosa c'era da cercare in quella direzione? La risposta era niente. Rialzò gli occhi.

— Una domanda stupida. Mi sarà permesso di continuare a esercitare?

— Se è quello che desideri. — Lord lo scrutò con attenzione. — Devo ritenere di aver ricevuto una risposta positiva?

Jack tornò a guardare il menù. — Queste crocchette di granchio mi ispirano.

Sandy soffiò fumo verso il soffitto e si lasciò apparire un largo sorriso sulle labbra. — Io le adoro, Jack. Mi mandano in sollucchero.

Due ore più tardi, in piedi in un angolo della vasta suite che occupava allo studio, Sandy contemplava il traffico nella via sottostante mentre ascoltava gli interventi di una riunione telefonica di lavoro in viva voce.

Entrò Dan Kirksen, che sotto il farfallino e la camicia perfettamente stirata nascondeva il fisico asciutto e snello di un jogger puntiglioso. Era il direttore amministrativo dello studio ed esercitava un controllo ferreo su tutto il personale, soci legali compresi, con l'unica eccezione di Sandy Lord. E forse ora anche di Jack Graham.

Lord gli lanciò un'occhiata priva di interesse. Kirksen si sedette e attese paziente che tutti i partecipanti alla riunione telefonica si congedassero. Lord spense l'apparecchio e si sedette. Alzò gli occhi al soffitto e si accese

una sigaretta. Fanatico salutista, Kirksen indietreggiò dalla scrivania.

— Sì? — Lo sguardo di Lord si era finalmente posato sul volto magro e glabro del direttore. Kirksen controllava per lo studio un giro d'affari poco inferiore ai seicentomila dollari, che gli garantiva un posto solido e duraturo. Ma era una cifra irrisoria per uno come Lord, che peraltro nulla faceva per nascondere la sua antipatia nei confronti dell'amministratore.

— Ci si chiedeva com'era andato il pranzo.

— L'ordinaria amministrazione potete sbrogliarvela da soli, Danny. Io non ho tempo da sprecare per queste stupidaggini.

— Le voci che ci erano giunte non erano delle più tranquillizzanti. E poi c'è stata la questione di Alvis, dopo che ha telefonato la Baldwin chiedendo la sua testa.

Lord alzò una mano. — Tutto sistemato. Ci ama alla follia. Resta con noi. E io ho buttato via due ore.

— Con i soldi che ci sono in gioco, Sandy, noi, noi tutti abbiamo ritenuto opportuno, abbiamo convenuto che il peso di un tuo intervento personale...

— Sì, sì, sono numeri che capisco, Kirksen, li capisco meglio di te. D'accordo? E il giovane Jack se ne sta buonino al posto suo. Con un po' di fortuna nel giro di dieci anni raddoppierà il valore dei suoi agganci e noi potremo tutti andarcene in pensione in anticipo. — Sotto il suo sguardo, sembrava che Kirksen stesse rimpicciolendo. — È uno con le palle sotto, sai? Più di quelle che si portano appresso gli altri miei soci.

Kirksen fece una smorfia.

— La verità è che mi va a genio, il ragazzo. — Lord guardò di nuovo dalla finestra. Dieci piani sotto di lui una processione di bambini dell'asilo attraversava la strada in cordata.

— Dunque posso riferire un esito positivo al comitato?

— Puoi riferire quel cazzo che vuoi. Ricordati solo una cosa: non scocciatemi più con queste fesserie se non in casi della massima e assoluta urgenza. Intesi?

Rivolse un'ultima occhiata al direttore amministrativo, poi si rimise a guardare fuori della finestra. Sullivan non aveva ancora chiamato. Non era un buon segno. Vedeva la sua nazione scivolare via, come quei ragazzini là sotto che scomparivano dietro l'angolo. Andati.

— Grazie, Sandy.

— Mmh.

9

Walter Sullivan fissava il viso, o meglio, quello che ne restava. Un cartellino pendeva appeso all'alluce, sporgendo da sotto il lenzuolo. Mentre le persone che lo avevano accompagnato attendevano fuori, Sullivan sedeva in silenzio, da solo con lei. L'identificazione formale era finita. I funzionari di polizia erano tornati ai loro uffici per aggiornare la pratica, i giornalisti erano andati a dettare i loro articoli. Ma Walter Sullivan, uno degli uomini più potenti della sua epoca, che aveva spremuto denaro praticamente da tutto ciò su cui aveva messo le mani dall'età di quattordici anni in poi, si sentiva improvvisamente svuotato di energie, incapace di pensare.

I mass media se lo erano macinato ai tempi in cui aveva allacciato la sua relazione con Christy, dopo che il suo precedente matrimonio, durato quarantasette anni, si era concluso con la morte della prima moglie. Ma, a quasi ottant'anni di età, aveva semplicemente desiderato una compagna giovane e piena di vita. Dopo tanta morte, aveva voluto puntare su qualcosa che sicuramente gli sarebbe sopravvissuto. Dopo aver visto morire amici intimi e persone care in così gran numero, aveva esaurito la sua capacità di cordoglio. Invecchiare non era facile, non lo era nemmeno per i molto ricchi.

Ma Christy Sullivan non gli era sopravvissuta. E lui non lo avrebbe subito passivamente. Fortunatamente ignorava quello che sarebbe accaduto ai miseri resti della defunta moglie. Era un procedimento necessario, ma non tale da confortare i familiari della vittima.

Non appena Walter Sullivan fosse uscito da quella stanza, sarebbe entrato un tecnico che avrebbe spinto il lettino della defunta signora Sullivan in sala operatoria. Lì il suo corpo sarebbe stato pesato e misurato. L'avrebbero fotografata, prima con gli abiti addosso, poi nuda. L'avrebbero sottoposta ai raggi X e le avrebbero rilevato le impronte digitali. Avrebbero condotto su di lei un esame esterno completo, allo scopo di individuare e raccogliere qualunque possibile indizio. Campioni di liquidi organici sarebbero stati inviati al laboratorio di tossicologia per determinare la presenza di alcol e altre sostanze. Poi le avrebbero praticato un'incisione a Y da spalla a spalla, dal torace agli organi genitali. Uno squarcio orrendo a vedersi, anche per un veterano di autopsie. Ogni organo sarebbe stato analizzato e pesato e i genitali sarebbero stati esaminati alla ricerca di segni di danneggiamento o rapporti sessuali. Eventuali tracce di liquido seminale e di sangue, ed eventuali peli non appartenenti al suo corpo, sarebbero stati sotto-

posti a esame del Dna.

Avrebbero ispezionato il cranio, definendo esattamente l'aspetto delle ferite. Poi le avrebbero praticato un'incisione intermastoide al cranio, seguita dalla rimozione del quadrante frontale per estrarre il cervello da esaminare. Il proiettile che ancora aveva nella testa sarebbe stato segnato per la successiva identificazione e inoltrato al laboratorio balistico.

Conclusa questa lunga procedura, Walter Sullivan avrebbe riavuto sua moglie.

L'esame tossicologico avrebbe definito il contenuto dello stomaco e rilevato tracce di sostanze estranee nel sangue e nell'urina.

Il referto avrebbe elencato la causa e la meccanica del decesso, tutte le segnalazioni importanti e l'opinione ufficiale del medico legale.

Il referto autoptico, tutte le fotografie, le lastre, le impronte digitali, i referti tossicologici e tutte le altre informazioni riguardanti il caso sarebbero stati infine consegnati al titolare dell'indagine.

Walter Sullivan infine si alzò, ricoprì il volto della moglie defunta e uscì.

Da dietro un altro falso specchio gli occhi del detective seguirono attentamente i movimenti del vedovo. Poi anche Seth Frank si alzò. Si mise il cappello e uscì senza far rumore.

La sala per le riunioni numero uno, la più spaziosa, era situata in una posizione di preminenza, subito dietro la reception. In quel momento, dietro i battenti massicci della porta, erano convenuti tutti i soci dello studio.

Fra Sandy Lord e un altro socio sedeva Jack Graham. La sua entrata in società non era ancora ufficiale, ma quel giorno il protocollo non era fondamentale e Lord aveva insistito.

Gli inservienti avevano versato i caffè e distribuito biscotti e panini dolci prima di dileguarsi con discrezione.

Tutti gli occhi erano rivolti a Dan Kirksen, che bevve un sorso, si premette il tovagliolo sulle labbra con un gesto un po' vezzoso e si alzò.

— Come certamente ormai saprete tutti, una terribile tragedia ha colpito improvvisamente uno dei nostri... — lanciò una rapida occhiata a Lord, interrompendosi — il nostro cliente più importante — rettificò poi. Jack osservò le persone presenti intorno al piano di marmo lungo venti metri. Quasi tutti continuavano a fissare Kirksen. Solo in pochi ebbero bisogno di farsi rapidamente ragguagliare sulla situazione da un collega. Jack aveva visto i titoli sui giornali. Non si era mai occupato personalmente di que-

stioni che riguardavano Sullivan, ma sapeva che allo studio i suoi vasti interessi tenevano occupati quaranta avvocati a tempo pieno o quasi. Era di gran lunga il cliente principale.

— La polizia sta indagando con tutto l'impegno che merita il caso — riprese Kirksen — ma finora non c'è stato alcuno sviluppo. — Fece una pausa e guardò di nuovo Lord prima di continuare. — Come si può immaginare, per Walter è un momento molto difficile. Per venirgli incontro come meglio possiamo durante questo periodo, chiediamo a tutti gli avvocati di prestare un'attenzione particolare alle questioni che lo riguardano e, sperabilmente, soffocare sul nascere ogni potenziale problema prima che cresca. Inoltre, sebbene non riteniamo che si tratti di niente di diverso da un normale caso di furto con un esito imprevisto, dei più sfortunati, e che quindi non possa essere messo in relazione con nessuno degli affari di Walter, chiediamo a ciascuno di voi una particolare sensibilità a qualsiasi minima stranezza dovesse emergere nelle trattative che conducete per suo conto. Qualunque attività sospetta deve essere immediatamente riferita a me o a Sandy.

Qualche testa si girò verso Lord, che come al solito contemplava il soffitto. Nel posacenere davanti a lui c'erano tre mozziconi, e accanto un bicchiere con i resti di un Bloody Mary.

Prese la parola Ron Day, del reparto di diritto internazionale. La sua chioma perfettamente ordinata incorniciava un viso da gufo, parzialmente mimetizzato dagli occhiali dalla montatura ovale. — Non c'è il rischio che si sia trattato di un atto terroristico, vero? Mi sono occupato di una serie di affari mediorientali per la sussidiaria kuwaitiana di Sullivan e quella è gente che opera secondo regole tutte personali, su questo potete credere alla mia parola. Devo temere per la mia sicurezza personale? Parto questa sera per Riad.

La testa di Lord ruotò lentamente, finché i suoi occhi si posarono su Day. Certe volte restava sorpreso della miopia, per non dire idiozia bell'e buona, di molti dei suoi soci. La forza principale di Day, e a suo avviso anche l'unica, era la sua capacità di parlare correntemente sette lingue e di leccare galantemente il culo ai sauditi.

— Io mi metterei il cuore in pace, Ron. Se questo è un complotto internazionale, tu non sei un pesce abbastanza grosso perché si occupino di te. E se per caso ti prendono di mira, sarai morto prima ancora di accorgertene.

Day giocherellò nervosamente con la cravatta nel breve fermento di im-

barazzata ilarità che percorse il tavolo.

— Grazie del chiarimento, Sandy.

— Dovere, Ron.

Kirksen si schiarì la gola. — È pacifico che verrà fatto tutto il possibile per risolvere questo atroce delitto. Sembra addirittura che il Presidente autorizzerà la creazione di una task-force investigativa speciale che se ne occupi. Come sapete, Walter Sullivan ha ricoperto varie cariche in diversi governi ed è uno degli amici più intimi del Presidente. Credo che si possa confidare che in breve tempo i responsabili saranno assicurati alla giustizia. — Kirksen si sedette.

Lord si guardò intorno, sollevò le sopracciglia e schiacciò l'ultima sigaretta. La riunione era chiusa.

Seth Frank ruotò la poltroncina su cui sedeva. Dopo che lo sceriffo aveva requisito l'unico locale spazioso del piccolo edificio della Centrale di polizia, a lui era toccata quella gabbia di tre metri per tre. Sul suo tavolo c'era il referto del medico legale. Erano solo le sette e mezza del mattino, ma lo aveva già letto tre volte, parola per parola.

Aveva presenziato all'autopsia. Era dovere di un investigatore, per numerose ragioni. Dopo averne viste letteralmente a centinaia, non si era ancora abituato a vedere la salma di un essere umano straziata come gli avanzi animali che finivano sui tavoli di qualsiasi studente di biologia. E se non era mai accaduto che si sentisse male, di solito gli ci volevano da due a tre ore di guida senza meta prima di essersi calmato abbastanza per poter tornare al lavoro.

Il referto era voluminoso, su fogli ordinatamente battuti a macchina. Christy Sullivan era morta da almeno settantadue ore, forse di più, quando era stato rinvenuto il suo corpo: lo stato di gonfiore e le condizioni batteriche e gassose degli organi erano serviti a stabilire quella datazione con buona precisione. Tuttavia la temperatura nella camera da letto era abbastanza alta, con conseguente accelerazione dei processi di putrefazione, cosa che rendeva più difficoltosa la determinazione dell'ora precisa del decesso. In ogni caso non erano trascorsi meno di tre giorni, e questo era un punto sul quale il medico legale era stato inamovibile. Del resto Frank era in possesso di informazioni collaterali che lo inducevano a ritenere che Christine Sullivan avesse trovato la morte nella notte di lunedì, vale a dire esattamente fra i tre e i quattro giorni prima del momento del ritrovamento.

Frank corrugò meccanicamente la fronte. Un minimo di tre giorni assi-

curava ai responsabili un vantaggio straordinario. In tre o quattro giorni una persona che sappia il fatto suo è capace di scomparire dalla faccia della Terra. A ciò si aggiungeva il fatto che ormai Christine Sullivan era morta da qualche settimana, mentre la sua indagine era ancora praticamente al punto di partenza. Lui non ricordava un altro caso così totalmente privo di indizi.

Per quanto avevano potuto accertare, non c'erano stati altri testimoni alla villa dei Sullivan, oltre la vittima e chi mai l'aveva assassinata. Avevano fatto pubblicare inserzioni sui giornali e diramato avvisi alle banche e ai centri commerciali, ma non si era fatto avanti nessuno.

Avevano sentito tutti gli abitanti della zona in un raggio di cinque chilometri. Non uno aveva mancato di esprimere sbigottimento, indignazione e paura, quest'ultima registrata da Frank nel fremito di un sopracciglio, una contrazione nelle spalle, un nervoso strofinarsi delle mani. I servizi di sorveglianza avrebbero trasformato la piccola contea in un'autentica fortezza. Tante emozioni, sì, ma nessuna informazione utile. Avevano anche interrogato meticolosamente tutto il personale di servizio nelle ville del vicinato, senza cavare un ragno dal buco. Avevano sentito telefonicamente le persone che avevano accompagnato Sullivan alle Barbados, senza che si fossero imbattuti in niente di clamoroso. Senza parlare degli alibi a prova di bomba di tutte le persone del giro, un aspetto sicuramente non insormontabile, che però Frank per il momento aveva archiviato.

Non erano nemmeno riusciti a compiere una buona ricostruzione dell'ultimo giorno di vita di Christine Sullivan. Era stata uccisa in casa sua, presumibilmente a tarda notte, ma se veramente era stata assassinata nella notte di lunedì, che cosa aveva fatto durante il giorno? Frank era convinto che sapendolo avrebbero avuto qualcosa su cui lavorare.

Alle nove e mezzo di quel lunedì mattina, Christine Sullivan era stata vista in centro, a Washington, in un salone di bellezza dove la moglie di Frank avrebbe lasciato due settimane della sua paga, e solo per un colpo di pettine e uno di spazzola. Se quella sortita dal parrucchiere fosse in previsione di un appuntamento importante fissato per quella sera oppure rientrasse nelle abitudini più o meno quotidiane dei ricchi, era una circostanza che Frank avrebbe dovuto accertare. Le indagini, tuttavia, nulla avevano rilevato sugli spostamenti della Sullivan dopo essere uscita dal salone di bellezza verso mezzogiorno. Non aveva fatto ritorno al suo appartamento cittadino, né aveva preso un taxi che potesse aiutarli a ricostruire i suoi spostamenti.

Frank riteneva comunque che se la giovane donna era rimasta in città mentre tutti gli altri se n'erano andati in gita sotto il sole dei Caraibi, doveva aver avuto qualche buon motivo. E se quella sera si era vista con qualcuno, quel qualcuno era una persona con la quale Frank desiderava ardentemente parlare. E farle magari scattare le manette ai polsi.

Per quanto possa apparire paradossale, in Virginia un omicidio commesso durante un furto non implica la pena capitale, quale è invece prevista per un omicidio avvenuto durante una rapina armata. Chi rapina e uccide rischia la condanna a morte. Chi ruba e uccide rischia nella peggiore delle ipotesi una condanna all'ergastolo, un'alternativa non particolarmente allettante, considerate le condizioni barbariche della detenzione in gran parte delle carceri statali. Si sapeva però che Christine Sullivan portava molti gioielli. Tutti avevano confermato che amava diamanti, smeraldi e zaffiri; non c'era pietra preziosa di cui non le piacesse ornarsi. Però non avevano trovato gioielli sul suo corpo, sebbene fossero ben visibili a occhio nudo i segni degli anelli. Sullivan aveva dato notizia della scomparsa della collana di diamanti, la stessa che quel lunedì le era stata vista addosso al salone di bellezza.

Frank era certo che un buon inquirente sarebbe stato capace di trarre da quei fatti un caso di rapina. I responsabili erano in agguato, c'era stata premeditazione. Perché la brava gente della Virginia avrebbe dovuto pagare ventimila dollari l'anno per nutrire, vestire e dare alloggio a un assassino a sangue freddo? Furto? Rapina? Ma che cazzo di differenza c'era? La donna era morta comunque, fatta fuori da qualcuno che assolutamente non meritava attenuanti. I distinguo legali come quello gli risultavano indigeribili. Come molti di coloro il cui compito nella vita è tutelare la legge, Frank era convinto che la giustizia penale statunitense desse garanzie eccessive all'imputato. Spesso aveva l'impressione che nei grovigli procedurali del dibattimento in aula, fra tante complessità giuridiche, trappole tecniche e abili stravolgimenti da parte di avvocati difensori esperti in cavilli e retorica, andasse perso il fatto nudo e crudo che qualcuno aveva violato la legge, che qualcun altro aveva subito un danno, era stato ferito, violentato o ucciso. E questo era un fatto sbagliato e basta. Frank non aveva modo di modificare il sistema, ma poteva intaccarlo e non ne perdeva occasione.

Tirò a sé il fascicolo e inforcò maldestramente gli occhiali da lettura. Bevve un altro sorso di caffè, nero e forte. Cause del decesso risultavano essere ferite alla zona cefalica laterale, provocate da una o più armi da fuoco di grosso calibro, ad alta velocità, da cui erano partiti due proiettili: uno

a espansione che aveva provocato una ferita da perforazione, e un secondo, di composizione ignota da arma non identificata, che aveva provocato una ferita da penetrazione. Il che, in parole povere, significava che le avevano fatto saltare le cervella con qualcosa di simile a un pezzo d'artiglieria. Il referto stabiliva anche che le modalità dell'uccisione erano da classificarsi come "omicidio", forse l'unico elemento in tutto il caso che Frank riteneva di vedere con chiarezza da sé. Notò che aveva avuto ragione nel valutare la distanza dalla quale erano partiti i colpi. Non c'erano tracce di polvere nelle ferite. I proiettili erano partiti da più di mezzo metro e Frank calcolava che la distanza doveva aggirarsi sui due metri, ma questo solo dando retta all'intuito. Non che fosse mai stata presa in considerazione l'eventualità di un suicidio, ma i killer su commissione appartengono solitamente alla varietà di quelli che sparano a bruciapelo. È un metodo che riduce al minimo il margine d'errore.

Frank si chinò sul suo tavolo. Perché più di un colpo? Quasi certamente la donna era stata uccisa dal primo proiettile. Forse che il suo aggressore era un sadico che si divertiva a piantare proiettili in un corpo già morto? D'altra parte c'erano solo due fori d'entrata, che non potevano bastare per far pensare alla scarica forsennata di un folle. Poi c'era il problema dei proiettili: un dumdum e una seconda pallottola misteriosa.

Raccolse dalla scrivania una busta con un'etichetta. Nel cadavere era stata ritrovata solo una pallottola. Era entrata sotto la tempia destra, si era schiacciata ed espansa nel penetrare il cranio e il cervello, e aveva provocato un'onda d'urto nei tessuti molli, come lo scuotere di un tappeto.

Frank toccò con la punta del dito il piccolo oggetto deforme nella bustina. Un proiettile raccapricciante, progettato perché si schiacciasse all'impatto, per poi procedere nella distruzione di tutto ciò che incontrava sulla sua corsa. Su Christine Sullivan aveva avuto senz'altro gli effetti previsti. Il guaio era che ormai i dumdum si trovavano dappertutto e il proiettile si era troppo deformato perché l'esame balistico potesse fornire qualche risultato accettabile.

La seconda pallottola era entrata nel corpo un centimetro sotto la prima, aveva attraversato il cervello da parte a parte ed era uscito da tergo, aprendo un foro molto più grande di quello d'entrata. I danni a ossa e tessuti erano stati considerevoli.

Il punto in cui quella seconda pallottola era andata a conficcarsi aveva riservato una sorpresa a tutti quanti: un foro di un centimetro circa nel muro, dietro il letto. Normalmente si asporta un pezzo di muro per lasciare

che sia il personale del laboratorio, usando attrezzi speciali, a estrarre il proiettile con la cautela necessaria a non manometterne le striature, utili a restringere le ricerche del tipo di arma che ha sparato e, sperabilmente, a individuare poi con esattezza quella del delitto. In un'indagine poliziesca le impronte digitali e le identificazioni balistiche sono elementi di massima affidabilità.

Solo che in quel caso il buco c'era, ma dentro il buco non c'era nessun proiettile. Né se ne erano trovati in giro per la stanza. Quando lo avevano chiamato dal laboratorio per comunicarglielo, Frank vi si era recato per constatarlo con i propri occhi e si era infuriato come non gli era più capitato da molto tempo.

Perché darsi il disturbo di scalzare una pallottola da un muro quando ce n'è un'altra ancora dentro il cadavere? Che cosa c'era da scoprire dal secondo proiettile che non si sarebbe potuto scoprire dal primo? Qualche possibilità c'era.

Frank prese un appunto. Era possibile che la pallottola scomparsa fosse di un calibro o di un tipo diverso, cosa che avrebbe indicato la presenza di almeno due aggressori. Per quanto fervida fosse la sua fantasia, non si sentiva di ipotizzare l'assalto da parte di un killer che brandiva una pistola in ogni mano. Dunque era presumibile che a sparare fossero stati in due. Si spiegava così la presenza di ferite molto diverse in corrispondenza del foro d'entrata e di uscita e per il tipo di effetti prodotti. Il foro d'entrata del dumdum era molto più largo di quello aperto dal secondo proiettile. Dunque il secondo non era di tipo deformabile o cavo. Era passato attraverso la testa aprendo un canale largo meno di un centimetro. Con tutta probabilità si era deformato molto poco, ma per Frank era un elemento privo di significato, dato che quel dannato proiettile non c'era più.

Ripassò gli appunti che aveva preso sulla scena del delitto. Era ancora nella fase di raccolta dei dati e aveva solo da sperare con tutto il cuore di non restarci inchiodato per l'eternità, per quanto potesse felicitarsi che per un caso come quello non ci fosse prescrizione.

Tornò ancora una volta al referto e sulla sua fronte riapparvero le rughe.

Sollevò il ricevitore e compose un numero. Dieci minuti dopo sedeva al cospetto del medico legale, nel suo ufficio.

L'omone si rifilò per qualche secondo le pellicine delle unghie con un vecchio bisturi, prima di decidersi ad alzare gli occhi.

— Segni di strangolamento. O almeno, di un tentativo di strangolamento. Sia chiaro che non c'è stato schiacciamento della trachea, anche se si

vede un lieve gonfiore nei tessuti. E ho anche trovato tracce di una frattura infinitesimale all'osso ioide. In più ho rilevato tracce di petecchia nella congiuntiva sotto le palpebre. È tutto nel mio rapporto.

Frank meditò. La petecchia, ovvero minuscole emorragie nella congiuntiva, ovvero la mucosa di occhi e palpebre, poteva essere causata da strangolamento, per l'aumentata pressione sul cervello che ne risultava.

Il detective distolse gli occhi dai vari certificati appesi alla parete, dai quali si deduceva che l'uomo che gli sedeva davanti era uno studioso di patologia legale con molti anni di ricerca sulle spalle.

Si sporse verso di lui. — Uomo o donna?

Il patologo si strinse nelle spalle.

— Difficile a dirsi. Come ben sai, la pelle umana non è il substrato più adatto a conservare le impronte. Sono poche e circoscritte le zone in cui resta qualche segno e, passata una mezza giornata, scompaiono anche quelle. Arduo d'altra parte immaginare una donna che cerchi di strangolare un'altra donna a mani nude, ma è successo. Non è necessario esercitare una notevole pressione per schiacciare una trachea, ma lo strangolamento a mani nude è un metodo tipicamente maschile di infliggere la morte. In cento casi di strangolamento, non me n'è mai capitato uno in cui risultasse che a commetterlo era stata una donna. In questo caso, poi, l'aggressione è avvenuta di fronte — aggiunse. — Faccia a faccia. Bisogna essere molto sicuri della propria superiorità fisica. La mia opinione personale? Per quello che può valere, è stato un uomo.

— Secondo il rapporto sono state riscontrate anche contusioni ed ecchimosi sul lato sinistro della mascella, con allentamento dei denti e abrasioni all'interno della bocca.

— Come dire che qualcuno le ha rifilato un cartone di quelli tosti. Le si è quasi conficcato un molare nella guancia.

— Che cosa mi dici del secondo proiettile?

— Il danno inflitto mi fa pensare a qualcosa di grosso calibro, del tipo del primo.

— Qualche opinione personale sul primo?

— Nient'altro che un opinione. Forse un .357 o un .41. Ma può essere stato un 9 mm. Gesù, l'hai visto anche tu, più piatto di una frittella, con una buona metà frantumata tutta in giro nel cervello. Nessuna ammaccatura, nessun solco, nessun graffio. Anche a ritrovare una probabile arma del delitto, da quel proiettile non potrai mai averne una conferma.

— Ma potrebbe essere un grosso passo avanti se trovassimo il secondo.

— Forse sì e forse no. Chi l'ha tolto dal muro probabilmente l'ha anche danneggiato abbastanza da mandare all'aria un eventuale esame balistico.

— Questo è vero, ma potremmo trovarci sopra un capello della morta, o qualche traccia di sangue o pelle. È qualcosa del genere che vado cercando. Non sai quanto darei.

Il medico legale si accarezzò il mento in un'espressione pensierosa. — Già, ma prima devi trovarlo.

— Il che è abbastanza improbabile — ammise Frank con un sorriso.

— Non si può mai dire.

Si guardarono, sapendo entrambi che non c'era speranza al mondo di ritrovare il secondo proiettile. Ma anche se ci fossero riusciti, non avrebbero potuto collocarlo sulla scena del delitto se non vi avessero riscontrato tracce della vittima, o avessero rinvenuto l'arma che l'aveva sparato e avessero potuto collegarla con il delitto. Più facile vincere alla roulette.

— Bossoli?

Frank scosse la testa.

— Dunque non hai nemmeno il segno del percussore, Seth. — Il medico legale si riferiva all'impronta inconfondibile lasciata dal percussore di un'arma sulla base della cartuccia.

— Non ho mai sostenuto che sarebbe stato facile. A proposito, volevo sapere se per caso quelli dei piani disopra ti stanno alitando sul collo.

Il patologo sorrise. — Non un filo d'aria. Se avessero fatto fuori Walter Sullivan, non so in che situazione mi troverei adesso. Ho già inoltrato il mio rapporto a Richmond.

A questo punto Frank gli rivolse la domanda per cui era effettivamente andato a trovarlo.

— Perché due colpi?

Il medico legale smise di rifilarsi le cuticole, posò il bisturi e fissò Frank.

— Perché no? — Gli si increspò la pelle agli angoli degli occhi. Era nell'invidiabile posizione di essere più che competente per le occasioni che gli si presentavano in una contea così pacifica. Faceva parte dei circa cinquecento medici legali statali, aveva una sua florida attività privata, ma conservava da tempo una passione personale per le indagini poliziesche e la patologia legale. Prima di scegliere una vita tranquilla in Virginia, aveva operato come aiuto coroner nella contea di Los Angeles per quasi vent'anni. Non c'è molto di peggio di L.A. in fatto di omicidi. Qui però aveva di fronte a sé un caso in cui poter affondare i denti.

Frank lo osservò con attenzione e disse: — L'uno o l'altro colpo sarebbe stato comunque fatale. Non c'è dubbio. Allora perché sparare una seconda volta? Non lo si farebbe per un sacco di ragioni. La prima è il rumore. La seconda è che se si ha l'intenzione di battersela di gran carriera, perché sprecare tempo a ficcarle in testa una seconda pallottola? E poi perché mai lasciare sul luogo del delitto un secondo indizio che in seguito potrebbe servire per un'identificazione? Possibile che la Sullivan li abbia sorpresi? In questo caso, perché gli spari sono arrivati dalla porta e non viceversa? E perché la linea di fuoco è inclinata verso il basso? Forse la ragazza era in ginocchio? Doveva esserlo, altrimenti chi ha sparato dovrebbe essere una persona di statura inverosimile. Ma se era in ginocchio, perché lo era? Forse un'esecuzione? Ma non ci sono segni di ferite da contatto. Ci sono invece strani segni sul collo. Perché prima cercare di strangolarla e poi fermarsi, impugnare una pistola e farle scoppiare la testa? E poi spararle un secondo colpo quando ormai è spacciata. È stato asportato uno dei due proiettili. Come mai? Ha sparato anche una seconda arma? Perché cercare di nasconderlo? In che modo questo fatto potrebbe essere determinante?

Si alzò e cominciò a passeggiare per l'ufficio, con le mani affondate nelle tasche, un gesto abituale quando si concentrava in una riflessione. — E la scena del delitto era pulita da non crederci. Non c'è rimasto niente. E dico proprio niente. C'è da stupirsi che non l'abbiano operata per estrarre l'altra pallottola. Insomma, diamine, il nostro uomo era un topo d'appartamento, o almeno così vuole farci credere. Però resta il fatto che la cassaforte è stata svaligiata sul serio. Per un valore di qualcosa come quattro milioni e mezzo di dollari. E che cosa ci faceva lì la signora Sullivan? Non doveva essere ai Caraibi a prendere il sole? Conosceva il nostro uomo? Se la faceva con qualcun altro alle spalle del marito? In questo caso bisogna collegare i due fatti? E perché diavolo uno dovrebbe entrare felice e beato dalla porta d'ingresso manomettendo l'impianto d'allarme e poi uscire da una finestra calandosi con una fune? Ogni volta che mi pongo una domanda me ne salta fuori un'altra. — Si risedette. La sua espressione era una via di mezzo tra sconcerto e sconforto.

Il medico legale tirò a sé il fascicolo, lo girò per il verso giusto e vi dedicò un minuto di lettura. Si tolse gli occhiali e li pulì sulla manica, mentre si tirava il labbro pizzicandoselo fra pollice e indice.

Le narici di Frank tremarono. — Ebbene?

— Tu hai detto che sulla scena del delitto non è rimasto niente. Ci ho pensato. Hai ragione. Era *troppo* pulita. — Si accese in tutta calma una

Pall Mall. Senza filtro, notò Frank. Non conosceva patologo che non fumasse. Lo guardò soffiare anelli di fumo nell'aria, traendo un evidente piacere dall'esercizio mentale nel quale si andava addentrando.

— Aveva le unghie troppo pulite.

L'attenzione di Frank si intensificò.

— Voglio dire che non c'erano tracce di sudiciume, ma nemmeno di smalto per unghie, nonostante le avesse laccate rosso vermiglio. Invece sotto non c'era niente, nemmeno quei residui che normalmente ci si aspetterebbe di trovare. Era come se gliele avessero ripulite, capisci? — Fece una pausa prima di riprendere. — Ho trovato anche tracce minime di una soluzione. — Un'altra pausa. — Un detergente, direi.

— Quella mattina era stata a un salone di bellezza di prim'ordine — commentò Frank. — E si era fatta fare anche le unghie.

Il medico scosse la testa. — Allora ci sarebbe da aspettarsi un quantitativo superiore di residui, non inferiore, con tutti gli agenti chimici che usano in quei posti.

— Dunque che cosa stai dicendo? Che qualcuno le ha deliberatamente pulito le unghie?

Il medico annuì. — Qualcuno ce l'ha messa tutta perché sul luogo non restasse nessuna traccia di materiale adatto a un'identificazione.

— Il che vuol dire che erano ossessionati dalla possibilità di essere smascherati da prove materiali.

— Come la maggior parte degli autori di un delitto, Seth.

— Fino a un certo punto. Mi sembra però un po' eccessivo mettersi a frugare sotto le unghie e ripulire un'intera stanza al punto che dal nostro aspirapolvere non è venuto fuori praticamente niente.

Frank diede una scorsa al rapporto. — Hai anche trovato tracce di olio sulle mani della morta — gli ricordò.

Il patologo annuì. — Di quelli che si usano a scopo protettivo. Da mettere su certi tessuti, pelle, cuoio e altro del genere.

— Dunque può darsi che avesse afferrato qualcosa e che le sia rimasto un residuo sulle dita.

— Già. Anche se non siamo in grado di stabilire con precisione quando quell'olio le sia finito sulle mani. — Il patologo inforcò nuovamente gli occhiali. — Seth, pensi che lei conoscesse il nostro uomo?

— Non c'è niente che indichi una circostanza del genere, a meno che sia stata lei a invitarlo a svaligiare casa sua.

Il medico legale ebbe un'improvvisa ispirazione. — Già, forse ha com-

binato tutto la donna. Chissà, magari era stanca del vecchio e ha fatto venire il suo nuovo compagno di letto a prendersi il gruzzolo prima di scappare con lui in qualche terra da sogno.

Frank valutò la teoria. — Invece al momento buono scoppia un litigio, oppure lui l'ha ingannata fin dal principio e alla fine lei si busca un benservito a base di piombo.

— Collimerebbe con i fatti, Seth.

Frank scosse la testa. — Da tutto quello che abbiamo potuto raccogliere, la vittima si beava di essere la signora Sullivan. Non solo per i soldi, capisci? Si ritrovava gomito a gomito, senza parlare di qualche altra parte della sua anatomia, con le persone più celebri di tutto il mondo. Roba da far perdere la testa a una fanciullina che aveva cominciato servendo hamburger.

Il patologo lo guardava con diffidenza. — Stai scherzando?

Frank sorrise. — Certe volte un miliardario ottantenne si mette in testa strane idee. È come quella battuta: dove si siede un gorilla di mezza tonnellata? Risposta: dove cazzo gli gira.

Il medico sorrise divertito. Miliardario? Già, che cosa avrebbe fatto lui con un miliardo di dollari? Abbassò lo sguardo sul tampone per l'inchiostro posato sulla scrivania. Poi spense la sigaretta, tornò a consultare i fogli del rapporto e rialzò lo sguardo su Frank. Si schiarì la voce.

— Io credo che il secondo proiettile fosse corazzato.

Frank si allentò il nodo della cravatta e posò i gomiti sulla scrivania. — Okay.

— Ha attraversato l'osso temporale destro del cranio ed è penetrato in quello parietale sinistro, lasciando un foro d'uscita due volte più grande di quello d'entrata.

— Dunque dai per definitivo che le armi erano due.

— A meno che la stessa arma fosse stata caricata con munizioni di tipo diverso. — Osservò con interesse l'espressione del detective. — Non mi sembri sorpreso, Seth.

— Lo sarei stato un'ora fa. Adesso no.

— Dunque abbiamo probabilmente due colpevoli.

— Due colpevoli con due armi. E quant'è alta la nostra signora?

Il medico legale non dovette ricorrere ai suoi appunti. — Un metro e cinquantotto di statura per quarantotto chilogrammi di peso.

— Dunque una donna minuta. E due persone, probabilmente maschi, armati di arnesi di grosso calibro, cercano di strangolarla, la picchiano e

poi le sparano tutti e due e la uccidono.

Il patologo abbozzò un sorriso. Certi aspetti di quella ricostruzione erano a dir poco singolari.

Frank indicò il fascicolo con un cenno della testa. — Sei sicuro che strangolamento e percosse siano precedenti alla morte?

Il medico sembrò offeso. — Certo. Un bel casino, eh?

Frank sfogliò le pagine del rapporto, tornando su alcuni punti in particolare. — Puoi dirlo forte. Nessun tentativo di violenza carnale, vero?

Il patologo non rispose.

Allora Frank rialzò la testa, si tolse gli occhiali, li posò sulla scrivania e si appoggiò allo schienale. Bevve un sorso del caffè che gli era stato offerto in precedenza.

— Nel rapporto non c'è niente circa un'aggressione sessuale — ricordò all'amico.

Il medico si decise finalmente a essere esplicito. — Così è, infatti. Non c'è stata aggressione sessuale. Nessuna traccia di liquido seminale, nessun indizio di penetrazione, nessun arrossamento palese. Tutto questo mi porta a concludere, ufficialmente, che non c'è stata aggressione sessuale.

— E allora? La conclusione non ti soddisfa? — lo pungolò Frank.

Il medico bevve un sorso di caffè e distese le lunghe braccia finché non sentì uno schiocco salutare nelle vecchie articolazioni.

— Tua moglie va mai dal ginecologo?

— Certo, non lo fanno tutte le donne?

— Avresti di che stupirti — ribatté asciutto il medico. — Comunque, per quanto delicato possa essere il ginecologo, solitamente dopo una visita rimangono una lieve tumefazione e minuscole abrasioni agli organi genitali. È nella natura delle cose. Volendo fare un esame come si deve, bisogna entrare e rovistare.

Frank posò la tazza. — Allora mi stai dicendo che si è sottoposta alla sua visita ginecologica nel cuore della notte prima di farsi ammazzare?

— Le tracce erano lievi, lievissime, però c'erano. — Il medico si interruppe e cercò con cura le parole più adatte. — Non ho più smesso di pensarci da quando ho consegnato il referto. Intendiamoci, può essere un vicolo cieco. È possibile che se lo sia fatto da sé, se mi segui. A ciascuno il suo, come dire. La mia opinione però è che non sia stata lei a manipolarsi. Credo invece che qualcuno l'abbia esaminata appena *dopo* la sua morte. Forse anche due ore più tardi.

— Esaminata per quale motivo? Per sapere se era successo qualcosa? —

Frank non cercò di nascondere la sua incredulità.

— Non ci sono molte altre ragioni per andare a investigare gli organi sessuali femminili in quella situazione — dichiarò senza scomporsi il patologo.

Frank lo fissò in silenzio. La nuova informazione serviva solo a incrementare un dolore pulsante alle tempie, che stava già peggiorando. Scosse la testa. Era la teoria del palloncino: spingi da una parte e provochi una protuberanza dall'altra. Buttò giù qualche appunto con le sopracciglia aggrottate e bevve un altro sorso di caffè senza nemmeno accorgersene.

Il patologo lo osservava con interesse. Era un caso di ombre senza luci, ma fino a quel momento il detective aveva puntato il dito in tutte le direzioni giuste, ponendogli ottime domande. Era perplesso, ma la diffidenza è uno dei pilastri dell'indagine. Gli investigatori in gamba non risolvono mai tutti i casi, peraltro non ne rimangono perplessi per sempre. Alla lunga, avendo fortuna e diligenza, forse più della prima che della seconda, si trova la pista giusta e allora tutt'a un tratto le luci si accendono e le ombre scompaiono. Il medico legale si augurava che anche questa volta finisse così. Seppure, al momento, nulla lo spingesse a essere ottimista.

— Era parecchio bevuta quand'è stata uccisa. — Frank stava esaminando il referto tossicologico.

— Zero ventuno. Un tasso che non mi ricordavo più dai tempi delle feste in università.

Frank sorrise. — Sarebbe interessante sapere dove si è pompata in corpo questo zero ventuno.

— C'è più alcol che in un bar, in quella villa.

— Già, ma niente bicchieri sporchi, niente bottiglie aperte, niente nelle immondizie.

— Dunque si è ubriacata da qualche altra parte.

— E com'è tornata a casa?

Il medico rifletté per un momento, strofinandosi gli occhi assonnati. — In macchina. Ho visto gente che si è messa al volante in condizioni anche peggiori.

— Tutta gente che hai conosciuto sul tavolo operatorio, suppongo — commentò Frank. — Il problema di questa teoria è che nessuna delle automobili di casa è più stata guidata da quando la famiglia si è trasferita ai Caraibi.

— Tu come lo sai? Un motore non resta caldo per tre giorni.

Frank sfogliò gli appunti, trovò la pagina che cercava e girò il notes per-

ché l'amico potesse leggere.

— Sullivan ha un autista a tempo pieno, un tipo di una certa età che si chiama Bernie Kopeti. Con le sue macchine è più pignolo di un fiscalista e registra meticolosamente tutti i loro movimenti. Sarà da non crederci, ma il chilometraggio effettuato viene aggiornato due volte al giorno. Ha controllato per conto nostro il contachilometri di tutte le automobili che c'erano nella rimessa e che presumibilmente erano le uniche alle quali aveva accesso la moglie. Erano in ogni caso le sole presenti alla villa al momento della scoperta del cadavere. Kopeti ci ha anche confermato che non mancava nessuno dei veicoli di casa. E nessuno aveva percorso cento metri da quando la famiglia si è trasferita ai Caraibi. Christine Sullivan non è tornata a casa su una di quelle macchine. E allora come ci è arrivata?

— In taxi?

Frank scosse la testa. — Abbiamo sentito tutte le agenzie e quella notte nessuno ha fatto una corsa fino alla villa dei Sullivan. Un posticino un po' difficile da dimenticare, ti pare?

— Se non è stato il tassista a farla fuori. Allora terrebbe la bocca chiusa.

— Vorresti dire che ha invitato un tassista in casa?

— Voglio dire che era ubriaca e probabilmente non sapeva che cosa stava facendo.

— Non quaglia molto con il modo in cui è stato neutralizzato l'impianto d'allarme, o con la fune che pendeva fuori dalla finestra. Né con la probabile presenza di due assassini. Io non ho mai visto un taxi guidato da due tassisti.

In seguito a queste riflessioni, Frank prese un appunto. Era sicuro che Christine Sullivan fosse stata riaccompagnata a casa da una persona di sua conoscenza. Poiché tale persona, o persone, non si era fatta avanti, prendeva consistenza una certa ipotesi sul motivo che li induceva a conservare l'anonimato. E il fatto che si fossero calati dalla finestra usando una fune anziché uscire com'erano entrati, per la porta principale, indicava che qualcosa aveva indotto gli assassini a fuggire. Il motivo più ovvio era la sorveglianza privata, ma la guardia giurata in servizio quella notte non aveva notato alcuna anomalia. Forse i colpevoli non lo sapevano. La semplice vista dell'auto di ronda poteva essere all'origine di una fuga così frettolosa.

Il patologo allargò le braccia, non sapendo cos'altro dire. — Qualche sospetto?

Frank finì di scrivere. — Forse.

Il medico si rianimò all'improvviso. — Ehi, che cosa racconta il marito?

Che se non sbaglio è uno degli uomini più ricchi del paese.

— Del mondo — corresse Frank riponendo il taccuino. Raccolse l'incartamento e scolò il caffè. — Dice che la moglie ha cambiato idea mentre stavano già andando all'aeroporto. Il marito crede che, dopo aver rinunciato alla partenza, lei sia andata al loro appartamento al Watergate. Questa circostanza ha trovato conferma. L'accordo era che il loro jet privato tornasse dopo tre giorni a prelevarla per portarla alla tenuta dei Sullivan vicino a Bridgetown, alle Barbados. Quando non si è presentata all'aeroporto, Sullivan ha cominciato a preoccuparsi e a telefonare. Questa è la sua versione.

— Lei gli fornì qualche motivo per il cambio di programma?

— A me non l'ha detto.

— I ricchi possono permettersi il meglio. Potrebbero perfino mettere in scena un furto mentre se ne stanno a seimila chilometri a dondolarsi su un'amaca ciucciando succhi di frutta da una cannuccia. Può essere andata così?

Frank fissò a lungo la parete. I suoi pensieri tornarono all'immagine di Walter Sullivan seduto in silenzio accanto alla moglie, all'obitorio. Alla sua espressione, quando non aveva ragione di credere che qualcuno lo stesse spiando.

Frank spostò lo sguardo sul medico legale, mentre si alzava per andarsene.

— No, io non credo.

10

Negli uffici dei servizi segreti alla Casa Bianca, Bill Burton posò lentamente il giornale, il terzo che leggeva quella mattina. Su tutti aveva trovato articoli sull'assassinio di Christine Sullivan. I fatti riportati erano ancora e sempre gli stessi conosciuti fin dal principio. Evidentemente non c'erano nuovi sviluppi.

Aveva parlato con Varney e Johnson. Li aveva invitati per il week-end a una mangiata a casa sua, in compagnia di Collin. L'idea era che il tizio era rimasto nascosto nella cassaforte e aveva visto il Presidente con la signora. Era uscito, aveva tramortito il Presidente, aveva ucciso la signora e l'aveva fatta in barba a Burton e Collin nonostante i loro sforzi. La ricostruzione non si adattava molto bene alla sequenza degli avvenimenti di quella notte, ma i due colleghi avevano diligentemente accettato la versione di Burton.

Entrambi avevano espresso collera e indignazione per l'aggressione fisica subita dall'uomo che avevano ricevuto l'incarico di proteggere. Il colpevole avrebbe avuto il fatto suo. Nessuno avrebbe saputo da loro del coinvolgimento del Presidente.

Dopo che se n'erano andati, Burton aveva bevuto una birra in solitudine, seduto in giardino. Se solo avessero saputo. Purtroppo *lui* sapeva. Per tutta la vita aveva agito con onestà ed era tutt'altro che contento del suo nuovo ruolo di prevaricatore.

Mandò giù la seconda tazza di caffè e controllò l'ora. Se ne versò dell'altro, guardandosi intorno.

Da sempre aveva desiderato raggiungere quella posizione, membro di una forza d'élite, incaricato della protezione della persona più importante sulla faccia della Terra. Ne aveva desiderato le segrete risorse, la potenza e l'ampio raggio d'azione, il cameratismo fra colleghi. La consapevolezza che in un momento qualsiasi gli potesse essere richiesto di sacrificare la sua vita per un altro uomo, per il bene comune, lo portava a vedere nella sua scelta un atto di suprema nobiltà in un mondo in cui lo spazio riservato alla virtù si andava riducendo a vista d'occhio. Tutto questo aveva permesso all'agente William James Burton di alzarsi tutte le mattine con un sorriso sulle labbra e una nottata di sonno ristoratore alle spalle. Ora quelle sensazioni di benessere erano svanite. Aveva fatto semplicemente il suo dovere, eppure non era in pace con se stesso. Scosse la testa e si concesse qualche tiro di sigaretta.

Seduti su un barile di dinamite: ecco dov'erano finiti tutti quanti. Più Gloria Russell glielo spiegava, più a lui appariva impossibile.

L'automobile era stata un fiasco totale. Da indagini molto discrete era risultato che proveniva direttamente dal parco delle automobili confiscate dalla polizia. Troppo pericoloso insistere. La Russell l'aveva presa malissimo, ma peggio per lei. Aveva dichiarato di avere tutto sotto controllo. Stronzate.

Burton ripiegò il giornale, a disposizione del prossimo collega.

Andasse a farsi fottere, la Russell. Più ci pensava, più gli saltava la mosca al naso. Ma ormai era troppo tardi per tornare indietro. Si toccò il lato sinistro della giacca. La sua .357, piena di cemento, era in fondo alle acque del Severn insieme con la 9 mm di Collin, nel punto più remoto che erano riusciti a trovare. Molti l'avrebbero giudicata una precauzione inutile, forse, ma per Burton non esisteva precauzione che non fosse utilissima. La polizia aveva a disposizione una pallottola inservibile e non avrebbe mai

trovato l'altra. Ma anche se l'avessero recuperata, la canna della sua Magnum era più immacolata dell'anima di un santo. No, non era preoccupato dell'eventualità di finire incastrato dal laboratorio balistico della polizia della Virginia.

Chinò la testa mentre gli avvenimenti di quella notte attraversavano di nuovo la sua mente. Il Presidente degli Stati Uniti era un adultero, che aveva malmenato a tal punto la donna con cui intendeva scopare quella notte da indurla a cercare di ucciderlo, costringendo gli agenti Burton e Collin a farla fuori.

Ma poi gli stessi agenti avevano nascosto l'accaduto. Ecco che cosa gli strappava una smorfia ogni volta che si guardava allo specchio. Il depistaggio. Avevano mentito. Tenendo la bocca chiusa, avevano mentito. Ma il suo comportamento non era stato disonesto fin dal principio? Scortare il Presidente in tutte quelle sue gitarelle notturne e poi augurare buongiorno alla First Lady tutte le mattine, giocare con i loro due figli sul prato dietro la Casa Bianca? Non denunciare loro che il marito e padre non era nemmeno lontanamente quello stinco di santo che probabilmente credevano? Che tutta la nazione credeva.

Servizi segreti. Burton arricciò il naso. Una definizione senz'altro azzeccata, ma con scopi forse non del tutto encomiabili. Quante porcherie aveva visto in quegli anni e quante volte si era girato dall'altra parte. Una cosa che avevano fatto tutti gli agenti, prima o poi. Ci scherzavano sopra, o se ne lamentavano, in privato. Nient'altro. Era un atteggiamento che finiva con il rientrare nei doveri di servizio, per quanto difficile da mandar giù. Il potere faceva perdere la testa alla gente, la faceva sentire invincibile. E quando qualcosa andava storto, toccava ai servizi segreti sistemare le cose.

Più di una volta Burton aveva sollevato il ricevitore con l'intenzione di chiamare il capo dei servizi segreti, raccontargli tutta la storia, cercare di restituirsi una parvenza di verginità; ogni volta l'aveva posato senza comporre il numero, incapace di pronunciare le parole che avrebbero posto fine alla sua carriera e, in pratica, alla sua vita. E con il passare dei giorni erano aumentate le sue speranze che le acque potessero calmarsi per sempre, a dispetto del buonsenso che gli ripeteva che le sue erano solo pie illusioni. Ormai era troppo tardi per dire la verità. Se avesse confessato anche un paio di giorni dopo, lo si sarebbe potuto giustificare, ma non ora.

I suoi pensieri tornarono all'indagine sulla morte di Christine Sullivan. Aveva letto con vivo interesse i risultati dell'autopsia, ottenuti per gentile concessione della polizia locale dietro richiesta del Presidente, che era ri-

masto tanto, tanto sconvolto dalla tragedia. Si fottesse pure lui.

Dislocazione della mandibola e segni di strangolamento. Non erano conseguenze dei proiettili sparati da lui e Collin. La ragazza aveva ottimi motivi per tentare di ucciderlo. Ma Burton non poteva permettere che accadesse, in nessuna circostanza. Sopravvivevano pochi imperativi categorici in questo mondo, ma quello era ancora valido, eccome.

Aveva fatto la cosa giusta. Doveva essere la millesima volta che se lo ripeteva. Aveva praticamente dedicato l'intera vita adulta a prepararsi per un intervento di quel genere. Una persona comune non avrebbe potuto capire, mai avrebbe potuto comprendere lo stato d'animo di un agente che si fosse lasciato travolgere da circostanze avverse.

Molto tempo addietro aveva parlato con uno degli agenti di Kennedy. Non si era mai ripreso per l'incidente di Dallas. Trovandosi a camminare di fianco alla limousine del Presidente, non aveva potuto fare niente. E il Presidente era morto. Sotto i suoi occhi, la testa del Presidente era stata trapassata da parte a parte. Non aveva potuto fare niente, si era detto, ma qualcosa c'è sempre. C'è sempre una precauzione che si sarebbe potuta prendere: girarsi a sinistra invece che a destra, osservare un certo edificio un po' più attentamente, scrutare nella folla un po' più intensamente. L'uomo di Kennedy non era più stato lo stesso. Lasciato il servizio, aveva divorziato e concluso la sua esistenza umana nell'anonimato, in qualche topaia nel Mississippi. Ma avendo trascorso a Dallas gli ultimi vent'anni della sua vita.

A Bill Burton questo non sarebbe mai successo. Ecco perché sei anni prima si era gettato davanti al predecessore di Alan Richmond e si era buscato due .38 perforanti nonostante il giubbetto antiproiettile, uno nella spalla e l'altro nell'avambraccio. Miracolosamente, nessuno dei due aveva leso organi vitali o arterie, lasciandogli in eredità solo qualche cicatrice e l'entusiasta gratitudine di un'intera nazione. Per non parlare dell'adulazione da parte dei colleghi.

Ecco perché aveva sparato a Christine Sullivan. E lo avrebbe rifatto oggi. L'avrebbe uccisa e avrebbe continuato a ucciderla per tutte le volte che fosse stato necessario. Avrebbe schiacciato il grilletto, avrebbe guardato il proiettile da 10 grammi che le penetrava nella testa a più di 350 metri al secondo, a troncare una giovane vita. Era una scelta che aveva compiuto lei, non lui. Morta e sepolta.

Tornò al lavoro. Finché ancora poteva.

Il Capo dello Staff Russell percorse con passo energico il corridoio. Aveva appena finito di dare istruzioni al portavoce del Presidente su come illustrare alla conferenza stampa la posizione che avrebbero assunto gli Stati Uniti nella vertenza tra Russia e Ucraina. Nudi e crudi motivi di opportunità politica indicavano di dover appoggiare la Russia, ma la politica nuda e cruda raramente aveva il sopravvento nelle decisioni prese dall'amministrazione Richmond. L'Orso russo era ormai in possesso di tutti gli armamenti nucleari intercontinentali, ma l'Ucraina si trovava in una posizione assai più vantaggiosa per intraprendere importanti relazioni commerciali con l'Occidente. Ciò che aveva fatto pendere la bilancia dalla parte dell'Ucraina era che Walter Sullivan, il buon amico del Presidente che di recente era rimasto colpito da un terribile lutto, stava tessendo la tela di un clamoroso contratto con quel paese. Sullivan e amici, passando per svariati canali, avevano contribuito per qualcosa come dodici milioni di dollari alla campagna elettorale di Richmond, assicurandogli il sostegno di praticamente tutti i grandi elettori di cui aveva bisogno nella sua impresa per la conquista dell'Ufficio Ovale. In nessun modo il Presidente avrebbe potuto sottrarsi dal dare un significativo segno di gratitudine. Perciò gli Stati Uniti avrebbero appoggiato l'Ucraina.

Mentre guardava l'orologio, Gloria Russell si rallegrò ancora una volta di tutte le buone ragioni oggettive con cui avevano potuto giustificare la scelta di Kiev a sfavore di Mosca, anche se era sicura che Richmond se la sarebbe comunque cavata benissimo. Lui non dimenticava chi lo aveva favorito. E i piaceri resi andavano ricompensati. Un Presidente era oltretutto nella posizione di ricompensare gli amici a livello planetario. Archiviato dunque quel problema, la Russell si sedette alla scrivania e si concentrò su un elenco di questioni politiche che si stava rapidamente gonfiando.

Dopo un quarto d'ora di analisi politiche, si alzò e andò lentamente alla finestra. La vita a Washington procedeva più o meno come da duecento anni a quella parte. Davanti a lei si estendeva una scacchiera suddivisa in fazioni che riversavano nel mestiere della politica denaro, intelletto e leve di potere per condurre un gioco che si riduceva essenzialmente nel fregare gli altri prima che gli altri fregassero te. Era un gioco che la Russell capiva meglio di molti. Era anche un gioco che amava e in cui eccelleva. Diciamo pure che ci sguazzava, era nel suo elemento, felice come non era stata da molti anni. La condizione di nubile senza figli aveva cominciato a preoccuparla, mentre la moltitudine di elogi che riceveva per i suoi meriti professionali aveva cominciato a diventare monotona e a perdere significato.

Poi nella sua vita era entrato Alan Richmond ed era stata un'esplosione di energie nuove. Era stato lui a farle vedere la possibilità di salire a un livello superiore, forse un livello al quale non si era mai affacciata nessun'altra donna. La prospettiva aveva esercitato su di lei una spinta così violenta, che talvolta le era capitato di tremare al solo pensiero.

Poi era seguita un'altra esplosione, quella di una grana colossale che le era scoppiata tra le mani. Dov'era mai adesso? Perché non si faceva vivo? Non poteva non sapere che cosa aveva in mano. Se erano soldi, quelli che andava cercando, li avrebbe avuti. I liquidi di cui lei poteva disporre potevano far fronte alle richieste più irragionevoli, e la Russell si attendeva il peggio. Era quello uno degli aspetti più gratificanti della Casa Bianca: nessuno sapeva in realtà quanti soldi erano necessari per la sua gestione. Era una conseguenza del contributo dei numerosi enti che vi partecipavano con propri fondi e fornendo personale. In una simile confusione economica, era difficile che un'amministrazione avesse da preoccuparsi su come trovare il denaro per gli acquisti anche più irresponsabili. No, rifletté la Russell, il denaro era l'ultima delle sue preoccupazioni. Ce n'erano invece molte altre ad alimentare le sue ansie.

Sapeva quell'uomo che il Presidente era totalmente all'oscuro della situazione? Ecco un particolare che le dilaniava lo stomaco. E se avesse cercato di comunicare direttamente con il Presidente e non tramite lei? Cominciò a tremare e si lasciò pesantemente cadere in una poltrona vicino alla finestra. Richmond avrebbe immediatamente riconosciuto quali erano state le intenzioni di lei, perché Richmond era sì un presuntuoso, ma non uno stupido. Allora l'avrebbe schiacciata. Così, sotto il tacco. E lei sarebbe rimasta in balia degli eventi. Inutile cercare di addossargli qualche colpa, lei non aveva modo di provare niente, sarebbe stata solo la sua parola contro quella di lui e sarebbe stata scaricata nei rifiuti tossici della politica, condannata e infine dimenticata. E quello sarebbe stato il destino più spaventoso.

Doveva trovarlo. In qualche modo doveva mettersi in contatto con lui e fargli sapere di essere il suo referente. C'era solo una persona che poteva aiutarla in quell'intento, e a quel pensiero trovò la forza di riprendersi e di rimettersi al lavoro. Non era il momento di lasciarsi sopraffare dal panico, anzi, ora più che mai aveva bisogno di essere forte e mantenere i nervi saldi. Poteva cavarsela ancora, poteva ancora determinare in prima persona l'esito di quella crisi se non perdeva la testa e usava invece quell'intelligenza di prim'ordine di cui l'aveva dotata il buon Dio. Sì, poteva uscire da

quel pasticcio e sapeva da dove cominciare.

Il meccanismo che aveva in mente sarebbe apparso particolarmente singolare a chiunque conosceva Gloria Russell, ma esisteva un aspetto del Capo dello Staff che avrebbe sorpreso non poco coloro che sostenevano di conoscerla a fondo. Aveva sempre messo davanti a ogni altra cosa la sua carriera professionale, a scapito degli altri ambiti della sua vita, compresa quella privata, nonché delle relazioni sentimentali che da essa scaturiscono. Ma Gloria Russell si considerava molto desiderabile e poteva in effetti contare su una femminilità che contrastava vistosamente con la sua veste ufficiale. Il rapido trascorrere degli anni aveva già consolidato la sua apprensione per lo squilibrio in cui la sua esistenza si andava radicando. Non che avesse necessariamente qualcosa di preciso in programma, specialmente alla luce della possibile catastrofe che incombeva su di lei, ma era convinta di conoscere il modo migliore per concludere quella missione tattica. E per confermare a se stessa di essere veramente desiderabile. Non poteva sfuggire ai propri sentimenti più di quanto avrebbe potuto staccarsi dalla propria ombra. Allora perché provare? Ma rispose a se stessa che simili disquisizioni esistenziali sarebbero state sprecate per il bersaglio designato.

Molte ore dopo spense la luce e chiese che le portassero la macchina. Controllò gli ordini di servizio di quel giorno e sollevò il ricevitore. Tre minuti più tardi, al suo cospetto c'era l'agente Collin, con le mani giunte davanti a sé come facevano tutti gli agenti dei servizi segreti. Gli fece cenno di attendere un momento. Si controllò il trucco e protese le labbra in un ovale perfetto mentre si riapplicava il rossetto. Con la coda dell'occhio continuò a sorvegliare l'uomo, alto e asciutto, che aspettava davanti alla sua scrivania. Il suo aspetto fisico da copertina era tale da non poter essere consapevolmente ignorato da alcuna donna al mondo. Che poi la sua professione stesse a indicare che viveva a tu per tu con il pericolo, e poteva egli stesso essere pericoloso, era senz'altro un ulteriore punto a suo favore. Lo faceva rientrare nella stessa categoria dei ragazzi indisciplinati alle medie superiori, dai quali le compagne di scuola sembrano sempre attratte, se non altro per sfuggire per qualche attimo al grigiore della loro quotidianità. Gloria Russell ritenne di poter ragionevolmente concludere che Tim Collin avesse già spezzato più di un cuore femminile nella sua vita relativamente breve.

Per quella sera lei non aveva impegni, fatto alquanto raro. Spinse la poltrona all'indietro e si infilò le scarpe. Non vide gli occhi dell'agente Collin

abbassarsi sulle sue gambe per poi tornare rapidamente a puntarsi davanti a sé. Qualora se ne fosse accorta, probabilmente ne sarebbe stata gratificata, anche per la più ovvia delle ragioni.

— Tim, la prossima settimana il Presidente terrà una conferenza stampa al tribunale di Middleton.

— Sì, signora, alle nove e mezzo. Ce ne stiamo già occupando. — Collin continuava a guardare diritto davanti a sé.

— Non lo trovi un po' insolito?

Gli occhi di Collin si spostarono su di lei. — In che senso, signora?

— Siamo fuori dell'orario di lavoro. Puoi chiamarmi Gloria.

Collin spostò con disagio il peso del corpo da un piede all'altro. Lei sorrise del suo manifesto imbarazzo.

— Sai qual è l'argomento della conferenza stampa, vero?

— Il Presidente farà una dichiarazione su... — Collin deglutì — sull'uccisione della signora Sullivan — completò.

— Infatti. Un Presidente che tiene una conferenza stampa sull'omicidio di un privato cittadino. Non ti sembra singolare? Ti sto facendo notare che si tratta di un fatto senza precedenti nella storia della Casa Bianca, Tim.

— Su questo punto non saprei, signo... Gloria.

— In questi ultimi tempi tu gli sei stato molto vicino. Non hai notato qualcosa di insolito nel Presidente?

— Tipo?

— Non so, comportamenti che facciano pensare che è più sotto tensione o ansioso del solito.

Collin scosse lentamente la testa, mentre si domandava quale potesse essere il punto di arrivo di quella conversazione.

— Io credo che potremmo avere un problemuccio, Tim. Credo che il Presidente potrebbe avere bisogno del nostro aiuto. Tu sei pronto a dargli il tuo aiuto, vero?

— È il Presidente, signora. Occuparmi di lui è il mio compito.

— Hai da fare stasera, Tim? — gli domandò lei rovistando nella borsetta. — Stacchi alla solita ora, mi sembra. E il Presidente non deve uscire.

Tim annuì.

— Sai dove abito. Vediamoci lì appena stacchi. Vorrei parlare con te in privato, continuare questa discussione. Sei disposto ad aiutare me, e il Presidente?

— Ci sarò, Gloria. — La reazione di Collin giunse senza esitazioni.

Jack bussò di nuovo alla porta. Nessuna risposta. Le tende pesanti erano accostate e dalla casa non trapelavano luci. O dormiva, o non c'era. Jack controllò l'ora. Le nove. Ricordava che Luther raramente andava a coricarsi prima delle due o le tre di notte, e davanti a casa era parcheggiata la sua vecchia Ford. Il portellone del minuscolo box era chiuso. Guardò nella cassetta della posta di fianco alla porta. Traboccava. Brutto segno. Cercò di ricordare quanti anni avesse Luther. Sessantacinque? C'era forse il rischio di trovare il vecchio amico riverso sul pavimento con le mani ormai gelide strette al petto? Jack si guardò intorno prima di sollevare un vaso di terracotta collocato a lato della porta d'ingresso. La chiave di riserva era sempre lì. Si guardò intorno un'altra volta e infilò la chiave nella serratura. Poi entrò.

Il soggiorno era in ordine, ogni cosa era al suo posto nell'ambiente spartano.

— Luther? — Si mosse per il corridoio, lasciandosi guidare dalla memoria nella semplice disposizione dei locali. Camera da letto a sinistra, toilette a destra, cucina in fondo, con una seconda porta che dava sulla piccola veranda posteriore, dalla quale si scendeva nel giardino. In nessuna delle stanze trovò Luther. Entrò nella piccola camera da letto, semplice e ordinata come tutto il resto dell'abitazione.

Quando si sedette sulla sponda del letto, dal comodino lo guardarono diversi ritratti incorniciati di Kate. Jack si voltò di scatto e uscì dalla camera.

Le piccole stanze del piano disopra erano quasi spoglie. Tese l'orecchio per un momento ma non udì niente.

Si sedette su una delle seggiole di plastica in cucina, evitando di accendere la luce. Nel buio si sporse in avanti ad aprire il frigorifero. Sorrise davanti alle due confezioni di Bud da sei. Da Luther potevi sempre contare su una birra fresca. Aprì la porta sul retro e uscì in veranda.

Il piccolo giardino era inaridito. Ortensie e felci si erano accasciate nonostante la protezione delle fronde della grossa quercia e la clematide che si arrampicava sui legni dello steccato era tutta avvizzita. Nella macchia di piante annuali di cui Luther andava tanto fiero, notò più vittime che superstiti della canicola estiva.

Si sedette e si portò la birra alle labbra. Era evidente che Luther mancava da casa da qualche tempo. E allora? Era adulto e vaccinato, poteva andarsene dove voleva e quando voleva. Ma c'era qualcosa che non andava. Peraltro passano gli anni e le abitudini possono cambiare. Jack si impose di riflettere ancora un momento, senza tuttavia riuscire ad adattarsi all'ipo-

tesi che Luther avesse improvvisamente cambiato personalità. Non era il tipo. Anzi, avrebbe potuto giurare sulla sua prevedibilità. Corrispondenza che si accumulava, piante morte in giardino, l'automobile parcheggiata davanti al box: non era così che avrebbe volontariamente lasciato casa sua. *Volontariamente.*

Jack rientrò in casa. Sul nastro della segreteria telefonica non c'erano messaggi. Tornò nella piccola camera da letto e quando aprì la porta fu di nuovo investito dall'aria viziata. Scrutò una volta ancora nella stanza, rammaricandosi di non essere un investigatore. Poi gli venne da ridere: con tutta probabilità Luther se la stava spassando per un paio di settimane su qualche isola e lui era lì a fare il genitore ansioso. Luther era una delle persone più capaci che Jack avesse conosciuto, e in ogni caso che cosa facesse di sé e della propria vita non lo riguardava più, da quando si erano interrotti i suoi rapporti con sua figlia. Per l'appunto: che cosa ci faceva lì? Cercava di rinverdire i vecchi tempi? Di arrivare a Kate passando per suo padre? Non avrebbe potuto andare a trovarsi una via più inverosimile.

Uscì richiudendo accuratamente la porta e ripose poi la chiave sotto il vaso. Gettò un'ultima occhiata alla casa e si diresse alla sua automobile.

La casa di Gloria Russell si trovava in fondo a una strada senza uscita, in uno dei più tranquilli e prestigiosi sobborghi di River Road, a Bethesda. Grazie al suo lavoro di consulente per molti dei più importanti gruppi economici del paese, alla cattedra universitaria e ora al posto di Capo dello Staff alla Casa Bianca, investendo con oculatezza tutti i suoi guadagni aveva accumulato nel corso degli anni un buon patrimonio e le piaceva circondarsi di begli oggetti. L'ingresso era incorniciato da una pergola di edera rampicante e tutta la zona antistante la casa era chiusa da un muricciolo di mattoni alto fino alla vita, a protezione di un giardino privato arredato con tavolini e ombrelloni. Una piccola fontana gorgogliava nell'oscurità, rischiarata solo dalla luce sommessa che trapelava dai vetri dello spazioso bovindo.

Gloria Russell sedeva a uno dei tavolini in giardino quando l'agente Collin accostò a bordo della sua decappottabile, seduto eretto, con il vestito ancora fresco e il nodo della cravatta ben stretto sotto il colletto della camicia. Anche il Capo dello Staff non si era ancora cambiato. Gli sorrise ed entrarono in casa insieme.

— Qualcosa da bere? Mi sembri il tipo da bourbon con acqua. — Lo guardò assaporando lentamente il suo terzo bicchiere di vino bianco. Era

da molto tempo che non invitava a casa un uomo giovane. Forse troppo tempo, stava pensando, ma l'alcol che aveva in corpo non l'aiutava di sicuro a ricordare con la dovuta lucidità.

— Una birra, se ce n'è.

— Arriva subito. — Gloria si sbarazzò delle scarpe prima di andare in cucina. Collin contemplò l'ampio ambiente del soggiorno con le sue vaporose tende fatte confezionare su misura, la tappezzeria in tessuto e gli eleganti mobili d'antiquariato, e si domandò che cosa diavolo facesse lì. Si augurò che lei si sbrigasse a tornare con la birra. Con il suo fisico da atleta, non era la prima volta che veniva sedotto da una donna. Dai tempi del liceo gli era successo più di una volta, ma adesso non era più a scuola e Gloria Russell non era una ragazza pompon. Decise che non avrebbe retto a quella serata senza una dose potente di alcolici. Aveva voluto parlarne a Burton, ma qualcosa glielo aveva impedito. Da qualche giorno Burton si comportava in maniera strana. Quello che avevano fatto non era sbagliato, sapeva che le circostanze non erano delle più limpide e che era necessario mantenere il segreto su un'azione che normalmente sarebbe apparsa encomiabile agli occhi dell'intera nazione. Gli era dispiaciuto dover uccidere quella donna, ma non aveva avuto scelta. La morte è un evento tra tanti, ogni giorno da qualche parte avviene una tragedia. Quella volta era toccata a lei. Quel giorno era venuto fuori il numero di Christine Sullivan.

Bevve la birra mentre osservava il fondoschiena del Capo dello Staff che sprimacciava un cuscino del divano prima di sedersi. Poi gli sorrise e mandò giù il suo vino a piccoli sorsi.

— Da quanto tempo sei al servizio, Tim?

— Quasi sei anni.

— Hai fatto carriera in fretta. Il Presidente ha un'alta opinione di te. Non ha mai dimenticato che gli hai salvato la vita.

— Ne sono contento. Molto.

Bevve un altro sorso di vino e lo osservò dalla testa ai piedi. Tim sedeva diritto, in una posa che tradiva il suo nervosismo e che la divertiva. La Russell completò il suo esame attribuendogli una valutazione di tutto rispetto. Sensibile a tanta attenzione, il giovane agente cercò di dissimulare il suo imbarazzo mettendosi a osservare i dipinti che ornavano le pareti.

— Niente male — commentò.

Lei sorrise e lo guardò scolare velocemente il bicchiere di birra. *Niente male.* Stava pensando anche lei la stessa cosa.

— Andiamo a sederci dov'è più comodo, Tim. — La Russell si alzò e lo

contemplò dall'alto. Lo condusse dal soggiorno per un corridoio lungo e stretto in un salotto spazioso oltre la soglia di una porta doppia, dove le luci si accesero al loro ingresso. Collin notò che il letto del Capo dello Staff era chiaramente visibile attraverso una porta socchiusa.

— Mi concederesti un minuto per cambiarmi? Ho questi vestiti addosso da fin troppo tempo.

Collin la guardò passare in camera da letto, senza chiudere del tutto la porta dietro di sé. Da dove era seduto vedeva uno scorcio ristretto della stanza. Cercò di concentrare tutta la sua attenzione sui ricci ornamentali del parascintille d'antiquariato davanti al caminetto. Finì la birra e ne desiderò immediatamente una seconda. Si appoggiò ai morbidi cuscini. Si sforzava di distrarsi, ma non poteva fare a meno di udire ogni singolo rumore che lei faceva. Quando non poté resistere oltre, girò la testa e guardò nello spiraglio. Con una punta di rammarico, non vide niente. Da principio. Poi la individuò muoversi attraverso l'apertura.

Fu solo un istante, durante il quale lei indugiava ai piedi del letto per raccogliere un indumento. L'immagine del Capo dello Staff Gloria Russell che si esibiva nuda al suo cospetto gli provocò un brivido potente come una sferzata, nonostante lui se lo fosse aspettato.

Avuta conferma del programma per quella notte, Collin si voltò di nuovo dall'altra parte, probabilmente più lentamente di quanto avrebbe dovuto. Con la punta della lingua raccolse dalla lattina le ultime gocce di birra. Si sentiva premere contro il petto il calcio della pistola nuova. Di solito gli dava una sensazione di sicurezza, sentirsela contro il corpo. Ora gli faceva solo male.

Si interrogò sulle consuetudini dei rapporti all'interno della Casa Bianca. Si sapeva dell'attaccamento che nasceva tra i membri della famiglia presidenziale e i loro agenti di scorta e sorveglianza. Aveva sentito anche in passato di certi rapporti un po' più intimi di quanto decoro e opportunità avrebbero richiesto, ma su quel punto l'atteggiamento ufficiale era esplicito: se l'agente Collin fosse stato scoperto in quella stanza con un Capo dello Staff nudo nella camera accanto, ci avrebbe rimesso la carriera seduta stante.

Rifletté velocemente. Poteva battersela subito e riferire a Burton. Ma che cosa avrebbe potuto sperare di ottenere? La Russell avrebbe negato tutto, lui avrebbe fatto la figura del perfetto imbecille e la sua carriera sarebbe probabilmente finita comunque. Lei lo aveva portato lì per un motivo ben preciso, aveva detto che il Presidente aveva bisogno del suo aiuto, ora c'era

da chiedersi chi avrebbe effettivamente aiutato. E per la prima volta l'agente Collin si sentì in trappola. Ebbe la netta sensazione di essersi lasciato attrarre in una situazione in cui il suo fisico atletico, la sua rapidità di reazione e la sua 9 mm gli sarebbero stati del tutto inutili. Sul piano intellettuale non aveva speranze contro di lei. Nella gerarchia ufficiale la posizione di Tim Collin era così inferiore a quella di Gloria Russell che era come se la guardasse dalle profondità di un abisso con un telescopio, riuscendo al più a scorgere solo i suoi tacchi a spillo. La notte si preannunciava molto lunga.

Sandy Lord guardava in silenzio Walter Sullivan che camminava avanti e indietro. Un angolo della scrivania era dominato dalla presenza di una bottiglia di scotch. L'oscurità all'esterno era sporcata dal chiarore opaco dell'illuminazione stradale. Aveva ripreso improvvisamente a fare caldo e Lord aveva ordinato che per l'ospite molto speciale di quella sera allo studio fosse lasciato in funzione il condizionamento d'aria. L'ospite in questione si fermò a guardare dalla finestra la strada sulla quale, a pochi isolati di distanza, si affacciava il celebre edificio bianco, residenza di Alan Richmond, e una delle chiavi di volta dell'ambizioso progetto suo e di Lord. Sullivan, però, quella sera non pensava agli affari. Lord sì. Ma era troppo astuto per darlo a vedere. Quella sera era lì per il suo amico, e cliente. Era lì ad ascoltare il suo sfogo addolorato, era lì a confortare Sullivan per la scomparsa della sua puttanella. Prima avessero archiviato quella seccatura, prima avrebbero potuto tornare a occuparsi di ciò che realmente contava: affari e poi ancora affari.

— È stata una splendida funzione, la gente la ricorderà per un pezzo. — Lord sceglieva con attenzione le parole. Walter Sullivan era un vecchio amico, ma la loro era un'amicizia costruita su un rapporto tra avvocato e cliente, le cui basi erano inevitabilmente soggette a inaspettati spostamenti. Sullivan, fra tutte le persone che Lord conosceva, era anche quella che riusciva a renderlo nervoso, quella con cui non si sentiva mai in completo controllo, rendendosi ben conto di avere a che fare con un uomo che era almeno suo pari, se non superiore.

— Sì, è vero. — Sullivan continuava a contemplare la strada. Credeva di essere finalmente riuscito a convincere la polizia che il falso specchio non aveva nulla a che fare con il delitto. Che i poliziotti ne fossero veramente persuasi era un'altra questione. Era stato comunque un momento di profondo imbarazzo, per un uomo non abituato a situazioni come quella. Il de-

tective che si stava occupando dell'indagine, e di cui Sullivan non ricordava il nome, non gli aveva tributato il rispetto che meritava e questo non gli era andato giù. Né lo aveva aiutato la propria scarsa fiducia nelle capacità della polizia locale di smascherare i colpevoli.

Scosse la testa mentre ripensava allo specchio. Meno male che non se ne era fatta parola con i mass media, perché non ne avrebbe sopportato le conseguenze. L'idea era stata di Christine, ma doveva ammettere di averla assecondata senza obiezioni. Ora, con il senno di poi, gli sembrava ridicola. Sulle prime aveva trovato emozionante l'esperienza di guardare la moglie con altri uomini. Aveva ormai passato l'età in cui sarebbe stato in grado di soddisfarla da solo, e non poteva negarle il piacere fisico a cui lei aveva giustamente diritto. Ma era stato tutto assurdo, matrimonio compreso. Ora se ne rendeva conto. Tentare di ritrovare la giovinezza perduta. Avrebbe dovuto sapere che la natura non soggiace alla volontà di nessuno, fosse anche l'uomo più ricco del mondo. Era imbarazzato e infuriato. Si girò infine verso Lord.

— Ho poca fiducia in quello che saprà combinare la polizia. Non c'è modo di far intervenire i federali?

Lord posò il bicchiere, prese un sigaro dalla scatola che teneva nascosta nei recessi della scrivania e lo scartò lentamente.

— L'omicidio di un privato cittadino non è di competenza degli enti federali.

— Se ne sta occupando Richmond.

— Tutto fumo, se vuoi la mia opinione.

Sullivan scosse il testone. — No, a me sembrava sinceramente scosso.

— Può essere, ma non sperare che la sua costernazione duri a lungo. Ha una montagna di grane di cui occuparsi.

— Sandy, voglio assolutamente che i responsabili siano presi.

— Lo capisco perfettamente, Walter. Io soprattutto ti capisco. E sarà fatto. Devi solo avere pazienza. Non erano dei pivelli, sapevano il fatto loro. Ma è anche vero che tutti commettono qualche errore. Finiranno sotto processo, parola mia.

— E poi? Una condanna a vita, giusto? — sbottò Sullivan sprezzante.

— Per un caso come questo probabilmente non è prevista la pena capitale, perciò dovrebbe finire con un ergastolo. Ma senza alcuna possibilità di libertà vigilata, Walter, credimi. Non respireranno mai più una sola boccata di aria libera. E dopo qualche anno che sei costretto ad abbassare la schiena tutte le notti, una piccola puntura nel braccio comincia a sembrarti

molto desiderabile.

Sullivan si sedette e fissò l'amico. Stava pensando a quanto poco gradiva la prospettiva di un processo durante il quale sarebbero stati messi in piazza tutti i particolari del delitto. Gli si torceva lo stomaco al pensiero di frotte di sconosciuti che venivano a conoscenza dei risvolti più intimi della sua vita e di quella della moglie scomparsa. Intollerabile. No, lui voleva solo che i responsabili venissero catturati, al resto avrebbe provveduto personalmente. Lord gli aveva assicurato che lo Stato della Virginia avrebbe sbattuto in galera a vita gli assassini di sua moglie. Walter Sullivan decise in quel preciso istante che avrebbe risparmiato all'amministrazione statale i costi di una così lunga carcerazione.

La Russell si acciambellò in un angolo del divano, con i piedi scalzi sotto il lungo pullover di cotone che le arrivava poco sopra i polpacci. Il vertice della profonda scollatura gli faceva l'occhiolino. Collin era andato a prendersi altre due birre e le aveva versato un altro bicchiere di vino dalla bottiglia che aveva portato con sé. Provava un senso di calore nella testa, come se vi avessero acceso dentro un focherello. Adesso si era allentato il nodo della cravatta, e la giacca e la pistola erano finiti sul divano di fronte. Lei aveva giocherellato con la sua arma, quando lui se l'era tolta.

— Com'è pesante.

— Ci si abitua. — Lei non gli aveva rivolto la solita domanda: sapeva che l'aveva usata per uccidere.

— Saresti davvero disposto a fare da scudo al Presidente? — Lo guardava da sotto le ciglia. Continuava a ripetere a se stessa che non doveva distrarsi, tuttavia non aveva saputo trattenersi dall'attirare il giovane agente nei pressi del letto. Per qualche momento aveva temuto di perdere il controllo della situazione e solo con uno sforzo straordinario era riuscita a dominarsi. Che cosa diavolo stava facendo? Si trovava in un momento critico della sua vita e si stava comportando come una prostituta. No, non era così che doveva affrontare la situazione, lo sapeva benissimo. Le pressioni a cui era sottoposta da un altro lato del suo essere, quello che per anni era stato relegato in una posizione subordinata, stava offuscando i suoi processi mentali. E non poteva permetterselo. Non ora.

Avrebbe dovuto cambiarsi di nuovo, tornare in soggiorno, o magari nello studio, dove i rivestimenti scuri in legno di quercia e le muraglie di libri avrebbero sedato qualsiasi tumulto emotivo.

Lui la stava guardando negli occhi. — Sì.

Lei fu sul punto di alzarsi, ma non lo fece.

— Farei scudo anche a te, Gloria.

— A me? — Le tremò la voce. Tutte le sue strategie si dissolsero in quel momento. Lo guardò sgranando gli occhi.

— Senza pensarci. Ci sono molti agenti dei servizi segreti, ma c'è un solo Capo dello Staff. È così che funziona. — Abbassò lo sguardo. — Non è un gioco, Gloria.

Dopo essersi assentato di nuovo per prendere un'altra birra, notò che lei si era spostata quel tanto da sfiorargli la coscia con il ginocchio quando si sedette. Lei allungò le gambe, e nel posarle sul tavolino le strofinò contro quelle di lui. Il pullover le era risalito sul corpo e adesso rivelava carnosità sode e vellutate. Erano le gambe di una donna matura e dannatamente attraente. Gli occhi di Collin vagarono lentamente sulla pelle scoperta.

— Voglio che tu sappia che io ho sempre avuto la massima ammirazione per voi agenti. — Sembrava quasi imbarazzata mentre lo diceva. — So che certe volte si dà per scontato il vostro operato. Io ho grande stima di voi e di quello che fate.

— È un buon lavoro. Non lo cambierei. — Tim scolò un'altra birra e si sentì meglio. Il respiro gli stava ridiventando normale.

Lei gli sorrise. — Sono contenta che tu sia venuto stasera.

— Se c'è da dare una mano, Gloria, io non mi tiro indietro. — La sua sicurezza cresceva di pari passo con l'alcol che ingeriva. Visto che aveva finito l'ultima birra, lei puntò un dito non molto fermo verso il carrello con i liquori, di fianco alla porta. Tim preparò da bere per entrambi e tornò a sedersi.

— Sento di potermi fidare di te, Tim.

— Puoi.

— Spero che tu non mi fraintenda, ma con te non è la stessa cosa che con Burton.

— Bill è un agente di prima scelta. Il migliore.

Lei gli toccò il braccio e non ritrasse la mano. — Non intendevo in quel senso. So che è bravo. Solo che certe volte mi sfugge. È difficile da spiegare. È una sensazione istintiva, la mia.

— Fai bene a fidarti del tuo istinto. Io lo faccio. — Ora gli sembrava più giovane, molto più giovane, gli sembrava di essere in compagnia di una ragazza in procinto di laurearsi, pronta ad affrontare il mondo.

— E il mio istinto mi dice che tu sei una persona della quale mi posso fidare, Tim.

— Così è. — Tim scolò il bicchiere.

— Sempre?

Lui fece tintinnare il bicchiere vuoto contro quello di lei. — Sempre.

Ora si sentiva gli occhi pesanti. La sua mente era tornata ai tempi della scuola, quando aveva messo a segno il touchdown vincente nel campionato statale. Quella volta Cindy Purket lo aveva guardato alla stessa maniera. Con un'espressione di resa totale sul volto.

Le posò la mano sulla coscia e cominciò ad accarezzargliela, su e giù. La consistenza era cedevole quel tanto da comunicare una sensazione di intensa femminilità. Invece di resistergli, lei fece in modo di avvicinarsi di più. Allora la mano di lui scomparve sotto il pullover, le risalì per il ventre ancora tonico, le sfiorò appena la curva dei seni e riapparve. Con l'altro braccio le cinse la vita per attirarla a sé. La mano passò dietro la schiena e scese ad afferrarle con forza una natica. Lei inspirò profondamente e poi espirò piano, abbandonandosi contro la sua spalla. Tim avvertì la pressione del suo petto contro il braccio, lo sentì gonfiarsi e rilasciarsi. Era morbido e caldo. La mano di lei scese a stringergli l'erezione tra le cosce. La sua bocca si fermò a pochi millimetri da quella di lui, poi lentamente si ritrasse. Lo guardò alzando e riabbassando le ciglia in un ritmo rallentato.

Posò il bicchiere e lentamente, quasi provocandolo, si tolse il lungo pullover. Lui la travolse, infilandole le dita sotto le spalline del reggiseno per liberarsene e affondare la testa tra i seni morbidi. Poi le strappò di dosso l'ultimo, piccolo indumento che ancora la copriva. Lei sorrise vedendolo volare contro la parete. Poi trattenne il fiato, mentre lui la sollevava senza fatica e la portava in camera da letto.

11

Giunta in fondo al lungo vialetto, la Jaguar si fermò. Ne scesero due persone.

Jack rialzò il bavero del soprabito. La serata era fresca per il sopraggiungere di nuvole gonfie di pioggia.

Jennifer girò intorno all'automobile e quando gli fu di fianco vi si appoggiò.

Jack contemplava la casa. Sopra l'ingresso si diramavano ventagli di fitta edera. La sensazione che trasmetteva era di solidità, concretezza e impegno, che si sarebbero senza dubbio rispecchiati in chi vi avrebbe abitato. Niente da dire, era splendida, e che cosa c'era di male nelle cose splendide

di questo mondo? Quattrocentomila dollari come socio. E se avesse cominciato ad assicurare allo studio anche altri clienti? Chissà. Lord guadagnava cinque volte tanto, due milioni di dollari l'anno. E quelle erano solo le sue entrate fisse.

Le indennità supplementari dei soci erano una questione strettamente confidenziale che allo studio non veniva discussa nemmeno informalmente. Jack tuttavia aveva fatto centro nell'indovinare la password di accesso al file in cui venivano registrati i rimborsi ai soci. La parola in codice era "avidità". Qualche segretaria che doveva essersi fatta quattro sane risate in proposito.

Jack spaziò con lo sguardo su un prato grande come il ponte di volo di una portaerei. Davanti ai suoi occhi galoppò una visione. Si girò verso la fidanzata.

— C'è abbastanza spazio per giocare a football con i ragazzi — commentò sorridendo.

— Già — fece lei, ricambiando il sorriso e posandogli un bacio sulla guancia. Gli prese un braccio e se lo passò intorno alla vita.

Jack tornò a osservare la villa che stava per diventare la sua abitazione privata da tre virgola otto milioni di dollari. Intanto Jennifer continuava a scrutarlo, e mentre gli stringeva le dita il suo sorriso si faceva più largo. I suoi occhi scintillavano nell'oscurità.

Con lo sguardo sempre incollato all'edificio, Jack si sentì invadere da un piacevole senso di sollievo: questa volta vedeva solo finestre.

A dodicimila metri di quota, comodamente sprofondato in una poltrona, Walter Sullivan guardò l'oscurità fuori del finestrino del suo 747. Spostandosi da est a ovest aggiungeva ore alla sua giornata, ma i fusi orari non erano mai stati motivo di disagio per lui. Più invecchiava e meno aveva bisogno di dormire, e da sempre il suo organismo si era accontentato di poco per riposare.

L'uomo che gli sedeva di fronte ne approfittò per studiarlo meglio. Sullivan era conosciuto in tutto il mondo come un uomo d'affari onesto, sebbene talvolta prepotente. Ma la parola chiave che in quel momento ronzava nella mente di Michael McCarty era "onesto". Gli uomini d'affari onesti non hanno normalmente bisogno o desiderio di parlare con i gentiluomini che condividono la medesima professione di McCarty. Ma se vieni avvertito, tramite i canali più discreti, che una delle persone più ricche sulla faccia della Terra desidera un abboccamento con te, non puoi declinare l'invi-

to. McCarty non era diventato uno dei killer più rinomati nel giro perché traeva un particolare piacere dal lavoro che faceva. Lui traeva un particolare piacere dal denaro, e dai lussi che quel denaro era in grado di assicurargli.

Un ulteriore vantaggio di McCarty era quello di sembrare lui stesso un uomo d'affari. Il suo aspetto piacente da ex studente di un'università esclusiva non era del tutto usurpato, visto che si era laureato in politica internazionale a Dartmouth. Con i folti riccioli biondi, le spalle larghe e un viso privo di rughe, avrebbe potuto indifferentemente essere un imprenditore rampante o un divo cinematografico all'apice della popolarità. Il fatto che per mestiere ammazzasse persone a tariffe superiori al milione di dollari non scalfiva minimamente il suo entusiasmo giovanile o il suo amore per la vita.

Finalmente Sullivan si girò dalla sua parte. Nonostante l'enorme fiducia che aveva nelle proprie abilità e la freddezza suprema che manifestava nei momenti critici, McCarty cominciò a sentirsi nervoso sotto lo sguardo penetrante del miliardario. Da uomo straordinario a uomo straordinario.

— Voglio che lei uccida una persona per me — annunciò esplicitamente Sullivan. — Purtroppo, allo stato attuale delle cose non so dirle di chi si tratti, ma con un po' di fortuna verrà il giorno in cui lei lo saprà. In attesa di quel momento le sarà versato un anticipo, in maniera che i suoi servizi mi siano sempre disponibili per quando ne avrò bisogno.

McCarty sorrise e scosse la testa. — Devo supporre che lei conosca la mia reputazione, signor Sullivan. La richiesta delle mie consulenze è sempre molto alta e il mio lavoro, come certamente saprà, mi tiene costantemente in giro per il mondo. Per poter mettere tutto il mio tempo a sua disposizione in attesa che si presenti l'occasione di cui mi accenna, sarei costretto a rinunciare ad altri incarichi e temo che il mio conto in banca ne avrebbe a soffrire, insieme con la mia fama.

La risposta di Sullivan fu immediata. — Centomila dollari al giorno fino al momento in cui interverrà, signor McCarty. A lavoro concluso, il suo normale onorario sarà raddoppiato. Non posso fare niente per proteggere la sua reputazione, ma confido che la retribuzione quotidiana che le propongo scongiuri eventuali effetti negativi sulla sua posizione finanziaria.

Le pupille di McCarty si dilatarono solo impercettibilmente.

— Mi sembra adeguato, signor Sullivan.

— Va da sé che ripongo una considerevole fiducia non solo nelle sue abilità nell'eliminare i problemi ma anche nella sua discrezione.

McCarty celò un sorriso. Era stato preso a bordo dell'aereo di Sullivan a Istanbul, a mezzanotte ora locale. L'equipaggio non aveva idea di chi fosse. Nessuno lo aveva mai identificato, perciò non correva il pericolo di essere riconosciuto. L'incontro a quattr'occhi con Sullivan eliminava la presenza di un intermediario che avrebbe potuto in seguito rivalersi sul committente. Dal canto suo, McCarty non aveva alcuna ragione al mondo di tradire Sullivan e aveva ogni buon motivo per non farlo.

— Riceverà i particolari via via che si renderanno disponibili — riprese Sullivan. — Lei si stabilirà nell'area metropolitana di Washington, anche se non si può attualmente prevedere in quale angolo del mondo dovrà effettuare il suo intervento. Avrò bisogno che lei sia in grado di entrare in azione senza preavviso. Lei mi terrà costantemente aggiornato di suoi eventuali spostamenti e si metterà a rapporto quotidianamente sulle linee di comunicazione riservate che avrò stabilito. Per le sue spese personali lei preleverà dal suo appannaggio giornaliero, che le verrà bonificato su un conto di sua scelta. Dovesse essere necessario, le saranno messi a disposizione i miei aerei. Tutto chiaro?

McCarty annuì, un po' stordito dalla serie di ordini ricevuti dal suo cliente. D'altronde, non si diventa miliardari senza un po' di autorità, no? McCarty, inoltre, aveva letto di Christine Sullivan. Come diavolo biasimare il vecchio?

Sullivan premette un pulsante sul bracciolo della poltrona.

— Thomas? Quanto manca ancora prima di essere sul cielo degli Stati Uniti?

— Cinque ore e quindici minuti, signor Sullivan — rispose senza indugio il comandante. — Mantenendo questa velocità e altitudine.

— Vedi di assicurartene.

— Sì, signore.

Sullivan premette un altro pulsante e un assistente servì con molta efficienza una cena come McCarty non aveva mai consumato a bordo di un aereo. Sullivan non parlò finché McCarty non ebbe finito di mangiare e non si fu alzato per essere riaccompagnato dall'assistente alla sua cabina privata. A un breve cenno di Sullivan, l'assistente scomparve.

— Ancora una cosa, signor McCarty. Ha mai fallito una missione?

McCarty socchiuse gli occhi in due strette fessure e fissò il suo nuovo datore di lavoro. Per la prima volta lasciò intravedere tutta la sua potenziale pericolosità.

— Una volta, signor Sullivan. Con gli israeliani. In certi casi sembra che

siano più che umani.

— Che non si ripeta. Grazie.

Seth Frank vagava per la villa dei Sullivan. Fuori, in un venticello che andava rinforzando sotto banchi di nubi scure che promettevano nuove pesanti piogge, oscillavano dolcemente i nastri gialli tirati dalla polizia. Sullivan si era trasferito al suo attico al Watergate, in città. Il suo personale era alla residenza di Fisher Island, in Florida, a occuparsi di altri familiari. Frank aveva già sentito tutti di persona, ma di lì a non molto sarebbero tutti rientrati per interrogatori più approfonditi.

Il detective si concesse un momento per ammirare l'arredamento. Gli sembrava di visitare un museo. Quanti soldi! Se ne sentiva l'odore dappertutto, dai pregiati pezzi d'antiquariato agli oli appesi qua e là, nessuno la cui firma non fosse autentica. Diamine, non c'era elemento in tutta la casa che non fosse un originale.

Passò dalla cucina in sala da pranzo. Il tavolo gli ricordava un ponte sopra il tappeto celeste disteso sul prezioso parquet del pavimento. Ebbe la sensazione che i piedi affondassero nel tessuto, per quanto il tappeto era alto. Si sedette a capotavola, con gli occhi in costante movimento. Per quanto poteva vedere, lì dentro non era successo niente. Il tempo passava e tutto rimaneva immobile.

Per un momento il sole si fece largo nella coltre pesante delle nuvole e Frank vide aprirsi il primo spiraglio nell'enigma del suo caso. Non se ne sarebbe accorto se non si fosse trovato ad ammirare le modanature del soffitto. Suo padre era stato carpentiere. Quelle giunture erano levigate come la guancia di un infante.

Fu allora che notò l'arcobaleno sul soffitto. Ne stava godendo le strisce colorate quando iniziò a domandarsi che cosa lo produceva. Cominciò allora a frugare per la stanza con lo sguardo, come colui che secondo la leggenda andava a caccia della pentola piena d'oro. Gli ci vollero alcuni secondi, infine lo trovò. Si inginocchiò rapidamente accanto al tavolo a guardare sotto una delle gambe. Il tavolo era uno Sheraton, del Diciottesimo secolo, e pertanto era pesante come un camion. Dopo due tentativi e abbondante spargimento di sudore dalla fronte, con una goccia che gli finì nell'occhio destro e per un momento lo fece lacrimare, riuscì finalmente a spostare il tavolo e a prelevare l'oggetto.

Frank si sedette a esaminare il reperto, forse la sua piccola pentola d'oro. Il pezzettino di materiale argentato aveva la funzione di fare da filtro tra

mobile e tappeti, affinché eventuale umidità non salisse dal basso a danneggiare il legno o la tappezzeria, oppure, viceversa, affinché liquidi non potessero colare dall'alto fin dentro le fibre. Se colpita da un raggio di sole, la superficie riflettente produceva anche un bell'arcobaleno. Ne aveva avuti in casa anche lui quando sua moglie, particolarmente ansiosa per l'imminente visita dei suoceri, aveva decretato la necessità di pulizie generali in grande stile.

Si tolse di tasca il taccuino. La servitù sarebbe arrivata l'indomani mattina alle dieci. Frank dubitava che in una casa simile quel pezzettino di stagnola che aveva in mano sarebbe rimasto a lungo sotto quel tavolo. Forse non aveva alcun valore. Forse aveva un valore immenso. Un indice perfetto tramite il quale giudicare la situazione. Probabilmente era qualcosa a metà strada, a essere molto, molto fortunato.

Si inginocchiò di nuovo e annusò il tappeto. Passò i polpastrelli sul tessuto. Con i prodotti che si usano oggi non restano tracce percettibili, nessun odore, e ogni traccia di umidità sparisce nel giro di due ore. Presto, comunque, avrebbe saputo quanto tempo era trascorso; sempre ammesso che ci fosse da dedurne qualcosa. Avrebbe potuto interpellare Sullivan, ma per qualche motivo desiderava sentirselo raccontare da qualcuno che non fosse il padrone di casa. Il vecchio non era in cima alla sua lista di indiziati, ma era altrettanto vero che da quella lista non poteva ancora depennarlo. Se la sua posizione era destinata a salire o a scendere dipendeva da quanto Frank avrebbe scoperto oggi, domani, la settimana entrante. A volerle ridurre ai minimi termini, così stavano le cose. Ed era un bene, perché finora niente era stato semplice riguardo la morte di Christine Sullivan. Uscì dalla sala da pranzo meditando sulla natura capricciosa degli arcobaleni e delle indagini di polizia in generale.

Burton sorvegliava la folla con Collin al fianco. Alan Richmond raggiunse il podio informale piazzato sulla scalinata del palazzo di giustizia di Middleton, un parallelepipedo di mattoni con cornicione bianco a dentelli, gradini di cemento consumati dalle intemperie e l'onnipresente bandiera americana a lato del vessillo della Virginia, entrambi a svolazzare e sbattere nella brezza mattutina. Alle nove e trentacinque precise il Presidente cominciò a parlare. Alle sue spalle c'erano Walter Sullivan, con il volto ruvido che sembrava di pietra, e Herbert Sanderson Lord, in tutta la sua solenne pinguedine.

Collin si fece più vicino alla moltitudine dei giornalisti che, in fondo alla

scalinata, stavano prendendo posizione come giocatori di squadre rivali di basket che si preparano a prendere l'eventuale rimbalzo dopo un tiro libero. Era uscito dalla casa del Capo dello Staff alle tre di notte. E che notte. Che *settimana*, a dirla tutta. La Gloria Russell insensibile e sbrigativa che aveva conosciuto in pubblico niente aveva a che vedere con la donna **che** aveva conosciuto nel privato e dalla quale si sentiva fortemente attratto. Ancora gli sembrava tutto un sogno temerario. Era stato a letto con il Capo dello Staff del Presidente. Era semplicemente impossibile. Invece era accaduto. Era accaduto all'agente Tim Collin. Avevano programmato di vedersi anche quella sera. Dovevano essere prudenti, ma lo erano per natura. Dove quella storia lo avrebbe condotto, Collin non sapeva pronosticare.

Nato e cresciuto a Lawrence, nel Kansas, Collin si rifaceva ai consolidati valori tipici del Midwest. Ci si frequentava, ci si innamorava, ci si sposava e si mettevano al mondo quattro o cinque figli. Tutto in quest'ordine preciso. Ora però stava vivendo un'avventura il cui svolgimento avveniva totalmente fuori delle regole. Sapeva solo che desiderava rivederla. Girò gli occhi per un momento a cercarla, sulla sinistra, alle spalle del Presidente. Con gli occhiali scuri e il vento che le sollevava leggermente i capelli, gli sembrò dominare la situazione dall'alto.

Burton stava scrutando gli inviati della stampa. Diede un'occhiata al collega, in tempo per vederlo osservare momentaneamente il Capo dello Staff. Corrugò la fronte. Collin era un bravo agente che svolgeva bene il suo lavoro, al punto da essere talvolta troppo zelante. Non era senz'altro il primo agente a soffrire di quel male, che nel loro mestiere non era necessariamente una caratteristica negativa. Ma gli occhi andavano tenuti sulla folla, su tutto quello che succedeva là *fuori*. Che cosa stava accadendo? Burton spiò rapidamente la Russell, ma la vide guardare dritto davanti a sé, ignorando del tutto gli uomini che avevano il compito di proteggerla. Guardò di nuovo Collin. Adesso stava esaminando la folla antistante, cambiando di tanto in tanto la velocità con cui spostava lo sguardo, da sinistra a destra, da destra a sinistra, soffermandosi qualche volta, ma non rispettando mai una cadenza che un potenziale attentatore potesse prevedere. Burton però non poteva dimenticare lo sguardo che aveva lanciato al Capo dello Staff. Dietro i vetri scuri degli occhiali, Burton aveva scorto qualcosa che non gli era piaciuto.

Alan Richmond concluse il suo discorso fissando il cielo limpido, mentre il vento gli spettinava i capelli. Sembrava che invocasse l'aiuto di Dio, ma in realtà stava cercando di ricordare se doveva vedersi con l'ambascia-

tore giapponese alle due o alle tre di quel pomeriggio. Tuttavia la sua espressione assorta, quasi in preda a una visione, avrebbe fatto la sua bella figura al telegiornale.

Al momento giusto si rianimò di colpo e si rivolse a Walter Sullivan per un abbraccio, con tutta la solennità prevista dalla sua carica.

— Hai tutta la mia solidarietà, Walter. Le mie più profonde condoglianze. Se c'è qualcosa che posso fare, qualunque cosa, sono a tua disposizione. Lo sai.

Sullivan si aggrappò alla mano che gli veniva offerta, sentendo che le gambe cominciavano a tremargli, e due uomini del suo entourage si affrettarono a sorreggerlo senza dare nell'occhio.

— Grazie, signor Presidente.

— Chiamami Alan, ti prego, Walter. Da amico ad amico, in questo momento.

— Grazie, Alan, non hai idea di quanto io abbia apprezzato il tempo che hai voluto dedicarmi. Christy oggi sarebbe stata molto commossa dalle tue parole.

Solo Gloria Russell, che osservava con attenzione i due uomini, notò il fugace abbozzo di sogghigno che contrasse la guancia del suo principale. Svanì in un istante.

— So che in verità non esistono parole che io possa spendere per rendere giustizia a quello che stai provando, Walter. Sempre di più sembra che in questo mondo avvengano fatti senza scopo. Se Christine non si fosse sentita poco bene, sarebbe stata su quell'aereo e non sarebbe accaduto niente. Non so perché succedono cose così, nessuno lo riesce a spiegare, ma voglio che tu sappia che sarò qui al tuo fianco ogni volta che avrai bisogno di me. In ogni momento, in ogni luogo. Ne abbiamo passate tante insieme, e ci sono stati momenti brutti in cui il tuo aiuto mi è stato prezioso.

— La tua amicizia è sempre stata importante per me, Alan. Non lo dimenticherò.

Richmond passò un braccio intorno alle spalle del vecchio. Una selva di microfoni fu protesa sui due uomini, come gigantesche esche appese ad altrettanto gigantesche canne da pesca. I giornalisti si accalcarono contro la barriera degli uomini del servizio di sicurezza.

— Walter, ho intenzione di occuparmi di questa storia. So che qualcuno sosterrà che non è compito mio e che nella mia posizione non posso lasciarmi coinvolgere personalmente in questioni private. Ma dannazione, Walter, tu sei mio amico e non permetterò che un fatto così orrendo cada

nel dimenticatoio. I responsabili devono pagare.

I due uomini si abbracciarono ancora una volta in una scarica di flash dei fotografi. Le enormi paraboliche che sporgevano dalla flotta di veicoli inviati dalle varie reti televisive trasmisero diligentemente a tutto il mondo le immagini di quel momento di grande tenerezza. Un altro esempio di come il Presidente Alan Richmond sapeva essere qualcosa più di un semplice Presidente. Gli addetti alle pubbliche relazioni della Casa Bianca gongolavano tutti al pensiero dei sondaggi preelettorali.

Il sintonizzatore saltò dall'Mtv al Grand Ole Opry, a una sequenza di disegni animati, alla Qvc, alla Cnn, alla Pro Wrestling e di nuovo alla Cnn. L'uomo si alzò a sedere sul letto, spense la sigaretta e posò il telecomando. Il Presidente stava tenendo una conferenza stampa. Era serio, adeguatamente costernato per l'abominevole uccisione di Christine Sullivan, moglie del miliardario Walter Sullivan, uno degli amici più intimi del Presidente, e giustamente inorridito per il suo valore simbolico nell'escalation della criminalità negli Stati Uniti. Nessuno si chiedeva se il Presidente avrebbe tenuto un discorso altrettanto vibrante nel caso la vittima fosse stata una poveretta di colore, un'afroamericana, o latinoamericana o asiatica, trovata con la gola squarciata in un vicolo della capitale. I toni del Presidente erano vigorosi, con la giusta dose di indignazione e di risolutezza. La violenza doveva finire. La gente doveva sentirsi sicura in casa propria, o nella propria villa, nel caso in questione. Una scena impressionante. Un Presidente sensibile, che aveva a cuore il proprio paese.

I giornalisti se la bevevano, non uno che sbagliasse la domanda da porgli.

La televisione mostrò il Capo dello Staff, Gloria Russell, vestita di nero, che annuiva con il capo quando il Presidente declamò i punti chiave della sua posizione riguardo alla delinquenza e alle pene previste, incassando i voti dell'associazione dei dipendenti dei dipartimenti di polizia e di quella dei pensionati. Quaranta milioni di voti che valevano senz'altro quell'uscita di buon mattino.

Ma Gloria Russell non sarebbe stata altrettanto felice se avesse saputo chi la stava osservando proprio in quel momento, quali occhi sondavano ogni millimetro del suo volto e di quello del Presidente, mentre i ricordi di quella notte, mai troppo sopiti, riaffioravano con la potenza di un incendio devastante a spargere calore distruttivo in ogni direzione.

Il volo alle Barbados era stato ordinaria amministrazione. L'Airbus sul

quale era salito era un velivolo enorme. I suoi possenti motori lo avevano portato dalla pista di San Juan, a Portorico, all'altitudine di crociera di dodicimila metri in una manciata di minuti. Il volo era esaurito, come avveniva normalmente in una città come San Juan che faceva da ponte per i turisti diretti al gruppo di isole vacanziere dell'arcipelago caraibico. I passeggeri provenienti dall'Oregon e dallo Stato di New York, nonché da ogni dove fra quei due estremi, avevano osservato con ansia una muraglia di nuvole nere, mentre il velivolo virava a sinistra allontanandosi dai resti di un precoce temporale tropicale, che non aveva tuttavia accumulato la violenza di un uragano.

Erano scesi a terra su una scaletta metallica. Un'automobile, minuscola secondo i canoni statunitensi, aveva prelevato cinque di loro sul lato opposto della strada per trasportarli dall'aeroporto a Bridgetown, capitale dell'ex colonia britannica, dove, nella lingua, nell'abbigliamento e in certi vezzi comportamentali, si erano mantenuti forti residui del duraturo dominio d'oltreoceano. Il conducente li aveva delucidati in toni melodiosi sulle molte meraviglie della minuscola isola, attirando la loro attenzione sulla nave pirata che fendeva i flutti increspati sotto la nera bandiera con teschio e tibie. Sulla tolda, turisti scottati dal sole erano già abbastanza pieni di punch al rum da poter prevedere che sarebbero stati molto ubriachi e/o molto nauseati prima ancora di rimettere piede sul molo nel tardo pomeriggio.

Le due coppie di Des Moines che occupavano i sedili posteriori discutevano di emozionanti escursioni in un assiduo cinguettio. L'uomo anziano che sedeva davanti guardando dritto attraverso il parabrezza covava pensieri indirizzati tremila chilometri più a nord. Un paio di volte aveva controllato il percorso, istintivamente incuriosito dalla configurazione del territorio. Dotata di scarse attrattive, l'isola raggiungeva un'estensione di non più di trentaquattro chilometri per ventitré, nel punto di massima larghezza. La temperatura, quasi costante sui trenta gradi, era mitigata dall'altrettanta costanza della brezza; con il passare del tempo il suo fruscio scompariva nell'inconscio, ma appena sotto la soglia della coscienza, come un sogno che perde i suoi connotati conservando però la sua pressione emotiva.

L'albergo era un Hilton a livello statunitense, costruito su una spiaggia artificiale a un'estremità dell'isola. Il personale era ben addestrato, cortese e più che disposto a lasciare un ospite in pace, se così desiderava; e mentre la stragrande maggioranza dei clienti si concedevano di buon grado alle sollecite attenzioni che venivano loro offerte, ce n'era uno che schivava i

contatti umani e lasciava la sua camera solo per frequentare i luoghi più isolati della spiaggia bianca o del lato montagnoso dell'isola che si affacciava sull'Atlantico. Il resto del tempo lo trascorreva chiuso in camera, a luci basse, con il televisore acceso e i vassoi del servizio in camera sparsi sulla moquette e sui mobili di vimini.

Il primo giorno Luther aveva preso un taxi davanti all'albergo e si era fatto portare a nord, fin quasi al limitare dell'oceano, dove in cima a una delle numerose colline dell'isola si ergeva la residenza dei Sullivan. La scelta delle Barbados non era stata del tutto casuale.

— Conosce il signor Sullivan? Non è qui. È tornato in America. — I toni cantilenanti del tassista avevano risvegliato Luther dalla sua trance. Il grande cancello di ferro ai piedi della collina erbosa nascondeva un lungo viale che saliva serpeggiando alla villa, che, con i muri a stucco color salmone e le alte colonne marmoree, si accordava perfettamente alla vegetazione lussureggiante, come un'enorme rosa che spunta dai cespugli.

— Sono stato a casa sua — aveva risposto Luther. — In America.

Il tassista l'aveva guardato con maggior rispetto.

— Ma non c'è nessuno qui? Qualche domestico, per caso?

Il conducente aveva scosso la testa. — Partiti tutti. Questa mattina.

Luther aveva annuito. Il motivo era evidente: avevano trovato la padrona di casa.

Luther aveva trascorso i giorni successivi sulle ampie spiagge bianche a guardare le navi da crociera scaricare la loro popolazione nei duty-free disseminati per tutta la città. Gli abitanti dell'isola, con le loro acconciature rasta, giravano con vecchie borse contenenti orologi, profumi e altra chincaglieria contraffatta.

Per cinque dollari americani si poteva guardare un isolano tagliare una foglia di aloe e versarne il liquido denso in una bottiglietta di vetro, da usare quando il sole avesse cominciato a mordere la tenera pelle bianca, per troppo tempo rimasta al sicuro sotto bluse e camicie. Una stuoia di foglie di mais confezionata a mano costava quaranta dollari e richiedeva circa un'ora di lavoro, e non erano poche le donne con le braccia flaccide e i piedi gonfi e deformi che si sottoponevano pazientemente all'operazione, sdraiate nella sabbia.

Le bellezze dell'isola avrebbero dovuto, almeno in certa misura, servire come antidoto alla malinconia di Luther. E con il trascorrere dei giorni, in effetti, il sole caldo, le brezze gentili e i ritmi blandi della popolazione indigena avevano spento l'agitazione dei suoi nervi fino a strappargli qualche

estemporaneo sorriso a un passante, o qualche monosillabo al barista che lo aveva indotto a sorseggiare cocktail fino alle ore piccole della notte, standosene in spiaggia ad ascoltare il mormorio delle onde che nottetempo lo trasportava dolcemente lontano dal suo incubo. Aveva intenzione di ripartire di lì a qualche giorno. Per andare dove, ancora non sapeva.

E alla fine il suo zapping si era fermato sulla trasmissione della Cnn. Allora, come un pesce agganciato a una lenza a prova di strappo, Luther era stato recuperato verso l'incubo cui aveva tentato di sfuggire spendendo migliaia di dollari e viaggiando per migliaia di chilometri.

Gloria Russell scese vacillando dal letto e andò verso il cassettone, rovistò alla ricerca di un pacchetto di sigarette.

— Ti segheranno dieci anni di vita. — Collin rotolò nel letto e osservò divertito i suoi nudi armeggiamenti.

— Ci ha già pensato il lavoro che faccio. — Gloria accese la sigaretta, inalò a fondo per alcuni secondi, espirò il fumo e tornò a letto, scodinzolando in faccia a Collin e sorridendo sorniona sentendosi afferrare dalle sue lunghe braccia muscolose.

— La conferenza stampa è andata bene, non credi? — sapeva che lui stava ripensando al discorso. Era così trasparente. Bastava togliergli gli occhiali scuri e il gioco era fatto.

— Basta che non scoprano che cos'è realmente accaduto.

Si girò verso di lui, gli passò un dito sul collo, disegnando una V sul torace. Quello di Richmond era villoso, con le punte dei peli ingrigite, arricciate. Quello di Collin sembrava il sedere di un bambino, ma sotto la pelle si sentiva la durezza dei muscoli. Avrebbe potuto spezzarle il collo con la minima pressione. Si domandò, per un attimo, che effetto avrebbe fatto.

— Lo sai anche tu che abbiamo un problema.

Collin scoppiò quasi a ridere. — Oh sì, c'è un tizio che se ne va in giro beato e tranquillo con un coltellino con sopra del sangue e le impronte del Presidente e della tizia che è morta. Un problemino con i controfiocchi, direi.

— Secondo te perché non s'è fatto vivo?

Collin si strinse nelle spalle. Fosse stato nei suoi panni, sarebbe scomparso. Si sarebbe preso il malloppo e via. Milioni di dollari. Per quanto leale si fosse sentito, che cosa avrebbe potuto fare con tutti quei soldi? Scomparire. Almeno per un po'. La guardò. Sapendolo così ricco, avrebbe accettato di andare via con lui? Poi la sua mente tornò alla questione che

era all'ordine del giorno. Forse lo sconosciuto a cui alludevano faceva parte dell'ambiente politico del Presidente, forse era uno che aveva votato per lui. In ogni caso, perché ficcarsi in un guaio così grosso?

— Avrà fifa — rispose finalmente.

— Ci sono modi per farlo anonimamente.

— Magari non è abbastanza abile da pensarlo. O forse non c'è da trarci profitto. Oppure non gliene frega un cazzo. Mettila come ti pare. Se gli andava di farsi sotto, probabilmente l'avrebbe già fatto. Se lo farà, lo sapremo presto.

La Russell si drizzò a sedere.

— Tim, non sai quanto sono preoccupata. — Il fremito nella sua voce fece alzare anche lui. — Ho preso autonomamente la decisione di nascondere il tagliacarte. Se il Presidente venisse a saperlo... — Lo guardò. Lui lesse il messaggio che c'era in quegli occhi, le accarezzò i capelli e le prese la guancia nella mano.

— Da me non saprà proprio niente.

Lei sorrise. — Lo so, Tim. Ne ero assolutamente certa. Ma mettiamo che costui tenti in qualche maniera di mettersi in comunicazione in via diretta con il Presidente...

Collin sembrò perplesso. — Ma perché mai?

La Russell si spostò sulla sponda del letto, con i piedi sospesi a qualche centimetro dal pavimento. Per la prima volta Collin notò la piccola voglia rossiccia di forma ovale, grande come una monetina, che lei aveva alla base del collo. Poi si accorse anche che lei tremava nonostante il caldo nella stanza.

— Perché dovrebbe farlo, Gloria? — Collin le si fece vicino.

— Hai pensato che quel tagliacarte è diventato uno degli oggetti più preziosi del mondo? — ribatté lei rivolta alla parete. Poi si girò e gli arruffò i capelli, sorridendo nel vedere che nella sua espressione confusa si andava lentamente accendendo la luce della comprensione.

— Un ricatto?

Gloria annuì.

— Ma come si fa a ricattare il Presidente?

Lei si alzò, si sistemò una vestaglia sulle spalle e si versò da bere dalla brocca quasi vuota.

— Nemmeno un Presidente è immune da un tentativo di ricatto, Tim. Ha solo una posizione per cui ha molto di più da perdere... o da guadagnare.

Mescolò lentamente il cocktail, si sedette sul divano e scolò il bicchiere.

Gustò la sensazione di calore che avvertì nello stomaco. Ultimamente beveva più del solito. Non che la sua usuale efficienza ne fosse pregiudicata, ma avrebbe dovuto stare attenta, specialmente al punto critico in cui si trovava. Decise però che avrebbe cominciato dall'indomani. Per quella sera, sotto l'incombere di un tracollo politico e con un uomo giovane e bello nel letto, avrebbe bevuto. Si sentiva più giovane di quindici anni. Ogni momento trascorso con lui la faceva sentire più bella. Non avrebbe perso di vista il suo obiettivo principale, ma che cosa c'era di male se intanto ne approfittava?

— Che cosa vuoi che faccia? — Collin la stava guardando.

Lei l'aveva tanto aspettato. Il suo giovane e bell'agente dei servizi segreti. Un moderno principe azzurro, di quelli di cui, palpitando, leggeva le gesta quando era ragazzina. Lo fissò tenendo il bicchiere per lo stelo con due dita. Con l'altra mano lasciò scivolare a terra la vestaglia. C'era tempo a sufficienza, specialmente per una donna di trentasette anni che non aveva mai avuto una relazione seria con un uomo. C'era tempo a sufficienza per tutto. Il cocktail aveva annegato le sue paure, la sua paranoia. E con essa anche la sua prudenza. Della quale avrebbe avuto bisogno in quantità... ma non quella sera.

— C'è qualcosa che puoi fare per me, ma te lo spiegherò domattina. — Sorrise, si sdraiò sul divano e gli porse la mano. Lui si alzò ubbidiente per raggiungerla. Poco dopo c'erano solo gemiti a fare da contrappunto al ritmico cigolare delle molle del divano, sottoposte a uno sforzo non consueto.

A mezzo isolato dall'abitazione di Gloria Russell, Bill Burton stringeva tra le ginocchia una Diet-Coke seduto a bordo dell'anonima Bonneville della moglie. Di tanto in tanto allungava lo sguardo alla casa dove aveva visto il suo collega entrare a mezzanotte e quattordici minuti, scorgendo per un istante il Capo dello Staff in un abbigliamento che escludeva una visita per lavoro. Usando il teleobiettivo, aveva scattato di quella particolare scena due foto, per entrare in possesso delle quali la Russell sarebbe stata sicuramente capace di uccidere. Le luci in casa si erano spostate progressivamente da un locale all'altro fino alla stanza più lontana, dove infine era sceso il buio totale.

Burton guardò i fanalini spenti dell'automobile del collega. Il ragazzo aveva commesso un errore a trovarsi lì. Roba da giocarsi la carriera, forse anche per la Russell stessa. Burton ritornò con la memoria alla notte del-

l'incidente, ricordò Collin che tornava di corsa alla villa, la Russell bianca come un cencio. Perché? In tanta confusione si era dimenticato di chiederlo. Poi si erano ritrovati a rincorrere all'impazzata in un campo di granoturco un misterioso individuo che non avrebbe dovuto trovarsi lì, ma perdio se c'era!

Tuttavia Collin era tornato alla villa per una ragione. E Burton decise che era ora di scoprirla. Aveva il vago sentore del lento evolversi di una congiura. Poiché ne era stato escluso, non poteva che dedurne che non si voleva che anche lui ne beneficiasse. Nemmeno per un istante aveva creduto che l'interesse della Russell si limitasse a ciò che il suo collega aveva sotto la cerniera dei pantaloni. Lei non era il tipo, nemmeno lontanamente. Tutto quello che faceva aveva uno scopo, che non era mai mediocre. E una buona scopata con un giovane stallone non era all'altezza.

Passarono altre due ore. Burton guardò l'orologio e subito dopo si irrigidì vedendo Collin aprire la porta e dirigersi lentamente alla sua macchina. Quando transitò, Burton si acquattò sul sedile, provando un po' di vergogna per aver spiato un collega. Tenne d'occhio la luce lampeggiante della Ford che svoltava per uscire dal quartiere residenziale.

Quindi Burton tornò a osservare la casa. Vide accendersi una luce in quello che probabilmente era il soggiorno. Era tardi, eppure sembrava che la padrona di casa avesse intenzione di rimboccarsi le maniche solo ora. La sua energia era leggendaria alla Casa Bianca. Burton si domandò se mostrava la stessa resistenza anche fra le lenzuola. Due minuti dopo la strada era deserta. La luce in casa rimase accesa.

12

L'aereo si fermò poco dopo l'atterraggio sulla breve striscia di asfalto che era la pista principale del National Airport, quindi rullò a sinistra, a poche centinaia di metri dalla minuscola insenatura da cui le chiassose comitive delle gite in battello accedevano al Potomac. Un agente della polizia aeroportuale rispondeva alle domande che gli rivolgeva un gruppo di ansiosi turisti armati di macchine fotografiche e nessuno badò all'uomo che si allontanava di buon passo. Non avrebbero potuto identificarlo, comunque.

Per tornare indietro, Luther aveva seguito al contrario lo stesso itinerario dell'andata: scalo a Miami, e poi Dallas/Fort Worth.

Montò su un taxi e osservò gli stanchi pendolari che sulla George Wa-

shington Parkway tornavano a casa nell'ora di punta. Il cielo prometteva altra pioggia e il vento scuoteva gli alberi del sinuoso viale che costeggiava il Potomac. A intervalli quasi regolari l'aria tremava del rombo di un aereo che si levava in volo, virava a sinistra e scompariva rapidamente nelle nuvole.

Una nuova battaglia aspettava Luther. Ormai gli era rimasta stampata nella mente l'immagine di un Presidente Richmond che in un impeto di indignazione batteva il pugno sul leggio nella sua appassionata requisitoria contro la violenza, affiancato dal suo volpesco Capo dello Staff. L'anziano uomo, stanco e Impaurito, che qualche giorno prima se l'era data a gambe, adesso non sentiva più né stanchezza né paura. Il rimorso angosciante di aver permesso che venisse uccisa una giovane donna era stato sostituito da odio iracondo, un furore che gli attraversava tutti i nervi del corpo. Se fosse toccato a lui assumersi il ruolo di angelo vendicatore di Christine Sullivan, lo avrebbe fatto con tutte le energie e tutto l'ingegno di cui era capace.

A bordo del taxi, sgranocchiando qualche cracker conservato dal volo in aereo, Luther si domandò quanto brava potesse essere Gloria Russell a braccio di ferro.

Seth Frank guardò fuori dal finestrino della sua auto. Dagli interrogatori che aveva personalmente condotto con i domestici di Walter Sullivan erano emersi due dati interessanti. Il primo lo aveva portato alla ditta davanti alla quale aveva appena parcheggiato; del secondo si sarebbe occupato a tempo debito. La Metro Steam Cleaner aveva sede in una lunga palazzina di cemento tutta grigia, in una zona molto commerciale di Springfield. Secondo l'insegna l'azienda era stata fondata nel 1949. La sua veneranda età non aveva però molto significato per Frank, che sapeva di molte società di antica tradizione divenute ormai fonti di riciclaggio del crimine organizzato, Mafia siciliana, cinese o americana che fosse. E un'azienda specializzata nella pulizia di tappeti che annoverava fra i suoi clienti solo persone facoltose era in una posizione perfetta per conoscere le abitudini di possibili vittime, scoprire i nascondigli di denaro liquido e oggetti preziosi e neutralizzare gli impianti d'allarme. Frank non aveva ancora potuto stabilire se aveva a che fare con un lupo solitario o con un'organizzazione, e soprattutto riteneva probabile che quella pista si risolvesse con un nulla di fatto. D'altra parte, tentar non nuoce. A tre minuti da lì erano in attesa tre auto di pattuglia. Per ogni evenienza. Frank scese dalla macchina ed entrò.

In un ufficio che non era esattamente uno specchio, Frank si guardò in-

torno mentre George Patterson consultava il registro.

— Rogers, Budizinski e Jerome Pettis — annunciò poco dopo il principale. — Sì, 30 agosto, alle nove del mattino. Tre piani. Un mezzo castello, c'è voluta una giornata intera anche se erano in tre.

— Posso parlare con loro?

— Solo a Pettis. Gli altri due se ne sono andati.

— Per sempre?

Patterson annuì.

— Per quanto tempo hanno lavorato per lei?

Patterson cercò sul registro dei dipendenti. — Jerome è con me da cinque anni. Uno dei migliori che ho avuto. Rogers era qui da un paio di mesi. Credo che si sia trasferito in un'altra città. Budizinski è rimasto con noi quattro settimane.

— Poco.

— Già, ma è così che va nel nostro mestiere. Sbatti via mille dollari per insegnargli qualcosa e ti piantano in asso. Non che questo sia un lavoro in cui far carriera, s'intende. C'è da sudare, da sporcarsi le mani, e con la paga non è che ci si possa permettere le vacanze al mare, giusto?

— Ha un recapito di queste persone? — Frank si tolse di tasca il taccuino.

— Be', come ho detto, Rogers se n'è andato. Oggi Pettis è qui, se vuole parlargli. Ha un lavoro a McLean fra una mezz'ora. Ora è sul retro a caricare il furgone.

— Chi decide che squadra mandare in una casa?

— Io.

— Sempre?

Patterson esitò. — Be', ho ragazzi specializzati in diversi settori.

— Chi è specializzato nelle abitazioni sopra un certo livello?

— Jerome. Come ho detto, è il mio uomo migliore.

— Come sono stati scelti gli altri due?

— Senza un sistema preciso, si va un po' a caso. Certe volte dipende da chi c'è e chi non c'è.

— Ricorda se quei tre erano particolarmente interessati ad andare alla villa dei Sullivan?

Patterson scosse la testa.

— E Budizinski? Ha il suo indirizzo?

Patterson consultò un quaderno e lo scrisse su un foglietto. — È ad Arlington. Ma non so se c'è ancora.

— Avrò bisogno dei loro dati. Numero della tessera della previdenza sociale, data di nascita, rendimento sul lavoro, tutto quanto.

— Faccia preparare quello che vuole da Sally. È la ragazza che c'è di là.

— Grazie. Per caso ha le foto di queste persone?

Patterson lo guardò come se fosse ammattito. — Sta scherzando? Guardi che noi non siamo l'Fbi.

— Mi può dare una descrizione, allora? — domandò Frank, paziente.

— Ho sessantacinque dipendenti con un tasso di avvicendamento sul sessanta per cento. Di solito non vedo più i ragazzi dopo che li ho assunti. E dopo un po' mi sembrano comunque tutti uguali. Pettis le darà una mano.

— Nient'altro che potrebbe essermi utile?

Patterson fece cenno di no. — Crede che uno di loro possa aver ucciso quella donna?

Frank si alzò e si stiracchiò. — Non so. Lei che ne pensa?

— Bah, qui me ne passano sotto gli occhi di tutti i tipi. Non c'è da stupirsi di niente.

Frank fece per uscire, ma ci ripensò. — A proposito, vorrò vedere l'elenco di tutte le abitazioni e le ditte che avete pulito a Middleton negli ultimi due anni.

Patterson saltò su dalla poltrona. — Ma perché cazzo?

— Ha registrato tutto?

— Ma si capisce!

— Bene. Mi faccia sapere quando l'elenco è pronto. A presto.

Jerome Pettis era un nero alto e dall'aspetto cadaverico, sulla quarantina, con una sigaretta che gli pendeva perennemente dalle labbra. Compiaciuto, Frank lo guardò caricare meticolosamente la pesante attrezzatura per le pulizie con i gesti di uno che conosce molto bene il proprio mestiere. Sulla tuta blu era in evidenza la sua qualifica di "tecnico anziano" della Metro. Non guardò Frank, tenne gli occhi su quello che stava facendo. Intorno a loro, nell'enorme rimessa, si stavano caricando altri furgoni bianchi, simili al suo. Due uomini sospesero le operazioni per osservare Frank, ma solo per un istante.

— Il signor Patterson ha detto che ha delle domande da fare.

Frank si appollaiò sul paraurti anteriore. — Poca roba. Il 30 agosto di quest'anno lei è stato a lavorare all'abitazione di Walter Sullivan a Middleton.

Pettis aggrottò la fronte. — Agosto? Diavolo, faccio qualcosa come

quattro case al giorno. Non le ricordo perché non c'è molto da ricordare.

— Per questa le ci è voluta tutta la giornata. Una villa molto grande a Middleton, Virginia. Con lei c'erano Rogers e Budizinski.

Pettis sorrise. — Già, già. Mai stato in una casa così maledettamente grande, e dire che ne ho prese di fregature.

Frank ricambiò il sorriso. — Stessa cosa che ho pensato io, quando l'ho vista.

Pettis si rialzò e riaccese la sigaretta. — Il problema erano tutti quei mobili. C'era da spostare ogni singolo pezzo e alcuni erano pesanti come piombo. Roba di legno massiccio, come ora non se ne fa più.

— Dunque ci siete rimasti tutta la giornata — ripeté Frank, facendo una sottolineatura involontaria.

Pettis si irrigidì. Tirò una boccata dalla sua Carnei e si appoggiò allo sportello del furgone. — Com'è che agli sbirri interessa tanto come si puliscono i tappeti?

— In quella casa è stata assassinata una donna. Sembra che abbia avuto uno scontro con dei ladri. Non legge i giornali?

— Solo lo sport. E vi è venuto in mente che potrei averci a che fare io?

— Per ora no. Raccolgo informazioni e basta. Mi interessano tutti quelli che hanno bazzicato nei paraggi di quella casa in questi ultimi tempi. Probabilmente dopo aver parlato con lei sentirò il postino.

— Tipo buffo lei, per essere uno sbirro. Crede che l'abbia uccisa io?

— Credo che se fosse stato lei, sarebbe anche abbastanza sveglio da non stare qui ad aspettare che io venga a suonare al suo campanello. Che cosa mi sa dire dei due uomini che erano con lei?

Pettis finì la sigaretta e lo guardò senza rispondere. Frank fece per chiudere il taccuino.

— Vuole un avvocato, Jerome?

— Ne ho bisogno?

— Per quanto mi riguarda no, ma non sta a me decidere. Non ho intenzione di recitarle i suoi diritti, se è questo che la preoccupa.

Pettis abbassò nuovamente lo sguardo sul pavimento e schiacciò il mozzicone. — Senta — rispose poi — io lavoro per il signor Patterson da parecchio tempo. Mi presento ogni mattina, faccio quello che devo fare, prendo la paga e torno a casa.

— Allora mi sembra che lei non abbia nulla da temere.

— Infatti. Guardi, ho combinato qualcosa a suo tempo. Sono stato dentro. Lo può tirar fuori dai suoi computer in cinque secondi. Quindi non è il

caso che mi metta a cacciarle balle, le pare?

— Mi pare.

— Ho quattro figli e non ho moglie. Io non sono entrato di nascosto in quella casa e non ho fatto niente a quella donna.

— Le credo, Jerome. Mi interessano molto di più Rogers e Budizinski.

Pettis lo guardò negli occhi per qualche secondo. — Facciamo due passi.

Uscirono dalla rimessa per raggiungere una vecchia Buick grande come un battello, con una carrozzeria su cui la ruggine aveva preso il sopravvento sul metallo. Pettis vi montò. Frank fece altrettanto.

— Ci sono orecchie da elefante in quella rimessa, sa?

Frank annuì.

— Brian Rogers. Lo chiamavano Spiccio perché ci sapeva fare, era uno svelto sul lavoro.

— Che tipo è?

— Bianco, sui cinquanta, forse più. Non troppo alto, sotto il metro e settantacinque, una settantina di chili. Loquace. Lavorava sodo.

— E Budizinski?

— Buddy. Tutti qui hanno un soprannome. Io sono Scheletro. — Frank sorrise. — Bianco anche lui, un po' più grosso, magari anche con qualche anno in più di Spiccio. Uno che stava per i fatti suoi. Faceva quello che gli dicevano e niente di più.

— Chi ha fatto la camera da letto padronale?

— Tutti e tre. Abbiamo dovuto sollevare il letto e quell'enorme cassettiera. Un paio di tonnellate ciascuno, mi creda. Mi fa ancora male la schiena da allora. — Dal sedile posteriore Jerome prelevò un contenitore termico. — Non ho avuto tempo di fare colazione questa mattina — si scusò, estraendone una banana e una galletta.

Frank cercò una posizione più comoda sul sedile logoro. C'era uno spigolo metallico che gli si infilava nella schiena. L'automobile puzzava di fumo di sigarette.

— C'è stato qualche momento in cui uno dei suoi compagni è rimasto solo in camera da letto?

— C'era sempre qualcuno in giro per casa. Quello aveva un esercito alle sue dipendenze. Qualcuno potrebbe essere salito per conto proprio. Non sta a me sorvegliarli, sa?

— Com'è che quel giorno Rogers e Budizinski hanno lavorato con lei?

Jerome rifletté prima di rispondere. — A ben pensarci, non ne sono sicuro. So che c'era da andare di buon'ora. Può essere che erano gli unici a di-

sposizione perché era presto. Certe volte funziona così.

— Dunque se sapevano in anticipo che c'era da andare da qualche parte così presto e si presentavano qui in ditta prima di tutti gli altri, potevano essere abbastanza sicuri di venire con lei, giusto?

— È possibile. Diavolo, qui si va in cerca di braccia, capisce? Non è che ci vuole un chirurgo del cervello per fare le pulizie.

— Quand'è stata l'ultima volta che li ha visti?

Pettis accartocciò la faccia, mentre morsicava la banana.

— Un paio di mesi fa, forse di più. Il primo ad andarsene è stato Buddy, non ha mai spiegato perché. Qua la gente va e viene in continuazione. Io sono quello che è rimasto più a lungo, dopo il signor Patterson. Quanto a Spiccio, credo che abbia lasciato la città.

— Sa per dove?

— Mi pare che avesse menzionato il Kansas. Un cantiere o qualcosa del genere. Era carpentiere. L'avevano scaricato per la crisi edilizia. Bravo con le mani.

Frank trascrisse le informazioni mentre Jerome finiva la colazione. Tornarono insieme alla rimessa. Frank guardò nel furgone, dove Pettis aveva caricato rotoli di tubo, macchine elettriche per le pulizie e flaconi di detergente.

— Questo è il veicolo che avete usato quando siete stati alla villa dei Sullivan?

— Questo è il mio furgone da tre anni. Il migliore della rimessa.

— L'attrezzatura che lei si porta dietro è sempre la stessa?

— Sissignore.

— Allora è meglio che si trovi un altro furgone per un po'.

— Cosa? — Jerome scese lentamente dal posto di guida.

— Vado a parlare a Patterson. Questo, lo requisisco io.

— Mi sta prendendo in giro?

— No, Jerome. Temo proprio di no.

— Walter, ti presento Jack Graham. Jack, Walter Sullivan. — Sandy Lord si sedette pesantemente in poltrona. Jack scambiò una stretta di mano con Sullivan, poi entrambi presero posto intorno al tavolo della sala riunioni numero cinque. Erano le otto del mattino e Jack si trovava in ufficio dalle sei, dopo aver trascorso due nottate in bianco a studiare. Aveva già consumato tre tazze di caffè e ora se ne versò una quarta dal bricco d'argento.

— Walter, ho detto a Jack dell'affare ucraino. Abbiamo visto insieme lo schema generale. Le prospettive al Congresso sono molto positive. Richmond ha messo in moto tutti gli ingranaggi giusti. L'Orso è morto. Kiev si è beccata la scarpetta di vetro. Il tuo ragazzo ce l'ha fatta.

— È uno dei miei migliori amici. È quello che mi aspetto dagli amici. Ma mi sembrava che avessimo già abbastanza avvocati a lavorare a questo progetto. Vogliamo gonfiare un po' la fattura, Sandy? — Sullivan si alzò per andare alla finestra a contemplare il limpido cielo del primo mattino che prometteva una splendida giornata d'autunno. Jack gli lanciò uno sguardo con la coda dell'occhio, e ne approfittò per buttare giù qualche appunto ricavato dal corso accelerato sull'ultimo grosso affare del vecchio. Non gli sembrava che Sullivan ardesse dal desiderio di concludere quell'affare internazionale di svariati miliardi di dollari. Ma Jack non sapeva quante volte i pensieri del vecchio tornavano involontariamente a un obitorio della Virginia, e al ricordo di un volto.

Jack era rimasto senza fiato quando Lord lo aveva pomposamente nominato suo braccio destro nelle trattative per quella che in quel momento era la transazione più importante dello studio, facendogli scavalcare una nutrita schiera di pretendenti meglio piazzati di lui nella gerarchia della ditta. Rancore e invidia avevano già cominciato a propagarsi nei sontuosi corridoi di quegli uffici, ma a questo punto Jack non se ne dava più pensiero: i suoi concorrenti non portavano per cliente un certo Ransome Baldwin. Poco importava come ci fosse riuscito lui, così stavano le cose, era un fatto assodato, ed era stanco di sentirsi in colpa per la posizione raggiunta. Ora Lord aveva scelto un esame delicatissimo per mettere alla prova le sue capacità, e glielo aveva praticamente comunicato chiaro e tondo. Bene, se gli chiedeva di andare in meta e chiudere una volta per tutte la partita, l'avrebbe accontentato. Non era più tempo di discorsi diplomatici e disquisizioni filosofiche. Contavano solo i risultati.

— Jack è uno dei nostri avvocati migliori. E anche il consulente personale di Baldwin.

Sullivan si girò. — Ransome Baldwin?

— Sì.

Sullivan considerò Jack sotto una luce diversa, prima di tornare a guardare dalla finestra.

— Tuttavia il nostro canale privilegiato si va restringendo di giorno in giorno — riprese Lord. — È necessario concretizzare e per questo sarà bene che a Kiev capiscano che cosa ci si aspetta da loro.

— Non potete pensarci voi?

Lord guardò Jack, prima di spostare gli occhi su Sullivan. — Certo che posso pensarci io, Walter, ma non ritenere di poter abdicare in questo momento. Tu hai ancora un ruolo fondamentale in queste schermaglie. Il progetto è venuto da te ed è assolutamente indispensabile che tu continui a esserci, da ogni punto di vista. — Sullivan rimase impassibile. — Walter, questo è il coronamento di tutta la tua carriera.

— È la stessa cosa che ti ho sentito dire per l'ultimo affare che abbiamo messo a segno insieme.

— Colpa mia se non smetti di superare te stesso? — ribatté Lord.

E finalmente, quasi impercettibilmente, Sullivan sorrise, per la prima volta da quando gli era giunta dagli Stati Uniti la telefonata che aveva sconvolto la sua vita.

Lord tirò mentalmente un sospiro di sollievo rivolgendo un'occhiata a Jack. Avevano preparato insieme il passo successivo con molto puntiglio.

— Raccomando vivamente che tu vada in Ucraina con Jack. Stringi le mani giuste, dai pacche sulle spalle giuste, fagli vedere che sei ancora tu a tirare i fili dell'affare. Hanno bisogno di saperlo. Per loro il capitalismo è ancora un gioco tutto nuovo.

— E Jack?

Lord indirizzò un cenno al giovane avvocato.

Jack si alzò e andò alla finestra. — Signor Sullivan, in queste ultime quarantott'ore ho studiato attentamente il suo progetto. Tutti gli altri avvocati che se ne sono occupati prima di me in questo studio, hanno lavorato a questo o a quell'aspetto. Tolto Sandy, non credo ci sia nessuno che sappia meglio di me qual è l'obiettivo che lei si è prefissato.

Sullivan si girò lentamente. — La sua è un'affermazione alquanto impegnativa.

— Be', il suo progetto è impegnativo, signore.

— Dunque, lei sa che cosa mi prefiggo.

— Sì.

— Allora perché non mi illumina? — Sullivan si sedette e fissò Jack a braccia conserte.

Jack non perse tempo, né per schiarirsi la voce né per prendere fiato. — L'Ucraina dispone di risorse naturali in notevoli quantità, tutte le materie prime che l'industria pesante del mondo usa e desidera. Il problema si riduce a come fare uscire queste materie prime dall'Ucraina a costi e rischi minimi, considerata la situazione politica di quella nazione.

Sullivan si alzò per bere un sorso di caffè.

— Ora — seguitò Jack, — il suo proposito è far credere a Kiev che le esportazioni che verranno effettuate dalla sua società saranno bilanciate da investimenti nel futuro dell'Ucraina. Un impegno economico a lungo termine al quale non credo che lei abbia intenzione di sottoporsi.

— Ho passato tutta la vita con la paura dei rossi. Credo nella perestroika e nella glasnost più o meno quanto credo in Babbo Natale. Considero un mio dovere patriottico sottrarre ai comunisti tutto quello che posso, togliere loro i mezzi con cui dominare il mondo, che è il loro piano a lungo termine nonostante quest'ultimo rigurgito di democrazia.

— Esattamente, signore — convenne Jack. — Sottrarre è la parola chiave. Sottrarre energie all'animale ferito, prima che si autodistrugga... o passi all'attacco. — Fece una pausa in attesa delle loro reazioni. Lord guardava il soffitto con un'espressione assolutamente indecifrabile.

— Vada avanti — lo esortò invece Sullivan. — Sta arrivando alla parte più interessante.

— La parte interessante è come confezionare l'accordo in maniera che Sullivan e soci si espongano al minimo in cambio del massimo tornaconto possibile. Vi collocherete in un ruolo da mediatori oppure comprerete direttamente dall'Ucraina per vendere alle multinazionali. E distribuirete in giro per l'Ucraina qualche briciola dei guadagni.

— Così è. Finché avremo ripulito il paese e io mi sarò intascato almeno un paio di miliardi di dollari netti.

Jack lanciò un'altra occhiata a Lord, che ora ascoltava con attenzione. Era il momento dell'esca. Jack ci aveva pensato solo il giorno prima.

— Ma perché non prendere dall'Ucraina ciò che li rende veramente pericolosi — domandò — triplicando al contempo i suoi guadagni netti?

Sullivan lo fissò. — E come?

— Missili balistici a medio raggio. L'Ucraina ne è piena zeppa. E adesso che il trattato di non proliferazione del '94 è andato in fumo, quelle testate nucleari stanno facendo venire di nuovo un gran mal di testa all'Occidente.

— Mentre lei che cosa suggerirebbe? Che io mi comperassi tutto l'arsenale? E che ci faccio?

Jack notò con soddisfazione che finalmente Lord si protendeva in avanti. — Lei li compera all'ingrosso — spiegò allora. — Diciamo mezzo miliardo, usando parte del ricavato dalla vendita delle materie prime. Li compera usando dollari che potranno successivamente essere impiegati dagli ucraini per acquistare altri beni di prima necessità sui mercati internazionali.

— E come faccio a spuntare un prezzo all'ingrosso? Mi ritroverei in gara con tutti i paesi del Medio Oriente.

— Ma l'Ucraina non può vendere in Medio Oriente. I paesi del G-7 non glielo permetterebbero mai. Se l'Ucraina lo facesse, verrebbe tagliata fuori dall'Unione Europea e dagli altri mercati occidentali, e in questo caso per loro sarebbe la fine.

— Ma se li compero io, a chi li vendo?

Jack non poté fare a meno di sorridere. — A noi. Agli Stati Uniti. Una stima prudente del loro valore si attesta sui sei miliardi di dollari. Solo il plutonio presente in quelle testate è di valore inestimabile. Gli altri del G-7 saranno probabilmente pronti a contribuire con qualche miliardo. Ma tutta l'operazione si impernia sui suoi rapporti con Kiev. Dove lei viene visto come il loro salvatore.

Sullivan era attonito. Fece per alzarsi, ma cambiò idea. Persino per uno come lui gli ordini di grandezza monetari di cui si stava parlando erano da vertigine. Ma a lui i soldi non mancavano, ne aveva abbastanza per più di un'operazione di quel livello. Però qui si trattava di ridurre l'equazione nucleare alleggerendo il carico delle afflizioni collettive dalle spalle del mondo.

— E di chi è stata l'idea? — chiese rivolgendosi a Lord, il quale indicò Jack.

Sullivan si appoggiò allo schienale e contemplò il giovane. Poi si alzò con una rapidità che colse Jack di sorpresa e gli prese la mano in una stretta d'acciaio. — Lei è uno che farà strada, giovanotto. Le va se le faccio compagnia?

Lord era raggiante come un padre orgoglioso. Jack non riusciva più a smettere di sorridere. Aveva cominciato a dimenticarsi che effetto fa battere un fuoricampo.

Dopo che Sullivan se ne fu andato, Jack e Sandy sedettero al tavolo.

— Riconosco che l'incarico non era dei più facili — confessò finalmente Sandy. — Come ti senti?

Il sorriso di Jack andava da un orecchio all'altro. — Come se fossi appena stato a letto con la più bella della scuola. Tutto formicolante.

Lord rise e si alzò. — Ora è meglio che vai a casa a riposarti un po'. Probabile che Sullivan chiami il suo pilota dall'automobile. Almeno siamo riusciti a togliergli dalla testa quella puttanella.

Jack non sentì le ultime parole mentre lasciava frettolosamente la saletta. Una volta tanto, dopo molto tempo, vedeva tutto rosa. Nessuna preoccupa-

zione, solo possibilità. Possibilità infinite.

Quella sera Jennifer Baldwin era estasiata nell'ascoltare Jack dilungarsi animatamente su quell'incontro. Più tardi, assistiti da una bottiglia di champagne molto fredda e da un piatto di ostriche consegnate a domicilio, fecero l'amore nel modo più intenso e soddisfacente da quando erano insieme. E senza che i soffitti altissimi e i loro affreschi turbassero Jack. Anzi, stava cominciando ad apprezzarli.

13

Ogni anno la Casa Bianca riceve montagne di corrispondenza "non ufficiale". Non c'è messaggio che non venga attentamente vagliato ed esaminato da un apposito ufficio, con la debita assistenza e supervisione dei servizi segreti.

Le due lettere, stranamente, erano indirizzate a Gloria Russell, mentre di solito la corrispondenza è per il Presidente o qualche altro membro della sua famiglia, incluso l'animale di casa, attualmente un cane da caccia fulvo di nome Barney.

Le buste erano bianche, delle più comuni, reperibili in qualsiasi negozio, con l'indirizzo scritto a mano in stampatello. La Russell le ricevette verso mezzogiorno di una giornata che fino a quel momento era filata via liscia. La prima busta conteneva un unico foglio, l'altra un oggetto che la Russell rimase a fissare immobile per qualche minuto. Scritto in stampatello, il foglio riportava il seguente messaggio:

> Domanda: Quali atti rappresentano reati della massima gravità? Risposta: Non credo che lei abbia voglia di scoprirlo. Oggetto prezioso disponibile, seguiranno presto comunicazioni, firmato non da un ammiratore segreto.

Sebbene se lo fosse aspettato, sebbene avesse ardentemente desiderato ricevere quel messaggio, la Russell sentì ugualmente il cuore batterle sempre più forte, fino a rimbombare contro le pareti del torace; rimasta senza saliva, mandò giù sorsi d'acqua a ripetizione fino a quando non le riuscì di tenere la lettera fra le mani senza tremare. Allora guardò il contenuto dell'altra busta. Una fotografia. La vista del tagliacarte la fece ripiombare in quella notte da incubo. Si aggrappò ai braccioli in attesa che la crisi passasse.

— Almeno vuole trattare. — Collin posò la lettera e la foto e tornò al suo posto. Il pallore estremo del viso della donna gli fece dubitare che lei avesse il temperamento necessario per affrontare un'emergenza come quella.

— Forse. Potrebbe anche essere una trappola.

Collin scosse la testa. — Io non credo.

La Russell si massaggiò le tempie e ingoiò un'altra compressa di Tylenol. — Perché no?

— Perché non avrebbe scelto questa strada. E poi, perché dovrebbe tenderci un tranello? Ha in mano qualcosa con cui seppellirci. Lui vuole soldi.

— Probabilmente avrà già soffiato milioni di dollari a Sullivan.

— Sarà, ma noi non sappiamo quanto di quello che ha portato via era immediatamente disponibile. Forse ha nascosto il bottino e non è più in grado di recuperarlo. Forse è solo una persona estremamente avida. Il mondo ne è pieno.

— Ho bisogno di bere qualcosa. Puoi venire da me stasera?

— Il Presidente ha una cena all'ambasciata del Canada.

— Merda. Non puoi farti sostituire?

— Magari con un tuo piccolo intervento.

— Consideralo affare fatto. Secondo te quando si rifarà vivo?

— Non mi sembra che abbia una gran premura, ma può darsi che sia solo una misura precauzionale. Io farei come lui.

— Benissimo. Così posso farmi fuori due pacchetti di sigarette al giorno in attesa di sue notizie. E morire nel frattempo di cancro ai polmoni.

— Se vuole soldi, come intendi regolarti? — volle sapere lui.

— A seconda di quanto chiede, si può sistemare tutto senza grosse difficoltà. — Ora lei sembrava essersi calmata.

Collin si alzò per andarsene. — Il capo sei tu.

— Tim? — La Russell lo raggiunse. — Tienimi fra le braccia un momento.

Lui l'accontentò e la sentì premere contro la sua pistola.

— Tim, se non fosse solo una questione di soldi... se non riuscissimo a recuperarlo...

Collin la guardò negli occhi.

— Allora ci penserò io, Gloria. — Le sfiorò le labbra con la punta delle dita, si girò e uscì.

Collin trovò Burton che lo aspettava in corridoio.

Burton lo squadrò dalla testa ai piedi. — Dunque come se la sta cavan-

do?

— Benissimo. — Collin continuò a camminare, ma Burton lo fermò prendendolo per un braccio e obbligandolo a girarsi.

— Che cazzo succede, Tim? — Mentre lo affrontava con quelle parole, gli lasciò andare il braccio.

— Non è questo né il momento né il luogo, Bill.

— Allora dimmi tu il momento e il luogo e io ci sarò, perché c'è bisogno di parlarne.

— Parlare di che cosa?

— Perché cerchi di fare lo stupido con me? — Burton lo afferrò di nuovo e lo trascinò senza complimenti in un angolo.

— Voglio che tu ti chiarisca bene le idee sulla donna che c'è dietro quella porta. A lei non frega un cazzo né di te, né di me, né di nessun altro. L'unica cosa che conta per lei è salvarsi il culetto. Non so che razza di storia ti ha fatto bere e non so che cosa vi siete messi a covare voi due insieme, ma dammi retta, stai ben attento. Non voglio vederti buttare via tutto per colpa sua.

— Apprezzo molto i tuoi avvertimenti, Bill, ma so quello che faccio.

— Sicuro, Tim? Scopare il Capo dello Staff rientra forse nelle responsabilità di un agente dei servizi segreti? Saresti cosi gentile da mostrarmi dove sta scritto Sul manuale? Vorrei leggerlo con i miei occhi. E già che siamo qui a discuterne, perché non mi illumini sul perché mai siamo tornati in quella villa? Perché se qualcosa è sparito, non siamo noi ad averlo e io ho una mezza idea su chi ce l'ha. Tim, qui le chiappe me le gioco anch'io assieme a te. Ma se devo finire in graticola, vorrei almeno sapere perché.

Passò un assistente, che rivolse loro uno sguardo incuriosito. Burton sorrise e annuì, prima di riportare la sua attenzione su Collin.

— Avanti, Tim, che cosa diavolo faresti tu se fossi nei miei panni?

Il giovane agente guardò negli occhi l'amico, e nella sua espressione si stemperò la durezza che normalmente esibiva in servizio. Se si fosse trovato nella posizione di Burton, come avrebbe agito? Non gli era difficile rispondere, avrebbe rotto i coglioni finché fosse riuscito a obbligare qualcuno a parlar chiaro. Burton era suo amico, l'aveva dimostrato cento volte, e quello che gli stava dicendo di Gloria Russell era probabilmente vero. La capacità di raziocinio di Collin non era stata del tutto offuscata dallo sventolio di un reggiseno di pura seta.

— Hai tempo per un caffè, Bill?

Frank scese le due rampe di scale, girò a destra e aprì la porta del laboratorio di criminologia. Il locale era piccolo e bisognoso di una mano di vernice fresca ma sorprendentemente ben attrezzato, soprattutto perché Laura Simon era un tipo maniacale. Frank si immaginava che casa sua fosse altrettanto ordinata e ben organizzata, nonostante le mine vaganti rappresentate dai due figli in età prescolare. Il grigiore monotono delle pareti del laboratorio era interrotto dalla presenza dei kit di prelievo nuovi, ancora chiusi dai sigilli color arancione. In un altro angolo erano accatastate scatole di cartone, ciascuna diligentemente etichettata. Lì accanto un frigorifero conservava i reperti che richiedevano un ambiente a temperatura costante.

Frank guardò la schiena esile della donna, curva su un microscopio dall'altra parte della stanza.

— Hai chiamato? — il detective le si chinò accanto. Sul vetrino erano disposti alcuni minuscoli frammenti. Frank proprio non riusciva a rendersi conto di come si potessero trascorrere giornate intere a osservare pezzetti di Dio solo sa che cosa, di dimensioni infinitesime, ma si rendeva anche perfettamente conto dell'enorme contributo che Laura Simon dava alle indagini.

— Guarda un po' qui. — La Simon gli lasciò il microscopio. Frank si tolse gli occhiali che si era dimenticato di avere indosso. Guardò attraverso le lenti e rialzò la testa.

— Cara Laura, tu sai che io non ho mai la più pallida idea di che cosa sto guardando. Che roba è?

— Un campione della moquette preso dalla camera da letto di Sullivan. Non ce lo eravamo procurato la prima volta, così ci siamo tornati.

— Benissimo, e che cosa ci trovi di interessante? — Frank aveva imparato ad ascoltarla con la massima attenzione.

— È una qualità di tessuto che costa un occhio della testa. A più di duemila dollari al metro quadrato, solo per ricoprire la camera da letto parliamo di un quarto di milione di dollari.

— Gesù Cristo! — Frank si mise in bocca una gomma da masticare. Nel tentativo di smettere di fumare, si stava mandando alla malora i denti accumulando grasso intorno ai fianchi. — Duecentocinquantamila per una cosa su cui devi solo camminare?

— È incredibilmente resistente. Ci potresti passar sopra con un carro armato e il pelo si rialzerebbe dietro i cingoli. La moquette ha solo due anni di vita. L'hanno posata nel corso di un vasto intervento di ristrutturazio-

ne.

— Ristrutturazione? Ma se quella villa è praticamente nuova!

— È stato quando la vittima sposò Walter Sullivan.

— Ah...

— Alle donne piace imporre la propria impronta nell'ambiente in cui vanno a vivere, Seth. E devo dire che in fatto di moquette aveva buongusto.

— D'accordo, e allora dove ci porta il suo buongusto?

— Dai un'altra occhiata alle fibre.

Frank sospirò ma ubbidì lo stesso.

— Osserva bene le punte, Seth, guardale in sezione trasversale. Vedrai che sono state tagliate. Probabilmente non con un colpo di forbice ben affilata. Il segno del taglio è abbastanza irregolare, anche se, come ho detto prima, queste fibre sono come fil di ferro.

— Tagliate? — esclamò Seth rialzandosi. — E a chi verrebbe in mente di fare una cosa del genere? Dove le avete trovate?

— Questi campioni, in particolare, sono stati prelevati dall'orlo del copriletto. Chi li ha tagliati, probabilmente, non si è accorto che qualche fibra gli era rimasta attaccata alla mano. Quando l'ha sfregata sull'orlo, ha lasciato le fibre.

— E avete trovato il punto corrispondente sulla moquette?

— Sì. Sotto il letto, sul lato sinistro guardandolo da sopra. Dieci centimetri circa dal bordo. Non più di una spuntatura, ma visibile.

Frank si sedette su uno degli sgabelli di fianco a Laura.

— E non è tutto, Seth — continuò lei. — Su uno dei frammenti ho trovato anche tracce di un solvente, uno di quelli per togliere le macchie.

— Potrebbe essere un residuo di una recente pulitura della moquette. O qualcosa versato da una cameriera.

La Simon scosse la testa. — Poco probabile. La ditta delle pulizie usa un sistema a vapore. Per togliere le macchie usano un solvente speciale a base organica. Ho controllato. Questo smacchiatore invece è a base di petrolio, di quelli che si trovano comunemente in commercio, mentre le cameriere usano lo stesso prodotto raccomandato dal fabbricante, anche quello a base organica. Ce n'è una scorta notevole in casa. E la moquette è stata trattata chimicamente contro le macchie. Usando un solvente a base di petrolio è probabile che un'eventuale macchia venga assorbita ancora di più. Questo spiegherebbe perché alla fine hanno tagliato via un po' di pelo.

— Mi stai dicendo che il colpevole avrebbe preso le fibre perché c'era

sopra qualcosa. È così?

— Non sul campione che ho io, ma può darsi che lui abbia tosato il tessuto in una zona più ampia per essere sicuro di non sbagliare, mentre noi abbiamo prelevato un campione pulito.

— Che cosa potrebbe spingere una persona a tosare addirittura un centimetro di moquette? Dev'essersi trattato di un guaio grosso.

Ebbero entrambi lo stesso pensiero, e per la verità se lo tenevano in serbo già da un po'.

— Sangue — rispose la Simon senza perifrasi.

— E non della vittima. Se ricordo bene, il suo non era da quelle parti — notò Frank. — Credo che tu abbia da farmi ancora un esamuccio, Laura.

La Simon prese un kit dalla parete. — Mi stavo appunto accingendo, ma ho ritenuto opportuno metterti prima al corrente.

— Brava ragazza.

Il tragitto durò mezz'ora. Frank abbassò il suo finestrino e si lasciò rinfrescare dal vento. Serviva anche a disperdere il fumo di sigarette. La Simon non perdeva occasione di biasimarlo.

La camera da letto di Walter Sullivan era rimasta sigillata per ordine di Frank.

Da un angolo il detective osservò la Simon mescolare alcuni agenti chimici e versare la miscela in uno spruzzatore di plastica. Quindi la aiutò a pressare alcuni asciugamani alla base della porta e a chiudere ermeticamente le finestre con nastro adesivo da pacchi. Accostarono poi le pesanti tende, escludendo così ogni traccia di luce naturale.

Frank spaziò ancora una volta con lo sguardo per tutta la camera. Guardò lo specchio, il letto, la finestra, le porte dei guardaroba, finché si soffermò sul comodino e sulla parete dietro di esso, nel punto dove era stato staccato un pezzo di intonaco. Poi il suo sguardo tornò al ritratto. Andò a prenderlo. Ancora una volta rifletté sulla straordinaria bellezza di Christine Sullivan, niente a che vedere con il guscio deturpato che aveva rinvenuto lui. Nella fotografia lei sedeva di fianco al letto. Alla sua sinistra era chiaramente visibile il comodino. Sul lato destro spuntava uno spigolo del letto. C'era qualcosa di amaramente ironico in quello scorcio, considerato l'ampio utilizzo che doveva aver fatto di quel particolare arredo, le cui molle erano probabilmente mature per il tagliando dei centomila chilometri. Dopo quello che era successo, non sarebbero rimaste loro molte altre occasioni per rendersi utili. Frank ricordava l'espressione di Walter Sulli-

van: una persona a cui restava poco da dare in quel campo delle attività umane.

Posò la foto e continuò a osservare i movimenti fluidi della Simon. Poi lanciò un'altra occhiata al ritratto. Come se qualcosa lo disturbasse, ma fu una sensazione solo passeggera.

— Come hai detto che si chiama questa roba, Laura?

— Luminol. Lo vendono sotto nomi diversi, ma è sempre la stessa sostanza. Sono pronta.

Mise in posizione la bottiglia sul tratto di tappeto da cui erano state tagliate le fibre.

— Buon per te che non devi pagare per questa moquette — commentò Frank con un sorriso.

La Simon si girò verso di lui. — Sarei semplicemente costretta a dichiarare bancarotta. Dovrebbero sequestrare il mio stipendio da qui all'eternità. È in questo che i poveri sono tutti uguali tra loro.

Frank azionò l'interruttore e la stanza piombò nelle tenebre. Laura Simon cominciò a spruzzare. Dapprima si udirono solo i sibili del diffusore, ma quasi subito, come per il posarsi di uno sciame di lucciole, una piccola porzione del tappeto cominciò a brillare di una pallida luce azzurrognola che durò solo qualche istante. Frank accese la lampada centrale.

— Dunque abbiamo il sangue di qualcun altro. Gran colpo, Laura. Pensi di poterne raccogliere abbastanza per analizzarlo? Trovare il gruppo sanguigno? Magari il Dna?

La Simon era dubbiosa. — Tireremo su la moquette per vedere se è filtrato qualcosa sotto, ma non ci farei molto conto. È difficile che qualcosa venga assorbito in un tessuto di questo genere. E comunque il sangue è stato ormai mescolato con un mucchio di altre sostanze. Non sperarci troppo.

— Va bene, abbiamo uno dei colpevoli ferito — rifletté Frank a voce alta. — Non ci ha lasciato molto sangue, ma qualche goccia c'è. — Cercò conferma dalla Simon e ricevette in cambio un cenno affermativo del capo. — Ferito, ma con che cosa? Lei non aveva niente in mano quando l'abbiamo trovata.

La Simon gli lesse nel pensiero. — E in caso di morte violenta come la sua, si è verificata con tutta probabilità una contrazione spasmica. Perciò è da presumere che per toglierle un'arma dalla mano debbano averle praticamente spezzato le dita.

— Mentre dall'autopsia non risultano tracce di quel genere — finì per lei Frank.

— A meno che l'impatto dei proiettili non le abbia fatto spalancare la mano.

— Accade sovente?

— Per il nostro caso è sufficiente una volta.

— D'accordo, ammettiamo dunque che lei impugnasse un'arma e che adesso quell'arma sia scomparsa. Che genere di arma può essere stata?

La Simon meditò mentre riponeva l'attrezzatura.

— Probabilmente possiamo escludere un'arma da fuoco, perché dovrebbe aver avuto il tempo di sparare almeno un colpo e le sarebbero rimasti i segni della polvere bruciata sulle mani. Impossibile farli scomparire senza che si veda.

— Bene. Del resto non risulta che avesse alcuna arma da fuoco registrata a suo nome. E abbiamo già assodato che non c'erano armi da fuoco in questa casa.

— Dunque niente pistola. Forse un coltello, allora. Non sappiamo che tipo di ferita abbia inferto, ma forse è stato un taglio, probabilmente superficiale. Le fibre recise dalla moquette erano poche, pertanto stiamo parlando di una ferita di piccole dimensioni e certamente non pericolosa per la vita.

— Così lei ha accoltellato uno degli aggressori, mettiamo a un braccio o a una gamba. Dopodiché sono indietreggiati e le hanno sparato? O lei ha colpito mentre moriva? — Frank capì subito di doverlo escludere. — No, lei è morta all'istante. Colpisce uno degli aggressori in un'altra stanza, corre qui dentro ed è qui che le sparano. In piedi sopra di lei, l'uomo ferito gocciola sangue.

— Solo che la cassaforte è qui, e secondo la ricostruzione più probabile la donna dovrebbe averli sorpresi mentre rubavano.

— Già, ma purtroppo gli spari sono arrivati dalla porta verso l'interno della stanza e dall'alto in basso. Dunque chi ha sorpreso chi? Ecco che cosa mi sta facendo dar fuori di matto.

— Allora perché portare via il coltello? Posto che si trattasse di un coltello.

— Perché identificherebbe qualcuno, in un qualche modo.

— Impronte? — La Simon pensò a quanto sarebbe stato formidabile un reperto come quello, e fu colta da un brivido.

Frank annuì. — Io la vedrei così.

— Ma per una signora Sullivan non ti sembrerebbe un po' strana come abitudine quella di girare con un coltello?

Frank reagì battendosi la mano sulla fronte con tanta violenza da far trasalire la Simon. Corse al comodino a prendere la fotografia. Gliela porse scuotendo la testa.

— Eccolo lì il nostro dannato coltello!

La Simon guardò la foto. Posato sul comodino c'era un tagliacarte, con la lama lunga e l'impugnatura di cuoio.

— Questo spiega anche i residui oleosi sulle mani.

Nell'uscire dalla casa, Frank si fermò a un passo dalla soglia. Osservò il quadrante dell'impianto d'allarme, che era stato rimesso in funzione. Poi sulle sue labbra apparve un sorriso, mentre un pensiero sfuggente si andava infine delineando nella sua mente.

— Laura, hai la tua lampada fluorescente nel bagagliaio?

— Sì, perché?

— Ti spiacerebbe prenderla?

La Simon lo accontentò senza pretendere di saperne di più. Rientrata nell'atrio, inserì la spina in una presa.

— Puntala sui tasti numerici.

Ciò che Frank vide alla luce fluorescente, lo fece sorridere di nuovo. — Ma che meraviglia.

— Che cosa c'è? — chiese la Simon un po' disorientata.

— Due cose. La prima è che c'è stata senz'altro una talpa. La seconda è che i nostri sconosciuti amici sono veramente creativi.

Seduto nella piccola stanza degli interrogatori Frank rinunciò a un'altra sigaretta a favore di una Cherry Tums. Osservò i muri in calcestruzzo, il modesto tavolo di ferro e le vecchie seggiole e concluse che era un luogo quanto mai deprimente dove farsi interrogare. Ma andava bene così. I depressi erano anche vulnerabili e le persone vulnerabili, incalzate nella maniera giusta, erano più disponibili a parlare. E Frank aveva voglia di ascoltare. Avrebbe ascoltato tutto il giorno.

Il caso era ancora quanto mai ingarbugliato, ma alcuni elementi cominciavano a chiarirsi.

Buddy Budizinski viveva ancora ad Arlington e adesso lavorava a un autolavaggio di Falls Church. Aveva ammesso di essere stato alla villa dei Sullivan, aveva letto dell'omicidio ma non aveva nulla da raccontare. Frank era propenso a credergli. Budizinski non era particolarmente sveglio, non aveva precedenti penali e aveva trascorso la vita adulta svolgendo lavori perlopiù manuali, ostacolato senza dubbio dall'essere stato co-

stretto a rinunciare agli studi dopo le elementari. La modestia della sua abitazione rasentava la povertà. Budizinski rappresentava un vicolo cieco.

Rogers, viceversa, si era rivelato più interessante. Il codice della previdenza sociale che aveva fornito all'atto dell'assunzione esisteva davvero, solo che corrispondeva a una dipendente del dipartimento di Stato che da due anni era distaccata in Thailandia. Doveva aver giustamente calcolato che alla ditta delle pulizie non avrebbero mai controllato. Perché disturbarsi? L'indirizzo sulla sua domanda di assunzione era quello di un motel di Beltsville, nel Maryland. In quell'ultimo anno nessuno si era registrato al motel con quel nome e nei paraggi non si era visto nessuno che corrispondesse alla descrizione di Rogers. Non c'era traccia di lui presso gli uffici statali del Kansas. Ma, soprattutto, non aveva mai incassato gli assegni della paga che gli aveva versato la Metro. Già quel fatto la diceva lunga.

Alla Centrale si stava preparando un identikit basato sui dati forniti da Pettis, che sarebbe stato distribuito in tutta la zona.

Rogers era il suo uomo, Frank se lo sentiva. Era stato in quella villa ed era scomparso lasciandosi dietro una scia di indizi falsi. La Simon stava esaminando minuziosamente il furgone di Pettis nella speranza di trovarci qualche impronta di Rogers. Non avrebbero potuto confrontarle con impronte prelevate sul luogo del delitto, ma se fossero riusciti a identificare Rogers c'era da scommettere che avrebbe avuto precedenti penali, e finalmente nel caso di Frank si sarebbe aperta una pista. E avrebbe fatto un notevole passo avanti se la persona che stava aspettando avesse deciso di collaborare.

Walter Sullivan aveva confermato la scomparsa dalla camera da letto di un tagliacarte d'antiquariato. Frank sperava con tutto il cuore di riuscire un giorno a mettere le mani su quell'oggetto, il cui valore testimoniale poteva essere esplosivo. Aveva esposto a Sullivan la teoria sul possibile ferimento di uno degli aggressori da parte di sua moglie proprio con quel tagliacarte, ma la reazione dell'anziano imprenditore era stata così tiepida da indurlo a chiedersi se gli effetti del trauma subito non cominciassero a lasciare il segno.

Controllò ancora una volta la lista dei dipendenti che lavoravano presso la residenza dei Sullivan, anche se ormai la conosceva a memoria. E comunque c'era una sola persona che gli interessava veramente.

Continuavano a tornargli in mente le parole del rappresentante della ditta costruttrice dell'impianto d'allarme. Era praticamente impossibile, per un computer portatile, trasmettere nel brevissimo tempo a disposizione tutte le

possibili combinazioni di un codice i cui cinque numeri, digitati in una precisa sequenza, siano scelti da una base di quindici. E a maggior ragione dovendo poi anche tenere conto della risposta per niente fulminea del computer dell'impianto. Per individuare la sequenza giusta in così poco tempo bisognava aver escluso in precedenza gran parte delle possibili combinazioni. Ma come?

Dall'esame del tastierino era risultato che a ciascuno dei tasti numerici era stato applicato un minimo quantitativo di una sostanza chimica riconoscibile solo se illuminata da una lampada fluorescente. La Simon gli aveva detto come si chiamava, ma in quel momento non ricordava più il nome preciso.

Con gli occhi al soffitto Frank si immaginò Walter Sullivan, o il maggiordomo, o comunque il domestico incaricato di inserire l'allarme, che scendeva a digitare il codice. Schiacciati i tasti giusti, cinque su quindici, attivava l'antifurto, dopodiché si allontanava del tutto ignaro di avere sul polpastrello tracce di una sostanza chimica inodore e invisibile a occhio nudo. Ignaro soprattutto di aver appena segnato con quello stesso dito i cinque numeri che formavano il codice. Usando una lampada fluorescente, i criminali potevano individuare quali erano i cinque numeri del codice, perché su quei tasti la sostanza chimica sarebbe risultata segnata. A quel punto stava al computer trovare la sequenza, cosa che, secondo il rappresentante della ditta del sistema d'allarme, diventava possibile fare nei pochi secondi a disposizione, avendo eliminato il novantanove virgola nove per cento delle varianti.

Allora la domanda era: chi aveva spennellato la sostanza chimica? Sulle prime Frank aveva pensato che potesse essere stato Rogers, o quale che fosse il suo vero nome, mentre si trovava alla villa, ma erano troppe le circostanze che lo portavano a escludere quell'eventualità. Per cominciare, la villa era sempre piena di gente e anche la persona più distratta si sarebbe insospettita vedendo uno sconosciuto armeggiare al pannello del sistema d'allarme. In secondo luogo l'atrio dell'ingresso era spazioso e aperto su tutti i lati, forse l'ambiente più esposto di tutta la villa. Infine c'era il fattore tempo: applicare il liquido richiedeva molta precisione, traducibile in qualche minuto da dedicare all'intera operazione, un lusso che Rogers non poteva concedersi. Il minimo sospetto, lo sguardo più fugace, e il suo piano sarebbe andato in fumo. No, chi aveva concepito quel piano non era tipo da prendersi un rischio così alto. Non era stato Rogers. Ma Frank era sicuro di sapere chi era stato.

A prima vista la donna era così magra da far pensare al deperimento per qualche malattia, forse un tumore. Tenendo però conto del bel colorito delle guance, della struttura leggera delle ossa e della grazia con cui si muoveva, si finiva subito per concludere che, seppure molto magra, godeva di ottima salute.

— Si accomodi, la prego, signora Broome. E grazie di essere venuta.

La donna annuì prendendo posto. Indossava una sottana a fiori che le copriva le ginocchia e si era adornata il collo con una fila di perle finte. I capelli, raccolti in una crocchia ordinata, denotavano sopra la fronte i primi fili d'argento, come tracce d'inchiostro filtrate nella carta. Giudicando dalla pelle priva di rughe, Frank le avrebbe attribuito un'età prossima ai quarant'anni. In realtà era un po' più vecchia.

— Credevo che avesse finito con me, signor Frank.

— Mi chiami Seth, la prego. Fuma?

Lei scosse la testa.

— Ho solo qualche domanda supplementare, ordinaria amministrazione. Non tocca solo a lei. Dunque, ho sentito che sta per lasciare l'impiego presso il signor Sullivan.

Lei deglutì vistosamente e abbassò per qualche istante gli occhi. — Ero molto vicina alla signora Sullivan, per così dire... Ora è difficile, sa... — Lasciò la frase in sospeso.

— Lo so, lo so. È stato terribile, una sciagura spaventosa. — Frank fece una breve pausa. — Lei è dai Sullivan... da quando?

— Poco più di un anno.

— E si incarica lei delle pulizie e...

— Aiuto nelle pulizie. Siamo in quattro in tutto, Sally, Rebecca e io. Karen Taylor si occupa della cucina. Io ero anche responsabile delle cose della signora Sullivan, i vestiti e tutto il resto. Ero una specie di assistente, potremmo dire. Anche il signor Sullivan aveva un aiuto personale. Richard.

— Le andrebbe un caffè?

Frank non attese la sua risposta e aprì la porta.

— Ehi, Molly! Mi porteresti un paio di caffè? — E rivolgendosi alla signora Broome: — Nero o con panna?

— Nero.

— Due lisci, Molly! Grazie.

Richiuse la porta e tornò a sedersi.

— C'è un'arietta fredda che ti entra nelle ossa. Non riesco a riscaldarmi.

— Batté un dito sul muro. — E questo calcestruzzo non aiuta certo. Dunque, che cosa mi stava dicendo della signora Sullivan?

— Era molto gentile con me. Nel senso che era disposta a conversare come con un'amica. Non era... non apparteneva a quella classe di persone, non saprei come dire, non era... una dei quartieri alti. Avevamo fatto le superiori nello stesso istituto, qui a Middleton.

— A distanza di non molti anni, mi pare di poter dire.

L'osservazione di Frank le fece affiorare un sorriso sulle labbra. Una mano salì a sistemare un'invisibile ciocca fuori posto.

— Più di quanti mi piace ammettere.

Arrivarono i caffè, appena fatti e bollenti. Frank ne fu felice: non scherzava quando si lamentava del freddo.

— Non era nel suo mondo, questo è certo, ma aveva personalità. Non si lasciava mettere i piedi in testa da nessuno, se mi capisce.

Frank aveva buone ragioni per credere che fosse vero. Da quello che aveva saputo sulla defunta signora Sullivan, per molti aspetti era stata un osso duro.

— Direbbe che i rapporti tra i Sullivan erano... buoni, cattivi o una via di mezzo?

La donna non esitò. — Molto buoni. Oh, so bene che cosa va dicendo in giro la gente sulla differenza di età e via di seguito, ma lei gli faceva bene e lui faceva bene a lei. Ne sono più che convinta. Lui l'amava, questo glielo posso assicurare. Forse più come un padre ama una figlia, ma sempre amore era.

— E lei amava lui?

Ora ci fu un'esitazione percettibile. — Deve capire che Christy Sullivan era molto giovane, per molti versi forse più giovane di altre donne della sua stessa età. Il signor Sullivan le aveva spalancato le porte di un mondo completamente nuovo per lei e... — Si interruppe, non sapendo come continuare.

Frank cambiò argomento. — Che cosa mi dice della stanzetta segreta in camera da letto? Chi ne era a conoscenza?

— Non lo so. Io di certo non ne sapevo nulla. Immagino che lo sapessero i signori Sullivan. Forse il valletto del signor Sullivan, Richard... può darsi che lui ne fosse a conoscenza. Ma non glielo giuro.

— Dunque né Christine Sullivan né suo marito le hanno mai confidato che dietro quello specchio si nascondeva una cassaforte.

— Mio Dio, no! Io ero più o meno amica della signora, ma ero pur sem-

pre una sua dipendente. E non sono stata con loro che un anno. Il signor Sullivan poi non mi ha mai veramente rivolto la parola. Non è di quelle cose che si vanno a raccontare a una persona come me, le pare?

— Sì, direi di sì. — Frank era sicuro che mentisse, ma non aveva trovato alcun appiglio per contestarglielo. Christine Sullivan era giusto il tipo da vantarsi della sua ricchezza con qualcuno con cui potesse identificarsi, anche solo per compiacersi della posizione sociale che aveva raggiunto.

— Dunque lei non sapeva che quello specchio nascondeva dall'altra parte un vetro attraverso il quale si poteva vedere in camera da letto.

Questa volta la donna mostrò uno stupore che sembrava sincero. Frank notò il diffondersi di un lieve rossore sotto il trucco leggero.

— Wanda, se non sbaglio. Posso chiamarla Wanda? Dunque, Wanda, lei capisce, vero, che l'impianto d'allarme di quella villa è stato disattivato dalla persona che vi si è introdotta di nascosto? È stato disattivato introducendo il codice giusto. Mi dica, chi attiva l'antifurto la sera?

— Lo faceva Richard — rispose prontamente lei. — E qualche volta il signor Sullivan stesso.

— Dunque in casa tutti conoscevano il codice?

— Oh no, assolutamente no. Lo conosceva Richard. Ma lui è con il signor Sullivan da circa quarant'anni. Era Punico a conoscere il codice oltre ai signori Sullivan, per quello che ne so io.

— Lei lo ha mai visto attivare l'impianto?

— Di solito io ero già a letto, quando attivavano l'allarme.

Frank la contemplò. *Ci scommetto, Wanda, ci scommetto.*

Wanda Broorne sgranò gli occhi. — Sospetta forse che c'entri Richard?

— Senta, Wanda, qualcuno è riuscito in qualche modo a disattivare l'allarme, ed è naturale che i sospetti ricadano sulle persone che conoscevano il codice.

Lì per lì Wanda Broome sembrò sul punto di scoppiare a piangere, ma si ricompose in tempo. — Ma Richard ha quasi settant'anni.

— E allora probabilmente desidera ritagliarsi un posticino al sole dove finire in pace i suoi giorni. Lei capisce, vero, che tutto quello che le dico deve essere considerato strettamente confidenziale.

Lei annuì, asciugandosi nel contempo il naso. Poi bevve a sorsi piccoli e veloci il caffè che fino a quel momento non aveva toccato.

— E finché qualcuno non mi avrà spiegato com'è stato possibile neutralizzare il sistema d'allarme — continuò Frank — dovrò forzatamente esplorare le piste che mi sembrano più logiche.

Intanto la fissava. Aveva già raccolto su Wanda Broome tutti i dati disponibili. La sua era una storia abbastanza comune, con un solo piccolo neo. Aveva quarantaquattro anni, con due figli grandi e due divorzi alle spalle. Viveva nell'ala della servitù con il resto del personale residente, e a sei chilometri dalla villa la madre, ottantunenne, occupava un'abitazione molto modesta e un po' degradata mantenendosi discretamente con la pensione sociale e quella da ferroviere del marito. Wanda Broome, stando alle sue stesse dichiarazioni, era alle dipendenze dei Sullivan da circa un anno. E quello era stato l'elemento che inizialmente aveva attirato l'attenzione di Frank: la sua era di gran lunga la più recente assunzione avvenuta alla villa. In sé non significava molto, ma tutti erano concordi nel ritenere che Sullivan trattava molto bene i suoi dipendenti, ed è nota la lealtà che sviluppano per il padrone i domestici ben pagati e con una lunga anzianità di servizio. Anche Wanda Broome dava l'impressione di essere molto leale. La domanda era: a chi?

Il neo era che Wanda Broome aveva scontato una pena in prigione, più di vent'anni prima, per appropriazione indebita, quando lavorava come contabile per un medico di Pittsburgh. Il resto del personale era assolutamente incensurato. La Broome invece aveva già dato dimostrazione di essere capace di violare la legge, ed era stata in carcere per un certo tempo, in un'epoca in cui si chiamava Wanda Jackson. Aveva divorziato da Jackson quand'era uscita, per non dire che era stato il marito a scaricarla. Dopo di allora non risultavano altri arresti. Con un nome nuovo e dopo molto tempo, anche se i Sullivan avessero fatto svolgere delle indagini sul suo conto probabilmente non sarebbe saltato fuori nulla. Ma può darsi che non lo avessero considerato un problema. Secondo tutte le fonti, Wanda Broome era stata in quegli ultimi vent'anni un'onesta cittadina, una lavoratrice. Frank si domandava che cosa l'avesse indotta a cambiare.

— Non ricorda niente che potrebbe essermi d'aiuto, Wanda? — Frank cercava di mostrarsi il più candido possibile mentre apriva il taccuino e fingeva di scrivere un appunto. Se la talpa era lei, l'ultima cosa al mondo che desiderava era che corresse ad avvertire Rogers, con la conseguenza di renderlo ancora meno rintracciabile. D'altronde, se fosse riuscito a farla crollare, forse poteva indurla a cambiare fronte.

Se la figurò a togliere la polvere nell'atrio. Sarebbe stato così facile applicare quella sostanza chimica allo straccio e poi passarlo sbadatamente sul tastierino. Un gesto apparentemente naturale, che nessuno avrebbe notato, nemmeno trovandosi a osservarla al lavoro. Nient'altro che una dome-

stica coscienziosa. Poi una scappatella a notte fonda, mentre tutti gli altri dormivano, una rapida lettura alla luce della lampada fluorescente e il suo compito era finito.

Tecnicamente poteva anche essere accusata di complicità in omicidio, dato che l'uccisione è fra le conseguenze ragionevolmente probabili durante un tentativo di furto in un'abitazione privata. Ma a Frank non interessava tanto far passare a Wanda Broome buona parte del resto della sua vita dietro le sbarre, quanto mettere le mani sull'uomo che aveva premuto il grilletto. Non era stata la donna seduta davanti a lui ad architettare quel piano, ne era sicuro. Lei aveva svolto un ruolo, piccolo, anche se importante, mentre Frank voleva il burattinaio. Avrebbe convinto l'avvocato d'ufficio a consigliare a Wanda un patteggiamento.

— Wanda? — Si protese sul tavolo e le prese una mano in un gesto amichevole. — Non le viene in mente nient'altro? Qualcosa che possa aiutarmi a prendere la persona che ha ucciso la sua amica?

Finalmente ottenne in cambio una scroliatina della testa, e allora si raddrizzò. Non si era aspettato molto da quel primo assaggio, ma era sicuro di averla agganciata. Il muro cominciava a scricchiolare. Lei non avrebbe avvertito il suo uomo, di questo si sentiva sicuro. Frank stava arrivando a Wanda Broome un poco alla volta.

Come avrebbe scoperto, si era già spinto troppo oltre.

14

Jack buttò la borsa nell'angolo, lanciò il soprabito sul divano e resistette all'impulso di svenire lì dov'era, sul tappeto. Ucraina e ritorno in cinque giorni erano stati una mazzata. Nonostante le sette ore di fuso orario, a ottant'anni suonati Walter Sullivan si era dimostrato infaticabile.

Avevano passato i controlli doganali e dei passaporti con la celerità e il rispetto che la reputazione e la ricchezza di Sullivan esigevano. Poi era stata una girandola di riunioni che gli era parsa interminabile. Avevano visitato stabilimenti, miniere, uffici, ospedali e a cena erano stati ospiti del sindaco di Kiev e si erano ubriacati. Il secondo giorno erano stati ricevuti dal presidente dell'Ucraina e in meno di un'ora Sullivan l'aveva aggregato tra i suoi fedelissimi. Nella repubblica liberata capitalismo e imprenditoria erano valori massimi e Sullivan era un capitalista con la C maiuscola. Tutti volevano parlargli, stringergli la mano, quasi che fosse possibile carpirgli l'influsso magico con cui trasformava in denaro ogni cosa che toccava.

Il risultato aveva superato le loro più rosee speranze e gli ucraini erano rimasti entusiasti della grandiosità del progetto. L'offerta di valuta forte in cambio di testate nucleari sarebbe venuta a tempo debito: una potenza distruttiva tanto vasta quanto inutile, che si poteva facilmente trasformare in denaro liquido.

Il 747 di Sullivan aveva volato senza scalo da Kiev a Washington e la sua limousine aveva portato a casa Jack, che adesso era in perlustrazione in cucina. In frigorifero c'era solo latte cagliato. In Ucraina si mangiava bene, ma le pietanze erano particolarmente pesanti e dopo i primi due giorni si era limitato ad assaggiare. E scorreva troppo alcol. Sembrava impossibile condurre affari senza bere.

Si grattò la testa, lottando con una carenza di sonno di proporzioni clamorose. In verità era troppo stanco per dormire. Ma aveva fame. Guardò l'ora. Il suo orologio interiore gli diceva che erano quasi le otto del mattino, mentre quello che portava al polso sosteneva che era passata da un pezzo la mezzanotte. Anche se la capitale non poteva gareggiare con la Grande Mela nel soddisfare qualunque appetito o interesse a qualsiasi ora del giorno o della notte, c'erano due o tre posti in cui Jack sapeva di poter trovare qualcosa da mettere sotto i denti nella notte di un giorno feriale. Mentre tornava a infilarsi il soprabito, squillò il telefono. Entrò in funzione la segreteria telefonica. Sul punto di uscire, Jack esitò. Ascoltò il proprio messaggio registrato e il segnale acustico.

— Jack?

Una voce sbucata dal passato lo investì, come una palla tenuta a forza sott'acqua che esplode in superficie quando viene liberata all'improvviso. Sollevò il ricevitore.

— Luther?

Il ristorante era più o meno un buco nel muro, motivo per il quale era uno di quelli prediletti da Jack. Era un posticino dove a qualsiasi ora del giorno o della notte era possibile trovare una qualunque pietanza ragionevole. Era anche un posticino nel quale Jennifer non avrebbe mai messo nemmeno la punta del piede e che invece lui aveva frequentato con Kate. Qualche tempo prima i risultati di quel confronto lo avrebbero turbato, ma ormai aveva preso la decisione e non intendeva tornare sui suoi passi. La vita non era perfetta e non la si poteva trascorrere tutta quanta andando a caccia della perfezione. Lui non avrebbe commesso quell'errore.

Fagocitò uova strapazzate con pancetta e quattro fette di pane tostato. Il

caffè fresco gli bruciò la gola. Dopo cinque giorni di caffè solubile e acqua minerale lo trovò squisito.

Alzò gli occhi su Luther, che davanti a lui sorseggiava dalla propria tazza spostando alternativamente lo sguardo dalla strada buia dietro la vetrina opaca di sudiciume agli altri tavoli dello squallido ristorantino.

— Hai l'aria stanca — commentò Jack, posando la tazza.

— Anche tu.

— Perché ero all'estero.

— Anch'io.

Così si spiegavano il cumulo di corrispondenza e le condizioni del prato. Si era preoccupato senza motivo. Jack spinse via il piatto e chiese con un gesto che gli riempissero di nuovo la tazza.

— L'altro giorno sono passato da casa tua.

— Perché mai?

Jack si era aspettato la domanda. Luther Whitney aveva sempre l'abitudine di andare dritto al sodo. Ma per quanto lo avesse previsto, Jack non si era preparato una risposta. Si strinse nelle spalle.

— Non so. Nella speranza di vederti, immagino. È passato molto tempo. — Luther annuì. — Hai ripreso a frequentare Kate?

Jack mandò giù un sorso di caffè prima di rispondere. Cominciarono a battergli le tempie.

— No, perché?

— Mi era parso di avervi visti insieme non molto tempo fa.

— Ci siamo incontrati più o meno per caso. Niente di più.

Non avrebbe potuto giurarlo, ma Jack ebbe l'impressione che Luther fosse rimasto deluso dalla sua risposta. Dal canto suo, accorgendosi che lo stava osservando con attenzione, Luther sorrise.

— Ai tempi tu eri l'unica persona attraverso la quale potevo sapere come se la stava passando la mia bambina. Tu eri il mio informatore, Jack.

— Hai mai pensato di parlarle direttamente, Luther? Sai, potrebbe funzionare. Gli anni passano per tutti.

Luther scartò il suggerimento con un gesto della mano e si mise a guardare di nuovo fuori della vetrina.

Jack lo osservò. Il suo volto era più magro del solito, gli occhi un po' gonfi, aveva qualche ruga nuova sulla fronte. Ma erano trascorsi quattro anni. Ormai Luther era a un'età in cui i segni del tempo si imprimevano più velocemente e il processo di deterioramento era ogni giorno più evidente.

Si sorprese a guardarlo negli occhi. Erano occhi che lo avevano sempre

affascinato, color verde intenso, e grandi, come quelli di una donna, occhi colmi di una suprema sicurezza. Erano occhi come quelli dei piloti, ricchi di una calma infinita sulla vita in generale. Nulla che potesse farli vibrare di ansia. Jack aveva visto felicità in quegli occhi, quando lui e Kate avevano annunciato il fidanzamento, ma più spesso vi aveva visto tristezza. Eppure, appena sotto la superficie, Jack scorgeva due stati d'animo che mai aveva registrato negli occhi di Luther Whitney. Vedeva paura. E vedeva odio. E non sapeva quale dei due lo preoccupasse di più.

— Luther, sei in qualche pasticcio?

Luther estrasse il portafogli e, sordo alle proteste di Jack, pagò la cena.

— Facciamo due passi.

Un taxi li portò al Mall e lì raggiunsero in silenzio una panchina di fronte al Castello smithsoniano. L'aria fredda della notte si insinuò sotto i loro indumenti e Jack alzò il bavero del soprabito. Luther rimase in piedi e si accese una sigaretta.

— Questa è una novità. — Jack guardò il fumo che si avvitava lentamente, salendo nell'aria tersa della notte.

— Alla mia età, che importanza vuoi che abbia? — Luther lasciò cadere il fiammifero e lo schiacciò con il piede. Si sedette.

— Jack, vorrei che tu mi facessi un favore.

— D'accordo.

— Ancora non conosci il favore. — Luther si alzò all'improvviso. — Ti spiace se camminiamo? Mi si stanno intorpidendo le articolazioni.

Avevano oltrepassato il monumento a Washington ed erano diretti al Campidoglio quando Luther ruppe il silenzio.

— Sono in un guaio, Jack. Per adesso non è niente di drammatico, ma ho la sensazione che prima o poi potrebbe peggiorare. E potrebbe essere più prima che poi. — Luther non lo guardava, teneva gli occhi fissi sulla grandiosa cupola del Campidoglio. — Ora come ora non so prevedere come si svilupperà, ma se andrà nel verso che penso io, allora avrò bisogno di un avvocato e voglio te, Jack. Non voglio un azzeccagarbugli e nemmeno un pivellino. Tu sei il miglior avvocato difensore che abbia mai visto all'opera e ti assicuro che ne ho visti tanti, da vicino e per motivi personali.

— È un mestiere che non faccio più, Luther. Ora mi occupo di scartoffie, stipulo contratti. — Fu quella la prima volta in cui Jack si rese tangibilmente conto di essere più un uomo d'affari che un avvocato. Non era una considerazione che lo rallegrava granché.

Luther non diede mostra di averlo udito. — Non sarà uno scherzo. E ti

pagherò. Ma ho bisogno di una persona di cui mi possa fidare e tu sei l'unica di cui mi fido, Jack. — Luther si fermò per girarsi a guardarlo in attesa di una risposta.

— Luther, vuoi dirmi di che cosa si tratta?

L'anziano ladro scosse vigorosamente la testa. — Solo se sarà indispensabile. Non porterà niente di bene né a te né ad altri. — Osservò Jack con uno sguardo così intenso da metterlo a disagio. — Però, se devi farmi da avvocato in questa storia, devi sapere che la situazione diventerà spinosa.

— In che senso?

— Nel senso che questa volta qualcuno potrebbe farsi male, Jack. Ma male davvero, male da non sentire più niente.

Jack si fermò. — Se hai addosso gente di quel genere, potrebbe essere più conveniente mettersi d'accordo subito, ottenere l'immunità e scomparire utilizzando il piano di protezione per i testimoni. Lo fa un sacco di gente. Non è così originale.

Luther scoppiò a ridere, tanto da tossire, addirittura costretto a piegarsi in due, finché vomitò quel poco che aveva nello stomaco. Jack lo aiutò a riprendersi. Sorreggendolo, sentì quanto gli tremavano le gambe. Non poteva però sapere che Luther stava tremando di rabbia. La sua reazione era stata così inconsueta che Jack si era sentito accapponare la pelle. Si accorse anche di sudare, nonostante la bassa temperatura che condensava l'alito nell'aria della notte.

Luther si ricompose respirando a fondo. In quel momento parve quasi imbarazzato.

— Grazie del consiglio, mandami la fattura. Ora devo andare.

— Andare? Dove diavolo vuoi andare? Devo sapere di che cosa si tratta, Luther.

— Se dovesse succedermi qualcosa...

— Maledizione, Luther! Adesso tutti questi toni melodrammatici cominciano a seccarmi.

Luther socchiuse gli occhi. A un tratto ritrovò la sua sicurezza, venata da una punta di ferocia. — Tutto quello che faccio ha un motivo, Jack. Se non ti racconto tutta la storia adesso, credimi, ho un'ottima ragione per tenere la bocca chiusa. Può darsi che ora tu non lo capisca, ma cerco solo di proteggerti come meglio posso. Ti avrei lasciato fuori, ma avevo bisogno di sapere se saresti stato disposto a batterti per me nel caso ne avessi avuto bisogno. Perché se così non è, dimenticati di questa conversazione e possibilmente scordati persino di avermi mai conosciuto.

— Non puoi fare sul serio.

— Più serio di così... si muore, Jack.

Si fissarono negli occhi. Gli alberi alle spalle di Luther avevano perso quasi del tutto le foglie, e i loro rami denudati si alzavano verso il cielo come folgori nere ghiacciate.

— Ci sarò, Luther. — Le loro mani si incontrarono per una stretta frettolosa. Un attimo dopo Luther Whitney era scomparso nell'oscurità.

Jack scese dal taxi davanti alla casa. Dirimpetto c'era la cabina del telefono. Indugiò per un momento, cercando le forze e il coraggio di cui aveva bisogno per quello che stava per fare.

— Pronto? — La voce era densa di sonno.

— Kate? — Jack contò i secondi in attesa che la mente di lei si schiarisse e le permettesse di identificare la sua voce.

— Santo cielo, Jack! Ti rendi conto di che ore sono?

— Posso venire da te?

— No, non puoi venire da me. Mi pareva che avessimo chiarito la nostra situazione una volta per sempre.

Jack fece una pausa, si irrigidì. — Non è per quello. È per tuo padre.

Non riuscì a interpretare il prolungato silenzio che seguì.

— Che cos'ha? — La domanda giunse in un tono che non era così gelido come aveva temuto.

— È nei guai.

Allora riapparve il tono che gli era familiare. — Ah sì? E dove sarebbe la novità?

— Kate, sto parlando di qualcosa di grave. È appena riuscito a mettermi addosso una fifa blu senza veramente raccontarmi niente.

— Jack, è tardi, e in qualunque pasticcio si sia cacciato mio padre...

— Kate, ha paura. Paura vera, intendo, era così terrorizzato che ha vomitato in mezzo alla strada.

Di nuovo ci fu una pausa prolungata. Jack cercò di immaginare i pensieri di Kate che stava riflettendo sull'uomo che entrambi conoscevano così bene. Luther Whitney terrorizzato? Non aveva senso. La sua stessa attività richiedeva necessariamente nervi d'acciaio. Non era mai stato un violento, tuttavia era sempre vissuto gomito a gomito con il pericolo.

— Dove sei? — chiese finalmente Kate. Il tono della sua voce era neutrale.

— Qui sotto.

Vedendo un'ombra disegnarsi alla finestra dell'edificio, Jack fece un cenno con la mano.

Quando bussò, la porta si aprì. Vide Kate scomparire in cucina, da cui gli giunse il tintinnio del bollitore, lo scroscio dell'acqua e il sibilo del gas di un fornello che veniva acceso. Sentendosi un po' stupido, non riuscì a superare la soglia dell'anticamera.

Kate riapparve. Indossava un accappatoio che le arrivava alle caviglie. Era a piedi scalzi. Jack si ritrovò a guardarglieli. Lei seguì la direzione dei suoi occhi, poi rialzò la testa. Jack sussultò indietreggiando.

— La caviglia, come sta? — le chiese. — Mi sembra che sia a posto. — Le sorrise.

Lei rimase seria. — È tardi, Jack. Parla.

Jack si accomodò nel piccolo soggiorno. Kate si sedette davanti a lui.

— Mi ha telefonato un paio d'ore fa. Abbiamo mangiato un boccone insieme in quel buco vicino all'Eastern Market e poi abbiamo fatto due passi. Mi ha detto che ha bisogno di un favore. Che è nei pasticci. Cose grosse. Sostiene di avere motivo di temere conseguenze gravi. Gravissime. A livello personale.

Il bollitore cominciò a fischiare. Kate balzò in piedi. Lui la guardò andare via. La linea perfetta del suo fondoschiena sotto l'accappatoio sturò un fiotto di ricordi che avrebbe preferito ardentemente evitare. Lei tornò con due tazze di tè.

— Che favore ti ha chiesto? — Kate bevve un sorso dalla sua tazza. Jack lasciò la propria dov'era.

— Dice di avere bisogno di un avvocato. Per la precisione, che *potrebbe* avere bisogno di un avvocato. Ma che la situazione potrebbe anche evolversi diversamente. Nel caso, vuole che sia io ad assisterlo.

Lei posò la tazza. — Tutto qui?

— E non basta?

— Forse se fosse una persona onesta e rispettabile. Per uno come lui non basta.

— Mio Dio, Kate, era spaventato a morte. Io non l'avevo mai visto impaurito, e tu?

— Di mio padre ho già visto abbastanza. Molto semplicemente, i nodi della vita che ha scelto di fare stanno infine venendo al pettine.

— Stai parlando di tuo padre, diamine!

— Jack, non voglio fare questa discussione. — Cominciò ad alzarsi.

— E se gli succede qualcosa?

Lo guardò con freddezza. — Che succeda. Non è un problema mio.

— Benissimo — esclamò Jack alzandosi e avviandosi alla porta, rosso di rabbia. — Ti racconterò com'è andato il funerale. Ah no, che scemo — aggiunse poi. — Come se te ne potesse interessare qualcosa. Mi assicurerò solo che ti venga consegnata una copia del certificato di morte per l'album dei ricordi.

Non sapeva che lei fosse capace di muoversi così fulmineamente, ma per una settimana avrebbe continuato a sentire sulla pelle il bruciore di quello schiaffo, come se qualcuno gli avesse versato acido sulla guancia, una similitudine più realistica di quanto al momento avrebbe immaginato.

— Come osi? — Kate lo incenerì con lo sguardo, mentre lui si massaggiava lentamente la faccia.

Poi le lacrime le sgorgarono così violente da bagnarle l'accappatoio. Jack si sedette, con tutta la calma di cui era capace. — Ambasciator non porta pena, Kate. L'ho già detto a Luther e lo ripeto a te, la vita è troppo breve per queste stronzate. Io ho perso entrambi i miei genitori molto tempo fa. D'accordo, tu hai le tue ragioni per criticarlo, mi sta bene. È un tuo diritto. Ma lui ti vuole bene, il suo affetto è sincero e senza riserve, e se ti va di pensare che nella tua vita sia stato una palla al piede, fai pure, ma hai il dovere di rispettare il suo amore per te. Questo è il mio consiglio. Fanne quello che vuoi.

Di nuovo Jack fece per andare alla porta e di nuovo lei lo precedette.

— Tu non ne sai nulla.

— Ecco, brava, io non ne so nulla. Torna a letto. Sono sicuro che ti riaddormenterai subito, già che sei così serena e tranquilla.

Lei lo afferrò per il soprabito con un impeto che lo avrebbe fatto ruotare su se stesso, se non fosse stato tanto più pesante di lei.

— Io avevo due anni quando lui è finito in prigione per l'ultima volta. Ne avevo nove quando ne è uscito. Ti rendi conto della vergogna spaventosa di una bambina con il papà in prigione? Un papà che ruba agli altri per vivere? Quando a scuola si fa il gioco dei mestieri e il papà di un tuo compagno è medico e quello di un altro fa il camionista e poi tocca a te e la maestra ti guarda dall'alto e dice alla classe che il papà di Kate ha dovuto andare via perché ha fatto qualcosa di brutto e passa di corsa al bambino dopo? Lui non c'era mai per la sua famiglia. Mai! La mamma che stava male, sempre in pena per quello che poteva capitargli. Ma sempre fiduciosa che tutto si potesse sistemare, fino alla fine. Gliel'ha resa troppo comoda.

— Però poi ha divorziato, Kate — le ricordò pacatamente Jack.

— Solo perché ormai non aveva scelta. E proprio quando stava per cominciare a rifarsi una vita, le viene un tumore al seno e in sei mesi se ne va.

Kate si appoggiò al muro. Sembrava così stanca che faceva star male guardarla. — E sai qual è la vera follia? Mai, neanche per un solo istante, lei ha smesso di amarlo. Dopo tutta la vita di merda che lui le ha fatto fare! — Scosse la testa, quasi stentando a credere alle parole che aveva appena pronunciato. Guardò Jack con il mento che le tremava.

— Ma va bene così, io ho odio abbastanza per tutt'e due. — Sul volto di Kate si sovrapposero orgoglio e indignazione.

Jack non capì se a spingerlo fu la stanchezza accumulata in quegli ultimi giorni, o il fatto che si era tenuto dentro per troppi anni ciò che stava per dire, anni in cui aveva fatto da testimone pavido di quella sciarada, preferendo ignorarne il contenuto implicito per bearsi della bellezza e dell'esuberanza della donna che amava; per rincorrere il suo ideale di perfezione.

— È questa la tua idea della giustizia, Kate? Una dose di odio abbastanza grande da contrapporre ad altrettanto amore in maniera che tutto sia ben equilibrato?

Lei indietreggiò. — Che cosa vuoi dire?

Lui avanzava via via che lei retrocedeva. — Per troppi anni sono stato ad ascoltarti piangere la tua condizione di martire e adesso non ne posso più. Tu ti vedi come la paladina di vittime innocenti. Altro nella tua vita non c'è. Non ci sei tu, non ci sono io, non c'è tuo padre. L'unica vera ragione per cui ti accanisci contro ogni bastardo che ti capita a tiro è che tuo padre ti ha fatto del male. Ogni volta che fai condannare qualcuno è un altro chiodo che conficchi nel cuore del tuo vecchio.

La mano di Kate partì per la seconda volta. Lui la colse al volo, gliela bloccò. — È da quando sei diventata adulta che hai concentrato tutte le tue energie per rifarti su tuo padre. Per tutto quello che ritieni che lui ti abbia fatto di male. Per non esserci mai stato per voi. — Le strinse la mano fino a strapparle un gemito. — Ti è mai passato per l'anticamera del cervello che forse *tu* non ci sei mai stata per lui?

Le liberò la mano. Kate rimase immobile a fissarlo, con un'espressione che lui non le aveva mai visto.

— Lo vuoi capire che Luther ti ama al punto di non avere mai cercato di mettersi in contatto con te, di non aver mai cercato di far parte della tua vita, solo perché sa che è così che tu vuoi? La sua unica figlia vive a un tiro

di schioppo da lui ed è come se fossero due estranei. Hai mai pensato a che cosa può sentire dentro di sé? Il tuo odio te lo ha mai concesso?

Kate non rispose.

— Ti sei mai domandata perché tua madre lo amava? L'immagine che ti sei fatta di Luther Whitney è così dannatamente distorta da non riuscire a vedere perché lei gli voleva bene?

L'afferrò per le spalle, la scosse. — Sei così piena di odio da non avere più un briciolo di spazio per un po' di compassione? Kate! Ma ti è rimasto nel cuore un posticino per amare qualcosa?

Poi la spinse via. Kate vacillò all'indietro, guardandolo con gli occhi sbarrati.

— La verità, mia cara, è che tu non lo meriti — concluse Jack. Poi decise di dare la stoccata finale. — Tu non meriti di essere amata.

All'improvviso Kate scoprì i denti, il volto le si contorse in una maschera di furore. Cacciò un urlo e si lanciò su di lui, tempestandolo di pugni al petto, di schiaffi alla faccia. Jack piangeva in silenzio, insensibile al dolore.

L'aggressione cessò bruscamente com'era cominciata. Gli rimase appesa al soprabito, le braccia pesanti come piombo. Poi si accasciò, sopraffatta dalla disperazione, scossa da singhiozzi violenti.

Lui si affrettò a sorreggerla e la depositò con dolcezza sul divano.

Le si inginocchiò accanto e la lasciò piangere in uno sfogo che durò svariati minuti. Piano piano il peso del suo corpo, che ogni tanto si irrigidiva per poi abbandonarsi contro le sue mani umide di sudore, esaurì le forze che ancora gli restavano. Allora lui le passò le braccia intorno alla schiena e si allungò accanto a lei. Stretti l'uno all'altro, rimasero così per molto tempo.

Quando la crisi fu passata, Kate si mise a sedere lentamente. Aveva chiazze di rossore sulle guance.

Jack si alzò dal divano.

Lei rifiutò di guardarlo negli occhi. — Vattene, Jack.

— Kate...

— Vattene! — lo aveva gridato, ma con un filo di voce, rotta dall'angoscia. Si coprì il viso con le mani.

Jack uscì senza protestare. In strada, si girò a guardare la casa. Vide il profilo di lei nel riquadro della finestra. Non stava guardando lui. E dove fosse diretto il suo sguardo, probabilmente non lo sapeva nemmeno lei. Poi Jack la vide staccarsi dalla finestra. Qualche momento dopo si spense la

luce.

Jack si asciugò gli occhi e si incamminò per tornare lentamente verso casa, dopo uno dei giorni più lunghi della sua vita.

— Maledizione! Da quando? — Seth Frank era accanto all'automobile. Non erano ancora le otto del mattino.

Il giovane poliziotto della contea di Fairfax non aveva idea dei retroscena dell'accaduto e fu colto alla sprovvista dall'esplosione del detective.

— L'abbiamo trovata circa un'ora fa. Un tizio che era uscito all'alba per correre ha visto la macchina e ci ha avvertiti.

Frank girò intorno all'automobile e guardò dal finestrino del passeggero. L'espressione del volto era serena, molto diversa da quella dell'ultimo cadavere. I lunghi capelli erano sciolti e scendevano a sfiorare il pavimento lungo il lato del sedile. Sembrava che Wanda Broome dormisse.

Tre ore dopo, i rilevamenti sulla scena del delitto erano stati completati. Sul sedile erano state rinvenute quattro pillole. L'autopsia avrebbe confermato che Wanda Broome era morta per un'overdose massiccia di digitale, ottenuta con una prescrizione per la madre. Era morta da due ore quando il suo corpo era stato ritrovato sulla sterrata che correva lungo il perimetro di un vasto stagno a circa dodici chilometri dalla villa dei Sullivan, appena oltre il confine della contea. L'unico altro reperto significativo era in una busta di plastica che Frank stava andando a consegnare alla Centrale, dopo averne avuto autorizzazione dalle autorità della contea limitrofa. Il messaggio era scritto su un foglietto strappato da un notes a spirale. La scrittura era femminile, sinuosa. L'ultima parola di Wanda era un'esplicita ammissione di colpa, e insieme un appello accorato.

Perdono.

Frank guidava lungo la veloce strada di campagna costeggiando alberi dal fogliame sempre più rado, lambiti dalla coltre di nebbia distesa sullo stagno. Aveva fatto una solenne cazzata, ma mai avrebbe sospettato che quella donna fosse una potenziale suicida. Il passato stesso ne faceva una sopravvissuta. Non poteva fare a meno di provare pietà per lei, peraltro era furente per la propria immensa stupidità. Confessando, lei avrebbe avuto tutto da guadagnare! D'altra parte, Frank aveva avuto la conferma della bontà della propria intuizione: Wanda Broome era stata davvero una persona molto leale. Così devota a Christine Sullivan da non poter più continuare a vivere sotto il peso della colpa per aver contribuito, seppure non intenzionalmente, alla sua morte. Una reazione comprensibile, per quanto

deplorevole. Solo che, scomparsa lei, per Frank scompariva anche la migliore e forse unica possibilità di mettere le mani sull'assassino.

Poi il ricordo di Wanda Broome sbiadì nei recessi della sua memoria, mentre tornava a rimuginare su come assicurare alla giustizia un uomo che ormai aveva provocato la morte di due donne.

— Gesù, Tarr, ma era per oggi? — Jack guardò attonito il suo cliente nell'atrio dello studio. Appariva più fuori luogo di un randagio a una mostra di cani.

— Dieci e mezzo. Ora sono le undici e un quarto. Vuol dire che adesso mi spettano tre quarti d'ora gratis? A proposito, sei ridotto da piangere.

Jack si guardò l'abito stropicciato e si passò una mano nei capelli spettinati. Il suo orologio interiore era ancora regolato sul fuso orario dell'Ucraina e una notte insonne non aveva aiutato per niente il suo aspetto.

— Credimi, dentro è molto peggio di quello che si vede fuori.

Si scambiarono una stretta di mano. Tarr si era vestito bene per l'occasione, vale a dire che indossava jeans senza buchi e un paio di calze con scarpe da tennis. La giacca di velluto a coste era un residuato dei primi anni Settanta. I capelli erano il solito ammasso di ricci e nodi.

— Possiamo benissimo rimandare, Jack. Sono uno che capisce le sbornie.

— Non dopo che ti sei messo in ghingheri. Coraggio, andiamo. Ho solo bisogno di mettere qualcosa nello stomaco. Ti offro la colazione e giuro che non te la metterò in conto spese.

Vedendoli allontanarsi, Lucinda, custode scrupolosa dell'immagine dell'azienda, si concesse un sospiro di sollievo. Più di un socio o associato della Patton, Shaw & Lord aveva attraversato la zona da lei presidiata con espressioni di orrore alla vista di Tarr Crimson. Quella settimana sarebbero volati i memoranda.

— Ti chiedo scusa, Tarr, ma ultimamente vado a dodici cilindri. — Jack abbandonò il soprabito su una poltrona e si sedette con aria avvilita dietro la catasta di messaggi che ingombravano la sua scrivania.

— Sei stato all'estero, mi dicono. Spero che fosse un posto simpatico.

— Non lo era. Come vanno gli affari?

— Splendidamente. È possibile che presto mi troverai un posto nel tuo elenco dei clienti perbene. E ai tuoi soci brucerà di meno lo stomaco quando mi vedranno seduto nell'atrio.

— Vadano pure a farsi fottere, Tarr. Tu sei uno che paga.

— Meglio essere un grosso cliente che paga solo qualcuna delle vostre fatture che un cliente minuscolo che le paga tutte.

Jack sorrise. — Ci hai inquadrati, eh?

— Oh, be', visto un algoritmo, li hai visti tutti.

Jack aprì la pratica di Tarr e la sfogliò rapidamente.

— Domani verrà costituita la tua nuova società. Sede nel Delaware, con abilitazione ad agire nella capitale. Giusto?

Tarr annuì.

— Come intendi capitalizzarla?

Tarr gli consegnò un foglio. — Ho qui una lista di possibili finanziatori. La stessa dell'ultimo affare che abbiamo concluso insieme. Ho diritto a uno sconto? — chiese Tarr con un sorriso. Jack gli era simpatico, ma gli affari erano affari.

— Sì, questa volta non pagherai l'apprendistato di un aspirante socio soprapagato e sottoinformato.

Si scambiarono un sorriso.

— Ridurrò la fattura all'osso, Tarr, come ho sempre fatto. Comunque, di che cosa dovrebbe occuparsi la nuova ditta?

— Ho avuto una dritta da una fonte interna su certe nuove tecnologie per le attività di sorveglianza.

Jack rialzò gli occhi dai suoi promemoria. — Sorveglianza? Non è un po' fuori del tuo giro?

— Ma bisogna pur andare con la corrente, no? Il mondo degli affari batte la fiacca, così quando un mercato si esaurisce, da quel bravo imprenditore che sono, mi guardo intorno e cerco altre occasioni. Nel settore privato la sorveglianza è sempre stato un servizio di punta. La nuova strada che si sta aprendo adesso è quella del grande fratello nelle operazioni delle forze dell'ordine.

— Un po' paradossale, per uno che è finito in galera in tutte le principali città della nazione durante gli anni Sessanta.

— Ah, ma quelle erano tutte buone cause. E poi, inevitabilmente, si cresce.

— Come funziona?

— In due direzioni. Un sistema si basa su satelliti orbitanti a bassa quota, che sono collegati con stazioni riceventi della polizia metropolitana. I satelliti sono programmati per sorvegliare settori specifici. Individuano disordini e mandano un segnale praticamente istantaneo alla stazione, con informazioni precise su quanto sta avvenendo. Per gli sbirri sono segnala-

zioni in tempo reale. Il secondo metodo si basa su congegni di sorveglianza di quelli impiegati in campo militare, sensori e rivelatori piazzati in cima ai pali del telefono o interrati, o applicati all'esterno degli edifici. L'esatta posizione di ciascuno è tenuta naturalmente segreta, ma li si potrebbe installare nelle località dove il tasso di criminalità è più alto. Se le acque cominciano a muoversi, avvisano la Centrale e arriva la cavalleria.

Jack scosse la testa. — Ho la sensazione che tutto questo violi più di un diritto civile.

— Non dirlo a me. Ma i sistemi sono efficaci.

— Finché non arrivano i cattivi veri.

— Non è facile imbrogliare un satellite, Jack.

Jack scosse la testa di nuovo e tornò al suo incartamento.

— Ehi, come va con i preparativi per il matrimonio?

Jack rialzò gli occhi. — Io non lo so, cerco di tenermene fuori.

Tarr rise. — Io e Julie avevamo in tutto venti dollari, quando ci siamo sposati, e doveva starci dentro anche la luna di miele. Abbiamo trovato un giudice di pace che ci ha sposato per dieci dollari, con il resto abbiamo comperato una cassa di birra, siamo andati a Miami con la Harley e abbiamo dormito in spiaggia. È stato fantastico.

Jack sorrise. — Ho paura che i Baldwin abbiano in mente qualcosa di un po' più formale. Ma sono sicuro che come vi siete sposati voi è stato molto più divertente.

Tarr gli rivolse uno sguardo interrogativo, gli era venuto in mente qualcosa. — Dimmi, che fine ha fatto la ragazza con cui te la intendevi quando difendevi tutti i furfanti di questa bella città? Kate, se ricordo bene.

Jack riabbassò gli occhi sulla scrivania. — Abbiamo deciso di andare ciascuno per la sua strada — mormorò.

— Mmh, io ho sempre pensato che faceste una gran bella coppia.

Jack si passò la punta della lingua sulle labbra e prima di rispondere chiuse gli occhi un momento.

— Be', certe volte le apparenze ingannano.

Tarr lo studiò attentamente. — Sicuro?

— Sicuro.

Dopo aver fatto colazione e avere smaltito un po' di lavoro arretrato, Jack rispose a una metà dei messaggi telefonici che aveva ricevuto e decise di lasciare il resto per l'indomani. Guardando dalla finestra, si mise a riflettere su Luther Whitney. C'era solo da sbizzarrirsi con l'immaginazione a

cercare di indovinare in quale grana fosse finito. A lasciarlo perplesso era soprattutto il fatto che Luther era sempre stato un lupo solitario, nella vita privata e sul lavoro. All'epoca in cui faceva il difensore d'ufficio, Jack aveva controllato i suoi precedenti. Luther non si serviva di complici. Anche nei casi in cui non era stato arrestato, ma solo fermato per accertamenti, non erano mai risultati indizi sulla presenza di qualche assistente. Dunque, a chi poteva aver alluso? Un ricettatore tradito, forse? Ma un uomo della sua esperienza era troppo scaltro per cadere in un errore simile. Non ne valeva la pena. Una vittima, allora? Forse qualcuno che non era in grado di provare che era stato Luther a depredarlo, e che intendeva vendicarsi personalmente. Ma chi avrebbe potuto serbare tanto rancore solo per essere stato derubato? Sarebbe stato comprensibile se qualcuno fosse rimasto ucciso o gravemente ferito, ma il vecchio non era certamente capace di una cosa del genere.

Seduto al suo piccolo tavolo per le riunioni, Jack ripensò per un momento alla notte precedente con Kate. Era stata una delle esperienze più dolorose della sua vita, più angosciante di quando lei lo aveva lasciato. Ma doveva parlarle in quel modo.

Si strofinò gli occhi. In quella fase della sua vita un coinvolgimento con i Whitney non sarebbe stato molto opportuno. D'altra parte aveva promesso a Luther di aiutarlo. E perché? Si allentò il nodo della cravatta. A un certo punto avrebbe dovuto decidersi a tracciare una linea di confine, o a tagliare il cordone ombelicale, quanto meno per la propria pace interiore. Ora poteva solo sperare di non dover mai fare a Luther il favore che gli aveva promesso.

Scese a prendersi un analcolico in cucina, tornò alla scrivania e finì di compilare le fatture relative al mese trascorso. La ditta fatturava alla Baldwin Enterprises qualcosa come trecentomila dollari al mese e la quota andava aumentando. Durante la sua assenza, Jennifer aveva girato allo studio altre due pratiche che avrebbero occupato un mezzo reggimento di avvocati per sei mesi. Jack calcolò rapidamente la percentuale che gli sarebbe spettata e sibilò sommessamente di fronte al risultato approssimativo. Era fin troppo facile.

Intanto i suoi rapporti con Jennifer andavano migliorando concretamente. Il cervello lo esortava a non fare niente per incrinarli. Il muscolo che aveva al centro del petto non ne era altrettanto sicuro, ma Jack era giunto alla conclusione che fosse ormai tempo di lasciare al cervello le redini del gioco. Non era cambiata la loro relazione, bensì le sue aspettative al ri-

guardo. Era un compromesso da parte sua? Probabilmente. Ma chi aveva mai sostenuto di poter progredire nella vita senza compromessi? Ci aveva provato Kate Whitney, però con le conseguenze che erano sotto gli occhi di tutti.

Telefonò all'ufficio di Jennifer, ma non la trovò. Sarebbe rimasta assente per tutta la giornata. Controllò l'orologio. Le cinque e mezzo. Se non era in viaggio, era raro che Jennifer Baldwin lasciasse l'ufficio prima delle otto. Jack consultò il calendario. Era previsto che lei restasse in città per tutta la settimana. Quando al suo arrivo l'aveva cercata dall'aeroporto, la notte prima, non aveva avuto risposta. Si augurò che non fosse accaduto qualcosa di spiacevole.

Stava meditando di andare a indagare a casa di lei, quando fece capolino Dan Kirksen.

— Hai un minuto?

Jack esitò. Quell'ometto, con i suoi farfallini, lo irritava non poco e sapeva benissimo perché: deferente in maniera quasi asfissiante, Kirksen l'avrebbe trattato come un pezzo di merda se non fosse stato per i milioni del suo cliente di punta. E Jack, per giunta, avvertiva il suo vivo desiderio di trattarlo comunque come un pezzo di merda e la speranza di riuscirci un giorno o l'altro.

— Stavo pensando di chiudere bottega per oggi. Sono ancora un po' provato da questi ultimi giorni.

— Lo so — annuì Kirksen con un sorriso. — In tutto lo studio non si fa che parlarne. Sarà meglio che Sandy ti tenga d'occhio. Sembra che Walter Sullivan si sia preso un'autentica cotta per te.

Jack sogghignò in cuor suo. Lord era l'unica persona che Kirksen desiderava prendere a calci in culo più di lui. E Lord senza Sullivan sarebbe diventato vulnerabile. Tutto questo Jack lo leggeva attraverso le lenti degli occhiali del direttore amministrativo.

— Credo proprio che Sandy non abbia nulla di cui preoccuparsi.

— Ma si capisce. Ho bisogno solo di pochi minuti. Nella sala riunioni numero uno. — E Kirksen scomparve, velocemente come era apparso.

Jack raccolse il soprabito e si incamminò per il corridoio domandandosi di che cosa poteva trattarsi. Le occhiate in tralice che ricevette da un paio di colleghi aumentarono la sua curiosità.

I battenti scorrevoli della sala riunioni erano chiusi, fatto insolito, a meno che non fosse in corso qualche colloquio importante. Jack aprì uno spiraglio. La sala buia si accese di una luce sfolgorante. Preso alla sprovvista,

Jack impiegò qualche istante ad abituare gli occhi e solo allora lesse la scritta sullo striscione appeso al muro: CONGRATULAZIONI, SOCIO!

Sotto l'egida di Lord, lo studio aveva allestito un sontuoso rinfresco, al quale partecipavano Jennifer e i genitori di lei.

— Sono così fiera di te, amore! — Jennifer aveva già bevuto qualche bicchiere e il languore che aveva negli occhi prometteva a Jack una serata all'altezza dei festeggiamenti.

— Penso che dobbiamo ringraziare tuo padre, soprattutto.

— Tesoro, se tu non sapessi fare un buon lavoro papà ti scaricherebbe in meno di un minuto. Prenditi i meriti che ti competono. Pensi che sia facile accontentare gente come Sandy Lord e Walter Sullivan? Caro, non solo tu sei piaciuto a Walter Sullivan, lo hai letteralmente sbaragliato. E si contano sulle dita di una mano gli avvocati che sono stati capaci di farlo.

Jack bevve quello che gli restava nel bicchiere e meditò sulle affermazioni di Jennifer. Erano plausibili. Aveva colpito nel segno con Sullivan, e chi avrebbe potuto sostenere che Ransome Baldwin non avrebbe affidato i suoi interessi a qualcun altro se non avesse ritenuto Jack all'altezza del compito?

— Forse hai ragione.

— Certo che ho ragione, Jack. Se questa fosse una squadra di football, ti avrebbero proclamato miglior giocatore dell'anno. — Jennifer prese di nuovo da bere e infilò un braccio intorno alla vita di Jack. — Ma soprattutto, adesso sei in grado di mantenermi nel tenore di vita al quale mi sono abituata. — Gli sorrise con malizia.

— Ti sei abituata. Ma guarda! Diciamo pure che ci sei nata. — Si scambiarono un rapido bacio.

— Non ti scordare gli altri, superstar. — Lo spinse via e andò a cercare i genitori.

Jack contemplò la brigata. Non c'era una sola persona che non avesse alle spalle qualche milione di dollari. Probabilmente lui era il più povero tra i presenti, ma con prospettive che superavano quelle di tutti gli altri. Il suo reddito di base si era appena quadruplicato. La sua percentuale di guadagni da quei momento alla fine dell'anno si sarebbe facilmente aggirata su una cifra pari al doppio di quanto già realizzato. Tecnicamente, era un milionario anche lui. Chi l'avrebbe pensato, quando quattro anni prima un milione di dollari gli sembravano più di quanti ne circolassero sul pianeta intero?

Non era entrato nel sistema giudiziario per i soldi. Aveva passato anni a lavorare duro solo per qualche manciata di spiccioli. Ma adesso ne aveva

buon diritto, no? Non era quello il classico Sogno Americano? Quando e perché ci sarebbe stato da sentirsi in colpa nel trasformare quel sogno in realtà?

Jack sentì sulla spalla il peso di un braccio pesante. Si girò e si ritrovò a guardare negli occhi arrossati di Sandy Lord.

— Te l'abbiamo fatta bella, eh?

Jack non poteva che convenirne. Nell'alito di Sandy si mescolavano superalcolici e roastbeef. Gli venne in mente il loro primo incontro al Fillmore, un ricordo che non era tra i più piacevoli. Si allontanò garbatamente dal socio un po' brillo.

— Ma guardati intorno, Jack! Non c'è una sola persona qui dentro, forse con l'unica eccezione del sottoscritto, che non darebbe un occhio per essere nei tuoi panni.

— Sono un po' frastornato. È successo tutto così in fretta. — Jack sembrava parlare a se stesso, più che a Lord.

— Diavolo, è sempre così che va, no? Per i pochi fortunati, bam, in vetta in un millisecondo. Il successo improbabile è esattamente come dice la definizione, improbabile. Ma è ben per questo che è così gratificante. A proposito, lascia che ti stringa la mano per come te la sei cavata con Walter.

— È stato un piacere, Sandy. Quell'uomo mi è simpatico.

— Ah, sabato do una festicciola a casa mia. Vengono anche certe persone che vorrei che tu conoscessi. Vedi se puoi persuadere la tua affascinante metà a farci compagnia. È probabile che abbia occasione di allargare la sua clientela. Quella ragazza ha un animo da imbonitrice che ha ereditato da suo padre.

Jack strinse la mano a tutti gli altri soci, in qualche caso più di una volta. Alle nove era diretto a casa con Jennifer, sulla limousine della ditta. All'una avevano già fatto l'amore due volte. All'una e mezzo Jennifer dormiva saporitamente.

Jack no.

Era alla finestra a osservare i radi fiocchi di neve che avevano cominciato a cadere dal cielo. Una precoce perturbazione invernale stava attraversando la regione, ma non si prevedevano precipitazioni significative. I pensieri di Jack non erano tuttavia rivolti al tempo. Spostò lo sguardo su Jennifer. Indossava una vestaglia di seta, era accoccolata tra lenzuola di raso in un letto grande quanto la corrispondente camera a casa sua. Jack alzò gli occhi sui suoi vecchi amici affreschi. La nuova villa sarebbe dovuta es-

sere pronta per Natale, ma i Baldwin erano gente troppo formale perché acconsentissero a una formale convivenza prima dello scambio dei voti. Gli interni venivano ridecorati sotto l'occhio vigile della fidanzata perché corrispondessero ai loro gusti individuali e perché fossero un esplicito manifesto del loro status, per quanto sibillino suonasse quel termine alle sue orecchie. Guardando i volti medievali del soffitto, gli venne il sospetto che in quel momento lo stessero deridendo.

Era appena diventato socio in uno degli studi legali più prestigiosi della città, era tenuto in auge da alcune delle persone più influenti che si potessero immaginare, ciascuna desiderosa di dare ulteriore impulso a una carriera già strabiliante. Aveva tutto, dalla bella principessa al vecchio suocero pieno di soldi, dal mentore devoto, per quanto spietato, a un conto in banca di quelli che pesano. Circondato da un esercito di uomini potenti e con davanti un futuro che non gli poneva limiti, si sentiva solo come non era mai stato. E a dispetto di tutti gli sforzi, i suoi pensieri continuavano a tornare a un uomo anziano, pieno di collera e di paura, e alla figlia con il cuore lacerato. Turbato dalla presenza inamovibile di quelle due immagini nella mente, Jack contemplò in silenzio le traiettorie delicate dei fiocchi di neve finché l'alba stemperò i margini dell'oscurità della notte e venne a salutarlo il giorno nuovo.

L'anziana donna spiò attraverso le stecche polverose della veneziana che proteggeva la finestra del soggiorno l'automobile di colore scuro che si fermava davanti a casa sua. Se l'artrite che le aveva gonfiato le ginocchia le impacciava i movimenti quando doveva alzarsi, più ancora la ostacolava nel camminare. Con la schiena ormai perennemente curva e i polmoni incrostati da cinquant'anni di bombardamenti di catrame e nicotina, era al crepuscolo della vita. Il suo organismo aveva ospitato la sua anima finché aveva potuto. Più a lungo di quanto aveva potuto fare quello di sua figlia.

Tastò la lettera conservata nella tasca della vecchia vestaglia rosa, che non le copriva del tutto le caviglie arrossate e piagate. Si era aspettata quella visita. Quando Wanda era rientrata dalla Centrale di polizia, aveva capito che presto o tardi qualcuno si sarebbe presentato alla sua porta. Ripensando a quelle ultime settimane, le si riempirono gli occhi di lacrime.

— È stata colpa mia, mamma. — Sua figlia era seduta nel cucinino dove, da bambina, aiutava la madre a infornare i biscotti e a chiudere nei barattoli i pomodori e i fagiolini raccolti dalla piccola striscia di orto. Impossibile contare quante volte aveva ripetuto quelle parole, accasciata sul ta-

volo, sussultando ogni volta che le pronunciava. Edwina aveva cercato di ragionare con sua figlia, ma non aveva l'eloquenza che sarebbe stata necessaria per strappare il sudario di colpa che stava soffocando una donna ormai matura e troppo magra, che pure era venuta al mondo rosea e rotonda, con una folta chioma nera e due gambine a ferro di cavallo. Aveva mostrato a Wanda la lettera, ma non era servito: sua figlia non era più in condizione di capire.

Ora lei non c'era più e arrivava la polizia. E ora Edwina sapeva che cosa doveva fare. A ottantun anni, timorata di Dio, Edwina Broome avrebbe mentito alla polizia, perché era l'unica cosa che potesse fare.

— Le mie condoglianze per sua figlia, signora Broome. — Le parole di Frank suonarono sincere alle orecchie dell'anziana donna. Una lacrima le luccicò nelle rughe del volto.

Le fu consegnato il messaggio che Wanda aveva lasciato. Edwina Broome lo lesse aiutandosi con una lente d'ingrandimento che teneva a portata di mano sul tavolo, quindi rialzò gli occhi sul viso franco del poliziotto. — Non so immaginare che cosa stesse pensando quando ha scritto questo.

— Sa che alla villa dei Sullivan c'è stata una rapina? Che Christine Sullivan è stata uccisa dalla persona che si era introdotta nella villa?

— L'ho sentito alla televisione appena dopo. È stato terribile. Terribile.

— Sua figlia le ha mai parlato di quella tragedia?

— Ma si capisce! Era così sconvolta. Andava così d'accordo con la signora Sullivan. È stato un colpo spaventoso per lei.

— Secondo lei, perché si è tolta la vita?

— Se potessi risponderle, signore, lo farei di cuore.

Lasciò sospesa fra loro quell'affermazione dal significato ambiguo. Frank ripiegò in silenzio il foglietto.

— Sua figlia non le ha riferito nulla del suo lavoro che potrebbe fare luce sull'omicidio?

— No. Il suo lavoro le piaceva molto. La trattavano davvero bene, da quello che mi raccontava. Era senza dubbio gratificante per lei poter vivere in quella casa così elegante.

— Signora Broome, mi risulta che Wanda abbia avuto qualche problema con la giustizia, un po' di tempo fa.

— *Molto* tempo fa, signore. *Molto* tempo fa. E dopo di allora ha sempre filato dritto. — Edwina Broome socchiuse gli occhi, la bocca ridotta a una fessura, mentre osservava Seth Frank.

— Ne sono certo — si affrettò a ribattere lui. — Ora vorrei sapere se

nell'arco di questi ultimi mesi Wanda abbia portato a casa qualcuno da farle conoscere.

Edwina scosse la testa. Fin lì era sincera.

Frank la fissò a lungo. Gli occhi appannati dalle cataratte ressero il suo sguardo.

— Mi risulta che sua figlia si trovasse all'estero quando è avvenuta la tragedia.

— Era all'isola al seguito dei Sullivan. Mi pare che ci vadano tutti gli anni.

— Ma questa volta la signora Sullivan non era partita.

— Evidentemente, visto che è stata uccisa qui mentre tutti gli altri erano laggiù.

Frank trattenne un sorriso. Quella vecchia non era affatto ingenua come voleva far apparire. — Suppongo che lei non abbia idea dei motivi che abbiano trattenuto qui la signora Sullivan. Non è che Wanda le ha detto qualcosa in proposito?

Edwina scosse la testa e accarezzò il gatto bianco e grigio, che le saltò in grembo.

— Va bene — concluse Frank. — Grazie di avermi ricevuto. E le rinnovo le mie condoglianze per sua figlia.

— Grazie, signore. È un lutto che non mi è facile accettare.

Mentre tentava faticosamente di alzarsi per accompagnarlo alla porta, le scivolò la lettera dalla tasca. Il suo cuore stanco perse un battito quando Frank si chinò a raccoglierla per restituirgliela, senza peraltro tradire il minimo interesse.

Lei lo guardò andarsene, si calò lentamente nella poltrona vicino al caminetto e aprì il foglio.

Era una scrittura che conosceva bene: "Non sono stato io. Ma non mi crederesti se ti dicessi chi è stato".

Per Edwina Broome era tutto quello che aveva bisogno di sapere. Luther Whitney era un amico di vecchia data, e se era penetrato in quella villa era stato grazie a Wanda. Quindi se la polizia doveva catturarlo, non sarebbe stato con il suo aiuto.

E tutto quello che il suo amico le avrebbe chiesto di fare, lei avrebbe fatto. Volendo Iddio, era un obbligo al quale non si sarebbe sottratta.

Seth Frank e Bill Burton si scambiarono una stretta di mano prima di sedersi. Erano nell'ufficio di Frank e il sole era appena spuntato.

— Ti ringrazio di avermi ricevuto, Seth.

— È un po' insolito.

— Maledettamente insolito, se è per questo.

Burton sorrise. — Ti scoccia se me ne accendo una?

— Figurati. Ti tengo compagnia.

Estrassero entrambi i rispettivi pacchetti di sigarette. Burton offrì a Frank il fiammifero acceso, prima di appoggiarsi allo schienale.

— Sono nel servizio da un pezzo ed è la prima volta che mi succede. Ma lo capisco. Il vecchio Sullivan è uno dei migliori amici del Presidente. È stato lui ad aiutarlo a entrare in politica. Una vera e propria guida spirituale. Si conoscono da un bel po'. Resti fra te e me, ma credo che il Presidente in realtà voglia solo dare l'impressione di occuparsene. Non abbiamo la minima intenzione di pestarti i piedi.

— Non potreste nemmeno volendolo.

— Proprio così, Seth. Proprio così. Diamine, sono stato nella polizia per otto anni e so come funzionano le inchieste. L'ultima cosa al mondo di cui puoi avere bisogno è qualcuno che ti sbircia da sopra la spalla.

La diffidenza iniziale di Frank cominciò a mitigarsi. Un ex poliziotto diventato agente dei servizi segreti era il miglior esempio che conoscesse di una carriera riuscita nelle forze dell'ordine. Nel manuale di Frank non c'erano alternative migliori.

— Dunque che cosa proponi?

— Di fare da intermediario fra voi e il Presidente. Ogni volta che spunta qualcosa di nuovo sul caso, tu mi dai un colpo di telefono e io riferisco a chi di dovere. Poi, quando lui si incontra con Walter Sullivan, lo terrà aggiornato per quello che è lecito e opportuno, con cognizione di causa. Credimi, non è tutta scena, il Presidente ha davvero a cuore questo caso. — Burton sorrise dentro di sé mentre lo diceva.

— E nessuna interferenza da parte dei federali. Non è che poi ci ripensate?

— Andiamo, io non c'entro niente con l'Fbi. Il caso non è di competenza federale. In me devi vedere solo l'emissario civile di una persona altolocata. Poco più di una cortesia professionale, se vogliamo.

Frank si guardò intorno, mentre valutava lentamente la situazione. Burton seguì la direzione del suo sguardo cercando di farsi un'idea quanto più precisa possibile di Frank. Aveva conosciuto molti investigatori. Per la gran parte coniugavano buona professionalità con discreto talento e, sotto il peso di una mole di lavoro in crescita esponenziale, davano per risultato

una percentuale di arresti molto bassa e di condanne anche inferiori. Ma Burton aveva controllato le credenziali di Seth Frank: un ex agente del dipartimento di polizia di New York con una sfilza di citazioni al merito. Da quando era arrivato lui nella contea di Middleton non c'era stato un solo caso di omicidio irrisolto. Non uno. D'accordo che si trattava di una contea rurale, ma una percentuale del cento per cento di casi risolti aveva comunque qualcosa di impressionante. Erano tutti elementi che lo avevano lasciato molto soddisfatto, perché sebbene il Presidente gli avesse ordinato di tenere contatti stretti con la polizia per adempiere ai suoi obblighi nei confronti di Sullivan, Burton aveva motivi personali per desiderare di mettere il naso nell'inchiesta.

— Se dovesse esserci una svolta troppo brusca, potrei non essere nelle condizioni di informarvi immediatamente.

— Non ti chiedo miracoli, Seth, solo di farti vivo appena puoi. Niente di più. — Burton si alzò e schiacciò la sigaretta. — Allora ci posso contare?

— Farò del mio meglio, Bill.

— Non si può chiedere più di così. Dunque, qualche indizio interessante?

Seth Frank si strinse nelle spalle. — Può darsi. Ma potrebbe sempre essere una bolla di sapone, non si può mai dire. Sai come vanno queste cose.

— Oh, sì che lo so. — Burton fece per andare, ma si girò ancora una volta. — Ehi, giusto per contraccambiare, se tu dovessi avere bisogno di qualche piccola spinta durante le tue indagini, accesso a qualche banca dati, cose di questo genere, fammi un fischio e io ti metto a disposizione qualche scorciatoia. Qua c'è il mio numero.

Frank prese il biglietto da visita che Burton gli porgeva. — Grazie mille, Bill.

Due ore dopo Seth Frank sollevò il ricevitore e non sentì niente. Nessun segnale di libero, nessuna linea collegata. Fece chiamare la società dei telefoni.

Un'ora più tardi alzò di nuovo il ricevitore e questa volta sentì il segnale. Avevano riparato il guasto. La centralina del telefono era sempre chiusa a chiave, ma anche se qualcuno ci avesse guardato dentro si sarebbe trovato di fronte a un groviglio indecifrabile. D'altro canto, non è che le forze di polizia abbiano normalmente da temere di avere i telefoni sotto controllo.

Ora le linee di comunicazione di Bill Burton erano aperte. Molto più di quanto Seth Frank si sarebbe mai potuto immaginare.

15

— Io credo che sia un errore, Alan. Io credo che noi dovremmo prendere le distanze, non dovremmo cercare di intrometterci nell'inchiesta. — Gloria Russell era in piedi di fianco alla scrivania presidenziale, nell'Ufficio Ovale.

Richmond era seduto al suo tavolo a esaminare la bozza di un provvedimento legislativo sulla Sanità; un brutto impiccio, a dir poco, e non certo una questione sulla quale intendeva investire molto del suo capitale politico prima delle elezioni.

— Gloria, vuoi concentrarti sul programma, per piacere? — Richmond era sulle spine, perché riteneva che il vantaggio che pur si era già assicurato nei sondaggi preelettorali avrebbe dovuto essere di gran lunga superiore. Il suo avversario, Henry Jacobs, era basso e non particolarmente attraente né per aspetto né per arte oratoria. Il suo unico punto a favore erano i trent'anni passati ad arrabattarsi in nome degli indigenti e dei meno fortunati. Di conseguenza rappresentava una mina vagante per i media, in un'epoca in cui le elezioni si vincevano bucando lo schermo e ipnotizzando tramite l'audio. Jacobs non era nemmeno il migliore di un gruppo quanto mai debole che aveva visto i suoi due esponenti di punta travolti da alcuni scandali, a sfondo sessuale e non. Dunque Richmond aveva buon motivo di chiedersi perché fosse in testa nei sondaggi con soli trentadue punti e non cinquanta.

Si girò finalmente verso il suo Capo dello Staff.

— Senti, ho promesso a Sullivan di starci dietro. L'ho dichiarato in un discorso alla nazione che mi ha fatto guadagnare dodici punti negli stessi sondaggi che, a quanto pare, la tua sofisticatissima squadra per la rielezione non è capace minimamente di migliorare. Dimmi tu, allora, devo forse inventarmi qualche guerra perché il mio vantaggio su Jacobs raggiunga il livello che è giusto che abbia?

— Alan, le elezioni ce le abbiamo già in tasca, lo sappiamo tutti e due — sospirò la Russell. — Ma il nostro gioco è a non perdere. Dobbiamo agire con prudenza. Quella persona è ancora latitante. E se la catturassero?

Richmond si alzò in un moto di esasperazione. — E lascialo perdere, una buona volta! Se ti riuscisse di riflettere solo un secondo vedresti che, proprio per il fatto che sono intervenuto di persona nel sollecitare una soluzione rapida del caso, ho spazzato via anche l'ultimo straccio di credibili-

tà che costui potrebbe aver avuto. Se io non avessi proclamato pubblicamente il mio interesse, qualche ficcanaso di giornalista avrebbe potuto tendere le orecchie all'insinuazione che il Presidente fosse coinvolto in qualche maniera con la morte di Christine Sullivan. Ma adesso che ho dichiarato alla nazione che sono furibondo e risoluto a far punire il colpevole, se anche qualcuno cercasse di tirarmi in ballo si penserebbe che mi ha visto in TV ed è a caccia di notorietà.

La Russell si sedette. Il problema era che Richmond non conosceva tutti i fatti. Se avesse saputo del tagliacarte, l'avrebbe pensata alla stessa maniera? E se avesse saputo del messaggio e della foto che lei aveva ricevuto? Le informazioni che lei stava nascondendo al suo principale potevano portare entrambi alla rovina, completa e definitiva.

Tornando al suo ufficio, la Russell non si accorse di Bill Burton che la guardava da dietro l'angolo di un altro corridoio. La sua espressione non era d'affetto, tutt'altro.

Stupida puttana. Da dove si trovava, Burton avrebbe potuto piantarle tre pallottole nella nuca. Un giochetto. La sua chiacchierata con Collin aveva chiarito completamente il quadro della situazione. Se avesse chiamato la polizia quella stessa notte, sarebbe stato un bel pasticcio, ma non certo per lui e Collin. La mazzata sarebbe scesa sulla testa del Presidente e della sua tirapiedi in gonnella. Quella donna aveva cercato di tirargli via il tappeto da sotto i piedi e adesso l'aveva ridotto a essere appeso per un filo a tutto ciò per cui aveva lavorato, sudato, buscandosi anche dei proiettili in corpo.

Conosceva molto meglio di lei il pericolo che tutti loro stavano affrontando, ed era sulla scorta di tale consapevolezza che la sera precedente aveva preso la sua decisione. Non era stata facile, ma non aveva avuto alternative. Era la ragione per cui era andato a trovare Seth Frank ed era anche la ragione per cui aveva fatto mettere sotto controllo la linea telefonica del detective. Burton si rendeva conto di essere probabilmente uscito dal seminato, ma ormai erano tutti fuori garanzia e l'unica cosa da fare era giocare le carte che si avevano in mano, e sperare che la fortuna sorridesse al momento buono.

Ancora una volta provò un brivido di collera al pensiero della posizione in cui quella donna lo aveva cacciato, della decisione che la stupidità di lei lo aveva costretto a prendere. A stento riusciva a trattenersi dal rincorrerla giù per le scale e spezzarle il collo. Comunque aveva fatto una promessa a se stesso: gli fosse andato anche tutto storto, a quella donna l'avrebbe fatta

pagare cara. L'avrebbe sollevata di peso dalla culla sicura della sua carriera nelle stanze del potere e l'avrebbe scaraventata nel letame della realtà. Provandoci tutto il gusto di questa Terra.

Gloria Russell si controllò nello specchio l'acconciatura e il rossetto. Sapeva di comportarsi come una sciocca adolescente invaghita, ma c'era qualcosa di così ingenuo eppure così virile in Tim Collin che persino la sua concentrazione sul lavoro cominciava a soffrirne come non le era mai accaduto in passato. D'altra parte è storicamente assodato che gli uomini in una posizione di potere usano la loro influenza per qualche piccolo privilegio da prendersi dietro le quinte e, sebbene non fosse un'ardente femminista, la Russell non vedeva niente di male nell'emulare i suoi pari di sesso maschile. Le pareva semplicemente di godere di uno dei tanti vantaggi della sua posizione.

Mentre si denudava per infilare la camicia da notte più trasparente che aveva, ricordò a se stessa la ragione per cui stava seducendo il giovane agente. Aveva bisogno di lui per due motivi. Da una parte Collin sapeva dell'errore madornale che lei aveva commesso con quel tagliacarte, cosicché lei doveva assolutamente assicurarsi che lui avrebbe tenuto la bocca chiusa; d'altra parte la Russell aveva bisogno del suo aiuto per rientrarne in possesso. Motivi più che solidi, del tutto razionali, che però quella notte, come tutte quelle precedenti, svanivano a migliaia di chilometri dalla sua mente.

In quel momento le pareva di poter scopare con quell'uomo per tutte le notti del resto della sua vita, senza mai stancarsi delle sensazioni che ogni volta le inondavano il corpo. Il suo cervello avrebbe potuto enumerare con lucidità infinite ragioni per cui avrebbe fatto bene a darci un taglio, ma una volta tanto il resto del suo corpo non avrebbe avuto la minima intenzione di dargli retta.

I colpi alla porta giunsero un po' in anticipo. Finì di sistemarsi i capelli, verificò per l'ultima volta il trucco e si infilò goffamente le scarpe mentre già allungava il primo passo in corridoio. Aprì la porta e fu come se qualcuno le avesse affondato un coltello tra i seni.

— Che diavolo ci fai qui?

Burton piazzò un piede nel varco appena schiuso e posò sulla porta una mano muscolosa.

— Dobbiamo parlare.

La Russell allungò istintivamente lo sguardo oltre la sua spalla, cercando

l'uomo che quella sera avrebbe dovuto fare l'amore con lei.

Burton se ne accorse. — Spiacente, ma questa sera l'amichetto non c'è, capo.

Lei cercò di richiudere, ma non riuscì a spostare di un solo millimetro i cento e rotti chilogrammi di Burton. Senza alcuno sforzo apparente lui spalancò la porta con una semplice spinta ed entrò, richiudendosela alle spalle.

Fermo nel vestibolo, contemplò il Capo dello Staff della Casa Bianca che cercava disperatamente di capire come mai lui fosse lì, mentre contemporaneamente cercava di coprirsi le parti più strategiche dell'anatomia, con scarsi risultati in entrambe le imprese.

— Vattene, Burton! Come osi piombare in casa mia in questo modo? Tu hai chiuso.

Burton entrò in soggiorno, oltrepassandola senza degnarla di uno sguardo.

— O parliamo qui o andiamo a parlare da qualche altra parte. Decidi tu.

Lei lo seguì. — Che cosa diavolo ti prende? Ti ho detto di andartene. Mi sembra che ti stia dimenticando qual è il tuo posto nell'ordine gerarchico.

Burton si girò verso di lei. — Vai sempre ad aprire la porta vestita in quel modo? — Capiva il perché dell'interesse di Collin, di fronte alla figura voluttuosa del Capo dello Staff che quella camicia da notte non nascondeva per niente. Chi l'avrebbe mai sospettato? Avrebbe avuto di che eccitarsi anche lui, nonostante i ventiquattro anni trascorsi in compagnia della stessa donna e i quattro figli nati da quell'unione, se non fosse stato per il senso di profondo ribrezzo che provava per lei.

— Vai all'inferno! Vai dritto all'inferno, Burton.

— Dove probabilmente finiremo tutti quanti. Dunque trova qualcosa da metterti addosso, così facciamo due chiacchiere e poi tolgo il disturbo. Ma finché non avremo parlato, non me ne vado.

— Ti rendi conto di che cosa stai facendo? Ti schiaccerò.

— Come no! — Dalla tasca interna della giacca Burton tolse due fotografie che lasciò cadere sul tavolo. Sulle prime la Russell cercò di ignorarle, poi si decise a raccoglierle. Le gambe presero a tremarle così forte che dovette appoggiarsi a un tavolo per non cadere.

— Tu e Collin formate una bellissima coppia. Sul serio. Dubito che i mass media mancherebbero di notarlo. Potrebbe venirne fuori un interessante servizio. Tu che ne pensi? Il Capo dello Staff della Casa Bianca che si fa trivellare dal giovane agente del servizio di sicurezza. Potremmo intitolarlo "La monta della guardia". Carino, non trovi?

Lei lo schiaffeggiò, forte come non aveva mai schiaffeggiato nessuno. Una fitta di dolore le percorse il braccio fino alla spalla. Era stato come colpire un pezzo di legno. Burton le afferrò la mano e gliela torse fino a strapparle un singhiozzo di dolore.

— Senti, bella signora, io so tutto di quello che c'è dietro. Tutto. Il tagliacarte. Chi ce l'ha. Soprattutto, come ne è entrato in possesso. E so anche della tua recente corrispondenza con il nostro piccolo ladruncolo guardone. Ora, comunque la si veda, siamo in un bel guaio, e visto che fin dal principio non hai smesso di combinare casini, mi sembra opportuno effettuare un cambio al timone. Ora vai a toglierti quello straccio da puttana e torna qui. Se vuoi che mi dia la briga di salvare quel tuo bel sederino, devi fare esattamente come ti dico. Hai capito? Perché altrimenti suggerisco di riunirci per un piccolo conciliabolo con il Presidente. Scegli tu, capo! — Burton sputò l'ultima parola con cui dichiarava inequivocabilmente tutto il disgusto che provava nei suoi confronti.

Lentamente le lasciò andare la mano, incombendo sempre su di lei come una montagna. La sua mole massiccia aveva il potere di impedirle di pensare con chiarezza. La Russell si massaggiò il braccio con cautela e alzò gli occhi verso i suoi, quasi timidamente, mentre cominciava a prendere coscienza della precarietà della sua situazione.

Andò di corsa in bagno e vomitò. Era una reazione che stava diventando sempre più frequente. L'acqua fredda in faccia le placò piano piano i conati e poco dopo fu in grado di mettersi a sedere. Passato qualche minuto andò in camera da letto.

Un po' rintronata, indossò un paio di calzoni lunghi e un pullover, vergognandosi persino di guardare il négligé mentre lo lasciava cadere sul letto: i suoi sogni di una notte di piacere erano brutalmente andati in fumo. Si tolse le scarpe rosse con i tacchi alti e calzò un paio di mocassini marrone.

Si passò le mani sulle guance, sentendole scottare. Era come se fosse stata appena sorpresa da suo padre con le mani di un ragazzo sotto il vestito. Era un episodio che le era realmente accaduto, e probabilmente aveva contribuito alla sua totale dedizione alla carriera a scapito di tutto il resto, tanto ne era rimasta intimamente sconvolta. Suo padre le aveva dato della puttana e l'aveva picchiata così selvaggiamente da farle perdere un'intera settimana di scuola. Per tutta la vita aveva pregato di non dover mai più subire un imbarazzo simile. Prima di quella sera, la sua preghiera era sempre stata ascoltata.

Si costrinse a respirare regolarmente e quando rientrò in soggiorno notò

che Burton si era tolto la giacca e che sul tavolo era pronto un bricco di caffè. Il suo sguardo si posò poi sulla fondina e sull'arma micidiale che conteneva.

— Panna e zucchero, giusto? — fece Burton.

Riuscì a sostenere il suo sguardo. — Sì.

Burton versò il caffè e lei gli si sedette davanti.

Abbassò gli occhi sulla tazza. — Che cosa ti ha raccontato Ti... Collin?

— Su voi due? Niente, per la verità. Non è il tipo. Direi che si è preso una bella sbandata. Te lo sei scopato nella testa e nel cuore. Complimenti.

— Tu non capisci niente, vero? — La Russell quasi balzò in piedi.

Burton mantenne un atteggiamento compassato — Quello che capisco io è che siamo a un centimetro dall'orlo di un precipizio, del quale non riesco nemmeno a intravedere il fondo. Francamente, non me ne frega un cazzo con chi vai a letto tu. Non è per quello che sono qui.

La Russell si obbligò a bere un sorso di caffè. Il suo stomaco cominciava a placarsi.

Burton si sporse verso di lei e le prese un braccio con tutta la dolcezza di cui era capace.

— Senti, signora Russell. Non starò qui a farti una sviolinata e a cercare di darti a bere che sono venuto perché stravedo per te e voglio tirarti fuori da questo imbroglio e non c'è bisogno che fai finta di amarmi. Ma da come la vedo io, che ti piaccia o no, ci siamo dentro insieme. E secondo me l'unico modo per venirne fuori è lavorare insieme. Questo è l'accordo che ti offro. — Si raddrizzò e rimase a guardarla.

Lei posò il caffè e si asciugò le labbra con un tovagliolo.

— Va bene.

Burton tornò subito a protendersi verso di lei. — Giusto per la cronaca, il tagliacarte porta ancora le impronte del Presidente e di Christine Sullivan. E macchie del loro sangue. Giusto?

— Sì.

— Non so quale pubblico ministero non sbaverebbe per una cosa del genere. Dobbiamo riprenderlo.

— Lo compreremo. Vuole venderlo. Con il prossimo messaggio ci dirà per quanto.

Burton la sbalordì per la seconda volta, gettandole una busta.

— Il ragazzo è scaltro, ma prima o poi dovrà arrivare al punto.

La Russell estrasse la lettera e la lesse. Era in stampatello come quella precedente. La comunicazione era breve:

Seguiranno coordinate. Consiglio muoversi con tempestività per copertura finanziaria. Per un oggetto di tale pregio propongo sei zeri con davanti un cinque. Suggerisco di ponderare adeguatamente le conseguenze di un rifiuto. Rispondere via messaggi personali *Post* se interessata.

— Come stile non c'è male, eh? Succinto, ma molto esplicito. — Burton riempì di caffè la tazza. Poi mise sotto gli occhi della Russell un'altra fotografia dell'oggetto che tanto disperatamente sperava di recuperare.

— È uno a cui piace stuzzicare, vero, signora Russell?

— Almeno sembra che sia pronto a trattare.

— Stiamo parlando di somme ragguardevoli. Sei in grado di farci fronte?

— Di questo aspetto lascia che mi occupi io, Burton. Non sono i soldi il problema. — La sua arroganza riaffiorava giusto in tempo.

— Probabilmente hai ragione — concordò lui. — A proposito, perché diavolo non hai fatto ripulire a Collin quel dannato coso?

— Non sono tenuta a rispondere a questa domanda.

— No, in effetti no, *signora* Presidente.

Sorrisero entrambi. La Russell pensò che forse si era sbagliata. Burton era una spina nel fianco, ma era scaltro e attento. Cominciò a pensare in quel momento che aveva bisogno più di quelle qualità che del galante candore di Collin, a dispetto del suo corpo giovane e atletico.

— C'è ancora una questione da chiarire, capo.

— Quale?

— Quando verrà il momento di uccidere il nostro amico, te la farai sotto?

Alla Russell andò di traverso il caffè e Burton dovette letteralmente prenderla a pacche sulla schiena prima che riuscisse a respirare di nuovo normalmente.

— Mi sembra che tu mi abbia già risposto.

— Che razza di storia sarebbe che vuoi ucciderlo, Burton?

— Tu non hai ancora chiaro come funziona il meccanismo, eh? E pensare che ti avevo scambiata per una brillante professoressa di non so cosa. Mi sarò sbagliato. Si vede che le torri d'avorio non sono più quelle di una volta. O forse hai bisogno di una piccola dose di buonsenso. Vediamo se riesco a mettertela giù semplice semplice. Questo tizio ha visto con i suoi

occhi il Presidente che cercava di uccidere Christine Sullivan, la Sullivan che cercava di rendergli la pariglia e me e Collin che, nell'esercizio del nostro dovere, l'abbiamo fatta fuori prima che il Presidente venisse affettato come un quarto di bue. Un testimone oculare! Ricordati bene questa definizione. Prima ancora di sapere dell'esistenza di questo oggettino che hai fatto in modo di nascondere, già pensavo che avessimo comunque tutti quanti il culo sulla graticola. Basta che al nostro amico gli giri di andare a raccontare la sua storiella chissà dove, chissà a chi, e prima o poi rincula fino alla Casa Bianca. Con tutta una serie di domandine alle quali non sapremmo come rispondere, dico bene? Ma non era successo niente e io cominciavo a cullarmi nell'illusione che magari ci è andata bene e l'amico in questione ha troppa fifa per farsi avanti. Poi vengo a conoscenza di questo ricattuccio e comincio a chiedermi che cosa può esserci sotto.

Si interruppe per rivolgerle un'espressione interrogativa.

— C'è che vuole dei soldi in cambio del tagliacarte — affermò la Russell. — È la sua grande occasione. Che cos'altro vuoi che ci sia, Burton?

Lui scosse la testa. — No, abbiamo a che fare con un tizio che ci sta prendendo per il naso. Gli è venuta voglia di giocare. Abbiamo un testimone oculare a cui piace rilanciare, uno a cui è venuto il prurito di diventare un po' temerario, di tirare la corda per vedere se si spezza. E se pensiamo che per entrare nella villa c'è voluta l'abilità di un professionista autentico, abbiamo a che fare con un tipo che non si lascia spaventare troppo facilmente.

— E allora? Se ci riprendiamo il tagliacarte, non è tutto sistemato? — La Russell cominciava vagamente a intravedere dove voleva andare a parare Burton, ma ancora non le era del tutto chiaro.

— Se non conserva per sé qualche bella fotografia che potrebbe finire da un giorno all'altro sulla prima pagina del *Post.* Un bell'ingrandimento delle impronte del Presidente su un tagliacarte che si trovava nella camera da letto di Christine Sullivan. Probabilmente basterebbe per un'interessante serie di articoli. Basterebbe perché le altre testate cominciassero a scavare da tutte le parti. Anche il più piccolo indizio di un collegamento tra il Presidente e il delitto in casa Sullivan ed è finita. Certo, noi potremmo obiettare che abbiamo a che fare con un mitomane e che l'immagine è un abile fotomontaggio, e magari ci riusciremmo. Ma l'apparizione di una di quelle foto sul *Post* non mi turba nemmeno la metà del nostro altro problema.

— Che sarebbe?

Ora Gloria gli prestava tutta la sua attenzione, la voce ridotta a un mor-

morio quasi roco, mentre nella sua mente cominciava a prendere forma una realtà terrificante.

— Mi sembra che ti sia dimenticata che il nostro amico ha visto tutto quello che abbiamo fatto quella notte. E, ripeto, *tutto.* Che cosa avevamo addosso. I nomi di ciascuno di noi. Come abbiamo bonificato la camera, un elemento sul quale credo che alla polizia si stiano ancora grattando la testa. Può raccontare loro come siamo arrivati e come ce ne siamo andati. Può invitarli a dare un'occhiatina al braccio del Presidente, dove ci sarà il segno di una ferita di coltello. Può spiegare come abbiamo recuperato un proiettile conficcato nella parete e dove eravamo nel momento in cui abbiamo sparato. Può raccontare tutto quello che la polizia ha bisogno di sapere. E quando l'avrà fatto, la prima cosa che penseranno è che sa tutto quello che è successo sul luogo del delitto perché è stato lui a premere il grilletto. In un secondo tempo, però, alla polizia tireranno le somme e allora scopriranno che non può essere stata l'opera di una persona sola. Cominceranno a chiedersi com'è che la sa così lunga. Com'è che conosce particolari che non può essersi inventato, e che loro sono perfettamente in grado di verificare. Cominceranno a esaminare tutti gli altri piccoli dettagli che non quagliano, ma che chissà perché il nostro amico è in grado di spiegare alla perfezione.

La Russell si alzò e andò a versarsi uno scotch. Ne versò uno anche per Burton. Pensava a che cosa le aveva appena detto. Era vero, quell'uomo aveva davvero visto *tutto.* Compresa lei stessa quand'era montata a cavalcioni del Presidente svenuto. Scacciò quell'immagine dalla mente.

— Perché dovrebbe esporsi dopo che ha avuto i soldi?

— Chi ha mai detto che dovrebbe esporsi? Se ben ricordi, è un'ipotesi che hai avanzato tu stessa quella notte. Potrebbe farlo da lontano, ridersela per tutto il tragitto fino alla banca e poi far precipitare un'intera amministrazione. Potrebbe mettere tutto per iscritto e mandarlo via fax agli sbirri. Sarebbero costretti a indagare comunque, e chi può escludere che trovino qualcosa? Se hanno prelevato un qualsiasi reperto organico da quella camera, un follicolo, saliva, liquido seminale, hanno solo bisogno di un corpo a cui affibbiarlo. Prima non c'era nessun motivo perché venissero a frugare in casa nostra, ma adesso chi può dirlo? Azzeccano un esame del Dna con Richmond e siamo morti. Morti. Ma poniamo che lui non si faccia mai avanti. Ebbene, il tizio che sta investigando sul caso non è un cretino. E se devo credere al mio istinto, concedendogli il tempo che gli serve scoverà quel figlio di puttana. E quando il nostro amico si troverà di fronte un bel-

l'ergastolo, se non la pena capitale, si metterà a cantare come un fringuello, dammi retta. L'ho già visto succedere fin troppe volte.

La Russell si sentì improvvisamente gelare il sangue nelle vene. La ricostruzione di Burton era assolutamente logica. Con lei il Presidente si era dimostrato persuasivo, ma la verità era che nessuno dei due aveva ben considerato la situazione da quel punto di vista.

— E per finire, non so come la vedi tu, ma io non ho intenzione di passare il resto della mia vita ad aspettare quel momento.

— Ma come lo troviamo?

Burton constatò divertito che il Capo dello Staff aveva aderito ai suoi piani in poco tempo, senza troppe discussioni. Evidentemente per quella donna il valore della vita perdeva significato quando si sentiva minacciata nella sua posizione sociale. Non si era aspettato nulla di diverso.

— Prima che sapessi delle lettere, credevo che non avessimo speranze. Ma quando c'è un ricatto, a un certo punto deve avvenire una transazione, e in quel momento il ricattatore è vulnerabile.

— Chiederà un bonifico. Se tutto quello che hai detto finora è vero, quest'uomo è troppo furbo per andare a ripescare una borsa piena di soldi in un cassonetto. E noi sapremo dov'è il tagliacarte solo quando lui avrà già preso il largo da un pezzo.

— Forse sì e forse no. A questo penserò io. È essenziale invece che tu me lo tenga in caldo per un po'. Se vuole concludere fra due giorni, tu chiedine quattro. Sii convincente nelle giustificazioni che gli darai. Conto sul tuo consumato mestiere, professoressa. Ma devi guadagnarmi del tempo. — Burton si alzò. Lei lo prese per un braccio.

— Che cosa intendi fare?

— Meno ne sai, meglio è. Ma ti renderai conto, spero, che se dovesse saltare il coperchio di questa pentola finiamo arrosto tutti quanti, Presidente incluso. E a quel punto non ci sarà niente che potrei o vorrei fare per impedirlo. Per quanto mi riguarda, ve lo meritate.

— Non sei tipo da addolcire le pillole tu, vero?

— Non è mai servito a niente. — Burton indossò il soprabito. — A proposito, sai che Richmond aveva pestato sodo la Sullivan, vero? Dall'autopsia risulta che ha cercato di farle un nodo nel collo.

— Sì, lo so. È importante?

— Tu non hai figli, vero?

La Russell scosse la testa in segno negativo.

— Io ne ho quattro. Due femmine, non molto più giovani di Christine

Sullivan. Sono cose a cui un genitore pensa. Una figlia brutalizzata da un pezzo di merda come quello. Giusto perché tu sappia che razza di persona è il nostro principale. Come dire che se dovesse prendergli un po' la mano, è meglio che stai attenta.

La lasciò in soggiorno a contemplare i resti della sua vita.

Salì in macchina e si accese una sigaretta. Burton era reduce da giorni interi passati a riesaminare gli ultimi vent'anni della sua esistenza. Il prezzo che stava pagando per salvare quegli anni stava diventando esagerato. Ne valeva la pena? Era in condizioni di pagarlo? Avrebbe potuto rivolgersi alla polizia, raccontare tutto, sacrificando naturalmente la carriera. Sarebbe stato facile incriminarlo per aver ostacolato il corso della giustizia, per concorso in omicidio, magari addirittura per omicidio bell'e buono, per aver fatto fuori Christine Sullivan, più annessi e connessi. Ce n'era abbastanza, lo sapeva. Anche patteggiando gli sarebbe toccata la galera per un bel mucchietto di anni. Ma l'avrebbe potuto sopportare. Avrebbe sopportato anche lo scandalo, tutte le stronzate che avrebbero scritto i giornali, avrebbe sopportato di passare alla storia come un criminale, di avere il proprio nome legato indissolubilmente alla famigerata e corrotta amministrazione Richmond. Sì, tutto questo si poteva digerire. Ciò che l'inflessibile Bill Burton non avrebbe potuto sopportare era ciò che avrebbe visto negli occhi dei suoi figli. Mai più vi avrebbe letto orgoglio e affetto. Mai più l'assoluta e completa certezza che il loro papà, quel pezzo d'uomo, fosse schierato dalla parte dei buoni. Era di fronte a quella prospettiva che sentiva di doversi tirare indietro.

Quelli erano i pensieri sui quali aveva rimuginato da quando aveva parlato con Collin. E per un certo verso rimpiangeva di aver voluto sapere, pensava che forse sarebbe stato preferibile non aver scoperto il tentativo di ricatto. Perché venendone a conoscenza gli era stata data un'opportunità, e le opportunità sono sempre accompagnate da scelte. Così alla fine Burton aveva fatto la sua. Non ne era fiero. Se tutto avesse funzionato secondo i piani, avrebbe fatto del suo meglio per cancellare quella vicenda dalla memoria. Ma se non avesse funzionato? Be', non sarebbe stato allegro, però, dovendo cadere, avrebbe tirato giù con sé anche tutti gli altri.

Quella considerazione diede origine a un'altra idea. Aprì lo stipetto del cruscotto e ne estrasse un piccolo registratore e alcune minicassette. Lanciò ancora un'occhiata alla casa mentre finiva di fumare.

Inserì la marcia. Transitando davanti all'abitazione del Capo dello Staff, pensò che quelle luci sarebbero rimaste accese ancora per molto tempo.

16

Laura Simon aveva praticamente rinunciato a sperare di trovare delle impronte.

Il furgone era stato completamente cosparso di polvere, dentro e fuori, e poi affumicato. Si era persino fatta prestare un laser speciale dalla Centrale della polizia di Stato a Richmond, ma tutte le volte che trovava una corrispondenza, le impronte risultavano appartenere a qualcun altro. Persone di cui era già al corrente. Ormai la Simon conosceva a memoria le impronte di Pettis, tanto sfortunato da presentare un disegno di soli archi, una delle composizioni più rare, con una minuscola cicatrice sul pollice che era la stessa per cui anni addietro era stato arrestato per furto d'auto aggravato. Gli indiziati con qualche cicatrice sui polpastrelli sono la delizia dei tecnici specializzati nelle identificazioni.

Budizinski aveva lasciato un'impronta il giorno in cui aveva intinto un dito in un solvente, per poi schiacciarlo contro una tavola di truciolato che si portavano sempre dietro nel cassone; era un'impronta così perfetta che sembrava l'avesse presa lei stessa con il tampone regolamentare.

Nell'insieme c'erano cinquantatré impronte utili, ma nessuna era quella giusta. Seduta al centro del furgone, la Simon si guardò intorno. Aveva ispezionato ogni zona dov'era ragionevole aspettarsi che ci fossero impronte, aveva scandagliato ogni angolino recondito con il laser portatile e non sapeva più dove altro cercare.

Per la ventesima volta ricostruì mentalmente le manovre dei lavoranti che caricavano il furgone, lo guidavano (lo specchietto retrovisore era il luogo ideale dove cercare impronte), trasferivano l'attrezzatura, prelevavano i flaconi di detergenti, srotolavano i tubi flessibili, aprivano e richiudevano gli sportelli. La difficoltà del suo compito era aumentata dal fatto che le impronte tendevano a sbiadire con il passare del tempo, con rapidità che dipendeva dalla superficie su cui erano impresse e dalle condizioni climatiche. In un ambiente caldo e umido si conservavano più a lungo, mentre scomparivano più in fretta in un ambiente freddo e asciutto.

Aprì il vano del cruscotto e ne riesaminò il contenuto. Ogni oggetto era già stato inventariato e cosparso di polvere. Sfogliò distrattamente il libretto di manutenzione. Le macchie violacee sulla carta le ricordarono che le scorte di ninidrina del laboratorio erano quasi esaurite. Le pagine erano molto consumate nonostante i rari guasti avuti dal furgone nei tre anni di

esercizio. Evidentemente la ditta seguiva un rigoroso programma di manutenzione. Ogni intervento veniva annotato con le specifiche del caso e la data in cui era stato effettuato. Dei controlli e delle riparazioni si occupava l'officina meccanica che c'era in sede.

Mentre rileggeva il libretto, la Simon notò un particolare. I nomi segnati in corrispondenza degli interventi erano invariabilmente G. Henry e H. Thomas, i due meccanici alle dipendenze della Metro. C'era un intervento, però, di fianco al quale apparivano le iniziali J.P. Jerome Pettis. Il furgone era rimasto quasi senza olio e Pettis aveva rabboccato il serbatoio con un paio di chili. Tutto assai poco emozionante, se non che la data corrispondeva al giorno in cui erano andati a fare le pulizie alla villa dei Sullivan.

Con il respiro improvvisamente un po' affannato, la Simon incrociò le dita e scese dal furgone. Sollevò il cofano e osservò attentamente il motore. Si aiutò con la lampada e in meno di un minuto la trovò: l'impronta oleosa di un pollice calcata sul lato del serbatoio per il detergente del parabrezza. Era un punto in cui sarebbe stato naturale appoggiarsi con una mano nell'applicare pressione per aprire o chiudere il tappo dell'olio. Già a occhio poté stabilire che non apparteneva né a Pettis, né a uno dei due meccanici. Recuperò la scheda con le impronte digitali di Budizinski. Era sicura al novantanove per cento che non fosse sua e constatò di avere ragione. Sparse la polvere e rilevò l'impronta, compilò la scheda e si precipitò all'ufficio di Frank. Lo trovò con addosso cappello e soprabito, che subito si tolse nel vederla apparire.

— È uno scherzo, Laura?

— Vuoi sentire Pettis per vedere se ricorda se quel giorno è stato Rogers ad aggiungere l'olio?

Frank telefonò alla Metro, ma Pettis aveva già staccato. Le chiamate alla sua abitazione rimasero senza risposta.

La Simon contemplava la sua scheda come se fosse il gioiello più prezioso del mondo. — Lascia perdere. Proverò io in archivio, a costo di dover restare su tutta la notte. Potremmo chiedere a Fairfax di accedere all'Afis, visto che il nostro dannato terminale è ancora disattivato. — La Simon si riferiva al sistema di identificazione automatica che si trovava a Richmond, dove le impronte latenti rilevate sui luoghi dov'erano stati commessi dei reati venivano confrontate con quelle archiviate in una banca dati computerizzata.

Frank rifletté per un momento. — Credo di poter fare di meglio.

— Cioè?

Frank prese dalla tasca un biglietto da visita, tirò a sé il telefono e compose un numero. — L'agente Bill Burton, prego.

Burton passò a prendere Frank e insieme si recarono allo Hoover Building, sede dell'Fbi, in Pennsylvania Avenue. Quasi tutti i turisti sanno di non poter mancare una visita al brutto e tozzo edificio che ospita il Centro nazionale di informazioni criminali, una rete computerizzata di quattordici banche dati periferiche e due sottosistemi di interscambio, che insieme costituiscono il più imponente archivio di dati su criminali noti. Il sistema di identificazione automatica operante all'interno della struttura computerizzata è il miglior collaboratore di qualunque poliziotto. Potendo cercare tra decine di milioni di impronte di pregiudicati, Frank incrementava enormemente le sue probabilità di successo.

Dopo aver consegnato la scheda con le impronte ai tecnici dell'Fbi, con esplicite istruzioni perché la loro richiesta ottenesse la massima priorità possibile, Burton e Frank bevvero con un certo nervosismo un caffè restando in piedi in corridoio.

— Seth, qui ci vorrà un po'. Il computer sputerà fuori un ventaglio di nominativi e l'identificazione dovrà essere fatta comunque manualmente dai tecnici. Io resto qui e ti faccio sapere appena abbiamo qualcosa di concreto.

Frank controllò l'orologio. La più piccola delle sue figlie partecipava a uno spettacolo teatrale della scuola, che avrebbe avuto inizio di lì a quaranta minuti. Doveva solo interpretare una verdura, ma per la bambina in quel momento non c'era niente di più importante al mondo.

— Sei sicuro? — chiese Burton.

— Dammi un recapito dove io possa raggiungerti.

Frank glielo diede e corse alla scuola. Era possibile che quell'impronta si risolvesse in un nulla di fatto, forse era stata lasciata dal pollice di un qualsiasi inserviente a una stazione di rifornimento, ma qualcosa gli diceva che non sarebbe andata così. Ormai era passato un po' di tempo da quando Christine Sullivan era morta e le piste che si raffreddavano fino a quel punto rimanevano fredde quanto la vittima, due metri sottoterra, i due metri più lunghi che tocchino a qualunque essere mortale. Tuttavia la sua pista ormai fredda si era messa improvvisamente a scottare, e ora restava da vedere se si trattava solo di un fuoco di paglia. Ma finché fosse durata, lui si sarebbe allegramente riscaldato a quella fiammella. Frank sorrise, e non solo al pensiero della figlia di sei anni che correva per il palco vestita da

cetriolo.

Rimasto solo, Burton sorrise a sua volta, ma per una ragione molto diversa. Nell'esaminare le impronte con il sistema computerizzato, l'Fbi poteva contare su un fattore di accuratezza e di sensibilità superiore al novanta per cento. Di conseguenza, la ricerca avrebbe selezionato non più di due soggetti sospetti, probabilmente uno solo. Inoltre Burton aveva chiesto una precedenza ancora maggiore di quella che aveva fatto credere a Frank. Tutto ciò gli avrebbe fatto risparmiare tempo prezioso.

Così più tardi, quella sera, Burton si ritrovò a fissare un nome che gli era totalmente sconosciuto.

LUTHER ALBERT WHITNEY.

DATA DI NASCITA: 5/8/29.

Era indicato anche il codice della previdenza sociale, le cui prime cifre erano 179, il che indicava che la tessera era stata emessa in Pennsylvania. Un metro e settantatré di statura, settantadue chilogrammi di peso, una cicatrice di cinque centimetri sull'avambraccio sinistro. La descrizione corrispondeva a quella che Pettis aveva dato di Rogers.

Tramite la Tripla I, l'indice interstatale di identificazione, Burton aveva anche ottenuto dati abbastanza esaurienti sul passato del suo uomo. Sulla sua fedina erano elencate tre precedenti condanne per furto, relative a tre Stati diversi. L'ultima detenzione, di non breve durata, era finita verso la metà degli anni Settanta. Dopo di allora, più niente. Quanto meno, niente che fosse a conoscenza delle autorità. Burton aveva già conosciuto individui del genere, uomini che facevano del loro mestiere una carriera, continuando a migliorare riguardo alla loro professionalità. C'era da scommettere che Whitney fosse di quella categoria.

L'unico vero intoppo era rappresentato dall'ultimo domicilio conosciuto, che si riferiva a New York ed era vecchio di quasi vent'anni.

Partendo dal punto di minor resistenza, Burton andò al telefono pubblico in fondo all'atrio e impilò tutti gli elenchi abbonati della zona. Cominciò da Washington città, ma sorprendentemente andò in bianco. Passò allora alla Virginia del Nord. Trovò tre Luther Whitney. La sua telefonata successiva fu alla polizia statale della Virginia, presso la quale poteva contare su una sua conoscenza di vecchia data. Agli archivi della Motorizzazione si aveva accesso tramite computer. Due dei Luther Whitney avevano rispettivamente ventitré e ottantacinque anni, ma c'era un terzo Luther Whitney, corrispondente al numero 1645 di Washington Avenue Est, ad Arlington, nato il 5 agosto 1929, il cui codice della previdenza sociale, che

in Virginia veniva utilizzato per il numero della patente, confermava che l'uomo era quello giusto. Ma era anche Rogers? C'era un modo per scoprirlo.

Burton estrasse il taccuino. Frank era stato tanto cortese da permettergli di esaminare la pratica riguardante il caso. Jerome Pettis rispose al terzo squillo. Facendo intendere senza troppo compromettersi di essere dell'ufficio di Frank, Burton gli rivolse la domanda che gli stava a cuore. Trascorsero cinque lunghi secondi durante i quali cercò di tenere a bada l'ansia mentre ascoltava il respiro corto del suo interlocutore all'altro capo del telefono. La risposta valse la breve attesa.

— Ma sì, diavolo. Quasi abbiamo fuso. Qualcuno aveva lasciato allentato il tappo dell'olio. Ho chiesto a Rogers di pensarci lui perché era seduto sulla latta di scorta che ci portiamo sempre dietro.

Burton lo ringraziò e riappese. Controllò l'ora. Gli restava del tempo prima di dover lasciare il messaggio a Frank. Non poteva ancora essere assolutamente sicuro che Whitney fosse l'uomo del furgone, ma il suo istinto gli diceva che era così. Sebbene non ci fosse la minima possibilità che costui si fosse anche solo avvicinato a casa propria dopo il delitto, Burton voleva provare a contattare il suo uomo, con la speranza magari di incappare in qualche indizio su dove potesse essersi nascosto. E il miglior modo era andare a fiutare l'atmosfera di casa sua. Prima che lo facessero gli sbirri. Così Burton tornò a passo spedito alla sua automobile.

Madre Natura giocava a rimpiattino con la città più potente sulla faccia della Terra, aggredendola inaspettatamente con un nuovo fronte di precipitazioni e aria fredda. Sforzando gli occhi per vedere attraverso l'incessante andirivieni delle spazzole tergicristallo, Kate si domandava perché mai avesse deciso di andarci. In tanti anni solo una volta si era spinta fino a quella casa, e in quell'occasione era rimasta seduta in macchina mentre Jack entrava, per comunicargli che stava per sposare la sua unica figlia. Jack aveva insistito per farlo, nonostante lei gli avesse cocciutamente manifestato la propria convinzione che a suo padre non importava niente. Apparentemente si era sbagliata. Luther era uscito sulla veranda anteriore a guardarla, a sorridere, fermandosi in una posa goffa che tradiva il desiderio represso di volerla avvicinare. Aveva desiderato porgerle le proprie congratulazioni, ma le circostanze lo avevano reso impacciato. Aveva stretto la mano a Jack, gli aveva dato una pacca sulla spalla, poi l'aveva guardata, come per comunicarle con gli occhi la sua approvazione.

E lei si era girata platealmente dall'altra parte, a braccia conserte, finché Jack non era risalito in macchina. Quand'erano ripartiti, aveva colto la piccola immagine del padre riflessa nello specchietto laterale. Lo aveva trovato molto più piccolo di come lo ricordava, quasi minuscolo. Nella sua mente suo padre sarebbe stato per sempre un monolito gigantesco, un monumento a tutto ciò che odiava e temeva nel mondo, una presenza ottenebrante che toglieva il fiato a tutto ciò che ricadeva nel raggio della sua ombra vorace. Era ovviamente una creatura che esisteva solo nella sua immaginazione, ma lei non sarebbe mai stata capace di ammetterlo neanche con se stessa. Ciononostante, pur sapendo che con quell'immagine non voleva avere mai più a che fare, lei non aveva saputo distogliere lo sguardo. Per più di un minuto, mentre l'automobile accelerava, i suoi occhi erano rimasti fissi sull'uomo che le aveva dato la vita, per poi portargliela brutalmente via con quella di sua madre.

Mentre l'automobile si allontanava, lui aveva continuato a guardarla, con un misto di tristezza e di rassegnazione che l'aveva sorpresa. Ma lei aveva trovato modo di razionalizzare anche quei presunti sentimenti, interpretandoli come un altro dei suoi trucchi per farla sentire in colpa. Non sapeva attribuire emozioni positive a nessuna delle azioni di suo padre. Era un ladro. Non aveva rispetto per la legge. Era un barbaro che si muoveva in una società civile. Non c'era spazio possibile per sentimenti sinceri nel suo cuore. Infine avevano girato l'angolo e la sua immagine era scomparsa, come se fosse stata appesa a un filo e qualcuno l'avesse improvvisamente strappata via.

Kate entrò nel vialetto della casa, immersa nell'oscurità. La luce dei fari rimbalzò sull'automobile parcheggiata davanti a lei producendo un riverbero che le diede fastidio agli occhi. Spense le luci, trasse un respiro profondo e uscì nell'aria gelida.

La nevicata precedente era stata di breve durata e la crosta sottile che ne era il residuo scricchiolò sotto i suoi piedi quando lei si avviò verso l'ingresso. Secondo le previsioni durante la notte ci sarebbe stata una gelata. Si appoggiò con una mano al fianco dell'automobile di Luther per non perdere l'equilibrio. Anche se non si aspettava di trovare suo padre in casa, aveva fatto un bagno e si era sistemata i capelli, si era truccata e aveva indossato uno dei tailleur che normalmente riservava alle aule di tribunale. Aveva fatto strada, a modo suo, e se il caso avesse voluto che si trovassero faccia a faccia, voleva che lui vedesse con i propri occhi che, nonostante la deprecabile condotta di vita paterna, lei non solo era sopravvissuta, ma ad-

dirittura prosperava.

La chiave era ancora dove le aveva detto Jack molti anni prima. Kate aveva sempre trovato paradossale che un consumato topo d'appartamenti prendesse misure precauzionali così labili per difendere la propria residenza. Mentre apriva la porta ed entrava lentamente, non ebbe modo di notare il veicolo che si fermava sull'altro lato della strada, e tanto meno il conducente che, dopo averla osservata con interesse per qualche secondo, stava già trascrivendo il numero di targa della sua automobile.

L'aria all'interno era quella viziata e densa di un'abitazione abbandonata da tempo. Qualche volta aveva cercato di immaginarsi come poteva essere la casa di suo padre. L'aveva pensata pulita e in ordine, e non ne restò delusa.

Al buio, si sedette in soggiorno senza sapere di aver scelto la poltrona prediletta di suo padre, del tutto ignara che Luther avesse inconsciamente fatto la stessa cosa quando si era introdotto in casa di lei.

Sulla mensola del caminetto c'era la fotografia. Doveva essere vecchia di almeno trent'anni. Tra le braccia di sua madre, Kate era tutta infagottata dalla testa alla punta dei piedi, con qualche ciuffo di capelli color catrame che spuntava sotto la cuffietta rosa. Era nata con una chioma sorprendentemente folta. Suo padre, con un'espressione calma sotto il cappello a tesa floscia, era in piedi vicino a madre e figlia e toccava con la mano muscolosa le minuscole dita protese della bimba.

Sua madre aveva conservato la stessa fotografia sul suo tavolo da toeletta fino alla morte. Kate l'aveva gettata via il giorno del funerale, maledicendo l'intimo legame tra padre e figlia che trapelava da quel ritratto. L'aveva gettata dopo che suo padre era passato da casa e lei gli si era avventata addosso in preda a una furia cieca, abbandonandosi a uno sfogo divenuto via via più violento finché la sua vittima aveva smesso di reagire, aveva chinato il capo e aveva accettato l'aggressione in silenzio. E più lui taceva, più l'ira la travolgeva, fin quando l'aveva preso a schiaffi, con entrambe le mani, e aveva smesso solo perché altri erano intervenuti a imprigionarle le braccia. Solo allora suo padre si era rimesso il cappello in testa, aveva appoggiato sul tavolo il mazzo di fiori che aveva portato ed era uscito con la faccia rossa dei suoi schiaffi e gli occhi luccicanti di lacrime, richiudendosi silenziosamente la porta alle spalle.

Ora, seduta nella poltrona di Luther, Kate pensava che quel giorno anche il cuore di suo padre era ferito da un lutto doloroso. Ferito dalla scomparsa di una donna che lui presumibilmente aveva amato per gran parte della sua

vita e la quale certamente aveva amato lui. Si sentì un groppo in gola e la sua mano salì precipitosa a scioglierlo con una leggera pressione.

Quindi si alzò e girò per la casa, sbirciando con cautela in tutti i locali, per subito ritrarsene, sempre più a disagio di trovarsi intrusa a spiare nella casa di suo padre. La porta della camera da letto era socchiusa e infine si decise ad aprirla del tutto. Si arrischiò ad accendere una luce, e mentre i suoi occhi si abituavano al chiarore il suo sguardo si posò sul comodino. Si avvicinò e si sedette sul letto.

La collezione di fotografie era in pratica una sorta di piccolo reliquiario in suo onore. In quelle immagini era raccontata la sua vita fin dalla prima infanzia. Ogni sera, quando si coricava, era lei l'ultima cosa che suo padre vedeva. Ma a costernarla furono soprattutto le foto corrispondenti alle fasi più recenti della sua vita. La consegna dei diplomi al college e alla scuola di legge. Suo padre non era stato invitato alle due cerimonie, eppure lì c'erano le fotografie. In nessuna, però, lei era in posa, bensì nell'atto di camminare o di salutare qualcuno o, anche se ferma, si intuiva che non era consapevole della presenza dell'obiettivo. Un'altra istantanea era ancora più sconcertante. Kate stava scendendo la scalinata del palazzo di giustizia di Alexandria. Era il giorno del suo debutto in un'aula di tribunale, con il nervosismo alle stelle. Un reato minore, un'autentica sciocchezza degna della corte distrettuale di Topolinia, ma il sorriso che adesso le illuminava il volto da un orecchio all'altro era lo specchio della gioia trionfale per la sua prima vittoria in un dibattimento legale.

Come aveva fatto a non accorgersi che lui era lì? Oppure lo sapeva e si era semplicemente rifiutata di registrarne la presenza?

La sua reazione immediata fu di collera. Suo padre l'aveva spiata per tutti quegli anni. Le aveva rubato tutti quei momenti speciali. Le aveva usato violenza. Aveva violato la sua intimità introducendosi, non invitato, nella sua vita.

La sua seconda reazione fu più elaborata e, quando la sentì propagarsi lentamente per tutto il corpo, balzò bruscamente in piedi e si lanciò verso la porta.

Così si scontrò con l'uomo grande e grosso che ne occupava il riquadro.

— Ancora una volta, le chiedo scusa, signora, non intendevo spaventarla.

— Spaventarmi? Ma lei mi ha terrorizzata! — Kate era seduta sulla sponda del letto a cercare di riprendersi dal trauma, di smettere di tremare,

per niente aiutata dal freddo che pervadeva i locali della casa.

— Vuole essere così gentile da spiegarmi perché i servizi segreti si interesserebbero a mio padre?

Guardava Bill Burton lasciando trasparire negli occhi uno stato d'animo strettamente imparentato con la paura. Quanto meno, lui così lo interpretava. L'aveva osservata in camera da letto, cercando di cogliere istantaneamente nei suoi movimenti meno appariscenti i diversi moventi che lei poteva avere. Era una capacità che aveva messo a punto in tanti anni di professione, dovendo scrutare i volti di folle innumerevoli in cui individuare un possibile attentatore. Erano un padre e una figlia che si erano persi di vista per incompatibilità di carattere. E finalmente lei era venuta a cercarlo. I fili cominciavano ad annodarsi, e forse nel modo per Burton più vantaggioso.

— Per la verità non siamo noi a essere interessati, signora Whitney, ma la polizia della contea di Middleton.

— Middleton?

— Sì, signora. Sono sicuro che avrà letto dell'uccisione di Christine Sullivan. — Non aggiunse altro in attesa di saggiare la sua reazione. Ottenne quella che si era aspettato: assoluta incredulità.

— E voi pensate che mio padre c'entri in qualche maniera? — La domanda era più che legittima e non era stata formulata in tono difensivo. Burton giudicò la circostanza significativa e di nuovo vantaggiosa per il piano che aveva cominciato a formarsi nella sua mente non appena l'aveva vista.

— Lo pensa il detective che sta indagando sul caso. Sembra che suo padre fosse stato nella villa dei Sullivan poco prima dell'omicidio, usando un nome falso per farsi passare per uno degli addetti alla pulizia delle moquette.

Kate trattenne il fiato. Suo padre che puliva moquette? Ma certo, per fare un sopralluogo della casa in cui intendeva effettuare un colpo, per prendere nota dei punti deboli dei sistemi di sicurezza. Come sempre, del resto. Non era cambiato niente. Ma possibile che avesse ucciso?

— Non posso credere che abbia ucciso lui quella donna.

— Giusto, però può credere che si stesse preparando a svaligiare quella casa, vero, signora Whitney? Nel senso che non sarebbe stata la prima volta e nemmeno la seconda, giusto?

Kate si guardò le mani. Infine scosse la testa.

— Le persone cambiano, signora. Non so quanto lei abbia frequentato

suo padre in questi ultimi tempi... — Burton fece una pausa notando il suo lieve sussulto — ma gli indizi che lo collegano al furto avvenuto in quella casa sono consistenti. E la donna è morta. Lei probabilmente ha ottenuto una condanna su basi meno solide di queste.

Kate rialzò gli occhi di scatto. — Come fa a sapere chi sono io? — domandò, insospettita.

— Vedo una donna che si introduce di nascosto nella casa di un uomo ricercato dalla polizia e reagisco come qualsiasi poliziotto. Ho comunicato il suo numero di targa. La sua reputazione la precede, signora Whitney. Alla polizia di Stato hanno un'alta stima di lei.

Kate si guardò intorno. — Non è qui. Anzi, sembra che non ci sia stato da parecchio tempo.

— Sì, signora, lo so. Lei non ha idea di dove lui possa trovarsi ora? Non ha cercato di mettersi in contatto?

Kate ripensò a Jack e al suo visitatore di tarda notte. — No. — La sua risposta fu immediata, un po' troppo, a giudizio di Burton.

— Sarebbe meglio che lui si costituisse, signora Whitney. Circolano certi agenti dal grilletto facile, sa? — Sottolineò la sua allusione inarcando le sopracciglia.

— Non so dov'è, signor Burton. Io e mio padre... non ci frequentiamo più... da molto tempo.

— Però ora lei è venuta qui e sapeva dove teneva la chiave di scorta.

— È la prima volta che metto piede in questa casa — dichiarò lei con la voce che le era salita di un'ottava.

Burton la scrutò e decise che stava dicendo la verità. Era già arrivato alla stessa conclusione osservando la sua scarsa familiarità con quella casa, e si era convinto che i due fossero estranei l'uno all'altra.

— Ha modo di mettersi in contatto con lui?

— Perché dovrei? Non ho desiderio di essere immischiata in questa storia, signor Burton.

— Io temo che lo sia già, almeno parzialmente. Le conviene collaborare.

Kate si passò sulla spalla la cinghia della borsetta e si alzò.

— Senta, agente Burton, sa anche lei che con me non può funzionare, faccio questo mestiere da troppo tempo. Se la polizia non ha di meglio da fare che interrogarmi, mi troverà nella guida del telefono. L'elenco abbonati dei dipendenti governativi, sotto la voce "avvocati". Ci vediamo.

Si diresse alla porta.

— Signora Whitney?

Kate si girò, pronta a sostenere uno scontro verbale. Servizi segreti o no, non si sarebbe lasciata strapazzare da quell'individuo.

— Se suo padre ha commesso un reato, allora è giusto che venga processato da una giuria di suoi pari e condannato. Se è innocente, sarà scagionato. È così che dovrebbe funzionare il sistema, mi pare. E lei dovrebbe saperlo meglio di me.

Kate fu sul punto di rispondere, ma il suo sguardo tornò alle fotografie. Il suo primo giorno in tribunale. Le sembrava fosse passato un secolo e lo era, in senso figurato, più di quanto lei stessa avrebbe preferito ammettere. Quel sorriso, quei sogni di gloria con cui tutti cominciano la propria carriera avendo per obiettivo niente meno che la perfezione. Kate era ritornata con i piedi sulla terra da un pezzo.

Se anche aveva avuto sulla punta della lingua una replica tagliente, si era dissolta in quell'attimo nel sorriso di una giovane donna graziosa che affrontava la vita piena di voglia di fare.

Bill Burton la guardò girarsi e scomparire. Spostò gli occhi sulle fotografie, poi li alzò di nuovo sul rettangolo vuoto della porta.

17

— Cazzo, Bill, non avresti dovuto farlo! Avevi promesso che non avresti interferito con le indagini. Dovrei sbatterti dentro su due piedi, dannazione. Sai come la prenderebbe bene il tuo principale. — Seth Frank richiuse il cassetto della scrivania sbattendolo e si alzò, fulminando con gli occhi il gigante che passeggiava per la stanza.

Bill Burton smise di camminare e andò a sedersi. Si era aspettato una strigliata.

— Hai ragione, Seth, ma santo cielo, sono stato uno sbirro anch'io per molto tempo. Tu non eri rintracciabile, io sono andato là solo per una ricognizione e vedo una tizia che entra in casa. Che cosa avresti fatto al mio posto?

Frank non rispose.

— Senti, Seth, puoi anche prendermi a calci nel culo, ma dai retta a un amico, questa donna è il nostro asso nella manica. Tramite lei possiamo inchiodare il nostro uomo.

La tensione cominciò ad allentarsi nei lineamenti di Seth, la sua rabbia si affievolì.

— In che senso? — volle sapere.

— È sua figlia, maledizione, sua figlia! Meglio ancora, la sua *unica* figlia! Luther Whitney è uno che è già finito dentro tre volte, un criminale di professione che evidentemente con l'età ha affinato la sua arte. Alla lunga sua moglie lo ha piantato, giusto? Perché non ce la faceva più. Poi, quando la poveretta comincia a rimettere in sesto la sua vita, un cancro al seno la frega.

Si interruppe.

Ora Seth Frank gli stava dedicando tutta la sua attenzione. — Va' avanti.

— Kate Whitney è devastata dalla morte di sua madre. Tutta colpa del tradimento di suo padre, per come la vede lei. Così sconvolta, che rompe con lui in via definitiva. Come se non bastasse, si iscrive a legge, dopodiché va a fare il pubblico ministero e si guadagna la reputazione di un autentico schiacciasassi, specialmente per i reati contro la proprietà: furto, furto con scasso, rapina. Chiede sempre il massimo della pena e di solito la ottiene, devo precisare.

— Dove hai preso tutte queste informazioni?

— Qualche telefonata alle persone giuste, gente a cui piace parlare dei guai altrui perché così hanno l'illusione che la loro vita sia un po' migliore di quella che è.

— E tutto questo caos familiare dove ci porterebbe?

— Ma Seth, abbiamo davanti a noi una porta spalancata! Quella ragazza detesta il suo vecchio. Lo detesta con la D maiuscola e sottolineata!

— Dunque vorresti usare lei per arrivare a lui. Ma se hanno rotto i ponti come dici, non mi sembra tanto semplice.

— Qui sta il trucco. Dalla parte di lei ci sono solo odio e rancore, ma lui non la ricambia alla stessa maniera. Lui l'adora, la ama più di qualunque altra cosa al mondo. Ha messo su una specie di reliquiario in camera sua. Ti assicuro che sua figlia rappresenta il suo tallone d'Achille.

— Se, e il mio è ancora un se grande come una casa, la donna fosse disposta a collaborare, come farebbe a mettersi in contatto con lui? Dubito che quell'uomo si farà trovare accanto al telefono di casa.

— Questo no, ma scommetto che controlla i messaggi che riceve. È un tipo molto ordinato, ogni cosa al suo posto, tutte le bollette pagate in anticipo sulla scadenza, devo supporre. E non ha idea che gli siamo alle calcagna. Perlomeno non ancora. Dunque, probabilmente controlla la segreteria automatica una o due volte al giorno.

— Quindi lei gli lascia un messaggio e gli fissa un appuntamento. Poi arriviamo noi e lo inchiodiamo.

Burton si raddrizzò, fece cascare due sigarette fuori del suo pacchetto e ne lanciò una a Frank. Entrambi si concessero una pausa per accendere.

— Io è così che la vedo, Seth. A meno che tu abbia un'idea migliore.

— Dobbiamo ancora persuadere la donna. Da quello che mi dici non sembra molto convinta.

— Io credo che debba parlarle tu. Senza di me. Forse io ho premuto un po' troppo sull'acceleratore. È un mio brutto vizio.

— Lo farò per prima cosa domattina.

Frank si mise cappello e soprabito.

— Senti, non volevo prenderti a male parole, Bill — borbottò prima di uscire.

Burton sorrise. — Ma sì che volevi. Lo avrei fatto anch'io con te.

— Grazie per l'assistenza.

— Quando vuoi.

Seth aprì la porta.

— Ehi, Seth, un piccolo piacere a un vecchio ex.

— Sì?

— Non lasciarmi fuori al momento buono. Non mi dispiacerebbe vedere la sua faccia quando viene giù la mannaia.

— Affare fatto. Ti chiamerò dopo aver parlato con lei. E ora questo poliziotto se ne va a casa dalla sua famiglia. Dovresti fare altrettanto, Bill.

— Finisco la sigaretta e vado.

Frank uscì. Burton terminò lentamente di fumare e affogò il mozzicone nei fondi del caffè.

Avrebbe potuto tenere per sé il nominativo scovato all'Fbi, dire a Seth Frank che l'impronta non aveva avuto riscontro. Ma sarebbe stato troppo pericoloso. Se Frank lo avesse scoperto, e avrebbe potuto farlo tramite una miriade di canali indipendenti, per lui sarebbe stata la fine. Nulla avrebbe potuto giustificare la sua reticenza se non la verità, prospettiva inaccettabile. E poi aveva bisogno che Frank sapesse di Whitney, perché il suo piano era sempre stato di spingere il poliziotto a dare la caccia all'ex detenuto. Che lo trovasse lui poteva andare bene; ma che lo arrestasse, no.

Si alzò e si infilò il soprabito. Luther Whitney. Posto sbagliato, momento sbagliato, persone sbagliate. Comunque, se poteva essere di qualche consolazione, non si sarebbe accorto di niente. Non avrebbe sentito nemmeno lo sparo. Sarebbe morto un millisecondo prima che le sinapsi avessero inviato l'impulso al cervello. Così sono le svolte improvvise della vita, possono essere a tuo favore o possono esserti contro. Ora, se solo avesse

escogitato una maniera per lasciare il Presidente e il suo Capo dello Staff a bearsi nell'ignoranza, Burton avrebbe concluso al meglio una buona giornata di lavoro. Ma quella, temeva, era un'impresa che andava al di là delle sue possibilità.

Collin lasciò la macchina un po' distante. Qualche variopinta foglia tardiva si staccò dai rami scendendo dolcemente su di lui, sorretta da un pigro refolo di brezza. Era vestito alla buona, jeans, maglia di cotone e giacca di pelle. Non si vedevano rigonfiamenti sotto la giacca. Aveva i capelli ancora umidi di una doccia frettolosa. Dai mocassini spuntavano le caviglie scalze. Aveva l'aspetto di un giovane di quelli che a quell'ora si recano alla biblioteca a studiare o cominciano il giro delle festicciole a casa di amici dopo la partitella di football del sabato pomeriggio.

Quando fu in vista della casa cominciò a sentirsi nervoso. La telefonata lo aveva sorpreso. La voce di lei gli era sembrata normale, senza affanni o tensioni, e Burton gli aveva assicurato che l'aveva presa bene, tutto considerato. Ma lui sapeva quanto Burton poteva essere duro ed era per quello che non si sentiva tranquillo. Probabilmente aver acconsentito che fosse Burton a presentarsi al posto suo all'appuntamento con la signora non era stata l'idea più brillante della sua vita. Ma la posta in gioco era incredibilmente alta, come Burton aveva tenuto a sottolineare.

Bussò, la porta si aprì e Tim Collin entrò. Quando si girò per richiudere, se la trovò davanti. Sorrideva. Indossava un négligé bianco e vaporoso che era troppo corto e troppo stretto in tutti i punti strategici. Si sollevò sulla punta dei piedi nudi per baciarlo dolcemente sulle labbra. Poi lo prese per mano e lo guidò in camera da letto.

Gli fece cenno di sdraiarsi. In piedi davanti a lui, si abbassò le spalline dell'impalpabile indumento lasciando che scivolasse per terra. Poi si calò lentamente gli slip. Lui fece per alzarsi, ma lei lo obbligò a restare dov'era con una spinta delicata.

Poi, adagio, gli montò sopra e gli passò le dita fra i capelli. Abbassò una mano per posargliela sul turgore sotto i jeans e lo stuzzicò attraverso il tessuto con la punta dell'unghia. La prigionia dell'indumento gli diventò improvvisamente dolorosa, strappandogli quasi un grido. Di nuovo cercò di toccarla, ma lei glielo impedì. Gli slacciò la cintura e gli aprì i jeans. Li lasciò cadere per terra. Poi lo liberò del tutto. Il suo pene eretto balzò fuori come esplodendo e lei glielo catturò tra le gambe, strizzandoglielo tra le cosce.

Abbassò la bocca verso quella di lui, poi si spostò per avvicinargliela all'orecchio.

— Tim, tu mi desideri, vero? Tu mi vuoi scopare, vero?

Lui grugnì e le afferrò le natiche, ma lei gli allontanò subito le mani.

— Vero?

— Sì.

— Anch'io ti volevo l'altra sera. Ti desideravo da pazzi. Poi è arrivato lui.

— Lo so, mi dispiace per quello che è successo. Abbiamo parlato e...

— Sì, mi ha raccontato tutto. Mi ha detto che non hai parlato di noi, che sei stato un gentiluomo.

— Non sono cose che lo riguardano.

— Come dici bene, Tim. Non erano affari suoi. E adesso tu mi vuoi scopare, vero?

— Dio del cielo, sì, Gloria! Sì che voglio!

— Tanto che ti fa male.

— Mi sta uccidendo. Credimi, c'è da impazzire.

— Come ti sento bene, Tim, Dio come ti sento bene.

— Aspetta, bellezza, aspetta, non hai ancora sentito niente.

— Lo so, Tim, sembra che io non pensi ad altro che a fare l'amore con te. Te ne rendi conto, vero?

— Sì. — Collin soffriva al punto da lacrimare. Lei gli leccò le lacrime, divertita.

— E sei sicuro di volermi? Assolutamente sicuro?

— Sì!

Collin lo senti prima ancora che la sua mente avesse il tempo di registrarlo. Come uno spostamento d'aria fredda.

— Vattene. — Aveva pronunciato la parola lentamente, scandendola bene, dando la sensazione di essersi esercitata a lungo per trovare il tono giusto, l'inflessione desiderata, quella di chi assapori ogni singola sillaba mentre la formula. Lei gli scese da sopra, attenta a pesare sulla sua erezione con tutto il corpo fino all'ultimo istante, in maniera da togliergli il fiato.

— Gloria...

Gli arrivarono i jeans in piena faccia. Quando se li spostò e si alzò a sedere, la trovò con addosso una vestaglia di tessuto pesante che le arrivava fino ai piedi.

— Esci da casa mia, Collin. Ora.

Lui si rivestì alla svelta, imbarazzato dal suo sguardo gelido. Lei lo seguì

alla porta, e nel momento in cui lui stava varcando la soglia, lo spinse all'improvviso e gli sbatté l'uscio alle spalle.

Collin si girò per un momento chiedendosi se dietro quella porta lei stesse ridendo o piangendo; chiedendosi se stesse provando qualche emozione. Non aveva inteso offenderla. Era evidente che lui l'aveva messa in una situazione imbarazzante, e in quello aveva sbagliato. Lei lo aveva certamente ripagato per la brutta figura, prima eccitandolo fino a quel punto, manipolandolo come una cavia in un esperimento di laboratorio, e infine calando bruscamente il sipario.

Ma mentre tornava all'automobile, al ricordo di quell'espressione sul viso di lei, Collin ebbe motivo di rallegrarsi che la loro breve relazione fosse conclusa.

Per la prima volta da quando era entrata alla procura, Kate si diede malata. Con la coperta tirata fino al mento, sedeva contro i guanciali a contemplare una mattina grigia. Ogni volta che aveva cercato di alzarsi dal letto, l'immagine di Bill Burton le si era parata davanti minacciando di schiacciarla come un masso spigoloso di granito.

Scivolò più giù nel letto, affondando nel materasso cedevole come immergendosi nell'acqua calda, appena sotto la superficie, dove non si riesce più a udire o a vedere distintamente.

Presto sarebbero arrivati. Proprio com'era accaduto a sua madre tanti anni prima. Gente che si accalcava e tempestava sua madre di domande alle quali non avrebbe mai potuto rispondere. Gente venuta a cercare Luther.

Ricordò lo sfogo di Jack dell'altra sera e chiuse con forza gli occhi, cercando di scacciare dalla mente le sue parole.

Che fosse maledetto.

Era stanca, più sfinita che dopo il più estenuante dei dibattimenti processuali. Ed era stato lui a ridurla così, come aveva fatto anche con sua madre. L'aveva irretita nella sua tela sebbene lei non avesse voluto minimamente entrarci, perché lei detestava quella vita, e gliel'avrebbe distrutta, se solo avesse potuto.

Kate si issò nuovamente a sedere, sentendosi mancare il fiato. Si prese la gola fra le dita, la strinse con forza cercando di scongiurare un'altra crisi. Quando passò, si girò su un fianco e si mise a guardare la foto di sua madre.

Lui era tutto ciò che le restava. Quasi le venne da ridere. Luther Whitney era tutta la famiglia che lei ancora aveva. Che Iddio avesse misericordia di

lei.

Tornò a distendersi sulla schiena e attese. Aspettava di sentir bussare alla porta. Dalla madre alla figlia. Ora toccava a lei.

Più o meno in quel momento, Luther posava nuovamente lo sguardo su un vecchio articolo di giornale, A portata di mano aveva una tazza di caffè, peraltro dimenticata. In sottofondo si udiva il ronzio del piccolo frigorifero. In un angolo borbottava la Cnn. Per il resto il silenzio era assoluto.

Wanda Broome era stata un'amica, una buona amica, fin da quando si erano conosciuti in quella pensioncina di Filadelfia, lui reduce dalla sua ultima pena detentiva e lei dalla sua prima e unica. Ora anche Wanda era morta. Secondo quanto riportava l'articolo, si era tolta la vita; l'avevano trovata accasciata sul sedile anteriore della sua macchina, con una manciata di pillole nella pancia.

Luther non si era mai fatto condizionare, ma questo era un po' troppo persino per lui. Poteva anche essere tutto un incubo prolungato nel tempo, solo che ogni volta che si svegliava e si guardava nello specchio e vedeva l'acqua fredda sgocciolare da lineamenti sempre più marcati, sempre più emaciati, sentiva che da quell'incubo non si sarebbe svegliato mai. Quello era un incubo che non finiva.

L'ironia della sorte aveva voluto che l'idea del colpo alla villa dei Sullivan fosse stata proprio sua, di Wanda. Un'idea infelice, terribile, vista a posteriori, ma era stata la fertile mente di lei a concepire il progetto. E a quell'idea lei si era venduta anima e corpo, nonostante la ritrosia di sua madre e di Luther.

Così avevano predisposto il piano insieme e lui lo aveva messo in pratica. Molto semplice, per la verità, e nella luce fredda della retrospettiva, lui doveva ammettere di esserci voluto stare. Era una sfida, e quando una sfida si coniuga con la possibilità di un ricavato fantastico, la tentazione diventa irresistibile.

Chissà come si sarà sentita Wanda appena saputo che Christine Sullivan non era salita su quell'aereo. E in nessun modo era in grado di far sapere a Luther che la via non era affatto libera come avevano creduto.

Lei era stata amica di Christine Sullivan, su quel punto era stata assolutamente sincera. In lei aveva riconosciuto un ultimo esemplare di persona autentica nell'ambiente sibaritico in cui viveva Walter Sullivan, dove tutti non solo erano bellissimi, come Christine Sullivan, ma anche colti, raffinati, forti di amicizie importanti, ovvero tutto quello che Christine Sullivan

non era e mai sarebbe stata. E per via di quell'amicizia in fiore, Christine Sullivan aveva cominciato a confidare a Wanda segreti che avrebbe fatto meglio a tenere per sé, rivelandole infine l'ubicazione e il contenuto della cassaforte dietro la porta a specchio.

Wanda era convinta che i Sullivan avessero così tanto che non avrebbero patito la perdita di così poco. Ma il mondo non funziona in questo modo, Luther lo sapeva bene, e probabilmente anche Wanda sotto sotto ne era consapevole, sebbene queste considerazioni ormai non avessero più alcun valore.

Dopo una vita di stenti, con i soldi che non bastavano mai, Wanda aveva tentato il suo colpo grosso. Come del resto aveva fatto Christine Sullivan, senza che nessuna delle due avesse previsto quanto alto potesse essere il prezzo per entrambe.

Luther era volato alle Barbados proprio per consegnare un messaggio a Wanda se l'avesse trovata ancora lì. Aveva spedito la lettera alla madre. Edwina l'avrebbe poi mostrata alla figlia, ma lei gli avrebbe creduto? E, in ogni caso, il sacrificio della vita di Christine Sullivan restava. Sacrificata all'avidità e al desiderio colpevole di Wanda di impossessarsi di beni su cui non aveva diritti, come Wanda stessa avrà pensato di sé. E adesso, quei pensieri, a Luther sembrava quasi di leggerli nella mente dell'amica mentre si allontanava da sola in automobile e si fermava in quel luogo deserto; mentre svitava il cappuccio del flacone che conteneva quelle pillole; mentre si assopiva scivolando nel sonno eterno.

E lui non aveva potuto nemmeno partecipare alle esequie. Non aveva potuto esprimere a Edwina Broome tutto il suo dolore, per evitare di correre il rischio di trascinare anche lei nel suo incubo. Era stato amico di Edwina quanto lo era stato di Wanda, per certi versi anche di più. Insieme avevano trascorso molte notti a cercare inutilmente di dissuadere Wanda dal suo proposito, e solo quando era stato chiaro che sarebbe andata fino in fondo con o senza di lui, Edwina Broome lo aveva esortato ad assistere la figlia. A impedire che finisse di nuovo in prigione.

Luther cercò infine negli annunci personali e trovò presto quello che lo riguardava. Non sorrise quando lo lesse. Come Bill Burton, Luther non credeva che nel carattere di Gloria Russell ci fosse spazio per qualche barlume di virtù.

Sperava che loro credessero che si trattava solo di denaro. Tirò a sé un foglio di carta e cominciò a scrivere.

— Rintraccia il conto. — Burton era nell'ufficio del Capo dello Staff. Sorseggiava una Diet-Coke ma rimpiangeva di non avere qualcosa di più forte.

— Lo sto già facendo, Burton — rispose la Russell. Posò il ricevitore, mentre con l'altra mano si riagganciava l'orecchino.

Collin sedeva in silenzio in un angolo. Era entrato con Burton venti minuti prima e il Capo dello Staff non aveva ancora dato segno di essersi accorta di lui.

— Quando ha detto che vuole i soldi? — chiese Burton.

— Se il trasferimento non sarà effettuato sul conto designato prima dell'ora di chiusura delle banche, per nessuno di noi ci sarà un domani. — Gli occhi della Russell si spostarono per un attimo su Collin, prima di tornare su Burton.

— Merda. — Burton si alzò.

— Mi era parso di capire che avresti sistemato tu questo problema, no? — lo apostrofò lei con un'occhiata severa.

Lui fece finta di non accorgersene. — E come ha detto che organizzerebbe la consegna?

— Appena avrà ricevuto i soldi ci farà sapere dove troveremo l'oggetto in questione.

— Dunque ci dobbiamo fidare di lui.

— Così sembra.

— Come fa a sapere che hai già ricevuto la lettera? — Burton si mise a passeggiare.

— Era nella mia cassetta stamane. Da me consegnano la posta nel pomeriggio.

Burton si lasciò cadere su una poltroncina — La tua fottuta cassetta! Vuoi dirmi che è passato personalmente da casa tua?

— Dubito che avrebbe lasciato un messaggio così speciale nelle mani di qualcun altro.

— Com'è che ti è venuto da controllare la posta?

— La bandierina era alzata. — Gloria quasi sorrise.

— Questo è uno con le palle, glielo dobbiamo concedere, capo.

— Più grosse delle vostre, a quanto pare — precisò lei puntando gli occhi su Collin per un minuto intero. Sentendosi venir meno sotto il suo sguardo, l'agente fu costretto ad abbassare la testa.

Burton si divertì a quello scambio. Meglio così, il poppante lo avrebbe ringraziato, di lì a qualche settimana, per averlo ripescato dalla tela di

quella vedova nera.

— Niente più mi sorprende davvero, capo. Niente. E voi? — domandò rivolto prima a lei e poi a Collin.

La Russell lo ignorò. — Se i nostri soldi non finiscono sul suo conto, possiamo aspettarci che tutta la faccenda sarà subito di dominio pubblico. E allora, come vogliamo regolarci?

I modi distaccati del Capo dello Staff non erano una messinscena. Gloria aveva deciso di chiudere con i pianti e le crisi di vomito continue; aveva subito offese e momenti di imbarazzo sufficienti per una vita intera. Comunque fosse finita, si sentiva quasi insensibile a qualunque emozione. E la sensazione era incredibilmente piacevole.

— Quanto vuole? — chiese Burton.

— Cinque milioni — gli ricordò lei senza scomporsi.

Burton strabuzzò gli occhi. — E come hai fatto a mettere insieme tanta grana?

— Non ti riguarda.

— Il Presidente lo sa? — Burton le rivolse la domanda già conoscendo perfettamente la risposta.

— Anche in questo caso, non ti riguarda. — Burton non insistette. Del resto, cosa gliene importava?

— D'accordo. Comunque, in risposta alla tua domanda di prima, ci stiamo lavorando. Se io fossi in te, cercherei un modo per recuperare quel denaro. Cinque milioni di dollari non servono molto a uno che non respira più.

— Per ucciderlo, prima bisogna trovarlo — ribatté Gloria con freddezza.

— Molto vero, capo, molto vero. — Burton si appoggiò allo schienale e riferì la conversazione avuta il giorno prima con Seth Frank.

Kate era vestita di tutto punto quando andò ad aprire la porta. Aveva pensato che il colloquio sarebbe durato più a lungo se si fosse presentata in accappatoio, che con il susseguirsi delle domande sarebbe sembrata sempre più vulnerabile, e l'ultima cosa al mondo che desiderava era apparire debole quanto sentiva di essere dentro di sé.

— Non capisco bene che cosa vuole da me.

— Qualche informazione, signora Whitney, nient'altro. So che lei è un magistrato e, mi creda, sono desolato del disturbo che le devo arrecare, ma ora come ora suo padre è l'indiziato numero uno in un caso di alto profilo. — Gli occhi di Frank erano sinceri.

Sedevano nel piccolo soggiorno. Frank aveva tirato fuori il taccuino. Kate era sul bordo del divano, a schiena dritta, e si sforzava di restare calma, a dispetto della sua mano che continuava a salire alla catenella che portava intorno al collo, a rigirarla e tormentarla, a farne piccoli nodi che erano altrettanti minuscoli centri di confusione.

— Da quello che mi ha detto, tenente, lei non ha molti elementi. Se fossi io il magistrato inquirente, in questo caso non credo che riuscirei a mettere insieme nemmeno il minimo necessario per spiccare un mandato di cattura. Meno che mai un'incriminazione.

— Può darsi. — Frank seguiva con lo sguardo i movimenti della sua mano sulla catenella. Non era vero che si fosse recato da lei in cerca di informazioni; sugli ultimi movimenti del padre probabilmente lui era più aggiornato della figlia. Ma doveva attirarla nella sua trappola. Perché, a ben pensarci, quella che stava tendendo altro non era che una trappola. Sebbene per qualcun altro. E poi, a lei, cosa gliene importava? Frank mise a tacere la coscienza pensando che in fondo a quella donna interessava poco o niente del proprio genitore.

— Però ci sono alcune coincidenze interessanti — obiettò il detective. — Abbiamo un'impronta di suo padre su un furgone delle pulizie di cui sappiamo con certezza che era alla villa dei Sullivan poco prima del delitto. Abbiamo la certezza che suo padre è stato in quella casa, e proprio nella camera da letto in cui è stato commesso l'omicidio, poco tempo prima. Ce lo confermano due testimoni oculari. Sappiamo inoltre che suo padre ha usato nome, indirizzo e numero di previdenza sociale falsi sulla domanda di assunzione. Per finire, c'è il fatto che suo padre sembra scomparso.

— Aveva dei precedenti — ribatté lei. — Probabilmente non ha usato dati veri perché pensava che non gli avrebbero dato il posto. Lei sostiene che è scomparso. Non ha pensato che magari è in viaggio, vero? Anche gli ex detenuti vanno in vacanza. — Il suo istinto di avvocato la spingeva a difendere suo padre, una circostanza che aveva dell'incredibile. Avvertì una fitta dolorosa alla testa e se la massaggiò distrattamente.

— Un'altra scoperta interessante è che suo padre era buon amico di Wanda Broome, cameriera personale e confidente di Christine Sullivan. Suo padre e Wanda Broome avevano fatto riferimento allo stesso magistrato per la libertà vigilata a Filadelfia. Pare che si siano sempre tenuti in contatto dopo di allora. E io sono convinto che Wanda sapesse della cassaforte nascosta.

— E allora?

— Allora ho parlato con Wanda Broome. Era evidente che su questa storia sapeva più di quanto abbia di fatto ammesso.

— Se è così, perché non continua a parlare con lei invece di restare qui seduto a casa mia? Forse è stata questa Broome a commettere il delitto.

— Al momento in cui la Sullivan è stata uccisa lei si trovava all'estero e ci sono cento testimoni. — Frank si prese un momento per schiarirsi la gola. — E non posso più parlarle perché si è uccisa. Ha lasciato un biglietto chiedendo perdono.

Kate si alzò per andare a guardare dalla finestra, senza vedere niente. Si sentiva stringere da spire di gelo.

Frank attese qualche istante, osservandola e domandandosi in che stato d'animo lei potesse essere mentre lo ascoltava enumerare le prove che inchiodavano l'uomo che aveva contribuito a metterla al mondo per poi abbandonarla. C'era ancora dell'amore nel suo cuore? Sperava di no. Almeno dal lato professionale. Come padre, si domandava se fosse mai veramente possibile soffocare del tutto l'affetto filiale.

— Tutto bene, signora Whitney?

Kate si girò lentamente. — Le va di uscire? Sono a stomaco vuoto da troppo tempo e non ho cibo in casa.

Finirono nello stesso locale dove si erano incontrati Jack e Luther. Frank cominciò a divorare la sua pietanza, mentre Kate non la toccò neppure.

Lui le guardò nel piatto. — Senta, il posto l'ha scelto lei, quindi devo desumere che le piace la cucina. Guardi, niente di personale, ma se mette su un po' di peso non le farà male.

Kate si decise finalmente a guardarlo, abbozzando un sorriso. — Fa anche il dietologo, oltre che il poliziotto?

— Ho tre figlie. La maggiore ha sedici anni e sostiene di essere obesa. In verità non arriverà a cinquanta chili ed è quasi alta come me. Se non avesse quelle belle guance rosee, penserei che è anoressica. E mia moglie, Gesù, se ha finito una dieta è perché ne ha cominciata un'altra. Mi creda, sta benissimo com'è, ma ci dev'essere da qualche parte una forma perfetta alla quale tendono tutte le donne.

— Tutte, io esclusa.

— Mangi quello che ha nel piatto. È quello che dico tutti i giorni alle mie figlie. Mangiate!

Kate raccolse la forchetta e riuscì a consumare metà del suo pasto. Più tardi, mentre sorseggiava un tè e Frank si rigirava fra le mani una tazzona di caffè, si trincerarono di nuovo entrambi in un atteggiamento difensivo,

riprendendo la discussione su Luther Whitney.

— Se credete davvero di avere abbastanza contro di lui, perché non lo arrestate?

Frank scosse la testa. — Lei è stata a casa sua. Sa che è parecchio tempo che non ci torna. Probabilmente è fuggito subito dopo l'omicidio.

— *Se è* stato lui. Le prove che avete raccolto sono solo circostanziali. Siamo ancora ben lontani dall'escludere un ragionevole dubbio, tenente.

— Voglio essere sincero con te, Kate — replicò Frank. — Possiamo darci del tu?

Kate annuì.

Frank posò i gomiti sul tavolo e la fissò negli occhi. — Mettendo da parte tutte le belle parole, per quale motivo ti riesce così difficile credere che il tuo vecchio possa avere ucciso quella donna? È già stato dentro tre volte. A quanto mi risulta non ha mai fatto altro che il delinquente. L'hanno interrogato per una decina di altri casi di furto, senza riuscire a incriminarlo. È un criminale di carriera, una specie che tu conosci molto bene. Per gente così la vita umana non conta niente.

Kate finì il tè prima di rispondere. Un criminale di carriera? Certo, non c'era altra definizione per una persona come suo padre. Lei non dubitava che lui avesse continuato a violare la legge negli anni in cui lo aveva perso di vista. Evidentemente ce l'aveva nel sangue. Come accade a un tossicodipendente, alla lunga il male diventa incurabile.

— Non è uno che uccide la gente — insistette a bassa voce. — Sarà anche vero che ruba, ma non ha mai fatto del male a nessuno. Non è così che agisce.

Che cosa le aveva riferito di preciso Jack? Che suo padre aveva paura. Che era terrorizzato tanto da dare di stomaco. La polizia non aveva mai fatto paura a suo padre. Ma se avesse veramente ucciso quella donna? Forse solo per un riflesso, un colpo che parte dalla canna della pistola e una pallottola che mette fine alla vita di Christine Sullivan. Tutto sarebbe potuto avvenire in pochissimi secondi, senza tempo per pensare, una reazione inconsulta forse, per evitare di finire dietro le sbarre per sempre. Era tutto possibile. Se suo padre avesse davvero ucciso quella donna, avrebbe potuto sì avere paura, essere terrorizzato, e dare di stomaco.

Nonostante l'immensa amarezza, i ricordi più vivi che di suo padre conservava erano quelli dei suoi gesti più affettuosi e dolci. Le sue grandi mani che la accarezzavano. Con la maggior parte delle persone lui era così taciturno da sembrare maleducato, ma con lei parlava. In modo né troppo fa-

cile né troppo difficile, come finivano invece per fare quasi tutti gli adulti. Le parlava delle cose che interessavano a una bambina, di fiori e uccelli e di come il cielo cambiava tutt'a un tratto colore. E di vestiti e di fiocchi per i capelli, e dei denti dondolanti che lei non smetteva mai di tormentarsi. Erano momenti brevi ma sinceri, tra padre e figlia, schiacciati tra le violenze improvvise di condanne e detenzioni. Poi lei era cresciuta e piano piano quelle parole erano diventate un balbettio senza senso, via via che la sua vita cominciava a essere dominata da una nuova realtà sul conto di Luther Whitney, dietro quelle facce buffe e quelle mani grandi ma così delicate.

Su quali basi poteva lei sostenere che quell'uomo non era in grado di uccidere?

Frank osservava il battere accelerato delle sue palpebre. Aveva fatto breccia, se lo sentiva.

Il detective giocherellò con il cucchiaino prima di aggiungere zucchero al suo caffè. — Dunque tu dici che è inconcepibile che tuo padre abbia ucciso quella donna. Ma mi sembrava di averti anche sentito dire che non vi frequentate.

Kate si riebbe bruscamente dalle sue elucubrazioni. — Non sostengo che è inconcepibile. Ho detto solo... — Peggio di così non avrebbe potuto condurre quel colloquio. Aveva sentito centinaia di testimoni e non ne ricordava uno che si fosse comportato in maniera così confusa e contraddittoria.

Rovistò frettolosamente nella borsetta alla ricerca del suo pacchetto di Benson & Hedges. La vista delle sigarette indusse Frank a estrarre il suo pacchetto di gomme da masticare.

Lei evitò di soffiargli il fumo in faccia e accennò alla gomma da masticare. — Anche tu cerchi di smettere? — Un lampo di divertimento le animò gli occhi.

— Senza successo. Che cosa stavi dicendo?

Kate tirò una boccata mentre ordinava ai suoi nervi di smettere di attorcigliarsi. — È vero che non vedo mio padre da anni. Non manteniamo contatti. È possibile che abbia ucciso quella donna. Tutto è possibile. Ma questo in un'aula di tribunale non serve. In tribunale ci vogliono prove. Punto e a capo.

— E noi stiamo appunto cercando di mettere insieme le prove per incriminarlo.

— Avete niente di concreto che lo colleghi alla scena del delitto? Impronte? Testimoni? Qualcosa del genere?

Frank esitò, poi si decise a rispondere. — No.

— Siete riusciti a far risalire a lui un qualsiasi oggetto appartenente al bottino?

— Niente del genere.

— Prove balistiche?

— Negativo. Un solo proiettile inservibile e nessun'arma.

Kate si appoggiò allo schienale. Era più a suo agio ora che la conversazione si era incentrata sugli aspetti legali del caso.

— Tutto qui? — Lo osservò con gli occhi socchiusi.

Frank si strinse nelle spalle. — Tutto qui.

— Allora non avete niente, assolutamente niente!

— Ho il mio istinto e il mio istinto mi dice che Luther Whitney era in quella casa quella notte ed era in quella camera da letto. Quello che voglio sapere è dove si trova adesso.

— Ma io non ti posso aiutare. Come ho già dichiarato al tuo collega l'altra sera.

— Ma quella sera tu sei andata a casa sua. Perché?

Kate alzò le spalle. Era risoluta a non riferirgli della sua conversazione con Jack. Stava nascondendo qualche prova? Forse.

— Non lo so. — In parte era la verità.

— Kate, tu mi dai la netta sensazione di una persona che sa sempre perché fa una cosa.

Nella mente di Kate apparve il volto di Jack. Lo cancellò con un moto stizzito. — Pia illusione, tenente.

Frank chiuse il suo taccuino con un gesto cerimonioso e si sporse in avanti.

— Ho veramente bisogno del tuo aiuto.

— Per cosa?

— Voglio farti una confessione senza che sia messa a verbale, come dite voi. Mi stanno molto più a cuore i risultati che le amenità legali.

— Strana dichiarazione da fare a un pubblico ministero.

— Non sto dicendo che non gioco secondo le regole. — Frank finalmente si arrese e tirò fuori il suo pacchetto di sigarette. — Ma il mio principio è andare al punto di minor resistenza quando riesco a individuarlo, okay?

— Okay.

— A me risulta che mentre tu non ti scaldi molto per tuo padre, lui si strugge ancora per te.

— Chi te l'ha detto?

— Gesù santo, sono un investigatore. È così o no?

— Non lo so.

— Dannazione, Kate, non metterti a giocare a nascondino con me. È vero o no?

Lei spense rabbiosamente la sigaretta. — È vero! Soddisfatto?

— Non ancora, ma ci arrivo. Ho un piano per farlo uscire allo scoperto e sto cercando di convincerti ad aiutarmi.

— Non mi sembra di essere nelle condizioni di esserti d'aiuto. — Kate sapeva che cosa stava per proporle. Glielo leggeva negli occhi.

Gli ci vollero dieci minuti per illustrarle la sua idea. Lei rifiutò tre volte. Mezz'ora dopo erano ancora seduti a tavola.

Frank si raddrizzò per qualche istante, poi si protese di nuovo bruscamente verso di lei. — Senti, Kate, se non lo fai tu, non abbiamo nessuna possibilità al mondo di catturarlo. Se è come dici tu e non ci sono prove concrete contro di lui, se la caverà. Ma se è stato lui e noi siamo in grado di provarlo, allora tu sei l'ultima persona da cui posso sentirmi dire che è giusto che lui la faccia franca. Ora, se tu pensi che su questo mi stia sbagliando, ti riporto a casa tua e mi dimentico di averti mai conosciuta. E il tuo vecchio potrà continuare a rubare indisturbato... e forse a uccidere. — Detto questo, tacque fissandola negli occhi.

Kate aprì la bocca, ma non ne uscì una sola parola. Il suo sguardo si allungò oltre la spalla di lui, richiamato da un'immagine fosca e momentanea affiorata dal passato e subito dissolta.

A quasi trent'anni, Kate Whitney era molto diversa dalla bambina che rideva felice quando suo padre la lanciava in aria e che gli confidava i segreti importanti che non avrebbe mai detto a nessun altro. Era una donna matura, adulta, che badava a se stessa da molto tempo. Ed era anche un magistrato, un pubblico ministero alla corte di Stato, che aveva giurato la sua fedeltà alla legge e alla Costituzione della Virginia. Il suo compito era di fare di tutto perché le persone che violavano quelle leggi venissero giustamente punite, chiunque fossero e a chiunque fossero legate.

Poi un'altra immagine occupò i suoi pensieri: sua madre seduta alla porta ad aspettare che lui tornasse a casa. A chiedersi se stesse bene. Sua madre che andava a trovarlo in prigione, che compilava elenchi di cose di cui parlare con lui, che vestiva Kate in occasione di quelle visite, che manifestava candidamente tutta la sua eccitazione via via che si avvicinava la data della scarcerazione. Nemmeno fosse stato un eroe, il salvatore del mondo, invece che un ladro. Le tornarono alla memoria le parole di Jack, una ferita an-

cora aperta nel suo cuore. Jack che l'aveva accusata di avere mentito per una vita intera, come se a subire un torto fosse stato Luther Whitney e non lei. Che se ne andasse dritto all'inferno! Grazie a Dio aveva deciso di non sposarlo. Un uomo capace di buttarle in faccia accuse così orribili non la meritava. Mentre Luther Whitney meritava tutte le conseguenze delle sue azioni. Forse lui non aveva ucciso quella donna, ma forse sì, e non spettava a lei giudicarlo. Il suo compito era fare in modo che un giudizio potesse essere dato dagli uomini e dalle donne di una legittima giuria. Per suo padre il posto giusto era comunque la galera, dove almeno non poteva fare del male a nessuno, dove non poteva distruggere qualche altra esistenza.

E fu sulla scia di quell'ultima considerazione che accettò di collaborare affinché suo padre venisse catturato dalla polizia.

Quando si alzarono per andarsene, Frank provò una punta di senso di colpa. Non era stato del tutto sincero con Kate Whitney. Anzi, sulla circostanza più delicata del caso le aveva mentito bellamente, e aveva affrontato solo il problema fondamentale: dov'era finito Luther Whitney? No, in quel momento non era contento di sé. Ai rappresentanti delle forze dell'ordine capita qualche volta di dover mentire, come capita a tutti. Ma ciò non gli era di alcuna consolazione, specialmente considerando che la vittima del suo inganno era una persona per la quale aveva provato immediato rispetto e per la quale provava ora profonda compassione.

18

Kate aveva fatto la telefonata quella sera stessa; Frank non aveva voluto sprecare altro tempo. La voce registrata alla segreteria telefonica l'aveva fatta trasalire; era da anni che non la udiva. Calma, chiara, misurata, come il passo di un fante che sfila. Kate aveva cominciato a tremare quando aveva udito il segnale acustico e aveva dovuto fare appello a tutta la sua forza di volontà per pronunciare le semplici parole con le quali attirarlo nella trappola. Aveva continuato a ricordare a se stessa quanto lui sapeva essere astuto. Voleva vederlo, voleva parlargli. Al più presto possibile. Chissà se la vecchia volpe avrebbe fiutato la trappola. Ma lei aveva ricordato l'ultima volta che si erano trovati faccia a faccia e allora si era sentita sicura che non si sarebbe accorto di niente. Non avrebbe mai sospettato un tranello da parte della bambina che confidava soltanto a lui le sue informazioni più preziose. Lei era il suo punto debole.

Già un'ora dopo squillava il telefono. Nell'allungare la mano per solleva-

re il ricevitore, Kate aveva rimpianto di aver accettato la proposta di Frank. Starsene seduta al ristorante a progettare un piano per catturare un presunto omicida non era la stessa cosa che partecipare a una messinscena che aveva il solo scopo di consegnare suo padre alle autorità.

— Katie. — Lei aveva avvertito la lieve incrinatura nella sua voce, da cui traspariva incredulità.

— Ciao, papà. — Era contenta di essere riuscita a rispondere con sufficiente disinvoltura: in quel momento le pareva di non essere in grado di articolare neppure il pensiero più elementare.

A casa di lei non andava bene. Luther poteva ben comprenderlo, sarebbe stato troppo intimo. A casa di lui non avrebbe mai potuto funzionare per le ragioni più evidenti. Si sarebbero potuti incontrare in terreno neutrale, aveva suggerito lui. Certo, nulla da obiettare, lei desiderava parlare, lui senz'altro voleva ascoltare. Voleva disperatamente ascoltare.

Avevano stabilito l'ora per l'indomani, alle quattro, a un piccolo caffè vicino alla procura. A quell'ora sarebbe stato deserto e tranquillo, avrebbero potuto chiacchierare con calma. Luther ci sarebbe andato. Lei ne era matematicamente certa: solo la morte avrebbe potuto impedirglielo.

Kate aveva riappeso per chiamare subito Frank. Gli aveva comunicato l'ora dell'appuntamento e il luogo. Solo riascoltandosi aveva finalmente preso coscienza di ciò che aveva appena fatto. Il meccanismo era avviato e lei non poteva fare più nulla per fermarlo. Lasciato cadere il ricevitore, era scoppiata in lacrime, scossa da singhiozzi così convulsi che si era accasciata per terra, percorsa da fremiti involontari. I suoi gemiti avevano riempito l'appartamentino come elio in un pallone; le era sembrato che stesse per esplodere il mondo intero.

Frank si era trattenuto al telefono per un secondo di troppo e aveva avuto di che rammaricarsene. Aveva gridato nel ricevitore, ma lei non poteva sentirlo, e anche se avesse potuto, sarebbe servito a ben poco. Kate stava facendo la cosa giusta. Non aveva nulla di cui vergognarsi, nulla per cui sentirsi in colpa. Quando infine Frank si era arreso e aveva chiuso la comunicazione, il suo momento di euforia per essersi tanto avvicinato alla sua vittima si era spento in un colpo solo, come un fiammifero consumato.

Dunque, aveva avuto risposta al proprio interrogativo. Lei gli voleva ancora bene. Quella considerazione, per il tenente Seth Frank, era motivo di disagio, ma controllabile. Per Seth Frank, padre di tre figlie, era motivo di commozione, e tutt'a un tratto il suo lavoro gli piacque molto meno.

Burton riappese. Frank aveva mantenuto la promessa di renderlo partecipe.

Pochi minuti dopo era nell'ufficio di Gloria Russell.

— Non voglio sapere come! — La Russell era sulle spine.

Burton sorrise tra sé. Adesso faceva la schizzinosa, proprio come aveva previsto. Voleva che il lavoro fosse fatto, ma mai sporcarsi le sue belle unghiette.

— Tu devi solo comunicare al Presidente dove deve avvenire. Poi assicurati che lui avverta Sullivan prima del fatto. Questo è indispensabile.

— Perché? — chiese lei perplessa.

— Lascia che ci pensi io. Tu preoccupati di fare come ti ho detto. — E scomparve prima che la Russell avesse il tempo di dare sfogo alla sua indignazione.

— Ma siamo davvero sicuri che sia lui? — C'era una traccia di ansia nella voce del Presidente.

La Russell, che stava camminando avanti e indietro, si fermò davanti alla sua scrivania. — Alan, devo presumere che se non fossero sicuri che è la persona giusta non si darebbero tanto disturbo per arrestarlo.

— Non sarebbe la prima volta che sbagliano, Gloria.

— Su questo concordo. Capita a tutti noi.

Il Presidente chiuse la cartelletta che aveva sotto gli occhi e andò alla finestra, a contemplare il giardino della Casa Bianca.

— Dunque il nostro uomo sta per essere arrestato — considerò girandosi verso la Russell.

— Così pare.

— Come sarebbe a dire?

— Solo che anche il piano meglio architettato talvolta fallisce.

— Burton è al corrente?

— Burton sembra aver orchestrato tutta l'operazione.

Il Presidente le si avvicinò e le posò una mano sul braccio.

— Che cosa stai cercando di dirmi?

La Russell riferì al suo principale gli avvenimenti di quegli ultimi giorni.

Il Presidente si passò una mano sul mento. — Che cos'ha in mente Burton? — Lo chiedeva più a sé che a lei.

— Perché non lo chiami e non glielo chiedi direttamente? L'unico punto su cui è stato categorico è che tu avverta Sullivan.

— Sullivan? Perché diavolo dovrei... — Il Presidente non finì la frase.

Cercò Burton al telefono ma gli fu risposto che si era sentito improvvisamente male ed era corso in ospedale.

Gli occhi del Presidente si fissarono in quelli del suo Capo dello Staff. — Burton ha intenzione di fare quello che penso io?

— Dipende da che cosa pensi.

— Piantala, Gloria. Sai benissimo a che cosa alludo.

— Se mi chiedi se Burton intende fare in modo che quell'individuo non venga mai arrestato, la risposta è sì. È un'eventualità che ho preso in considerazione.

Il Presidente si batté nella mano un pesante tagliacarte che teneva sulla scrivania, poi si sedette rivolto alla finestra. La Russell rabbrividì nel vederglielo maneggiare. Lei aveva gettato via quello che teneva nel proprio ufficio.

— Alan? Che cosa vuoi che io faccia? — Gli stava fissando la nuca. Lui era il Presidente, e bisognava aspettare pazienti anche quando l'impulso che avevi dentro era quello di allungare le mani e strozzarlo.

Finalmente Richmond si girò. I suoi occhi erano scuri, freddi, e la sua espressione più autoritaria che mai. — Niente. Non voglio che tu faccia niente. Sarà meglio che senta Sullivan. Ripetimi dove e quando.

La Russell formulò lo stesso pensiero di poco prima, quando lo aveva messo al corrente: *Bell'amico.*

Il Presidente sollevò il ricevitore. La Russell lo fermò prendendogli la mano. — Alan, secondo il rapporto Christine Sullivan aveva lividi sul volto ed era stata parzialmente strangolata.

Il Presidente non alzò gli occhi. — Ah sì?

— Alan, che cosa è esattamente successo in quella stanza?

— Be', per quel poco che riesco a ricordare i giochetti che aveva in mente lei erano un po' troppo violenti per i miei gusti. I segni sul collo? — Fece una pausa e posò il ricevitore. — Mettiamola così: Christy aveva un debole per certe pratiche, diciamo, particolari. Fra le quali l'asfissia sessuale. Lo sai, quella per cui aumenti a dismisura le sensazioni di piacere dell'orgasmo se contemporaneamente ti manca l'aria.

— Ne ho sentito parlare, Alan, ma non credevo che ti interessasse — rispose lei con una certa durezza nella voce.

— Bada bene, Russell. Io non rispondo delle mie azioni né a te né a nessun altro.

— Ma certo — disse lei ritraendosi di un passo. E subito aggiunse: — Chiedo scusa, signor Presidente.

Più disteso in volto, Richmond si alzò e spalancò le braccia in un gesto di rassegnazione. — L'ho fatto per Christy, Gloria, che posso dire? Le donne alle volte hanno effetti strani su un uomo. Io non ne sono certo immune.

— Ma allora perché ha cercato di ucciderti?

— Come ho detto, voleva giocare duro. Era ubriaca e ha semplicemente perso la testa. Purtroppo sono cose che accadono.

La Russell spostò momentaneamente gli occhi sulla finestra. L'incontro con Christine Sullivan non era soltanto "accaduto". I preparativi per quel convegno erano stati così meticolosi e complessi da poter addirittura gareggiare con una campagna elettorale. La Russell scosse la testa tornando agli avvenimenti di quella notte.

Il Presidente le si avvicinò da dietro, la prese per le spalle, la indusse a voltarsi.

— È stata un'esperienza orribile per tutti, Gloria. Puoi stare certa che non volevo che Christy morisse. È l'ultima cosa al mondo che avrei potuto desiderare. Io ero andato là per una tranquilla seratina romantica con una donna molto bella. Dio del cielo, non sono un mostro. — Sul suo volto comparve un sorriso disarmante.

— Lo so, Alan. Penso solo che con tutte quelle donne, tutte quelle storie... era inevitabile che prima o poi qualcosa di brutto accadesse.

Il Presidente alzò le spalle. — Come ti ho già detto, non sono il primo a ricoprire questa carica e a indulgere a questo genere di attività collaterali. Né sarò l'ultimo. — Le prese il mento nella mano. — Gloria, tu conosci meglio di chiunque altro le pressioni del mio ufficio. Non c'è al mondo altro lavoro come questo.

— Sì, so che qui la tensione è enorme. Me ne rendo conto, Alan.

— Già. La verità è che questa carica richiede più di quanto è umanamente possibile dare. Per resistere capita che diventi necessario scaricare un po' della pressione eccessiva, tirarsi fuori almeno per qualche momento dalla morsa. Come reagisco alle pressioni del mio mandato è importante, perché determina la mia capacità di servire al meglio le persone che mi hanno eletto, che hanno riposto la loro fiducia in me.

Si girò verso la scrivania. — E poi stare in compagnia di belle donne è un modo abbastanza inoffensivo di combattere lo stress.

Dietro di lui, la Russell lo fissava con rancore. Come poteva aspettarsi che proprio lei si lasciasse commuovere da tanta retorica, da un melenso discorsetto patriottico.

— Non è stato certo inoffensivo per Christine Sullivan — sbottò.

Richmond girò su se stesso. Ora non sorrideva più. — Non ho più voglia di parlare di questa storia, Gloria. È acqua passata. Mettiti a pensare al futuro. D'accordo?

Lei abbassò la testa in un gesto formale di assenso e lasciò l'ufficio.

Il Presidente tornò al telefono. Avrebbe riferito al buon amico Walter Sullivan tutti i particolari necessari della trappola predisposta dalla polizia. Sorrideva tra sé, mentre faceva inoltrare la chiamata. Ancora poco e sarebbe finita. Erano quasi in porto. Poteva contare su Burton. Poteva stare sicuro che avrebbe agito per il meglio. Per il bene di tutti loro.

Luther guardò l'orologio. Era l'una. Fece la doccia, si lavò i denti e si spuntò la barba che si era fatto crescere in quegli ultimi tempi. Dedicò ai capelli più tempo del solito. Aveva un aspetto migliore, quel giorno. La telefonata di Kate aveva avuto su di lui un effetto prodigioso. Quante e quante volte si era schiacciato il ricevitore contro l'orecchio per riascoltare il messaggio, solo per udire la sua voce, le parole che non aveva più sperato di udire. Aveva persino deciso di correre il rischio di scendere in un grande magazzino in centro a comperare indumenti nuovi, calzoni, giacca sportiva e scarpe. Aveva anche brevemente considerato se acquistare una cravatta, ma poi aveva desistito.

Indossò la giacca nuova. Se la sentiva bene addosso. I pantaloni gli andavano un po' larghi perché era dimagrito. Doveva mangiare di più. Anzi, magari avrebbe cominciato offrendo una cena a sua figlia. Se lei glielo avesse permesso. Doveva stare attento, pensarci bene. Guai esagerare.

Jack! Doveva essere stato Jack! Le aveva detto del loro incontro. Che suo padre era nei guai. Doveva essere andata così, naturalmente, stupido lui a non intuirlo subito. Ma che cosa significava? Che Kate aveva ancora a cuore le sorti di suo padre? Avvertì un tremito che gli partì dalla nuca e gli scese alle ginocchia. Dopo tanti anni? Imprecò al pensiero del brutto momento che il destino aveva scelto per spingerla a rifarsi viva. Proprio ora! Ma lui aveva preso la sua decisione e nulla avrebbe potuto cambiarla, nemmeno la sua bambina. C'era da porre rimedio a una terribile ingiustizia.

Luther era certo che Richmond non sapesse nulla della sua corrispondenza con il Capo dello Staff. La sola speranza di quella donna era di rientrare segretamente in possesso dell'oggetto che era nelle sue mani e poi fare in maniera che scomparisse per sempre. Dargli abbastanza soldi da in-

durlo a dileguarsi nel nulla, nell'assoluta inconsapevolezza del mondo intero. Luther aveva accertato che la somma fosse stata versata sul conto che aveva indicato. Quello che sarebbe successo a quei soldi avrebbe costituito la loro prima sorpresa.

La seconda, peraltro, avrebbe fatto loro scordare il denaro seduta stante. E l'aspetto più gratificante era che a Richmond sarebbe piombata addosso tra capo e collo senza preavviso. Luther dubitava fortemente che il Presidente avrebbe scontato anche un solo giorno dietro le sbarre, ma non gli pareva verosimile che non ce ne fosse abbastanza per un impeachment: il Watergate, al confronto, era una burla da liceali. Chissà che cosa facevano gli ex Presidenti deposti. Forse avvizzivano nelle fiamme della propria distruzione.

Estrasse la lettera che aveva in tasca. Avrebbe fatto in modo che lei la ricevesse nel momento in cui sarebbe stata in attesa delle ultime istruzioni. La sua parte della transazione? Oh, l'avrebbe avuta! Lei e tutti i suoi complici. Era un piacere tenerla sulle spine come la stava tenendo ormai da tempo.

Anche a mettercela tutta, Luther non avrebbe mai potuto cancellare dalla memoria la scena del rapporto sessuale che quella donna aveva carpito accanto a un cadavere ancora caldo, quasi che fosse un insignificante mucchietto di immondizia, una cosa da niente. E poi Richmond. Quel bastardo ubriaco e bavoso! Ancora una volta gli montò il sangue alla testa, digrignò i denti. Poi tutt'a un tratto sorrise.

Avrebbe accettato qualunque accordo Jack gli avesse proposto. Vent'anni, dieci anni, dieci giorni. A quel punto non gli sarebbe più importato niente. All'inferno il Presidente e tutti quelli che gli stavano intorno. All'inferno l'intera città, ci avrebbe pensato lui a scaraventarceli.

Ma prima avrebbe rivisto la sua bambina. Quello che sarebbe accaduto dopo, non contava niente.

Mentre tornava verso il letto sussultò all'improvviso. Gli era balenato per la mente qualcosa di nuovo, qualcosa che faceva male, ma che sentiva di poter comprendere. Si sedette sul letto e bevve un sorso d'acqua. Se fosse stato vero, poteva forse biasimarla? E in ogni caso, lui avrebbe preso due piccioni con una fava. Mentre si stendeva, pensò che di solito le cose che sembrano troppo belle per essere vere sono esattamente così. Ma meritava qualcosa di meglio da lei? La risposta gli era più che chiara: no.

Appena la somma era giunta alla sede bancaria centrale, secondo diretti-

ve che erano state impartite in precedenza via computer, era stata immediatamente girata a cinque diverse filiali per un valore di un milione di dollari l'una. Da lì i fondi seguirono itinerari tortuosi alla fine dei quali il capitale iniziale si ricompose nella sua integrità in un unico luogo.

La Russell, che dal suo ufficio aveva predisposto affinché si sorvegliassero i movimenti del denaro, avrebbe scoperto presto che cosa era accaduto. Non ne sarebbe stata particolarmente contenta. Ancora meno contenta sarebbe stata del prossimo messaggio che avrebbe ricevuto.

Il Café Alonzo era aperto da circa un anno. Un piccolo spazio del marciapiede davanti al locale era delimitato da una bassa ringhiera di ferro di colore nero, che racchiudeva alcuni tavolini protetti da ombrelloni variopinti. Si poteva scegliere tra vari tipi di miscele di caffè, tutte forti, e i prodotti freschi di panetteria erano apprezzati dai frequentatori abituali all'ora della prima colazione e a quella di pranzo. Alle quattro meno cinque c'era una sola persona seduta a un tavolino. Nell'aria fresca gli ombrelloni erano chiusi, simili a una fila di gigantesche cannucce da bibita.

Il caffè occupava i locali al pianterreno di un moderno palazzo di uffici. Due piani più su era sospeso a mezz'aria un ponte mobile sul quale tre manovali stavano sostituendo una vetrata incrinata. L'intera facciata era un mosaico di pannelli a specchio in cui si rifletteva per intero tutta la zona direttamente antistante. Il vetro che andava sostituito era pesante e, per quanto muscolosi, i tre uomini lo maneggiavano con fatica.

Kate si strinse il giaccone intorno alle spalle e bevve un sorso di caffè. Il sole del pomeriggio riusciva a mitigare un po' il freddo dell'aria, ma ancora per poco. Sui tavoli cominciavano ad allungarsi le ombre della sera. Kate socchiuse gli occhi quando sollevò lo sguardo al sole: era sospeso sopra una fila di case a schiera ormai degradate, disposte in diagonale sull'altro lato della strada. Sarebbero state demolite nel quadro di un progetto di progressiva ristrutturazione di tutta la zona. Non notò la finestra aperta al primo piano di una delle vecchie costruzioni. La casa a fianco aveva due finestre infrante, e un'altra la porta d'ingresso parzialmente sfondata.

Kate controllò l'orologio. Era seduta lì da circa venti minuti. Abituata ai ritmi frenetici della procura, l'attesa le era sembrata interminabile. Sapeva che tutt'intorno erano nascosti poliziotti a decine, pronti a balzargli addosso appena le si fosse avvicinato. Solo allora ci pensò: avrebbero avuto la possibilità di scambiarsi una parola? In tal caso, che cosa gli avrebbe detto? Ciao papà, sei fottuto? Si massaggiò le guance intorpidite e aspettò. Sa-

rebbe arrivato alle quattro in punto e ormai era troppo tardi per cambiare qualcosa, troppo dannatamente tardi per qualsiasi ripensamento. Ma sapeva di agire nel giusto, nonostante il rimorso che provava, nonostante la crisi di sconforto che aveva avuto dopo aver telefonato al detective. Strinse nervosamente le mani l'una nell'altra. Stava per consegnare suo padre alla polizia ed era giusto così. Basta coi tormenti. Ora desiderava solo che fosse finita al più presto.

A McCarty piaceva poco. Pochissimo. La sua tecnica era sempre stata quella di seguire il bersaglio, talvolta per settimane, fino a conoscerne gli schemi di comportamento meglio della vittima stessa. Così il colpo diventava molto più facile. L'attesa gli dava anche l'occasione di pianificare meglio la fuga, prendendo in considerazione le ipotesi più avverse. Questa volta invece era costretto a sacrificare tutti quegli accorgimenti. Il messaggio di Sullivan era stato esplicito, e quell'uomo gli aveva già versato una somma enorme solo per averlo costantemente a sua disposizione, senza contare i due milioni che gli aveva promesso a lavoro compiuto. McCarty non poteva certo dire di non essere stato ampiamente ricompensato, e adesso doveva rispettare la sua parte del contratto. Eppure, tolta la sua prima uccisione molti anni addietro, non ricordava di essere mai stato così nervoso. E a peggiorare le cose, il posto formicolava di poliziotti.

Tuttavia continuava a ripetere a se stesso che tutto sarebbe andato bene. Nel tempo che gli era stato dato, si era preparato a dovere. Subito dopo la telefonata di Sullivan aveva compiuto un sopralluogo nella zona. Immediatamente aveva messo gli occhi sulla casa abbandonata, che era l'unico posto logico dove appostarsi. Vi si era recato già alle quattro di notte. L'ingresso posteriore dava in un vicolo. La sua automobile a noleggio era parcheggiata lì accanto. Avrebbe impiegato esattamente quindici secondi dal momento dello sparo, per lasciar cadere il fucile, scendere le scale, uscire dal retro e montare in macchina. Sarebbe stato a tre chilometri da lì prima ancora che la polizia si fosse resa conto di che cosa era successo. Tre quarti d'ora dopo il colpo, un aereo sarebbe decollato da una pista privata, quindici chilometri a nord di Washington, destinazione New York. Avrebbe trasportato un solo passeggero, e a poco più di quattro ore da quel momento McCarty si sarebbe lasciato beatamente vezzeggiare dalle assistenti di volo a bordo del Concorde in manovra di avvicinamento su Londra.

Controllò per la decima volta fucile e mirino telescopico, togliendo meccanicamente un granello di polvere dalla canna. Peccato non poter usare un

silenziatore, ma ancora doveva trovarne uno che funzionasse su un fucile, specialmente uno come il suo, caricato con munizioni supersoniche. McCarty contava che la confusione mascherasse lo sparo e agevolasse la sua fuga. Allungò lo sguardo sull'altro lato della strada e consultò l'orologio. Era quasi ora.

Per quanto fosse un esperto professionista, in nessun modo McCarty avrebbe potuto sapere che un altro fucile sarebbe stato puntato sulla testa della medesima vittima. E dietro quel fucile ci sarebbero stati due occhi dalla vista acuta almeno quanto la sua, se non di più.

Tim Collin era diventato tiratore scelto nei marines e il suo sergente istruttore aveva scritto nelle sue note di non aver mai conosciuto nessuno dotato della sua precisione. L'oggetto di tanto giudizio stava in quel momento regolando il suo mirino telescopico. Terminata l'operazione, Collin si rilassò nel cassone del camioncino parcheggiato sul lato opposto della strada, dirimpetto al caffè, in un punto in cui dominava senza ostacoli il tavolino al quale si sarebbe accomodato il suo bersaglio. Guardò di nuovo attraverso il mirino e vide apparire Kate Whitney al centro della croce. Collin aprì il finestrino. Si trovava all'ombra degli edifici che aveva alle spalle e nessuno poteva accorgersi dei suoi movimenti. Godeva anche del vantaggio supplementare di sapere che alla destra del locale era in attesa Seth Frank alla testa di una squadra di agenti della contea, mentre altri erano appostati nell'atrio del palazzo di uffici nel quale aveva sede il caffè. A distanze diverse, lungo la strada, c'erano automobili della polizia senza contrassegni. Se Whitney fosse fuggito, non sarebbe andato lontano. Ma Collin sapeva che non sarebbe scappato da nessuna parte.

Dopo aver sparato, avrebbe smontato rapidamente il fucile per nasconderlo sul camioncino, sarebbe saltato fuori con la pistola in una mano e il distintivo nell'altra e si sarebbe unito agli altri nel chiedersi costernato che cosa poteva essere accaduto. Nessuno avrebbe mai pensato di controllare un veicolo dei servizi segreti per cercare l'arma o lo sparatore che aveva appena fatto fuori il loro bersaglio.

Il piano di Burton gli sembrava più che logico. Collin non aveva niente contro Luther Whitney, ma in gioco c'era una posta molto più alta della vita di un delinquente di professione sessantaseienne. Molto, molto di più. Uccidere quel vecchio non l'avrebbe reso felice, anzi, a partire da subito avrebbe fatto del suo meglio per dimenticarsene. Ma così era la vita. Lui percepiva uno stipendio per svolgere un lavoro per il quale, fra l'altro, ave-

va prestato giuramento. Stava violando la legge? Tecnicamente commetteva un omicidio. In realtà commetteva solo un atto divenuto ineluttabile. Il Presidente lo sapeva, Gloria Russell lo sapeva, e Bill Burton, una persona che rispettava come nessun'altra, gli aveva ordinato di farlo. Era l'addestramento stesso che aveva ricevuto a non consentirgli di ignorare quell'ordine. E poi il vecchio era colpevole di furto con effrazione, un reato per il quale gli avrebbero appioppato vent'anni, ai quali non sarebbe sopravvissuto. In galera a ottant'anni? Inconcepibile. Gli stava solo risparmiando un sacco di sofferenza. Di fronte a una simile prospettiva, lui stesso avrebbe accolto volentieri una pallottola in testa.

Collin guardò i manovali che sul ponteggio armeggiavano per raddrizzare il vetro. Vide uno di loro afferrare una fune collegata al paranco e cominciare a sollevare lentamente la lastra.

Kate alzò lo sguardo e i suoi occhi si fissarono su di lui.

Sopraggiungeva con passo elegante lungo il marciapiede. I suoi lineamenti erano quasi completamente celati da cappello e sciarpa, ma lei lo riconobbe dalla camminata. Aveva sempre desiderato essere capace di camminare sfiorando il terreno come sapeva fare suo padre, muoversi con tanta elastica sicurezza. Fece per alzarsi, ma ci ripensò. Frank non aveva detto quando sarebbe intervenuto, tuttavia non prevedeva che avrebbe atteso molto.

Luther si fermò davanti al caffè e la guardò. Non era più stato così vicino a sua figlia da oltre dieci anni, e non sapeva bene come procedere. Lei avvertì l'attimo di disagio e si costrinse a sorridere. Allora lui immediatamente si mosse, raggiunse il tavolino e si sedette, rivolgendo la schiena alla strada. Malgrado il freddo, si tolse il cappello e ripose gli occhiali scuri in una tasca.

McCarty avvicinò l'occhio al mirino telescopico. Mise a fuoco i capelli color grigio ferro, mentre il suo dito toglieva la sicura e scendeva verso il grilletto.

A un centinaio di metri, Collin eseguiva mosse identiche alle sue. Non aveva la fretta di McCarty solo perché sapeva quando sarebbe intervenuta la polizia.

L'indice di McCarty si fletté sul grilletto. Poco prima si era soffermato un paio di volte a osservare i manovali sul ponte sospeso, ma poi non se

n'era più preoccupato. Si trattava semplicemente del secondo errore che avesse mai commesso in tutta la carriera.

Sollevata troppo bruscamente dal paranco, la vetrata a specchio si inclinò all'improvviso. Colpita in pieno dai raggi del sole al tramonto, indirizzò il riflesso rosso e accecante direttamente negli occhi di McCarty. Reagendo in maniera inconsulta al bruciore improvviso alle pupille, McCarty non seppe trattenere un movimento involontario della mano e il fucile fece fuoco. Lo lasciò cadere imprecando. Raggiunse la porta sul retro con cinque secondi di anticipo sul previsto.

Il proiettile colpì il palo dell'ombrellone, tranciandolo, prima di rimbalzare e conficcarsi nel cemento del marciapiede. Kate e Luther si gettarono per terra, il padre facendo istintivamente da scudo alla figlia. Qualche secondo dopo la coppia fu raggiunta da Seth Frank e dalla sua squadra che si dispose a semicerchio, armi spianate, tutti rivolti verso la strada a scrutare ogni angolo e androne.

— Bloccate tutta la zona! — gridò Frank al sergente, che a sua volta trasmise l'ordine via radio. Gli agenti in divisa si dispersero, mentre le auto civetta accorrevano in direzione del caffè.

I manovali seguivano la scena esterrefatti, senza poter sospettare il ruolo involontario che avevano avuto nello svolgimento degli eventi.

Luther fu issato in piedi e ammanettato. Poi tutto il drappello si trasferì nell'atrio del palazzo di uffici. Seth Frank, al colmo dell'eccitazione, contemplò soddisfatto il prigioniero per qualche momento, poi gli lesse i suoi diritti. Luther guardò la figlia. Dapprincipio Kate non riuscì a ricambiarlo, ma poi pensò che almeno quello glielo doveva. Le parole del padre le procurarono uno strappo nel cuore, cogliendola impreparata.

— Stai bene Katie?

Lei annuì e cominciò a piangere, e questa volta, per quanto si serrasse la gola tra le mani, non poté dominarsi mentre si accasciava sul pavimento.

Bill Burton si era fermato appena oltre la soglia. Quando entrò Collin, ancora in preda alla costernazione, lo fulminò con lo sguardo come se volesse disintegrarlo. Questo finché Collin non gli ebbe bisbigliato qualcosa all'orecchio.

Burton mostrò notevole perspicacia nell'assimilare in un lampo il senso di quanto Collin gli aveva riferito e ricostruire in pochi secondi che cos'era successo. Sullivan aveva ingaggiato un killer. Burton aveva manovrato perché le circostanze lo facessero pensare, e il vecchio lo aveva fatto davvero.

Lo scaltro miliardario salì di una tacca nella stima dell'agente segreto.

Quindi si avvicinò a Frank.

— Hai idea di che cosa cazzo sia successo? — brontolò il detective.

— Forse — gli rispose l'altro.

Quando Burton si girò, fu la prima volta che lui e Luther Whitney si trovavano faccia a faccia. Per Luther rivederlo significò un tempestoso risveglio dei ricordi di quella notte, ma si mantenne calmo, impassibile.

Burton non poté fare a meno di ammirarlo, ma contemporaneamente ne rimase preoccupato. Era palese che Whitney non era particolarmente scosso per essere stato arrestato. E a Burton, un agente che aveva letteralmente partecipato a migliaia di arresti e spesso assistito alla trasformazione di uomini adulti in neonati piagnucolosi, gli occhi di Luther raccontavano tutto quello che gli serviva sapere: quell'uomo aveva sempre avuto intenzione di rivolgersi alla polizia. Quale fosse il motivo non gli era chiaro, e in realtà non gli interessava conoscerlo.

Burton continuò a osservare Luther, mentre Frank si consultava con i suoi uomini. Poi si girò a guardare la donna rannicchiata nell'angolo. Luther aveva già tentato inutilmente di divincolarsi per soccorrerla. Ora un'agente donna provava goffamente a consolare Kate, ma con scarso successo. E davanti alla sua bambina che sussultava a ogni singhiozzo, qualche lacrima cominciò a scivolare nelle rughe profonde delle guance del vecchio.

Notando Burton alla sua destra, Luther gli indirizzò uno sguardo di fuoco, finché l'agente segreto non riportò l'attenzione del vecchio su Kate. I due uomini tornarono a fissarsi. Burton sollevò le sopracciglia appena percettibilmente, quindi le riabbassò con decisione come se avesse spedito una pallottola verso la testa di Kate. Burton aveva costretto i peggiori criminali ad abbassare lo sguardo e il suo viso sapeva essere minaccioso, ma era soprattutto la sincerità assoluta della sua espressione a gelare il sangue nelle vene di uomini incalliti. Luther Whitney non era un uomo di seconda categoria, lo si capiva al volo, non era un bamboccio. Ma l'acciaio di cui erano costituiti i suoi nervi aveva già cominciato a cedere. Finì velocemente di dissolversi e i suoi residui scivolarono verso la donna che singhiozzava raggomitolata nell'angolo.

Burton girò sui tacchi e uscì.

Seduta nel soggiorno di casa, Gloria Russell reggeva la lettera fra dita tremanti. Guardò l'orologio. Era arrivata puntuale, gliel'aveva consegnata un messaggero, un uomo anziano in turbante, a bordo di una vecchia Subaru sgangherata sulla cui portiera spiccava il logo di un servizio di recapiti urgenti. Grazie, signora. Dica pure addio alla sua vita. Aveva sperato di ritrovarsi finalmente in mano la chiave con cui scacciare tutti gli incubi che aveva patito in quegli ultimi mesi, i rischi che aveva dovuto correre.

Il vento aveva cominciato a fischiare nella cappa del caminetto, nel quale bruciava un fuoco accogliente. L'abitazione era tenuta scrupolosamente pulita da Mary, la cameriera part time che se n'era appena andata. Alle otto la Russell era attesa a cena a casa del senatore Miles, una pedina di grande importanza per le sue personali aspirazioni politiche, che aveva cominciato a mandare i segnali giusti. Le acque tornavano a muoversi in senso a lei favorevole, l'onda lunga l'aveva finalmente risucchiata sulla sua cresta, dopo tanti momenti difficili, dopo tante umiliazioni. E ora? Ora?

Guardò di nuovo il messaggio. L'incredulità continuava a incombere su di lei come un'enorme rete da pesca che l'avrebbe infine sopraffatta e trascinata verso il fondo, dove prima o poi sarebbe rimasta insabbiata.

> Grazie per il generoso contributo. Sarà grandemente apprezzato. Apprezzato sarà anche il pezzo di corda aggiuntivo che lei mi ha appena donato per impiccarla. A proposito dell'oggetto di cui abbiamo discusso, non è più in vendita. A ripensarci, credo che la polizia ne abbia bisogno per il processo. A proposito, FOTTITI!

Non riusciva a reggersi in piedi. Pezzo di corda? Non riusciva a pensare, non riusciva a connettere. Dapprima pensò di chiamare Burton, ma si rese conto che non lo avrebbe trovato. Solo in un secondo tempo le venne in mente. Corse al televisore. Al notiziario delle sei stavano riferendo un caso di cronaca dell'ultima ora. In una coraggiosa operazione di polizia condotta congiuntamente dal dipartimento della contea di Middleton e da agenti delle forze municipali di Alexandria, era stato arrestato un indiziato nell'omicidio di Christine Sullivan. Una persona rimasta ignota aveva esploso un colpo d'arma da fuoco, presumibilmente contro l'arrestato.

Andò in onda una sequenza ripresa davanti alla Centrale di polizia di Middleton. Gloria vide Luther Whitney che saliva la scalinata dell'ingresso guardando dritto davanti a sé, senza fare nulla per nascondersi il viso. Era molto più anziano di come lo aveva immaginato. Aveva l'aspetto di un pre-

side di scuola. Quello era l'uomo che l'aveva vista... Non le passò per la mente che Luther era stato arrestato per un crimine che lei sapeva che non aveva commesso, ma in ogni caso non sarebbe riuscita a trovare nessuna contromisura. Quando la telecamera si spostò, scorse Bill Burton che, davanti a Collin, ascoltava la dichiarazione rilasciata alla stampa dal tenente Seth Frank.

Maledetti bastardi incompetenti! Lo avevano arrestato. Era stato catturato dalla polizia e in quel preciso istante lei stringeva in mano l'annuncio che li avrebbe rovinati tutti quanti. Si era fidata di Burton e di Collin, anche il Presidente si era fidato di loro, e Burton e Collin avevano fallito miseramente. Le risultava del tutto incomprensibile come Burton potesse mostrarsi in pubblico così serafico quando tutto il loro mondo stava per disintegrarsi e svanire, come una meteora nell'atmosfera.

Il suo pensiero successivo sorprese persino lei stessa. Corse in bagno, aprì l'armadietto dei medicinali e afferrò il primo flacone che vide. Quante pillole ci volevano? Dieci? Cento?

Cercò di svitare il tappo, ma le mani le tremavano troppo. Si affannò inutilmente e finalmente le compresse si rovesciarono tutte nel lavabo. Ne arraffò una manciata e a quel punto si arrestò. Nello specchio la fissava la sua immagine riflessa. Per la prima volta si accorse di quanto era invecchiata. Occhi spiritati, guance scavate, e i capelli che sembrava ingrigissero a vista d'occhio.

Osservò il mucchietto verde che aveva nel palmo della mano. Non poteva farlo. Nonostante tutto, nonostante il baratro che le si apriva sotto i piedi, non poteva. Si sbarazzò delle pillole facendo scorrere l'acqua e spense la luce. Telefonò all'ufficio del senatore. Un malore improvviso le impediva di onorare il suo invito. Si era appena sdraiata sul letto quando sentì bussare.

Lì per lì le parve un lontano rullio di tamburi. Si sarebbero presentati con un mandato? Che cosa aveva che potesse incriminarla? Il messaggio! Se lo tolse precipitosamente di tasca e lo gettò nel fuoco del caminetto. Quando lo vide infiammarsi si lisciò le pieghe del vestito, infilò i piedi nelle pantofole e uscì dal soggiorno.

Per la seconda volta una lama di dolore le trafisse il petto davanti a Bill Burton. Senza una parola l'agente entrò, mollò la giacca e andò dritto verso i liquori.

Lei richiuse la porta sbattendola.

— Bel lavoro, Burton. Fantastico. Hai sistemato tutto da vero maestro.

Dov'è il tuo tirapiedi? È andato a farsi una visita oculistica?

Burton si sedette con il bicchiere pieno. — Chiudi il becco e ascolta.

Normalmente parole come quelle l'avrebbero fatta saltare per aria, ma il tono gelido dell'uomo le tolse ogni capacità di iniziativa. Notò l'arma nella fondina. A un tratto si rese conto di essere circondata da gente armata. Erano dappertutto. Gente armata, che sparava. Si era messa con persone molto pericolose. Si sedette e lo guardò in silenzio.

— Collin non ha mai sparato.

— Ma..

— Ma qualcuno l'ha fatto. Lo so. — Burton ingollò quasi tutto il contenuto del bicchiere. La Russell considerò se versarsi qualcosa, ma decise di no.

— Walter Sullivan — brontolò lui fissandola. — Quel figlio di puttana. Richmond lo aveva avvertito, giusto?

La Russell annuì. — Credi che ci sia dietro Sullivan?

— Chi cazzo vuoi che ci sia, sennò? Lui è convinto che quel tizio gli abbia ammazzato la moglie. E ha abbastanza denaro per comperarsi i migliori killer del mondo. Ed era l'unica altra persona a sapere esattamente dove e quando. — La guardò e scosse la testa in un gesto di disgusto. — Non fare la stupida, donna, non abbiamo tempo per fare gli stupidi.

Si alzò e cominciò a passeggiare nervosamente.

La Russell ripensò alla TV. — Ma ormai è stato fermato dalla polizia. Racconterà tutto. Credevo che fossero loro quando hai bussato poco fa.

Burton si fermò. — Quell'uomo non racconterà un bel niente alla polizia. Almeno non ora.

— Cosa dici?

— Lo so, perché quello è un uomo disposto a tutto purché la sua bambina possa continuare a vivere.

— L'hai... l'hai minacciato?

— Gliel'ho comunicato, senza ombra di dubbio.

— Come?

— Gli occhi non mentono, donna. Lui conosce le regole del gioco. Se parla, può dire addio a sua figlia.

— Ma tu... tu non potresti veramente...

Burton si chinò e afferrò il Capo dello Staff, sollevandola da terra senza sforzo e tenendola sospesa perché i loro occhi fossero allo stesso livello.

— Ammazzerò qualunque stronzo sia in una posizione da mettermelo nel culo, hai capito? — disse con tono deciso. La lasciò ricadere.

Lei lo fissò terrorizzata, mentre il sangue le defluiva dalle guance.

Il volto di Burton era rosso di furore. — Sei stata tu a cacciarmi in questo guaio. Io volevo chiamare gli sbirri fin da subito. Ho fatto il mio dovere. Forse ho ucciso quella donna, ma non c'è giuria al mondo che mi avrebbe dichiarato colpevole. Però tu mi hai fatto fesso, donna, con tutte le tue baggianate sul disastro collettivo e la necessità di salvaguardare il Presidente. E io ci sono cascato da perfetto imbecille. Così adesso mi trovo a un passo dal buttare all'aria vent'anni di vita e, credimi, non ne sono molto felice. Ammesso che tu riesca a capirlo.

Rimasero seduti entrambi per qualche minuto senza parlare. Burton dondolava il bicchiere fissando il tappeto, perso nei suoi pensieri. La Russell gli lanciò un'occhiata, cercando di non tremare. Non trovava il coraggio di parlargli della lettera che aveva appena ricevuto. A che scopo? Per quello che lei ne sapeva, Bill Burton era capacissimo di estrarre la pistola e ucciderla a bruciapelo. Il pensiero di trovarsi così vicina a una morte violenta le congelò il sangue.

Riuscì a raddrizzarsi sulla sedia. Il ticchettio di un orologio in sottofondo le sembrava il conto alla rovescia degli ultimi istanti della sua vita.

— Sei sicuro che non aprirà bocca? — gli chiese osservandolo.

— Non sono sicuro di niente.

— Ma hai detto...

— Ho detto che sarebbe disposto a qualsiasi cosa per impedire che gli uccidano la figlia. Se neutralizza il rischio, per un po' di anni ci ritroveremo a guardare il sole a scacchi.

— Ma come può neutralizzare questo rischio?

— Se lo sapessi, non mi preoccuperei. Ma ti posso garantire che in questo preciso istante lui è lì nella sua cella a rimuginare su come farlo.

— E noi?

Burton recuperò la giacca e l'aiutò ad alzarsi senza molte cerimonie. — Vieni, è ora di parlarne con Richmond.

Jack riordinò le sue carte, poi alzò uno sguardo circolare sulle persone sedute intorno al tavolo da riunioni. La squadra che aveva messo insieme per la transazione era composta da quattro associati, tre assistenti e due soci. Il colpo messo a segno con Sullivan aveva fatto il giro dello studio e tutti lo osservavano con un misto di soggezione, rispetto e ammirazione.

— Sam, tu coordinerai le vendite delle materie prime tramite Kiev. Il nostro uomo in Ucraina è un autentico faccendiere, uno che si muove sem-

pre sul filo della legge. Tienimelo d'occhio, ma lasciagli mano libera.

Sam, socio con dieci anni di anzianità, richiuse la ventiquattrore. — Sarà fatto.

— Ben, ho controllato il tuo rapporto sugli appoggi politici. Sono d'accordo con te, penso anch'io che dovremmo esercitare qualche pressione sulla commissione per le relazioni con l'estero. Averli dalla nostra non può che farci bene. — Jack aprì un altro fascicolo.

— Abbiamo circa un mese per mettere in moto l'operazione. La nostra preoccupazione primaria è la labile situazione politica in Ucraina. Il ferro va battuto subito, finché è caldo, prima che alla Russia venga in mente di ingoiarsi il nostro cliente. Ora vorrei che dedicassimo tutti insieme qualche minuto a rivedere...

Si aprì la porta e fece capolino la sua segretaria. Era nervosa.

— Sono davvero desolata di doverla disturbare.

— Niente di male, Martha. Che cosa c'è?

— Qualcuno al telefono per lei.

— Ho detto a Lucinda di filtrarmi tutte le chiamate, eccetto che per un'emergenza. Mi rifarò vivo io stesso domani con tutti.

— Credo che questa potrebbe essere un'emergenza.

Jack si girò del tutto. — Chi è?

— Ha detto di chiamarsi Kate Whitney.

Cinque minuti dopo Jack era in macchina, una Lexus 300 nuova di zecca color bronzo. La sua mente era occupata da un vortice di pensieri. Kate gli era sembrata sull'orlo di una crisi isterica. Era riuscito a capire solo che Luther era stato arrestato. Non sapeva perché.

Kate aprì al primo colpo di nocche e gli piombò quasi tra le braccia. Dovettero trascorrere alcuni minuti prima che riprendesse a respirare regolarmente.

— Kate, che cosa c'è? Dov'è Luther? Di che cosa l'hanno accusato?

Lei lo guardò. Aveva le guance così gonfie e livide che sembrava che qualcuno l'avesse percossa.

Quando finalmente riuscì a sussurrare quella parola, Jack dovette sedersi per lo sconcerto.

— Omicidio? — Si guardò intorno, come smarrito. — È impossibile. E chi dovrebbe avere ucciso?

Kate si raddrizzò, spinse all'indietro i capelli che le erano ricaduti sulla faccia e lo guardò negli occhi. Questa volta riuscì a parlare con chiarezza,

e le sillabe del nome che pronunciò furono come altrettanti cocci di vetro che gli incidevano le carni.

— Christine Sullivan.

Paralizzato per un lungo momento, Jack saltò su tutt'a un tratto dalla poltrona. In piedi davanti a lei, aprì inutilmente la bocca senza riuscire a parlare. Allora andò alla finestra barcollando, la spalancò ed espose la faccia all'aria fredda. Un fiotto di liquido acido gli risalì dallo stomaco fino alla gola e non gli fu facile contenerlo. Le gambe ritrovarono lentamente solidità e allora richiuse i vetri e tornò a sedersi vicino a lei.

— Com'è andata, Kate?

Lei si tamponò con un brandello di fazzoletto gli occhi arrossati. Era scarmigliata, non si era nemmeno tolta il soprabito, le scarpe erano rimaste accanto alla poltrona dove se ne era sbarazzata. Fece del suo meglio per riprendersi, si staccò una ciocca di capelli che le si era incollata al lato della bocca e finalmente alzò gli occhi su di lui. Raccontò sottovoce, a scatti.

— È trattenuto dalla polizia. Pensano... pensano che si sia introdotto nella villa dei Sullivan. Non avrebbe dovuto esserci nessuno in casa... invece c'era Christine Sullivan. — Fece una pausa per respirare. — Pensano che Luther le abbia sparato. — Appena pronunciate quelle ultime parole chiuse gli occhi, come se le palpebre fossero cadute da sole sotto un peso terribile. Scosse adagio la testa, increspando la fronte all'intensificarsi del dolore che le pulsava nelle tempie.

— È pazzesco, Kate. Luther non ucciderebbe mai nessuno.

— Non so, Jack. Io... io non so più che cosa pensare.

Jack si alzò e si tolse la giacca. Si passò una mano tra i capelli mentre si sforzava di pensare.

— Come lo hai scoperto? — le domandò. — Come diavolo hanno fatto a prenderlo?

Per tutta risposta il corpo di Kate fu trafitto come da una scarica elettrica. Il dolore che stava provando era così forte da sembrare visibile, come se si librasse sopra di lei per un istante per poi scuotere a ondate il suo corpo magro. Kate prese tempo per asciugarsi il viso con un altro fazzoletto. Fu così lenta nel girarsi verso di lui, un centimetro per volta, che in quel momento sembrò spaventosamente vecchia e rattrappita. Aveva ancora gli occhi chiusi, respirava irregolarmente, boccheggiando, come se l'aria le rimanesse intrappolata nei polmoni e dovesse fare uno sforzo imponente per liberarsene.

Finalmente riaprì gli occhi. Le sue labbra si mossero, ma dapprincipio

non ne uscirono parole. Poi cominciò a pronunciarle, piano piano, con una scansione accurata, quasi volesse costringersi a subire il più a lungo possibile la violenza del loro significato.

— Sono stata io a incastrarlo.

Nella divisa arancione da detenuto, Luther sedeva nella stessa saletta per gli interrogatori in cui l'aveva preceduto Wanda Broome. Davanti a lui Seth Frank lo osservava con attenzione. Luther guardava dritto davanti a sé. Non era stordito. Stava rimuginando qualcosa.

Entrarono gli altri. Uno aveva un registratore, che posò al centro del tavolo e mise in funzione.

— Fuma? — Frank gli offrì una sigaretta. Luther l'accettò ed entrambi presero a fumare.

Per il verbale, Frank gli ripeté alla lettera i suoi diritti. In quel caso non avrebbe ammesso sviste procedurali.

— Ha capito tutto?

Luther mosse vagamente la sigaretta nell'aria.

Non era come Frank se lo era immaginato. Aveva senz'altro una fedina penale da delinquente, con tre condanne, ma l'ultima risaliva a vent'anni prima, poi non c'era stato più niente. Non che avesse un grande significato. Però né prima né poi c'erano stati casi di aggressione, atti di violenza. Anche quello non significava molto, ma era qualcosa che si rifletteva in quel personaggio.

— Ho bisogno di un sì o un no.

— Sì.

— Bene. Ha capito di essere stato arrestato in relazione all'assassinio di Christine Sullivan?

— Sì.

— Ed è sicuro di voler rinunciare al suo diritto ad avere un assistente legale presente all'interrogatorio? Possiamo procurarle un avvocato, se vuole, oppure ne può chiamare lei uno di sua fiducia.

— Sono sicuro.

— E capisce di non essere tenuto a rilasciare alcuna dichiarazione alla polizia? Che qualunque dichiarazione farà ora potrà essere usata come prova contro di lei?

— Lo capisco.

Anni di esperienza avevano insegnato a Frank che una confessione ottenuta all'inizio del gioco poteva trasformarsi in un boomerang per la pub-

blica accusa. Anche una confessione resa volontariamente poteva essere fatta a pezzi dalla difesa, spesso con il risultato che anche tutte le prove conseguenti a quella confessione finivano nel cestino della carta straccia.

Accadeva che un sospettato ti guidasse personalmente al corpo della vittima e il giorno dopo se ne andasse in giro libero, in compagnia del suo avvocato che ti sorrideva mentre dentro di sé si augurava con tutto il cuore che il suo cliente non avesse mai a mostrare il muso dalle parti di casa sua. Ma Frank teneva in pugno la situazione e tutto quello che Whitney poteva aggiungere sarebbe servito solo a far colore.

— Allora vorrei rivolgerle qualche domanda — riprese, osservando attentamente il detenuto. — Va bene?

— Benissimo.

Frank enunciò giorno, mese, anno e ora della registrazione, poi invitò Luther a dare le sue generalità per esteso. Arrivati a quel punto, si aprì la porta. Spuntò la testa di un agente.

— C'è qui fuori il suo avvocato.

Frank guardò Luther e spense il registratore. — Quale avvocato?

Prima che Luther potesse rispondere, Jack oltrepassò l'agente ed entrò.

— Jack Graham. Sono l'assistente legale dell'accusato. Fuori di qui quel registratore. Voglio parlare con il mio cliente da solo, subito.

Luther sgranò gli occhi su di lui. — Jack... — cominciò in tono sostenuto.

— Zitto tu, Luther. — Jack si rivolse agli altri. — Ho detto subito!

I presenti cominciarono a sgomberare. Frank e Jack si scambiarono un'ultima occhiata prima che l'uscio si richiudesse. Jack posò la valigetta sul tavolo ma non si sedette.

— Mi vuoi spiegare che cosa diavolo sta succedendo?

— Jack, tienitene fuori. Dico sul serio.

— Guarda che *tu* sei venuto da me! *Tu* mi hai fatto promettere che ti avrei aiutato. Ebbene, diavolo, sono qui.

— Bravo, hai fatto la tua parte e adesso puoi andare.

— Benissimo, io vado e tu che cosa fai?

— Non ti riguarda.

Jack si chinò su di lui. — Che cosa intendi fare? Luther alzò per la prima volta la voce. — Mi dichiarerò colpevole! Sono stato io.

— Tu l'hai uccisa? Luther guardò altrove.

— Hai ucciso tu Christine Sullivan? — Luther non rispose. Jack lo afferrò per una spalla.

— L'hai uccisa tu?

— Sì.

Jack lo scrutò attentamente. Poi afferrò la valigetta.

— Io sono il tuo avvocato, che tu mi voglia o no. E finché non avrò scoperto perché mi stai cacciando una balla, non sognarti nemmeno di aprire bocca con gli sbirri. Se lo fai, ti farò dichiarare mentalmente infermo.

— Jack, ti sono grato di cuore per tutto quello che fai, ma...

— Senti, Luther, Kate mi ha raccontato tutto, che cosa ha fatto e perché lo ha fatto. Ma vedi di chiarirtelo bene nella zucca: se finisci sotto, la tua bambina non si riprenderà mai più. Mi hai sentito?

Luther non finì mai quello che stava per dire. All'improvviso la minuscola stanza gli sembrò avere le dimensioni di una provetta. Non udì Jack andarsene. Rimase seduto dov'era a guardare dritto davanti a sé. Per una volta nella sua vita, non sapeva che cosa fare.

Jack raggiunse gli uomini che aspettavano in corridoio.

— Chi comanda?

— Sono il tenente Seth Frank — dichiarò il responsabile dell'inchiesta.

— Bene, tenente. Sia ben chiaro che il mio cliente non rinuncia ai suoi diritti e voi non tenterete in alcun modo di conferire con lui se non in mia presenza. Intesi?

Frank si incrociò le mani sul petto. — Va bene.

— Chi è il magistrato a cui fate riferimento?

— L'assistente procuratore George Gorelick.

— Immagino che abbiate un'incriminazione.

— Il gran giurì ci ha fatto avere un rinvio a giudizio la settimana scorsa.

Jack indossò il soprabito. — Ne sono sicuro.

— Può scordarsi la libertà su cauzione, immagino che se ne renda conto.

— Be', da quello che ho saputo, credo che sia più al sicuro qui con voi. Tenetemelo d'occhio, per piacere.

Jack consegnò a Frank il suo biglietto da visita e si incamminò con passo risoluto. A quell'ultima battuta il sorriso morì sulle labbra di Frank. Diede un'occhiata al biglietto, voltò lo sguardo in direzione della stanza degli interrogatori e si girò infine a osservare l'avvocato che scompariva in fondo al corridoio.

20

Kate aveva fatto la doccia e si era cambiata. Si era pettinata all'indietro i capelli bagnati, lasciandoseli scendere fino alle spalle. Indossava un pesante maglione indaco con il collo a V, sopra una maglietta bianca. I jeans scoloriti le si appoggiavano mollemente ai fianchi stretti. Ai piedi portava un paio di calzettoni di lana. Jack osservava quei piedi camminare avanti e indietro, trasportando l'agile corpo per la stanza. Si era un po' ripresa, ma nei suoi occhi non si era dissolta l'ombra dell'orrore. Dava l'impressione di combatterlo con l'attività fisica.

Jack teneva fra le mani un bicchiere con dentro qualche dito di bibita analcolica. Si sentiva le spalle incartapecorite. Come se lo avesse percepito, lei smise di passeggiare e prese a massaggiarlo.

— Non mi aveva detto che avevano un'incriminazione. — La voce di Kate era indispettita.

— Quando mai gli sbirri rinunciano a utilizzare tutti i mezzi per ottenere quello che vogliono?

— Vedo che stai ritrovando la tua mentalità di avvocato della difesa.

Gli stava manipolando le spalle con energia, dandogli profondo sollievo. Dai capelli bagnati gli faceva cadere gocce sulla faccia tutte le volte che indugiava sui muscoli più contratti. Jack chiuse gli occhi. Alla radio stavano trasmettendo *River of Dreams* di Billy Joel. E qual era il suo sogno? si domandò. Gli pareva che il suo obiettivo continuasse a sfuggirgli saltando di qua e di là, come le macchie di luce solare che si cerca di rincorrere da bambini.

— Come sta? — La domanda di Kate lo richiamò improvvisamente al presente. Jack bevve il resto della bibita.

— Confuso. Incasinato. Nervoso. Tutto quello che non avrei mai pensato che potesse essere. A proposito, hanno trovato il fucile. Al piano disopra di una di quelle vecchie case di fronte al locale dove vi siete incontrati. Chiunque sia stato a sparare quel colpo, chissà dov'è ormai. Su quel versante, non c'è più niente da fare. E poi non credo che agli sbirri importi un bel niente.

— Per quando hanno fissato l'udienza istruttoria?

— Dopodomani alle dieci. — Jack inarcò il collo e le afferrò la mano. — Puntano al delitto capitale, Kate.

Lei smise di massaggiarlo.

— Che stronzata. Un omicidio commesso nel corso di un furto è un reato di prima classe, omicidio di primo grado al massimo. Di' al pubblico ministero di leggersi il codice penale.

— Ehi, mi vuoi rubare il mestiere? — Aveva cercato di strapparle un sorriso, ma non ci era riuscito. — La teoria dell'accusa è che lui è entrato con effrazione nella casa e stava rubando quando è stato sorpreso. Useranno le prove di violenza fisica, ovvero tentato strangolamento, percosse e due colpi d'arma da fuoco alla testa, per separare l'omicidio dal furto. Ritengono che così si configuri come atto vile e depravato. A questo bisogna aggiungere la scomparsa dei gioielli della Sullìvan. Un assassinio commesso nel corso di una rapina a mano armata costituisce un delitto capitale.

Kate si sedette e si passò le mani sulle cosce. Non aveva trucco ed era sempre stata di quelle donne che non ne hanno bisogno, ma in quel momento la tensione era evidente, specialmente dentro e sotto gli occhi e nella postura delle spalle.

— Che cosa sai di Gorelick? Sarà lui dall'altra parte della barricata. — Jack si mise in bocca un cubetto di ghiaccio.

— Un pezzo di merda presuntuoso, pomposo e fanatico. Una iena che sa maledettamente il fatto suo.

— Perfetto. — Jack si alzò per andare a sedersi accanto a lei. Le prese fra le mani la caviglia e gliel'accarezzò. Lei affondò di più nel divano, abbandonando la testa all'indietro. Era sempre stato così fra loro due, quella capacità speciale di creare insieme un'atmosfera di rilassata intimità. Sembrava che quegli ultimi quattro anni non fossero mai esistiti.

— Le prove di cui mi ha riferito Frank non erano sufficienti nemmeno per un mandato d'arresto. Non capisco, Jack.

Lui le sfilò le calze e le massaggiò i piedi con entrambe le mani, tastandone la delicata ossatura. — La polizia ha ricevuto una segnalazione anonima di un numero di targa preso da un veicolo visto vicino alla villa dei Sullivan, presumibilmente proprio la notte del delitto. È risultato che quella notte si trovava nel recinto delle automobili confiscate dalla polizia.

— E allora? La segnalazione era sbagliata.

— No. Luther mi diceva sempre che era un gioco da ragazzi andare a prelevare un'automobile da quelle confiscate. Si faceva il colpo e la si rimetteva a posto.

Kate evitò di guardarlo. Fingeva di studiare il soffitto.

— Ma che cose simpatiche vi raccontavate, quando vi trovavate insieme. — Nella sua voce era riaffiorato il rimprovero di un tempo.

— E dai, Kate.

— Scusa. — Ora nella sua voce c'era di nuovo stanchezza.

— Hanno esaminato i tappetini dell'abitacolo e ci hanno trovato fibre della moquette della camera da letto dei Sullivan. C'erano anche tracce di un terriccio abbastanza particolare e, guarda caso, si tratta della stessa mistura usata dal giardiniere dei Sullivan per il campo di granoturco che c'è vicino alla villa. Il composto veniva preparato appositamente per Sullivan e non se ne trova uno uguale in nessun altro campo dei dintorni. Ho fatto due chiacchiere con Gorelick. È molto sicuro di sé, credimi. Non ho ancora ricevuto gli atti ufficiali. Presenterò l'istanza domani.

— Ti ripeto, e allora? Che cosa c'entra mio padre?

— Hanno ottenuto un mandato di perquisizione per guardare nella casa e nella macchina di Luther. Hanno trovato la stessa mistura di terriccio sul tappetino della sua automobile. E ne hanno prelevato un campione dalla moquette del suo soggiorno.

Kate aprì lentamente gli occhi. — Era in quella casa a pulire quei dannati tappeti. Le fibre possono essergli rimaste attaccate quando ci è andato per quel motivo.

— E poi si è fatto una corsa nel campo di granoturco? Andiamo.

— Qualcun altro può esserci passato e aver portato i residui in casa e lui può averci messo sopra un piede.

— È quello che obietterei anch'io, se non fosse per un particolare.

Kate si alzò a sedere. — Quale?

— Insieme con le fibre e la terra, hanno trovato un solvente a base di petrolio. La polizia ne ha prelevato tracce dalla moquette durante le indagini. Pensano che il colpevole abbia cercato di pulire una macchia di sangue strofinandola. Il *suo* sangue. Sono sicuro che hanno una manciata di testimoni pronti a giurare che quella sostanza non era mai stata usata prima o durante la pulitura dei tappeti e delle moquette. Pertanto Luther può essersi sporcato con quel solvente solo se è stato nella casa *dopo.* Terriccio, fibre e solvente. Ed ecco dov'è il collegamento.

Kate si accasciò contro il cuscino.

— Inoltre hanno rintracciato l'albergo dove Luther ha preso alloggio in città. Hanno trovato un passaporto falso dal quale hanno ricavato il viaggio che Luther ha compiuto alle Barbados. Due giorni dopo l'assassinio è andato in Texas, da lì a Miami e da Miami sull'isola. Ha tutta l'aria di un colpevole in fuga, no? Un tassista ha firmato una dichiarazione secondo cui ha accompagnato Luther alla villa che Sullivan possiede sull'isola. Durante la corsa in taxi Luther ha buttato lì di essere stato nell'altra villa, quella che Sullivan ha in Virginia. Come se non bastasse, hanno testimoni che dichia-

reranno di aver visto Luther e Wanda Broome insieme più di una volta prima dell'omicidio. Una donna, amica intima di Wanda, testimonierà che Wanda le aveva confidato di avere urgente bisogno di denaro. E che Christine Sullivan le aveva detto della cassaforte. Dal che si deduce che Wanda Broome aveva mentito alla polizia.

— Capisco perché Gorelick ti ha spiattellato tutto senza nemmeno girarsi indietro. Però restano sempre solo prove circostanziali.

— No, Kate, questo è un esempio perfetto di un caso in cui non c'è una sola prova che colleghi direttamente Luther al crimine commesso, ma in cui se ne accumulano così tante di indirette che un giurato non può fare a meno di concludere: "E basta, allora, chi vuoi prendere in giro? Sei stato tu a ucciderla, dannato bastardo". Io alzerò gli scudi ogni volta che potrò, ma hanno messo via dei sassi grossi così, da tirarci addosso. E se Gorelick riesce a far mettere agli atti i precedenti di tuo padre, per noi potrebbe essere la fine.

— Sono troppo vecchi. Il loro valore pregiudiziale supera di gran lunga quello probatorio. Gorelick non riuscirà mai a farli passare. — Il tono della voce manifestava una sicurezza che dentro non sentiva. Del resto, di che cosa poteva sentirsi certa?

Squillò il telefono. Kate esitò. — Qualcuno sa che sei qui?

Jack scosse la testa.

Lei sollevò il ricevitore. — Pronto?

La voce all'altro capo del filo era sbrigativa, professionale. — Signora Whitney, sono Robert Gavin, del *Washington Post.* Volevo farle qualche domanda su suo padre. Preferirei vederla di persona, se possiamo accordarci.

— Che cosa desidera?

— Andiamo, signora Whitney, suo padre fa notizia in prima pagina. Lei è un pubblico ministero. Mi pare che ce ne sia abbastanza.

Kate riappese. Jack la guardò.

— Chi era?

— Un giornalista.

— Cristo, se sono svelti.

Lei tornò a sedersi con una stanchezza che lo stupì. Le prese la mano.

All'improvviso lei si girò. Era spaventata. — Jack, non puoi occupartene tu.

— Ma certo che posso! Sono avvocato penalista a tutti gli effetti, con una mezza dozzina di processi per omicidio sulle spalle. Sono perfetta-

mente qualificato.

— Non è quello che intendo. So che sei all'altezza. Ma il tuo studio non si occupa di casi penali.

— E allora? Bisogna pur cominciare da qualche parte.

— Jack, sii serio. Sullivan è uno dei loro clienti principali. Tu stesso lavori per lui! L'ho letto sul *Legai Times.*

— Non c'è conflitto. Non c'è niente che io abbia appreso dai miei rapporti privilegiati fra cliente e avvocato che possa essere usato in questo caso. E poi non è Sullivan a essere sotto processo, qui. Qui siamo noi contro lo Stato.

— Jack, credimi, non te lo lasceranno fare.

— Benissimo, allora vuol dire che li mollo. Metto su uno studio per conto mio.

— Non puoi farlo. Ormai sei avviato, hai la carriera spianata, non puoi rovinare tutto. Non per una cosa così.

— E per che cosa, allora? So che tuo padre non ha pestato una donna per poi scoperchiarle beatamente la testa con un colpo di pistola. Probabilmente è andato in quella casa per svaligiarla, ma non ha ucciso nessuno, di questo sono certo. Ma vuoi sapere un'altra cosa? Sono anche assolutamente certo che sa chi l'ha uccisa ed è questo che lo ha spaventato a morte. Lui ha visto qualcosa in quella casa, Kate. Ha visto *qualcuno.*

Kate emise lentamente il fiato che aveva trattenuto nei polmoni.

Jack sospirò e abbassò lo sguardo sulla punta delle scarpe.

Si alzò e indossò la giacca. Poi le tirò scherzosamente la cintola dei jeans. — Quand'è stata l'ultima volta che hai messo qualcosa nello stomaco?

— Non lo ricordo più.

— Io ricordo quando riempivi quei jeans in un modo che risultava esteticamente un po' più accattivante per l'occhio di un maschio.

Questa volta Kate sorrise. — Grazie.

— Non è troppo tardi per lavorarci sopra.

Lei si guardò intorno, non aveva scampo.

— Che cosa avevi in mente?

— Cotolette, insalata di cavolo e qualcosa di più forte di una Coca. Ci stai?

Non ebbe un minimo di esitazione. — Lasciami prendere il cappotto.

Jack le tenne aperta la portiera della Lexus. La vide studiare ogni particolare della vettura di lusso.

— Ho seguito il tuo consiglio. Ho pensato che fosse ora di cominciare a

spendere un po' dei soldi così duramente guadagnati. — Si era appena seduto al volante, quando accanto all'automobile apparve un uomo.

Portava un cappello floscio e barba e baffi, brizzolati e corti. Il soprabito marrone era abbottonato fino al colletto. In una mano stringeva un miniregistratore. Nell'altra mostrava la tessera di giornalista.

— Bob Gavin, signora Whitney. Ci parlavamo al telefono ma siamo stati interrotti.

Scoccò un'occhiata a Jack. Corrugò la fronte. — Lei è Jack Graham. L'avvocato di Luther Whitney. L'ho vista alla Centrale.

— Complimenti, signor Gavin, evidentemente lei ha venti decimi di vista e un sorriso vincente. Ci vediamo.

Gavin si aggrappò all'automobile. — Un momento, chiedo solo un minuto. Il pubblico ha diritto di sapere di questo caso.

Jack fece per ribattere, ma Kate glielo impedì.

— Saprà tutto quello che c'è da sapere, signor Gavin — intervenne. — È per questo che esistono i processi. Sono sicura che lei siederà in prima fila. Addio.

La Lexus partì. Gavin pensò se tentare un inseguimento precipitandosi a recuperare la propria automobile, ma capì subito di non avere speranze. A quarantasei anni, il suo corpo per troppo tempo bistrattato era in zona infarto. E si era ancora alle prime battute. Prima o poi li avrebbe ripescati. Alzò il bavero per difendersi dal vento e si incamminò senza fretta.

Era quasi mezzanotte quando la Lexus si fermò di nuovo davanti all'abitazione di Kate.

— Sei davvero sicuro di volerlo fare, Jack?

— Kate, ho sempre detestato gli affreschi.

— Cosa?

— Fatti una dormita. Ne avremo bisogno.

Lei posò la mano sulla portiera e indugiò. Si girò a guardarlo di nuovo, si toccò nervosamente i capelli dietro l'orecchio. Questa volta non c'era dolore nei suoi occhi, c'era qualcos'altro, che Jack non riusciva a decifrare bene. Sollievo forse?

— Jack, quello che hai detto l'altra sera...

Lui deglutì a vuoto stringendo le dita sul volante. Si era chiesto quando avrebbe dovuto renderne conto. — Kate, ci ho ripensato.

Lei gli posò la mano sulla bocca. — Avevi ragione, Jack... — mormorò poi con un filo di voce. — Su tante cose.

Lui la guardò rientrare lentamente in casa. Mise in moto e ripartì.

Quando rientrò scoprì che la segreteria telefonica aveva esaurito il nastro. Il lampeggio della spia era così serrato da dare l'impressione che la luce fosse costante. Prese la decisione più sensata che gli venne in mente lì per lì, così finse di non aver ricevuto alcun messaggio. Staccò il telefono, spense le luci e cercò di dormire.

Non fu facile.

Aveva ostentato sicurezza davanti a Kate, ma non poteva ingannare se stesso. Assumere quella difesa, autonomamente, senza informarne nessuno allo studio, era in pratica un suicidio professionale. D'altra parte, parlarne non sarebbe servito a niente, conosceva già la risposta. Potendo scegliere, i suoi soci avrebbero preferito tagliarsi collettivamente i flaccidi polsi piuttosto che prendere Luther Whitney per cliente.

Però lui era avvocato e Luther aveva bisogno di un avvocato. I casi come quello non erano mai semplici, ma proprio per quel motivo si sforzava tanto di mantenere il più possibile una chiara distinzione tra bianco e nero, tra buono e cattivo, giusto e sbagliato. Non era facile per un avvocato, la cui preparazione professionale stessa era tutta tesa a cercare il grigio in ogni situazione, difendere qualunque posizione, qualunque cliente in grado di pagare.

A ogni buon conto, la decisione era stata presa. Un vecchio amico lottava per la vita e gli aveva chiesto una mano. Poco importava se tutt'a un tratto il suo cliente aveva cominciato a mostrarsi recalcitrante. Solitamente gli imputati di crimini gravi non sono molto disposti a collaborare spontaneamente. Luther però gli aveva chiesto il suo aiuto e niente al mondo gli avrebbe impedito di darglielo. Senza zone di grigio, in questo caso. Senza ripensamenti.

21

Dan Kirksen aprì il *Washington Post* e si portò alle labbra il bicchiere con la spremuta d'arancia. Non arrivò mai a berla. Gavin era riuscito a far pubblicare un pezzo sul caso Sullivan, nel quale spiccava in massimo risalto la notizia che a difendere l'imputato sarebbe stato Jack Graham, da poco nominato socio allo studio Patton, Shaw & Lord. Kirksen chiamò immediatamente Jack a casa. Non ebbe risposta. Si vestì, si fece portare l'automobile e alle otto entrava nell'atrio dello studio. Passò davanti al vecchio ufficio di Jack, dov'erano ancora accatastati gli scatoloni con i suoi effetti

personali. Il nuovo spazio lavorativo di Jack era appena oltre la suite di Lord, ed era un locale di sette metri per sette con un piccolo bar, mobili d'antiquariato e vista panoramica della città. Un ufficio più bello del suo, considerò Kirksen con una smorfia.

La poltrona girevole era rivolta alla vetrata.

Kirksen entrò senza bussare, a passo deciso, e lasciò cadere il giornale sulla scrivania.

Jack si voltò lentamente. Diede un'occhiata al quotidiano.

— Bravi — commentò. — Hanno scritto senza errori il nome dello studio. Ottima pubblicità. Potrebbe attirare qualche cliente importante.

Kirksen si accomodò senza staccargli di dosso gli occhi. Parlò adagio, pronunciò le parole con molta chiarezza, come quando ci si rivolge a un bambino. — Sei impazzito? Noi non trattiamo questioni penali. Noi non ci occupiamo di cause di nessun genere. — Si alzò bruscamente, con il viso paonazzo e il corpo minuscolo scosso dall'ira. — Specialmente quando si tratta della belva che ha assassinato la moglie del più grosso cliente che abbiamo — aggiunse con voce stridula.

— Be', le cose non stanno propriamente così. Non ci occupavamo di cause penali prima. Adesso sì. E all'università mi hanno insegnato che l'imputato è innocente finché non viene provata la sua colpevolezza. Forse te ne sei dimenticato, Dan. — Jack fissava Kirksen sorridendo. *Quattro milioni di dollari contro seicentomila, vecchio mio. Perciò lascia perdere, testa di cazzo!*

Kirksen scosse lentamente la testa, roteando gli occhi. — Jack, forse non sei bene a conoscenza delle procedure che seguiamo in questo studio prima di accettare un qualsiasi incarico. Ti farò avere dalla mia segretaria un promemoria particolareggiato. Nel frattempo confido che prenderai tutte le misure necessarie per disimpegnare immediatamente te stesso e questo studio dal caso Sullivan.

Kirksen si alzò per andarsene. Si alzò anche Jack.

— Ascolta bene, Dan. Ho accettato il caso e me ne occuperò fino in fondo e non mi importa un fico secco di quello che avete da dire tu e lo studio in generale. E chiudi la porta quando esci.

Kirksen si girò lentamente e gli lanciò uno sguardo penetrante. — Jack, attento a quello che fai. Sono io che amministro questa azienda.

— Lo so, Dan. Per questo sono convinto che sarai capace di amministrare una piccola spinta a quella porta quando esci!

Senza ribattere, Kirksen girò sui tacchi e uscì chiudendosi la porta alle

spalle.

Finalmente i tonfi che Jack sentiva nella testa cominciarono a placarsi. Tornò al suo lavoro. I documenti per il patrocinio erano quasi completati. Voleva inoltrarli prima che qualcuno cercasse di impedirglielo. Li stampò, appose la sua firma su tutti i fogli e chiamò personalmente il corriere. Fatto questo, rimase per qualche minuto assorto nelle sue riflessioni. Erano le nove e non gli restava molto tempo, avendo appuntamento con Luther per le dieci. La sua mente brulicava di domande da porgli, ma poi ripensò a quella notte, quella notte gelida al Mall, il terrore negli occhi di Luther, e allora si domandò se, una volta poste le domande, sarebbe stato in grado di sopportare le risposte.

Indossò il soprabito e di lì a pochi minuti era in macchina, diretto al carcere della contea di Middleton.

Secondo la Costituzione e il diritto penale dello Stato della Virginia, le autorità inquirenti hanno l'obbligo di mettere a disposizione dell'imputato tutte le eventuali prove esistenti a sua discolpa. Non farlo era il modo migliore che avesse un magistrato per rovinarsi la carriera, dopo aver permesso a un possibile colpevole di evitare la condanna subito oppure in appello.

Quelle norme stavano causando a Seth Frank un gran mal di testa.

Era nel suo ufficio e stava pensando al detenuto, solo in una cella, a poche decine di metri da lui. Il suo atteggiamento calmo e la sua aria inoffensiva non lo turbavano: alcuni dei peggiori criminali che aveva arrestato davano l'impressione di aver finito di cantare nel coro della parrocchia appena qualche istante prima di spaccare il cranio a qualcuno solo per farsi due risate. Gorelick stava mettendo insieme un buon caso, collegando minuziosamente un gran numero di piccoli fili che, una volta tessuti insieme di fronte a una giuria, avrebbero costituito un solido cappio al collo di Luther Whitney. E anche su quel fronte Frank era tranquillo.

Ciò che angustiava Frank erano tutti i piccoli particolari che ancora non quadravano. Le ferite. Le due armi. La pallottola estratta dal muro. Il luogo del delitto sterilizzato meglio di una sala operatoria. Quel viaggio alle Barbados per poi tornare indietro. Luther Whitney era un professionista. Frank aveva dedicato quasi quattro giorni a raccogliere tutte le informazioni possibili su Luther Whitney. Quell'uomo aveva piazzato un colpo che, se non fosse stato per un imprevisto incontrollabile, con tutta probabilità sarebbe rimasto per sempre un enigma. Aveva portato via un bottino di milioni di

dollari lasciando gli sbirri a brancolare nel buio. Era già all'estero... e tornava indietro. No, un professionista non si comporta così. Frank avrebbe capito se fosse tornato per sua figlia, ma aveva controllato alle compagnie aeree e aveva appurato che, viaggiando con un nome falso, Luther era rientrato negli Stati Uniti molto tempo prima che fosse architettato lo stratagemma con Kate.

Ma il bello doveva ancora venire: davvero avrebbe dovuto credere che Luther Whitney potesse avere una qualsiasi ragione al mondo per esaminare la vagina di Christine Sullivan? E come se non bastasse, qualcuno aveva cercato di farlo fuori. Era una delle rare volte in cui Frank si trovava ad avere più interrogativi *dopo* aver arrestato il suo indiziato, che prima.

Si tastò la tasca in cerca del pacchetto delle sigarette. La fase delle gomme da masticare era già esaurita. Ci avrebbe riprovato l'anno venturo. Quando rialzò gli occhi, trovò davanti a sé Bill Burton.

— Capisci anche tu, Seth, che io non sono in grado di provare niente, ma ti sto solo confidando la mia opinione su come è andata.

— E sei sicuro che il Presidente aveva informato Sullivan?

Burton annuì, giocherellando con una tazza sulla scrivania di Frank. — Ero da lui poco fa. È stata colpa mia, avrei dovuto dirgli di tenere la bocca chiusa. Mi dispiace, Seth.

— Diavolo, stai parlando del Presidente, Bill. Vorresti dire tu al Presidente che cosa deve fare?

Burton si strinse nelle spalle. — Allora, che ne pensi?

— Mi sembra che fili. E non ho intenzione di dimenticarmene, sia chiaro. Se c'era dietro Sullivan, schiaffo dentro anche lui e non accetterò nessuna giustificazione. Quella pallottola avrebbe potuto ammazzare chiunque.

— Conoscendo il modo in cui probabilmente opera Sullivan, non troverai molto. L'uomo che ha sparato probabilmente è già su qualche isola del Pacifico con un'altra faccia e circondato da cento persone pronte a giurare che non è mai entrato negli Stati Uniti.

Frank finì di scrivere il suo rapporto.

Burton lo studiò. — Hai cavato niente da Whitney?

— Figurati! Il suo avvocato gli ha cucito la bocca.

Burton si finse indifferente. — Chi è?

— Jack Graham. Una volta era difensore d'ufficio, adesso è socio in non so quale grosso studio legale. È a colloquio con Whitney in questo mo-

mento.

— Bravo?

Frank piegò a triangolo una bacchetta da cocktail. — Sa quello che fa.

Burton si alzò per andarsene. — Quand'è l'udienza?

— Domani alle dieci.

— Ci porti Whitney?

— Sì. Vuoi venire anche tu, Bill?

Burton si coprì le orecchie con le mani. — Io non voglio saperne niente.

— Perché?

— Perché non voglio che qualcosa arrivi a Sullivan, ecco perché.

— Non penserai che ci proverebbero di nuovo.

— L'unica cosa che so è che non so la risposta a questa domanda. E non la sai nemmeno tu. Fossi in te prenderei qualche misura precauzionale.

Frank lo osservò attentamente.

— Tieni d'occhio il nostro ragazzo, Seth. Ha un appuntamento con il braccio della morte a Greensville.

Burton uscì.

Frank rimase seduto per qualche minuto alla scrivania. Burton aveva ragione, c'era la possibilità che ci riprovassero. Compose un numero al telefono e impartì qualche ordine. Altre precauzioni per il trasferimento di Luther non gli vennero in mente, e questa volta si sentiva sicuro che non ci sarebbero state fughe di notizie.

Jack sospese il colloquio con Luther e uscì dalla saletta per andare al distributore del caffè. Davanti a lui c'era un armadio d'uomo, bell'abito, portamento atletico. Lo sconosciuto si girò nel momento in cui Jack lo oltrepassava. Si urtarono.

— Scusi.

Jack si portò la mano alla spalla, dove era stato colpito dalla pistola nella fondina ascellare.

— Prego.

— Lei è Jack Graham, vero?

— Dipende da chi lo vuole sapere. — Jack lo squadrò meglio. Se girava armato, evidentemente non era un giornalista. Più probabilmente un poliziotto. Per il modo in cui teneva le mani, con le dita pronte a muoversi in un millisecondo. E per il modo con cui i suoi occhi, senza che si capisse, stavano fotografando ogni particolare del suo volto.

— Bill Burton. Sono dei servizi segreti.

Si strinsero la mano.

— Sono più o meno l'orecchio del Presidente riguardo questa inchiesta.

— Già — annuì Jack scrutando attentamente il volto dell'agente. — La conferenza stampa. Be', immagino che stamane il suo principale sia molto felice.

— Lo sarebbe se il resto del mondo non fosse così incasinato. Quanto al suo uomo, be', la mia posizione è che una persona è colpevole solo quando lo stabilisce un tribunale.

— Mi piace. Vuole entrare nella mia giuria?

Burton sorrise. — Buona fortuna. È stato un piacere parlare con lei.

Jack posò sul tavolo le due tazze di caffè. Si sedette e abbassò lo sguardo sul suo notes in bianco.

— Luther, se non cominci a dire qualcosa sarò costretto a inventarmelo.

Luther bevve il caffè forte e guardò fuori della finestra a sbarre la quercia isolata e spoglia davanti alla Centrale di polizia. Scendeva neve fitta e fradicia. La colonnina di mercurio andava scendendo e le strade erano già un pantano.

— Che cosa c'è da sapere, Jack? Mettiti d'accordo con il pubblico ministero, risparmia a tutti la scocciatura di un processo e facciamola finita.

— Forse non capisci, Luther. Te lo spiego io, qual è il loro accordo. Loro sono intenzionati a legarti a un lettino, inserirti un ago in un braccio e pomparti nel corpo un po' di veleno, sostenendo che è un esperimento di chimica. Ah già, mi pare che qui in Virginia il condannato possa scegliere. Dunque puoi evitare di farti avvelenare se preferisci farti friggere il cervello sulla sedia elettrica. Ecco il loro accordo.

Jack si alzò e andò alla finestra. Gli passò per la mente l'immagine fugace di una serata serena davanti a un bel fuoco nell'enorme villa, con una turba di piccoli Jack e di piccole Jennifer a correre nel prato. Deglutì, scosse la testa per scacciare il pensiero e si girò verso Luther.

— Hai sentito che cosa ho detto?

— Ho sentito. — Per la prima volta Luther lo guardò negli occhi.

— Luther, vuoi raccontarmi per piacere che cos'è successo? Forse eri in quella casa, forse hai svaligiato la cassaforte, ma mai e poi mai mi indurrai a credere di avere in qualche modo a che fare con la morte di quella donna. Ti conosco, Luther.

Luther sorrise. — Davvero, Jack? Mi fa piacere. Forse uno di questi giorni potrai dirmi chi sono.

Jack buttò il notes nella ventiquattrore e chiuse la valigetta. — Respingerò l'incriminazione. Forse troverai un briciolo di buonsenso prima che si vada al processo. — Fece una pausa. — Me lo auguro di cuore — aggiunse sottovoce.

Si girò per andarsene. La mano di Luther gli si posò sulla spalla. Jack si voltò e osservò il volto teso dell'uomo.

— Jack. — Luther deglutì con difficoltà, sentendosi la lingua gonfia contro il palato. — Se io potessi parlare, lo farei. Ma non porterebbe niente di buono né a Kate, né a te, né a nessun altro. Mi dispiace.

— Kate? Che cosa c'entra lei?

— Ci vediamo, Jack. — Luther si voltò e riprese a guardare dalla finestra.

Jack scosse la testa e bussò per chiamare la guardia.

La precipitazione era passata dai grandi fiocchi pesanti di pioggia a palline di ghiaccio che battevano fragorosamente sulle ampie vetrate come manciate di ghiaia. Per nulla distratto dal brutto tempo, Kirksen teneva lo sguardo fisso su Lord. Il farfallino del socio amministratore era un po' storto. Se ne accorse guardando il riflesso nella finestra e se lo raddrizzò con un moto indispettito. La sua ampia fronte era rossa di collera e di indignazione. Quella piccola testa di cazzo avrebbe avuto il fatto suo. Nessuno poteva permettersi di parlargli in quel tono.

Sandy Lord contemplava le masse nere degli edifici più alti della città. Nella mano destra aveva un sigaro che si stava consumando lentamente. Si era tolto la giacca e il suo ventre voluminoso toccava la vetrata. Le strisce gemelle delle bretelle rosse spiccavano nel vasto campo bianco della camicia rigida di appretto. Sbirciò verso il basso scorgendo una persona attraversare di corsa la strada per tentare di fermare un taxi.

— Così facendo mina i rapporti che questa ditta ha con Walter Sullivan. I *tuoi* rapporti con lui. Non so immaginare che cosa deve aver pensato Walter quando ha letto il giornale stamattina. Il suo studio, il suo avvocato *personale* che difende questo... questo individuo. Mio Dio!

Lord aveva ascoltato solo uno scampolo della requisitoria del suo amministratore. Erano giorni che non aveva più notizie di Sullivan. Non rispondeva né a casa né in ufficio. Nessuno sembrava sapere dove fosse. Non era nello stile del vecchio amico, che aveva l'abitudine di mantenersi in stretto contatto con una cerchia piccola e selezionata della quale Sandy Lord faceva parte da tempo.

— Io dico, Sandy, che bisogna prendere provvedimenti immediati contro Graham. Non possiamo stare a guardare. Si stabilirebbe un precedente terribile. Non m'importa se ha portato Baldwin allo studio. Che diamine, Baldwin è un conoscente di Walter. Sarà fuori di sé anche lui per questa deplorevole situazione. Possiamo convocare questa sera stessa una riunione del comitato ristretto. Non credo che ci vorrà molto per arrivare a una conclusione. Poi...

Finalmente Lord alzò una mano a interrompere lo sfogo di Kirksen.

— Ci penso io.

— Ma, Sandy, come socio amministratore io ritengo che...

Lord si girò. I suoi occhi rossi, ai lati del grosso naso, erano più penetranti di un raggio laser.

— Ho detto che ci penso io.

Tornò a guardare dalla finestra. Che l'amor proprio di Kirksen fosse stato ferito lo lasciava del tutto indifferente. Lo preoccupava invece che qualcuno avesse cercato di uccidere l'uomo accusato di aver assassinato Christine Sullivan. E nessuno riusciva a contattare Walter Sullivan.

Jack parcheggiò, guardò dall'altra parte della strada e chiuse gli occhi. Non gli servì a niente, perché la targa personalizzata era scolpita nella sua memoria. Scese dalla macchina e schivò il traffico attraversando frettolosamente sul fondo sdrucciolevole.

Inserì la chiave nella serratura, prese fiato ed entrò.

Jennifer era seduta nella poltroncina vicino al televisore. Gonna corta nera, scarpe nere, calze nere con disegno fantasia. Camicetta bianca con il colletto sbottonato su una collana di smeraldi che spediva lampi di colore in tutta la piccola stanza. Sul lenzuolo che copriva il suo logoro divano era posata con cura una lunga pelliccia di zibellino. Quando Jack entrò, stava tamburellando con le unghie sul televisore. Lo guardò senza parlare. Le labbra carnose color rubino erano serrate in un'espressione severa.

— Ciao, Jenn.

— Sei stato certamente molto indaffarato in queste ultime ventiquattr'ore, Jack. — Non sorrise. Continuò a tamburellare.

— Bisogna stare sempre dietro a tutto, lo sai anche tu.

Jack si tolse il soprabito, allentò il nodo della cravatta e andò in cucina a prendere una birra. Tornò e si sedette sul divano.

— Già, oggi ho preso un nuovo incarico — la informò.

Lei tolse dalla borsetta una copia del *Post.* Gliela gettò.

— Lo so.

Jack guardò il titolo.

— Lo studio non te lo lascerà fare.

— Peccato per lo studio, ma l'ho già fatto.

— Sai che cosa intendo. In nome di Dio, che ti ha preso?

— Jenn, io lo conosco, okay? Lo conosco ed è mio amico. Non credo che lui abbia ucciso quella donna e lo difenderò. È una cosa che gli avvocati fanno tutti i giorni in tutti i posti dove ci sono avvocati, e nel nostro paese significa in pratica dappertutto.

Lei si sporse in avanti. — È Walter Sullivan, Jack. Pensa a che cosa stai facendo.

— So che è Walter Sullivan, Jenn. Spiegami, Luther Whitney non merita una buona difesa perché qualcuno *dice* che ha ucciso la moglie di Walter Sullivan? Scusami, ma dove sta scritto?

— Walter Sullivan è tuo cliente.

— Luther Whitney è mio amico e lo conosco da molto più tempo.

— Jack, l'uomo che difendi è un delinquente comune. Non ha fatto che entrare e uscire di galera per tutta la vita.

— Per la verità sono più di vent'anni che non finisce dentro.

— Ha già scontato pene detentive.

— Ma mai per omicidio.

— Jack, in questa città ci sono più avvocati che criminali. Perché non lasci che ci pensi un tuo collega?

Jack guardò la sua birra. — Ne vuoi una?

— Rispondi alla mia domanda.

Jack si alzò e scagliò la bottiglia contro il muro.

— Perché mi ha chiesto di aiutarlo, maledizione!

Jennifer lo guardò. Il momento di spavento era passato appena i cocci di vetro e la birra erano finiti per terra. Prese la pelliccia e la indossò.

— Stai commettendo un errore madornale e spero che ritroverai il buonsenso prima che il danno sia irreversibile. Quando mio padre ha letto l'articolo, per poco non gli è venuto un infarto.

Jack le posò una mano sulla spalla, e la costrinse delicatamente a girarsi. — Jenn — mormorò in tono pacato — è una cosa che devo fare. Avrei sperato di avere il tuo sostegno.

— Jack, faresti bene a smettere di bere birra e a cominciare a pensare a come vuoi passare il resto della tua vita.

Quando la porta si richiuse dietro di lei, Jack vi si appoggiò stancamente

e prese a strofinarsi la faccia con le mani finché non cominciò a temere di strapparsi la pelle.

Osservò dalla finestrella sporca la targa personalizzata che scompariva in un turbine di neve. Poi si sedette e guardò di nuovo il titolo in prima pagina.

Luther avrebbe voluto patteggiare, ma la sua era un'illusione senza speranza. La scenografia era allestita, tutti volevano seguire quel processo, i telegiornali avevano analizzato il caso nei minimi particolari, dovevano essere centinaia di milioni le persone che avevano visto la fotografia di Luther. Già si facevano sondaggi per stabilire le percentuali di colpevolisti e di innocentisti e i risultati erano fortemente a suo sfavore. Intanto Gorelick si lisciava i baffi, sicuro che quel processo l'avrebbe catapultato nel giro di pochi anni alla procura generale. E in Virginia accadeva spesso che il procuratore generale si presentasse poi candidato alla carica di governatore.

Basso, stempiato, voce stentorea, Gorelick era più pericoloso di un serpente a sonagli. Ricorreva alle tattiche meno pulite, non si faceva problemi di etica, aspettava solo di piantarti un coltello nella schiena alla prima occasione. Così era George Gorelick. Jack sapeva che la battaglia sarebbe stata lunga e dura.

E Luther non parlava. Aveva paura. E che cosa c'entrava Kate con quella paura? Jack non ci capiva nulla. Sarebbe entrato in tribunale l'indomani a dichiarare Luther innocente quando non aveva assolutamente modo di provarlo. Vero è che spettava allo Stato provare la colpevolezza dell'imputato, ma non erano sicuramente le prove a carico quelle che mancavano. Lui avrebbe contrattaccato per quello che poteva, ma non aveva speranza di salvare un imputato con tre precedenti condanne, per quanto non fosse stato più colto in fallo negli ultimi vent'anni. Non si sarebbero neanche voltati indietro: quell'uomo si prestava a fare da protagonista nel finale perfetto di una storia tragica. Era un caso esemplare a conferma del proverbio della gatta e del lardo.

Jack scagliò il giornale dal lato opposto della stanza e ripulì il pavimento dai cocci di bottiglia e dalla birra versata. Si massaggiò il collo, si tastò i muscoli allentati delle braccia, andò in camera da letto e si vestì per la palestra.

L'Ymca era a dieci minuti da casa. Jack trovò miracolosamente da parcheggiare davanti all'ingresso. La berlina nera che lo seguiva non ebbe altrettanta fortuna. L'uomo al volante dovette compiere ripetutamente il giro

dell'isolato, per poi rassegnarsi a parcheggiare a una certa distanza dall'altra parte della strada.

Il conducente ripulì la condensa dal finestrino e controllò la facciata dell'edificio. Infine si decise a scendere dall'auto e raggiunse l'ingresso salendo di corsa la scalinata. Si guardò intorno, ammirò per un attimo la Lexus scintillante, quindi entrò nell'istituto.

Dopo tre partitelle, Jack era inondato di sudore. Si sedette in panchina, mentre i ragazzi continuavano a correre come indemoniati per il campo, spinti dall'inesauribile energia della gioventù. Gemette quando uno dei giovani e dinoccolati adolescenti di colore, tutti in calzoncini, casacca e scarpe enormi, gli lanciò la palla. Gliela restituì subito.

— Spiacente, gente, ma non è per me.

— Ehi, sei stanco?

— No, solo vecchio.

Si alzò, fece qualche esercizio di scioglimento per i muscoli indolenziti delle gambe e uscì.

Stava uscendo dall'edificio, quando si sentì una mano sulla spalla.

Jack era al volante. Al suo fianco, Seth Frank ammirava l'abitacolo della Lexus. — Ho sentito meraviglie su queste macchine. Quanto le è costata, se posso domandarlo?

— Quarantanove e mezzo. Tutto incluso.

— Caspita. Io non ci arrivo vicino nemmeno mettendo insieme tutti gli stipendi di un anno.

— Era lo stesso anche per me, fino a non molto tempo fa.

— Già, mi dicono che come avvocati d'ufficio non ci si arricchisce.

— Le hanno detto bene.

Restarono in silenzio. Frank sapeva di violare probabilmente più leggi di quante fossero state scritte, e Jack non ne era meno consapevole.

Finalmente l'avvocato si girò a guardare il suo passeggero. — Senta, tenente, non credo che lei mi abbia seguito fin qui solo per discutere dei miei gusti in fatto di automobili. C'è qualcosa che desidera?

— Gorelick ha un caso a prova di bomba contro il suo cliente.

— Forse sì, forse no. Non ho intenzione di gettare la spugna, se è quello che lei ha in mente.

— Lo dichiarerà innocente?

— No, lo accompagnerò io stesso al braccio della morte e gli inietterò quella schifezza nel braccio con queste mani. Prossima domanda.

Frank sorrise. — Va bene, me la sono cercata. Io credo che noi due faremmo bene a parlare. Ci sono degli aspetti di questo caso che non quadrano. Non so se per il suo cliente sarebbe un vantaggio o no chiarirli, ma forse a lei converrebbe ascoltare.

— Ci sto, ma basta che lei non si illuda che possa essere uno scambio di informazioni.

— Conosco un posto dove si può veramente tagliare la carne con il coltello per il burro e il caffè è passabile.

— È abbastanza fuori mano? Non credo che la divisa di addetto al traffico le starebbe bene.

Frank gli rivolse un sorriso furbesco. — Prossima domanda.

Jack ricambiò il sorriso e prese la via di casa per andarsi a cambiare.

Jack ordinò un altro caffè, mentre Frank giocherellava ancora con la prima tazza. Il polpettone era stato squisito e il locale era così fuori mano che Jack non sapeva nemmeno bene dove si trovavano. Nel sud del Maryland, pensava, in campagna. I pochi altri clienti della rustica sala da pranzo non mostravano alcuna particolare attenzione nei loro confronti. Si volse verso il compagno.

Frank osservò l'avvocato con aria un po' divertita. — Mi pare di capire che fra te e Kate Whitney c'è stata una storia, qualche tempo fa.

— È stata lei a dirtelo?

— No, che diamine. Oggi è venuta giù da noi pochi minuti dopo che te ne eri andato via. Suo padre si è rifiutato di vederla. Ci ho parlato io per un po'. Le ho detto che mi dispiaceva per come si erano messe le cose.

Gli occhi di Frank si adombrarono per un momento. — Non avrei dovuto agire così, Jack. Non avrei dovuto servirmi di lei per mettere le mani su suo padre. Nessuno merita una parte simile.

— Ha funzionato. C'è chi sostiene che il successo non è discutibile.

— Già... Comunque si è finito per parlare di te e io non sono ancora abbastanza vecchio da non cogliere uno scintillio negli occhi di una donna.

La cameriera portò il caffè a Jack, che ne bevve un sorso. Guardarono entrambi fuori della finestra. Finalmente non nevicava più, ma la terra sembrava ricoperta per intero da un soffice manto bianco.

— Senti, Jack, so che le prove contro Luther Whitney sono praticamente tutte circostanziali, ma un sacco di gente è finita dentro anche così.

— Non lo nego.

— La verità, però, è che ci sono un casino di particolari che non stanno

insieme.

Jack posò la tazza. — Ti ascolto.

Frank si guardò intorno prima di riprendere. — So che sto correndo un rischio a comportarmi così, ma non sono diventato poliziotto per schiaffare in galera gente per crimini che non ha commesso. Ci sono abbastanza colpevoli in circolazione.

— E allora?

— Di certe situazioni strane ti renderai conto da solo quando riceverai gli atti dell'inchiesta, ma per dirla francamente, ti dirò che sono convinto che Luther Whitney abbia svaligiato quella casa e sono altrettanto convinto che non abbia ucciso Christine Sullivan. Però...

— Però pensi che lui abbia visto chi l'ha uccisa.

Frank si ritrasse per appoggiarsi allo schienale. — Da quanto tempo hai questa idea?

— Non da molto. Qualche opinione in proposito?

— Secondo me il tuo cliente si è fatto quasi pescare con il cucchiaio nel vaso della marmellata, e così si è trovato costretto a nascondersi dentro il vaso.

Jack apparve perplesso. Frank gli raccontò rapidamente della cassaforte, dell'incongruità delle prove rinvenute sul posto e del risultato dei suoi interrogatori.

— Dunque Luther rimane per tutto il tempo nella cassaforte ed è testimone dell'uccisione della signora Sullivan. Vede chi se la fa con lei, assiste all'incidente e osserva chi ripulisce la stanza dopo il delitto.

— Così la penso io, Jack.

— E Luther non va alla polizia perché non può farlo senza autoaccusarsi.

— Si spiegherebbero molte cose.

— Ma non chi è stato.

— L'unico indiziato ovvio è il marito, e io non credo che sia stato lui.

Jack ripensò a Walter Sullivan. — Concordo. Allora chi c'è di meno ovvio?

— La persona con cui la Sullivan si è vista quella sera.

— Da quello che mi hai riferito delle abitudini della defunta, possiamo restringere il campo delle ricerche a un paio di milioni di persone.

— Non ho mai sostenuto che sarebbe stato facile.

— Be', la mia ipotesi è che non sia un uomo qualsiasi.

— Perché?

Jack bevve un sorso di caffè e posò gli occhi sulla fetta di torta di mele. — D'accordo. Ascoltami Seth — riprese poi — renditi conto che mi trovo in una posizione un po' delicata. Tu vieni a cercarmi, mi confidi i tuoi dubbi, e io ti sono grato di averne voluto parlare con me, ma..

— Ma non sei assolutamente sicuro di poterti fidare, e in ogni caso non vuoi dire niente che potrebbe pregiudicare la posizione del tuo cliente.

— Qualcosa del genere.

— Più che comprensibile.

Pagarono e lasciarono il ristorante. Mentre rientravano riprese a nevicare, così forte che le spazzole stentavano a tenere il parabrezza sgombro.

Jack rivolse un'occhiata a Frank che guardava dritto davanti a sé, assorto nei suoi pensieri o forse solo in attesa di sentirlo parlare.

— E va bene, correrò il rischio. Tanto non mi sembra di avere molto da perdere.

Frank continuò a guardare dritto davanti a sé. — È quello che penso anch'io.

— Poniamo per il momento che Luther fosse in quella casa e abbia visto uccidere la donna.

Frank si girò con un'espressione di sollievo sul volto.

— D'accordo.

— Per sapere come reagirebbe a una situazione del genere, bisogna conoscere Luther, sapere come ragiona. Luther è forse la persona psicologicamente più invulnerabile che io conosca. E per quanto non sembri indicarlo il suo passato, è assolutamente affidabile. Se io avessi dei figli e dovessi affidarli a qualcuno, li metterei nelle mani di Luther, perché so che, sorvegliandoli lui, a loro non potrebbe accadere mai niente di brutto. È incredibilmente capace. Luther vede tutto. Nell'esame di una situazione è maniacale.

— Vede tutto, ma non sua figlia che lo attira in una trappola.

— Infatti, in quel caso non aveva speranza. Non se ne sarebbe accorto in un milione di anni.

— Ma io ho capito che personaggio mi stai descrivendo, Jack. Alcune delle persone che ho arrestato, a parte la brutta abitudine di impossessarsi di oggetti di proprietà altrui, erano individui con un alto senso dell'onore.

— E se Luther avesse visto uccidere quella donna, io ti assicuro che lui avrebbe trovato la maniera di denunciare l'assassino. Non gliel'avrebbe fatta passare liscia. Non sarebbe da lui.

— A meno che?

Jack si girò verso Frank. — A meno che le circostanze fossero fuori dell'ordinario. È possibile per esempio che conoscesse l'assassino, o di persona o di fama.

— Vuoi dire una persona che nessuno crederebbe mai capace di un delitto come quello, al punto che Luther ritiene che tentare di denunciarla sarebbe inutile?

— C'è di più, Seth. — Jack svoltò un angolo e accostò nelle vicinanze dell'Ymca. — Prima di questa brutta storia non avevo mai visto Luther impaurito. Adesso lo è. Anzi, è terrorizzato. Si è addirittura rassegnato a farsi incolpare anche dell'omicidio, non so perché. Cristo, era persino fuggito all'estero!

— Ed è tornato indietro.

— Già, proprio non lo capisco. A proposito, tu sai quando?

Frank consultò il taccuino e gli fornì la data esatta.

— Che cosa può essere successo dopo che Christine Sullivan è stata uccisa e prima di questa data, per cui lui ha deciso di tornare?

Frank scosse la testa. — Può essere qualsiasi cosa.

— No, dev'essere una cosa precisa. E se scopriamo cos'è, può darsi che riusciamo a districare tutto il groviglio.

Frank ripose il taccuino e passò distrattamente la mano sul cruscotto.

Jack mise in folle e appoggiò la nuca al poggiatesta.

— E non ha paura solo per sé. Ha paura anche per Kate.

Frank inarcò un sopracciglio. — Pensi che qualcuno abbia minacciato Kate?

Jack fece cenno di no. — No, perché me l'avrebbe detto. Credo invece che qualcuno abbia fatto sapere a Luther che se non tiene la bocca chiusa ci va di mezzo lei.

— La stessa persona che ha cercato di ucciderlo?

— Forse. Non so.

Frank strinse le mani a pugno e guardò fuori del finestrino. Trasse un respiro profondo e si rivolse a Jack: — Devi convincere Luther a parlare. Se ci consegna chi ha ucciso Christine Sullivan, proporrò che ottenga in cambio la libertà vigilata e un lavoro di utilità pubblica in qualche comunità. Non finirà dentro. Dannazione, probabilmente Sullivan gli permetterebbe di tenersi tutta la refurtiva, se ci aiutasse a inchiodare l'assassino.

— Solo una proposta?

— Mettiamola diversamente. Diciamo che farei ingoiare questa soluzione con le mie mani a Gorelick. Ti va bene? — Frank gli tese la mano.

Jack gliela strinse. — D'accordo.

Frank scese, ma si chinò a mettere dentro la testa. — Per quello che vale, dal mio punto di vista questa serata non è mai esistita e tutto quello che mi hai detto lo terrò per me, senza eccezioni. Nemmeno se fossi chiamato sul banco dei testimoni. Dico sul serio.

— Grazie, Seth.

Seth Frank tornò a passo lento alla sua automobile, mentre la Lexus ripartiva e scompariva dietro l'angolo.

Capiva perfettamente che tipo d'uomo era Luther Whitney. Allora, cosa mai poteva spaventare a morte un tipo come lui?

22

Erano le sette e mezzo di mattina quando Jack entrò nel parcheggio della Centrale di polizia di Middleton. La giornata cominciava a cielo sereno, ma con un freddo intenso. Tra alcune automobili della polizia coperte di neve c'era una berlina nera, con il cofano ormai freddo, a significare che Seth Frank era un tipo mattiniero.

L'aspetto di Luther era decisamente cambiato. La divisa arancione da detenuto era stata sostituita da un completo marrone, per il quale aveva scelto una cravatta a righe, sobria e tradizionale. Con i capelli grigi freschi di parrucchiere e i residui dell'abbronzatura del suo soggiorno alle isole avrebbe potuto farsi passare per un assicuratore o un socio anziano di qualche studio legale. Ci sono avvocati difensori che riservano al loro cliente gli abiti da bravo cittadino per il processo vero e proprio, perché la giuria veda che l'accusato non è il bandito che vorrebbe l'accusa e che è stato tutto un equivoco; per Jack, però, l'abbigliamento era un elemento cardine in tutto il processo, e non solo scenografico. Dal suo punto di vista, Luther non meritava di essere esibito vestito di arancione fluorescente. Forse era un delinquente, ma non era quel tipo di criminale con il quale, avvicinandosi troppo, si rischia una coltellata al costato o una morsa omicida alla gola. Quella sì, che è gente che merita di vestirsi di arancione, se non altro per tenerla sempre sott'occhio dove si trova in qualunque momento.

Questa volta Jack non si disturbò ad aprire la ventiquattrore. La procedura gli era familiare. Prima di tutto sarebbero stati letti i capi d'accusa contro Luther. Il giudice avrebbe quindi chiesto all'imputato se capiva quali erano le accuse che gli venivano rivolte, dopodiché Jack avrebbe dichiarato la posizione della difesa. Allora il giudice avrebbe condotto il botta e risposta

volto ad accertare se Luther si rendeva conto delle conseguenze di una sua dichiarazione di innocenza e se era soddisfatto del suo rappresentante legale. L'unico problema che angustiava Jack era il timore che Luther decidesse di mandarlo al diavolo davanti al giudice dichiarandosi colpevole. C'erano dei precedenti. E chissà, il giudice sarebbe stato anche capace di accogliere la sua richiesta. Ma era più probabile che il giudice applicasse scrupolosamente la procedura, poiché, in un caso di delitto capitale, anche la più piccola svista poteva rappresentare un elemento valido per un appello. E gli appelli contro le condanne alla pena capitale avevano la tendenza a durare in eterno. Jack doveva sfruttare queste possibilità.

Con un po' di fortuna l'udienza istruttoria non sarebbe durata più di cinque minuti. Poi avrebbero stabilito una data per il processo e allora sì che sarebbe cominciato il divertimento.

Poiché il procedimento penale contro Luther era istituito dalla pubblica accusa, l'imputato non aveva diritto a un'udienza preliminare vera e propria. Jack non avrebbe comunque potuto avvantaggiarsene molto, però sarebbe stata un'occasione per dare una rapida occhiata ai punti salienti dell'istruttoria e per saggiare alcuni dei testimoni dell'accusa, anche se i giudici delle udienze preliminari erano di solito attentissimi a non consentire ai difensori di servirsene per carpire informazioni alla controparte.

Jack aveva anche facoltà di rinunciare all'udienza istruttoria, ma voleva che l'accusa uscisse allo scoperto e voleva anche che tutti vedessero Luther e udissero, forte e chiara, la sua dichiarazione di non colpevolezza. Dopodiché avrebbe piazzato contro Gorelick una mozione sulla competenza territoriale, chiedendo il trasferimento del processo in altra sede. Con un pizzico di fortuna Gorelick sarebbe stato scaricato e sostituito da un altro viceprocuratore, e l'aspirante procuratore generale si sarebbe ritirato in qualche angolino a sbollire la sua delusione per qualche decennio. Infine Jack avrebbe costretto Luther a parlare. Avrebbe fatto proteggere Kate per sciogliere la lingua del padre e finalmente si sarebbe messo nelle condizioni di proporre il patteggiamento del secolo.

Jack esaminò l'aspetto di Luther. — Stai bene.

Le labbra di Luther si atteggiarono più a un sogghigno che a un sorriso.

— Kate desidera vederti prima dell'udienza.

— No! — fu la risposta immediata e perentoria dell'imputato.

— Perché no? Gesù santo, Luther, è una vita che cerchi di ricucire il tuo rapporto con lei e quando finalmente è Kate a farsi avanti tu ti cuci la bocca. Dannazione, certe volte non ti capisco proprio.

— Non voglio che mi si avvicini per nessun motivo.

— Senti, è mortificata per quello che ha fatto. Ne è rimasta distrutta. Credimi.

Luther parve confuso. — Crede che sia in collera con lei?

Jack si sedette. Per la prima volta era riuscito a ottenere la sua attenzione. Avrebbe dovuto provare subito quella strada.

— Ma naturale. Altrimenti perché ti rifiuteresti di vederla?

Luther abbassò lo sguardo sul legno grezzo del tavolo e scosse la testa con una smorfia amara.

— Dille che non ce l'ho con lei. Quello che ha fatto era giusto. Deve saperlo.

— Perché non glielo dici tu?

Luther si alzò di scatto e si mise a passeggiare nervosamente. Si fermò davanti a Jack. — Questo posto è pieno di occhi, mi capisci? Se qualcuno la vede qui con me, potrebbe pensare che sa qualcosa che non dovrebbe sapere. E, credimi, non è un bene.

— A che cosa stai alludendo?

Luther tornò a sedersi. — Tu riferiscile solo quello che ti ho detto. Dille che le voglio bene, le ho sempre voluto bene e sempre gliene vorrò. Dille solo questo, Jack. Qualunque cosa succeda.

— Dunque mi stai dicendo che questo qualcuno non meglio definito potrebbe pensare che tu abbia confidato a me qualcosa, mentre invece non l'hai fatto.

— Ti avevo chiesto di non occuparti di questo caso, Jack, ma non hai voluto darmi retta.

Jack si strinse nelle spalle, aprì la valigetta e ne estrasse una copia del *Post.* — Dai un'occhiata all'articolo.

Luther guardò la prima pagina e subito scagliò con rabbia il giornale contro il muro. — Lurido bastardo! Gran figlio di puttana! — tuonò furente.

La porta si spalancò e una guardia corpulenta fece capolino con una mano sul calcio della pistola. Jack gli fece cenno che era tutto a posto e il poliziotto si ritirò lentamente, senza staccare gli occhi da Luther.

Jack raccolse il giornale. L'articolo era corredato da una fotografia di Luther scattata davanti alla Centrale. Nei caratteri cubitali normalmente riservati alle vittorie degli 'Skins nel Super Bowl, il titolo annunciava: OGGI IL RINVIO A GIUDIZIO PER L'IMPUTATO NEL CASO SULLIVAN. Jack diede una scorsa al resto della prima pagina. Nuove uccisioni nell'ex

Unione Sovietica nel perdurare delle operazioni di pulizia etnica. Il dipartimento della Difesa si preparava a un altro taglio negli stanziamenti. Gli occhi di Jack passarono, senza prenderne veramente coscienza, anche sulla notizia riguardante il Presidente Alan Richmond, che aveva annunciato di voler dare nuovo impulso alla riforma sanitaria, e sull'immagine che lo ritraeva nelle corsie di un ospedale psichiatrico di un quartiere povero della capitale.

Per Luther, la faccia sorridente di Richmond era stata come una legnata presa tra capo e collo. In posa davanti agli occhi di tutto il mondo, tenendo in braccio poveri neonati di pelle nera. Quel fornitissimo bugiardo! Il pugno che calava a ripetizione su Christine Sullivan. Il sangue che schizzava nell'aria. Le mani strette intorno al collo di lei come le spire di un serpente, pronte a spezzare senza scrupoli una vita. Rubare una vita, ecco che cos'aveva fatto. Baciava neonati e ammazzava donne.

— Luther? Luther? — Jack gli posò dolcemente una mano sulla spalla. Luther tremava e sussultava, scosso come un motore con le candele sporche. Sembrava quasi che fosse sul punto di andare in pezzi, incapace di rientrare nel suo guscio che si andava sbriciolando. Per un momento terribile Jack si domandò se avesse ucciso quella donna, se il vecchio amico avesse forse perso la testa. Ma i suoi timori furono immediatamente fugati quando Luther si girò a guardarlo. Aveva d'incanto ritrovato la calma, i suoi occhi erano di nuovo limpidi e intensi.

— Tu riferiscile quello che ti ho detto, Jack. E andiamo a sbrigare questa seccatura.

Il palazzo di giustizia di Middleton era un'istituzione storica. Costruito centonovantacinque anni prima, era sopravvissuto agli inglesi nella guerra del 1812, e a yankee e confederati nella guerra dell'aggressione nordista, o guerra civile, a seconda che la definizione venisse data sopra o sotto la linea Mason-Dixon. Una costosa ristrutturazione lo aveva restituito a nuova vita nel 1947, dando ai bravi cittadini motivo di aspettarsi che l'edificio sarebbe stato ancora al suo posto per la generazione dei loro pronipoti e di augurarsi che, dovendo farvi visita, non fosse per qualcosa più di una multa per sosta vietata o una licenza di matrimonio.

Mentre in passato si ergeva isolato in fondo al viale principale del quartiere degli affari di Middleton, ora condivideva il suo spazio con botteghe d'antiquariato, ristoranti, un mercato di generi alimentari, un *bed and breakfast* di grandi dimensioni e una stazione di servizio, tutto in mattoni a

vista, nel rispetto della tradizione architettonica della zona. A breve distanza si trovavano gli uffici dov'erano appese, semplici e decorose, le targhe di molti rispettabili avvocati della contea.

Il palazzo di giustizia di Middleton era di norma un posto tranquillo, con l'eccezione del venerdì mattina, che era giornata di mozioni sia per la sezione civile sia per quella penale. Quel giorno vi regnava un caos che avrebbe messo in agitazione gli antenati della popolazione cittadina nei luoghi del loro riposo eterno. A un primo sguardo c'era da pensare che i Ribelli e le Giubbe Blu dell'Unione si fossero rifatti vivi per saldare i loro conti una volta per tutte.

A ridosso della scalinata davanti all'ingresso erano schierati sei veicoli televisivi, ciascuno con in bell'evidenza sulla fiancata bianca il contrassegno della propria rete, ciascuno con le antenne di trasmissione già sollevate. Contro il cordone di polizia, rinforzato da truculenti agenti statali della Virginia, si accalcava una moltitudine di curiosi che minacciava di travolgere persino la nutrita squadra di inviati degli organi d'informazione, che brandivano microfoni, penne, taccuini e macchine fotografiche.

Per fortuna, al palazzo si poteva accedere da un'entrata secondaria, al momento piantonata da un plotone agguerrito di poliziotti che, disposti a ventaglio e armati di fucili antisommossa, impedivano a chiunque di avvicinarsi. Lì si sarebbe fermato il furgone che trasportava Luther. Purtroppo non c'era un garage interno, ma le forze dell'ordine confidavano di riuscire comunque a tenere la situazione sotto controllo. Luther sarebbe rimasto esposto solo per pochi secondi.

Sull'altro lato della strada, i marciapiedi erano pattugliati da poliziotti armati di carabine. Scrutavano attentamente in basso e in alto, pronti a non lasciarsi sfuggire il minimo scintillio metallico, l'aprirsi di una finestra che avrebbe dovuto restare chiusa.

Jack guardò dalla piccola finestra dell'aula di tribunale che si affacciava sulla strada. Era un'aula vasta come un auditorium, con un seggio intagliato a mano che si elevava per due metri e mezzo dal pavimento e dominava la platea con i suoi quasi cinque metri di larghezza. Lo fiancheggiavano le bandiere degli Stati Uniti e della Virginia. A un tavolino davanti al seggio sedeva, solitario, un ufficiale giudiziario, come un rimorchiatore davanti a un transatlantico.

Jack controllò l'ora, osservò la disposizione delle forze dell'ordine e degli inviati degli organi d'informazione. Per un avvocato della difesa, i giornalisti possono essere o i suoi migliori alleati o autentici incubi. Molto di-

pende da ciò che pensano di un particolare imputato e di un particolare crimine. Un bravo giornalista è capace di proclamare con passione tutta la sua imparzialità in un articolo in cui fa a pezzi il tuo cliente giorni e giorni prima che una giuria abbia emesso un verdetto. Le giornaliste hanno la tendenza a essere più indulgenti con uomini accusati di violenza sessuale proprio per evitare di essere accusate di discriminazione. Per motivi analoghi, gli uomini mostrano maggior comprensione nei casi di donne maltrattate che finalmente si ribellano. Luther non avrebbe avuto tanta fortuna: le persone con precedenti penali che assassinano donne giovani e ricche sono destinate a finire in pasto a ogni categoria di giornalisti, indifferentemente maschi e femmine.

Jack aveva già ricevuto una decina di telefonate da case di produzione di Los Angeles che sollecitavano un'esclusiva sulla vicenda di Luther. Prima ancora che il suo iter giudiziario fosse cominciato, già volevano impossessarsi della sua storia ed erano pronti a pagare profumatamente. E a Jack sarebbe piaciuto accontentare qualcuno di loro, invitarli a prendersi pure la sua storia, ma a una condizione: se Luther vi rivela qualcosa, mettete al corrente anche me, perché allo stato attuale delle cose, amici cari, io non ho in mano un bel niente. Zero assoluto.

Sul lato opposto della strada, la vista delle guardie armate tranquillizzava Jack solo in parte, perché sebbene l'ultima volta ci fosse polizia dappertutto, un cecchino era riuscito a sparare lo stesso. Adesso, però, le forze dell'ordine erano preavvertite e avevano predisposto il massimo di misure di sicurezza che si potesse pensare. Avevano tuttavia trascurato proprio l'eventualità che appariva in quel momento in fondo al viale.

Jack girò la testa, seguendo con lo sguardo l'esercito di curiosi e di giornalisti che in massa concentravano la loro attenzione sul corteo e subito dopo cominciavano a spostarsi da quella parte. Lì per lì Jack pensò che si trattasse di Walter Sullivan, ma poi vide i motociclisti, seguiti dai veicoli del servizio di sicurezza, e finalmente le bandierine sulla limousine.

Il dispiegamento di forze da cui si era fatto accompagnare quell'uomo annichiliva quelle schierate per ricevere Luther Whitney.

Jack vide Richmond scendere dalla limousine. Subito dietro di lui c'era l'agente con cui aveva parlato, Burton, così aveva detto di chiamarsi. Un tipo duro, serio. I suoi occhi scandagliavano le vicinanze come fossero le antenne di un radar, e una mano a pochi centimetri dal suo protetto era pronta a spingerlo per terra in un batter d'occhi. I furgoni del servizio di sicurezza si fermarono sull'altro lato della via. Solo uno proseguì fino al vi-

colo dirimpetto al palazzo di giustizia. Osservata la manovra, Jack tornò a guardare il Presidente.

Salito su un podio improvvisato, Richmond cominciò la sua piccola conferenza stampa tra gli scatti delle macchine fotografiche, davanti alle sgomitate convulse di una cinquantina di diplomati alla scuola di giornalismo. Un gruppetto di comuni cittadini, meno scalmanati, si teneva in seconda fila, alcuni armati di videocamera per riprendere quello che per loro era certamente un momento specialissimo.

Jack avvertì una presenza e si voltò di scatto. Al suo fianco era comparso l'ufficiale giudiziario, un afroamericano che sembrava un blocco di granito dipinto di nero.

— Lavoro in questo tribunale da ventisette anni e non era mai successo che venisse qui. Adesso ci è venuto due volte in un anno solo. Vai a capirlo.

Jack gli sorrise. — Se il suo amico avesse investito dieci milioni di dollari nella sua campagna elettorale, mi sa che ci sarebbe venuto anche lei.

— Molti pezzi grossi contro di voi.

— Mi farò rispettare. Ho portato una mazza più grossa della loro.

— Samuel. Samuel Long.

— Jack Graham.

— Ne avrà bisogno, Graham. E spero che l'abbia riempita di piombo.

— E lei che ne pensa, Samuel? Il mio uomo verrà trattato secondo giustizia là dentro?

— Mi avesse posto questa domanda due o tre anni fa, avrei risposto di sì, senza alcun dubbio. — Allungò lo sguardo all'esterno, sulla ressa davanti al Presidente. — Me lo chiede oggi e le rispondo che non lo so. E non importa il tribunale. Che sia la Corte Suprema o quella per le violazioni al codice stradale, fa lo stesso. È che tutto cambia. E non solo nei tribunali. Tutto. Tutti cambiano. Il mondo intero sta cambiando, dannazione, e io non so più che cosa aspettarmi.

Tornarono entrambi a guardare dalla finestra.

Dalla porta d'ingresso dell'aula entrò Kate. Jack si girò d'istinto. Quest'oggi Kate non era in tenuta da tribunale, indossava una semplice gonna nera a pieghe stretta in vita da una cintura sottile, e una semplice camicetta abbottonata fino al collo. Si era pettinata i capelli all'indietro, a lasciar scoperta la fronte e a scenderle sulle spalle. Teneva il cappotto sul braccio. La bassa temperatura le aveva colorito le guance.

Si sedettero insieme al tavolo e Samuel si dileguò educatamente.

— È quasi ora, Kate.

— Lo so.

— Senti, Kate, come ti ho già detto al telefono, non è che lui non ti voglia vedere, ha solo paura. Ha paura per te. Quell'uomo ti ama sopra ogni altra cosa al mondo.

— Jack, se non comincia a parlare, sai anche tu come andrà a finire.

— Può darsi, ma ho qualche appiglio. Il caso presentato dall'accusa non è così a tenuta stagna come tutti sembrano pensare.

— Come fai a dirlo?

— Fidati, per una volta. Hai visto il Presidente fuori?

— Perché, si potrebbe non vederlo? A me comunque ha fatto comodo, così nessuno si è accorto che stavo entrando.

— È un fatto, che in sua presenza tutti gli altri finiscono a far tappezzeria.

— È già arrivato?

— Fra poco.

Kate aprì la borsetta e cercò della gomma da masticare. Con un sorriso, Jack le prese le mani tremanti e gliele allontanò. Le tirò fuori lui il pacchetto dalla borsetta.

— Non posso parlargli almeno per telefono?

— Vedrò che cosa posso fare.

Attesero. Jack posò la mano su quella di lei e insieme contemplarono l'imponente seggio davanti al quale, di lì a pochi minuti, sarebbe cominciata l'avventura. Per adesso potevano solo aspettare. Insieme.

Il furgone bianco voltò l'angolo, superò lo schieramento a ventaglio della polizia e si fermò a pochi metri dalla porta laterale. Seth Frank accostò sulla scia del furgone e scese con la radio in mano. Due agenti scesero dal furgone e scrutarono attentamente la zona circostante. La situazione era buona, con tutta la gente raccolta davanti al Presidente. L'ufficiale comandante dell'operazione rivolse un cenno a un altro uomo ancora a bordo del furgone. Pochi secondi dopo apparve Luther Whitney, incatenato a mani e caviglie, con un trench nero sull'abito marrone. Appena smontato, si avviò verso il tribunale sotto la scorta di due poliziotti, uno davanti e uno alle sue spalle.

Quello fu il momento in cui la folla spuntò dall'angolo. Stava seguendo il Presidente diretto alla limousine. Passando lungo il lato del palazzo di giustizia, il Presidente alzò gli occhi e, forse avendo avvertito la sua pre-

senza, Luther, che camminava a testa bassa, fece altrettanto nello stesso istante. Incrociarono gli sguardi per un terribile momento. Prima ancora di rendersene conto, Luther mosse le labbra.

— Lurido bastardo. — Lo aveva detto a voce bassa, ma entrambi gli uomini della sua scorta udirono qualcosa, perché si girarono a guardare il Presidente che passava a poche decine di metri. Erano sorpresi. Poi la loro attenzione fu tutta concentrata su un fatto solo.

Le ginocchia di Luther cedettero. Da principio gli uomini della scorta pensarono che stesse volutamente rendendo loro il compito difficile, ma subito dopo videro il sangue che gli sgorgava dal volto. Uno dei due mandò un'imprecazione e afferrò l'imputato per un braccio. L'altro estrasse la pistola e prese a muoverla ad arco, nella direzione approssimativa da cui pensava fosse giunto il colpo. Quanto avvenne nei pochi minuti seguenti fu difficile da capire per la gran parte dei presenti. Il rumore dello sparo non si era del tutto distinto nel fragore della folla, ma lo avevano udito gli agenti del servizio di sicurezza. Burton atterrò Richmond in un lampo e venti uomini vestiti di scuro, tutti in possesso di armi automatiche, racchiusero come in un bozzolo il Presidente e la sua guardia del corpo.

Seth Frank vide il furgone dei servizi segreti uscire dal vicolo, separando la folla ormai isterica dal Presidente. Un agente con una mitraglietta uscì a perlustrare la strada, urlando in una ricetrasmittente.

Frank ordinò ai suoi uomini di coprire ogni centimetro quadrato di tutta la zona, ogni incrocio fu piantonato ed ebbe inizio una perquisizione a tappeto di tutti gli edifici circostanti. In pochi attimi sarebbero accorsi nutriti rinforzi dal comando di polizia, ma qualcosa gli diceva che era già troppo tardi.

Subito dopo aver impartito gli ordini, corse da Luther. Guardò incredulo il sangue che inzuppava la neve, sciogliendola in una pozza rossa. Avevano già chiamato l'ambulanza, che non avrebbe tardato, ma anche su quel versante Frank sapeva che era troppo tardi. Il viso di Luther era già sbiancato, gli occhi erano fissi nel vuoto, le dita rattrappite. Nella testa di Luther Whitney c'erano due fori: dopo avergli attraversato il cervello da parte a parte, la pallottola aveva aperto un buco anche nel furgone. Qualcuno non aveva voluto correre rischi.

Frank gli chiuse gli occhi. Poi si voltò a guardare il Presidente che si era rialzato e veniva aiutato a montare sulla limousine. Nel giro di pochi secondi la macchina presidenziale e i furgoni al seguito erano già ripartiti. I giornalisti cominciarono ad accorrere sul luogo dov'era caduto l'imputato,

ma Frank fece intervenire i suoi e la prima falange di corrispondenti andò a cozzare contro una muraglia di agenti presi tra furore e imbarazzo, che brandivano gli sfollagente animati dalla speranza che qualcuno provasse a tentare qualcosa.

Nonostante il freddo Seth Frank si tolse la giacca e con essa coprì il volto di Luther.

Jack aveva raggiunto la finestra pochi secondi dopo le grida. Le sue pulsazioni erano alle stelle e la sua fronte era improvvisamente madida.

— Resta qui, Kate! — Le lanciò un'occhiata. Kate era impietrita, sul suo viso si era già disegnata la consapevolezza di una verità cui Jack sperava con tutto il cuore di non trovare conferma.

Dalle stanze più interne era emerso Samuel. — Che diavolo succede?

— Samuel, la tenga d'occhio, la prego.

Samuel annuì mentre Jack correva alla porta.

All'esterno trovò più uomini armati che in un film di guerra girato a Hollywood. Svoltato l'angolo dell'edificio, rischiò di farsi spaccare la testa in due da un poliziotto che non poteva pesare meno di un quintale, ma fu salvato in tempo dalla voce autorevole di Frank.

Allora avanzò con circospezione. Gli sembrò di impiegare un mese per ciascun passo sulla neve compatta. Si sentiva tutti gli occhi addosso. La figura raccolta sotto la giacca. Il sangue filtrato in una larga macchia rossa nella neve. L'espressione angosciata e insieme disgustata nei lineamenti del tenente Seth Frank. Avrebbe ricordato ciascuno di quei particolari per molte notti insonni, forse per il resto dei suoi giorni.

Quando finalmente si accovacciò di fianco all'amico e fu sul punto di sollevare la giacca, si arrestò. Girò piano la testa nella direzione da cui era appena sopraggiunto. La marea di inviati si era aperta e persino il muro di poliziotti si era dischiuso per lasciarla passare.

Kate si fermò e rimase immobile per un lungo minuto, senza cappotto, a rabbrividire nel vento che rinforzava infilandosi nell'imbuto costituito dal varco tra gli edifici. Teneva lo sguardo puntato dritto davanti a sé e i suoi occhi avevano un'espressione così indecifrabile che non si riusciva a capire se stavano prendendo coscienza di tutto o di niente. Jack provò ad alzarsi per andare da lei, ma le sue gambe non ne avevano le forze. Solo pochi minuti prima traboccava di energie, preparandosi a dare battaglia, inviperito con un cliente che si ostinava a non voler collaborare; ora, tutt'a un tratto, si sentiva completamente svuotato.

Fu aiutato da Frank a rialzarsi. Raggiunse Kate e una volta tanto nem-

meno i più accaniti fra i giornalisti cercarono di subissarli di domande. Persino i fotografi si dimenticarono di carpire immagini. Quando Kate si inginocchiò accanto al padre e gli posò dolcemente una mano sulla spalla, gli unici suoni furono il fischio del vento e la sirena dell'ambulanza che finalmente arrivava. Per un paio di minuti, davanti al palazzo di giustizia di Middleton il mondo si era fermato.

Sulla limousine che tornava verso la Casa Bianca a buona andatura, Alan Richmond si riaggiustò la cravatta e si versò un analcolico. Si immaginò i titoli che avrebbero riempito i giornali. Le principali reti televisive avrebbero presentato servizi su di lui in tutte le salse e lui ne avrebbe tratto il massimo vantaggio. Avrebbe mantenuto tutti gli impegni già presi per quel giorno, il Presidente solido come una roccia, il Presidente che non batte ciglio quando si spara intorno a lui, il Presidente che, impassibile, continua ad amministrare la nazione, a guidare il suo popolo. Tradusse quell'immagine in punti di percentuale nei sondaggi. Se ne attribuì almeno dieci. Ed era stato fin troppo facile. Quando mai avrebbe provato l'emozione di un'autentica sfida?

Quando stavano ormai per entrare nella zona metropolitana, Bill Burton si girò a guardare il suo compagno di viaggio. Luther Whitney aveva appena ricevuto in piena testa il tipo di proiettile più micidiale che Collin fosse riuscito a trovare per il suo fucile, e costui beveva serafico un ginger ale. Dovette dominare un conato di vomito. E non era finita. Non avrebbe mai potuto minimamente sperare di cancellare quell'episodio dalla sua memoria, ma forse avrebbe potuto vivere il resto dei suoi giorni da uomo libero, rispettato dai propri figli, anche se non era più capace di rispettare se stesso.

Ma mentre osservava il Presidente ebbe la netta sensazione che quel figlio di puttana fosse fiero di sé. Non era la prima volta che lo vedeva così tranquillo di fronte a un atto di violenza estrema e calcolata. Nessun rimorso per il fresco sacrificio di un essere umano. Anzi, una reazione euforica, di trionfo. Ricordò i segni sul collo di Christine Sullivan. La mascella dislocata. I rumori sinistri che aveva sentito dietro la porta di altre camere da letto. L'Uomo del Popolo.

Rammentò il colloquio durante il quale aveva riferito a Richmond per filo e per segno qual era la situazione. A parte lo spettacolo della Russell rimasta senza terreno sotto i piedi, l'esperienza non era stata piacevole.

Richmond li aveva guardati a uno a uno. Burton e la Russell sedevano

l'uno accanto all'altro, Collin era rimasto nei pressi della porta. Erano riuniti nell'alloggio privato della famiglia del Presidente, un settore della Casa Bianca da sempre e per sempre negato agli occhi curiosi del pubblico. Il resto della famiglia era assente per una breve visita ai parenti ed era meglio così, perché l'esponente principale di quella stessa famiglia non era in uno stato d'animo di particolare giovialità.

Finalmente il Presidente era stato messo al corrente di tutti i fatti, il più notevole dei quali riguardava un tagliacarte di indiscutibile valore probatorio, che era finito nelle mani del loro intrepido e furfantesco testimone oculare. Quando Burton gliene aveva parlato, il Presidente si era quasi sentito gelare il sangue nelle vene e si era girato verso Gloria Russell.

Quando poi Collin aveva riferito delle istruzioni impartite dalla Russell di non pulire la lama e l'impugnatura del tagliacarte, il Presidente si era alzato e si era piazzato davanti al Capo dello Staff, raggomitolatasi sul fondo della sua poltrona quasi a volersi rifugiare nella trama del tessuto. L'aveva schiacciata con lo sguardo. Alla fine lei si era coperta gli occhi con la mano. Aveva la camicetta macchiata di sudore sotto le ascelle, ma in bocca non aveva più nemmeno una traccia di saliva.

Richmond era tornato a sedersi e a sgranocchiare lentamente i cubetti di ghiaccio del suo cocktail. Poi si era messo a guardare di nuovo fuori della finestra. Era ancora in abiti formali per uno dei molteplici impegni ufficiali di quella giornata, ma con la cravatta sciolta. Stava ancora guardando fuori quando aveva chiesto: — Quanto tempo, Burton?

Burton aveva smesso di fissare il pavimento. — Chi può dirlo? Forse per sempre.

— Voglio una risposta più precisa. La tua opinione da professionista.

— Più prima che poi. Adesso ha un avvocato. È inevitabile che presto o tardi spifferi qualcosa a qualcuno.

— Abbiamo qualche idea di dove si trovi... l'oggetto?

Burton si era tormentato le mani. — No, signore. La polizia ha perquisito la casa e l'automobile. Se avessero trovato un tagliacarte, io l'avrei saputo.

— Ma sanno che nella villa non c'è più?

Burton aveva annuito. — La polizia si è resa conto che è importante. Se ricomparisse, saprebbero che cosa farne.

Il Presidente si era alzato ed era andato a sfiorare con i polpastrelli una collezione di cristalli gotici particolarmente brutta che sua moglie teneva in bella mostra su uno dei tavoli. Poco distante c'erano le fotografie della

sua famiglia. Non faceva mai caso a quelle immagini. In quei volti vedeva ora solo il riflesso del proprio regno in fiamme. Gli pareva di sentirsi scottare la pelle di fronte all'invisibile deflagrazione. La storia stava per essere riscritta e tutto per colpa di una puttanella d'alto bordo e di un Capo dello Staff smisuratamente ambizioso e incredibilmente stupido.

— Qualche idea sull'uomo ingaggiato da Sullivan?

Era toccato di nuovo a Burton rispondere. La Russell non era più della partita. Collin era lì solo per ricevere istruzioni. — Potrebbe essere uno qualunque di quei venti o trenta killer ultraspecializzati. Chiunque sia, ormai è lontano.

— Ma tu hai indirizzato il nostro amico poliziotto sulla pista giusta, no?

— Sa che lei ha *innocentemente* rivelato a Walter Sullivan dove e quando. È abbastanza sveglio da tirare le somme.

All'improvviso il Presidente aveva afferrato uno degli oggetti di cristallo e lo aveva scagliato contro il muro. Era esploso in mille frammenti che erano schizzati in giro per tutta la stanza. — Maledizione! — aveva imprecato Richmond, con il viso contratto in una smorfia di odio e dolore che aveva fatto venire i brividi a Burton. — Se non avesse sbagliato sarebbe stato perfetto.

La Russell aveva guardato i piccoli cocci che luccicavano sulla moquette. Così era la sua vita. Tanti anni di studio, lotte, settimane lavorative di cento ore... tanta fatica per finire così.

— La polizia braccherà Sullivan, il tenente che si occupa dell'inchiesta si rende perfettamente conto di quanto probabile sia un suo coinvolgimento — aveva ribadito Burton. — Ma anche se è l'indiziato principale, Sullivan negherà ogni cosa. E nessuno riuscirà mai a provare nulla. Non so dove ci porterà, signore.

Richmond si era messo a camminare avanti e indietro. A vederlo, si sarebbe potuto pensare che si stesse preparando per un discorso o a stringere la mano a una rappresentativa di boy-scout di qualche Stato del Midwest. In realtà stava valutando come assassinare una persona in modo che su di lui non potesse ricadere nemmeno il più vago dei sospetti.

— E se provasse di nuovo? E la seconda volta facesse centro?

Burton lo aveva guardato con perplessità. — Come possiamo manovrare Sullivan?

— Facendolo noi per conto suo.

Nessuno aveva parlato per qualche minuto. La Russell osservava stupefatta il suo principale. Tutta la sua vita se n'era appena andata all'inferno e

ora si trovava costretta a prendere parte a una congiura che aveva per scopo un assassinio. Da quando quel faccia a faccia aveva avuto inizio lei era stata emotivamente insensibile, nell'assoluta convinzione che la sua situazione non potesse peggiorare. Invece si era sbagliata di grosso.

— Non sono sicuro che la polizia riterrebbe Sullivan pazzo fino a questo punto — aveva finalmente azzardato Burton. — Non può non sapere che lo tengono d'occhio, senza peraltro poter provare nulla. Ma se facciamo fuori Whitney, non sono certo che punterebbero su Sullivan.

Il Presidente si era fermato direttamente davanti a lui. — Allora che sia la polizia ad arrivare a quella conclusione da sola, posto che ci arrivi.

La verità era che Richmond non aveva più bisogno di Walter Sullivan per riconquistare la Casa Bianca. Anzi, probabilmente aveva trovato un modo perfetto per riscattarsi dai suoi obblighi di sostegno al progetto ucraino, per il quale aveva dovuto prendere una decisione sfavorevole alla Russia, da cui erano già affiorate le avvisaglie di conseguenze diplomatiche indesiderate. Se Sullivan fosse rimasto anche alla lontana implicato nella morte dell'assassino di sua moglie, non avrebbe più stipulato accordi a quel livello. Con la dovuta discrezione, il sostegno di Richmond sarebbe stato ritirato e tutte le persone che contavano avrebbero capito.

— Alan, non vorrai incastrare Sullivan con un'accusa di omicidio? — Erano state le prime parole pronunciate dalla Russell. La sua espressione era di assoluto sbalordimento.

Lui l'aveva guardata senza nascondere il disprezzo che provava per lei.

— Alan, pensa a quello che stai facendo. È Walter Sullivan, non un trafficante da quattro soldi per cui nessuno si girerebbe indietro.

Richmond aveva sorriso. Lo divertiva la stupidità di quella donna. Gli era sembrata così sveglia, così incredibilmente capace quando l'aveva presa nella sua squadra. Come si era sbagliato!

Poi aveva fatto qualche calcolo alla svelta. Nella peggiore delle ipotesi Sullivan correva un venti per cento di rischio di finire incolpato dell'uccisione. In tali circostanze, Richmond avrebbe accettato la scommessa. Sullivan aveva le spalle larghe, sapeva badare a se stesso. E se avesse incespicato? Be', a che cosa servivano dunque le prigioni? Si era girato verso Burton.

— Burton, almeno tu capisci?

Burton non aveva risposto.

— Tu eri sicuramente pronto a uccidere quell'uomo già prima — aveva aggiunto allora il Presidente con gelida franchezza. — Per quanto mi ri-

guarda, le circostanze non sono cambiate. Anzi, forse la posta in gioco si è alzata. Per tutti noi. — Aveva fatto una breve pausa per poi ripetere la sua domanda. — Tu capisci, Burton?

Burton aveva finalmente alzato gli occhi. — Capisco — aveva risposto a voce bassa.

Le due ore seguenti erano state dedicate alla stesura del piano.

Quando i due agenti e la Russell si erano alzati per congedarsi, il Presidente si era rivolto al Capo dello Staff.

— Dunque, Gloria, spiegami che fine hanno fatto i soldi.

Lei aveva retro il suo sguardo. — Sono stati donati anonimamente alla Croce Rossa americana. Mi risulta che sia stato uno dei contributi più ingenti che abbiano mai ricevuto.

La porta si era chiusa e il Presidente aveva sorriso. *Bel gesto d'addio. Goditelo, Luther Whitney. Goditelo finché puoi, piccolo pidocchio insignificante.*

23

Walter Sullivan si sedette in poltrona con un libro, ma non lo aprì. I suoi pensieri erano rivolti al passato, ad avvenimenti che gli apparivano più impalpabili, più distanti da sé di qualunque altro accadimento della sua vita. Aveva ingaggiato un uomo perché uccidesse. Voleva fargli uccidere un individuo accusato di aver assassinato sua moglie. Il colpo era fallito. Una circostanza della quale Sullivan era intimamente grato. Perché il dolore si era mitigato abbastanza da fargli capire che il suo tentativo era stato un errore. Una società civile ha il dovere di rispettare certe procedure, se non vuole diventare incivile. E, per quanto potesse essere motivo di sofferenza per lui, era un uomo civile e avrebbe rispettato le regole.

Fu allora che posò gli occhi sul giornale, ormai vecchio di molti giorni, ma le notizie che conteneva continuavano a pulsargli incessantemente nella testa. I grandi titoli in nero risaltavano con efficacia sul bianco della pagina. E mentre li rileggeva, certi sospetti rimasti nel vago cominciarono a cristallizzarsi nella sua mente. Walter Sullivan non era miliardario per caso: era un uomo di intelligenza straordinaria e di acume ineguagliabile, capace di cogliere tutti i dettagli e insieme il quadro generale.

Luther Whitney era morto. La polizia non aveva indiziati. Sullivan aveva controllato per scrupolo, ma nel giorno in questione McCarty si trovava a Hong Kong, avendo ubbidito alle ultime direttive ricevute dal suo com-

mittente, che gli aveva ordinato di rinunciare. Qualcun altro però aveva preso il suo posto.

E Walter Sullivan era l'unica persona a saperlo con matematica certezza, oltre al suo killer mancato.

Consultò il suo vecchio orologio. Erano appena le sette del mattino ed era già sveglio da quattro ore. Le ventiquattr'ore di una giornata avevano ormai scarso significato per lui; più invecchiava, meno erano importanti i parametri del tempo. Alle quattro di notte poteva trovarsi perfettamente sveglio a bordo di un aereo che sorvolava il Pacifico, mentre alle due del pomeriggio poteva essere nel pieno della sua dormita quotidiana.

Molti erano i fatti che stava soppesando e confrontando, e la sua mente lavorava alacremente. Una Tac a cui si era sottoposto durante il suo ultimo check-up aveva mostrato il cervello vivace e vigoroso di un ventenne. E quella splendida mente stava ora passando al vaglio i pochi fatti inequivocabili che lo avrebbero condotto a una conclusione che l'avrebbe lasciato di sasso.

Sollevò il ricevitore del telefono che teneva sulla scrivania e compose un numero osservando i lucidi pannelli di legno di ciliegio che rivestivano lo studio.

In pochi attimi gli passarono Seth Frank. Per tutta la scarsa considerazione che aveva avuto di quel poliziotto all'inizio delle indagini, poi aveva dovuto a malincuore dargli il credito di essere riuscito ad arrestare Luther Whitney. Ma ora?

— Sì, signor Sullivan. Che cosa posso fare per lei?

Sullivan si schiarì la gola. Nella sua voce trasparì una nota di umiltà, così poco in carattere con il personaggio che se ne accorse persino Frank.

— Vorrei farle una domanda a proposito dell'informazione che le diedi a suo tempo, sull'improvviso ripensamento avuto da Christy, cioè Christine, quando stavamo andando all'aeroporto in partenza per le Barbados.

Frank si drizzò a sedere. — Ha ricordato qualcos'altro?

— Per la verità volevo accertarmi se le avevo fornito un motivo per cui lei aveva rinunciato alla gita.

— Temo di non capire.

— Be', si vede che comincio a invecchiare e le mie ossa non sono l'unica parte di me che si sta deteriorando, anche se mi rifiuto cocciutamente di ammetterlo. Tornando a noi, comunque, mi pareva di averle detto che si era sentita poco bene e aveva preferito ritornare a casa. Intendo che *pensavo* di averle dato suppergiù questa spiegazione.

Seth si prese un momento per consultare il dossier, sebbene fosse sicuro della risposta. — Mi disse che non aveva dato nessuna giustificazione, signor Sullivan. Semplicemente, non voleva più partire. E lei non ha insistito.

— Ah. Be', allora adesso è tutto chiaro. Grazie, tenente.

Frank si alzò. La sua mano scese a prendere la tazza di caffè, ma la posò subito. — Un momento, signor Sullivan. Perché pensa di avermi detto che sua moglie non si era sentita bene? Stava male?

Sullivan fece una pausa prima di rispondere. — Per la verità no, tenente Frank. Stava benissimo. Per rispondere alla sua domanda, credo di essermi espresso in maniera diversa con lei perché, a dover essere sincero, a parte le mie occasionali amnesie, penso di aver trascorso questi ultimi due mesi a cercare di convincere me stesso che, se Christine era rimasta qui, lo aveva fatto per una ragione. Una qualsiasi ragione.

— Come, prego?

— A cercare di giustificare quello che le è successo, almeno per me stesso. A trovare il modo di determinare che non è stata una maledetta coincidenza. Io non credo nel destino, tenente. Per me tutto ha uno scopo. Immagino di aver voluto persuadere me stesso che doveva essercene uno anche perché Christine decidesse di rimanere.

— Oh...

— Chiedo scusa se i vaneggiamenti di un vecchio le hanno provocato qualche attimo di inutile confusione.

— Non c'è di che, signor Sullivan.

Quando Frank riattaccò, si ritrovò a fissare il muro per almeno cinque minuti. Che razza di sparata era mai quella?

Le allusioni di Bill Burton lo avevano spinto a indagare con la dovuta discrezione sulla possibilità che Sullivan avesse assunto un killer perché giustiziasse il presunto assassino di sua moglie senza il giudizio di un tribunale. La sua inchiesta procedeva a rilento per la necessità di muoversi con cautela in acque così insidiose. Frank aveva una carriera da proteggere, una famiglia da mantenere, e uomini come Walter Sullivan potevano contare su amici molto influenti negli ambienti governativi, tutta gente che avrebbe potuto incidere negativamente sulla sua vita professionale.

All'indomani dell'uccisione di Luther Whitney, Seth Frank si era immediatamente informato su dove si trovasse Sullivan all'ora dell'attentato, pur senza minimamente illudersi che fosse stato il vecchio a premere il grillet-

to del cannone che aveva spedito l'imputato nell'aldilà. L'omicidio su commissione era un delitto tra i più vili, e se Frank poteva anche capire il movente del miliardario, restava il fatto che probabilmente aveva fatto uccidere l'uomo sbagliato. Quell'ultima conversazione avuta con Sullivan lo metteva di fronte a una nuova serie di interrogativi senza il beneficio di una sola risposta a quelli vecchi.

Un po' sconcertato, Seth Frank si chiese se quel caso da incubo l'avrebbe perseguitato per sempre.

Mezz'ora più tardi Sullivan telefonò a un'emittente televisiva locale della quale possedeva il pacchetto di maggioranza. La sua richiesta fu semplice ed esplicita. Di lì a un'ora fu recapitato a casa sua un pacchetto. Congedò subito l'impiegata che gliel'aveva consegnato, chiuse la porta a chiave e premette un pulsante che fece scivolare silenziosamente su una rotaia un piccolo pannello che nascondeva una piastra di registrazione delle più sofisticate. Dietro il rivestimento di legno di quella parete era allestito un sistema audiovisivo-multimediale di estrema avanguardia tecnologica, che Christine Sullivan aveva visto su una rivista e aveva preteso di farsi installare in casa, sebbene i suoi gusti in fatto di spettacolo riuscissero a spaziare solo dalla pornografia agli sceneggiati sentimentali, nulla cioè che potesse valorizzare il prodigioso cuore elettronico del sistema.

Sullivan scartò l'audiocassetta che gli era stata consegnata e la infilò nella piastra. Lo sportello si chiuse automaticamente e il nastro cominciò a scorrere. Sullivan ascoltò per qualche momento. Quando udì le parole, i suoi lineamenti incartapecoriti non tradirono la minima emozione. Era esattamente come ricordava. Aveva mentito al poliziotto, la sua memoria era eccellente. Peccato non poter dire altrettanto della vista, perché solo un cieco non si sarebbe accorto di una realtà così apertamente ostentata sotto il naso. L'emozione che finalmente affiorò nella linea dura delle labbra e nel grigio intenso dei suoi occhi fu ira. Un'ira come non provava da molto tempo, come non aveva provato nemmeno per la morte di Christy, un furore che avrebbe potuto scaricare solo reagendo con l'azione. E Sullivan era fermamente convinto che la prima botta dovesse essere anche l'ultima, perché in uno scontro come quello l'avversario non concede il bis... e non era sua abitudine perdere.

Il funerale fu celebrato in un luogo modesto, alla presenza di tre persone e un sacerdote. Agendo con la massima segretezza, si era riusciti a evitare

il previsto assalto da parte di un esercito di giornalisti. La bara che conteneva Luther era già chiusa, poiché gli effetti del trauma spaventoso alla testa della vittima non erano il tipo di immagine che coloro che ne piangevano la scomparsa avrebbero desiderato conservare per il resto della vita.

Né i trascorsi del defunto né le circostanze della sua dipartita ebbero il minimo peso nell'opinione del ministro di Dio, la cui funzione fu all'insegna del dovuto rispetto. Il tragitto al vicino camposanto fu breve quanto la processione. Jack e Kate vi si recarono insieme, seguiti da Seth Frank. Il detective era rimasto seduto negli ultimi banchi della chiesa, più a disagio che mai. Jack gli aveva stretto la mano. Kate aveva fatto finta di non vederlo.

Appoggiato alla propria automobile, Jack la osservava, seduta sulla sedia pieghevole di metallo ai bordi della fossa nella quale era appena stato calato suo padre. Si guardò intorno. Quel cimitero non era dimora di defunti di larghi mezzi, non si vedevano monumenti grandiosi. A segnare le tombe c'erano semplici pietre e targhette scure con nome, data di nascita e di morte. Rare erano persino le frasi di commiato.

Girandosi a guardare Kate, Jack si accorse che Seth Frank compiva qualche passo in direzione della ragazza, ci ripensava e decideva infine di aspettarla vicino alla Lexus.

Frank si tolse gli occhiali scuri. — Una bella funzione.

Jack si strinse nelle spalle. — Non c'è niente di bello nel finire ammazzato. — Per quanto avesse assunto un atteggiamento molto diverso da quello di Kate, non si sentiva di perdonare del tutto Frank per aver permesso che Luther Whitney morisse in quella maniera.

Frank incassò in silenzio, finse di studiare per qualche momento le finiture dell'automobile, estrasse una sigaretta, poi cambiò idea. Si infilò le mani in tasca.

Aveva assistito all'autopsia di Luther Whitney. La "cavità di transito" era immensa. Le onde d'urto si erano propagate a raggiera dalla traiettoria del proiettile con una tale violenza da disintegrare letteralmente due terzi del cervello della vittima. E c'era poco da sorprendersi, dato che il proiettile estratto dal sedile del furgone della polizia era un autentico missile, un .460 Magnum. Il medico legale aveva detto a Frank che quel tipo di proiettile era usato soprattutto per la caccia grossa. Ed era penetrato nel cranio di Whitney con una potenza d'urto equivalente a ben oltre mille chilogrammetri. Era come se qualcuno l'avesse investito con un aeroplano. Caccia grossa. Frank scosse la testa stancamente. Ed era accaduto mentre Luther

si trovava sotto la sua protezione, praticamente davanti ai suoi occhi. Non lo avrebbe mai dimenticato.

Frank spaziò con lo sguardo sul vasto terreno che ospitava nel loro riposo eterno più di ventimila defunti. Jack si appoggiò all'automobile e seguì la direzione dei suoi occhi.

— Qualche spiraglio?

Il detective rimestò la terra con la punta della scarpa. — Qualcosa, niente che si possa definire un'autentica breccia.

Si ricomposero entrambi quando Kate si alzò dalla seggiola, posò un piccolo bouquet di fiori sul tumulo e levò il mento fissando lo sguardo in lontananza. Il vento era calato e, sebbene facesse freddo, il sole ne mitigava il morso.

Jack si abbottonò il soprabito. — E adesso che cosa succede? Il caso viene archiviato? Nessuno avrebbe niente da ridire.

Frank sorrise e decise di concedersi infine quella sigaretta. — Non se ne parla nemmeno, avvocato.

— Che cosa intende fare?

Kate si girò e si incamminò verso l'automobile. Seth Frank si mise il cappello in testa e tirò fuori dalla tasca le chiavi della propria macchina.

— Molto semplice — rispose. — Trovarmi un assassino.

— Kate, capisco che cosa provi, ma devi credermi. Non ti incolpava di nulla, non ti riteneva minimamente responsabile di quello che è avvenuto. Come hai detto tu, ci sei stata spinta contro la tua volontà. Non sei stata tu a chiederlo. Luther lo aveva capito.

Stavano rientrando in città sull'automobile di Jack. Il sole era all'altezza degli occhi e scendeva percettibilmente con lo scorrere dei chilometri. Erano rimasti seduti nell'abitacolo per quasi due ore, fermi al cimitero, perché Kate non voleva andarsene. Quasi che, se lei avesse avuto la pazienza di aspettare abbastanza, suo padre sarebbe potuto riemergere dalla terra e riunirsi a lei.

La donna aprì pochi centimetri di finestrino e un soffio teso d'aria riempì l'automobile, disperdendo l'odore di automobile nuova nell'umidità che preannunciava una nuova perturbazione.

— Il tenente Frank non ha rinunciato al caso, Kate — riprese Jack. — Sta ancora cercando l'assassino di Luther.

Kate si decise infine a guardarlo. — Non mi interessa minimamente che cosa dice che farà. — Si toccò il naso, che era rosso e gonfio e le faceva un

male d'inferno.

— Fa' la brava, Kate. Lui non voleva che gli sparassero.

— Ah no? Da una parte hai un'incriminazione che fa acqua da tutte le parti e che in aula si trasforma in un boomerang per tutti quelli che l'hanno voluta, un branco di incompetenti, a cominciare dal responsabile delle indagini. Dall'altra hai un cadavere e un caso archiviato. Adesso ripetimi che cos'ha detto che vuole fare il nostro superdetective.

Jack si fermò a un semaforo rosso e appoggiò stancamente la schiena al sedile. Sapeva che Frank si stava comportando con lealtà nei suoi confronti, ma non avrebbe mai trovato la chiave con cui convincerne anche Kate.

Il semaforo divenne verde e Jack ripartì. Consultò l'orologio. Doveva rientrare in ufficio, ammesso che avesse ancora un ufficio dove rientrare.

— Kate, non credo sia opportuno che tu resti da sola in questo momento. Che cosa ne dici se mi trasferissi da te per qualche notte? Tu fai il caffè alla mattina e io penso alla cena. Ci stai?

Si era aspettato una reazione negativa immediata e si era già preparato a controbattere.

— Sei sicuro?

Si voltò verso di lei e trovò i suoi occhi sgranati e gonfi. Aveva tutti i nervi tesi come corde di violino. Ripercorrendo le fasi di quella che era stata per entrambi una tragedia, si rese improvvisamente conto di non aver nemmeno lontanamente valutato l'enormità del dolore e del rimorso che Kate stava provando. Ne fu costernato, ancora più che per lo sparo che aveva udito mentre era seduto tenendola per mano, quando prima ancora che le loro dita si separassero sapeva che Luther era morto.

— Sono sicuro.

Quella sera si era appena sistemato sul divano, con la coperta tirata fino al collo a proteggerlo dallo spiffero che, soffiando da un'invisibile fessura della finestra, lo colpiva all'altezza del torace. Udì il cigolio di una porta e la vide arrivare dalla camera da letto. Indossava l'accappatoio di prima e si era raccolta i capelli dietro la nuca. Appariva più tranquilla, dopo essersi rinfrescata, e solo una traccia di colorito sulle guance lasciava intuire il suo trauma interiore.

— Hai bisogno di niente? — gli domandò.

— Sono a postissimo. Questo divano è molto più comodo di quello che sembrava. Io ho ancora quello del nostro appartamento a Charlottesville. Non credo che abbia una sola molla sana. Mi sa che sono andate in pensione.

Lei non sorrise, ma si sedette al suo fianco.

Quando vivevano insieme, lei faceva il bagno tutte le sere. Andava a letto permeata di un profumo che gli dava regolarmente alla testa, una fragranza che gli sembrava perfetta come l'alito di un neonato. Poi faceva l'ignara finché lui si accasciava esausto sopra di lei e solo allora lei sorrideva, e c'era una malizia così sublime in quel suo sorrisetto che lui puntualmente tornava a riflettere su quanto gli fosse perfettamente chiaro che erano le donne a governare il mondo.

Jack sentì l'istinto reagire con impeto crescente quando Kate gli appoggiò la testa alla spalla, ma l'evidente spossatezza di lei, la sua totale apatia, spensero ben presto i suoi impulsi più prosaici lasciandogli per strascico una punta di senso di colpa.

— Non credo che sarò di grande compagnia.

Aveva percepito la sua reazione? Ma com'era possibile? La sua mente doveva trovarsi a milioni di chilometri da idee del genere.

— Che tu mi intrattenessi non faceva parte dell'accordo. Non ci pensare, Kate.

— Non sai quanto ti sono grata per quello che stai facendo.

— In questo momento per me non c'è niente di più importante.

Lei gli strinse la mano. Quando si alzò, l'accappatoio si aprì lasciando intravedere qualcosa di più che le gambe lunghe e snelle, e Jack fu contento che per quella notte avrebbe dormito in una stanza diversa dalla sua. Le sue elucubrazioni durarono fin quasi al mattino, passando in rassegna tutta la gamma di immagini emblematiche che andavano da cavalieri azzurri con vistose macchie che ne appannavano lo scintillio dell'armatura, ad avvocati idealisti che dormivano sconsolatamente soli.

La terza notte Jack era di nuovo sdraiato sul divano e, come in precedenza, lei arrivò dalla camera da letto. Il lieve cigolio gli fece posare la rivista che stava leggendo. Questa volta però lei non andò al divano. Non sentendola più, Jack si decise a girare la testa. Kate lo stava osservando. Non aveva più niente di apatico. E non indossava la vestaglia. Si voltò e tornò in camera da letto. La porta rimase aperta.

Per qualche istante lui non fece niente. Poi si alzò e andò a sbirciare oltre la soglia. Nell'oscurità scorgeva la sua sagoma distesa sul letto, con il lenzuolo tutto raccolto sul fondo. I contorni del suo corpo, che una volta conosceva così bene, lo confortarono. Kate lo guardava. Jack intravedeva appena gli ovali dei suoi occhi. Lei non alzò la mano per chiamarlo, e Jack ricordò che non l'aveva mai fatto.

— Sei sicura? — si sentì in obbligo di chiederle. Doveva scongiurare i ripensamenti dolorosi dell'indomani mattina, imbarazzi, emozioni confuse.

Per tutta risposta lei si alzò per attirarlo a letto. Il materasso era solido, e tiepido del corpo di lei. Pochi istanti dopo anche Jack era nudo. Istintivamente le sfiorò la voglia a forma di mezzaluna, le posò la punta delle dita al lato della bocca che ora sfiorava la sua. Kate aveva gli occhi aperti e questa volta, dopo tanto tempo, non c'erano lacrime, non c'era rossore, solo lo sguardo al quale in un tempo passato lui si era abituato e che aveva sperato di ritrovare davanti a sé ogni giorno. L'abbracciò con tenerezza.

La dimora di Walter Sullivan aveva ospitato dignitari di sommo rango, ma la serata era speciale anche in confronto a tutte quelle che l'avevano preceduta.

Alan Richmond levò il bicchiere di vino e fece un breve ma eloquente brindisi al suo anfitrione, mentre si udiva il diligente tintinnio delle altre quattro coppie accuratamente selezionate per l'evento. Radiosa in un semplice vestito nero, con i capelli biondo cenere a incorniciare il bel viso che ben aveva sopportato il trascorrere degli anni restando straordinariamente fotogenico, la First Lady sorrise al miliardario. Avvezza alla compagnia di persone facoltose, geniali e raffinate, non aveva smesso di provare una sorta di venerazione per Walter Sullivan e gli uomini del suo stampo, se non altro per quanto erano rari sul pianeta.

Formalmente ancora in lutto, Sullivan non era in uno stato d'animo particolarmente gioviale. Mentre bevevano il caffè nella grande biblioteca, la conversazione spaziò dalle più importanti prospettive commerciali a livello internazionale, alle più recenti manovre della Federal Reserve, dai pronostici della partita degli 'Skins contro i Forty-niners di quella domenica alle elezioni che si sarebbero tenute l'anno seguente. Nessuno tra i presenti pensava che, dopo il conteggio dei voti, Alan Richmond avrebbe avuto un'occupazione diversa da quella attuale.

Con un'eccezione.

Nel congedarsi, il Presidente si sporse ad abbracciare il vecchio amico. Sullivan sorrise delle sue battute, poi vacillò leggermente, ma ritrovò l'equilibrio aggrappandosi alle braccia di Richmond.

Usciti gli ospiti, Sullivan fumò un sigaro nello studio. Dalla finestra guardò scomparire in lontananza le luci del corteo presidenziale. Suo malgrado, non seppe trattenere un sorriso. La lieve contrazione negli occhi del Presidente nel momento in cui lo aveva afferrato per l'avambraccio aveva

costituito per lui un momento di particolare importanza. Uno sparo nel buio, il suo, ma certe volte si va a bersaglio anche così. Il tenente Frank era stato molto generoso con il miliardario nell'esporgli le sue teorie sul caso. Fra le altre, una aveva particolarmente interessato Walter Sullivan: sua moglie aveva ferito il suo aggressore con il tagliacarte, a una gamba o a un braccio. La ferita doveva essere stata più profonda di quanto la polizia avesse ritenuto. Forse aveva addirittura danneggiato un nervo. Una ferita solo superficiale ormai doveva essersi rimarginata da tempo.

Sullivan uscì a passo lento dallo studio e spense la luce. Il Presidente Alan Richmond aveva senz'altro provato soltanto un lieve dolore quando le sue dita gli si erano affondate nel braccio. Ma, come avviene per un attacco cardiaco, un lieve dolore è spesso seguito da un dolore molto più forte. Il sorriso di Sullivan si allargò mentre valutava le alternative.

Dalla cima del poggio Walter Sullivan contemplò la casetta di legno con il tetto verde in lamiera. Si sistemò meglio la sciarpa a protezione delle orecchie, aiutando le gambe indebolite dall'età con un solido bastone. In quella stagione il freddo sulle colline della Virginia sudoccidentale era intenso e le previsioni indicavano senza possibilità di errore neve in grande quantità.

Sullivan scese per un terreno che si presentava ancora come roccia compatta. La casa era in uno stato eccellente, grazie all'illimitato potere economico del vecchio magnate e alle attenzioni che le derivavano dal profondo senso di nostalgia che lo consumava con accanimento crescente via via che si avvicinava il momento in cui, anche lui, sarebbe diventato un filo nella trama del passato. Alla Casa Bianca c'era Woodrow Wilson e il pianeta era ferocemente impegnato nella Prima guerra mondiale quando Walter Patrick Sullivan aveva visto il primo barlume di luce con l'aiuto di una levatrice e con la stoica risolutezza di sua madre Millie, che aveva perso tutti e tre i figli precedenti, due dei quali durante il parto.

Il padre, minatore del carbone (in un'epoca in cui in quella parte della Virginia sembrava non ci fosse padre che non fosse minatore), era vissuto fino al dodicesimo anno d'età del figlio, morendo poi prematuramente per una serie di malanni provocati dalla troppa polvere di carbone nei polmoni e dal troppo poco riposo. Per anni il futuro miliardario aveva visto il padre tornare a casa strisciando i piedi, con i muscoli doloranti e il volto più nero del pelo del loro grosso labrador, e crollare sulla branda, troppo stanco per mangiare o per giocare con lui. Così il bimbo era cresciuto frustrato nella

sua speranza di avere attenzione da un padre che era solo un'angosciante testimonianza di quanto un lavoro disumano possa distruggere una persona.

Sua madre era vissuta abbastanza per vedere il figlio diventare uno degli uomini più ricchi del mondo, e a lei quel figlio devoto non aveva fatto mancare nessuno degli agi che le sue immense risorse potevano assicurarle. In segno di tributo alla memoria del padre, Sullivan aveva poi acquistato la miniera che lo aveva ucciso. Cinque milioni di dollari in contanti. Aveva distribuito cinquantamila dollari di buonuscita a tutti i minatori e con una grande cerimonia l'aveva chiusa.

Sullivan aprì la porta ed entrò. La stufa a gas installata nel caminetto assicurava una temperatura confortevole senza la necessità di accendere un fuoco con la legna. La dispensa aveva scorte di cibo per sei mesi. Lì sarebbe stato del tutto autosufficiente. Non permetteva mai a nessuno di fargli compagnia in quel luogo. Era stata la sua casa. Tutti coloro che avrebbero avuto diritto di varcare quella soglia erano morti. Restava solo lui e non avrebbe condiviso con altri la sua solitudine.

Trascurò il pasto frugale che si era preparato e indugiò a guardare mestamente dalla finestra la cerchia di olmi spogli che distingueva appena nel debole residuo di luce solare. I rami lo salutavano con lenti movimenti melodici.

L'interno della casa non era stato mantenuto nella sua condizione originale. Quella era la casa in cui era nato, ma la sua non era stata un'infanzia felice, schiacciata da una povertà che minacciava di durare in eterno. La voglia di riscatto originata da quel periodo buio della sua vita lo aveva aiutato non poco nella sua carriera, alimentando in lui un'energia e una risolutezza con le quali molti ostacoli erano stati travolti.

Rigovernò i piatti e si trasferì nella stanzetta che era stata la camera da letto dei genitori. Adesso era arredata con una comoda poltrona, un tavolo e scaffali con una collezione accuratamente selezionata di letture. In un angolo c'era anche un lettino, perché era quella la stanza in cui dormiva.

Prese dal tavolo il telefono cellulare e compose un numero noto solo a pochissime persone. Gli rispose una voce che gli chiese cortesemente di attendere un momento. La seconda voce era quella della persona che cercava.

— Santo cielo, Walter, so che fai orari strani, ma dovresti veramente rallentare un po'. Dove sei?

— Alla mia età non si può rallentare, Alan. Se lo fai, c'è rischio che non

riesci più a ripartire. Preferisco di gran lunga scomparire in un'esplosione di attività che svanire lentamente nella nebbia. Spero di non aver interrotto niente di importante.

— Niente che non possa aspettare. Sto diventando sempre più bravo nello stabilire l'ordine di precedenza delle crisi internazionali. Hai bisogno di qualcosa?

Sullivan avvicinò al telefono un piccolo registratore. Non si sapeva mai.

— Una sola domanda, Alan — gli rispose. Indugiò provando un certo piacere, ma poi ripensò a Christy, come l'aveva vista all'obitorio, e il suo volto si incupì.

— Sentiamo.

— Perché hai aspettato tutto questo tempo per ammazzare quell'uomo?

Nel silenzio che seguì, Sullivan ascoltò il respiro del Presidente all'altro capo del telefono. Dovette suo malgrado rendere atto ad Alan Richmond di non averlo sentito entrare in iperventilazione. Anzi, il ritmo del suo respiro non si modificò affatto. Ne fu colpito e anche un po' deluso.

— Vuoi ripetere?

— Se i tuoi uomini lo avessero mancato, adesso saresti probabilmente a colloquio con i tuoi avvocati per decidere la tua linea di difesa contro l'istanza di destituzione. Devi ammettere di averla tirata pericolosamente per le lunghe.

— Walter, ma stai bene? Ti è successo qualcosa? Dove sei?

Sullivan si staccò per un momento il ricevitore dall'orecchio. La linea era protetta da un congegno di disturbo che rendeva impossibile stabilire l'origine della chiamata. Se in quel momento stavano cercando di individuarlo, com'era ragionevole pensare, si sarebbero trovati a dover scegliere fra una decina di località diverse, nessuna delle quali minimamente vicina a dove si trovava in realtà. Lo scudo elettronico gli era costato diecimila dollari ma, come sempre, a che cosa serve mai il denaro? Sorrise di nuovo. Avrebbe potuto parlare finché avesse voluto.

— Per essere sincero era da un pezzo che non mi sentivo così bene.

— Walter, non ti seguo. Chi è stato ucciso?

— Non mi sono affatto stupito, sai, quando Christy ha deciso che non voleva andare alle Barbados. In tutta onestà ho pensato subito che volesse restare a casa per spassarsela con alcuni dei giovanotti su cui aveva messo gli occhi durante l'estate. È stato buffo quando mi ha detto che non si sentiva bene. Eravamo in macchina e io mi stavo domandando quale sarebbe stata la sua scusa. Non ha mai avuto una grande fantasia, povera ragazza. Il

suo modo di tossire, poi, era così disarmante, fasullo. Immagino che anche a scuola usasse sempre la stessa scusa, per non aver fatto i compiti...

— Walter...

— La cosa strana è che quando la polizia mi ha interrogato sul perché lei avesse rinunciato a partire con me, mi sono accorto all'improvviso che non potevo riferire la giustificazione che mi aveva dato lei. Ricorderai che in quel periodo circolavano sui giornali molti pettegolezzi su sue presunte relazioni con altri uomini, e mi rendevo conto che se avessi rivelato che lei mi aveva detto di non sentirsi bene, i fogli scandalistici avrebbero messo insieme quella scusa ingenua con il fatto di non avermi seguito sull'isola per insinuare che era stata messa incinta da qualcun altro, alla faccia dei risultati dell'autopsia. Alla gente piace sguazzare nelle ipotesi peggiori, le più piccanti e peccaminose, lo sai anche tu, Alan. Quando sarai destituito, penseranno il peggio anche di te, naturalmente. E a buona ragione.

— Walter, vuoi dirmi per piacere dove sei? È evidente che non stai bene.

— Vuoi che ti faccia ascoltare il nastro, Alan? Quello della conferenza stampa in cui ti sei lasciato scappare quella frase particolarmente commovente nei miei confronti, sui fatti della vita che sembrano insensati. Carino, da parte tua. Una considerazione sentimentale da vecchio amico a vecchio amico, ripresa da varie emittenti radiotelevisive della zona, ma non rilevata da nessuno. È un indice della tua popolarità il fatto che nessuno se ne sia accorto. Sei stato così affascinante, generoso, chi se ne frega se hai detto che Christy stava male? E lo hai detto, Alan. Mi dicesti che se Christy non si fosse sentita poco bene, non sarebbe stata uccisa. Sarebbe partita con me per le Barbados e oggi sarebbe viva. Peccato che io sia l'unico a cui Christy aveva detto di non sentirsi bene, Alan. Come ti spiegavo poco fa, non l'ho riferito nemmeno alla polizia. Dunque tu come facevi a saperlo?

— Me l'avrai detto tu.

— Non ti ho né visto né parlato prima della conferenza stampa. È facile accertarlo. I miei movimenti vengono registrati scrupolosamente e quanto a te, che sei il Presidente, si sa per filo e per segno dove sei e con chi ti metti in contatto in quasi ogni minuto di ogni giorno e ogni notte. Ho detto quasi, perché la notte in cui Christy è stata uccisa tu non eri certamente in uno dei luoghi che frequenti abitualmente. Si dà il caso che tu fossi a casa mia e, più precisamente, nella mia camera da letto. Alla conferenza stampa eravamo sempre in mezzo alla gente. Qualunque cosa ci siamo detti è stata registrata su qualche nastro da qualche parte. No, Alan, non è da me che l'hai saputo.

— Walter, ti prego, dimmi dove ti trovi. Voglio aiutarti.

— Christy è sempre stata un po' sbadata nelle sue iniziative. Dev'essere stata così fiera del suo sotterfugio. Probabilmente si è vantata con te, vero? Per come aveva abbindolato il vecchio? Perché, vedi, la mia compianta moglie era l'unica persona al mondo che avrebbe potuto dirti di essersi data malata. E tu, un po' superficiale a tua volta, sei venuto a raccontarlo a me. Mi domando ancora perché ci ho messo tanto per arrivare alla verità. Si vede che ero così ossessionato dal proposito di trovare l'assassino di Christy da aver accettato subito la teoria del ladro sorpreso in flagrante. Ma forse ho anche inconsciamente rifiutato di vedere e sapere. Perché non sono mai stato del tutto ignaro dell'attrazione che Christy provava per te, ma si vede che non volevo credere che tu potessi farmi una cosa simile. Se io avessi accettato di vedere fin da subito il lato peggiore della natura umana, non avrei avuto questa terribile delusione. Ma, come si suol dire, meglio tardi che mai.

— Walter, perché mi hai chiamato?

La voce di Sullivan si abbassò, senza perdere nulla della sua forza, della sua intensità. — Perché ho voluto essere io a illustrarti quale sarà il tuo nuovo futuro, bastardo. Un futuro popolato di avvocati, costellato di udienze ed esposto all'opinione pubblica quanto nemmeno da Presidente avresti mai sognato possibile. Perché non volevo che venissi colto del tutto alla sprovvista quando ti troverai la polizia davanti alla porta. E soprattutto perché volevo che sapessi esattamente chi dovevi ringraziare.

Il tono del Presidente diventò asciutto. — Walter, se vuoi che io ti aiuti, sono qui. Ma io sono il Presidente degli Stati Uniti, e anche se tu sei uno dei miei più cari amici, non intendo tollerare questo tipo di accuse né da te né da altri.

— Va bene così, Alan. Molto bene. Hai intuito che avrei registrato la conversazione. Nessun problema. — Sullivan fece una pausa prima di riprendere. — Il mio protetto, Alan. Ti ho insegnato tutto quello che sapevo e sei stato bravo a imparare. Tanto bravo da assumere la carica più alta che esista in questa nazione. Per fortuna, chi più in alto sale più pesantemente cade.

— Walter, è stato un momentaccio per te. Per l'ultima volta, fatti aiutare.

— È buffo, sai? È precisamente il consiglio che ho da dare io a te.

Sullivan interruppe la comunicazione e spense il registratore. Il cuore gli batteva troppo forte. Si portò una mano al petto obbligandosi a calmarsi. In quel momento non poteva proprio permettersi un attacco alle coronarie.

Non poteva assolutamente mancare allo spettacolo.

Guardò fuori della finestra, poi contemplò la stanzetta della sua casupola. Lì era morto suo padre. Chissà perché, quel pensiero lo confortò.

Appoggiò la testa e chiuse gli occhi. L'indomani mattina avrebbe chiamato la polizia. Avrebbe raccontato loro tutto, avrebbe consegnato il nastro registrato alle autorità. Poi non avrebbe avuto altro da fare che sedersi a guardare lo spettacolo. Anche se non lo avessero incriminato, il futuro politico di Richmond era un caso chiuso. Il che significava che sarebbe stato un uomo morto da ogni punto di vista, professionale, spirituale, mentale. Chi si sarebbe accorto del sopravvivere della sua carcassa organica? Meglio così. Sullivan sorrise. Aveva giurato a se stesso di vendicare la moglie. Lo aveva fatto.

A fargli riaprire gli occhi fu la sensazione improvvisa della sua mano che contro la sua volontà si alzava. Poi la sua mano venne chiusa intorno a un oggetto duro e freddo. Fu solo quando la canna gli toccò la tempia che lui reagì. Ma era troppo tardi.

Con il ricevitore in mano, il Presidente guardò l'orologio. Ormai doveva essere finita. Sullivan era stato un grande maestro. Anche troppo, volendo giudicare dai risultati che il maestro stesso aveva subito. Richmond era pressoché certo che Sullivan lo avrebbe contattato di persona prima di smascherare il Presidente degli Stati Uniti davanti al mondo. Questo gli aveva relativamente spianato la strada. Si alzò e salì alle sue stanze private. Nella sua mente il ricordo del compianto Walter Sullivan si era già dissolto. Non era produttivo indugiare in considerazioni su un avversario liquidato. Serviva solo a ritardare le prossime iniziative. Anche questo glielo aveva insegnato Sullivan.

Nel chiarore scarso del tramonto il giovane agente osservava la casa. Aveva udito lo sparo, ma i suoi occhi non riuscivano a staccarsi dalla luce alla finestra.

Bill Burton raggiunse Collin di lì a pochi secondi. Non riuscì nemmeno a scambiare uno sguardo con il collega. Due agenti dei servizi segreti perfettamente addestrati e devoti al proprio incarico, diventati assassini di ragazze e di vecchi.

Burton non poté fare a meno di pensarci durante il viaggio di ritorno. Meno male che era finita. Era finita con tre morti, contando Christine Sullivan. E perché non contare anche lei? Era ben da lì che aveva avuto inizio

quell'incubo.

Si guardò la mano, ancora quasi incapace di accettare il fatto che, solo pochi minuti prima, quelle stesse dita avessero ripiegato con la forza quelle del vecchio per fargli impugnare la pistola e premere il grilletto. Con l'altra mano aveva prelevato il registratore, che ancora conteneva la cassetta. Ora l'aveva in tasca, destinato all'inceneritore.

Intercettando la conversazione telefonica tra Sullivan e Seth Frank, Burton non era riuscito a capire dove volesse andare a parare il vecchio con quella storia del "malessere" di Christine Sullivan. Ma quando aveva riferito al Presidente, Richmond era rimasto a guardare dalla finestra per qualche minuto, un po' più pallido di com'era quando Burton era entrato. Poi aveva telefonato all'ufficio stampa della Casa Bianca. Poco dopo avevano ascoltato insieme la registrazione della prima conferenza stampa davanti al palazzo di giustizia di Middleton. Il Presidente aveva compianto il vecchio amico, vittima dei capricci del destino: Christine Sullivan sarebbe stata ancora viva se non si fosse sentita poco bene. Così aveva dichiarato, dimenticandosi che era stata Christine stessa a rivelarglielo il giorno della sua morte. Un fatto che poteva essere provato. Un fatto che sarebbe potuto essere devastante per tutti loro.

Affondato nella poltrona, Burton aveva guardato il suo principale fissare in silenzio il registratore, come se potesse cancellare con la forza del pensiero le parole che aveva pronunciato. L'incredulità gli aveva fatto scuotere la testa in un gesto desolato: il Presidente che, da bravo politico, restava impigliato nelle maglie glutinose della sua stessa retorica.

— E adesso che cosa facciamo, capo? Cerchiamo di battercela sull'Air Force One? — Il tono di Burton era stato solo per metà scherzoso. Aveva parlato meccanicamente, con gli occhi abbassati, troppo stordito per riuscire a pensare.

Aveva alzato lo sguardo trovandosi addosso gli occhi del Presidente. — Walter Sullivan è l'unica persona viva che, a parte noi, conosce il significato di questa informazione.

Burton si era alzato. — Fra i miei obblighi non c'è quello di far fuori la gente solo perché me lo dice lei.

Il Presidente non aveva distolto gli occhi da quelli di Burton. — In questo momento Walter Sullivan rappresenta una minaccia diretta per tutti noi. Ci sta anche tenendo sospesi per i coglioni e a me non piace la gente che mi tiene per i coglioni. A te sì?

— Mi sembra che abbia qualche buona ragione per farlo, non trova?

Richmond si era messo a giocherellare con una penna. — Se Sullivan parla, noi perdiamo tutto. E ribadisco, tutto. — Aveva schioccato le dita. — Fottuti. Così. E io sono pronto a fare qualunque cosa per evitarlo.

Burton era piombato nella poltrona. Improvvisamente si era sentito andare a fuoco lo stomaco. — Come fa a essere sicuro che non abbia già raccontato tutto?

— Perché conosco Walter — aveva risposto senza scomporsi il Presidente. — Lo farà a modo suo, e sarà un modo spettacolare. Ma solo dopo che si sarà preparato a dovere, perché non è tipo da reagire in maniera inconsulta. Quando però passerà all'azione, le conseguenze saranno fulminee e micidiali.

— Che bellezza. — Burton si era preso la testa fra le mani, mentre il suo cervello lavorava febbrile. Anni di addestramento avevano affinato in lui l'abilità quasi innata di elaborare in pochi attimi le informazioni raccolte, di pensare su due piedi e agire in un millisecondo prima di chiunque altro. Ora il suo cervello era ridotto a un pantano, una poltiglia densa e inutile come un fondo di caffè. Non riusciva più a distinguere nulla con chiarezza. Aveva rialzato gli occhi.

— Ma bisogna per forza ucciderlo?

— Ti garantisco che in questo preciso istante Walter Sullivan sta meditando come meglio distruggerci. Non è un atteggiamento che io sia disposto ad assecondare.

Il Presidente si era lasciato andare contro lo schienale della poltrona. — Molto semplicemente, quest'uomo ha deciso di combatterci, e una persona ha il dovere di affrontare le conseguenze delle proprie decisioni. È una cosa che Walter Sullivan sa meglio di chiunque. — Di nuovo gli occhi di Richmond avevano trafitto quelli di Burton. — La domanda è: siamo preparati a controbattere?

Per tre giorni Collin e Burton avevano seguito Walter Sullivan dappertutto. Quando la sua automobile li aveva attirati in aperta campagna, da una parte Burton aveva stentato a credere alla propria fortuna e dall'altra aveva provato profonda commiserazione per la sua vittima, che aveva deciso di offrirglisi come un bersaglio indifeso.

Ora il marito era andato a raggiungere la mogliettina. Mentre l'automobile tornava di gran carriera verso la capitale, Burton si sfregò inconsciamente la mano, come per ripulirsi del sudiciume che si sentiva nei pori. Gli si accapponò la pelle quando si rese conto che mai sarebbe riuscito a libe-

rarsi delle sensazioni che provava dentro, della realtà di ciò che aveva fatto. Il suo barometro emotivo avrebbe segnato bassa pressione in ogni momento di ogni giorno, per tutto il resto della sua esistenza. Aveva barattato la propria vita con quella di un'altra persona. Di nuovo. La sua spina dorsale, che per tanto tempo era stata più solida dell'acciaio, si era trasformata in gomma. La vita gli aveva offerto la sfida suprema e aveva fallito.

Affondò le dita nel bracciolo e fissò lo sguardo nell'oscurità fuori del finestrino.

24

Il presunto suicidio di Walter Sullivan scosse non solo la comunità finanziaria. Alle esequie parteciparono i potenti di tutto il mondo. In una funzione adeguatamente solenne e sontuosa della cattedrale di St. Matthew, a Washington, una schiera di notabili decantò le virtù dello scomparso. Il più noto fra gli intervenuti parlò per più di venti minuti, ricostruendo il personaggio nelle sue caratteristiche straordinarie, e sottolineando il terribile e traumatico lutto che aveva subito e che lo aveva gettato in una prostrazione tremenda, di quelle che spingono talvolta a compiere atti che altrimenti non verrebbero mai contemplati. Quando Alan Richmond smise di parlare non c'era nessuno che non avesse gli occhi lucidi, e le lacrime che bagnavano il suo stesso viso apparvero a tutti sincere. Ma il Presidente era sempre stato molto sensibile alla propria magistrale arte oratoria.

Partì poi il lungo corteo funebre che, tre ore e mezzo dopo, si fermò alla minuscola casa dove Walter Sullivan aveva cominciato e finito la propria esistenza terrena. Con le limousine ammassate nel poco spazio lungo la stretta strada innevata, Walter Sullivan fu sepolto vicino ai genitori, sul piccolo poggio la cui vista sulla vallata era di gran lunga la risorsa maggiore.

Mentre si cominciava a buttare terra sulla bara e gli amici di Walter Sullivan tornavano al regno dei vivi, Seth Frank ne scrutava il viso a uno a uno. Stava osservando il Presidente incamminarsi verso la sua limousine, quando Bill Burton si accorse di lui, superò un breve momento di stupore e lo salutò con un cenno del capo. Frank gli rispose allo stesso modo.

Quando tutti se ne furono andati, Frank rivolse la sua attenzione alla casetta. Era ancora racchiusa entro il perimetro dei nastri gialli della polizia e sorvegliata da due agenti in divisa.

Frank mostrò loro il distintivo ed entrò.

Sembrava il colmo dell'ironia che uno degli uomini più facoltosi del mondo avesse scelto un posto del genere per morire. L'infanzia di Walter Sullivan sembrava presa a prestito dai racconti di Horatio Alger e Frank non poteva non provare ammirazione per un uomo che si era fatto strada nel mondo per i propri meriti, fegato e risolutezza.

Osservò di nuovo la poltrona dov'era stato ritrovato il cadavere, con la pistola accanto. L'arma era stata premuta alla tempia sinistra. La ferita stellare, larga e frastagliata, aveva preceduto la vasta frattura composita che aveva determinato la morte. La pistola era caduta sul lato sinistro. Il colpo sparato a bruciapelo, e le bruciature sul palmo del deceduto avevano indotto le autorità locali ad archiviare il caso come suicidio, il cui movente era apparso chiaro e ovvio. Sconvolto dalla perdita della moglie, Walter Sullivan ne aveva vendicato la morte facendo uccidere il suo assassino per poi togliersi la vita a sua volta. Le persone che con lui avevano stretti rapporti di lavoro avevano confermato che Sullivan era scomparso da qualche giorno, fatto per lui assolutamente inusuale. Raramente si recava in quel rifugio fuori mano e, quando lo faceva, ne informava sempre qualcuno. Sul giornale trovato vicino al cadavere spiccava il titolo che annunciava la morte del presunto assassino della moglie. Tutto concorreva a formare il ritratto di un uomo che aveva l'intenzione di togliersi la vita.

Un piccolo elemento, però, lasciava Frank perplesso, un particolare che per il momento aveva preferito tenere per sé. Lui aveva conosciuto Walter Sullivan di persona. Durante quell'incontro, Sullivan aveva firmato i moduli per ritirare i pochi effetti personali della moglie.

E Sullivan aveva firmato con la mano destra.

La circostanza non aveva alcun significato assoluto, perché Sullivan avrebbe potuto impugnare la pistola nella sinistra per mille motivi. Sull'arma erano rimaste impresse le sue impronte digitali, chiare come la luce del giorno. Fin troppo chiare, volendo.

Quanto all'arma, impossibile risalire alla fonte, dato che il numero di serie era stato cancellato così scrupolosamente che nemmeno al microscopio era stato possibile ricavare qualche indizio. Un'arma assolutamente sterilizzata. Vale a dire, il tipo di arma che ci si aspetterebbe di trovare sul luogo di un crimine. Ma perché Walter Sullivan avrebbe dovuto preoccuparsi dell'eventuale identificazione della pistola con cui intendeva uccidersi? La risposta era che motivi non ne esistevano. Anche in questo caso, però, la circostanza non era conclusiva, dato che la persona che gli aveva fornito la pistola poteva averla ottenuta illecitamente, sebbene la Virginia fosse uno

degli Stati con le minori limitazioni all'acquisto di armi da fuoco, con grande dispiacere dei dipartimenti di polizia di tutte le regioni nordorientali.

Esaurito l'esame dell'interno della casa, Frank uscì per un giro lungo il perimetro esterno. La neve sul terreno era ancora alta e compatta. Sullivan era già morto prima che fosse cominciato a nevicare, l'autopsia lo aveva confermato. Per fortuna il suo entourage conosceva la località ed erano andati a cercarlo, così il cadavere era stato ritrovato entro dodici ore dal decesso.

No, la neve non avrebbe aiutato Frank. Il posto era così isolato che non c'era nemmeno qualcuno a cui chiedere se, la notte della morte di Sullivan, si fosse notato qualcosa di sospetto.

Il suo collega dell'ufficio dello sceriffo di contea scese dalla macchina e lo raggiunse. Aveva con sé una cartelletta che conteneva alcuni fogli. I due conversarono per qualche momento, poi Frank lo ringraziò, montò in macchina e ripartì.

Il referto dell'autopsia indicava che Walter Sullivan era morto fra le ventitré e l'una del mattino. Ma a mezzanotte e dieci Walter Sullivan aveva telefonato.

Una quiete innaturale aveva invaso la sede della PS&L. I vasi capillari di uno studio legale in piena efficienza sono telefoni squillanti, segnali acustici di fax, ticchettio di tastiere e borbottii vari. Anche operando solo sulle linee dirette individuali della ditta, Lucinda smistava normalmente otto telefonate al minuto. Quel giorno stava tranquillamente leggendo *Vogue*. Quasi tutte le porte degli uffici erano chiuse sulle vivaci, per non dire appassionate, discussioni fra gli avvocati dello studio.

La porta di Sandy Lord non era solo chiusa, ma sprangata. I soci che avevano avuto l'ardire di andare a bussare erano stati investiti da una salva di parolacce.

Sbragato in poltrona, con i piedi scalzi posati sul legno lucido della scrivania, senza cravatta, con il colletto sbottonato, la barba lunga, una bottiglia quasi vuota a portata di mano, Sandy Lord covava in assoluta solitudine il suo malumore. I suoi occhi erano due palle rubizze. In chiesa li aveva fissati a lungo sulla scintillante bara d'ottone che conteneva la salma di Sullivan. Conteneva, di fatto, le spoglie mortali di entrambi.

Da molti anni si era preparato alla scomparsa di Sullivan. Con l'aiuto di una squadra di specialisti dello studio, Lord aveva stabilito una complessa

serie di misure precauzionali, che comprendevano l'inserimento di un contingente a lui fedele nel consiglio di amministrazione della holding al vertice dell'impero imprenditoriale del suo cliente, per assicurarsi che la rappresentanza sul piano legale dei vastissimi interessi della Sullivan Enterprises continuasse per un prolungato futuro a rimanere nelle mani della PS&L in generale, e sue in particolare. La vita doveva andare avanti. Il treno della PS&L avrebbe proseguito per la sua strada trainato dalla motrice di sempre, con il motore intatto e in perfetta efficienza. Invece era avvenuto l'imprevisto.

Che la scomparsa di Sullivan fosse un fatto inevitabile era ben compreso dai mercati finanziari. Il mondo degli affari non riusciva però a digerire le voci secondo le quali Walter Sullivan si era tolto la vita spinto dal rimorso per aver fatto uccidere il presunto assassino della moglie. Il mercato non era pronto a reggere a rivelazioni così clamorose e un mercato colto di sorpresa, secondo molti economisti, reagisce spesso in maniera inconsulta e precipitosa. Quegli economisti non furono delusi. Il mattino dopo il ritrovamento del cadavere, le azioni della Sullivan Enterprises precipitarono alla Borsa di New York, perdendo il sessantun per cento del valore iniziale in seguito alla più colossale vendita per un solo titolo che si fosse vista da dieci anni a quella parte.

Con il titolo offerto a sei dollari sotto il valore nominale, non passò molto tempo perché si alzassero in volo gli avvoltoi.

La premurosa offerta della Centrus Corp fu respinta dal consiglio d'amministrazione dietro consiglio di Lord, ma tutto indicava che sarebbe stata accettata di buon grado dagli azionisti, che avevano nervosamente assistito alla micidiale erosione subita dai loro investimenti da un giorno all'altro. La battaglia per la rappresentanza legale e l'assorbimento definitivo della società si sarebbe completata nel giro di due mesi. La rappresentanza legale della Centrus era nelle mani di uno dei più potenti studi del paese, Rhoads, Director & Minor, con salde ramificazioni in tutti i settori di specializzazione.

Le conseguenze erano evidenti: della PS&L non ci sarebbe stato più bisogno. Il suo cliente principale, per un valore di più di venti milioni di dollari, quasi un terzo del suo giro d'affari, sarebbe scomparso nel nulla. Dallo studio stava già partendo qualche curriculum. Intere squadre di consulenti cercavano di raggiungere accordi con lo studio concorrente, contrapponendo la loro profonda conoscenza degli affari di Sullivan ai costi e ai rischi della creazione di un'équipe ex novo. Il venti per cento degli avvocati dei

livelli inferiori, che pure avevano servito la ditta con lealtà fino a quel giorno, avevano presentato le dimissioni, né c'era indicazione che il fenomeno fosse in via di esaurimento.

La mano di Lord vagò per la scrivania, finché trovò la bottiglia di whisky, l'afferrò e se la portò alla bocca per scolarla. Ruotò la poltrona, osservò l'atmosfera bigia di quella mattina invernale e non poté trattenere un sorriso.

Non c'erano accordi in vista per lui con la Rhoads, Director & Minor. Dunque era finalmente chiaro: Lord era un uomo vulnerabile. Aveva visto clienti precipitare nella polvere con allarmante fulmineità, specialmente in quell'ultimo decennio in cui bastava un attimo per diventare miliardari sulla carta, e un attimo dopo ci si trovava dietro le sbarre per bancarotta. Non aveva però mai immaginato che la propria caduta, se mai fosse avvenuta, potesse essere così terribilmente rapida, così dolorosamente definitiva.

Quello era il problema con un colosso di cliente come Sullivan. Ti prendeva tutto il tempo e tutta la dedizione. I vecchi clienti venivano trascurati e scomparivano, nessuno ne coltivava di nuovi. Ora Lord moriva soffocato dalla propria indolenza.

Fece qualche rapido calcolo. In vent'anni aveva messo insieme qualcosa come trenta milioni di dollari. Purtroppo era riuscito non solo a spenderli tutti quanti ma a indebitarsi anche per alcuni altri. Negli anni aveva posseduto svariate case di lusso, una residenza estiva a Hilton Head, un *pied-à-terre* segreto nella Grande Mela, dove portava le sue prede maritate. Le automobili di lusso, le varie collezioni che un uomo di gran gusto e grandi risorse non poteva non accumulare, la cantina di vini, pochi ma incredibilmente ben selezionati, persino un elicottero privato; purtroppo tre divorzi, nessuno dei quali amichevole, avevano drasticamente ridotto il suo patrimonio.

La residenza che gli restava era tolta di peso dalle pagine di *Architectural Digest*, ma oppressa da un'ipoteca che ne uguagliava in tutto e per tutto la straordinaria opulenza. E il bene che gli mancava in misura maggiore era la liquidità. Il denaro contante gli era estraneo, alla PS&L si mangiava ciò che si uccideva e i suoi soci erano poco propensi a cacciare in branco. Ecco perché gli emolumenti mensili di Lord superavano in maniera così consistente quelli di tutti gli altri. Il suo assegno ora decurtato avrebbe coperto a stento le sue spese tramite carte di credito: l'estratto conto mensile dell'American Express, da solo, riportava di norma totali a cinque cifre.

Assediato dall'ansia, Sandy Lord rifletté per un momento sugli altri suoi

clienti. Tutti insieme gli assicuravano al massimo un giro d'affari di mezzo milione, ma solo a mungerli a dovere e ad adattarsi a battere un circuito che gli faceva letteralmente ribrezzo. Quello era un ambiente che ormai apparteneva a un altro mondo, o così era stato fino al giorno in cui il buon vecchio Walter aveva deciso che la vita non valeva più la pena di essere vissuta, nonostante i suoi svariati miliardi di dollari. *Gesù Cristo, tutto per una stupida puttanella.*

Cinquecentomila dollari! Meno di quanto portava alla ditta quel pidocchio di Kirksen. Il paragone gli strappò una smorfia.

Si girò a studiare il dipinto appeso alla parete opposta. Nei colpi di pennello di un minore del Diciannovesimo secolo trovò motivo di sorridere di nuovo. Gli restava un appiglio. Anche se il suo principale cliente lo aveva professionalmente impalato, il grasso faccendiere aveva ancora un asso da giocare. Compose un numero al telefono.

Fred Martin spingeva il carrello quasi correndo per il corridoio. Al suo terzo giorno di lavoro, il primo con l'incarico di smistare la corrispondenza agli avvocati della ditta, Martin era ansioso di portare a termine il suo lavoro velocemente e con accuratezza. Martin era uno dei dieci inservienti assunti dallo studio, ed era già stato sollecitato ripetutamente dal suo diretto superiore riguardo i suoi ritmi di lavoro. Dopo aver bussato a innumerevoli porte per quattro mesi senza aver altro da offrire che un diploma in storia ottenuto a Georgetown, aveva finalmente deciso che la sua unica speranza era iscriversi a legge. E dove meglio gettare le basi di una carriera in quel settore se non presso uno degli studi più prestigiosi della capitale? Un'interminabile serie di colloqui di lavoro lo aveva convinto che non era mai troppo presto per cominciare a seminare.

Consultò la planimetria dello studio nella quale ogni rettangolo rappresentava un ufficio privato, con il corrispondente nome dell'avvocato che lo occupava. L'aveva presa dalla scrivania della sua stanzetta, ignaro dell'esistenza di una versione aggiornata rimasta sepolta sotto le cinquemila pagine della stesura definitiva di una transazione d'affari di una multinazionale, che aveva avuto ordine di far rilegare nel pomeriggio dopo la compilazione degli indici.

Svoltò l'angolo e si fermò a guardare la porta chiusa. Quel giorno tutte le porte erano chiuse. Prese il pacchetto della Federal Express e controllò il nome sulla planimetria, confrontandolo con lo scarabocchio sull'etichetta. Corrispondeva. Aggrottò le sopracciglia, notando con un certo smarrimen-

to che sulla porta non c'era targhetta.

Bussò, aspettò un momento, bussò di nuovo, quindi aprì.

Si guardò intorno, sorpreso dal caos. C'erano scatoloni per terra, i mobili fuori posto, scartoffie sparse sulla scrivania. Il suo primo istinto fu di consultarsi con il suo principale. Forse c'era stato un errore. Controllò l'ora: era già in ritardo di dieci minuti. Chiamò il suo superiore al telefono. Nessuna risposta. Poi vide la foto della donna sulla scrivania. Alta, capelli ramati, un vestito che doveva costare un occhio. Doveva per forza essere l'ufficio giusto. Probabilmente si era appena trasferito. Chi avrebbe abbandonato nell'ufficio vecchio la foto di una così? Giunto a questa soddisfacente ricostruzione logica, Fred posò il pacco sulla poltrona, dove sicuramente sarebbe stato trovato. Uscendo chiuse la porta.

— Mi dispiace per Walter, Sandy. Mi dispiace davvero. — Jack ammirò la vista sulla città. Un attico nei quartieri alti del settore nordoccidentale. Doveva costare una fortuna, senza contare la montagna di dollari per gli arredi. Dovunque posasse l'occhio, c'erano dipinti originali, pelli morbide e pietre scolpite. Rifletté che il mondo non possedeva molti Sandy Lord, i quali dovevano pur vivere da qualche parte.

Lord sedeva vicino al fuoco che scoppiettava dietro il parascintille. Un'ampia vestaglia fantasia copriva la mole del suo corpo, i piedi nudi erano infilati in comode pantofole di pelle. Una pioggia gelida tamburellava sulle ampie vetrate. Jack si avvicinò al caminetto. Gli sembrava che la sua mente stessa crepitasse e saettasse come le fiamme del fuoco. Un tizzone colpì il montante di marmo del focolare, sfrigolò e si consumò in pochi attimi. Jack strinse il bicchiere fra le mani e guardò il socio.

La telefonata non era giunta del tutto inaspettata. — Abbiamo bisogno di parlare, Jack. Prima ci vediamo, meglio è per me. Ma non in ufficio.

Quand'era arrivato, l'anziano domestico di Lord gli aveva preso cappotto e guanti ed era subito scomparso con la massima discrezione.

I due uomini erano a convegno nello studio di Lord, un ambiente rivestito di mogano e con una lussuosa impronta mascolina che suscitò in Jack un'invidia di cui si vergognava un po'. Riaffiorò nella sua mente una breve immagine della grande villa. Lì c'era una biblioteca molto simile a quella. Gli costò fatica riportare l'attenzione su Lord.

— Sono praticamente fottuto, Jack. — Le prime parole pronunciate dal socio gli fecero venire voglia di sorridere. Bisognava ammirare il candore di quell'uomo. Si trattenne: il tono di Lord esigeva una dose di rispetto.

— La ditta reggerà, Sandy. Tutto quello che c'era da perdere, è andato. Vorrà dire che subaffitteremo un po' dei locali. Niente di tragico.

Lord finalmente si alzò per avvicinarsi al ben fornito bar nell'angolo. Riempì un bicchiere fino all'orlo e lo trangugiò con il movimento del bevitore consumato.

— Abbi pazienza, Jack, ma forse questa volta non sono stato abbastanza chiaro. La ditta ha preso una brutta botta, ma non certo così grave da finire al tappeto. Hai ragione, Patton e Shaw supereranno la crisi, ma io qui mi sto interrogando sulle probabilità di sopravvivenza di Patton, Shaw & *Lord.*

Riattraversò la stanza e crollò stancamente a sedere sul divano di pelle color vinaccia. Jack seguì con lo sguardo la fila di borchie d'ottone che correvano lungo i profili dell'imponente mobile. Bevve un sorso e osservò la faccia pesante di Lord. Gli occhi nelle pieghe di carne erano ridotti a due minuscole fessure.

— Tu sei il capo dell'azienda, Sandy. Non vedo nessun mutamento in questa situazione anche se il tuo portafoglio clienti è stato ridimensionato.

Sandy grugnì. — Ridimensionato? Ridimensionato? Disintegrato, dannazione! Jack, sono praticamente in mutande. Sono al tappeto, il campione mondiale dei pesi massimi non avrebbe saputo fare di meglio. Le poiane stanno già volteggiando e il piatto principale del giorno è l'avvocato Lord. Sono io il maiale ripieno con la mela in bocca e i cerchi di un bersaglio dipinti sul culo.

— Kirksen?

— Kirksen, Packard, Mullins, quello stronzo di Townsend. Continua a contare, Jack, l'elenco continua fino alla fine dell'anagrafe dei soci. Devo ammettere che ho un rapporto quanto mai insolito di odio con i miei colleghi.

— Ma non Graham, Sandy. Non con Graham.

Lord si sollevò parzialmente su un braccio. Jack si domandava perché quell'uomo gli fosse così simpatico. La risposta andava probabilmente trovata nella colazione al Fillmore. Era stato un confronto senza fronzoli, un autentico battesimo del fuoco, dove l'asprezza delle parole ti faceva contrarre le viscere e costringeva il tuo cervello a sparare risposte che altrimenti non avresti mai avuto il fegato di dare. Adesso Lord era in difficoltà e lui aveva i mezzi per sostenerlo. Forse li aveva, a voler essere precisi, dato che i suoi attuali rapporti con i Baldwin non erano dei più rosei.

— Sandy, se vogliono arrivare a te, prima dovranno passare attraverso

me. — Là, era detta. E con totale sincerità. Era del resto vero che Lord gli aveva dato la possibilità di mettersi in mostra con i pezzi grossi, scaraventandolo direttamente nel fuoco. Ma quale altro sistema ti metteva nelle condizioni di toccare con mano se avevi o no la stoffa? Era un'esperienza che valeva qualcosa.

— Le acque potrebbero diventare un po' agitate per tutti e due, Jack.

— Sono un buon nuotatore, Sandy. E poi non prendere il mio gesto per puro altruismo. Tu sei un investimento della ditta della quale io sono socio. Sei un procacciatore d'affari di primo livello. Adesso sei in ginocchio, ma non ci resterai per sempre. Cinquecento dollari che entro un anno sarai di nuovo in testa alla classifica. Non ho intenzione di impoverire il nostro arsenale di un volume di fuoco come il tuo.

— Non me lo dimenticherò, Jack.

— Non ti consentirò di farlo.

Uscito Jack, Lord si arrestò quand'era sul punto di versarsi di nuovo da bere. Si guardò le mani tremanti e lentamente posò bottiglia e bicchiere. Raggiunse il divano prima che le ginocchia gli cedessero. Lo specchio ottocentesco sopra il caminetto catturò la sua immagine riflessa. Erano vent'anni che sulle sue guance floride non correvano lacrime. Era stato alla morte di sua madre. Ora sembrava che l'intensità delle sue emozioni non trovasse altro modo di sfogarsi. Aveva pianto per l'amico Walter Sullivan. Per anni aveva voluto convincersi che quell'uomo per lui non avesse significato altro che un assegno consistente da incassare ogni mese. Il conto di quella sciocca presa di posizione gli era stato presentato durante i funerali, quando si era messo a piangere così forte da dover cercare rifugio in automobile, in attesa che venisse il momento della tumulazione.

Si asciugò le guance paffute. Che canaglia, quel giovanotto. Lord aveva preparato tutto, fin nei minimi particolari. Avrebbe fatto un discorsetto irresistibile, pronto a ogni possibile reazione, salvo quella che aveva ottenuto. Aveva sbagliato sul conto di quel ragazzo. Aveva dato per certo che Jack avrebbe reagito come avrebbe fatto lui stesso nei suoi panni, cercando di spremerlo ai limiti del ricatto in cambio dell'enorme favore che gli andava a chiedere.

Non era solo il senso di colpa ad angustiarlo adesso. Era la vergogna. Se ne rese conto quando il malessere si impadronì di lui costringendolo a chinarsi sulla folta e soffice moquette. Vergogna. Era un'altra emozione di cui aveva perso la memoria. Quando i conati cessarono e tornò a guardare la carcassa d'uomo riflessa nello specchio, promise a se stesso che non a-

vrebbe deluso Jack. Sarebbe risalito in vetta alla classifica. E non avrebbe dimenticato.

25

Nemmeno nelle sue fantasticherie più ardite Frank si era mai immaginato in quella stanza. Si guardò intorno e constatò subito che era veramente di forma ovale. L'arredamento era nel complesso sobrio e tradizionale, ma con pennellate di colore qua e là, e un paio di costose scarpe da corsa ordinatamente poste su uno scaffale basso, a ricordare che chi occupava quell'ufficio era ancora molto lontano dall'età del pensionamento. Deglutì con una certa fatica mentre cercava di convincere se stesso a respirare normalmente. Era un poliziotto veterano ed era lì per accertamenti di ordinaria amministrazione nel quadro di una serie di colloqui analoghi. Stava seguendo una labile pista, niente di più. Qualche minuto e avrebbe tolto il disturbo.

Ma poi il cervello gli ricordò che la persona che era venuto a interrogare era l'attuale Presidente degli Stati Uniti. Mentre fremeva in un nuovo sussulto di nervosismo, la porta si aprì. Frank balzò in piedi, si girò e restò a fissare per un lungo momento la mano protesa, prima di entrare in sintonia con le circostanze e avanzare lentamente per stringerla.

— Grazie di essersi scomodato per venire da me, tenente.

— Dovere, signore. Intendo dire che lei ha ben altro da fare che restare imbottigliato nel traffico. Anche se immagino che non finisca mai imbottigliato nel traffico, vero, signor Presidente?

Richmond si sedette alla scrivania e invitò Frank ad accomodarsi. Un impassibile Bill Burton, rimasto invisibile a Frank fino a quell'istante, chiuse la porta e rivolse al poliziotto un cenno di saluto con il capo.

— Devo ammettere che i miei spostamenti vengono predisposti con largo anticipo. È vero che mi capita di rado di finire in qualche ingorgo, ma è anche vero che tutta la spontaneità va a farsi benedire. — Sorrise, e Frank sentì le labbra che gli si distendevano automaticamente come per effetto di un contagio.

Il Presidente si sporse in avanti, giunse le mani, corrugò la fronte e in un istante trasformò l'espressione gioviale in una intensamente seria.

— Desidero ringraziarla, Seth. — Lanciò un'occhiata a Burton. — Bill mi ha riferito della collaborazione che lei ha fornito nell'inchiesta sulla morte di Christine Sullivan. L'ho molto apprezzato, Seth. Altri funzionari

sarebbero stati meno disponibili o avrebbero puntato a coinvolgere i mezzi d'informazione per avvantaggiarsene personalmente. Ho sperato che questa non fosse la sua posizione e le mie aspettative sono state ampiamente ripagate. Grazie di nuovo.

Frank gongolò come un bambino che ha appena preso un dieci e lode.

— È stato un fatto terribile. Mi dica, ha trovato qualche collegamento tra il suicidio di Walter e l'uccisione di quel criminale?

Frank spense le stelle che aveva davanti agli occhi per posarli sui bei lineamenti del Presidente.

— Coraggio, tenente. Posso dirle che tutta la Washington ufficiale e non ufficiale si è gettata anima e corpo sulla storia di Walter Sullivan che ingaggia un killer per vendicare la morte della moglie e subito dopo si toglie la vita. Non si può impedire alla gente di fare congetture. Io vorrei solo sapere se dalle sue indagini è emerso qualche fatto oggettivo a conferma che Walter abbia personalmente condannato a morte l'assassino di sua moglie.

— Temo di non potermi sbilanciare né in un senso né nell'altro, signore. Spero che capisca i limiti che mi sono imposti da un'inchiesta ancora in corso.

— Non abbia a temere, tenente, non ho intenzione di pestarle i piedi. Ma mi lasci dire che questo è stato un periodo particolarmente duro per me. Walter Sullivan che si toglie la vita! Mio Dio, uno degli imprenditori più geniali della nostra era, per non dire della storia.

— Ho sentito moltissime persone esprimersi nella stessa maniera.

— Tuttavia, e resti fra lei e me, conoscendo Walter come lo conoscevo io, non trovo inverosimile che abbia preso misure precise e concrete perché l'assassino di sua moglie fosse... be', diciamo punito.

— Presunto assassino, signor Presidente. Innocente finché non fosse provato colpevole.

Il Presidente guardò Burton. — Ma mi era stato riferito che avevate prove schiaccianti contro di lui. L'accusa era in una botte di ferro, no?

Seth Frank si grattò l'orecchio. — Certi avvocati della difesa adorano le botti di ferro, signore. Ci versi sopra acqua piano piano e il ferro comincia a fare ruggine, ed ecco che tutt'a un tratto si aprono buchi da tutte le parti.

— E l'avvocato difensore nel nostro caso era di questo stampo?

— Più sì che no. Non sono uno che scommette, ma non avrei concesso all'accusa più di un quaranta per cento di probabilità di ottenere una condanna. Sarebbe stata una battaglia durissima.

Il Presidente si appoggiò allo schienale mentre assimilava l'informazio-

ne. Poi tornò a guardare il detective.

Frank notò finalmente la sua espressione d'attesa e aprì il taccuino. Il battito cardiaco gli si placò mentre rileggeva i propri scarabocchi.

— Lei sa che Walter Sullivan ha chiamato qui subito prima di morire?

— So di aver parlato con lui. Non sapevo che fosse immediatamente prima della sua morte, questo no.

— Credo di essere rimasto un po' sorpreso che lei non mi abbia messo al corrente subito di questa circostanza, di sua spontanea volontà.

Il Presidente si mostrò mortificato. — Già, sono un po' stupito anch'io. Suppongo di aver cercato di proteggere Walter, o almeno la sua memoria, da ulteriori clamori. Ben sapendo che comunque la polizia avrebbe scoperto che ci eravamo parlati per telefono. Chiedo scusa, tenente.

— Ho bisogno di conoscere il contenuto di quella conversazione telefonica.

— Beve qualcosa, Seth?

— Una tazza di caffè, volentieri.

Burton si affrettò a sollevare il ricevitore di un telefono che si trovava nell'angolo e un minuto dopo arrivò un vassoio d'argento.

Bevvero caffè fumante. Il Presidente consultò l'orologio, poi si accorse che Frank lo osservava.

— Mi spiace, Seth, sto attribuendo alla sua visita tutta l'importanza che merita, però fra non molto attendo a colazione una delegazione del Congresso di cui avrei fatto volentieri a meno, se posso parlare con franchezza. Le sembrerà singolare, ma amo poco i politici.

— Capisco. Mi ci vorranno solo pochi minuti. Qual era lo scopo della telefonata?

Il Presidente aggrottò le sopracciglia come per riordinare i pensieri.

— Definirei la chiamata un gesto di disperazione. Decisamente non era il Walter che conoscevo. Mi sembrava confuso, fuori di sé. Per lunghi periodi non apriva bocca. Un modo di fare alquanto insolito per lui.

— Di che cosa ha parlato?

— Di tutto e di niente. In certi momenti vaneggiava. Ha parlato della morte di Christine, poi di quell'uomo, quello che avevate arrestato per l'omicidio, di come lo detestava, di come gli aveva distrutto la vita. Imbarazzante, gliel'assicuro.

— E lei che cosa gli ha risposto?

— Be', ho continuato a chiedergli dov'era. Volevo trovarlo, mandargli qualcuno in aiuto. Ma non ha voluto dirmelo. Per la verità non credo che

abbia sentito una sola parola di quello che gli ho detto, era troppo sconvolto.

— Dunque lei ritiene che potesse essere mosso da intenti suicidi, signore?

— Io non sono uno psichiatra, tenente, ma se vuole la mia opinione di uomo della strada sul suo stato mentale, la mia risposta è affermativa. Sì, direi decisamente che, a sentirlo parlare, c'era da temere che Walter Sullivan stesse per togliersi la vita. È stato uno dei pochi momenti della mia presidenza in cui mi sono sentito veramente impotente. Pane al pane: dopo la conversazione che ho avuto con lui, non sono rimasto così sorpreso dalla notizia della sua morte. — Richmond rivolse momentaneamente uno sguardo al volto impassibile di Burton. — È anche il motivo per cui le ho domandato se avevate trovato qualche fondamento di verità nella voce secondo cui c'era la mano di Walter dietro l'uccisione di quella persona. Dopo la telefonata, devo ammettere che il dubbio mi è venuto.

— Immagino che non abbiate registrato quella conversazione, vero? — chiese Frank a Burton. — So che qualche volta lo fate.

— Sullivan mi ha chiamato sulla mia linea privata, tenente — rispose il Presidente. — È una linea protetta, le cui conversazioni sono strettamente confidenziali. Registrarle è vietato.

— Capisco. Sullivan le ha rivelato direttamente di essere coinvolto nella morte di Luther Whitney?

— Direttamente no. È evidente che la sua mente era confusa. Ma leggendo tra le righe, considerate le forti emozioni di cui era preda, be', sono affermazioni che addolorano, dovendole fare a proposito di una persona che non c'è più, ma direi che era abbastanza chiaro che avesse fatto uccidere quell'uomo. Naturalmente non ho prove, ma la mia impressione era molto forte.

Frank scosse la testa. — Una conversazione davvero molto inquietante.

— Oh sì, sì, molto inquietante. E ora, tenente, ho paura che i miei impegni ufficiali abbiano il sopravvento.

Frank non si scompose. — Perché pensa che Sullivan l'abbia chiamata, signore? E a quell'ora?

Il Presidente tornò ad appoggiarsi allo schienale e lanciò un'altra rapida occhiata a Burton. — Walter era uno dei miei amici più cari e intimi. Era uno che faceva orari strampalati, ma in questo gli somigliavo. Non posso definire insolito che mi abbia chiamato a quell'ora. Era da qualche mese che lo sentivo poco. Sa anche lei quanto profondamente era rimasto trau-

matizzato dalla tragedia subita. Walter era il tipo di persona che soffre in silenzio. E adesso, Seth, se vuole scusarmi...

— Il fatto è che a me sembra così strano che di tutte le persone a cui avrebbe potuto telefonare, abbia scelto proprio lei. C'erano molte probabilità di non trovarla. Un Presidente ha impegni che si accavallano e che lo costringono a continui viaggi. Mi domando che cosa avesse in mente.

Il Presidente unì i polpastrelli delle mani e studiò il soffitto. *Lo sbirro ha voglia di giocare un po' per farmi vedere quanto è in gamba.* Tornò a guardare Frank e sorrise. — Se sapessi leggere nei pensieri, eviterei di farmi tenere al guinzaglio dai sondaggisti.

Frank ricambiò il sorriso. — Non credo che sia necessario essere telepatici per sapere che occuperà quella poltrona per altri quattro anni, signore.

— Grazie del complimento, tenente. Tutto ciò che posso dirle è che Walter mi ha telefonato. Se aveva intenzione di uccidersi, chi poteva chiamare? I parenti lo avevano abbandonato dopo il suo matrimonio con Christine. Aveva molti conoscenti nel mondo degli affari, ma poche persone che avrebbe definito amici. Io e Walter ci conoscevamo da anni e io lo consideravo una specie di padre. Mi ero interessato molto attivamente alle indagini per la morte di sua moglie, come lei ben sa. Messo tutto insieme, si può capire perché abbia voluto parlare a me, specialmente se aveva intenzione di togliersi la vita. Più di così non so dirle. Mi spiace, ma non posso esserle di ulteriore aiuto.

La porta si aprì. Frank non vide che era in risposte a un bottoncino che il Presidente aveva schiacciato sotto il profilo della scrivania.

Il Presidente guardò la segretaria. — Arrivo, Lois. Tenente, se c'è nient'altro che posso fare per lei, lo comunichi a Bill. La prego.

Frank chiuse il taccuino. — Grazie, signore.

Uscito il poliziotto, Richmond rimase per qualche istante con gli occhi fissi sulla porta.

— Come si chiamava l'avvocato di Whitney, Burton?

L'agente rifletté per un momento. — Graham. Jack Graham.

— Mi ricorda qualcosa.

— Lavora alla Patton, Shaw. È socio.

Gli occhi del Presidente si spostarono sul volto del suo agente. Gelidi.

— Che cosa c'è?

— Non sono sicuro. — Richmond aprì con la chiave un cassetto della scrivania e ne estrasse il diario che aveva tenuto aggiornato su quella pic-

cola vicenda. — Ma non perdere di vista il fatto che una prova incriminante della massima importanza, e per la quale si dà il caso che abbiamo pagato cinque milioni di dollari, non è mai saltata fuori.

Sfogliò le pagine del taccuino. Fra protagonisti e comprimari erano numerose le persone coinvolte in quel piccolo dramma. Se Whitney aveva consegnato al suo avvocato il tagliacarte insieme con un resoconto di quanto era accaduto, ormai lo avrebbe saputo il mondo intero. Richmond ripensò alla cerimonia di premiazione in onore di Ransome Baldwin. Graham non era sicuramente una mammola, perciò c'era da ritenere che non avesse il tagliacarte. Ma se Whitney aveva deciso di affidarlo a qualcuno, chi avrebbe scelto?

Mentre elaborava le possibili alternative sull'analisi delle informazioni contenute nel suo piccolo dossier, un nome balzò improvvisamente ai suoi occhi fra le righe di scrittura accurata. Una persona che nessuno aveva mai preso veramente in considerazione.

Con la scatola da una parte e la ventiquattrore dall'altra, Jack riuscì a estrarre la chiave di tasca. Ma prima di poterla infilare nella toppa, la porta si aprì.

— Non mi aspettavo di trovarti già a casa — commentò sorpreso.

— Non c'era bisogno che tu comprassi qualcosa. Me la sarei cavata.

Jack entrò, mollò la valigetta sul tavolino e proseguì per la cucina mentre Kate lo osservava.

— Che sciocchezza, anche tu lavori tutto il giorno, perché dovresti metterti a cucinare?

— È una cosa che le donne fanno tutti i giorni, Jack. Guardati intorno.

Lui riemerse dalla cucina. — Niente discussioni. Vuoi agrodolce o *moo goo gai*? Ho preso anche qualche involtino primavera.

— Prendo quello che non vuoi tu. Per la verità non ho molto appetito.

Lui scomparve e tornò poco dopo con due piatti ben forniti.

— Guarda che se non ti decidi a mangiare di più, finisce che voli via. Già comincio a meditare se non sia il caso di zavorrarti con qualche sasso nelle tasche fin da ora.

Si sedette per terra accanto a lei, a gambe incrociate. Kate assaggiò solo le sue pietanze, mentre lui divorò tutto il piatto.

— Allora, com'è andata? Secondo me avresti fatto meglio a prenderti ancora qualche giorno, ma tant'è. Devi sempre chiedere troppo a te stessa.

— Senti chi parla. — Kate prese un involtino, ma lo ripose subito nel

piatto.

Jack posò la forchetta e la guardò. — Ti ascolto.

Kate si trasferì sul divano e si mise a giocherellare con la collana. Ancora in abiti da lavoro, aveva l'aria stanca, come un fiore piegato dal vento.

— Penso molto a quello che ho fatto a Luther.

— Kate...

— Jack, lasciami finire. — La sua voce fu come una sferzata. Ma i suoi lineamenti si ridistesero immediatamente, e riprese a parlare in un tono più pacato. — Sono arrivata alla conclusione che non lo supererò mai, perciò tanto vale accettare la situazione com'è. Forse quello che ho fatto non era sbagliato per un mucchio di ragioni, ma per almeno un motivo era senz'altro sbagliato. Era mio padre. Sembrerà misero, come motivo, ma a me sembra più che sufficiente. — Torse ancora una volta la collana, raggrumandola. — Credo che essere avvocato, intendendo il tipo di avvocato che sono, mi abbia trasformato in una persona che non mi è veramente molto simpatica. Non è una gran bella scoperta a cui arrivare a trent'anni.

Vedendo che tremava, Jack le prese la mano per confortarla. Lei non si oppose. Lui sentì il sangue che le pulsava nelle vene.

— Detto tutto questo, mi sento pronta per un cambiamento radicale. Nella mia vita, nella carriera, in tutto quanto.

— Che cosa vuoi dire? — Jack si alzò per sedersi accanto a lei. L'ansia per ciò che Kate stava per dire gli aveva accelerato il battito cardiaco.

— Non voglio fare più il pubblico ministero, Jack. Anzi, non voglio fare più l'avvocato. Stamattina ho consegnato le mie dimissioni. Devo ammetterlo, sono rimasti di sasso. Mi hanno chiesto di ripensarci e gli ho risposto che l'ho già fatto. Ci ho pensato e ripensato a sufficienza.

— Vuoi lasciare il posto? — esclamò lui con la voce tesa dall'incredulità. — Gesù, Kate, con tutto quello che hai messo nella tua carriera? Ma non puoi buttarla via così!

Lei si alzò all'improvviso e si fermò davanti alla finestra, guardando fuori.

— È giusto questo il punto, Jack. Non butto via proprio niente. I miei ricordi di quello che ho fatto in questi quattro anni si riassumono in un collage di film dell'orrore. Non era esattamente ciò che avevo in mente quando, matricola universitaria, discutevo dei grandi principi del diritto.

— Sbagli a svilire il tuo mestiere. Le strade sono molto più sicure grazie anche a quello che hai fatto tu.

Lei si girò a guardarlo. — È da un po' che non contribuisco più ad argi-

nare il flusso. L'alluvione mi ha trascinata in mezzo al mare già molto tempo fa.

— Che cosa intendi fare? Sei un avvocato.

— No, ti sbagli. Sono stata avvocato per una minuscola fase della mia vita. E mi piace molto di più com'ero prima. — Fece una pausa e lo fissò a braccia conserte. — Sei stato tu a chiarirmi le idee, Jack. Sono diventata avvocato per farla pagare a mio padre. Tre anni di studi e quattro anni di processi sono un prezzo non da poco. — Le salì dalla gola un sospiro accorato e il suo corpo vibrò per un momento prima che ritrovasse il controllo di sé. — E poi credo di aver ormai riscosso il mio credito con gli interessi.

— Kate, non è stata colpa tua, tu non c'entri niente. — Non insistette vedendo che lei si stava girando dall'altra parte.

Le sue parole successive lo scossero.

— Me ne vado, Jack. Ancora non so bene dove. Ho messo via qualche soldo. Il sudovest mi sembra promettente. O magari il Colorado. Voglio un ambiente che sia il più diverso che si può da qui. Può servirmi a ricominciare.

— Andarsene — mormorò Jack più a se stesso che a lei. — Andarsene — ripeté, come per far scomparire quella parola e insieme sezionarla e interpretarla, trovandovi un significato che non fosse così doloroso.

Lei si guardò le mani. — Non c'è niente che mi trattiene qui, Jack. — Lui trasalì e, più che udirla, percepì la risposta che gli sibilò dalle labbra.

— Disgraziata! Come osi dire così?

Lei finalmente lo guardò, e Jack ebbe quasi l'impressione di vedere il nodo che le si formò in gola quando parlò. — Credo sia meglio che tu te ne vada.

Seduto alla scrivania, Jack guardava con ribrezzo le montagne di lavoro che si erano accumulate, nonché il mazzetto rosa dei messaggi che avrebbe dovuto esaminare. Intanto si domandava se la sua vita potesse in qualche modo apparirgli peggiore di com'era in quel momento. Fu allora che entrò Dan Kirksen. Jack ringhiò dentro di sé.

— Dan, non credo proprio...

— Stamane non eri alla riunione dei soci.

— Nessuno mi ha detto che ce n'era una.

— È stato diramato un avviso, ma è anche vero che i tuoi orari d'ufficio sono diventati alquanto imprevedibili in questi ultimi tempi. — Osservò

con disapprovazione il caos sulla scrivania di Jack. La sua era infallibilmente in perfetto ordine, più che altro a testimonianza della scarsa quantità di lavoro legale che svolgeva.

— Adesso sono qui.

— Mi risulta che tu e Sandy vi siate visti a casa sua.

Jack lo scrutò meglio. — Vedo che non c'è più niente di privato.

Kirksen arrossì, stizzito. — Le questioni che riguardano l'azienda dovrebbero essere discusse da tutti i soci collegialmente. Non abbiamo sicuramente bisogno che si sviluppino fazioni che porterebbero alle ultime conseguenze la decimazione dello studio già in corso.

Quasi Jack scoppiò a ridere. Dan Kirksen, l'indiscusso re dei seminatori di zizzania.

— Io credo che il peggio sia passato.

— Ah sì, Jack? Sicuro? Lo schernì Kirksen. — Non credevo che tu avessi tanta esperienza su questo genere di fenomeni.

— Dan, se ti angustia tanto, perché non molli?

Il sarcasmo si spense subito sul volto dell'amministratore. — Lavoro in questa ditta da quasi vent'anni.

— Allora mi sembra proprio venuta l'ora di cambiare. Ti farebbe bene.

Kirksen si sedette e cominciò a pulire gli occhiali.

— Un piccolo consiglio da amico, Jack. Non puntare troppo su Sandy. Se tu lo facessi, potrebbe essere un errore costoso. È un uomo finito.

— Grazie del consiglio.

— Parlo sul serio, Jack, non mettere a repentaglio la tua posizione in un tentativo futile, per quanto lodevole, di salvare lui.

— La mia posizione è a repentaglio? Intendi la posizione dei Baldwin, suppongo.

— Sono tuoi clienti... per ora.

— Stai valutando l'opportunità di un avvicendamento al timone? Se è così, buona fortuna. Dureresti sì e no un minuto.

Kirksen si alzò. — Niente è per sempre, Jack. Te lo può confermare anche Sandy Lord. Le cose vanno e vengono. Si possono anche bruciare i ponti in questa città, ma solo dopo essersi assicurati che su quei ponti non sia rimasto nessuno vivo.

Jack uscì da dietro la scrivania e si piazzò davanti a Kirksen, sovrastandolo con la sua statura.

— Eri già così da piccolo, Dan, o sei diventato un parassita da grande?

Kirksen sorrise accingendosi ad andarsene. — Come ho già detto, non si

sa mai, Jack. I fili che legano un professionista al suo cliente sono sempre molto sottili. Prendiamo i tuoi, per esempio. Si basano soprattutto sulle tue future nozze con Jennifer Ryce Baldwin. Ora, se la signorina Baldwin dovesse scoprire, per esempio, che in queste ultime notti non sei tornato a casa e hai invece soggiornato presso una certa giovane donna, potrebbe sentirsi meno propensa ad affidare a te i suoi interessi legali, e ancor meno a diventare tua moglie.

Ci volle solo un istante. Kirksen si ritrovò con la schiena schiacciata contro il muro e il naso di Jack così vicino alla sua faccia che gli si appannarono gli occhiali.

— Non fare stupidaggini, Jack. Nonostante la tua posizione di rilievo qui dentro, il consiglio d'amministrazione potrebbe non vedere di buon occhio un socio giovane che ne aggredisce uno anziano. Esistono ancora dei canoni di comportamento qui da noi.

— Non cercare di intrometterti nella mia vita privata, Kirksen. Non provarci mai. — Jack lo scaraventò senza sforzo contro la porta e si girò dall'altra parte.

Kirksen si riaggiustò la camicia, sorridendo fra sé. Era così facile manovrarli, quelli grandi, grossi e belli. Forti come muli e senza un minimo di cervello di più. Raffinati quanto un mattone.

— Guarda, Jack, che faresti bene a valutare a fondo in che cosa ti stai cacciando. Per non so quale motivo sembra che tu ti fidi istintivamente di Sandy Lord. Ma ti ha raccontato come sono andate veramente le cose con Barry Alvis? Lo ha mai fatto, Jack?

Jack si voltò lentamente a fissarlo, con occhi inespressivi.

— Ha usato la vecchia tirata sull'associato che non farà mai carriera perché non ha abbastanza palle sotto da aumentare la clientela? O ti ha detto che Alvis aveva cannato qualche grosso progetto?

Jack continuava a fissarlo in silenzio.

Il sorriso che apparve sulle labbra di Kirksen era di trionfo.

— Una sola telefonata, Jack. La figlia telefona e si lamenta di certi atteggiamenti di Barry Alvis che hanno contrariato lei e suo padre. E Alvis scompare. È così che funziona, Jack. Forse è un gioco che non ti va, ma se è così non c'è nessuno che ti trattiene.

Era una strategia che Kirksen perseguiva da tempo. Tolto di mezzo Sullivan, poteva promettere a Baldwin che i suoi interessi avrebbero ricevuto la priorità assoluta da parte dello studio. Lui stesso reggeva ancora le redini di uno dei più agguerriti eserciti di avvocati di tutta la città, e quattro

milioni di dollari di giro d'affari da aggiungere alla clientela di cui era già rappresentante gli avrebbero garantito il portafoglio più consistente fra tutti i soci. E finalmente il nome Kirksen sarebbe comparso sulla porta, a sostituire quella targhetta che, senza troppi complimenti, sarebbe stata gettata nel cestino come meritava.

L'amministratore sorrise a Jack. — Non ti sarò simpatico, Jack, ma ti sto dicendo la verità. Sei grande, sai tu come comportarti.

Uscì richiudendo la porta.

Jack restò in piedi ancora un secondo, poi piombò a sedere. Si sporse in avanti, ripulì la scrivania con bracciate violente, poi reclinò lentamente la testa e appoggiò la guancia sul piano.

26

L'uomo era anziano, basso di statura, con un cappello floscio di feltro in testa, calzoni di velluto a coste, maglione e scarpe invernali. Sembrava nel contempo a disagio e molto emozionato di trovarsi alla Centrale di polizia. Teneva in mano un oggetto rettangolare avvolto in carta marrone.

— Non sono sicuro di aver capito, signor Flanders — disse Seth Frank.

— Vede, io c'ero quel giorno. Al tribunale, voglio dire. Sa, il giorno che hanno ucciso quell'uomo. Mi ero avvicinato per vedere il perché di tanta agitazione. In una vita intera che ho passato qui, non è mai successo niente di simile a uno spettacolo come quello, mi creda.

— Questo lo capisco — commentò Frank, asciutto.

— Fatto sta che ero lì e avevo con me la mia nuova telecamera, un gioiellino, mi creda, di quelle con il monitor. La punti, ci guardi dentro e via. Ottima qualità. Così mia moglie mi dice che devo scendere.

— Molto interessante, signor Flanders. E per venire al dunque? — Frank si stava spazientendo.

Flanders se ne rese conto. — Oh, chiedo scusa, tenente. Io sto qui a chiacchierare, questo mio brutto vizio, sentisse mia moglie... Sono in pensione da un anno, sul lavoro non parlavo mai molto, ero alla catena di montaggio. Adesso mi va di più. Di parlare e anche di ascoltare. Passo un sacco di tempo giù al piccolo bar che c'è dietro la banca. Il caffè è buono, e i panini dolci sono uno sballo. A non voler indagare sulle calorie, si capisce.

Sul volto di Frank apparvero i primi segni di esasperazione.

— Be' — riprese frettolosamente Flanders — sono venuto perché volevo

mostrarle questo. Anzi, darglielo. Io ne ho tenuta una copia, naturalmente. — Gli porse il pacchetto.

Frank lo aprì e ne estrasse una videocassetta.

Flanders si tolse il berretto rivelando un cranio calvo con ciuffi di capelli intorno alle orecchie. — C'è qualche sequenza che mi è venuta proprio bene — proseguì eccitato. — Per esempio, quella del Presidente e quella del momento preciso in cui hanno sparato a quel tizio. C'è tutto. Stavo seguendo il Presidente, vede, e mi sono trovato a riprendere tutta la sequenza dei fuochi artificiali. Prendo uno e mi trovo dentro anche l'altro.

Frank lo guardava.

— È tutto lì, tenente. Per quello che può servire. — Flanders guardò l'orologio. — Oh, devo andare. Ho fatto tardi per il pranzo. Mia moglie è una che non me la perdona. — Si girò per uscire. Seth Frank abbassò gli occhi sulla cassetta.

— Ah, tenente. C'è un'altra cosa.

— Sì?

— Dovesse saltar fuori qualcosa dal mio nastro, pensa che potrebbero mettere il mio nome quando ne scriveranno?

Frank scosse la testa. — Ne scriveranno?

Flanders era eccitato. — Sì, sa, gli storici... Lo chiamerebbero il Nastro Flanders, non crede, o qualcosa del genere. Il Video Flanders, ecco. Meglio. Come quell'altra volta.

Frank si massaggiò stancamente le tempie. — L'altra volta?

— Ma sì tenente. Come Zapruder con Kennedy.

Finalmente Frank capì e dominò una smorfia desolata. — Sarà mia premura metterli al corrente, signor Flanders. Per ogni evenienza. Per i posteri.

— Bella. — Flanders gli puntò addosso il dito con aria compiaciuta. — Per i posteri. Mi piace. Buona fortuna, tenente.

— Alan?

Richmond fece meccanicamente cenno alla Russell di entrare e tornò a consultare il suo taccuino. Quand'ebbe finito, lo chiuse prima di alzare lo sguardo sul Capo dello Staff. L'espressione del Presidente era impassibile.

La Russell era sulle spine. Studiava la moquette, le mani giunte in una stretta nervosa. Poi attraversò quasi correndo l'ufficio e più che sedersi cadde in una delle poltrone.

— Non so nemmeno io che cosa dirti, Alan. Mi rendo conto che il mio

comportamento è stato inqualificabile, assolutamente deplorevole. Se io potessi appellarmi alla temporanea infermità mentale, lo farei.

— Dunque non hai intenzione di giustificarlo sostenendo che l'hai fatto nel mio miglior interesse? — la apostrofò Richmond, continuando a guardarla.

— No. Sono qui a presentare le mie dimissioni.

Il Presidente sorrise. — Forse ti ho sottovalutata, Gloria.

Si alzò, girò intorno alla scrivania e vi si appoggiò. — Al contrario, il tuo comportamento è stato il più giusto. Hai fatto quello che avrei fatto anch'io al posto tuo.

La Russell rimase attonita.

— Non mi fraintendere, mi aspetto lealtà dai miei consiglieri, Gloria, come tutti i leader. Non mi aspetto però che gli esseri umani siano qualcosa di diverso da ciò che sono, vale a dire umani, con tutto il loro bagaglio di debolezze e istinti di sopravvivenza. In fondo siamo tutti animali. Se ho raggiunto questa posizione è perché non ho mai perso di vista il semplice fatto che la persona più importante che ci sia al mondo sono io. Quale fosse la situazione, quale l'ostacolo, io non ho mai, e ripeto mai, perso di vista questa verità elementare. Il modo in cui ti sei comportata quella notte dimostra che condividi questa mia convinzione.

— Sai che cosa avevo in mente?

— Ma si capisce, Gloria, e non mi sento di condannarti per aver tratto vantaggio dalle circostanze e aver cercato di capitalizzarne i guadagni. Dio mio, questo è il principio fondamentale su cui si reggono questo paese e questa città in particolare.

— Ma quando Burton ti ha detto...

Richmond alzò una mano. — Ammetto di essermi trovato in uno stato d'animo insolitamente emotivo, quella sera. Soprattutto, mi sono sentito tradito, forse. Ma riesaminando la cosa a mente fredda, ho concluso che quello che hai fatto era una dimostrazione di forza di carattere, non di debolezza.

La Russell si affannava a cercare di intuire dove la stesse portando. — Devo dunque dedurne che respingi le mie dimissioni?

Il Presidente si chinò a prenderle una mano. — Non ricordo nemmeno di avertene sentito parlare, Gloria. Non posso pensare di interrompere i nostri rapporti dopo che abbiamo imparato a conoscerci così bene. Vogliamo chiudere qui?

La Russell si alzò. Il Presidente tornò alla scrivania.

— Ah, Gloria.. Ci sono alcune questioni che vorrei esaminare con te questa sera. I miei sono via, perciò potremo lavorare su da me.

Lei lo guardò senza parlare.

— Può darsi che facciamo tardi, meglio che ti porti un ricambio di vestiti.

Il Presidente non sorrideva. Il suo sguardo era tagliente come una lama. Non aggiunse altro e tornò al suo lavoro.

La mano con cui Gloria Russell chiuse la porta tremava.

Jack tempestò la porta con tale violenza che cominciò a sbucciarsi le nocche sul legno lucido.

La governante aprì, ma Jack fece irruzione senza darle il tempo di aprire bocca.

Jennifer Baldwin spuntò dalla curva della scalinata nel vestibolo marmoreo. Indossava uno dei suoi numerosi, elegantissimi abiti da sera, con i capelli che le scendevano ondulati sulle spalle a incorniciare una provocante scollatura. Non sorrideva.

— Jack! Che cosa fai qui?

— Voglio parlarti.

— Jack, sono impegnata. Dovrai aspettare.

— No! — tuonò lui. Le afferrò la mano, si guardò intorno, aprì i battenti di un portale intagliato e la trascinò in biblioteca, richiudendoseli alle spalle. Lei si liberò con uno strattone.

— Ma sei impazzito, Jack?

Lui contemplò brevemente gli imponenti scaffali stracolmi di prime edizioni. Tutta messinscena, non uno di quei volumi probabilmente era mai stato aperto. Solo una messinscena.

— Ho un'unica, semplice domanda alla quale esigo una risposta, poi me ne vado.

— Jack...

— Una domanda. Poi vado via.

Lei lo osservò con diffidenza incrociando le braccia sul petto. — Di che si tratta?

— Hai o non hai telefonato al mio studio chiedendo che licenziassero Barry Alvis perché mi ha fatto lavorare la sera in cui eravamo ospiti alla Casa Bianca?

— Chi te l'ha detto?

— Tu rispondi solo alla mia domanda, Jenn.

— Jack, perché è così importante per te?

— Lo hai fatto licenziare?

— Jack, voglio che tu smetta di pensare a questo e cominci a renderti conto del tipo di futuro che vivremo insieme. Se noi...

— Rispondi a questa maledetta domanda!

— Sì! — proruppe lei. — Sì, ho fatto licenziare quell'omuncolo. E allora? È quello che meritava. Ti ha trattato da subalterno. E ha commesso un errore molto grave. Lui era una nullità. Ha giocato con il fuoco e si è scottato e, credimi, non me ne importa niente. — Lo fissò dritto negli occhi, senza ombra di rimorso.

Udita la risposta che si era aspettato, Jack si sedette a osservare lo scrittoio in legno massiccio che occupava un angolo della biblioteca. La poltrona rivestita in pelle, a schienale alto, era girata dall'altra parte. Guardò i dipinti a olio autentici che ornavano le pareti, le grandi finestre incorniciate da tende perfettamente drappeggiate che con tutta probabilità costavano una cifra per lui inimmaginabile, le preziose rifiniture dei legni, le onnipresenti sculture in bronzo e marmo. E il soffitto con l'ennesima legione di personaggi medievali. Il mondo dei Baldwin. Bene, buon per loro, che se lo tenessero. Chiuse lentamente gli occhi.

Jennifer si spinse i capelli all'indietro, lo osservò, con più di un cenno di ansia negli occhi. Dopo un momento di titubanza, lo raggiunse, si inginocchiò al suo fianco e gli toccò la spalla. Jack si sentì avvolgere dal suo profumo. Lei gli parlò sottovoce, solleticandogli l'orecchio con il suo respiro.

— Jack, te l'ho già detto una volta, non sei costretto a subire quel genere di prepotenze. E adesso che ci siamo lasciati alle spalle questo ridicolo caso di omicidio, possiamo pensare a noi stessi. La nostra casa è quasi pronta, è fantastica. E abbiamo da concludere i piani per le nozze. Caro, adesso finalmente tutto può ridiventare normale. — Gli sfiorò il viso, glielo prese per indurlo a voltarsi verso di lei. Lo contemplò con uno sguardo carico di appassionate promesse e poi lo baciò, con trasporto, staccando molto lentamente le labbra da quelle di lui. E subito lo interrogò con gli occhi. Non trovò quello che cercava.

— Hai ragione, Jenn. Questo ridicolo caso di omicidio è chiuso. Un uomo che rispettavo e che mi stava a cuore non c'è più perché qualcuno gli ha spappolato il cervello. Caso archiviato, ora di pensare ad altro. Ora di dare la scalata al mondo.

— Sai che cosa intendevo. Non avresti mai dovuto immischiartene fin dal principio. Non era un problema tuo. Se tu volessi soltanto aprire gli oc-

chi, ti renderesti conto che quella brutta storia non era degna di te.

— E alquanto imbarazzante per te, giusto?

Jack si alzò di scatto. Era soprattutto esausto. — Ti auguro il miglior bene, Jenn. Vorrei salutarti dicendoti "ci vediamo", ma davvero non riesco a pensare che questo possa accadere. — Si preparò ad andarsene.

Lei lo prese per una manica. — Jack, vuoi dirmi per piacere che cosa ho fatto di tanto orribile?

Per un momento lui cercò di eluderla, poi decise di mettere le cose in chiaro.

— Il fatto stesso che tu me lo debba chiedere. Gesù santo! — Scosse tristemente la testa. — Tu prendi la vita di un uomo, Jenn, un uomo che nemmeno conosci, e la stritoli. E perché lo fai? Perché qualcosa che ha fatto a me ha "contrariato" te. Così hai preso dieci anni della carriera di un individuo e glieli hai cancellati con una semplice telefonata. Senza mai pensare alle conseguenze per lui e per la sua famiglia. Avrebbe potuto farsi saltare le cervella, o subire un divorzio da parte di sua moglie, per quello che ne sai tu. Ma che t'importa? Probabilmente non ci hai nemmeno pensato. Il succo, cara Jenn, è che io non potrei mai amare una persona capace di una cosa del genere. E mai potrei passare il resto della mia vita assieme a quella persona. Se questo non lo capisci, se davvero credi che quello che hai fatto non è sbagliato, a maggior ragione è indispensabile che noi ci diciamo addio in questo istante. Tanto vale mettere sul tavolo le differenze inconciliabili *prima* delle nozze. Risparmiando a tutti un sacco di tempo e di fastidi.

Girò il pomolo della porta e sorrise. — Tutte le persone che conosco mi darebbero probabilmente del pazzo per quello che sto facendo. Tu sei la donna perfetta, intelligente, ricca, bella, sei tutto quanto insieme, Jenn. Mi direbbero che ci aspetta una vita meravigliosa insieme. Che avremmo tutto ciò che si può desiderare. Come non essere felici? Ma la verità è che io non potrei rendere felice te perché non do valore alle cose che per te contano di più. Non do valore ai milioni in contratti di consulenza legale o a case grandi come interi condomini, o ad automobili che costano un anno di stipendio. Non mi piace questa casa, non mi piace il tuo modo di vivere, non mi piacciono i tuoi amici. E credo che, volendo tirare le somme, non mi piaci tu. In questo preciso istante sono probabilmente l'unico uomo di questo pianeta capace di un'affermazione simile. Ma io sono un ragazzo molto semplice, Jenn, e se c'è una cosa che non ti farei mai, sarebbe mentirti. Siamo seri, in capo a due giorni una decina di giovanotti molto me-

glio adatti a te del buon vecchio Jack Graham faranno la fila davanti alla tua porta. Non soffrirai di solitudine.

Jack avvertì una fitta di dolore davanti allo sbalordimento smisurato che le leggeva sul viso.

— Per quello che può valere, dovesse chiederlo qualcuno, sei stata tu a scaricare me. Non all'altezza dei Baldwin. Indegno. Addio, Jenn.

Jennifer rimase immobile per altri cinque minuti dopo che lui se ne fu andato. Sul suo volto trascorsero una serie di emozioni contraddittorie, nessuna delle quali alla fine prevalse sulle altre. Poi lasciò la biblioteca, e i rintocchi dei suoi tacchi alti sul pavimento di marmo si spensero nella guida delle scale fatte di corsa.

Per qualche momento ancora la biblioteca rimase immersa nel silenzio, poi la poltrona dietro la scrivania ruotò lentamente e Ransome Baldwin posò gli occhi sul riquadro della porta dove fino a poco prima sostava, impietrita, sua figlia.

Jack controllò dallo spioncino, temendo di vedere Jennifer Baldwin con una pistola in pugno. Inarcò appena le sopracciglia quando riconobbe il visitatore.

Seth Frank entrò, si sbarazzò del cappotto e manifestò con un cenno positivo del capo la prima impressione che ebbe dell'appartamentino di Jack.

— Ah, sapessi quanto questo posto mi ricorda altri tempi della mia vita.

— Fammi indovinare. Delta House 1975. E tu eri vicepresidente incaricato delle operazioni al bar.

Frank sogghignò. — Fin troppo vicino alla realtà, devo confessare mio malgrado. Goditela finché puoi, amico mio. Non vorrei sembrare maschilista, ma una brava ragazza non ti permetterebbe di perseverare in questo tipo di esistenza.

— Sarebbe una fortuna.

Jack scomparve in cucina e tornò con una confezione di Sam Adams.

Si sistemarono sul divano, ognuno con il proprio bicchiere.

— Guai nel settore "e vissero felici e contenti", avvocato?

— Su una scala da uno a dieci, siamo al livello uno o al livello dieci, a seconda dei punti di vista.

— Perché mi viene da pensare che la giovane Baldwin non sia riuscita a stregarti fino in fondo?

— Ti capita mai di smettere di fare l'investigatore?

— Mai, se è possibile. Vuoi parlarne?

Jack scosse la testa. — Ti farò venire mal d'orecchie qualche altra volta, ma non stasera.

Frank alzò le spalle. — Dammi un fischio e porto io la birra.

Jack notò il pacchetto che Frank teneva in grembo. — Un regalo?

Frank ne estrasse la videocassetta. — Posso sperare che tu abbia un videoregistratore da qualche parte, sotto questa montagna di carabattole?

Quando il video si illuminò, Frank si rivolse a Jack.

— Ti avverto che il film non è per tutti. E per parlare chiaro, ti preannuncio che si vede ogni cosa, inclusa la fine che ha fatto Luther. Te la senti?

Jack rifletté per un momento. — Tu pensi che potremmo vedere qualcosa in questo nastro che ci aiuti a capire chi è stato?

— È quello che spero. Tu lo conoscevi molto meglio di me e forse vedi qualcosa di cui io non sono in grado di accorgermi.

— Allora ci sto.

Sebbene preavvisato, per Jack fu un trauma. Frank lo osservò attentamente quando si avvicinò il momento fatidico. All'eco dello sparo, lo vide sussultare involontariamente e sbarrare gli occhi per l'orrore.

Frank spense il videoregistratore. — Te l'avevo detto.

Jack era accasciato in poltrona. Il suo respiro era irregolare, la fronte gli luccicava di sudore. Tutto il suo corpo fu scosso da un brivido, poi lentamente cominciò a calmarsi. Si passò una mano sulla fronte.

— Dio del cielo.

L'analogia che aveva voluto fare Flanders con il caso Kennedy non era stata fuori luogo. — Possiamo smettere qui, Jack.

Jack serrò le labbra. — Col cavolo!

Jack riavvolse il nastro ancora una volta. Dopo aver visto la scena una decina di volte, ancora non gli era diventato affatto meno gravoso assistere all'attimo in cui la testa del suo amico praticamente esplodeva nell'aria. Il raccapriccio era mitigato solo dall'ira che gli montava dentro a ogni ripetizione della sequenza.

Frank scosse la testa. — È un vero peccato che non si sia messo a filmare dall'altra parte. Forse avrebbe beccato il lampo della carabina del killer. Ma immagino che sarebbe chiedere troppo. Dico, non avresti del caffè? Faccio fatica a pensare senza caffeina.

— Ne ho di appena fatto. Portane una tazza anche a me. Troverai quello

che ti serve nello scolatoio sopra il lavello.

Quando Frank tornò con le tazze fumanti, Jack aveva riavvolto il nastro nel punto in cui Alan Richmond teneva il suo discorsetto sul podio improvvisato davanti al tribunale.

— Quell'uomo va a energia atomica.

Frank guardò lo schermo. — L'ho visto l'altro giorno,

— Ah sì? Anch'io. Ancora ai tempi in cui stavo per entrare fra gli uomini ricchi e famosi sposando la donna giusta.

— Che impressione ti ha fatto?

Jack bevve il caffè, poi prese dal divano un sacchetto di cracker al burro d'arachidi e ne offrì uno a Frank, che accettò. Il detective stava riscivolando velocemente nelle abitudini più disinvolte della vita da scapolo.

Jack si strinse nelle spalle. — Non saprei. Nel senso che è il Presidente. E l'ho sempre considerato presidenziale. Tu invece?

— Sveglio. Molto sveglio. Quel tipo di acume che ti spinge a fare molta attenzione a non lasciarti risucchiare in uno scontro di intelletti, se non sei più che sicuro delle tue capacità.

— Immagino che sia un bene per noi che lui stia dalla parte dell'America.

— Già. — Frank tornò a guardare lo schermo. — Allora, hai visto niente?

Jack schiacciò un tasto del telecomando. — Qualcosa sì. Guarda un po'. — Il nastro ripartì in avanzamento veloce. Le persone si muovevano come attori in un film muto.

— Ecco.

Il nastro mostrò Luther che scendeva dal furgone. Teneva gli occhi a terra. I ferri lo impacciavano visibilmente, costringendolo a camminare con difficoltà. All'improvviso entrò nell'inquadratura una colonna di persone, nella scia del Presidente. Luther fu parzialmente oscurato. Jack fermò l'immagine.

— Qui.

Frank esaminò l'inquadratura masticando il cracker e bevendo un altro sorso di caffè. Poi scosse la testa.

— Guarda la faccia di Luther — insistette Jack. — La si vede tra due guardie del corpo. Ci sei?

Frank si sporse in avanti, quasi sfiorando lo schermo con il naso. Poi indietreggiò di scatto sgranando gli occhi.

— Diavolo, sembra che stia dicendo qualcosa.

— No, sembra che stia dicendo qualcosa *a qualcuno.*

Frank si girò verso di lui. — Dici che ha riconosciuto qualcuno? Magari quello che poi lo uccide?

— Date le circostanze, dubito molto che si attardasse in convenevoli con uno sconosciuto.

Frank tornò a scrutare lo schermo. Di nuovo scosse la testa. — Per venire a capo di questo abbiamo bisogno di uno specialista — concluse, e si alzò. — Andiamo.

Jack prese il cappotto. — Dove?

Frank sorrise mentre dava il comando di riawolgimento del nastro e poi raccoglieva il cappello. — Per prima cosa si mangia un boccone. Io sono sposato e sono anche più vecchio e più grasso di te. Di conseguenza cracker per cena non bastano. Poi andiamo alla Centrale. Voglio farti conoscere una persona.

Due ore dopo Seth Frank e Jack entravano alla stazione di polizia di Middleton, ampiamente rifocillati. Laura Simon li attendeva in laboratorio. L'attrezzatura era già pronta.

Dopo le presentazioni, la Simon inserì la cassetta. Sullo schermo di quarantasei pollici in un angolo del laboratorio apparvero le prime immagini e Frank fece scorrere velocemente il nastro fino al punto desiderato.

— Ecco qui — annunciò. — Ci siamo. Frank fermò il fotogramma.

La Simon si sedette davanti a una tastiera e digitò una serie di comandi. Sullo schermo fu isolata la parte di inquadratura che conteneva l'immagine di Luther e quindi ingrandita a dimensioni progressivamente crescenti, come quando si gonfia un palloncino. Così continuò finché il volto di Luther non ebbe riempito quasi per intero tutto il grande schermo.

— Più di così non posso andare. — Si girò sulla sua poltrona e rivolse un cenno a Frank, che schiacciò un pulsante del telecomando facendo ripartire il nastro.

L'audio era confuso dalla sovrapposizione di grida, rumore del traffico e vocio di centinaia di persone, cosicché quello che stava dicendo Luther risultava incomprensibile. Guardarono le sue labbra muoversi per qualche istante.

— È incavolato. Qualunque cosa stia dicendo, non è di buon umore. — Frank prese una sigaretta e si meritò un'occhiataccia dalla Simon, abbastanza severa da indurlo a rimetterla via.

— Nessuno che sappia leggere le labbra? — chiese la Simon.

Jack fissava lo schermo. Che cosa diavolo stava dicendo Luther? Quell'espressione. Gliel'aveva vista in un'altra occasione, ma non ricordava quando. Era stato di recente, però, ne era certo.

— Vedi qualcosa che noi non vediamo?

Jack si girò, richiamato dal detective, ma poté solo scuotere la testa e strofinarsi gli occhi. — Non lo so. Qualcosa c'è, ma non riesco a individuarla.

Frank fece segno alla Simon di spegnere. Si alzò e si sgranchì le membra. — Be', dormirci sopra. Se ti viene in mente qualcosa, fammelo sapere. Grazie di tutto, Laura.

I due uomini uscirono insieme. Frank diede un'occhiata a Jack, poi gli tastò il collo sotto la nuca. — Gesù, sei una bomba innescata.

— Cristo, non so proprio perché. Non sposo più la donna che dovrei sposare, la donna che volevo sposare mi ha appena detto di andare a quel paese, e ho buone ragioni per aspettarmi di non avere più un lavoro da domani mattina. Ah, dimenticavo, qualcuno ha ammazzato una persona a cui volevo molto bene e probabilmente non scopriremo mai chi è stato. Diavolo, una vita quasi perfetta, non trovi?

— Forse è ora che ti capiti un colpo di fortuna.

Jack aprì lo sportello della Lexus. — Già. A proposito, se conosci qualcuno che potrebbe essere interessato a una macchina nuova di zecca, fammelo sapere.

Un luccichio di ilarità illuminò gli occhi di Frank. — Spiacente, ma non conosco nessuno che potrebbe permettersela.

Jack lo ricambiò con un sorriso. — Neanch'io.

Sulla via del ritorno Jack guardò l'orologio del cruscotto. Era quasi mezzanotte. Transitò davanti allo studio, alzò gli occhi alle finestre buie degli uffici, invertì il senso di marcia e imboccò l'ingresso del garage. Entrò usando la sua tessera magnetica, salutò con la mano la telecamera che sorvegliava il passo carraio e qualche minuto più tardi stava salendo in ascensore. Non sapeva nemmeno lui perché si trovava lì.

I suoi giorni alla Patton, Shaw & Lord erano evidentemente contati. Senza più Baldwin per cliente, Kirksen lo avrebbe scaricato senza complimenti. Gli dispiacque un po' per Lord, visto che gli aveva promesso di dargli una mano, ma non avrebbe sposato Jennifer Baldwin solo per assicurare a Lord di continuare a staccare i suoi assegni monumentali. E poi gli aveva mentito sui motivi per cui la ditta aveva allontanato Barry Alvis.

In ogni caso, Lord avrebbe trovato la maniera di cadere in piedi. Jack non scherzava quando aveva proclamato la sua fede cieca nelle risorse del socio anziano. C'erano molti altri studi a New York pronti a spalancargli le porte da un giorno all'altro. Il futuro di Lord era molto più sicuro del suo.

La cabina si aprì e Jack uscì nell'atrio. Era in funzione l'illuminazione notturna, e l'effetto di penombra gli avrebbe messo addosso un certo disagio se non fosse stato completamente assorto nelle sue riflessioni. Diretto all'ufficio, si fermò in cucina a bere una bibita gasata. Anche a mezzanotte, di solito c'era sempre qualcuno rimasto a rompersi la schiena nel tentativo di fare fronte a una data di scadenza proibitiva. Quella sera, viceversa, il silenzio sembrava solido come pietra.

Jack accese le luci del suo ufficio e chiuse la porta. Contemplò quello che era il suo regno come socio dello studio, anche se solo per un giorno ancora. Gran bel colpo d'occhio. L'arredamento era lussuoso, di gran gusto, in ogni particolare, dalla moquette alla tappezzeria. Passò in rassegna la fila di diplomi appesi, alcuni conquistati con fatica, altri di valore puramente estetico, onorificenze formali che ti spettano solo per il fatto di essere avvocato. Notò che le scartoffie abbandonate dappertutto erano state raccolte, evidentemente grazie all'intervento di inservienti meticolosi e talvolta iperattivi, abituati alla trasandatezza e alle occasionali crisi di nervi di tutti gli avvocati.

Si sedette, si appoggiò allo schienale. Quella pelle morbida era più comoda del materasso di casa sua. Si immaginò Jennifer che conferiva con suo padre. Si immaginò il volto livido di Ransome Baldwin per quello che avrebbe giudicato un imperdonabile insulto alla sua preziosa bambina. L'indomani mattina Ransome avrebbe sollevato il ricevitore del telefono e la carriera di Jack nel settore delle consulenze societarie sarebbe finita.

E a lui non sarebbe potuto importarne di meno. Il suo solo rimpianto era di non averci pensato prima. Sperava di essere ripreso di nuovo come avvocato d'ufficio, che era il posto a cui apparteneva da sempre. Nessuno poteva impedirgli di farlo. Anzi, i veri problemi erano cominciati quando aveva cercato di essere qualcosa e qualcuno che non era. Non avrebbe ripetuto quell'errore.

La sua attenzione si spostò su Kate. Dove sarebbe andata? Era seria quando aveva annunciato di voler lasciare il posto di lavoro? Ricordò l'espressione fatalista che aveva negli occhi e concluse che era stata più che seria. Si era ritrovato a supplicarla di nuovo. Proprio come quattro anni prima. L'aveva supplicata di non andarsene, di non uscire per la seconda

volta dalla sua vita. Ma si era scontrato con un muro nel quale non aveva potuto fare breccia. Se fosse stato l'enorme senso di colpa, non poteva dire. Forse, più semplicemente, lei non lo amava. Aveva mai considerato con un minimo di obiettività quell'alternativa? No. Coscientemente, non lo aveva fatto. La possibile risposta lo spaventava a morte. Ma che importanza aveva ormai?

Luther morto, Kate che se ne andava, e la sua vita, a dispetto di tutti gli sconvolgimenti di quegli ultimi tempi, in pratica non era cambiata affatto. I Whitney erano definitivamente, irreversibilmente fuori della sua esistenza.

Guardò il mucchietto rosa dei messaggi sulla scrivania. Tutta ordinaria amministrazione. Poi premette il tasto della segreteria telefonica per sentire chi l'aveva cercato in quegli ultimi due giorni. Alla Patton, Shaw & Lord si concedeva ai clienti di scegliere fra il sistema più antiquato dei messaggi scritti e quello tecnologicamente più avanzato della segreteria telefonica. I clienti più esigenti preferivano il secondo sistema, così almeno non avevano da aspettare quando volevano strapazzare qualcuno.

C'erano due chiamate di Tarr Crimson. Gli avrebbe trovato un altro avvocato. Quello studio era comunque troppo caro per lui. C'erano diverse telefonate riguardanti gli interessi di Baldwin. Benissimo. Che aspettassero la prossima vittima dello sguardo laser di Jennifer Baldwin. L'ultimo messaggio lo fece sobbalzare. Era una voce femminile, esile, esitante, di una donna di una certa età, chiaramente a disagio nel dover parlare a una macchina. Jack lo riascoltò.

— Signor Graham, lei non mi conosce. Mi chiamo Edwina Broome. Ero amica di Luther Whitney. — *Broome? Gli ricordava qualcosa.* Il messaggio proseguiva. — Luther mi ha detto che se gli fosse successo qualcosa avrei dovuto aspettare un po' e poi mandarle il pacchetto. Mi ha ordinato di non aprirlo e io ho ubbidito. Ha detto che era come un vaso di Pandora, a guardarci dentro c'era rischio di farsi male. Dio abbia misericordia di lui. Era un buon uomo, Luther. Lei non si è fatto vivo e del resto non me l'aspettavo, ma poi ho pensato che era meglio se telefonavo per assicurarmi che avesse ricevuto il pacchetto. Non mi è mai capitato di dover mandare una cosa così. Consegna immediata, la chiamano. Credo di aver fatto tutto giusto, ma non sono sicura. Se non lo ha ricevuto, mi telefoni, la prego. Luther ha detto che era molto importante. E Luther non ha mai detto niente che non fosse vero.

Jack prese nota del numero di telefono. Controllò l'ora della chiamata.

Era giunta il giorno prima, di mattina. Frugò velocemente in giro per l'ufficio ma non trovò nessun pacchetto. Si precipitò alla postazione della sua segretaria e non trovò niente neanche lì. Tornò in ufficio. *Mio Dio, un pacco da parte di Luther. Edwina Broome?* Si passò la mano tra i capelli e se li arruffò, sforzandosi di pensare. Finalmente rammentò il nome: la madre della donna che si era tolta la vita. Gliene aveva parlato Frank. Era la presunta complice di Luther.

Si mise al telefono. Gli sembrò che squillasse per un'eternità.

— Pronto? — La voce era pastosa di sonno, debole.

— Signora Broome? Sono Jack Graham. Scusi se la chiamo a quest'ora.

— Signor Graham? — Il sonno era scomparso. Ora la voce era sveglia, il tono vivace. Jack se la immaginò seduta a letto, a stringersi la camicia da notte davanti al seno guardando con ansia il ricevitore.

— Chiedo scusa, ma ho appena ascoltato il suo messaggio. Non ho ricevuto il pacco, signora Broome. Quando lo ha mandato?

— Mi lasci pensare un momento. — Jack ascoltò il suo respiro contratto. — È stato cinque giorni fa contando oggi.

Jack rifletté furiosamente. — Ha la ricevuta con sopra un numero?

— Quell'uomo mi ha dato un foglietto. Devo andare a prenderlo.

— Aspetto. — Tamburellò con le dita sulla scrivania, cercando di impedire alla sua mente di volare da tutte le parti. *Tieni duro, Jack. Tieni duro.*

— Ce l'ho qui, signor Graham.

— Mi chiami Jack, la prego. Ha usato la Federal Express?

— Sì. Quella.

— Benissimo. Mi dia il numero di identificazione.

— Che cosa?

— C'è un numero sull'angolo in alto a destra. Un numero di molte cifre.

— Ah, sì. — Glielo dettò. Jack lo trascrisse e glielo rilesse per conferma. Controllò con lei anche l'indirizzo dello studio.

— Jack, è una cosa seria? Voglio dire, con Luther morto in quella maniera e tutto il resto...

— Nessuno l'ha chiamata? Qualcuno che non conosce? A parte me.

— No.

— Senta, se qualcuno che non conosce la chiama, voglio che si metta in contatto con Seth Frank, della polizia di Middleton.

— Lo conosco.

— È una brava persona, signora Broome. Può fidarsi di lui.

— Va bene, Jack.

Riappese e chiamò la Federal Express. Sentì in sottofondo il ticchettio di tastiere di computer.

La voce femminile fu professionale e concisa. — Sì, signor Graham, è stato consegnato alla sede della Patton, Shaw & Lord giovedì alle 10.02. La ricevuta è stata firmata da una certa signora Lucinda Alvarez.

— Grazie. Dev'essere finito fuori posto. — In preda all'ansia, stava per riattaccare.

— C'è stato qualche problema particolare con questa consegna, signor Graham?

Jack trasalì. — Problema speciale? No, perché?

— Be', quando ho richiamato il file di questa consegna ho visto che qualcuno si era già informato qualche ora fa, oggi.

Jack si sentì invadere dalla tensione. — Oggi? Quando?

— Nel pomeriggio, alle sei e mezzo.

— Hanno lasciato il nome?

— È proprio questo che è strano. Secondo il file, anche l'altra persona ha detto di essere Jack Graham. — Il tono della voce lasciava chiaramente capire di essere tutt'altro che sicura dell'identità del suo interlocutore.

Jack si sentì gelare.

Riappese lentamente. Qualcun altro era molto interessato alla stessa consegna. E qualcuno sapeva che il destinatario era lui. Gli tremavano le mani quando sollevò di nuovo il ricevitore. Compose rapidamente il numero di Seth Frank, ma il detective era andato a casa. La centralinista si rifiutò di rivelargli il recapito telefonico privato di Frank e Jack aveva lasciato il numero a casa propria. Dopo qualche insistenza, la centralinista provò a chiamare Seth Frank a casa, ma non ottenne risposta. Jack imprecò sottovoce. Un veloce controllo al servizio abbonati fu inutile.

Jack si appoggiò allo schienale. Il respiro gli si era accelerato. Si tastò il petto dove gli pareva che il cuore stesse per esplodergli attraverso la camicia. Si era sempre considerato un uomo di coraggio sopra la media. Ora non ne era più così sicuro.

Riesaminò la sensazione appellandosi alla logica. Il pacco era stato consegnato, perché Lucinda aveva firmato la ricevuta. La procedura allo studio era precisa: la posta era un elemento di importanza vitale per il loro mestiere. Tutte le consegne urgenti finivano alla squadra degli inservienti che si occupavano della distribuzione e le univano al resto della corrispondenza quotidiana. Gli inservienti trasportavano la corrispondenza in giro su un carrello. Tutti sapevano dov'era l'ufficio di Jack. Anche in caso contra-

rio, lo studio forniva una planimetria che veniva aggiornata di volta in volta. Sempre che si usasse quella più recente...

Corse alla porta, la spalancò e si lanciò a precipizio per il corridoio. Senza che potesse saperlo, dietro l'angolo nella direzione opposta, una luce si era appena accesa nell'ufficio di Sandy Lord.

Jack accese quella dell'ufficio dal quale si era appena trasferito. Frugò freneticamente sulla scrivania, poi spostò indietro la poltrona per sedersi e i suoi occhi si posarono sul pacchetto. Lo raccolse. Si guardò istintivamente intorno, notò le veneziane aperte e corse a chiuderle.

Lesse l'etichetta: DA EDWINA BROOME A JACK GRAHAM. Era quello giusto. Era abbastanza voluminoso, ma leggero. Una scatola dentro una scatola, così si era espressa quella donna. Si accinse ad aprirla, ma ci ripensò. *Loro* sapevano che il pacco era stato consegnato lì. Già, *loro* chi? Impossibile indovinarlo per ora. Ma sapendo che il pacco si trovava lì, tanto da averlo accertato con una telefonata quello stesso giorno, che cosa avrebbero fatto? Se il contenuto era così importante e il pacco fosse già stato aperto, presumibilmente ormai ne sarebbero già stati a conoscenza. Visto che non era andata così, che cosa era prevedibile che facessero adesso?

Jack rifece di corsa il corridoio con il pacchetto ben stretto sotto l'ascella. In ufficio indossò il cappotto, recuperò le chiavi dell'automobile dalla scrivania quasi rovesciando il bicchiere con la bibita ancora pieno per metà e si girò per uscire. Lì si bloccò.

Un rumore. Non sapeva dire da dove. L'eco si propagava dolcemente per il corridoio come uno scorrere d'acqua in una galleria. Non era l'ascensore. Era sicuro che ne avrebbe riconosciuto il ronzio. Ma era proprio vero? Gli uffici occupavano un'area vasta e il rumore di sottofondo prodotto dalle cabine era una costante quotidiana che si dissolveva nell'abitudine. E poi era stato al telefono, tutto concentrato sulla conversazione. La verità è che lui non poteva essere sicuro di niente. Inoltre avrebbe potuto trattarsi di uno qualsiasi degli altri avvocati che tornava in ufficio a lavorare un po' o a prelevare qualche incartamento. Tutti i suoi istinti gli risposero che quella conclusione era sbagliata. Però quell'edificio era protetto da un sistema di vigilanza. Sì, ma fino a che punto era possibile tenere sotto controllo un palazzo frequentato da tante persone? Chiuse la porta adagio, senza far rumore.

Eccolo di nuovo. Jack tese l'orecchio nel vano tentativo di individuarne la provenienza. Chiunque fosse, si muoveva lentamente, a passi furtivi. Nessuno dei dipendenti dello studio si sarebbe comportato così. Si allungò

verso la parete, abbassò l'interruttore, attese un istante e riaprì con cautela la porta.

Sbirciò fuori. Nessuno in corridoio. Ma per quanto tempo ancora? Il suo problema tattico era evidente. La disposizione dello studio era tale per cui se si fosse avviato in una direzione non avrebbe avuto più possibilità di cambiarla e sarebbe stato totalmente esposto, perché nei corridoi non c'erano mobili. Se si fosse imbattuto in qualcuno non avrebbe avuto scampo.

Fu colpito da una considerazione pratica e si guardò intorno nell'oscurità dell'ufficio. Il suo sguardo si fermò infine su un pesante fermacarte di granito, uno dei tanti *bric-à-brac* che aveva ricevuto in regalo quand'era diventato socio. Era in grado di provocare danni seri se maneggiato nella maniera giusta. E Jack confidava di saperlo fare. Avrebbe venduto cara la pelle. Quella presa di posizione fatalistica gli fece ritrovare il coraggio. Aspettò qualche secondo ancora e finalmente si avventurò in corridoio, chiudendo la porta dietro di sé. Chiunque fosse venuto a cercarlo, probabilmente sarebbe stato costretto a provare tutte le porte per trovare il suo ufficio.

Quando giunse all'angolo si abbassò. Ora si dispiacque che gli uffici non fossero immersi nelle tenebre. Prese fiato e guardò oltre lo spigolo. La via era sgombra, almeno per ora. Pensò in fretta. Se erano più di uno, c'era la possibilità che si fossero divisi per ridurre il tempo necessario alle ricerche. Possibile che sapessero che lui si trovava nell'edificio? Forse era stato seguito fin lì. Quella considerazione lo preoccupava più di tutte le altre. Forse proprio in quel momento lo stavano circondando, arrivandogli addosso da entrambe le direzioni.

Adesso i rumori erano più vicini. Passi, di almeno una persona. Con il senso dell'udito acuito al massimo livello, gli pareva quasi di sentire il respiro dello sconosciuto. Ma forse era l'immaginazione. Doveva scegliere, e i suoi occhi si posarono finalmente su qualcosa sulla parete, un oggetto il cui scintillio richiamò la sua attenzione: l'allarme antincendio.

Nel momento in cui stava per tuffarcisi, un piede apparve da dietro l'angolo all'altro capo del corridoio. Jack si ritrasse immediatamente senza attendere di veder emergere il resto del corpo. Si avviò più veloce che poté nella direzione opposta. Svoltò l'angolo, percorse il corridoio e giunse davanti alla porta che dava accesso alle scale. La spalancò e fu investito da un cigolio che quasi lo tramortì.

Udì un rumore di passi in corsa.

— Merda! — Sbatté la porta chiudendosela alle spalle e si buttò giù per

le scale.

Un uomo sbucò di slancio da dietro l'angolo. Aveva il volto coperto da un passamontagna nero e stringeva una pistola nella mano destra.

La porta di un ufficio si aprì e ne uscì barcollando Sandy Lord, in canottiera, con i calzoni sbottonati. Andò involontariamente a cozzare contro lo sconosciuto. Rovinarono a terra insieme. D'istinto, gesticolando, Lord si aggrappò al passamontagna, sfilandolo senza volere.

Rotolò e si rialzò in ginocchio, risucchiando il sangue che gli colava dal naso schiacciato.

— Che cosa diavolo succede? Chi diavolo è lei? — Lord fissò sullo sconosciuto occhi di fuoco. Poi vide la pistola e si paralizzò.

Tim Collin lo fissò scuotendo la testa, per metà incredulo, per metà disgustato. Ormai non aveva alternative. Prese la mira.

— Cristo! No! — gemette Lord cadendo all'indietro. La pistola fece fuoco e un getto di sangue esplose dal petto dell'uomo. Lord emise un rantolo, gli occhi gli diventarono vitrei e il suo corpo stramazzò contro la porta. Precipitando all'indietro la spalancò sulla figura quasi completamente denudata della giovane donna accreditata al Congresso, che rimase impietrita a guardare a bocca aperta l'avvocato morto. Collin imprecò. Guardò la donna. Lei capì che cosa l'aspettava, Collin glielo lesse negli occhi pieni di terrore.

Nel posto sbagliato al momento sbagliato. Spiacente, signora.

La sua pistola sparò per la seconda volta e l'impatto fece rinculare il corpo leggero della vittima dentro l'ufficio. A gambe spalancate, con i pugni chiusi, rimase a fissare il soffitto. La sua notte di piacere si era bruscamente trasformata nella sua ultima notte sulla faccia della Terra.

Bill Burton raggiunse di corsa il collega in ginocchio e impiegò solo pochi attimi per rendersi conto della carneficina. L'iniziale incredulità fu subito sostituita da un moto di collera.

— Razza di bestia, ma sei impazzito? — esplose.

— Mi hanno visto in faccia. Che cosa potevo fare? Farmi promettere che non avrebbero detto niente a nessuno? Va' a farti fottere!

Avevano entrambi i nervi a fior di pelle. Collin stringeva con rabbia la pistola.

— Dov'è? Era Graham? — chiese Burton.

— Credo di sì. È sceso per le scale antincendio.

— Allora è troppo tardi.

Collin si rialzò. — Non ancora. Non ho fatto fuori due persone solo per-

ché lui se la cavi.

Fece per inseguirlo, ma Burton lo fermò. — Dammi la pistola, Tim.

— Bill, ti ha dato di volta il cervello? — protestò Collin. Burton scosse la testa, estrasse la propria arma e gliela offrì.

Prese quella di Collin.

— Adesso vai. Io vedo di riaggiustare un po' le cose qui.

Collin corse alla porta e scomparve giù per le scale.

Burton diede un'occhiata alle vittime. Riconobbe Sandy Lord e risucchiò aria tra i denti in un sibilo. — Maledizione. Maledizione. — Si girò e tornò velocemente all'ufficio di Jack. Rincorrendo il collega, lo aveva trovato nel momento in cui partiva il primo colpo di pistola. Aprì la porta e accese la luce. Si guardò velocemente intorno. Graham doveva aver preso il pacco. Non poteva essere altrimenti. Era stato bravo, Richmond, a intuire che Edwina Broome era coinvolta nella vicenda. Whitney le aveva affidato il pacco. Maledizione, ci erano andati così vicino. Chi poteva aspettarsi che a quell'ora ci fosse ancora qualcuno, Graham o chiunque altro?

Con una seconda rapida occhiata circolare fotografò l'intero ufficio. Il suo sguardo passò oltre la scrivania, poi lentamente tornò indietro. Il suo piano prese forma in pochi secondi. Finalmente qualcosa che sembrava andare per il verso desiderato. Si avvicinò alla scrivania.

Arrivato al pianterreno, Jack si aggrappò al pomolo della porta. Impossibile girarlo. Provò un tuffo al cuore. Era un guaio che si era già verificato, quando avevano fatto le prove di allarme antincendio e le porte erano rimaste sprangate. Avevano detto di aver risolto il difetto. Ma bravi! Peccato che questa volta il loro sbaglio avrebbe potuto costargli la vita. E non per colpa di un inferno di cristallo.

Sentiva i passi veloci del suo inseguitore. Non aveva più niente di furtivo, si era buttato a precipizio giù per le scale. Jack risalì l'ultima rampa con il cuore in gola, raggiunse il pianerottolo del primo piano, pregò mentalmente prima di afferrare il pomolo e provò un'ondata di sollievo quando lo sentì girare sotto le dita sudate. Svoltò l'angolo e premette il pulsante dell'ascensore. Si guardò alle spalle, corse in fondo al corridoio e si accovacciò nell'oscurità.

Coraggio! Sentiva la cabina salire. Poi un pensiero terribile gli attraversò la mente. Lo sconosciuto che lo stava braccando poteva essere su quell'ascensore. Era possibile che avesse previsto la mossa di Jack e avesse tentato di incastrarlo.

La cabina si fermò al suo piano. Nell'istante in cui i battenti si aprirono, Jack sentì la porta delle scale sbattere contro il muro. Si lanciò verso l'ascensore e si infilò tra i battenti ruzzolando contro il fondo della cabina. Balzò in piedi e schiacciò il bottone corrispondente al garage.

Avvertì subito la presenza, il respiro leggermente contratto. Scorse una forma scura, poi la pistola. Scagliò il fermacarte ritraendosi in un angolo.

Udì un gemito di dolore nel momento in cui i battenti si riaprivano.

Corse all'impazzata nel buio del garage sotterraneo, trovò la sua automobile e pochi momenti dopo superava la barriera automatica del passo carraio e divorava la strada con il pedale dell'acceleratore a tavoletta. Guardò dietro. Niente. Si diede un'occhiata nello specchietto. Aveva la faccia fradicia di sudore. Al posto del corpo gli sembrava di avere un enorme nodo di nervi e di muscoli. Si massaggiò la spalla dove l'aveva picchiata contro la parete della cabina. Gesù, come c'era andato vicino!

Intanto si domandava dove poteva mai andare. Lo avevano individuato, anzi, a quanto sembrava sapevano tutto di lui. Era chiaro che non poteva andare a casa. Dove, allora? Alla polizia? No. Non prima di sapere chi lo braccava. Chi era riuscito a uccidere Luther nonostante la protezione di un esercito di poliziotti. Chi sapeva sempre tutto quello che sapeva anche la polizia. Per quella notte avrebbe trovato qualche posto dove rintanarsi in città. Aveva con sé le sue carte di credito. L'indomani mattina, per prima cosa avrebbe rintracciato Frank. Poi tutto sarebbe andato a posto. Guardò la scatola. Presto avrebbe saputo che cosa gli era quasi costata la vita.

La Russell era fra le lenzuola. Richmond aveva appena finito con lei e, senza una parola, si era alzato e aveva lasciato la stanza. Il grande sogno di Gloria era diventato una brutale realtà. Si massaggiò i polsi che lui le aveva stretto. Ne sentiva le abrasioni. Le doleva il seno per come glielo aveva maltrattato, e le tornò alla memoria l'ammonimento di Burton. Anche Christine Sullivan era stata seviziata prima dell'intervento suo e di Collin.

Mosse lentamente la testa da una parte e dall'altra, si sforzò di trattenere le lacrime. Lo aveva tanto desiderato. Aveva voluto che Alan Richmond le facesse l'amore, aveva immaginato qualcosa di romantico, idilliaco. Due persone intelligenti, potenti e dinamiche. La coppia perfetta. Sarebbe dovuta essere un'esperienza superiore. Poi il ricordo di quanto era avvenuto poco prima la riportò crudelmente alla realtà: Richmond sopra di lei, con la stessa espressione alienata sul volto che avrebbe potuto avere se si fosse masturbato da solo sulla tazza del water, davanti all'ultimo numero di *Pen-*

thouse. Non l'aveva mai baciata, non le aveva rivolto una sola parola. Le aveva semplicemente tolto i vestiti appena lei era entrata in camera, l'aveva penetrata, posseduta, e adesso se n'era già andato. Il tutto in meno di dieci minuti. E adesso lei era sola. *Capo dello Staff! Capo puttana, per meglio dire.*

Avrebbe voluto mettersi a gridare: "Io ti ho scopato! Bastardo, ti ho scopato in quella stanza quella notte! E tu non hai potuto fare assolutamente nient'altro che lasciarti scopare, figlio di puttana!".

Bagnò il guanciale di lacrime e si maledisse per essersi lasciata andare di nuovo, per non essere stata capace di non piangere. Era stata così fiduciosa nelle proprie capacità, così sicura di poterlo controllare. Dio, che errore! Quell'uomo aveva ammazzato della gente. Walter Sullivan. *Walter Sullivan* era stato ucciso, assassinato, con il beneplacito, anzi, la compiacenza, del Presidente degli Stati Uniti. Quando Richmond glielo aveva rivelato, lei non aveva potuto crederci. Lui aveva sostenuto che desiderava tenerla informata di tutto. Sicuro. A voler essere più precisi, voleva piuttosto mantenerla in uno stato di assoluto terrore. Lei non poteva immaginare che cosa lui stesse tramando in quel momento. Lei non era più uno dei protagonisti di quella vicenda e ringraziò Dio per questo.

Si alzò a sedere, coprendo come meglio poteva il corpo tremante con i brandelli della camicia strappata. Ancora una volta fu scossa dalla vergogna: adesso era diventata la sua puttana personale. E la ricompensa era tutta nella tacita promessa di non distruggerla. Ma era davvero così?

Si avvolse la coperta intorno alle spalle, con gli occhi fissi nel buio. Era una complice. Ma era anche qualcos'altro. Era una *testimone.* Anche Luther Whitney era un testimone. Ed era morto. E Richmond aveva candidamente ordinato l'esecuzione di uno dei suoi più cari e vecchi amici. Se era capace di tanto, quanto poteva valere la vita di lei? La risposta a quell'interrogativo era drammaticamente chiara.

Si morsicò la mano fino a farsi male. Guardò la porta attraverso la quale lui era scomparso. Era là dietro? Ad ascoltare nell'oscurità? A pensare che cosa fare di lei? Un filo gelido di paura l'avvolse e cominciò a stringerla. Era in trappola. Per la prima volta in vita sua non aveva via d'uscita. E non era sicura che sarebbe sopravvissuta.

Jack lasciò cadere la scatola sul letto, si tolse il cappotto, guardò fuori dalla finestra della stanza d'albergo e finalmente si sedette. Era sicuro di non essere stato seguito. Aveva lasciato lo studio a velocità folle e, seppure

all'ultimo minuto, si era ricordato di dover abbandonare l'automobile. Non aveva idea di chi gli stesse dando la caccia, ma doveva presumere che fossero abbastanza professionali da saper rintracciare in breve tempo un qualsiasi veicolo.

Consultò l'orologio. Il taxi l'aveva lasciato davanti all'albergo non più di un quarto d'ora prima. Il luogo era anonimo, uno di quelli dove alloggiavano i turisti meno danarosi, tipo quelli venuti nella capitale a perfezionare le loro conoscenze sulla storia della loro nazione. Era fuori mano, ma era così che lui voleva che fosse.

Guardò la scatola e decise di aver aspettato a sufficienza. In pochi secondi l'aprì e si ritrovò a contemplare un oggetto chiuso in una busta di plastica.

Un coltello? Lo esaminò più attentamente. No, era un tagliacarte. Di fattura antiquata. Tenne sollevata la busta e lo studiò minuziosamente. Non era un perito esperto in chimica legale, quindi non poté rendersi conto che le incrostazioni nere sull'impugnatura e sulla lama erano in realtà vecchio sangue coagulato. Né poté accorgersi delle impronte digitali rimaste impresse nel cuoio.

Posò la busta con cura e si mise a riflettere. Doveva avere a che fare con la morte della Sullivan. Ne era sicuro. Ma in che modo? Esaminò di nuovo il tagliacarte. Era evidentemente una prova di grande importanza, ma non certo l'arma del delitto, visto che Christine Sullivan era stata uccisa da due colpi di pistola. Tuttavia Luther aveva ritenuto che fosse di importanza fondamentale.

Si drizzò improvvisamente a sedere. Era una prova che identificava l'assassino di Christine Sullivan! Afferrò la busta e la studiò sotto la luce, centimetro per centimetro. Solo ora li scorse, segni che sembravano spirali scure... impronte! Su quel coltello erano rimaste le impronte digitali dell'assassino. Guardò meglio la lama. Sangue. E anche sull'impugnatura. Non poteva essere altro. Che cos'aveva detto Frank? Si sforzò di ricordare. Era possibile che la Sullivan avesse accoltellato il suo aggressore. Che lo avesse ferito a un braccio o a una gamba con un tagliacarte, quello della fotografia nella camera da letto. Almeno, quella era una delle ipotesi avanzate da Frank. E l'oggetto che Jack teneva fra le mani in quel momento sembrava confermarla.

Ripose con cura la busta nella scatola e spinse la scatola sotto il letto.

Andò di nuovo alla finestra. Il vento soffiava più forte e il telaio da pochi soldi vibrava rumorosamente.

Se solo Luther gli avesse parlato, si fosse confidato con lui. Ma aveva avuto paura per Kate. E come avevano fatto a comunicare al padre che la vita della figlia sarebbe stata in pericolo?

Jack tornò indietro con il pensiero. Se era sicuro che Luther non avesse ricevuto niente mentre si trovava in prigione, allora quando? Possibile che qualcuno si fosse platealmente presentato a Luther per minacciarlo: parla e per tua figlia è finita? Ma come potevano sapere che aveva una figlia? Erano anni che i due non si trovavano più insieme nemmeno in una stanza.

Si sdraiò sul letto, chiuse gli occhi. No, non poteva essere andata così. C'era stato un solo momento plausibile, cioè il giorno in cui avevano arrestato Luther. Solo allora padre e figlia erano stati insieme. Era possibile che qualcuno, senza aprire bocca, avesse trasmesso a Luther il suo messaggio nella maniera più eloquente, con un semplice sguardo. Lui stesso aveva trattato casi risoltisi in un nulla di fatto perché i testimoni avevano avuto paura di deporre. E nessuno aveva detto loro niente. L'intimidazione era giunta tacitamente, il terrore era stato inculcato in silenzio. Non era una novità.

Dunque chi? Chi dei presenti avrebbe potuto mandare a Luther il messaggio che gli avrebbe chiuso la bocca meglio che se gliel'avesse cucita con del fil di ferro? Per quello che Jack ne sapeva, le uniche persone presenti erano poliziotti. A parte la persona che gli aveva sparato mancandolo. Ma perché avrebbe dovuto rimanere sul luogo dell'attentato? Com'era possibile presumere che costui uscisse allo scoperto, si avvicinasse a Luther e gli trasmettesse la sua minaccia con lo sguardo senza che qualcuno si insospettisse?

Gli occhi di Jack si riaprirono di scatto.

Sarebbe stato verosimile solo se la persona in questione fosse stata a sua volta un poliziotto. Il pensiero immediatamente successivo fu come un pugno alla bocca dello stomaco.

Seth Frank.

Lo scacciò subito. Non c'era uno straccio di movente. Da qualunque parte la volesse vedere, non riusciva a immaginare una tresca fra il tenente e Christine Sullivan, mentre la premessa non poteva essere che quella, giusto? La Sullivan era stata uccisa dal suo amante e Luther aveva visto tutto. Non poteva essere Seth Frank. Sperava con tutto il cuore che non fosse Seth Frank, perché contava su di lui per uscire dal guaio in cui era precipitato. E se l'indomani mattina Jack fosse andato a consegnare a Frank proprio l'oggetto che tanto disperatamente lui stava cercando? Era possibile

che gli fosse caduto mentre fuggiva. Luther era uscito dal suo nascondiglio, aveva raccolto il tagliacarte e si era dileguato. Era possibile. E con un luogo del delitto ripulito così meticolosamente non si poteva non pensare all'intervento di un professionista. Per esempio, un investigatore esperto in casi di omicidio, che sapeva esattamente come far scomparire ogni traccia che avrebbe potuto incriminarlo.

Jack scosse la testa. No! Maledizione, no! In qualcuno doveva pur credere. Doveva essere stato qualcun altro. Qualcun altro. Per forza. Era solo stanco. I suoi tentativi di deduzione stavano diventando patetici. Seth Frank non era un assassino.

Chiuse gli occhi di nuovo. Per il momento riteneva di essere al sicuro. Qualche minuto dopo era assopito in un sonno agitato.

L'alba preannunciava una giornata limpida e fredda. La perturbazione passata durante la notte aveva diradato la pesantezza che c'era nell'aria.

Jack era già in piedi. Aveva dormito con gli abiti addosso e si vedeva. Si lavò la faccia nel bagnetto, si lisciò i capelli, spense la luce e tornò in camera. Si sedette sul letto e guardò l'orologio. Frank non poteva essere già in ufficio, ma ormai mancava poco. Prese la scatola da sotto il letto e se la posò accanto. Gli sembrava di essere seduto vicino a una bomba a orologeria.

Accese il piccolo televisore a colori collocato in un angolo. Trovò un notiziario locale. Una bionda, i cui modi vivaci erano stati senza dubbio alimentati da sostanziosi quantitativi di caffeina nell'attesa di andare in onda di prima mattina, elencava i fatti di cronaca salienti.

Jack si era aspettato la solita litania di crisi in vari angoli del mondo, il puntuale servizio quotidiano sul Medio Oriente, che durava almeno un minuto, forse la notizia dell'ennesimo terremoto in California, qualche bega del Presidente con il Congresso.

Invece il notiziario era dominato da un solo avvenimento clamoroso. Jack si sporse in avanti vedendo apparire sullo schermo un luogo che conosceva molto bene.

La sede della Patton, Shaw & Lord. L'atrio. Che cosa stava dicendo quella donna? C'erano stati dei morti? *Sandy Lord assassinato?* Ucciso a colpi di pistola nel suo ufficio? Vacillando sotto il peso dello choc, Jack andò ad alzare il volume. Sempre più esterrefatto, guardò le lettighe uscire dal palazzo. Nell'angolo in alto a destra dello schermo apparve il ritratto di Lord. Una voce fuori campo riassunse le tappe principali della sua brillante

carriera. Ma era morto, inequivocabilmente morto. Qualcuno gli aveva sparato nel suo ufficio.

Jack cadde a sedere sul letto. Sandy era stato in ufficio la scorsa notte? E con chi? Chi era l'altra persona uccisa, quella coperta dall'altro lenzuolo? Non lo sapeva, non aveva modo di indovinarlo. Ma credeva di aver capito che cosa potesse essere avvenuto. L'uomo che lo stava inseguendo, quello con la pistola, doveva essersi imbattuto in Lord. Davano la caccia a Jack e il suo socio aveva avuto la sventura di trovarsi in mezzo.

Spense il televisore e tornò in bagno a buttarsi in faccia acqua fredda. Gli tremavano le mani, gli si era seccata la gola. Non gli sembrava vero che potesse essere andata così. Era stato tutto così veloce. Jack non aveva alcuna responsabilità, eppure non poteva fare a meno di provare uno spaventoso senso di colpa per la morte del socio. Un orrore simile a quello che doveva aver provato Kate, un'emozione che lo schiacciava.

Sollevò il ricevitore e chiamò.

Seth Frank era in ufficio già da un'ora. Un collega della squadra Omicidi di Washington lo aveva informato ufficiosamente del doppio omicidio allo studio legale. Frank non aveva modo di collegarlo al caso Sullivan. Ma un comune denominatore esisteva. Un elemento che gli aveva provocato un fastidioso mal di testa quando erano solo le sette del mattino.

Squillò il telefono della sua linea diretta. Rispose e subito inarcò le sopracciglia incredulo.

— Jack, dove diavolo sei?

Nella voce del detective Jack avvertì un'inflessione tagliente che non si era aspettato.

— Buongiorno anche a te.

— Jack, sai cos'è successo?

— L'ho appena visto alla tele. Seth, io ero lì ieri notte. Il loro bersaglio ero io. Non so com'è andata, ma Sandy dev'essersi trovato in mezzo e l'hanno ucciso.

— Chi? Chi l'ha ucciso?

— Non lo so! Io ero allo studio, ho sentito un rumore. Poi mi ritrovo inseguito per tutto il palazzo da qualcuno armato di pistola ed è un miracolo se sono uscito di là con il cuore ancora tutto d'un pezzo. La polizia non ha nessun indizio?

Frank trasse un profondo respiro. Gli sembrava tutto così fantastico. Lui credeva a Jack, lo giudicava onesto, ma, alla luce di quanto era accaduto in

quegli ultimi tempi, c'era ancora qualcuno per cui si potesse mettere la mano sul fuoco?

— Seth? Seth?

Frank si morsicò un'unghia riflettendo febbrilmente. A seconda di che cosa avrebbe fatto ora, avrebbe provocato due conseguenze totalmente diverse. Ripensò a Kate Whitney. Alla trappola che le aveva fatto tendere ai danni di suo padre. Ancora non l'aveva digerita. Faceva il poliziotto di mestiere, ma era e rimaneva un essere umano, e se di umanità conservava anche solo un residuo, a quello aveva il dovere di appellarsi.

— Jack, la polizia ha un indizio, molto solido, per la verità.

— Bene. Quale?

Frank fece una pausa prima di rispondere. — Sei tu, Jack. Sei tu l'indizio. Sei tu la persona per cui in questo preciso istante l'intero dipartimento di polizia sta setacciando la città.

Il ricevitore scivolò lentamente dalla mano di Jack. Era come se il sangue avesse smesso di scorrergli nelle arterie.

— Jack? Jack, dannazione, parlami! — Frank lo invocava, ma Jack non sentiva più niente. Guardava fuori della finestra. Erano in giro per le strade, a cercare lui. Quelli che volevano ucciderlo e quelli che volevano arrestarlo per omicidio.

— Jack!

Finalmente reagì, con uno sforzo. — Io non ho ucciso nessuno, Seth. — Le sue parole suonarono sfibrate, come qualcosa che si butta via.

Frank sentì quello che disperatamente aveva sperato. Non il senso delle parole. I colpevoli quasi sempre mentono. Era stato il tono della voce di Jack a dargli la risposta che più gli stava a cuore, un tono in cui si mescolavano insieme disperazione, incredulità, orrore.

— Ti credo, Jack — disse sottovoce.

— Che cosa sta succedendo, Seth?

— Per quello che so io, alla polizia hanno un nastro da cui risulta che sei entrato nel garage verso mezzanotte. Sembra che prima di te ci fosse già arrivato Lord con una sua amichetta.

— Io non li ho visti.

— Be', non credo che avresti dovuto vederli in ogni caso. — Scosse la testa prima di continuare. — Non erano molto vestiti, quando li hanno trovati, in particolare la donna. Penso che avessero appena finito quando li hanno fatti secchi!

— Mio Dio!

— E di nuovo la telecamera ti ha ripreso mentre te la battevi a tutta birra subito dopo.

— E la pistola? Hanno trovato la pistola?

— L'hanno trovata. In un cassonetto del garage.

— E allora?

— Ci sono sopra le tue impronte, Jack. Le sole riscontrate. Dopo che ti hanno visto sul nastro, si sono fatti inviare le tue impronte digitali dal registro del Foro della Virginia. Centro pieno, mi dicono.

Jack si accasciò nella poltrona.

— Seth, io non ho mai toccato nessuna pistola. Qualcuno ha cercato di uccidermi e me la sono data a gambe. L'ho colpito, con un fermacarte che ho preso dalla mia scrivania. Più di così non so. — Fece una pausa. — Adesso cosa faccio?

Frank sapeva che glielo avrebbe chiesto. In tutta onestà non era sicuro della risposta da dargli. Tecnicamente la persona con cui stava parlando era un ricercato per omicidio. Come funzionario di polizia, i suoi obblighi dovevano essergli evidenti, ma non era così.

— Dovunque tu sia, voglio che resti rintanato. Andrò a controllare di persona. Tu non muoverti per nessun motivo. Richiamami fra tre ore. Intesi?

Jack riattaccò e meditò sulla situazione. La polizia lo ricercava per l'assassinio di due persone. Avevano trovato le sue impronte chiare e tonde su un'arma che non aveva mai toccato. Era un latitante. Fece un sorriso stanco e subito dopo trasalì. Già, un latitante, e aveva appena finito di parlare con un poliziotto. Frank non gli aveva chiesto dov'era. Ma avrebbero potuto rintracciare l'origine della chiamata, più che facilmente. Ma no, Frank non lo avrebbe fatto... Giusto, ma com'era andata con Kate, allora?

Gli sbirri non dicono mai la verità fino in fondo. Lo stesso poliziotto aveva ingannato Kate, per poi dispiacersene, o almeno così aveva voluto fargli credere.

Al suono di una sirena il cuore gli si fermò per un istante. Corse alla finestra, ma l'auto di pattuglia transitò senza rallentare.

Eppure non significava niente. Poteva benissimo darsi che fossero sulle sue tracce già in quel momento. Indossò il cappotto. Poi posò lo sguardo sul letto.

La scatola.

Si era completamente dimenticato di parlarne a Frank. Solo la notte prima era stata l'oggetto più importante di tutta la sua vita e all'improvviso

qualcos'altro aveva prepotentemente preso il sopravvento.

— Cos'è, non hai abbastanza da fare tra boschi e valli? — Craig Miller era un veterano della squadra Omicidi di Washington, un omone con una folta chioma nera e ondulata e una faccia che tradiva il suo amore per il whisky di marca. Frank lo conosceva da anni, e a cementare il loro rapporto di amicizia c'era la convinzione condivisa che un omicidio debba sempre essere punito.

— Mai troppo preso da non venire a vedere se hai finalmente cominciato a imparare qualcosa di questo mestiere — ribatté Frank con un sogghigno sornione.

Miller sorrise. Erano nell'ufficio di Jack. I tecnici della Scientifica stavano per concludere il loro lavoro.

Frank si guardò intorno. Considerò che Jack era ormai lontano da quel tenore di vita.

Osservando la sua espressione, Miller ricordò un particolare.

— Questo Graham era coinvolto in quel caso Sullivan di cui ti occupi tu, vero?

Frank annuì. — Era l'avvocato difensore dell'imputato.

— Ma sì! Ah, un gran bel colpo di scena, no? Da avvocato difensore a futuro imputato. — Miller sorrise.

— Chi ha trovato i corpi?

— La governante. Arriva alle quattro del mattino.

— Allora, nessun movente si fa strada in quel tuo testone?

Miller gli scoccò un'occhiata. — Mettiamo le carte in tavola. Sono le otto di mattina e tu ti sei fatto tutta quella strada solo per sentire come la penso io? Cosa sta succedendo?

Frank si strinse nelle spalle. — Non lo so. Ho conosciuto Graham durante le indagini sul mio caso. Sono rimasto come un baccalà nel vedere la sua faccia al telegiornale del mattino. Non so, l'ho presa male.

Miller lo osservò attentamente per qualche secondo ancora, poi decise di non insistere su quella strada.

— Il movente sembra abbastanza chiaro. Walter Sullivan era il cliente principale del defunto. Questo Graham, senza informare il suo studio, decide di punto in bianco di rappresentare il tizio accusato dell'assassinio della moglie di Sullivan. Naturalmente Lord non la manda giù. A quanto pare i due si sono visti a casa di Lord. Forse hanno cercato di trovare un compromesso, forse hanno solo peggiorato la situazione.

— Da dove ti viene tanta scienza?

— Dal socio amministratore della ditta. — Miller aprì il suo taccuino. — Daniel J. Kirksen. Ci è stato di grande aiuto nel tracciare il quadro generale.

— E in che maniera da questi precedenti si deduce che Graham è venuto qui a far fuori due persone?

— Non sostengo che sia stato premeditato. Gli orari sui nastri della telecamera di sorveglianza dimostrano che la vittima era qui già da qualche ora prima che arrivasse Graham.

— Dunque?

— Dunque l'uno non sa della presenza dell'altro, o magari Graham nota la luce accesa nell'ufficio di Lord mentre passa in macchina. La finestra dà sulla strada e non sarebbe difficile vedere che c'è qualcuno in ufficio.

— Già, solo che se quei due erano qui a scopare, non me li vedo a cercare di farlo sapere a tutta la città. Probabilmente le veneziane erano abbassate.

— Giusto, però Lord non era esattamente in gran forma e dubito che abbiano passato tutto il tempo a scopare. Del resto quando sono stati trovati i cadaveri la luce nell'ufficio era accesa e le veneziane parzialmente sollevate. Comunque, sia stato per caso o no, i due uomini si ritrovano qui. Scoppia di nuovo il litigio. Gli animi si scaldano, forse volano le minacce, e a un certo punto, bang! Nella foga del momento. Può darsi che la pistola fosse di Lord, che siano venuti alle mani, che Graham abbia strappato l'arma dalla mano dell'avversario più vecchio di lui. E parte un colpo. La donna ha la sventura di assistere a tutta la scena e ci va inevitabilmente di mezzo. Tutto finito in pochi secondi.

Frank scosse la testa. — Scusa se te lo dico, Craig, ma mi sembra tutto molto campato in aria.

— Ah sì? Be', abbiamo una bella immagine del nostro uomo che se la batte da qui bianco come un cencio. Io l'ho vista. Non c'era una sola goccia di sangue in quelle guance, Seth, credimi.

— Allora perché quelli del servizio di sorveglianza non sono venuti a vedere?

Miller rise. — Servizio di sorveglianza? Ma se la metà del tempo non controllano nemmeno il monitor! Hanno telecamere che registrano tutto e c'è da essere fortunati se visionano qualche nastro. Parliamoci chiaro, è uno scherzo introdursi in questi palazzi di uffici dopo l'orario di lavoro.

— Dunque può darsi che vi si sia introdotto anche qualcun altro.

Miller guardò il collega quasi con benevola compassione. — Non credo proprio, Seth. Ecco dove sta il tuo problema: voler cercare una risposta complicata quando hai quella più semplice davanti al naso.

— E allora da dove salta fuori questa pistola?

— Un sacco di gente tiene un'arma in ufficio.

— Un sacco? Quanti sarebbero un sacco, Craig?

— Ne saresti sorpreso, Seth.

— Può darsi! — sbottò Frank.

Miller lo osservò incuriosito. — Perché ti scaldi tanto per questa faccenda?

Frank evitò di guardarlo e fissò la scrivania.

— Non lo so. Come ti ho detto, conosco Graham. Non mi sembrava il tipo. Dici che hanno trovato le sue impronte sull'arma?

— Due impronte perfette. Pollice e indice destri. Mai visto niente di più nitido.

Qualcosa in quelle parole fece scattare una molla nella mente di Frank. Stava osservando la scrivania. Sulla superficie levigatissima spiccava un piccolo cerchio di umidità.

— E dov'è il bicchiere?

— Quale bicchiere?

Frank gli mostrò il segno. — Il bicchiere che ha lasciato quel cerchio. L'avete preso voi?

Miller si strinse nelle spalle. Poi ridacchiò. — Non ho controllato la lavastoviglie in cucina, se è questo che vuoi sapere. Ma accomodati pure.

Miller lo abbandonò momentaneamente a se stesso per apporre una firma a un rapporto. Frank ne approfittò per osservare meglio la scrivania. Al centro c'era un altro segno, un quadrato perfettamente pulito nel velo impalpabile di polvere. Da lì era scomparso un oggetto. Qualcosa di forma presumibilmente cubica, di meno di dieci centimetri di lato. Il fermacarte. Frank sorrise.

Pochi minuti dopo Seth Frank percorreva il corridoio. Sulla pistola erano state trovate impronte perfette. Troppo perfette. Frank aveva anche esaminato l'arma e il rapporto stilato dalla polizia. Una .44 con il numero di serie cancellato. Proprio come quella trovata accanto al cadavere di Walter Sullivan.

Non poté trattenere un sorriso. Aveva colpito nel segno quando aveva deciso cosa fare, anzi, cosa *non* fare.

Jack Graham gli aveva detto la verità. Non aveva ucciso nessuno.

— Sai, Burton, comincio a essere un po' stanco di dover dedicare tanto tempo e tanta attenzione a questa faccenda. Ho ancora una nazione da governare, se te lo sei dimenticato. — Richmond era nell'Ufficio Ovale, seduto davanti al fuoco. Teneva gli occhi chiusi e le dita unite a formare una piramide compatta.

Riprese la parola senza dare a Burton il tempo di rispondere. — Invece di recuperare l'oggetto che ci interessa, siete solo riusciti a incrementare con altri due cadaveri gli esempi di inettitudine della polizia di questa città, mentre l'avvocato difensore di Whitney è ancora introvabile e in possesso della prova che può seppellirci tutti quanti. Sono semplicemente entusiasta del risultato.

— Graham non si rivolgerà alla polizia, a meno che gli piaccia il rancio della prigione e voglia trascorrere con un uomo grande, grosso e peloso il resto dei suoi giorni. — In piedi, l'agente fissava il Presidente, che aveva assunto un'espressione enigmatica. Lui, Burton, a sguazzare nella merda per salvare il culo a tutta la comitiva, mentre il gran capo se ne stava al sicuro dietro le linee. E quello aveva pure la faccia tosta di criticare. Come se l'agente veterano dei servizi segreti si fosse divertito a veder morire altri due innocenti.

— Da questo punto di vista hai dimostrato di saper pensare alla svelta e meriti una lode. Io però non credo che questa contromisura regga in eterno. Se la polizia lo cattura, Graham consegnerà certamente il tagliacarte. Ammesso che lo abbia.

— Ma intanto abbiamo guadagnato tempo.

Il Presidente si alzò e prese Burton per le spalle muscolose. — E in quel tempo so che tu localizzerai Jack Graham e lo persuaderai che prendendo iniziative a detrimento dei nostri interessi non farebbe necessariamente i suoi.

— Questo devo spiegarglielo prima o dopo avergli piantato una pallottola in testa?

Il Presidente fece un sorriso che sembrava più un ringhio. — Lascerò giudicare alla tua esperienza professionale. — Si girò verso la scrivania.

Burton gli fissò la schiena. Per un attimo immaginò se stesso estrarre la pistola e sparargli alla base del collo. Chiudere una volta per tutte quel pasticcio che sembrava non dovesse avere mai fine. Se c'era qualcuno che lo meritava, era proprio quell'uomo.

— Hai idea di dove possa essere, Burton?

L'agente scosse la testa. — No, ma ho una fonte molto affidabile. — Burton non riferì al Presidente della telefonata fatta da Jack a Seth Frank quella mattina. Prima o poi Jack avrebbe rivelato al detective dove si nascondeva e allora lui avrebbe fatto la sua mossa.

Trasse un profondo respiro. Un amante delle sfide senza margini di errore non avrebbe potuto chiedere di meglio. Era il nono inning, la squadra di casa era avanti di un punto, due eliminati, uno in base e il battitore nel box a conta piena. Burton sarebbe stato capace di chiudere o tutti avrebbero seguito la traiettoria della palla che scompariva sugli spalti?

Quando Burton uscì dall'Ufficio Ovale, una parte non piccola del suo cuore sperava che prevalesse la seconda ipotesi.

Seth Frank aspettava alla scrivania, con gli occhi sull'orologio. Quando la lancetta dei minuti raggiunse il vertice superiore, il telefono squillò.

Jack sedeva in una cabina in cui, grazie al cielo, si gelava non meno che all'esterno. Il pesante giaccone con cappuccio che si era comperato quella mattina lo rendeva del tutto anonimo in un'umanità ugualmente imbacuccata, senza però scalfire minimamente la netta sensazione che tutti guardassero solo lui.

Frank sentì il rumore di sottofondo. — Dove diavolo sei? Ti avevo detto di restare dov'eri.

Jack non rispose subito.

— Jack?

— Senti, Seth, non mi trovo molto bene a fare da bersaglio sventolando una bandierina. E non sono nella posizione da potermi fidare completamente di nessuno. Hai capito?

Frank fu sul punto di protestare, poi rinunciò perché sapeva che Jack aveva ragione. Ne aveva da vendere.

— D'accordo. Ti va di sapere come ti hanno incastrato?

— Ti ascolto.

— Tu avevi lasciato un bicchiere sulla scrivania. Evidentemente stavi bevendo qualcosa. Ti ricordi?

— Sì, una Coca. E allora?

— Allora la persona che stava cercando te si è imbattuta in Lord e la sua amica, come avevi detto tu, e si è trovato costretto a farli fuori. Tu te la sei filata. Sapevano che la telecamera del garage ti avrebbe ripreso nel momento in cui saresti uscito subito dopo gli spari. Hanno prelevato le impronte dal bicchiere e le hanno trasferite sulla pistola.

— Si può fare?

— Puoi scommetterci. Ma solo se te ne intendi e se hai a disposizione l'attrezzatura adatta, che loro probabilmente hanno trovato nel magazzino della tua ditta. Se avessimo il bicchiere, potremmo dimostrare che è una falsificazione. Esattamente come nessuno può avere impronte identiche a quelle di un altro, le tue impronte sulla pistola non potrebbero mai coincidere in tutto e per tutto con quelle sul bicchiere. Per pressione applicata e altri particolari.

— E gli sbirri di Washington ci crederebbero?

Frank trattenne una risata. — Non ci conterei, Jack. No di certo. A loro interessa solo sbatterti dentro. A tutto il resto pensi pure qualcun altro.

— Splendido. Dunque?

— Andiamo per gradi. Perché ce l'avevano con te?

Jack si sarebbe preso a schiaffi. Abbassò gli occhi sulla scatola.

— Ho ricevuto un pacco espresso da parte di Edwina Broome. Sono sicuro che ti scapperebbero un paio di capriole a vedere che cosa c'è dentro.

Seth si alzò, quasi volesse infilare una mano nel microfono del ricevitore per arrivare fino alla cabina. — Che cos'è?

Jack glielo disse.

Sangue e impronte. Laura Simon avrebbe avuto una giornata campale. — Possiamo vederci dove vuoi, quando vuoi.

Jack prese rapidamente una decisione. Paradossalmente i luoghi pubblici sembravano più pericolosi di quelli privati. — Facciamo alla stazione della metropolitana di Farragut Ovest, l'uscita per la Diciottesima Strada, verso le undici di questa sera?

Frank prese nota. — Ci sarò.

Jack riappese. Sarebbe arrivato in anticipo. Per non sbagliare. Se avesse visto qualcosa di anche lontanamente sospetto, si sarebbe dato immediatamente alla clandestinità. Aveva controllato il suo stato patrimoniale. Non si stava di certo arricchendo. E non avrebbe più potuto utilizzare le carte di credito. Avrebbe corso il rischio di qualche prelievo agli sportelli automatici e contava di mettere insieme qualche centinaio di dollari. Gli sarebbero bastati per qualche tempo.

Uscì dalla cabina e scrutò i passanti. Il ritmo era quello tipico della stazione ferroviaria. Nessuno gli prestò la minima attenzione. Ebbe un lieve moto inconsulto solo quando vide due agenti in divisa venire dalla sua parte. Rientrò nella cabina e aspettò che fossero passati.

Comperò hamburger e patatine fritte e fermò un taxi. Mentre attraversa-

va la città mangiando, ne approfittò per valutare la situazione. Quando avesse consegnato il tagliacarte a Frank, i suoi guai sarebbero davvero finiti? Era presumibile che le impronte e il sangue avrebbero individuato la persona che quella notte si trovava alla villa dei Sullivan. A quel punto però entrò in funzione la sua mentalità di penalista, a obiettare che esistevano ostacoli precisi e quasi insormontabili alla realizzazione di un esito così felice.

Per cominciare, la prova rappresentata dal tagliacarte non era necessariamente conclusiva. Non era da escludere che non si potesse effettuare un confronto perché il Dna e le impronte digitali della persona in questione non erano mai stati schedati. Jack ricordò di nuovo l'espressione sul volto di Luther la sera che si erano visti al Mall. Si trattava di una persona importante, qualcuno di notevole popolarità. E lì c'era il secondo ostacolo. Volendo elevare accuse contro un personaggio di quel livello, era indispensabile sostenerle con argomenti inattaccabili, se non si voleva essere travolti.

Poi c'era il problema dell'impressionante susseguirsi di passaggi di mano. Sarebbe stato possibile dimostrare che il tagliacarte proveniva dall'abitazione di Sullivan? Sullivan era morto e non si poteva dare per certo che qualcuno del personale avrebbe reso una testimonianza affidabile. Era da presumersi che lo avesse maneggiato Christine Sullivan, ma forse anche il suo assassino ne era stato in possesso per qualche momento. Luther lo aveva conservato per un paio di mesi. Ora lo aveva Jack e, se tutto andava bene, presto lo avrebbe consegnato a Seth Frank. La conclusione che trasse da questa ricostruzione fu desolante.

Il valore probatorio del tagliacarte era uguale a zero. Anche se avessero individuato a chi appartenevano impronte e sangue, un bravo avvocato difensore ne avrebbe smantellato l'ammissibilità agli atti. No, non sarebbe bastato nemmeno per un rinvio a giudizio. Una prova probabilmente "inquinata" non valeva niente.

Smise di mangiare e si appoggiò allo schienale del sedile di vinile grigio.

Su, perché demoralizzarsi così? In fondo avevano cercato di recuperarlo! Avevano ucciso per riaverlo! Erano pronti a uccidere anche lui, per strapparglielo di mano. Doveva essere importante per loro, di importanza capitale. Dunque, a prescindere dal suo valore legale, doveva essere prezioso per qualche altro motivo, e un oggetto prezioso si può sfruttare. Forse aveva una possibilità.

Erano le dieci quando Jack montò sulla scala mobile che scendeva nella stazione della metropolitana di Farragut Ovest. Servendo le linee arancione e blu della rete ferroviaria sotterranea di Washington, la stazione di Farragut Ovest era una delle più frequentate durante il giorno per la sua prossimità alla zona centrale, dove si assiepavano a centinaia gli studi legali e commerciali, le sedi di varie associazioni d'affari e gli uffici di innumerevoli società. Alle dieci di sera, però, era praticamente deserta.

Jack scese dalla scala mobile e si fermò a guardare. Le stazioni sotterranee erano in realtà enormi gallerie con la volta del soffitto a nido d'ape e una pavimentazione di mattonelle di forma esagonale. L'ampio corridoio, fiancheggiato da pubblicità di sigarette da una parte e da distributori automatici di biglietti dall'altra, sfociava nel chiosco, situato al centro della corsia con passaggi girevoli su entrambi i lati. Accanto alle cabine telefoniche era esposta un'enorme mappa della rete sotterranea, con le linee ferroviarie di diversi colori, gli orari e le informazioni sui prezzi.

Nella guardiola, protetto da lastre di vetro, c'era un solo impiegato della metropolitana, seduto scompostamente nella sua poltroncina. Jack controllò l'orologio sopra il chiosco, poi tornò a guardare la scala mobile ed ebbe un sussulto. Stava scendendo un agente di polizia. Costringendo se stesso a girarsi con la massima disinvoltura, si incamminò lungo la parete della galleria e raggiunse le cabine telefoniche. Si appiattì contro il retro di una delle cabine e, trattenendo il fiato, provò a sbirciare oltre lo spigolo. Vide il poliziotto avvicinarsi al distributore dei biglietti, rivolgere un cenno all'uomo nella guardiola e controllare con lo sguardo la zona intorno all'ingresso. Jack si ritrasse. Non poteva far altro che aspettare. Di lì a poco il poliziotto si sarebbe spostato altrove. Non poteva essere che così.

Trascorse il tempo. Una voce forte interruppe le sue riflessioni. Guardò fuori di nuovo. Sulla scala mobile stava scendendo un barbone, vestito di cenci, con una grossa coperta arrotolata in bilico su una spalla. Aveva barba e capelli sporchi e incolti, e negli occhi i segni delle sofferenze di una vita di stenti. Fuori faceva freddo e la temperatura più mite delle stazioni della metropolitana rappresenta sempre un momento di tregua per i senzatetto, fino a quando qualche poliziotto non li costringe ad andarsene. I cancelli di ferro in cima alle scale mobili hanno appunto la funzione di tener fuori i vagabondi.

Jack si girò a guardare dall'altra parte. L'agente non c'era più. Forse era andato a dare un'occhiata ai marciapiedi della stazione o a fare quattro

chiacchiere con il sorvegliante in guardiola. Allora controllò il chiosco, ma vide che era scomparso anche l'addetto.

Tornò a osservare il barbone, che ora si era rannicchiato in un angolo a fare l'inventario delle sue misere proprietà, sfregandosi di tanto in tanto le mani e muovendo le gambe per cercare di riattivare la circolazione.

Jack provò una stretta al cuore. Il numero di senzatetto che si incontravano nel centro cittadino era sconcertante. Una persona generosa avrebbe potuto svuotarsi per intero le tasche percorrendo un solo isolato. A Jack era capitato, più di una volta.

Si guardò intorno di nuovo. Nessuno. Non sarebbero arrivati convogli per almeno un quarto d'ora. Uscì da dietro la cabina. Il barbone non dava l'impressione di essersi accorto della sua presenza, tutto concentrato sul suo piccolo mondo lontano dalla realtà ordinaria. D'altra parte, rifletté Jack, anche la sua realtà personale non era più normale, posto che lo fosse mai stata. Ora anche lui, come quel poveraccio, combatteva una propria piccola lotta privata contro il resto del mondo e per entrambi la morte sarebbe potuta sopraggiungere in un momento qualsiasi. Solo che nel caso di Jack sarebbe stata probabilmente più violenta, più improvvisa. Ma forse era preferibile una morte così al prolungato decadimento a cui era probabilmente predestinato il suo compagno di sventura.

Jack scrollò la testa per sgombrarla da pensieri che non gli potevano portare alcun bene. Se doveva sperare di sopravvivere, doveva rimanere lucido e presente, convinto di poter battere le forze che si erano coalizzate contro di lui.

Stava per compiere il primo passo, quando il sangue gli si gelò nelle vene. Un'improvvisa inondazione di adrenalina gli provocò un capogiro.

Il barbone portava scarpe nuove. Suola morbida, pelle marrone, un paio di calzature che dovevano costare più di centocinquanta dollari. Spuntavano dagli indumenti luridi come la luce azzurra di un diamante in un bianco letto di sabbia.

E ora l'uomo lo stava guardando. Quegli occhi gli erano familiari. Sotto le rughe profonde, i capelli come stoppie e le guance bruciate dal vento, aveva già visto quegli occhi, ne era sicuro. Ora il barbone si stava alzando da terra, e lo faceva con un'energia che contrastava nettamente con l'andatura con cui era arrivato.

Jack si guardò freneticamente intorno. La stazione era deserta come una tomba. La sua tomba. Tornò a guardare il barbone. Gli si stava già avvicinando. Indietreggiò, stringendosi la scatola contro il petto. Ripensò alla

sua fuga rocambolesca in ascensore. La pistola. Presto avrebbe visto comparire la pistola. Gliel'avrebbe puntata addosso.

Continuò a retrocedere verso la guardiola. La mano del barbone era scomparsa sotto il cappotto, un grosso pastrano lacero che seminava l'imbottitura di lana a ogni suo passo. Jack guardò da una parte e dall'altra, avendo udito un rumore di passi. Calcolò rapidamente la distanza che lo separava dal barbone per decidere se fuggire e tentare di saltare sul primo treno. Poi l'uomo apparve.

Quasi gli sfuggì un grido di sollievo.

Da dietro l'angolo sbucò il poliziotto. Jack corse verso di lui indicandogli il barbone che intanto si era fermato, come disorientato, al centro della galleria.

— Quell'uomo! Non è un vero barbone! È un impostore! — Aveva considerato il rischio di essere riconosciuto dall'agente, ma fu rassicurato dall'espressione sul volto del giovane uomo in divisa.

— Cosa? — gli domandò il poliziotto, colto alla sprovvista.

— Gli guardi le scarpe. — Jack si rendeva conto di non essere molto coerente, ma come avrebbe potuto senza raccontargli tutta la storia fin dal principio?

Il poliziotto guardò nella direzione che Jack gli indicava, vide il barbone immobile, e la sua bocca si piegò in una smorfia. In quel momento di confusione si rifugiò nella domanda di rito.

— L'ha molestata?

Jack esitò prima di rispondere affermativamente.

— Ehi! — gridò allora l'agente incamminandosi verso il barbone, il quale girò sui tacchi e se la diede a gambe. Raggiunse la scala mobile, ma quella che saliva non era in funzione, allora continuò a correre per la galleria e scomparve dietro il primo angolo inseguito dal poliziotto.

Jack rimase solo. Si girò a guardare il chiosco. L'addetto della metropolitana non era riapparso.

Poi Jack voltò la testa di scatto dall'altra parte. Aveva udito qualcosa, una specie di grido, forse di dolore, che proveniva da dove erano scomparsi i due uomini. Avanzò in quella direzione, ma aveva compiuto solo pochi passi quando il poliziotto riapparve da dietro l'angolo, un po' affannato. Vide Jack e gli fece cenno di avvicinarsi con movimenti ampi e lenti del braccio. Sembrava stesse male, come se avesse visto o fatto qualcosa di brutto.

Jack si affrettò a raggiungerlo.

Il poliziotto respirava a grandi boccate. — Dannazione! Mi piacerebbe sapere che cosa c'è sotto. — Si interruppe, faticando ancora a riprendere fiato. Si appoggiò con una mano alla parete.

— L'ha preso?

Il poliziotto annuì. — Aveva ragione.

— Cos'è successo?

— Vada a vedere lei stesso. Io devo fare rapporto. — Il giovane agente si raddrizzò e puntò su Jack un dito ammonitore. — Ma guai a lei se se ne va da qui. Non mi lascerà da solo a spiegare questa storia, e ho l'impressione che lei la sappia più lunga di quello che vuole farmi credere. Siamo intesi?

Jack si affrettò ad annuire. Il poliziotto lo lasciò e Jack girò intorno all'angolo. Il poliziotto gli aveva detto di aspettare. Che cosa? Aspettare che arrivassero i rinforzi ad arrestarlo. Meglio battersela subito. Ma non poteva. Doveva sapere chi era, era sicuro di conoscerlo, doveva vedere con i propri occhi.

Aveva imboccato un corridoio di servizio riservato al personale della metropolitana. Nell'oscurità, in fondo, scorgeva un ammasso di indumenti. Nella luce scarsa sforzò gli occhi per cercare di vedere meglio. Mentre si avvicinava, vide che si trattava davvero del barbone. Per qualche istante rimase immobile. Meglio se la polizia fosse giunta al più presto. C'era troppo silenzio, troppo buio. L'uomo riverso al suolo non si muoveva. Jack non udiva il suo respiro. Era forse morto? Quell'agente era stato costretto a ucciderlo?

Si decise finalmente ad avanzare. Si inginocchiò. Che camuffamento complicato. Gli toccò la matassa dei capelli. Persino l'odore acre di chi vive in strada era autentico. Poi notò il rivoletto di sangue di fianco alla testa del barbone. Spostò una ciocca di capelli. C'era un taglio. Profondo. Quello era il rumore che aveva udito. C'era stata una lotta e il poliziotto lo aveva colpito. Era finita. Avevano cercato di attirarlo in un tranello e avevano fallito. Gli sarebbe piaciuto togliergli la parrucca e la barba posticcia per scoprire chi lo aveva braccato per tutto quel tempo, ma quella era una soddisfazione che non avrebbe potuto togliersi subito. Meglio forse che intervenisse la polizia. Avrebbe consegnato il tagliacarte, giocandosi tutto con loro.

Si rialzò e girandosi scorse il giovane agente che sopraggiungeva a lunghe falcate. Jack scosse la testa. Bella sorpresa aveva in serbo per lui. Segnatelo, lo esortò mentalmente, perché questo è il tuo giorno fortunato, ra-

gazzo mio.

Fece un solo passo in direzione del poliziotto e si fermò davanti alla 9 mm estratta all'improvviso.

— Signor Graham.

Jack alzò le spalle e sorrise. Bravo, lo aveva finalmente identificato. — In carne e ossa — rispose e gli mostrò la scatola. — Ho qualcosa per lei.

— Lo so, Jack. Ed è esattamente quello che voglio.

Tim Collin guardò il sorriso spegnersi sulle labbra di Jack. Nel farglisi incontro, l'indice della sua mano destra aumentò la pressione sul grilletto.

Avvicinandosi alla stazione Seth Frank sentì che il cuore cominciava a battergli più forte. Finalmente, pensava. Si figurava Laura Simon a divorare la prova come una bistecca ed era sicuro quasi al cento per cento che avrebbero trovato una corrispondenza in qualche banca dati. Poi il caso si sarebbe aperto come il guscio di un uovo lasciato cadere dall'Empire State Building. E finalmente tutte quelle assillanti domande avrebbero trovato una risposta.

Jack guardava quel volto cercando di imprimersi nella memoria ogni più piccolo particolare. Non che gli sarebbe mai servito. Lanciò un'occhiata all'uomo raggomitolato per terra, alle scarpe nuove sui piedi senza vita. Un poveraccio, che probabilmente per la prima volta da secoli indossava un paio di scarpe nuove di zecca e non aveva avuto nemmeno il tempo di godersele.

— Quello è morto — disse a Collin in tono d'accusa. — L'hai ucciso.

— Dammi quella scatola, Jack.

— Chi cavolo sei?

— Ha forse importanza? — Collin aprì un marsupio appeso al cinturone e ne tolse un silenziatore che avvitò velocemente sulla canna della pistola.

Jack lo guardò manovrare con mano esperta. Pensò alle lettighe che portavano via Lord e la donna. I giornali dell'indomani mattina avrebbero riportato la notizia che era toccata anche a lui. A Jack Graham e a un barbone. Altre due lettighe. Naturalmente avrebbero fatto in modo che risultasse che era stato Jack a far fuori il poveraccio. Jack Graham, da socio al prestigioso studio Patton, Shaw & Lord a pluriomicida freddato dalle forze dell'ordine.

— Ha importanza per me.

— Ah sì? — lo apostrofò Collin, avanzando e impugnando la pistola con

entrambe le mani.

— Vaffanculo e prendi questa! — esclamò all'improvviso Jack scagliandogli la scatola sulla testa nel momento in cui Collin premeva il grilletto. Una pallottola attraversò la scatola di striscio e si conficcò nel muro di cemento. Contemporaneamente, Jack si buttò in avanti. Collin era di corporatura molto solida e muscolosa, ma Jack non gli era da meno. Ed erano più o meno della stessa taglia. Nell'affondargli una spalla all'altezza del diaframma, Jack sentì i polmoni del suo avversario svuotarsi. D'istinto le sue membra reagirono rispolverando i colpi di lotta libera imparati da adolescente, così afferrò Collin e lo scaraventò sul poco accogliente pavimento di mattonelle. Quando Collin riuscì finalmente a rimettersi in piedi, Jack era già scomparso dietro l'angolo.

Collin recuperò la pistola e la scatola. Si fermò per un momento, sopraffatto dalla nausea. Gli doleva la testa, dove l'aveva picchiata contro il pavimento. Si inginocchiò, lottando per ritrovare l'equilibrio. Jack era ormai irraggiungibile, ma almeno aveva recuperato il tagliacarte. Finalmente. Collin strinse energicamente la scatola.

Jack passò di volata accanto alla guardiola, superò con un balzo i passaggi girevoli, percorse d'un fiato la scala mobile e attraversò il marciapiede. Si sentiva addosso gli occhi della gente. Il cappuccio gli era ricaduto sulla schiena lasciandogli totalmente esposta la faccia. Udì un grido. Era il dipendente della metropolitana. Jack continuò a correre e uscì dalla stazione nella Diciassettesima Strada. Non pensava che il suo aggressore fosse solo e l'ultima cosa al mondo di cui aveva bisogno era qualcuno che lo inseguisse, ma dubitava che avessero sorvegliato entrambe le uscite. Avevano probabilmente dato per scontato che non avrebbe lasciato la stazione sulle proprie gambe. Gli faceva male la spalla per l'urto e respirava a fatica l'aria gelida che gli bruciava i polmoni. Percorse due isolati prima di smettere di correre. Si strinse il soprabito intorno al corpo e fu allora che gli tornò in mente. Si guardò le mani vuote. La scatola! Aveva abbandonato quella maledetta scatola. Si accasciò davanti alla vetrina di un McDonald's immerso nel buio.

Vide sopraggiungere i fari di un'automobile. Distolse gli occhi e si affrettò a guadagnare il riparo dell'angolo. Pochi minuti dopo montava su un autobus. Per dove, non lo sapeva.

L'automobile sbucò da L Street ed entrò nella Diciannovesima. Seth Frank giunse fino all'altezza di Eye Street e imboccò la Diciottesima. Par-

cheggiò all'angolo di fronte alla stazione della metropolitana, scese dall'auto e salì sulla scala mobile. Dall'altra parte della via, nascosto dietro una montagna di bidoni per le immondizie, calcinacci e sezioni di ringhiera metallica, residui di un massiccio progetto di demolizioni, Bill Burton imprecò, spense la sigaretta, uscì allo scoperto. Attraversò la strada e salì sulla stessa scala mobile.

Arrivato in fondo, Frank si guardò intorno e controllò l'ora. Non era arrivato in anticipo tanto quanto aveva sperato. I suoi occhi si posarono dapprima su un cumulo di oggetti disparati e ammassati contro una parete, poi arrivarono al chiosco vuoto. Non c'era in giro nessuno. Solo silenzio. Troppo silenzio. Il suo istinto del pericolo entrò immediatamente in funzione. Con un movimento automatico, estrasse la pistola. Aveva intercettato un suono. Proveniva dalla sua destra. Percorse rapidamente il corridoio che si allontanava dai passaggi girevoli, fin dove si apriva una galleria laterale. Sbirciò oltre l'angolo con cautela e dapprima non vide nulla. Poi la sua vista si abituò all'illuminazione scarsa e notò due cose. Una si muoveva, l'altra no.

Frank guardò l'uomo rialzarsi lentamente in piedi. Non era Jack. Indossava una divisa, aveva una pistola in mano, una scatola nell'altra. Le dita di Frank accentuarono la pressione sul calcio della propria pistola, i suoi occhi si incollarono all'arma dello sconosciuto. Avanzò senza fare rumore. Erano anni che non si trovava più in una situazione del genere, e in quel momento fu assalito dall'immagine della moglie e delle tre figlie. La scacciò. Doveva concentrarsi.

Finalmente fu abbastanza vicino. Pregò che la respirazione troppo concitata non lo tradisse. Puntò la pistola alla schiena dell'uomo in divisa.

— Fermo lì! Sono un funzionario di polizia.

L'altro si congelò.

— Posa la pistola, tenendola per la canna. Se vedo il tuo dito nelle vicinanze del grilletto ti faccio un buco nella testa. Avanti. Ora!

La pistola scese adagio verso il pavimento. Frank la guardò muoversi, centimetro dopo centimetro. A un tratto gli si annebbiò la vista. La sua testa rintronò per un colpo violento. Vacillò e stramazzò a terra.

Sentendolo cadere, Collin girò lentamente la testa. Alle sue spalle c'era Bill Burton, in piedi. Impugnava la pistola per la canna.

— Andiamo, Tim.

Collin si rialzò goffamente, guardò il tenente riverso al suolo e gli avvicinò la canna della pistola alla testa. La mano possente di Burton lo fermò.

— È uno sbirro. Noi non ammazziamo sbirri. Noi non ammazziamo più *nessuno*, Tim! — Dominò il collega con lo sguardo, mentre nella sua mente scorrevano pensieri inquietanti sulla tranquillità con cui il giovane agente si era calato nel ruolo di spietato assassino.

Collin alzò le spalle e ripose la pistola.

Burton raccolse la scatola, diede un'ultima occhiata al tenente e poi indugiò a osservare il barbone. Scosse la testa, pieno di sdegno, prima di rivolgere uno sguardo di rimprovero a Collin.

Qualche minuto più tardi, Seth Frank emise un gemito, cercò di alzarsi e poi ripiombò nelle tenebre dell'incoscienza.

27

Kate era a letto, ma lontana dal sonno quanto più non si potrebbe essere. Il soffitto della sua camera si era trasformato in un torrente di immagini, l'una più terrificante di quella precedente. Guardò il piccolo orologio sul comodino. Le tre di notte. Non aveva accostato del tutto le tende pesanti sulla fitta oscurità all'esterno. Sentiva il rumore della pioggia contro il vetro. Se di solito lo trovava piacevole, ora sembrava solo acuire l'implacabile, doloroso pulsare che avvertiva nella testa.

Quando squillò il telefono, dapprincipio non si mosse. Le sembrava di avere le membra troppo pesanti per tentare persino di cambiare posizione, come se il sangue avesse improvvisamente smesso di circolarle nel corpo. Per un terribile momento temette di essere vittima di un colpo apoplettico. Finalmente, al quinto squillo, riuscì a sollevare il ricevitore.

— Pronto? — Aveva la voce rotta, quasi spenta; i nervi completamente insensibili.

— Kate. Ho bisogno di aiuto.

Quattro ore dopo erano seduti nella piccola rosticceria di Founder's Park, lo stesso luogo del loro primo appuntamento dopo tanti anni. Le condizioni meteorologiche erano peggiorate e la pioggia si era trasformata in una neve pesante che rendeva quasi impossibile guidare e sfidava a uscire a piedi solo i pazzi e gli incoscienti.

Jack aveva il cappuccio abbassato, ma un berretto da sci, la barba lunga di qualche giorno e gli occhiali spessi lo avevano trasformato abbastanza perché Kate dovesse guardarlo due volte prima di riconoscerlo.

— Sei sicura che nessuno ti abbia seguita? — le domandò preoccupato.

Il vapore che saliva dalla tazza di caffè non le impediva di leggere la tensione che aveva sul volto. Jack era davvero vicino al punto di rottura.

— Ho fatto come mi hai detto tu. Metropolitana, due taxi e un autobus. Se qualcuno è riuscito a starmi dietro con questo tempo, non è umano.

Jack posò la sua tazza. — Dopo quello che ho visto io, può anche darsi.

Per telefono non aveva specificato il luogo dell'incontro. Ormai si era convinto che fossero in grado di intercettarlo dappertutto, di tenere sotto controllo chiunque avesse a che fare con lui. Si era limitato a parlarle del "solito posto", fiducioso che Kate avrebbe capito, e così era stato. Guardò dalla vetrina. Ogni passante gli sembrava una minaccia. Spinse verso di lei una copia del *Post.* Era quasi esploso di furore quando aveva letto l'articolo in prima pagina.

Seth Frank era in condizioni stabili al George Washington University Hospital con un trauma cranico. Il barbone, non ancora identificato, non aveva avuto la stessa fortuna, e al centro di tutta la vicenda faceva spicco Jack Graham, un'ondata di criminalità tutta concentrata in un uomo solo. Kate rialzò gli occhi dopo aver letto il pezzo.

— Non possiamo rimanere fermi. — Jack finì il caffè e si alzò.

Il taxi li lasciò al motel di Jack nella periferia di Alexandria. Continuando a guardarsi ossessivamente intorno, raggiunsero la loro stanza. Dopo aver sprangato accuratamente la porta, Jack si tolse il berretto e gli occhiali.

— Dio, Jack, mi dispiace tanto che tu sia finito coinvolto in questa storia. — Kate tremava visibilmente. In meno di un secondo lui l'aveva presa fra le braccia. La tenne stretta finché non sentì che il suo corpo si era calmato. Allora la guardò negli occhi.

— Mi ci sono messo da me. Ora ho solo bisogno di trovare la maniera di uscirne. — Cercò di sorridere, ma non scalfì la paura che lei provava per lui, il terrore cieco che potesse presto andare a raggiungere suo padre.

— Ti ho lasciato non so quanti messaggi alla segreteria telefonica.

— Non ho mai pensato di controllare, Kate. — Nella mezz'ora seguente la mise al corrente di quanto era avvenuto negli ultimi giorni. A ogni nuova rivelazione, le leggeva negli occhi un orrore crescente.

— Mio Dio!

Rimasero in silenzio per un momento.

— Jack, hai idea di chi possa esserci dietro?

Jack scosse la testa lasciandosi sfuggire un grugnito di esasperazione. — Ho solo sensazioni, brandelli che mi girano per la testa, ma finora non so-

no riuscito a mettere insieme niente di sensato. Posso solo sperare che mi si apra qualche spiraglio. Al più presto.

La sottolineatura implicita nelle sue ultime parole la colpì come uno schiaffo. Lesse la verità negli occhi di lui. Il messaggio era chiaro. Nonostante i travestimenti, le più elaborate strategie negli spostamenti, nonostante tutta l'innata abilità con cui poteva combattere questa battaglia, lo avrebbero trovato. O la polizia, o coloro che volevano ucciderlo. Era solo questione di tempo.

— Ma visto che hanno riavuto quello che cercavano... — obiettò lei con un filo di voce. Lo guardava con occhi supplichevoli.

Jack si distese sul letto, allungò le membra sfinite che gli sembrava non gli appartenessero più.

— Non è una circostanza alla quale posso affidare serenamente le mie probabilità di sopravvivenza, ti pare, Kate? — Si rialzò a sedere e osservò l'immaginetta di Gesù appesa al muro. Gli avrebbe fatto comodo una salutare dose di intervento divino, in un momento come quello. Diciamo pure un piccolo miracolo.

— Ma tu non hai ucciso nessuno, Jack. A questo, Frank è già arrivato da solo. Ci arriverà anche la polizia di Washington.

— Davvero? Kate, Frank mi conosce. Eppure, quando ripenso alla sua voce, mi pare di sentire ancora i dubbi che ha avuto all'inizio. Si è attaccato al bicchiere, ma non c'è nessuna prova che qualcuno lo abbia manomesso o abbia applicato impronte posticce alla pistola. Sull'altro piatto della bilancia ci sono prove palesi, evidenti e verificabili, che stanno a indicare che io ho ucciso due persone. Tre, se vogliamo metterci quello di ieri. Il mio avvocato mi consiglierebbe di dichiararmi colpevole per vedermi riconosciute delle attenuanti e sperare in una condanna a un minimo di vent'anni con qualche possibilità di libertà condizionata. Lo consiglierei anch'io. Se finissi sotto processo, non avrei cartucce da sparare. Solo una serie di improbabili teorie che collegherebbero Luther a Walter Sullivan e a tutti gli altri in una sorta di congiura di proporzioni, ammettiamolo, a dir poco cosmiche. Il giudice mi farebbe portar via sganasciandosi dal ridere. Ipotesi come queste non verrebbero nemmeno fatte ascoltare a una giuria. Del resto, non ne varrebbe la pena.

Si alzò e si appoggiò alla parete con le mani ficcate in fondo alle tasche. Non la guardava. Entrambe le sue prospettive per il futuro, a breve e a lungo termine, gli apparivano fatalmente segnate.

— Invecchierò in prigione, Kate. Ma solo se riuscirò ad invecchiare, ed

è qui l'interrogativo principale.

Kate si sedette sul letto, con le mani in grembo. Un gemito inespresso le ostruì la gola, mentre la consapevolezza di non avere via d'uscita le precipitava nel cuore come un masso lasciato cadere in acque scure e profonde.

Seth Frank aprì gli occhi. Sulle prime non riuscì a mettere a fuoco nulla. Alla sua mente giungeva l'immagine di una grande tela sulla quale qualche ettolitro di vernici nera, bianca e grigia, versati a casaccio, avessero formato un incomprensibile e disorientante minestrone. Dopo qualche momento di ansia cominciò a discernere spigoli e cromature, separandoli dal bianco immacolato delle pareti di una stanza d'ospedale. Quando si mosse per sollevare la schiena, fu bloccato da una mano sulla spalla.

— Piano, tenente. Non così in fretta.

Alzò gli occhi sul volto di Laura Simon. Il suo sorriso non celava del tutto le rughe di preoccupazione intorno agli occhi. Laura mandò un sospiro di sollievo.

— Tua moglie è appena uscita per andare a occuparsi delle ragazze. È rimasta qui tutta la notte. L'avevo avvertita che appena andata via lei ti saresti svegliato.

— Dove sono?

— Al George Washington. Visto che avevi deciso di farti prendere a martellate in testa, almeno hai scelto un posto vicino a un ospedale — aggiunse la Simon, protendendosi verso il letto per evitare a Frank di dover girare la testa. — Seth, ricordi che cos'è successo?

Frank ripensò alla notte scorsa. Già, ma era stato davvero la notte scorsa?

— Che giorno è?

— Giovedì.

— Allora è successo ieri notte?

— Verso le undici. Noi almeno ti abbiamo trovato a quell'ora. Te e quell'altro.

— Quell'altro? — Frank voltò la testa di scatto e una fitta gli attraversò il collo.

— Buono, Seth. — La Simon gli sistemò un altro guanciale sotto la testa.

— C'era anche un altro. Un barbone. Non lo hanno ancora identificato. Stessa botta alla testa. Probabilmente è morto sul colpo. Tu hai avuto fortuna.

Frank si tastò con cautela le tempie dolenti. Non si sentiva molto fortunato. — Nessun altro?

— Come?

— Non hanno trovato nessun altro?

— No. Però c'è un fatto che faticherai a credere. Sai quell'avvocato che ha visionato il nastro con noi?

Frank si sentì subito invadere dalla tensione. — Sì, Jack Graham.

— Proprio lui. Ammazza due persone al suo studio e poi viene avvistato che se la batte a gambe levate dalla stazione della metropolitana più o meno all'ora in cui tu e quell'altro tizio siete rimasti vittime dell'aggressione. Quell'uomo è un pericolo pubblico. E dire che sembrava la personificazione del Sogno Americano.

— Non l'hanno ancora trovato? Sei sicura che sia scappato?

La Simon lo guardò con un'espressione incuriosita. — È riuscito a dileguarsi dalla stazione della metropolitana, se è questo che intendi. Ma è solo questione di tempo. — Guardò dalla finestra, poi prese la borsetta. — La polizia di Washington vuole parlarti appena possibile.

— Non so fino a che punto posso essere d'aiuto. Non ricordo molto, Laura.

— Amnesia temporanea. Passerà. — Indossò la giacca. — Ora devo andare. Qualcuno deve vegliare sulla contea di Middleton per proteggere i vip mentre tu stai qui a contare le pecore. — Gli sorrise. — Non farne un'abitudine, Seth. Abbiamo davvero temuto di doverci trovare un nuovo tenente.

— E dove trovereste un simpaticone come me?

La Simon rise. — Tua moglie sarà qui fra qualche ora. Adesso è meglio che tu riposi. — Si avviò alla porta.

— A proposito, Seth, come mai ti trovavi alla stazione di Farragut Ovest a quell'ora?

Frank non rispose subito. Non soffriva affatto di amnesia. Ricordava con chiarezza gli avvenimenti della sera prima.

— Seth?

— Non so bene, Laura... — Chiuse gli occhi e li riaprì. — Non ricordo.

— Non avere paura, vedrai che ritroverai la memoria. E prima di allora avranno acchiappato quel Graham. Dopodiché probabilmente si potrà ricostruire tutta la storia.

Dopo che la Simon se ne fu andata, Frank non riposò. Jack era in fuga e probabilmente all'inizio aveva pensato che fosse stato lui a preparargli il

tranello, anche se, interpretando nella maniera giusta quanto avevano riportato i giornali, non poteva non aver capito che lui stesso era involontariamente caduto nella medesima trappola che avevano teso all'avvocato.

Però ora si erano impadroniti del tagliacarte. Quello che c'era nella scatola. Senza il quale, che probabilità erano rimaste di inchiodare quella gente?

Frank cercò di nuovo di alzarsi, ma fu subito ostacolato dall'ago della flebo infilato nel braccio. La pressione immediata al cervello lo obbligò a riabbassare la testa. Doveva andarsene da lì. E doveva mettersi in contatto con Jack al più presto. Anche se al momento non sapeva proprio in che modo.

— Hai detto che avevi bisogno del mio aiuto. Che cosa posso fare? — Kate lo guardava negli occhi. Il suo sguardo era limpido, senza riserve.

Jack si sedette accanto a lei sulla sponda del letto. Era imbarazzato, indeciso. — Ho seri dubbi sull'opportunità di trascinarti in questa storia. Per la verità mi domando se sia stato giusto da parte mia chiamarti.

— Jack, sono quattro anni che me la vedo con violentatori, rapinatori e assassini.

— Lo so, ma almeno sapevi con chi avevi a che fare. Qui non sappiamo chi è il nostro avversario. C'è gente che muore ammazzata a ogni angolo di strada, Kate. Siamo di fronte a qualcosa di estremo.

— Non me ne vado se non mi permetti di aiutarti.

Jack era dibattuto, girò lo sguardo dall'altra parte.

— Jack, guarda che altrimenti ti denuncio — lo minacciò lei. — Correresti meno rischi con la polizia.

— Saresti capace di farlo, vero? — l'apostrofò lui.

— Puoi giurarci. Sto già andando contro tutte le regole solo per essere qui con te ora. Se mi lasci fare la mia parte, mi dimenticherò di averti visto. Altrimenti...

Kate aveva negli occhi un'espressione che, nonostante tutte le orribili conseguenze che lui stava immaginando per il loro futuro, gli fece ritenere di essere fortunato e trovarsi lì in quel preciso istante.

— D'accordo. Ho bisogno che tu mi faccia da tramite con Seth. A parte te, è l'unica altra persona di cui io mi possa fidare.

— Ma hai perso il tuo pacco. Come può aiutarti lui, adesso? — Kate non poteva nascondere la sua antipatia per il detective.

Jack si alzò e cominciò a passeggiare. Dopo un po' si fermò davanti a lei.

— Ricordi la mania che aveva tuo padre nel non voler lasciare nulla al caso? L'abitudine che aveva di coprirsi sempre e comunque le spalle, nel caso qualcosa fosse andato storto?

— Sì — rispose laconica Kate.

— Ecco. Questa è l'ultima carta che mi resta da giocare.

— In che senso?

— Che spero che Luther avesse predisposto un piano di riserva anche in questo caso.

Lei lo fissò a bocca aperta.

— Signora Broome?

La porta si aprì di un altro centimetro ed Edwina Broome sbirciò fuori.

— Sì?

— Mi chiamo Kate Whitney. Luther Whitney era mio padre.

Kate si rilassò quando l'anziana donna le rivolse un sorriso.

— Mi pareva di averti già vista. Luther non faceva che mostrarmi tue fotografie. Ma sei ancora più carina di persona.

— Grazie. — Edwina aprì del tutto la porta. — Che maleducata — si scusò. — Lasciarti lì fuori a gelare. Accomodati, ti prego.

Edwina le fece strada nel piccolo soggiorno dove tre felini dominavano ciascuno un mobile diverso.

— Ho appena fatto del tè. Ne vuoi?

Kate esitò. Aveva poco tempo. Poi si guardò intorno. In un angolo c'era un vecchio pianoforte verticale, coperto da uno strato denso di polvere. Posò lo sguardo sugli occhi slavati dell'anziana padrona di casa: anche il piacere della musica le era stato sottratto. Vedova, tragicamente privata dell'unica figlia. Quanto spesso riceveva una visita?

— Grazie, volentieri.

Sedute sul vecchio ma comodo divano, bevvero il tè forte, che ebbe il potere di cominciare a sciogliere la tensione nel corpo di Kate. Si ravviò i capelli e rialzò gli occhi sulla Broome, per scoprire che la stava osservando con uno sguardo triste.

— Mi dispiace per tuo padre, Kate. Ne ho sofferto anch'io. So che voi due avevate modi di vedere molto diversi, ma lasciati dire che non ho conosciuto in vita mia un uomo buono e bravo come Luther.

Kate cominciava a sentirsi più accondiscendente. — Grazie. Anche lei ha dovuto pagare un duro prezzo per quanto è accaduto.

Lo sguardo di Edwina si spostò sul tavolino vicino alla finestra. Kate ne

seguì la direzione. Sul tavolo erano in mostra numerose fotografie di Wanda Broome, colta in momenti particolarmente felici. Somigliava molto alla madre.

Un reliquiario. Con un sussulto Kate ricordò quello che aveva raccolto suo padre, con le immagini dei trionfi personali della propria figliola.

— Già — mormorò Edwina. Stava rivolgendo di nuovo gli occhi su di lei.

Kate posò la tazza. — Signora Broome, non voglio sembrare brusca, ma la verità è che non ho molto tempo.

L'anziana donna si sporse verso di lei. — È a proposito della morte di Luther, vero? E di quella di mia figlia.

— Che cosa glielo fa pensare? — domandò Kate sorpresa.

Edwina si protese ancora di più verso di lei. — Perché so che Luther non ha ucciso la signora Sullivan — quasi bisbigliò. — Lo so come se lo avessi visto con i miei stessi occhi.

Kate rimase perplessa. — Ha forse qualche idea su chi...

Edwina stava già scuotendo mestamente il capo. — No, questo no.

— Allora come fa a dire che non è stato mio padre?

Ora la titubanza fu evidente. Edwina si appoggiò allo schienale e chiuse gli occhi. Quando finalmente li riaprì, Kate non aveva ancora mosso un muscolo.

— Tu sei la figlia di Luther e credo che sia giusto che tu sappia la verità. — Fece una pausa, bevve un sorso di tè, si premette un tovagliolo sulle labbra per asciugarle e tornò ad appoggiarsi allo schienale. Un persiano nero le balzò sulle ginocchia e le si accoccolò in grembo. — Io sapevo di tuo padre. Cioè, del suo passato. Anni fa, quando Wanda si era trovata in difficoltà, Luther l'aveva aiutata a rimettersi in piedi e a rifarsi una vita rispettabile. Per questo gli sarò grata per tutta la vita. Si è sempre fatto trovare, quando io o Wanda abbiamo avuto bisogno. Il fatto, Kate, è che tuo padre non si sarebbe mai trovato in quella casa, quella notte, se non fosse stato per Wanda.

Edwina parlò per qualche minuto. Quand'ebbe finito, Kate scoprì a un tratto che da parecchi secondi stava trattenendo il fiato. Lo sprigionò dai polmoni in una sorta di grido soffocato che echeggiò tra le pareti del salotto.

Edwina la guardò in silenzio, con quei suoi occhi grandi e tristi. Dopo qualche momento allungò la mano increspata di rughe e le accarezzò affettuosamente un ginocchio.

— Luther ti voleva un mondo di bene, ragazza mia. Ti amava più di qualunque cosa al mondo.

— Me ne sono resa conto...

Edwina scosse lentamente la testa. — Non ti ha mai fatto una colpa per come la pensavi. Anzi, diceva che ne avevi il sacrosanto diritto.

— Davvero?

— Era così fiero di te, della tua professione di avvocato e tutto il resto. "Mia figlia è un avvocato in gamba come pochi" mi diceva sempre. "Per lei la cosa principale è la giustizia e ha ragione, ha perfettamente ragione."

A Kate cominciò a girare la testa. Stava vivendo emozioni per le quali in quel momento non era preparata. Si massaggiò il collo sotto la nuca e si concesse una tregua guardando fuori della finestra. Vide passare e subito scomparire una berlina nera. Tornò subito a guardare Edwina.

— Signora Broome, le sono infinitamente grata per tutto quello che mi ha detto, ma sono qui per una ragione specifica. Ho bisogno del suo aiuto.

— Farò tutto quello che posso.

— Mio padre le aveva mandato un pacco.

— Sì. E io l'ho inoltrato al signor Graham, come mi aveva istruito lui.

— Certo, lo so. Jack ha ricevuto il pacco, ma qualcuno gliel'ha portato via. Ora, ci si chiedeva se mio padre non le avesse affidato anche qualcos'altro, qualcos'altro che possa esserci d'aiuto.

La tristezza era scomparsa dagli occhi di Edwina, trasformandosi in due perle di brillante intensità. Alzò lo sguardo alle spalle di Kate.

— Dietro di te, Kate, nel panchetto del piano. Lo spartito a sinistra.

Kate sollevò il coperchio del panchetto e ne tolse lo spartito. Tra le pagine trovò una busta.

— Luther era l'uomo più scrupoloso che io abbia mai conosciuto. Mi aveva detto che se qualcosa fosse andato storto nell'invio del pacco, avrei dovuto far pervenire al signor Graham questa busta. Mi accingevo a farlo quando ho saputo di lui dalla televisione. Ho ragione di pensare che il signor Graham non abbia fatto niente di quello che dicono?

Kate annuì. — Cosa non darei perché tutti la pensassero come lei.

Kate fece per aprire la busta.

— No, Kate — la bloccò Edwina. — Tuo padre ha detto che solo Jack Graham doveva vedere che cosa c'è dentro. Lui solo. Credo sia meglio se rispettiamo le sue volontà.

Kate esitò ancora per un momento, lottando contro la sua naturale curiosità, poi si arrese.

— Non le ha detto nient'altro? Se per esempio sapeva chi ha ucciso Christine Sullivan?

— Lo sapeva.

Kate trasalì. — Ma non le ha detto chi?

Edwina scosse vigorosamente la testa. — No, ma qualcosa ha detto.

— Che cosa?

— Ha detto che se lui mi avesse rivelato chi è stato, io non ci avrei creduto.

Kate rifletté per qualche attimo in preda a un'ansia viva.

— Che cosa può aver inteso?

— Posso solo risponderti che mi ha sorpresa, questo sì.

— Perché? Perché ne è stata sorpresa?

— Perché Luther era l'uomo più sincero che io abbia mai conosciuto. Avrei creduto a qualsiasi cosa mi avesse detto. Lo avrei accettato come un vangelo.

— Dunque quello che ha visto, la *persona* che ha visto, dev'essere stata così improbabile da risultare incredibile. Persino per lei.

— Appunto. È esattamente quello che ho pensato io.

Kate si alzò. — Grazie, signora Broome.

— Ti prego, chiamami Edwina. È un nome buffo, ma è quello che ho.

Kate sorrise. — Dopo che tutto questo sarà finito, Edwina, io... io vorrei tornare a trovarti, se non disturbo. Per parlare ancora un po'.

— Mi farebbe un piacere immenso. Essere anziani ha i suoi lati belli e i suoi lati brutti. Essere anziani e soli è solo brutto.

Kate indossò il cappotto e andò alla porta. Ripose la busta nella borsetta.

— Dovrebbe servire a restringere il campo delle ricerche, non ti pare, Kate?

Kate si girò. — Come?

— Una persona così incredibile. Non credo che ce ne siano molte così, in giro per il mondo.

Il sorvegliante di turno all'ospedale era alto, corpulento e sulle spine più che mai.

— Non so proprio che cosa sia successo. Sarò stato via due, tre minuti al massimo.

— Non avrebbe dovuto allontanarsi per niente dal suo posto, Monroe. — Per quanto più basso di lui, il capo del servizio di sicurezza dell'ospedale lo stava cuocendo a fuoco vivo con lo sguardo, e l'omone sudava visto-

samente.

— Come ho detto, la signora mi ha chiesto di aiutarla con quella borsa e io le ho dato una mano.

— Quale signora?

— Gliel'ho già detto, una signora, non so nemmeno io. Era giovane, carina, vestita bene, molto elegante. — Il principale girò la testa dall'altra parte, disgustato. Non poteva certo sapere che la signora in questione era Kate Whitney e che lei e Seth Frank erano già a cinque isolati dall'ospedale, a bordo della sua automobile.

— Fa male? — domandò Kate, senza molta compassione né sul viso né nella voce.

Frank si toccò la testa bendata. — Scherzi? Mia figlia di sei anni me le suona peggio. — Si guardò intorno. — Hai da fumare? Non so a chi è venuto in mente di vietarlo negli ospedali.

Lei frugò nella borsetta e gli lanciò un pacchetto già aperto.

Frank se ne accese una e guardò la donna attraverso la nuvola di fumo. — A proposito, complimenti per come ti sei lavorata la guardia. Dovresti fare l'attrice.

— Molto gentile. Stavo giusto pensando di cambiare mestiere.

— Come sta il nostro ragazzo?

— Al sicuro. Per ora. Vediamo di tenerlo così.

Kate svoltò un angolo e subito dopo gli rivolse un'occhiata severa.

— Credimi — si difese lui — non era esattamente nei miei piani che sparassero al tuo vecchio davanti a me.

— È quello che sostiene Jack.

— Ma tu non gli credi.

— Ha importanza che cosa credo io?

— Sì. Ha importanza per me, Kate.

Lei si fermò a un semaforo rosso. — D'accordo, mettiamola così. Sto entrando nell'ordine di idee che non avevi voluto che accadesse. Ti basta?

— No, ma mi dovrò accontentare.

Jack voltò l'angolo e cercò di calmarsi. L'ultima perturbazione si era finalmente stancata di accanirsi sulla capitale, ma anche se non scrosciava pioggia ghiacciata, il termometro era rimasto costantemente sotto lo zero e il vento aveva ripreso a tirare più spietato che mai. Si soffiò alito caldo sulle dita intorpidite e si sfregò gli occhi bisognosi di sonno. In un vortice di

cielo nero era appeso uno spicchio di luna, luminoso e dolce. Jack controllò gli edifici circostanti. La casa sull'altro lato della via era buia e deserta. Anche quella davanti alla quale si era fermato era disabitata da tempo. Ogni tanto transitava un passante che affrontava con coraggio il tempo inclemente, ma per lunghi tratti di tempo Jack era solo. Si mise finalmente al riparo dell'androne e aspettò.

A tre isolati di distanza un taxi arrugginito accostò al cordolo. Si aprì la portiera posteriore e un paio di scarpe femminili con il tacco basso si posarono sul marciapiede di cemento. La vettura ripartì immediatamente e pochi istanti dopo la via era di nuovo immersa nel silenzio. Kate si strinse il cappotto intorno al corpo e si incamminò di buon passo. Aveva appena attraversato una via laterale, quando da dietro l'angolo sbucò un'altra automobile a fari spenti, che si mise sulla sua scia. Assorta su quelle che sarebbero state le sue prossime mosse, Kate non si girò.

Jack la vide apparire. Prima di muoversi controllò in tutte le direzioni, un'abitudine che aveva coltivato in breve tempo e alla quale sperava di poter rinunciare molto presto. Rassicurato, le si fece incontro. La strada era tranquilla. Né Kate né Jack videro il muso dell'automobile spuntare da dietro l'angolo successivo e fermarsi. L'uomo al volante puntò sulla coppia uno strumento a raggi infrarossi che, secondo il catalogo di vendita per corrispondenza, doveva essere frutto della più avanzata tecnologia sovietica. E sebbene gli ex comunisti non dessero l'impressione di cavarsela al meglio nell'amministrare una società democratica e capitalistica, spesso sapevano però costruire congegni d'impiego militare più che dignitosi.

— Gesù, ma sei congelato! Da quanto tempo aspetti? — Kate gli aveva toccato la mano ed era rimasta contagiata dalla sua temperatura corporea incredibilmente bassa.

— Più di quanto mi sarebbe piaciuto. Ma in quella stanzetta mi sembrava di soffocare. Avevo bisogno di prendere una boccata d'aria. Come detenuto, credo che sarei una frana. Allora?

Kate aprì la borsetta. Lo aveva chiamato da un telefono pubblico. Non poteva dirgli che cosa aveva trovato, solo che qualcosa aveva. Jack aveva concordato con Edwina Broome che, se c'erano da correre rischi, li avrebbe affrontati lui più di chiunque altro.

Kate aveva già fatto abbastanza.

Jack prese la busta. Non era difficile capire che cosa conteneva. Fotografie.

Grazie, Luther, sapevo che non mi avresti deluso.

— Tutto bene? — le chiese con ansia.

— Ci sto arrivando.

— Seth dov'è?

— Nei dintorni. Mi riporterà lui a casa.

Si guardarono. Jack sapeva che la miglior cosa sarebbe stata che Kate si fosse messa in disparte, magari riparando all'estero per qualche tempo, finché quella brutta storia si fosse risolta, o finché lui non venisse arrestato per omicidio. In questa seconda ipotesi, l'intenzione che lei aveva già manifestato di rifarsi una vita da qualche altra parte sarebbe probabilmente stata la più meritoria.

Ma lui non voleva che se ne andasse.

— Grazie.

La parola suonò alle sue orecchie del tutto insufficiente, quasi che lei fosse passata a portargli uno spuntino o a prendere i panni sporchi da portare in tintoria.

— Jack, adesso che cosa farai?

— Ancora non ci ho pensato bene. Ma troverò la maniera di organizzarmi. Di sicuro non mi lascerò travolgere senza dare battaglia.

— Già, ma non sai nemmeno contro chi stai combattendo. Non mi sembra molto giusto.

— E chi ha detto che avrebbe dovuto essere uno scontro leale?

Le sorrise mentre il vento spingeva sui marciapiedi pagine di vecchi giornali.

— Ora è meglio che vai. Non è molto sicuro quaggiù.

— Ho la mia bomboletta antiaggressione.

— Brava ragazza.

Kate si girò per andarsene, ma poi lo afferrò per un braccio.

— Jack, ti prego, sii prudente.

— Sono sempre prudente. Sono un avvocato. La cautela è procedura standard per noi.

— Jack, non dicevo per scherzo.

Lui alzò le spalle. — Lo so. Ti prometto che sarò più prudente che posso. — Così dicendo, fece un passo verso di lei abbassandosi il cappuccio.

Il binocolo a raggi infrarossi rimase per qualche istante puntato sul volto scoperto di Jack, poi mani tremanti si misero all'opera sul cellulare di bordo.

I due si abbracciarono. Jack aveva disperatamente voglia di baciarla ma, date le circostanze, si accontentò di sfiorarle il collo con le labbra. Quando

si staccarono, negli occhi di Kate cominciavano già a formarsi le prime lacrime. Jack si girò e si allontanò di fretta.

Kate si accorse dell'automobile solo quando la vide attraversare la strada in diagonale e fermarsi quasi montando sul marciapiede. Indietreggiò spaventata, mentre il guidatore spalancava lo sportello. Intorno a lei l'aria era esplosa di ululati di sirene, in cerca di lei. In cerca di Jack. Si guardò istintivamente alle spalle. Era scomparso. Allora tornò a guardare l'uomo che aveva davanti a sé, i suoi occhi sornioni sotto le folte sopracciglia.

— Ero sicuro che prima o poi ci saremmo rivisti, signora Whitney.

Kate si spremette le meningi, senza riuscire a ricordarsi di lui. L'uomo parve deluso. — Bob Gavin. Del *Post.* Kate lanciò un'occhiata alla sua automobile. L'aveva già vista. Passava davanti all'abitazione di Edwina Broome.

— Lei mi stava seguendo.

— Oh sì. Pensavo che prima o poi mi avrebbe portato a Graham.

— La polizia... — Kate girò la testa di scatto all'improvviso sopraggiungere di un'auto di pattuglia a sirena spiegata lungo la strada. — L'ha chiamata lei.

Gavin annuì sorridendo. Era evidentemente soddisfatto di sé.

— Ora, prima che arrivino gli sbirri, penso che potremmo metterci rapidamente d'accordo. Lei mi concede l'esclusiva. La torbida storia segreta di Jack Graham. In cambio io modifico il mio servizio di quel tanto per cui lei, invece che come complice, apparirà come innocente spettatrice.

Kate lo fulminò con lo sguardo. La collera che aveva accumulato in un mese di orrori personali sfiorava la superficie, minacciando di esplodere da un momento all'altro, e Bob Gavin si trovava al suo epicentro.

Il giornalista richiamò con gli occhi la sua attenzione sulla pattuglia che si stava avvicinando. Poco distante altre due macchine della polizia puntavano nella loro direzione.

— Si sbrighi, signora — la incalzò. — Guardi che non ha molto tempo. Lei non finisce in galera e io vado a prendermi quel Pulitzer che mi devono da un pezzo e mi godo i miei quindici minuti di celebrità. Che cosa sceglie?

Kate gli mostrò i denti. La sua risposta suonò straordinariamente calma, nemmeno vi si fosse esercitata per mesi. — Sofferenza, signor Gavin. Quindici minuti di sofferenza. — Estrasse dalla borsa la bomboletta, gliela puntò direttamente in faccia e schiacciò la valvola. Il gas urticante lo colpì agli occhi e al naso, disegnandogli una macchia rossa sul viso. Quando i

primi agenti scesero dalla loro auto, Bob Gavin si dibatteva sul marciapiede nel vano tentativo di ripulirsi gli occhi.

Alla prima sirena Jack si era buttato a rotta di collo in una via laterale.

Appiattito contro un muro, si era concesso qualche momento per riprendere fiato. Gli facevano male i polmoni e il freddo intenso gli bruciava la pelle del viso. Trovarsi in un quartiere disabitato si rivelava ora un terribile svantaggio sul piano tattico. Anche se avesse continuato a spostarsi, era come una formica nera su un foglio di carta bianca. Le sirene erano ormai così numerose che gli era impossibile stabilire da che direzione giungessero.

La verità era che arrivavano da tutte le parti. E si avvicinavano sempre più. Jack guadagnò precipitosamente l'angolo all'altra estremità della via, si fermò e si sporse adagio a spiare. La situazione non gli apparve incoraggiante. La polizia stava allestendo un posto di blocco in fondo alla strada. La loro strategia era evidente: conoscendo in linea di massima le sue coordinate, non avevano che da circoscrivere tutta la zona in un ampio raggio e cominciare a restringerla sistematicamente da ogni direzione. Avevano a disposizione gli uomini e il tempo per portare a termine l'operazione.

L'unico elemento a suo favore era la buona conoscenza del quartiere. Molti dei clienti che aveva difeso come avvocato d'ufficio provenivano da lì. Le loro aspirazioni non erano il college, l'università, un buon posto di lavoro, una famigliola e una casetta in qualche sobborgo residenziale, ma viceversa come fare soldi smerciando bustine di crack, come vivere alla giornata e, soprattutto, vivere. Sopravvivere. Era un istinto tutto umano, il più forte. Jack sperava di essere forte abbastanza.

Quando imboccò il vicolo Jack sapeva di potersi aspettare di tutto, ma confidò che le condizioni meteorologiche avverse potessero aver consigliato agli esponenti della piccola delinquenza locale di rimanersene al chiuso. Gli venne da sorridere al pensiero che nessuno dei suoi ex soci allo studio legale si sarebbe avvicinato a un quartiere come quello nemmeno se scortato da un battaglione corazzato. Per loro era come mettere piede sulla luna.

Superò agilmente la rete metallica e toccò terra un po' sbilanciato. Mentre appoggiava la mano a un ruvido muro di mattoni per non cadere, udì due rumori: quello del proprio respiro pesante e quello dei piedi in corsa di più di una persona. Lo avevano individuato e stavano stringendo su di lui. Di lì a poco avrebbero fatto intervenire i cani e a quel punto non avrebbe

avuto scampo. Uscì a precipizio dal vicolo e si buttò in direzione di Indiana Avenue.

Quando sentì uno stridio di copertoni, Jack cambiò nuovamente direzione infilandosi in un'altra strada, senza poter evitare che, pochi secondi dopo, gli si parasse davanti un nuovo contingente di inseguitori, sebbene ancora a qualche distanza. Ormai era solo questione di tempo. Toccò la busta che teneva in tasca. Che cosa poteva farne? Non si fidava di nessuno. Secondo la procedura, appena dopo l'arresto avrebbero effettuato un inventario dei suoi effetti personali, con tanto di firme e timbri. A questa procedura Jack non attribuiva alcun valore, in quelle circostanze. Chiunque fosse capace di uccidere in mezzo a centinaia di agenti e scomparire senza lasciare traccia, sarebbe certamente in grado di impossessarsi degli effetti personali di un detenuto prelevandoli senza colpo ferire dai magazzini della polizia di Washington. E la busta che Jack aveva in tasca era l'ultima possibilità che gli restava. Nel distretto di Washington non c'era la pena capitale, ma una sentenza a vita senza alcuna speranza di ottenere la libertà vigilata, sotto certi aspetti, poteva anche essere un destino peggiore.

Percorse a gambe levate uno stretto passaggio fra due caseggiati, scivolò su una lastra di ghiaccio e rovinò in una catasta di bidoni per le immondizie, urtando pesantemente il marciapiede. Uscì rotolando nella strada. Quando riuscì finalmente a fermarsi e a rimettersi faticosamente seduto, cominciò a massaggiarsi meccanicamente il gomito scorticato e si interrogò su quale potesse essere l'infortunio che gli dava quella strana sensazione di allentamento nel ginocchio. Improvvisamente si irrigidì.

Due fari d'automobile gli stavano piombando addosso. La luce a intermittenza della polizia lo accecò mentre le ruote anteriori gli si fermavano a due centimetri dalla testa. Allora si rovesciò lentamente sull'asfalto, troppo stanco per riprovarci.

La portiera si spalancò. Jack strabuzzò gli occhi. Era quella di fianco al posto di guida. Poi si aprì quella del guidatore. Un paio di mani nerborute lo afferrarono per le ascelle.

— Dannazione, Jack! Tira su il culo!

Era Seth Frank.

28

Bill Burton fece capolino nella saletta riservata agli agenti. A una delle scrivanie, Tim Collin stava stilando un rapporto.

— Vieni, Tim.

Collin lo guardò sorpreso.

— L'hanno inchiodato nei pressi del palazzo di giustizia — lo informò Burton a voce bassa. — Voglio esserci. Per sicurezza.

L'automobile sfrecciava per la via senza rallentamenti. La luce a intermittenza della polizia otteneva rispetto immediato da una popolazione di automobilisti abituati a non cedere il passo a nessuno.

— Dov'è Kate? — domandò Jack sdraiato sul sedile posteriore sotto una coperta.

— In questo momento le stanno probabilmente recitando i suoi diritti. Poi verrà fermata con l'accusa di favoreggiamento per averti aiutato.

Jack saltò su. — Dobbiamo tornare indietro, Seth! — esclamò. — Mi costituisco. La lasceranno andare.

— Già, giusto.

— Non sto scherzando, Seth. — Jack si era sporto per metà oltre lo schienale del sedile anteriore.

— Nemmeno io, Jack. Torniamo indietro e tu ti arrendi. Così finisci dentro con lei e ci giochiamo l'ultimo straccio di carta che abbiamo per tentare di salvarti la pelle.

— Ma Kate...

— A Kate ci penserò io. Mi sono già messo in contatto con un amico alla polizia di zona. La sta aspettando. È un uomo fidato.

Jack si sdraiò di nuovo. — Merda.

Frank abbassò il finestrino, recuperò la lampada a intermittenza e la buttò sul sedile accanto a sé.

— Che cosa diavolo è successo?

— Di sicuro non lo so — rispose Frank lanciando un'occhiata nello specchietto retrovisore. — L'ipotesi più probabile è che qualcuno abbia pedinato Kate. Io incrociavo nella zona, perché eravamo d'accordo che l'avrei prelevata al Convention Center dopo che si fosse vista con te. Ho sentito sulla frequenza della polizia che ti avevano avvistato. Ho seguito la caccia all'uomo per radio, cercando di prevedere le tue mosse. Ho avuto fortuna. Quando ti ho visto sbucare da quel vicolo, non mi è parso vero. C'è mancato poco che ti tirassi sotto. A proposito, fisicamente come sei messo?

— Mai stato meglio. Dovrei farmi un paio di allenamenti come questo tutti gli anni, giusto per mantenermi in forma. Così alle prossime Olimpia-

di sarò pronto per la gara del criminale in fuga.

Frank ridacchiò. — Sei ancora vivo, amico mio, e ritieniti benedetto dal Cielo. Allora, hai trovato niente di interessante?

Jack imprecò. Preso com'era stato dalla fuga, non aveva nemmeno controllato su che cosa avesse messo le mani. Estrasse la busta.

— Hai luce?

Frank accese quella dell'abitacolo.

Jack scartabellò rapidamente le fotografie.

Frank seguiva i suoi gesti nello specchietto. — Che roba è?

— Foto. Del tagliacarte. O coltello, o come diavolo lo vuoi chiamare.

— Già. Non mi sorprende. Si vede qualche particolare interessante?

Jack cercò di esaminare una delle immagini, ma la luce era troppo scarsa. — Per la verità no. Ma voi dovreste avere gli strumenti adatti.

Frank sospirò. — Non voglio cacciarti balle, Jack, ma se non troviamo qualcos'altro non siamo messi affatto bene. Anche se da quelle fotografie cavassimo qualcosa di simile a un'impronta, chi può dire in che maniera sono state ottenute? E non si può sottoporre una dannata foto a un esame del Dna o del gruppo sanguigno. Almeno, a me non risulta.

— Lo so. Non ho passato quattro anni seduto al tavolo della difesa a scaccolarmi il naso.

Seth rallentò. Erano in Pennsylvania Avenue e il traffico era più intenso. — Allora l'idea quale sarebbe?

Jack si passò una mano nei capelli, poi premette le dita intorno alla rotula aspettando che l'improvvisa fitta di dolore al ginocchio passasse. Finalmente tornò a sdraiarsi. — Chiunque sia dietro questa storia, voleva il tagliacarte al punto da non esitare ad ammazzare te, me, tutti quelli che in un modo o nell'altro lo avessero ostacolato. Qui siamo di fronte a un caso di paranoia colossale.

— Che concorderebbe con la nostra teoria di un pezzo grosso con molto da perdere se saltasse fuori la verità. Dunque? Hanno recuperato il tagliacarte. E a noi che cosa resta, Jack?

— Luther non ha scattato queste fotografie solo per garantirsi nel caso che fosse successo qualcosa all'originale.

— Come sarebbe a dire?

— Luther rientrò negli Stati Uniti, Seth, ricordi? Una mossa che non siamo mai riusciti a capire.

Frank si fermò a un semaforo rosso e si girò per metà.

— Sì. È rientrato. Tu credi di sapere perché?

Jack cambiò prudentemente posizione, cercando di tenere la testa sotto il profilo inferiore del finestrino. — Sì — rispose. — Se rammenti, ti avevo detto che Luther non era il tipo di persona da lasciar perdere in un caso come questo. Qualcosa avrebbe fatto.

— Però, almeno in un primo tempo, riparò all'estero.

— Lo so, e può darsi che così fosse previsto dal suo piano iniziale. Forse ha fatto come aveva stabilito se tutto fosse andato secondo le previsioni. Però poi è tornato ed è questo che conta. Qualcosa gli ha fatto cambiare idea. E aveva queste fotografie. — Jack le aprì a ventaglio.

Il semaforo passò al verde e Frank ripartì.

— Jack, non riesco a starti dietro. Se Luther voleva incastrare il colpevole, perché non ha semplicemente mandato il tagliacarte alla polizia?

— Io suppongo che fosse così che intendeva concludere l'operazione, però solo in una seconda fase. Ma a Edwina Broome aveva detto che se le avesse rivelato chi aveva visto, non ci avrebbe creduto. Se nemmeno lei, un'amica che per lui stravedeva, avrebbe potuto credere al suo racconto, considerato che avrebbe dovuto contemporaneamente accusarsi di furto per convincere qualcuno, Luther deve aver concluso che lo avrebbero preso per un visionario.

— D'accordo, dunque aveva un problema di credibilità. E le foto che cosa c'entrano?

— Supponiamo che tu voglia fare uno scambio alla pari. Denaro contante in cambio di un certo oggetto. Qual è la fase più difficile?

La risposta di Frank giunse immediata. — Il pagamento. Incassare il denaro senza farsi catturare o ammazzare. Per il ritiro dell'oggetto puoi sempre inviare istruzioni in un secondo tempo, ma mettere le mani sui soldi è dura. È per questo che c'è stato un crollo nel numero dei rapimenti a scopo di riscatto.

— Dunque tu come ti regoleresti?

Frank rifletté. — Siccome stiamo parlando di gente che non avviserebbe mai la polizia, punterei tutto sull'elemento rapidità, riducendo al minimo i rischi personali e aumentando al massimo il tempo a disposizione per far perdere le mie tracce.

— Come?

— Trasferimento elettronico. Via rete. Quand'ero ancora a New York mi sono occupato di un caso di distrazione di fondi di una banca. Un tizio aveva fatto scomparire i soldi usando il sistema di trasferimento computerizzato della sua banca. Non hai idea dei dollari che passano quotidiana-

mente per quegli uffici. E resteresti ancora più stupefatto se sapessi quanti finiscono persi per strada in quel grande andirivieni. Uno che ci sa fare si prende un po' di spiccioli qui e un po' di spiccioli lì, e ora che qualcuno se ne accorge è scomparso da un pezzo con un bel gruzzolo. Tu dai le tue istruzioni per via telematica e i soldi partono. Questione di pochi minuti. Mille volte meglio che rovistare dentro un cassonetto in un parco, dove può esserci sempre qualcuno che ti sta inquadrando il cranio nel mirino di un cannone.

— Ma immagino che chi ha mandato i soldi potrebbe seguirne i movimenti.

— Si capisce. Ma bisogna identificare la banca conoscendone le coordinate bancarie e avere un conto in quella stessa banca. Non è semplicissimo.

— Però, se volessimo attribuire mezzi sofisticati alla persona che ha effettuato il versamento, è presumibile che scopra dove sono finiti i soldi. E poi?

— Poi possono seguirne gli spostamenti. Potrebbero essere in grado di assumere informazioni sul conto, anche se nessuno sarebbe così stupido da usare il proprio nome o il numero della propria tessera della previdenza. Inoltre un uomo astuto com'era Whitney avrebbe probabilmente dato una serie di istruzioni prima del trasferimento. Così, appena i fondi arrivano alla prima banca, bam, vengono passati a un'altra e da lì a un'altra e a un'altra ancora. A un certo momento, probabilmente, se ne perdono le tracce. Dal punto di vista del sistema bancario si tratta di valuta pronta cassa, in fondo. Denaro immediatamente disponibile.

— Bene. Io scommetto che Luther ha fatto proprio qualcosa di questo genere.

Frank si grattò con circospezione lungo tutto il perimetro del bendaggio. Aveva il cappello calcato in testa e il senso di fastidio cominciava a diventargli insopportabile. — Ma quello che non riesco a capire è il perché di tutto questo traffico. Non aveva bisogno dei soldi dopo il colpo alla villa di Sullivan. Avrebbe semplicemente potuto starsene lontano ad aspettare che il caso si sgonfiasse. Prima o poi avrebbero pensato che si era ritirato per sempre. Tu non pesti i piedi a me e io non li pesto a te.

— Hai ragione, avrebbe potuto fare così, mettersi in pensione, appendere il grimaldello al chiodo. Invece è tornato. E, peggio ancora, è tornato a ricattare, apparentemente, la persona che ha visto uccidere Christine Sullivan. Ma se ipotizziamo che non l'abbia fatto a scopo di lucro, allora per-

ché?

Il detective rifletté per un momento. — Per tenerli sulla corda. Per fargli sapere che il tagliacarte che si era tenuto era la loro spada di Damocle.

— Una prova che però non era sicuro che potesse bastargli.

— Perché il colpevole era una persona troppo rispettabile.

— Giusto. Dunque, dati tutti questi elementi, tu che cosa faresti?

Frank ridusse la velocità e accostò. Si girò. — Cercherei di procurarmi qualche altra prova.

— Come, mentre stai ricattando qualcuno?

Frank alzò una mano. — Passo.

— Mi hai detto che chi fa il versamento può procurarsi le coordinate di un trasferimento elettronico.

— È così, infatti.

— E non funziona anche al contrario? Non è possibile a chi incassa scoprire chi ha versato?

— Sono un perfetto imbecille. — Dimenticandosi per un momento della botta che aveva ricevuto alla testa, Frank si batté la fronte. — Whitney ha fatto controllare l'operazione bancaria nell'altro senso. La persona che ha mandato i soldi è convinta di giocare al gatto e il topo con Whitney. Lui nella parte del gatto e Luther nella parte del topo. È lui quello che si nasconde, è lui quello che si prepara a prendere il largo.

— Invece Luther ha giocato la sua partita invertendo i ruoli, assegnando a se stesso quello del gatto e al ricattato quello del topo.

— E tenendo sotto controllo l'operazione bancaria in senso inverso, gli sarebbe stato possibile individuare il vero mittente passando attraverso tutti gli eventuali filtri che avesse tentato di frapporre. Nel nostro paese tutti i trasferimenti di denaro devono passare attraverso la Federal Reserve. Se recuperi il numero di identificazione dell'operazione presso di loro o presso l'ufficio preposto ai trasferimenti elettronici della banca d'invio, hai in mano qualcosa di abbastanza solido da poterci appendere il cappello. E anche se Whitney non fosse riuscito ad arrivare fino alla fonte originaria, il fatto che abbia ricevuto il denaro, una certa somma, è di per sé una prova a carico. Portando l'informazione alla polizia con i dati relativi al prestanome che si è dichiarato responsabile dell'invio, la polizia avrebbe potuto controllare...

— Ed ecco che all'improvviso l'incredibile diventa molto credibile — finì per lui Jack. — I trasferimenti bancari non mentono. Sono stati spediti dei soldi. Se si tratta di una grossa somma, come sono sicuro nel nostro ca-

so, non sarebbe facile giustificarne i movimenti con spiegazioni semplicistiche. Saremmo di fronte a una prova di quelle pesanti come macigni. Luther li ha incastrati usando i soldi che loro stessi hanno pagato per il riscatto.

— Mi è appena venuta in mente un'altra cosa, Jack. Se Whitney stava raccogliendo prove contro queste persone, allora il suo piano era di rivolgersi alla fine alla polizia. Deve aver avuto intenzione di presentarsi alla Centrale a consegnare se stesso e le sue prove.

Jack annuì. — È per questo che aveva bisogno di me. Ma loro sono stati più svelti e si sono serviti di Kate per assicurarsi il suo silenzio. Poi hanno usato una pallottola per chiudere definitivamente la partita.

— Dunque Luther aveva intenzione di costituirsi.

— Già.

Frank si passò la mano sul mento. — Sai che cosa penso?

— Aveva capito tutto — rispose prontamente Jack. I due si scambiarono un'occhiata.

Il primo a parlare di nuovo fu Frank, sommessamente, quasi che gli mancasse la voce. — Sapeva che l'appuntamento con Kate era un tranello e ci è andato lo stesso. E io che pensavo di essere così furbo.

— Probabilmente ha ritenuto che fosse l'unico modo per poterla vedere di nuovo.

— Merda. So che era un poco di buono, ma devo dirti che il mio rispetto per lui cresce di secondo in secondo.

— So che cosa intendi.

Frank ingranò la marcia e ripartì.

— Va bene, ma ancora una volta ti domando, dove ci portano tutte queste congetture?

Jack scosse la testa e tornò a distendersi. — Non ne sono sicuro.

— La verità è che finché non abbiamo una parvenza di idea su chi possa essere il nostro uomo, non vedo che cosa possiamo fare.

— Ma abbiamo un sacco di indizi! — protestò all'improvviso Jack tornando a rialzarsi. Poi si accasciò come se quella reazione impetuosa gli avesse consumato tutte le energie residue. — È che non riesco a collegarli in maniera logica.

Per qualche minuto viaggiarono in silenzio.

— Jack, sembrerà paradossale che venga dalla bocca di un poliziotto, ma io comincio a pensare che dovresti considerare l'opportunità di togliere le tende. Hai via qualche soldo? Forse faresti bene a metterti tu in pensione

anticipata.

— E lasciare Kate in balia degli eventi? Se non smascheriamo questa gente, che cosa l'aspetta? Da dieci a quindici anni per complicità? No, Seth, mai e poi mai. Devono friggere il culo a me prima che io permetta che accada una cosa del genere.

— Hai ragione. Chiedo scusa.

Seth stava guardando nello specchietto quando l'automobile davanti a loro decise di invertire il senso di marcia. Frank schiacciò precipitosamente il pedale del freno e sbandò, andando a urtare violentemente con la ruota contro il marciapiede. La targa del Kansas del veicolo che per poco aveva provocato un incidente più serio scomparve rapidamente.

— Stupidi turisti! Luridi bastardi! — tuonò Frank con il fiato corto e le mani strette sul volante. La cintura di sicurezza aveva svolto la sua brava funzione, ma gli era penetrata nella pelle segandolo. Per non dire della testa, che aveva preso a battergli come se gliela stessero martellando.

— Lurido bastardo! — gridò di nuovo, a nessuno in particolare. Poi ricordò di avere un passeggero a bordo e controllò con ansia com'era la situazione sul sedile posteriore.

— Jack, Jack, tutto bene?

Jack aveva la faccia schiacciata contro il vetro del finestrino. Era cosciente, anzi, teneva gli occhi puntati su qualcosa con un'espressione di vivo interesse.

— Jack? — Frank si slacciò la cintura e lo afferrò per una spalla. — Stai bene? Jack!

Jack guardò Frank e poi tornò a guardare dal finestrino. Frank temette che l'urto gli avesse scombussolato il cervello. Gli esaminò la testa alla ricerca di eventuali ecchimosi, ma Jack gli bloccò la mano e puntò il dito al finestrino. Frank guardò fuori.

Persino un sistema nervoso come il suo, temprato dall'esperienza, ebbe un moto inconsulto. Davanti a loro c'era la Casa Bianca.

La mente di Jack correva. Le immagini si alternavano come in un montaggio cinematografico. Il Presidente che si ritraeva da Jennifer Baldwin, lamentandosi del suo gomito del tennista. Un malanno che invece gli era stato inflitto con un certo tagliacarte, quello che aveva dato origine a tutta quella pazzesca vicenda. L'insolito interesse manifestato dal Presidente e dai servizi segreti nell'assassinio di Christine Sullivan. La tempestiva apparizione di Richmond all'istruttoria contro Luther. *Prendo uno e mi trovo dentro anche l'altro.* Così aveva detto lo spettatore armato di videocamera,

secondo quanto gli aveva riferito Frank. *Prendo uno e mi trovo dentro anche l'altro.* Si spiegavano così anche i killer che ammazzavano la gente nel bel mezzo di un esercito di forze dell'ordine e se ne andavano via come se nulla fosse. Chi avrebbe fermato un agente dei servizi segreti in servizio di guardia del corpo al Presidente? Nessuno. Per forza Luther era certo di non essere creduto. Il Presidente degli Stati Uniti.

E c'era stato un episodio significativo poco prima che Luther rientrasse dall'estero. Alan Richmond aveva tenuto una conferenza stampa in cui aveva pubblicamente dichiarato il suo profondo sconforto per la tragica uccisione di Christine Sullivan. Lui probabilmente si stava scopando la moglie del suo migliore amico e, per circostanze ancora non chiare, lei era rimasta uccisa, così aveva spudoratamente trovato la maniera di aumentare il suo prestigio politico dando prova di essere un uomo sensibile e un buon amico. Una persona che avrebbe usato il pugno di ferro contro il crimine. Era stata un'esibizione magistrale, ma nient'altro che una pura esibizione, una recita nella quale niente era vero. Irradiata in tutto il mondo. Che cosa poteva aver pensato Luther vedendolo in quella conferenza stampa? Jack riteneva di saperlo. Era il motivo per cui Luther aveva deciso di tornare. Per fargliela pagare.

Tutte le tessere di quell'incredibile mosaico avevano continuato per giorni a ruotargli nella mente in attesa che si presentasse il catalizzatore giusto.

Jack tornò a guardare un'altra volta quel catalizzatore.

Sotto la luce dei lampioni, Tim Collin osservò di nuovo la strada nel punto in cui si era verificato quel piccolo trambusto nel traffico, ma non riuscì a distinguere alcun particolare per l'afflusso immediato di una nuova schiera di fari accesi. Si strinse nelle spalle e rialzò il finestrino della berlina nera. Al suo fianco, Bill Burton applicò la luce a intermittenza sul tetto dell'automobile, azionò la sirena e uscì a gran velocità dai cancelli sul retro della Casa Bianca in direzione della Corte Suprema, a caccia di Jack.

Jack rivolse a Seth Frank un sorriso feroce, ricordando le parole pronunciate poco prima dal detective. Le stesse parole che Luther aveva pronunciato prima che lo uccidessero. AveVa finalmente ricordato dove le aveva già udite. Il giorno in cui l'anziano ladro aveva scagliato il giornale contro il muro, in prigione. Il giornale con il ritratto del Presidente sorridente in prima pagina.

Davanti al tribunale, lo aveva guardato dritto negli occhi. E dalla bocca gli erano sfuggite le stesse parole, con tutta la furia e l'odio di cui era capa-

ce.

— Lurido bastardo — mormorò Jack.

In piedi, alla finestra, Alan Richmond si chiedeva se fosse destinato a essere circondato da incompetenti. Davanti a lui sedeva Gloria Russell, come un burattino con i fili allentati. Richmond se l'era portata a letto cinque o sei volte e adesso aveva completamente perso interesse per lei. L'avrebbe buttata via a tempo debito. Per la sua prossima amministrazione aveva in mente un'équipe molto più efficiente, gente che gli permettesse di concentrarsi sui grandi problemi del paese. Non aveva puntato alla presidenza per sprecare fatica nei dettagli.

— Ho visto dai sondaggi che non abbiamo guadagnato nemmeno mezzo punto. — Non la guardò. Già aveva previsto la sua reazione.

— Ha qualche importanza se vinci con il sessanta o il settanta per cento?

Richmond si girò. — Sì — sibilò. — Sì che ha importanza.

Lei si morsicò il labbro. — Aumenterò la pressione, Alan. Non dovrebbe essere impossibile ottenere un voto plebiscitario all'assemblea dei grandi elettori.

— Come minimo, Gloria. Come minimo.

Lei abbassò gli occhi. Dopo le elezioni avrebbe viaggiato. In giro per il mondo. Posti dove non conosceva nessuno e nessuno conosceva lei. Un'occasione per ricominciare, ecco di che cosa aveva bisogno. Poi tutto sarebbe andato a posto.

— Be', almeno abbiamo risolto il nostro piccolo problema. — Richmond la guardava con le mani giunte dietro la schiena. Alto, snello, impeccabile. Sembrava il comandante di una invincibile armada. Eppure la storia aveva dimostrato che anche una invincibile armada era più vulnerabile di quanto si potesse presumere.

— L'hai fatto scomparire?

— No, Gloria, è nella mia scrivania. Vorresti vederlo? Ti piacerebbe magari riprovare a trafugarlo? — Il suo atteggiamento era così insopportabilmente condiscendente, che lei sentì il bisogno fisico di porre termine al più presto a quel consulto. Si alzò.

— C'è altro?

Lui scosse la testa e tornò alla finestra. La Russell stava allungando la mano verso la maniglia, quando la porta si aprì all'improvviso.

— Abbiamo un problema. — Bill Burton posò lo sguardo su entrambi.

— Allora che cosa vuole? — domandò il Presidente mentre osservava la fotografia.

— Il messaggio non lo dice — si affrettò a rispondere Burton. — Vista la situazione in cui si trova, con gli sbirri che gli mordono il culo, io penso che stia cercando di arraffare un po' di soldi veloci.

Il Presidente si girò a fissare gli occhi in quelli della Russell. — Trovo piuttosto curioso che Jack Graham sapesse di dover mandare la foto qui.

Pur non avendo la minima intenzione di prendere le difese della Russell, Burton giudicò che sarebbe stato un errore interpretare la situazione nella maniera sbagliata.

— È possibile che gliel'abbia detto Whitney — commentò.

— Se è così, non si capisce perché abbia aspettato tanto per decidere di romperci le scatole — ribatté brusco il Presidente.

— Può darsi che Whitney non gliel'abbia detto in maniera esplicita. È possibile che Graham ci sia arrivato da solo. Mettendo i pezzi insieme.

Il Presidente gettò la foto sulla scrivania. La Russell si affrettò a distogliere gli occhi. La sola vista del tagliacarte la paralizzava.

— Burton, in che maniera potrebbe danneggiarci? — Richmond guardava la sua guardia del corpo come a voler penetrare i segreti più reconditi della sua mente.

Burton si sedette e si massaggiò il mento con il palmo della mano. — Ci ho riflettuto. Può essere che Graham stia brancolando alla cieca. È in un casino non da ridere e la sua amichetta è finita al fresco. Mi azzarderei a dire che in questo momento si sente disperato. Gli viene un'ispirazione improvvisa, somma due più due e decide di mirare lontano mandandoci quella foto, nella speranza che noi giudichiamo conveniente pagare il prezzo che ci chiederà. Qualunque esso sia.

Il Presidente si alzò con la tazza di caffè fra le mani. — C'è modo di scovarlo? Alla svelta?

— C'è sempre modo. Quanto alla svelta, non saprei.

— E se facessimo finta di niente?

— Può darsi che non faccia niente neanche lui e cerchi semplicemente di far perdere le sue tracce.

— Ma c'è sempre il rischio che la polizia lo catturi...

— E che lui vuoti il sacco — finì Burton annuendo. — Già, la possibilità c'è. Una possibilità concreta.

Il Presidente raccolse la fotografia. — Avendo solo questa a sostegno delle sue ipotesi. — La sua espressione diventò incredula. — Perché darsi

pensiero?

— Non è tanto il valore di prova che potrebbe avere quella foto a preoccuparmi.

— Già, a te preoccupa che le sue accuse, collegate con eventuali altre ipotesi o indizi in possesso della polizia e l'elemento nuovo di quella foto, potrebbero metterci di fronte ad alcune domande molto scomode.

— Qualcosa del genere. Non si dimentichi che sono sempre le insinuazioni quelle che uccidono. Lei è candidato alla rielezione e lui probabilmente lo considera un punto importante a suo favore. In questo momento uno spostamento degli umori dell'opinione pubblica sulla base di semplici voci potrebbe esserle fatale.

Il Presidente meditò per qualche secondo. Nessuno, niente avrebbe interferito con la sua rielezione alla Casa Bianca. — Pagarlo non servirebbe, Burton, lo sai. Finché Graham circola liberamente, per noi è un pericolo. — Richmond si girò a osservare la Russell, che per tutto il tempo se n'era rimasta seduta con gli occhi bassi e le mani in grembo. La esaminò con disgusto. *Così debole.*

Quindi il Presidente si sedette alla scrivania e cominciò a esaminare documenti. — Fallo, Burton — ordinò senza alzare la testa. — E presto.

Frank guardò l'orologio appeso alla parete, andò a chiudere la porta e sollevò il ricevitore. Gli faceva ancora male la testa, ma la prognosi dei medici era più che favorevole.

— Washington Executive Inn — rispose una voce al telefono.

— Stanza 233, prego.

— Un momento.

Trascorsero i secondi e Frank cominciò a preoccuparsi. Jack avrebbe dovuto trovarsi in camera.

— Pronto?

— Sono io.

— Come butta?

— Meglio che a te.

— Kate come sta?

— È fuori dietro cauzione. Li ho convinti a trasferirla sotto la mia custodia.

— Scommetto che ne è entusiasta.

— Non è proprio la parola che avrei scelto io. Senti, qui siamo arrivati al momento che o la va o la spacca. Accetta il mio consiglio e dartela a gam-

be. Stai sprecando tempo prezioso già adesso.

— Ma Kate...

— Andiamo, Jack, hanno la testimonianza di un solo tizio che stava cercando di strapparle un'esclusiva. La sua parola contro quella di lei. Nessun altro ti ha visto. È un'imputazione che non può reggere. Ridicola. Ho parlato con il viceprocuratore. Sta seriamente considerando di mollare tutto.

— Non so.

— Maledizione, Jack. Kate uscirà da questa storia molto meglio di te se non cominci a pensare al tuo futuro. Devi scomparire. E non lo dico solo io. La pensa così anche lei.

— Kate?

— L'ho vista oggi. Non sono molte le cose su cui andiamo d'accordo, ma questa è una.

Jack si rilassò, poi mandò un sospiro di sconforto. — E va bene — si arrese. — Ma dove vado e come ci arrivo?

— Io smonto alle nove. Alle dieci sarò da te. Prepara i bagagli. Al resto penso io. Intanto stai in campana.

Frank riappese e prese fiato. I rischi che stava correndo. Meglio non pensarci.

Jack controllò l'ora e lanciò un'occhiata all'unica borsa che aveva preparato. Avrebbe viaggiato leggero. Spostò lo sguardo sul televisore nell'angolo della stanza, ma non avrebbe trovato nessun programma che potesse interessargli. Improvvisamente assetato, si cercò qualche spicciolo in tasca, aprì la porta e sbirciò fuori. La macchina delle bibite era in fondo al corridoio. Si calcò in testa il berretto da baseball, inforcò i fondi di bottiglia e uscì con circospezione. Non udì aprirsi la porta delle scale all'altra estremità del pianerottolo. Si era anche dimenticato di chiudere a chiave la porta della sua camera.

Rientrando, si sorprese che la luce fosse spenta. Lui l'aveva lasciata accesa. Azionò l'interruttore e in quel preciso istante l'uscio si richiuse con un tonfo alle sue spalle e qualcuno lo scaraventò sul letto. Mentre rotolava, i suoi occhi si abituarono alla luce e vide i due uomini. Questa volta non erano mascherati, un particolare che la diceva lunga.

Fece per scattare, ma prima che avesse finito di rialzarsi si trovò due cannoni puntati addosso. Allora si sedette sul letto, guardando prima l'uno e poi l'altro.

— Ma che coincidenza — commentò. — Vi ho già conosciuti tutti e

due, in separata sede. — Indicò Collin. — Tu hai cercato di farmi saltare le cervella. — Si rivolse a Burton. — E tu di confondermele. E ci sei riuscito. Burton, giusto? Bill Burton. Sono bravo a ricordare i nomi. — Tornò a guardare Collin. — Il tuo però mi è sfuggito.

Collin lanciò un'occhiata a Burton prima di rispondere. — Tim Collin, dei servizi segreti. Hai una bella entrata, Jack, complimenti. Si vede che a scuola giocavi in difesa.

— Già, la mia spalla si ricorda ancora di te.

Burton si sedette accanto a lui.

— Credevo di aver coperto bene le mie tracce — si rammaricò Jack. — Sono un po' sorpreso che mi abbiate trovato.

Burton alzò gli occhi al soffitto. — Ce l'ha detto un uccellino, Jack.

Jack fissò Collin e poi tornò su Burton. — Sentite, sto per battermela e non mi farò più vivo. Non credo che sia indispensabile aggiungere anche me alla conta dei caduti.

Burton passò lo sguardo sulla borsa pronta sul letto, si alzò e ripose la pistola nella fondina. Poi afferrò Jack e lo scaraventò contro il muro. Non si considerò soddisfatto prima di aver perquisito minuziosamente tutto l'ambiente. Dedicò dieci intensi minuti a perlustrare ogni angolo a caccia di microfoni-spia o altri congegni e finì le ricerche svuotando la borsa di Jack. Esaminò con interesse le fotografie.

Annuì, le fece scomparire nella tasca interna della giacca e sorrise a Jack. — Devi aver pazienza, ma nel mio mestiere la paranoia entra a far parte della nostra mentalità. — Tornò a sedersi. — Ora, Jack, vorrei sapere perché hai spedito quella foto al Presidente.

Jack alzò le spalle. — Visto che la mia vita qui è conclusa, ho pensato che magari il vostro principale avrebbe voluto contribuire a finanziare il mio trasferimento. Avreste potuto fare un bonifico via computer a mio favore, come avete fatto con Luther.

Collin grugnì, scosse la testa e sogghignò. — Il mondo non funziona così, Jack, spiacente. Avresti dovuto trovare un'altra soluzione al tuo problema.

— Immagino che avrei dovuto seguire il vostro esempio — replicò Jack. — Hai un problema? Ammazzalo.

Il sorriso morì sulle labbra di Collin. I suoi occhi scintillarono di luce tetra.

Burton si alzò e si mise a passeggiare. Tirò fuori una sigaretta, poi la sgretolò nella mano e se la mise in tasca. Si fermò davanti a Jack. — Avre-

sti dovuto tagliare la corda, Jack — gli disse in tono dispiaciuto. — Forse ce l'avresti fatta.

— Non con voi due attaccati al culo.

Burton si strinse nelle spalle. — Non si può mai dire.

— Come fate a essere sicuri che non ho dato una di quelle foto agli sbirri?

Burton estrasse di tasca le foto per riesaminarle. — Polaroid. Confezione standard da dieci. Whitney ne ha mandate due alla Russell. Tu ne hai spedita una al Presidente. Qui ce ne sono sette. Peccato, Jack, valeva la pena provarci lo stesso.

— Potrei aver raccontato a Seth Frank tutto quello che so.

Burton scosse la testa. — In tal caso il mio uccellino me lo avrebbe riferito. Ma se vuoi insistere su questo punto, possiamo aspettare che arrivi il tenente e si unisca all'allegra brigata.

Jack balzò dal letto lanciandosi verso la porta. Prima che potesse raggiungerla, gli si affondò un pugno d'acciaio in un rene. Si accartocciò sul pavimento. Un attimo dopo veniva sollevato di peso e scaraventato sul letto.

Collin si chinò su di lui. — Ora siamo pari, Jack.

Jack gemette allungandosi sul letto e combattendo contro la nausea che gli aveva provocato la botta ricevuta. Poco dopo si rialzò a sedere, ricominciando a respirare più regolarmente.

Quando riuscì finalmente a rimettere a fuoco gli occhi, vide il volto di Burton. Scosse la testa con un'espressione di sincera incredulità.

Burton lo fissò senza capire. — Che cosa c'è?

— Io credevo che foste voi i buoni — mormorò Jack.

Burton rimase in silenzio per qualche lungo momento.

Collin abbassò lo sguardo al pavimento e non si mosse.

— Anch'io, Jack — rispose finalmente Burton con un filo di voce, come se avesse improvvisamente problemi alla laringe. — Anch'io. — Fece una pausa per deglutire, con una smorfia di dolore. — Non l'ho voluto io, questo guaio. Se Richmond avesse avuto il buonsenso di tenersi il pisello dentro i pantaloni, tutto questo non sarebbe mai successo. Invece il casino è scoppiato e noi abbiamo dovuto rimediare.

Guardò l'orologio. — Mi spiace, Jack, credimi — aggiunse alzandosi. — A te sembrerà ridicolo, ma io sono veramente desolato.

Rivolse un cenno a Collin. Collin ordinò a Jack di distendersi sul letto.

— Spero che il Presidente apprezzi quello che fate per lui — commentò

acido Jack.

Burton riuscì a sorridere. — Diciamo semplicemente che se lo aspetta, Jack. Forse se lo aspettano tutti, in un modo o nell'altro.

Jack ubbidì lentamente e guardò la canna della pistola che si avvicinava sempre di più ai suoi occhi. Sentiva l'odore del metallo. Immaginò il fumo, il proiettile che usciva a una velocità che occhio umano non avrebbe potuto discernere.

In quel momento un urto violento fece vibrare la porta della camera. Collin ruotò su se stesso. Il secondo colpo sfondò l'uscio e una squadra di agenti della polizia di Washington fece irruzione ad armi spianate.

— Fermi! Fermi tutti! Armi a terra! Ora!

Collin e Burton posarono prontamente le armi sul pavimento. Jack rimase sdraiato sul letto a occhi chiusi. Si toccò il petto, dove gli sembrava che stesse per esplodergli il cuore.

Burton guardò gli uomini in divisa. — Siamo dei servizi segreti. La tessera è nella tasca interna a destra. Abbiamo rintracciato e fermato quest'uomo che ha minacciato il Presidente. Stavamo per prenderlo in custodia.

I poliziotti prelevarono i loro documenti e li esaminarono con attenzione. Due agenti issarono Jack di peso dal letto, poi, mentre uno gli leggeva i suoi diritti, l'altro gli ammanettava i polsi.

I documenti furono restituiti ai due uomini dei servizi segreti.

— Be', agente Burton, prima dovrete comunque aspettare che finiamo con il signor Graham. L'omicidio ha priorità anche sulle minacce al Presidente. È un'attesa che può andare per le lunghe.

Il poliziotto lanciò un'occhiata a Jack, poi guardò la borsa sul letto. — Avresti dovuto tagliare la corda quando eri ancora in tempo, Graham. Presto o tardi ti avremmo preso. — Fece cenno ai suoi uomini di portarlo via.

Rivolse un candido sorriso agli agenti dei servizi segreti. — Ci hanno dato una soffiata. Il più delle volte sono solo balle, questa invece... Be', può darsi che questa mi faccia ottenere quella promozione di cui ho tanto bisogno. Buona giornata a voi, cari signori. I miei ossequi al Presidente.

Burton e Collin rimasero soli. Burton estrasse le fotografie. Ora Graham non aveva più niente. Avrebbe ripetuto ai poliziotti tutto quello che gli avevano appena detto, con l'unico risultato di farsi rinchiudere in qualche stanzetta con le pareti imbottite. Povero idiota. Una pallottola gli avrebbe risparmiato un sacco di travagli. Raccolsero le pistole e uscirono.

La stanza piombò nel silenzio. Dieci minuti dopo si aprì la porta della

camera attigua e un uomo passò in quella di Jack. Ruotò il televisore dell'angolo e rapidamente ne staccò il dorso. L'apparecchio era assolutamente credibile, una simulazione perfetta. L'uomo recuperò rapidamente la piccola telecamera situata all'interno e, senza far rumore, spinse il falso cavo dell'antenna nel muro fino a farlo scomparire del tutto.

Tornò nell'altra stanza. Su un tavolino vicino al muro c'era un videoregistratore. Il cavo fu arrotolato e riposto in una borsa. L'uomo schiacciò un tasto del registratore e la cassetta fu espulsa.

Qualche minuto dopo, con un grosso zaino in spalla, l'uomo uscì dalla porta principale dell'Executive Inn, svoltò a sinistra e proseguì fino all'estremità del parcheggio, dove un'automobile aspettava con il motore acceso. Tarr Crimson oltrepassò l'automobile lasciando cadere con gesto casuale la videocassetta dal finestrino aperto sul sedile anteriore. Proseguì fino alla sua Harley-Davidson 1200, Gran Turismo, gioia della sua vita. Montò in sella, mise in moto e partì rombando. Installare il piccolo impianto era stato un giochetto da ragazzi. La telecamera veniva attivata dalla voce e contemporaneamente entrava in funzione il videoregistratore. Un normalissimo nastro Vhs. Non sapeva che cos'avevano registrato, ma doveva essere qualcosa di maledettamente prezioso. Jack gli aveva promesso in cambio consulenze legali gratuite per un anno intero. Tarr sorrise ricordando, l'ultima volta che si erano visti, la diffidenza con cui l'avvocato lo aveva ascoltato parlare delle meraviglie delle nuove tecnologie di sorveglianza.

L'automobile uscì dal parcheggio. Con una mano sul volante e l'altra posata sulla videocassetta, Seth Frank svoltò nella strada. Per quanto fosse tutt'altro che appassionato di cinema, non vedeva l'ora di godersi quella proiezione.

Bill Burton sedeva nella piccola ma accogliente camera da letto che aveva condiviso con la moglie per ventiquattro anni facendo l'amore infinite volte, e dove avevano concepito i quattro figli che amava più di ogni altra cosa al mondo. Nell'angolo accanto alla finestra, seduto su una vecchissima sedia a dondolo, li aveva nutriti tutti e quattro, ancora neonati, prima di uscire di buon'ora quando gli toccava il primo turno del mattino, concedendo così alla moglie sfinita qualche minuto supplementare di riposo.

Erano stati anni belli. Non aveva mai fatto molti soldi, ma non se n'era mai fatto un cruccio. Sua moglie si era rimessa a studiare e aveva ottenuto il suo diploma di infermiera dopo che il figlio più giovane era entrato alle

superiori. Il secondo stipendio era tornato utile, ma soprattutto era stato un piacere vedere una persona riuscire a fare finalmente qualcosa solo per sé dopo avere per lungo tempo sacrificato le proprie ambizioni ai bisogni di altri. Nel complesso era stata una vita soddisfacente. Una bella casetta in un luogo tranquillo, sicuro e pittoresco, lontano dalle zone di guerra metropolitana che si andavano via via dilatando intorno a loro. Il mondo non si sarebbe mai liberato dei malintenzionati, e ci sarebbero sempre state persone pronte a combatterli come faceva lui. O per meglio dire, come aveva fatto.

Burton guardò dalla finestra della mansarda. Era il suo giorno libero. In jeans, camicia di flanella e stivaletti, sembrava un muscoloso taglialegna. Sua moglie stava scaricando la macchina. Era giornata di spesa. Lo stesso giorno da vent'anni. Contemplò con ammirazione il suo corpo ancora attraente che si chinava a estrarre i sacchi dal sedile. La stavano aiutando Chris, il figlio di quindici anni, e Sidney, diciannove anni, autentica reginetta di bellezza dalle lunghe gambe, al secondo anno al Johns Hopkins, con l'aspirazione di una laurea in medicina. Gli altri due figli avevano imboccato la propria strada e se la cavavano bene. Ogni tanto telefonavano al loro vecchio per consultarsi sull'acquisto di un'automobile o di una casa. Tutti i suoi figli si erano imposti obiettivi a lungo termine e lui non poteva che esserne felice: lui e sua moglie avevano fatto centro quattro volte, e la soddisfazione era immensa.

Andò a sedersi al piccolo scrittoio nell'angolo, aprì un cassetto con la chiave e ne estrasse una scatola. Sollevò il coperchio e impilò le cinque audiocassette sul tavolo, vicino alla lettera che aveva scritto qualche ora prima. Sulla busta c'era un nome a grandi lettere: SETH FRANK. Del resto, glielo doveva.

Sentì ridere e tornò alla finestra. Sidney e Chris avevano ingaggiato una battaglia a palle di neve e Sherry, sua moglie, ci era finita in mezzo. Tra grida e risa, la lotta culminò in un ruzzolone generale ai bordi del vialetto.

Si staccò dalla finestra e fece una cosa che non ricordava di avere mai fatto. In dieci anni da poliziotto, anche quando gli erano spirati fra le braccia bimbi appena nati, uccisi di botte da quegli stessi adulti che avrebbero dovuto amarli e proteggerli, non gli era mai successo, mai, nemmeno assistendo, giorno dopo giorno, agli atti più feroci compiuti dall'umanità. Le lacrime erano salate. Non le asciugò. Lasciò che gli inondassero il viso. Presto sua moglie e i figli sarebbero entrati in casa. Quella sera avrebbero dovuto uscire tutti a cena. Il destino aveva voluto che quel giorno fosse il

suo quarantacinquesimo compleanno.

Improvvisamente estrasse la pistola dalla fondina. Una palla di neve colpì il vetro della finestra. Volevano che papà si unisse al gioco.

Perdono. Vi amo. Vorrei essere lì. Mi dispiace per tutto quello che ho fatto. Vi prego, perdonate vostro padre. Prima di perdersi d'animo, si infilò la canna della pistola in gola, più in fondo che poté. Era fredda e pesante. Cominciò a sanguinargli una gengiva che aveva involontariamente urtato.

Bill Burton aveva fatto tutto il possibile perché nessuno venisse mai a conoscenza della verità. Aveva commesso crimini, aveva ucciso una persona innocente ed era coinvolto in altri cinque omicidi. E adesso, quando sembrava che fosse ormai al sicuro, che tutti gli orrori fossero stati consegnati al passato, dopo aver accumulato per mesi disgusto per ciò che era diventato, e dopo una notte insonne trascorsa al fianco di una donna che aveva amato con tutto il cuore per più di vent'anni, Bill Burton si era reso conto di non poter accettare ciò che aveva fatto, di non poter vivere con ciò che sapeva.

Il fatto era che non avendo più rispetto per se stesso, non avendo più un amor proprio da difendere, la sua vita non valeva più niente. E l'amore incondizionato della sua famiglia non era d'aiuto, anzi, rendeva irreversibile il suo senso di colpa, nella consapevolezza di quanto fosse mal riposto.

Bill Burton guardò le cassette. La sua polizza d'assicurazione, ma anche la sua eredità, il suo bizzarro epitaffio. E qualcosa di buono ne sarebbe venuto fuori, grazie a Dio.

Le sue labbra si incurvarono in un sorriso distorto. Servizi segreti. Già, ma senza più segreti, d'ora in avanti. Pensò per un attimo ad Alan Richmond e gli scintillarono gli occhi. *Ti auguro una sentenza a vita senza libertà condizionata e di vivere per cento anni, carogna.*

Il suo dito si contrasse sul grilletto.

Un'altra palla di neve colpì la finestra. Gli arrivarono le loro voci. Ricominciò a piangere pensando a ciò a cui stava dicendo addio. — Maledizione. — La parola gli salì dalla gola portando con sé più senso di colpa, più angoscia di quanta avrebbe mai potuto sopportare.

Mi spiace. Non odiatemi. Vi supplico, non odiatemi.

Al rumore dello sparo il gioco cessò e tre paia di occhi si girarono di scatto verso la casa. Meno di un minuto dopo erano tutti all'interno. Solo un minuto ancora perché si levassero grida straziate, lacerando la proverbiale quiete del quartiere.

29

Quando bussarono alla porta, a sorpresa, il Presidente Alan Richmond era impegnato in una riunione di Gabinetto, in un'atmosfera di notevole tensione. La stampa aveva fustigato le iniziative di politica interna della sua amministrazione e lui voleva sapere perché. Non che lo interessasse particolarmente il contenuto delle sue stesse proposte, quanto viceversa le reazioni psicologiche che innescavano. Le leggi della politica stabilivano che nel grande schema delle cose l'elemento psicologico aveva il sopravvento su ogni altra considerazione.

— Chi diavolo sono? — domandò in malo modo alla segretaria. — Chiunque siano, non sono previsti per oggi. — Spaziò con lo sguardo intorno al tavolo. Il suo Capo dello Staff non si era nemmeno disturbato a presentarsi alla riunione. Forse aveva avuto finalmente il buonsenso di ingurgitare un flacone intero di pillole. La sua scomparsa sarebbe stata una seccatura di breve durata, poiché aveva già predisposto un proficuo rimpasto all'indomani del suo suicidio. E poi almeno su un punto l'aveva detta giusta: visto il consistente vantaggio che risultava dai sondaggi, perché scaldarsi tanto?

La segretaria si fece timidamente avanti, senza poter celare il suo crescente smarrimento. — Sono in molti, signor Presidente. C'è il signor Bayliss dell'Fbi con alcuni poliziotti, e un signore della Virginia che non ha voluto lasciare il nome.

— Poliziotti? Dica loro di andarsene e di inoltrare una richiesta per essere ricevuti. E dica a Bayliss di chiamarmi questa sera. Sarebbe a fare la muffa in qualche avamposto in capo al mondo, se non avessi spinto io la sua nomina a direttore. Non tollererò questa mancanza di rispetto.

— Sono molto insistenti, signore.

Rosso in viso, il Presidente si alzò di scatto. — Dica loro di togliersi dai piedi. Sono occupato, idiota!

La segretaria indietreggiò spaventata, ma prima che raggiungesse la porta entrarono quattro agenti dei servizi segreti, fra i quali Johnson e Varney, seguiti da una squadra del dipartimento di polizia di Washington, il capo della polizia Nathan Brimmer e Donald Bayliss, direttore dell'Fbi, un ometto grassoccio, in doppiopetto, con una faccia più bianca dell'edificio in cui si trovava.

Ultimo della fila, entrò Seth Frank, che richiuse dolcemente la porta. In una mano aveva un'ordinaria cartella di pelle marrone. Richmond li guardò

a uno a uno e fissò infine gli occhi in quelli del tenente.

— Frank, giusto? Nel caso lei non lo sapesse, ha interrotto una riunione riservata del Gabinetto. Sono costretto a chiederle di andarsene. — Spostò lo sguardo sui quattro agenti dei servizi segreti, inarcò le sopracciglia e indicò loro la porta con un cenno della testa. Gli uomini si voltarono indietro, ma non si mossero.

Frank fece un passo avanti. Con tutta calma si tolse di tasca un foglio ripiegato, lo aprì e lo consegnò al Presidente. Richmond lo lesse nel silenzio sbigottito dei membri del suo Gabinetto. Finalmente rialzò gli occhi sul poliziotto.

— Che cos'è, uno scherzo di cattivo gusto?

— È una copia di un mandato d'arresto a suo nome per crimini gravi commessi nello Stato della Virginia. Il qui presente capo della polizia Brimmer le consegnerà un analogo mandato d'arresto per omicidio in relazione a fatti che hanno avuto luogo entro i confini del distretto di Columbia. E dei quali risponderà, naturalmente, quando lo Stato della Virginia avrà finito con lei.

Il Presidente si girò verso Brimmer, che sostenne il suo sguardo e annuì con aria solenne. C'era un gelo nell'espressione del capo della polizia che era la traduzione precisa dei suoi sentimenti nei confronti del capo dell'esecutivo.

— Io sono il Presidente degli Stati Uniti. Non avete il diritto di presentarmi nulla, nemmeno una tazza di caffè. E adesso fuori! — Il Presidente si girò per tornare alla sua poltrona.

— Può anche darsi, tecnicamente, che sia come dice lei, ma non ha una grande importanza. Completato il procedimento di incriminazione formale, lei non sarà più il Presidente Alan Richmond, ma solo il *signor* Alan Richmond. E a quel punto tornerò. Ci conti.

Il Presidente ruotò su se stesso, improvvisamente bianco in volto. — Incriminazione?

Frank andò a piazzarglisi davanti. Normalmente il suo gesto avrebbe scatenato un'immediata reazione da parte degli agenti dei servizi segreti, che invece rimasero tranquillamente dov'erano. Il loro atteggiamento impassibile mascherava l'intima collera che ciascuno di loro provava per la perdita di un collega da tutti rispettato e ammirato. Johnson e Varney, in particolare, erano doppiamente furenti per essere stati ingannati su quanto era avvenuto quella famosa notte alla villa dei Sullivan. E ora guardavano con piacere sbriciolarsi davanti ai loro occhi l'uomo che era stato la causa

di tutto questo.

— Non perdiamo altro tempo in chiacchiere inutili — disse Frank. — Abbiamo già arrestato Tim Collin e Gloria Russell. Hanno rinunciato entrambi al diritto alla presenza di un legale e ci hanno reso una deposizione dettagliata sulle circostanze riguardanti gli omicidi di Christine Sullivan, Luther Whitney e Walter Sullivan, nonché sulle due uccisioni allo studio legale Patton e Shaw. Ho motivo di ritenere che abbiano già raggiunto un accordo con i magistrati responsabili delle inchieste, i quali peraltro sono interessati solo a lei. Mi lasci sottolineare che un caso come questo è un autentico trampolino di lancio per la carriera politica di qualunque pubblico ministero.

Il Presidente indietreggiò vacillando di un passo, poi ritrovò l'equilibrio.

Frank aprì la borsa e ne tolse una videocassetta e cinque cassette audio. — Sono sicuro che i suoi legali esamineranno con vivo interesse questo materiale. Nel video ci sono gli agenti Burton e Collin nel momento in cui cercano di assassinare Jack Graham. Sugli altri nastri sono registrate le diverse riunioni avvenute alla sua presenza, durante le quali sono stati discussi i piani per i vari crimini che costellano questa vicenda. Più di sei ore di testimonianze, signor Presidente. Copie di questi nastri sono state consegnate al Congresso, all'Fbi, alla Cia, alla redazione del *Post*, alla procura generale, all'ufficio legale della Casa Bianca e a tutte le altre autorità che mi sono venute in mente... e senza omissis, gliel'assicuro. A detto materiale è stato allegato anche il nastro che Walter Sullivan ha registrato della vostra conversazione telefonica avvenuta la notte in cui è stato ucciso. Non somiglia molto alla versione che mi ha dato lei. Il tutto per gentile concessione di Bill Burton. Ha scritto nel suo messaggio che incassava l'indennità della sua polizza d'assicurazione.

— E Burton dov'è? — ringhiò il Presidente.

— È stato dichiarato morto al momento del suo ingresso al Fairfax Hospital alle dieci e mezzo di stamane, in seguito a una ferita d'arma da fuoco che si è inflitto da sé.

Richmond raggiunse a stento la sua poltrona. Nessuno si offrì di assisterlo. Si rivolse a Frank. — Nient'altro?

— Sì. Burton ha lasciato anche un altro documento. È la sua delega di voto. Per le prossime elezioni. Spiacente, ma sembra che lei non otterrà il suo voto.

A uno a uno, i membri del Gabinetto si alzarono e lasciarono la stanza. Il suicidio politico per contagio era una malattia endemica i cui germi erano

sempre attivi, nella capitale. Dopo di loro uscirono i rappresentanti della legge e gli agenti dei servizi segreti. Rimase solo il Presidente, con gli occhi inchiodati al muro.

Nel riquadro della porta riapparve la testa di Seth Frank.

— Ricordi, ci vedremo presto. — Poi richiuse la porta senza far rumore.

EPILOGO

A Washington le stagioni si avvicendarono secondo il consueto andamento, e a una scarna settimana di primavera con temperature tollerabili e un tasso di umidità sotto il cinquanta per cento fece seguito un brusco innalzamento del termometro e dell'afa, con conseguenti piovaschi intensi e improvvisi ogni volta che ci si azzardava a mettere il naso fuori di casa. Agli inizi di luglio il washingtoniano tipico si era adattato, per quanto poteva, a un'aria che non si riusciva a respirare e a movimenti che non erano mai abbastanza lenti da scongiurare immediate inondazioni di sudore sotto i vestiti. Ma, in tanto disagio, non tutte le sere venivano guastate da subitanei e violenti temporali, con folte diramazioni di fulmini che sembravano voler carbonizzare tutto il pianeta in un colpo solo. Capitava che una serata fosse ripulita da una brezza fresca e che l'aria diventasse fragrante sotto un cielo limpido. Era una di quelle sere.

Jack sedeva ai bordi della piscina sul tetto dell'edificio. I calzoncini color cachi mettevano in mostra gambe muscolose e abbronzate. Se possibile, era ancora più asciutto di prima, avendo smaltito tutta la mollezza dovuta all'ufficio con alcuni mesi di attività fisica. La maglietta bianca aderiva ai muscoli tonici del torace e dell'addome. Aveva tagliato i capelli molto corti, e il viso era scurito dal sole, come le gambe. L'acqua gli lambiva i piedi scalzi. Alzò lo sguardo al cielo e inspirò a pieni polmoni. Solo tre ore prima il tetto era affollato di impiegati venuti a cercare refrigerio per i loro corpi pallidi e sovrappeso. Ora Jack era solo. Lui non aveva un'ora prestabilita per andare a coricarsi, sul suo comodino non c'era una sveglia che l'indomani mattina avrebbe interrotto il suo sonno.

La porta che dava sul tetto si aprì con un lieve cigolio. Jack si girò e lo vide apparire con un sacchetto di carta fra le mani. Il vestito estivo beige che indossava era tutto stropicciato e aveva l'aria di essere molto scomodo.

— Il custode mi ha detto che eri tornato. — Seth Frank sorrise. — Ti va un po' di compagnia?

— Senz'altro, se nel sacchetto hai quello che penso io.

Frank si sedette e gli lanciò una birra. Brindarono urtando le lattine e bevvero entrambi un lungo sorso.

— Allora — domandò Frank — com'era là dov'eri?

— Niente male. Mi ha fatto bene andar via. Ma è bello anche essere di nuovo qui.

— Mi sembra un bel posticino dove meditare in pace.

— Diventa una mezza bolgia verso le sette per un paio d'ore. Per il resto del tempo è più o meno come adesso.

Frank occhieggiò l'acqua della piscina con una punta di frustrazione, poi cominciò a togliersi le scarpe. — Ti scoccia?

— Figurati.

Frank si arrotolò i calzoni, ficcò le calze nelle scarpe e si sedette accanto a Jack, immergendo fino alle ginocchia le gambe bianche come latte.

— Dio, che gioia. I poliziotti di provincia, con tre figlie a carico e un mazzo di ipoteche, raramente vengono in contatto con le piscine.

— Così mi dicono.

Frank si massaggiò i polpacci. — Dico, mi pare che la parte di nullafacente ti si addica. Potresti decidere di farne una professione.

— Ci sto pensando. È una prospettiva che trovo più allettante ogni giorno che passa.

Frank posò lo sguardo sulla busta accanto a Jack.

— Importante?

Jack la raccolse e ne rilesse velocemente il contenuto. — Ransome Baldwin. Te lo ricordi?

Frank annuì. — Ha deciso di farti causa per aver scaricato la sua bimba?

Jack scosse la testa e sorrise. Finì la birra e pescò altre due lattine dal sacchetto, una per sé e una per il tenente.

— La vita ti riserva sempre qualche sorpresa. In pratica mi dice che Jennifer non mi meritava. Almeno non ora. Che ha ancora molto da crescere. L'ha spedita all'estero per un anno o giù di lì con non so quali incarichi da missionaria per conto della Fondazione Baldwin. Ha detto che se dovessi mai aver bisogno di qualcosa, posso sempre rivolgermi a lui. Diavolo, ha persino aggiunto che mi ammira e mi rispetta.

Frank bevve un sorso. — Caspita. Cosa si può chiedere di più?

— Ah, ma non è finita. Baldwin ha nominato Barry Alvis capo del suo personale collegio di consulenza legale. Alvis è quello che Jenn aveva fatto licenziare dal mio studio. La sua prima mossa è stata quella di presentarsi da Dan Kirksen e rilevarlo da tutti gli in carichi che avevano per con-

to di Baldwin. Credo che l'ultima volta che Dan sia stato visto in pubblico, era sul cornicione di un grattacielo.

— Ho letto che lo studio ha chiuso.

— Tutti gli avvocati in gamba si sono immediatamente piazzati presso la concorrenza. Quelli che non ci sapevano fare dovranno trovarsi qualcos'altro per sbarcare il lunario. Gli uffici sono già stati riaffittati. E lo studio è scomparso senza lasciare traccia.

— Be', è quello che è successo anche ai dinosauri. L'unica differenza è che con voialtri avvocati ci vuole un po' più di tempo. — Lo colpì amichevolmente al braccio.

Jack rise. — Grazie per essere venuto a tirarmi su il morale.

— Non avrei potuto mancare.

Jack ridiventò subito serio. — Allora, com'è andata?

— Non dirmi che continui a non leggere i giornali.

— Sono mesi ormai. Dopo la persecuzione dei giornalisti, le apparizioni in televisione, le squadre dei cacciatori indipendenti, i produttori di Hollywood e sciami di curiosi di ogni specie e razza, non voglio più sapere niente di niente. Ho cambiato il numero di telefono almeno dieci volte e quei bastardi sono riusciti a ritrovarmi puntualmente. Ecco perché questi due mesi sono stati un paradiso. Nessuno sapeva chi sono.

Frank si prese un momento per ricollegare i pensieri. — Dunque, vediamo, Collin si è dichiarato colpevole di cospirazione, due omicidi di secondo grado, ostacolo al corso della giustizia e un'altra manciata di reati minori assortiti. Questo per quanto riguarda il distretto. Credo che il giudice abbia avuto compassione per lui. Collin era un marine, un bravo ragazzo del Kansas, un agente dei servizi segreti. Non faceva che eseguire gli ordini che riceveva, secondo quello che gli era stato insegnato. Nel senso che il Presidente ti dice di fare una cosa e tu la fai. Si è preso da vent'anni all'ergastolo e se vuoi la mia opinione gli è andata di lusso, però in cambio ha vuotato il sacco ai magistrati. Forse gli andrà relativamente bene, magari sarà libero in tempo per festeggiare il suo cinquantesimo compleanno. Lo Stato della Virginia ha deciso di non incriminarlo in cambio della collaborazione ricevuta contro Richmond.

— E la Russell?

A Frank quasi andò di traverso la birra. — Gesù, avresti dovuto sentire che musica! Devono aver speso una fortuna per i corrispondenti accreditati presso il tribunale. Non smetteva più di far andare la lingua. Lei è quella che ha ottenuto le attenuanti maggiori. Ha evitato la prigione in cambio di

mille ore di servizio civile. Dieci anni di libertà vigilata. Per concorso in omicidio, roba da matti. Resti fra te e me, credo che comunque sia in condizioni mentali peggio che precarie. La corte ha chiesto il parere di uno psichiatra. Non escludo che debba passare qualche anno in clinica prima che la giudichino di nuovo totalmente in possesso delle sue facoltà. Ma devo anche dirti che Richmond l'ha brutalizzata. Sul piano emotivo e su quello fisico. Se solo è vero la metà di quello che ha raccontato... Gesù. Dev'essere stato diabolico.

— Già, a proposito... Richmond?

— Ah, ma allora sei stato davvero su Marte! Il processo del millennio e tu ci hai dormito sopra.

— Qualcuno doveva pur farlo.

— Ha combattuto fino in fondo, devo concederglielo. Deve averci speso fino all'ultimo centesimo che aveva. Ma è stato un grave errore voler testimoniare, credimi. Era così presuntuoso da credere che la giuria e il pubblico si sarebbero bevuti il mare di fandonie che gli ha versato addosso. Quanto al pagamento del riscatto, sono risaliti fino alla Casa Bianca. La Russell aveva prelevato il denaro da diversi conti, commettendo però l'errore di radunare i cinque milioni su un solo conto prima di trasferirli. Probabilmente temeva che se i soldi non fossero arrivati tutti contemporaneamente, Luther si sarebbe rivolto alla polizia. Il suo piano ha funzionato, anche se lui non ha potuto godersi lo spettacolo. Richmond non è stato in grado di dare giustificazione né dei soldi né di un mucchio di altri particolari. L'hanno fatto a pezzi durante i controinterrogatori. Ha chiamato in causa tutto il Gotha della nazione e non gli è servito a un fico secco, al bastardo. Un uomo molto malato e molto pericoloso, se vuoi la mia opinione.

— In possesso dei codici del sistema di difesa nucleare. Che bellezza. Comunque, che cosa gli hanno dato?

Frank contemplò per qualche momento le increspature dell'acqua prima di rispondere. — La pena capitale, Jack.

Jack si voltò di scatto. — Balle. Come ci sono riusciti?

— Tecnicamente non era molto facile, dal punto di vista legale. Lo hanno incriminato sulla base dell'articolo che punisce gli omicidi dietro mandato. È l'unico per cui non vale la regola dell'esecutore materiale.

— Come diavolo sono riusciti a far stare in piedi l'accusa?

— Hanno sostenuto che Burton e Collin erano dipendenti stipendiati il cui unico compito era di eseguire gli ordini che il Presidente impartiva loro. E lui aveva ordinato loro di uccidere. Come i killer della Mafia. Era un

po' tirata per i capelli, ma il giudice l'ha lasciata passare e la giuria ha dato un verdetto di colpevolezza.

— Dio del cielo!

— Ehi, solo perché era il Presidente non significa che non dovesse essere trattato come chiunque altro. Non capisco perché dovremmo sorprenderci di come sia andata. Sai che tipo di persona ci vuole per fare il Presidente? Non certo uno normale. Magari quando cominciano lo sono, ma ora che arrivano in cima, hanno venduto l'anima al diavolo tante di quelle volte e hanno fatto sputare sangue a tanta di quella gente che non assomigliano più nemmeno lontanamente a gente come te e me.

Frank studiò il fondo della piscina, poi sospirò. — Ma non lo giustizieranno mai.

— Perché?

— I suoi avvocati presenteranno appello, l'unione americana per le libertà civili presenterà ricorso insieme con tutte le altre associazioni di lotta contro la pena capitale. E arriveranno espressioni di sostegno da tutti gli angoli del pianeta. Sul piano della popolarità, si è preso una legnata colossale, ma può contare ancora su amici potenti. Troveranno qualche cavillo con cui invalidare gli atti processuali, stai pur sicuro. E poi si potrà anche essere tutti d'accordo nel far fuori un farabutto qualsiasi, ma non sono tanto sicuro che gli Stati Uniti ci stiano a giustiziare la persona che hanno eletto a loro Presidente. Non faremmo una gran bella figura agli occhi del mondo. Mette addosso un certo malessere anche a me, per quanto io sia convinto che se lo meriti.

Jack prese acqua nelle mani e se la lasciò scorrere sulle braccia. Poi alzò lo sguardo verso il cielo buio.

Frank osservò con interesse l'amico. — Non che manchino i risvolti positivi, intendiamoci. Per cominciare, a Fairfax hanno offerto al sottoscritto il posto di capo divisione. E ho ricevuto da un decina di città offerte per diventare capo della polizia. Il pubblico ministero che si è occupato del caso Richmond ha già praticamente fatto i bagagli per andare a occupare il seggiolone alla procura generale.

Bevve un sorso di birra. — E tu, Jack? — domandò poi. — Sei stato tu a incastrarlo. Il tranello teso a Burton e al Presidente è stata farina del tuo sacco. Gesù, quando ho scoperto che la mia linea telefonica era controllata ho temuto che mi esplodesse la testa. Invece tu avevi visto giusto. Allora, tu che cosa ne ricavi?

Jack lo guardò. — Sono vivo — rispose semplicemente. — Non faccio il

paraculo legale dei ricchi alla Patton, Shaw & Lord e non sposo Jennifer Baldwin. Non mi sembra poco.

Frank si studiò le vene azzurre nelle gambe. — Notizie di Kate?

Jack bevve un altro sorso di birra prima di rispondergli. — È ad Atlanta. Lo era, almeno, l'ultima volta che mi ha scritto.

— Per restarci?

Jack si strinse nelle spalle. — Non ne è sicura nemmeno lei. La sua lettera non era molto chiara. — Fece una pausa. — Luther le ha lasciato la casa.

— Mi sorprenderebbe che ci andasse a vivere. Con quel suo pallino contro i frutti di attività illecite.

— No, la casa era del padre di Luther, acquistata regolarmente e pagata fino all'ultimo soldo. Luther l'ha ricevuta in eredità da suo padre e conosceva abbastanza bene sua figlia da sapere di poterla lasciare a lei. Credo che abbia voluto che lei avesse... qualcosa. Una casa non è un brutto posto da dove cominciare.

— Ah si? Ebbene, se vuoi sapere come la penso io, una casa non è una casa se non ci si sta in due. E poi, perché sia veramente completa, un po' di pannolini sporchi e pappette. Diavolo, Jack, voi due eravate fatti l'uno per l'altro. Dammi retta.

— Non so se ha molta importanza, Seth. — Si asciugò le goccioline d'acqua dalle braccia. — Ne ha passate molte, forse troppe. E io in un modo o nell'altro sono collegato a tutto quello che nella sua vita è andato storto. Posso ben capirla se ha voluto tagliare i ponti, dare un colpo di spugna.

— Il problema non eri tu, Jack. Da quello che ho visto io, lo era tutto il resto.

Jack seguì con lo sguardo il passaggio di un elicottero. — Sono un po' stanco di essere quello che deve sempre fare il primo passo, Seth, se mi capisci.

— Già.

Frank guardò l'orologio. Jack se ne avvide. — Vai da qualche parte?

— Stavo solo pensando che avremmo bisogno di qualcosa di più forte della birra. Conosco un bel posticino vicino a Dulles. Ti danno una fila di costolette lunga un braccio, pannocchie da un chilo l'una e tequila fino al sorgere del sole. E ci sono anche certe camerierine niente male, se ti va, anche se io, da uomo sposato, resterò a guardare da rispettabile distanza mentre tu farai la tua brava figura da perfetto scemo. E si torna a casa in taxi perché saremo tutti e due troppo fatti. E ci si imbuca a casa mia. Che

ne dici?

Jack gli rivolse un sorriso d'intesa. — Posso tenere la proposta buona per un'altra volta? Non vorrei perdermela.

— Sicuro?

— Sono sicuro, Seth, grazie.

— D'accordo, allora. — Frank si alzò, si srotolò i calzoni e andò a mettersi calze e scarpe.

— Ehi, ti andrebbe di venire da me sabato? Si fa una grigliata, hamburger, hot dog e patate fritte. Ho anche dei biglietti per lo stadio.

— Affare fatto.

Frank si alzò e si diresse alla porta. Si girò prima di andarsene. — Ehi, Jack, non pensare *troppo,* d'accordo? Certe volte non è molto salutare.

Jack levò in alto la lattina. — Grazie della birra.

Dopo che Frank se ne fu andato, Jack si sdraiò sul cemento a guardare il cielo, dove le stelle sembravano tante da non poterle contare. Gli capitava di svegliarsi da un sonno profondo e scoprire di aver sognato le cose più bizzarre. Ma quello che aveva sognato gli era accaduto davvero. Non era una sensazione gradevole. E non faceva che aumentare la confusione che, alla sua età, avrebbe dovuto essere scomparsa da tempo dalla sua vita.

Un'ora e mezzo di volo verso sud era probabilmente la terapia più sicura contro la sua malattia. Forse Kate Whitney sarebbe ritornata, forse no. L'unica certezza era che non poteva andare lui a cercarla, che questa volta era lei a doversi assumere la responsabilità di rientrare nella sua vita. E non era l'amarezza a indurlo a ritenere che non ci fosse alternativa. Era indispensabile che Kate facesse le sue scelte, sulla propria vita e su come intendeva trascorrerla. Il trauma emotivo dei contrastati rapporti con suo padre era stato superato dall'abisso di rimorso e dolore in cui era precipitata alla sua morte. Kate aveva molto su cui riflettere e aveva lasciato chiaramente capire che aveva bisogno di intraprendere quell'esercizio da sola. Probabilmente aveva ragione.

Jack si tolse la camicia, scese nell'acqua e nuotò a buon ritmo per tre vasche. Poi si issò sul bordo piastrellato e si avvolse l'asciugamano intorno alle spalle. L'aria notturna era fresca e ogni gocciolina d'acqua era come un condizionatore d'aria in miniatura sulla sua pelle. Contemplò di nuovo il cielo. Non un affresco in vista. Ma nemmeno Kate.

Stava meditando se tornare a casa a mettere la testa sul cuscino per un po', quando sentì cigolare di nuovo la porta. Frank doveva aver dimenticato qualcosa. Si girò. Per qualche istante non poté muoversi. Rimase seduto

dov'era, con l'asciugamano sulle spalle, non osando fare il minimo rumore. Temette che quello che stava accadendo non fosse realtà, ma magari un altro dei suoi sogni che si sarebbe dissolto ai primi raggi di sole. Infine si alzò lentamente e, gocciolando, si incamminò verso la porta.

In strada, Seth Frank sostò per qualche momento accanto alla sua automobile, ad ammirare la semplice bellezza della sera, ad annusare l'aria che gli ricordava più la rugiada della primavera che l'umidità afosa dell'estate. Non sarebbe stato troppo tardi quando fosse rincasato. Chissà, magari la signora Frank avrebbe gradito un salto al Dairy Queen. Loro due soli. Aveva sentito parlare molto bene del cono gelato al caramello. Sarebbe stato un modo lieto per chiudere la giornata. Saltò in macchina e partì.

Padre di tre figlie, Seth Frank sapeva quale bene straordinario e prezioso è la vita. Come detective della squadra Omicidi aveva imparato che non ci vuole niente perché quel bene prezioso ti venga brutalmente strappato via. Alzò gli occhi al tetto del palazzo e sorrise, mettendo in moto. Proprio lì stava il bello dell'essere vivi, rifletté. Oggi poteva non andarti un granché bene. Ma domani avevi un'altra occasione per rimediare.

Ringraziamenti

Sono grato a Jennifer Karas, amica straordinaria e sostenitrice entusiasta, per avere dato inizio a tutto tanto tempo fa. A Karen Spiegel, la mia principale ammiratrice sulla costa occidentale, spero che il futuro ti porti tanti grandi film e tante piccole statuette. A Jim e Everne Spiegel, per il sostegno e l'incoraggiamento che mi hanno dato.

Ad Aaron Priest, l'uomo che mi ha tolto dall'oscurità, amico e agente per la vita, persona davvero fantastica. E alla sua assistente, Lisa Vance, che ha risposto gentilmente a tutte le mie domande, anche quelle più strane. E all'editor della Priest Agency, Frances Jalet-Miller, che con le sue osservazioni penetranti e intelligenti mi ha permesso di studiare a fondo i miei personaggi e di migliorare progressivamente il libro.

Ai mio editor, Maureen Egen, per aver reso le mia prima esperienza editoriale così ricca e priva di ostacoli. E a Larry Kirshbaum, che una notte si è appassionata a queste pagine e ha cambiato la mia vita per sempre.

A Steven Wilmsen, collega scrittore, che conosce molto bene le difficoltà di questo mestiere, ed è stato sempre prodigo di preziose indicazioni e di incoraggiamenti. Grazie, amico mio.

A Steve e Mary Jennings per i consigli tecnici e l'aiuto che mi hanno fornito, e per essere i migliori amici che si possa immaginare. A Richard Marvin e Joe Barry, per la consulenza tecnica sui servizi di sicurezza.

E, infine, ad Art, Lynette, Ronni, Scott e Randy per l'affetto e il sostegno che mi hanno offerto.

E qui, le parole mi mancano davvero.

FINE